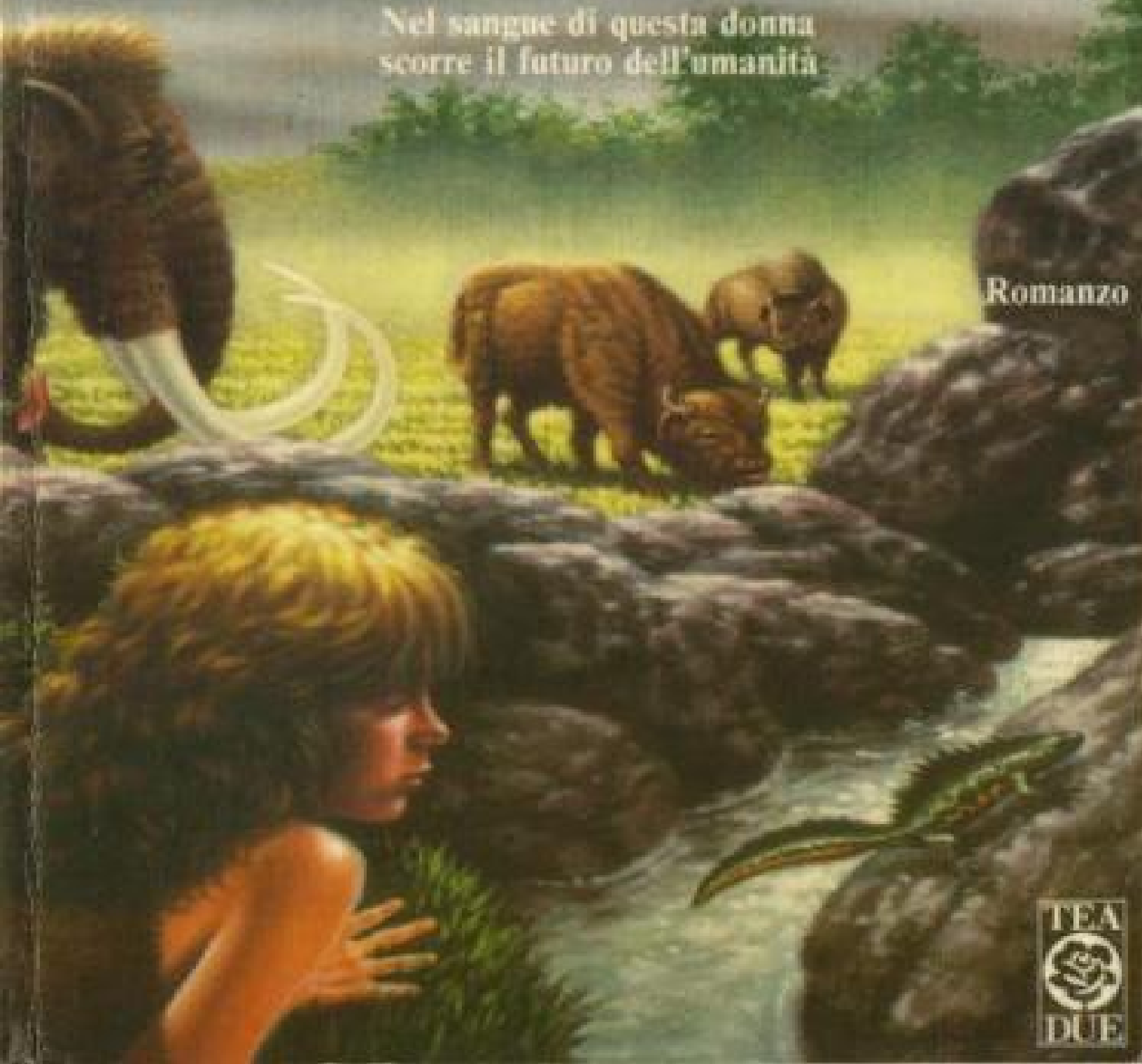


Jean M. Auel

AYLA FIGLIA DELLA TERRA

Nel sangue di questa donna
scorre il futuro dell'umanità

Romanzo



TEA
DUE



Jean M. Auel

Ayla, Figlia della Terra

(The Clan of the Cave Bear)

*A Ray,
mio critico più
severo
e mio migliore amico*

La bambina nuda corse fuori della capanna ricoperta di pelli verso la spiaggia sassosa dove il piccolo fiume formava un'ansa. Non le venne in mente di girarsi a guardare. Nella sua esperienza nulla le dava motivo di dubitare che il riparo e coloro che vi si trovavano non sarebbero stati lì al suo ritorno.

Entrò nell'acqua sollevando spruzzi; sentì i sassi e la sabbia scivolarle via sotto i piedi quando la sponda scese a picco. Si tuffò nell'acqua fredda e riemerse tra gli spruzzi, poi con alcune bracciate sicure raggiunse la ripida sponda opposta. Aveva imparato a nuotare ancor prima che a camminare e, a cinque anni, si trovava perfettamente a suo agio nell'acqua. Spesso non si poteva fare a meno di nuotare per attraversare un fiume.

La bambina giocò un po', nuotando avanti e indietro, poi si lasciò trasportare dalla corrente. Quando il fiume si allargò, spumeggiando sui sassi, si alzò in piedi e si spinse a riva, poi tornò sulla spiaggia e cominciò a scegliere ciottoli. Ne aveva appena messo uno in cima a un mucchietto di particolarmente carini quando la terra cominciò a tremare.

Rimase stupita a guardare il sassolino che rotolava giù senza che lei lo avesse toccato, e spalancò gli occhi quando la piccola piramide cominciò a oscillare, crollando a terra. Soltanto allora si rese conto che anche lei tremava, ma continuava a essere più confusa e disorientata che preoccupata. Si guardò intorno, cercando di capire perché il suo universo si fosse misteriosamente alterato. Perché mai la terra si muoveva?

Il piccolo fiume, che un attimo prima scorreva tranquillo, ora ribolliva di onde spumose che traboccavano dalle rive mentre il letto roccioso si spostava, tagliato in due dalla corrente che scavava fango dal fondo. Animati da un invisibile movimento alle radici, gli arbusti vicini alle sponde, a monte, tremavano e, a valle, i massi sobbalzavano in una inconsueta agitazione. Al di là, le conifere maestose della foresta in cui si inoltrava il fiume barcollavano grottesche. Vicino alla sponda, un pino gigantesco, sradicato dalla deviazione del corso d'acqua, si inclinò con le radici esposte verso la riva di fronte. Con uno schianto cedette e si abbatté al suolo, creando un ponte sull'acqua torbida, e rimase a tremare sulla terra instabile.

Al rumore secco dell'albero che cadeva, la bambina sussultò. Si sentì

sconvolgere e stringere lo stomaco dalla paura. Cercò di tenersi diritta, ma cadde all'indietro, sbilanciata da quelle oscillazioni che le davano la nausea. Ci provò di nuovo, riuscendo a tirarsi su, e rimase lì traballante, timorosa di fare un passo.

Mentre si avviava verso la capanna un po' discosta dal fiume, sentì un rombo sordo alzarsi in un ruggito terrificante. Un tanfo acido di umidità e di marcio scaturì da una crepa che si spalancò nel terreno, come il fetore del respiro mattutino di una terra che sbadigli. Rimase a guardare attonita fango e sassi e piccoli alberi sparire nell'abisso che si allargava mentre il guscio raffreddato del pianeta fuso si spaccava in quella convulsione.

La capanna, appollaiata sull'altro lato della crepa, si inclinò come se metà del terreno solido su cui poggiava si fosse ritirata. Il palo snello della traversa oscillò indeciso, poi crollò e scomparve nella voragine, portandosi dietro le pelli di cui era formato il tetto e ogni altra cosa. La bambina tremava con gli occhi spalancati dall'orrore mentre quelle fauci dal fiato immondo ingoiavano tutto quanto aveva dato senso e sicurezza ai suoi cinque anni di vita.

«Mamma! Mam-maaa!» gridò, travolta dalla consapevolezza di quel che era accaduto. Non sapeva se l'urlo che le risuonava nelle orecchie fosse suo, sommersa com'era dal rombo di tuono della roccia che si spaccava. Si trascinò carponi verso la crepa profonda, ma la terra si sollevò e la buttò giù. Si aggrappò al suolo cercando di trovare un appiglio sicuro su quella terra sconvolta.

Poi l'abisso si chiuse, il ruggito cessò, e la terra tremante si placò, ma non la bambina. Giacendo a faccia in giù sul morbido suolo umido scomposto dal parossismo che aveva lacerato la crosta del pianeta, tremava di paura. E aveva ragione.

Era sola in un deserto di steppe erbose e di foreste sparse. I ghiacciai abbracciavano il continente a nord, emanando una barriera di freddo. Infinite schiere di animali erbivori, e i carnivori che li cacciavano, vagavano per le vaste praterie, ma le persone erano poche. Non aveva un posto dove andare e nessuno sarebbe venuto a cercarla. Era sola.

La terra tremò ancora, assestandosi, e la bambina sentì un brontolio dalle profondità, come se il pianeta stesse digerendo un pasto inghiottito in un solo boccone. Saltò su presa dal panico, terrorizzata che si spaccasse di nuovo. Guardò nella direzione dove era stata la capanna. Non restavano che terra esposta e arbusti sradicati. Scoppiando a piangere, tornò di corsa al fiume e si

accovacciò, singhiozzando, vicino all'acqua fangosa.

Ma le rive umide non offrivano alcun riparo dal pianeta inquieto. Un'altra scossa di assestamento, più forte ora, fece vibrare il suolo. Un spruzzo di acqua fredda la colpì sul corpicino nudo, lasciandola senza fiato per la sorpresa. Assalita di nuovo dal panico, saltò in piedi. Doveva allontanarsi da quel luogo terrificante, da quella terra divorante, ma dove poteva andare?

Poiché nessun seme poteva germogliare sulla spiaggia sassosa, non c'era ombra di arbusto, ma a monte le rive erano soffocate da cespugli che stavano appena mettendo foglie nuove. Qualche istinto profondo le suggeriva di restare vicino all'acqua, ma l'intrico di rovi sembrava impenetrabile. Attraverso le lacrime che le velavano gli occhi, guardò nell'altra direzione, verso la foresta di alte conifere.

Sottili raggi di sole filtravano attraverso i rami intrecciati dei sempreverdi accalcati vicino al fiume. La foresta ombrosa non aveva quasi sottobosco, ma molti alberi non erano più ritti. Alcuni erano caduti; molti si erano chinati ad angoli assurdi, sostenuti dai vicini ancora saldamente ancorati. Al di là della massa confusa di alberi, la foresta boreale era cupa e certo non più invitante della boscaglia a monte. Non sapendo da che parte andare, guardò indecisa prima in una direzione e poi nell'altra.

Un tremito sotto i piedi mentre guardava a valle la costrinse a muoversi. Diede un'ultima occhiata di rimpianto al paesaggio vuoto, nella infantile speranza che chissà come riapparisse la capanna, e corse nei boschi.

Incalzata da qualche sporadico brontolio della terra che si assestava, la bambina seguì il corso d'acqua, fermandosi solo per bere qualche sorso nella sua fretta di allontanarsi. Le conifere che avevano ceduto al tremore della terra giacevano prostrate al suolo, e lei costeggiava i crateri lasciati dal groviglio circolare di radici poco profonde, e ora esposte, cui erano rimasti attaccati terra umida e sassi.

Verso sera le testimonianze del cataclisma diminuirono: meno frequenti erano gli alberi sradicati e i massi rimossi, e l'acqua si faceva più limpida. Quando non poté più vedere davanti a sé, si fermò e si lasciò cadere sul suolo della foresta, esausta. Muoversi l'aveva riscaldata, ma ora rabbriviva nella fredda aria notturna; affondando nello spesso tappeto di aghi caduti, si raggomitò e se ne gettò sopra alcune manciate per ripararsi.

Ma, anche se era tanto stanca, il sonno non giunse facilmente alla bambina spaventata. Mentre si apriva faticosamente la strada vicino al fiume, era riuscita a respingere lo sgomento. Ora ne era sopraffatta. Giacque perfettamente immobile, gli occhi spalancati, osservando l'oscurità addensarsi intorno a lei. Aveva paura di muoversi, quasi paura di respirare.

Non era mai stata così sola la notte, c'era sempre stato un fuoco per tenere a distanza il buio e l'ignoto. Infine non poté più resistere. Con un singhiozzo convulso, urlò la sua angoscia. Il suo corpo fu scosso dai singulti e, allentandosi così la tensione, cadde nel sonno. Un piccolo animale notturno l'annusò delicatamente, per curiosità, ma lei non se ne accorse.

Si vegliò piangendo.

Il pianeta era sempre irrequieto, e dalle profondità borbottii lontani la restituirono al terrore di un incubo orrendo. Saltò su di scatto, per correre, ma anche con gli occhi spalancati non vedeva nulla. Dapprima non ricordò dove si trovava. Il cuore le batteva pazzamente; perché non vedeva? Dove erano le braccia affettuose sempre pronte a confortarla quando si svegliava la notte? Lentamente la consapevolezza della situazione filtrò nella sua mente e, rabbrivendo di freddo e di paura, si accovacciò cercando di affondare di nuovo nel tappeto di aghi. I primi deboli raggi dell'alba la trovarono addormentata.

La luce del giorno penetrò lentamente nelle profondità della foresta. Quando la bambina si svegliò, il mattino era inoltrato, ma in quell'ombra fitta era difficile capirlo. Si era allontanata dal fiume la sera precedente mentre la luce calava; e il panico la minacciò mentre si guardava intorno, tutta circondata dagli alberi.

La sete le fece riconoscere il gorgoglio dell'acqua. Seguì quel suono e si sentì sollevata quando rivide il piccolo fiume. Anche se era sempre smarrita, qui come nella foresta, si sentiva meglio all'idea di avere qualcosa da seguire; e, finché vi restava vicino, poteva dissetarsi. Il giorno prima aveva apprezzato quell'acqua corrente, che però non poteva soddisfare la sua fame.

Sapeva che si potevano mangiare verzure e radici, ma non sapeva quali. La prima foglia che assaggiò era amara e pizzicava. La sputò e si sciacquò la bocca per liberarsi da quel sapore, ma poi si ritrovò esitante a riprovare. Bevve ancora per ottenere un temporaneo senso di sazietà e riprese la sua marcia lungo il fiume. I boschi profondi ora la spaventavano e rimase vicina al fiume dove il sole era luminoso. Quando cadde la notte, si scavò un angolino nel tappeto di aghi e vi si raggomitò ancora.

La sua seconda notte di solitudine non fu migliore della prima. Un freddo terrore le serrava lo stomaco insieme con la fame. Non era mai stata tanto spaventata, tanto affamata, tanto sola. Il senso della perdita era così doloroso che cominciò a cancellare il ricordo del terremoto e della sua vita precedente; e i pensieri del futuro la portarono talmente vicina al panico che lottò per respingere dalla mente anche quella paura. Non voleva pensare a quello che poteva capitarle; a chi si sarebbe preso cura di lei.

Viveva solo nell'attimo presente, superando l'ostacolo che le si parava davanti di volta in volta, attraversando un ruscello o scavalcando un tronco d'albero. Seguire il fiume divenne tutto per lei, non perché l'avrebbe condotta da qualche parte, ma perché era l'unica cosa che le desse un orientamento, un fine, una possibilità d'azione. Era meglio che non far niente.

Dopo un po' il vuoto allo stomaco divenne un dolore sordo che le annebbiò la mente. Piangeva di tanto in tanto mentre si trascinava un passo dopo l'altro, e le lacrime le tracciavano righe bianche sulla faccia sporca di terra. Il piccolo corpo nudo era incrostato di fango; i capelli un tempo quasi bianchi e morbidi come la seta, erano appiccicati alla testa in un groviglio di aghi di pino, foglie e fango.

Divenne più arduo procedere quando la foresta di sempreverdi cedette a un manto di vegetazione più aperto, e al fondo coperto d'aghi subentrarono cespugli, erbe, arbusti che le rendevano difficile il cammino, il caratteristico sottobosco degli alberi decidui a piccole foglie. Quando pioveva, si rannicchiava al riparo di un albero caduto, di un grande masso, di una sporgenza rocciosa, o semplicemente avanzava con fatica in mezzo al fango, lasciandosi frustare dalla pioggia. La notte, ammucchiava foglie secche fruscianti rimaste dalla precedente stagione, facendone un monticello, e vi strisciava dentro per dormire.

L'abbondanza di acqua potabile impedì che la disidratazione desse il suo pericoloso contributo all'abbassamento della temperatura corporea, che porta alla morte per assideramento, ma si stava indebolendo. Non avvertiva quasi più la fame, ma solo un costante dolore sordo e di tanto in tanto un senso di capogiro. Cercava di non pensarvi, di non pensare a nulla se non al fiume, di seguire quel fiume.

Penetrando nel suo nido di foglie, il sole la svegliò. Lei si alzò dalla nicchia confortevole, riscaldata dal suo corpo, e si diresse al fiume per bere,

le foglie umide attaccate addosso. Il cielo azzurro e il sole furono una sorpresa gradita dopo la pioggia del giorno precedente. Aveva da poco ripreso il cammino, quando la sponda sul suo lato cominciò gradualmente a salire. Quando la bambina decise di fermarsi per bere di nuovo, un pendio ripido la separava dall'acqua. Prese a scendere prudentemente, ma perse l'equilibrio e ruzzolò sino in fondo.

Giacque nel fango vicino all'acqua, coperta di graffi ed escoriazioni, troppo stanca, troppo debole, troppo disperata per muoversi. Grosse lacrime le sgorgarono dagli occhi, rigandole le guance, e i suoi gemiti di dolore lacerarono l'aria, ma nessuno la sentiva. Poi cominciò a chiedere piagnucolando che qualcuno venisse ad aiutarla. Ma nessuno giungeva in suo soccorso. Le sue spalle erano scosse dai singhiozzi mentre gridava la propria disperazione. Non voleva alzarsi, non voleva continuare, ma cos'altro poteva fare? Restare lì, immobile, nel fango?

Smise di piangere e rimase vicino all'orlo dell'acqua. Quando notò una radice sotto di sé che le punzecchiava un fianco, e sentì in bocca il sapore di fango, si alzò a sedere. Stancamente si tirò in piedi e si diresse al fiume per bere. Poi riprese a camminare, scostando tenacemente i rami, strisciando sui tronchi coperti di muschio, entrando e uscendo dall'acqua.

Il fiume, già alto per le precedenti piene primaverili, si era gonfiato, più che raddoppiandosi, nel ricevere l'acqua dagli affluenti. La bambina sentì un ruggito in lontananza molto prima di vedere la cascata riversarsi dall'alta sponda alla confluenza di un torrente col piccolo fiume, un fiume che stava per raddoppiarsi di nuovo. Al di là della cascata, le rapide correnti dei due corsi d'acqua uniti spumeggiavano e ribollivano sui sassi scorrendo sulle distese erbose delle steppe.

La cateratta rombante si rovesciava sopra l'orlo della sponda in un ampio lenzuolo di acqua bianca. Ricadeva in un gorgo spumeggiante scavato nella roccia alla base, creando una perenne nebbiolina e mulinelli vorticosi. In qualche epoca del lontano passato, il fiume aveva scavato in profondità il dirupo di dura pietra. Il bordo roccioso dal quale precipitava l'acqua sporgeva rispetto alla parete dietro la cascata, formando così un corridoio nel mezzo.

La bambina si avvicinò pian piano e guardò cautamente nell'umido tunnel, poi cominciò a inoltrarsi dietro la coltre di acqua fluente. Si aggrappò alla roccia umida per non perdere l'equilibrio, mentre quel flusso ininterrotto le dava le vertigini. Il rombo era assordante, riecheggiando dalla parete di pietra dietro la cascata tumultuosa. Alzò gli occhi, impaurita, rendendosi

conto con ansia che il torrente scorreva sopra di lei e le rocce gocciolanti, ma strisciò avanti lentamente.

Era quasi arrivata all'altra sponda quando il corridoio terminò, restringendosi gradualmente fino a scomparire. La rientranza non si estendeva per tutto il dirupo; dovette girarsi e tornare indietro. Quando fu di nuovo al punto di partenza, guardò il torrente che precipitava dalla sponda e scosse la testa. Non aveva scelta.

L'acqua era fredda mentre si immergeva nel fiume, e le correnti forti. Nuotò fino al centro e si lasciò trascinare intorno alle cascate, poi piegò ad angolo verso la riva del fiume che, al di là, si allargava. La nuotata l'aveva stancata, ma adesso si era ripulita, a eccezione dei capelli arruffati e infangati. Riprese il cammino sentendosi ristorata, ma non per molto.

Quella era una giornata stranamente calda per la primavera inoltrata e, quando gli alberi e gli arbusti cedettero il passo alla prateria aperta, il primo sole le diede una sensazione di piacere. Ma quando la sfera infuocata si alzò nel cielo, i raggi brucianti impoverirono le sue già scarse risorse. Nel pomeriggio, si trascinava barcollando lungo una stretta striscia di sabbia fra il fiume e un ripido dirupo. L'acqua scintillante le rimandava i barbagli di sole, mentre l'arenaria quasi bianca assorbiva luce e calore, aumentando il riverbero intenso.

Al di là del fiume e davanti a lei, piccoli fiori bianchi, gialli e viola, che si mescolavano al verde luminoso dell'erba nuova in crescita, si estendevano all'orizzonte. Ma la bambina era cieca all'effimera bellezza primaverile delle steppe. La debolezza e la fame la facevano delirare. Cominciò ad avere visioni.

«Ho detto che sarei stata attenta, mamma. Ho nuotato solo un poco, ma tu dove sei andata?» farfugliò. «Mamma, quando mangeremo? Ho tanta fame, e fa caldo. Perché non sei venuta quando ti ho chiamata? Ti ho chiamata tanto, ma non sei venuta. Dove sei stata? Mamma? Mamma! Non andare via di nuovo! Resta qui! Mamma, aspettami! Non lasciarmi!»

Corse nella direzione del miraggio mentre la visione svaniva, seguendo la base del dirupo, ma il dirupo si ritraeva dalla riva, deviando dal fiume. Stava lasciando il suo rifornimento d'acqua. Correndo alla cieca inciampò in un sasso e cadde a capofitto. Tornò così bruscamente alla realtà... quasi. Sedette, strofinandosi il piede, cercando di riordinare i suoi pensieri.

La parete frastagliata era butterata dai buchi scuri delle caverne e striata di crepacci e strette fessure. L'espansione e la contrazione prodotte da estremi

di caldo rovente e freddo glaciale avevano sgretolato la tenera arenaria. La bambina sbirciò in una piccola cavità vicino al suolo nella parete di fianco a lei, ma la minuscola caverna non le fece una grande impressione.

La colpì assai di più il branco di uri che brucava pacificamente la lussureggiante erba verde fra il dirupo e il fiume. Correndo alla cieca dietro al miraggio, non aveva notato le enormi bestie dal manto marrone-rossastro, alte al garrese più di un uomo, con le immense corna ricurve. Quando le vide, un'improvvisa paura spazzò le ultime ragnatele dal suo cervello. Indietreggiò verso la parete rocciosa, tenendo d'occhio un maschio grande e grosso che aveva smesso di brucare per guardarla, poi si voltò e cominciò a correre.

Gettandosi un'occhiata alle spalle, trattenne il fiato a una rapida visione di qualcosa in movimento, e si fermò di botto. Un'enorme leonessa - grande il doppio dei felini che sarebbero apparsi nelle savane meridionali in un futuro ancora molto lontano - si era avvicinata furtivamente al branco. La bambina soffocò un urlo quando il mostruoso animale si avventò su un uro selvatico.

Come un turbine, sfoderando gli artigli e ringhiando, la gigantesca leonessa inchiodò a terra la bestia massiccia. Con uno schiocco delle zanne potenti, l'enorme carnivoro soffocò l'urlo terrorizzato del bovino lacerandogli la gola. Schizzi di sangue macchiarono il muso del predatore e spruzzarono di cremisi la sua pelliccia fulva. L'uro continuò a contrarre spasmodicamente le zampe anche quando la leonessa gli squarciò il ventre, strappandone un pezzo di carne rossa, calda.

Un terrore irresistibile assalì la bambina. Fuggì, presa da un panico selvaggio, osservata con attenzione da un altro grande felino. Era finita nel territorio di un gruppo di leoni delle caverne. Normalmente essi avrebbero sdegnato come preda una creatura tanto trascurabile, un essere umano di cinque anni, e avrebbero preferito un robusto uro, un grosso bisonte o un cervo gigante per soddisfare i bisogni di una coppia affamata. Ma, nella sua fuga, la bambina stava avvicinandosi troppo alla caverna che alloggiava un paio di miagolanti cuccioli appena nati.

Lasciato a sorvegliare i piccoli mentre la leonessa era a caccia, il maschio dalla criniera irsuta mandò un ruggito di avvertimento. La bambina alzò di scatto la testa e un grido soffocato le sfuggì alla vista del gigantesco felino accovacciato su una sporgenza rocciosa, pronto a saltare. Urlò, fermandosi bruscamente, scivolò e cadde, sbucciandosi una gamba sui sassi vicino alla parete del dirupo, e si mosse a quattro zampe per girarsi. Incalzata da una paura ancora più grande, ritornò da dove era venuta.

Il leone delle caverne saltò con languida disinvoltura, fiducioso nella propria capacità di catturare la piccola intrusa che aveva osato sconfinare nel rifugio inviolabile dei piccoli. Non aveva fretta - lei si spostava lentamente in confronto alla sua agile velocità - e aveva voglia di giocare un po' al gatto col topo.

Fu soltanto l'istinto, presa com'era dal panico, e guidare la bambina verso la piccola cavità che si apriva nella parete rocciosa, vicino ad suolo. I fianchi che le dolevano, senza fiato, si infilò a fatica attraverso l'apertura. Era una caverna piccolissima in superficie, poco più di una fenditura. Si contorse in quello spazio angusto fino a ritrovarsi inginocchiata con la schiena contro la parete, come se volesse fondersi con la roccia solida dietro di lei.

Il leone delle caverne ruggì per la delusione quando raggiunse la cavità e scoprì che la sua caccia era fallita. La bambina tremò, sentendolo, e rimase a osservare inorridita, come ipnotizzata, il felino che insinuava nell'apertura gli affilati artigli ricurvi, allargati. Nell'impossibilità di muoversi, rimase a guardare la zampa tendersi verso di lei, e urlò di dolore mentre essa le affondava nella coscia sinistra tracciandovi quattro squarci paralleli.

Contorcendosi per mettersi fuori della sua portata, la bambina trovò una piccola depressione nella parete oscura alla sua sinistra. Tirò dentro le gambe, si rannicchiò più che poté e trattenne il fiato. La zampa si infilò di nuovo, lentamente, nella nicchia, quasi oscurando la poca luce che vi penetrava, ma questa volta non trovò nulla. Fuori, il leone delle caverne ringhiò più volte, camminando avanti e indietro.

La bambina rimase nella piccola caverna tutto il giorno, la notte e gran parte del giorno successivo. La gamba le si gonfiò, la ferita non le dava pace e, fra quelle pareti aspre, anguste, lei aveva scarse possibilità di girarsi o di stendersi. Fu quasi sempre in delirio per la fame e il dolore ed ebbe terrificanti incubi di terremoti, artigli affilati, e quella paura solitaria, pulsante. Ma non furono la ferita né la fame e nemmeno il dolore per le scottature che infine la spinsero a uscire dal suo rifugio. Fu la sete.

Sbirciò fuori timorosa. Boschetti sparsi di salici e pini curvati dal vento accanto al fiume gettavano lunghe ombre nella prima sera. La bambina fissò a lungo la distesa verde di erbe e l'acqua scintillante al di là prima di raccogliere abbastanza coraggio da affacciarsi all'ingresso. Si leccò le labbra screpolate con la lingua secca mentre scrutava per terra. Soltanto l'erba si

muoveva, spazzata dal vento. Il leone se n'era andato. La leonessa, in ansia per i suoi piccoli e messa a disagio dall'odore sconosciuto di quella strana creatura così vicina alla loro caverna, aveva deciso di trovare un altro rifugio.

La bambina strisciò fuori della cavità e si alzò in piedi. Le pulsava la testa e macchioline colorate le danzavano davanti agli occhi. Ondate di dolore la sommergevano a ogni passo e dalle sue ferite, lungo la gamba gonfia, cominciò a colare un nauseabondo liquido giallastro.

Non sapeva se ce l'avrebbe fatta a raggiungere l'acqua, ma la sete era prepotente. Finì in ginocchio, e strisciò per l'ultimo breve tratto, poi si lasciò cadere a pancia in giù e inghiottì avidamente l'acqua fresca raccolta nelle mani. Quando ebbe infine appagato la sete, tentò di nuovo di alzarsi, ma aveva raggiunto i limiti della sopportazione. Le macchie ripresero a turbinarle davanti agli occhi, la testa le girava e tutto sprofondò nel buio mentre cadeva a terra di schianto.

Un avvoltoio che volteggiava pigramente in ciclo spiò la forma immobile e si abbassò per guardarla meglio.

Il gruppo attraversò il fiume proprio al di là della cascata, dove si allargava e spumeggiava intorno ai sassi che spuntavano dall'acqua poco profonda. Erano venti, fra giovani e vecchi. Il Clan comprendeva ventisei membri prima del terremoto che aveva distrutto la caverna. Due uomini aprivano la marcia, seguiti a una notevole distanza da un crocchio di donne e bambini affiancato da un paio di anziani. I giovani facevano da retroguardia.

Costeggiando l'ampio torrente che si snodava in una serie di meandri attraverso le steppe piatte, notarono l'uccello che volteggiava. Se quegli animali divoratori di carogne erano in volo, di solito quel che aveva attirato la loro attenzione era ancora in vita. Gli uomini in avanscoperta si affrettarono. Un animale ferito era una facile preda per i cacciatori, purché nessun predatore a quattro zampe avesse idee analoghe.

Una donna, a metà circa della sua prima gravidanza, camminava davanti alle altre. Vide i due uomini guardarsi intorno e correre. Deve essere un carnivoro, pensò. Raramente il Clan mangiava animali carnivori.

Era alta circa un metro e quaranta, tarchiata, robusta di ossatura, con le gambe arcuate, forti, muscolose, ma camminava eretta sui piedi piatti, nudi. Le braccia, lunghe in proporzione al corpo, erano curve come le gambe. Aveva un gran naso a forma di becco, mascelle sporgenti come il muso di un animale, e niente mento. La fronte bassa declinava in una testa lunga, larga, appoggiata su un collo corto, tozzo. Sulla nuca aveva una protuberanza occipitale molto sviluppata, che ne sottolineava la lunghezza.

Una morbida peluria marrone, tendente ad arricciarsi, le copriva gambe e spalle, correndole lungo la parte superiore della spina dorsale, e si infoltiva in una chioma di capelli lunghi, piuttosto cespugliosi. L'abbronzatura estiva stava già cancellando il pallore invernale. Grossa, rotonda, intelligente, aveva gli occhi scuri affondati sotto arcate sopraorbitarie sporgenti, animati di curiosità mentre affrettava il passo per vedere cosa avevano trovato gli uomini.

La donna era vecchia per una prima gravidanza, quasi vent'anni, e il Clan l'aveva ritenuta sterile finché la vita che fremeva in lei aveva cominciato a mostrarsi. Ma, anche se era da, il carico assegnatole non era stato alleggerito. Portava una grossa cesta sulle spalle, con una quantità di fagotti

attaccati. Diversi sacchetti penzolavano da una cinta stretta intorno alla pelle morbida d'animale che lei indossava in modo da produrre pieghe e rigonfiamenti in cui introdurre cose. Un sacchetto era particolare, fatto di pelle di lontra, e si vedeva subito, perché era stato conciato lasciando intatti la pelliccia impermeabile dell'animale, i piedi, la coda e la testa.

Invece di lacerare il ventre della bestia, le avevano tagliato soltanto la gola in modo da estrarne gli intestini, la carne e le ossa, ricavandone una borsa a forma di marsupio. La testa, attaccata al dorso da una striscia di pelle, era il lembo di chiusura, e una corda di tendine tinta di rosso era stata infilata attraverso buchi praticati lungo l'apertura del collo, poi tirata e legata alla cintura intorno alla vita.

Quando la donna scorse la creatura che gli uomini avevano ignorato passando oltre, rimase disorientata alla vista di quello che le sembrò un animale senza pelliccia. Ma quando si avvicinò, rimase senza fiato per l'emozione e indietreggiò di un passo, afferrando inconsciamente con entrambe le mani l'amuleto che portava intorno al collo, come per cacciare spiriti sconosciuti. Tastò i piccoli oggetti dentro il sacchetto di cuoio, invocando protezione, e si chinò per guardare meglio, esitante ad avvicinarsi, senza quasi credere ai propri occhi.

Ma i suoi occhi non l'avevano ingannata. Non era stato un animale ad attirare l'uccello vorace. Era una bambina sparuta, dall'aspetto così strano!

Si guardò intorno, domandandosi quali altri spaventosi enigmi potessero presentarsi, e fece per allontanarsi dalla creatura inerte, quando udì un gemito. Si fermò e, dimenticando le proprie paure, si inginocchiò accanto alla piccola e la scosse dolcemente. Quando la bambina si voltò, mostrando i segni delle ferite infette e la gamba gonfia, la donna della medicina si affrettò a slegare la corda che teneva chiusa la borsa di pelle di lontra.

L'uomo che apriva la marcia si girò a guardare e vide la donna inginocchiata accanto alla forestiera. Tornò verso di lei.

«Iza! Muoviti!» ordinò. «Ci sono tracce ed escrementi di leone delle caverne più avanti.»

«È una bambina, Brun. Ferita, ma non morta», rispose lei.

Brun guardò la creatura esile, con quella sua fronte alta, il naso piccolo, la faccia stranamente piatta. «Non è del Clan», gesticolò bruscamente, girandosi per andarsene.

«Brun, è una bambina. È ferita. Morirà se la lasciamo qui.» Gli occhi di Iza erano supplichevoli mentre faceva i segni con le mani.

Il capo del piccolo Clan chinò lo sguardo intenso sulla donna implorante. Era molto più grosso di lei, oltre un metro e cinquanta, con una poderosa muscolatura, un torace alquanto sviluppato e tozze gambe arcuate. I suoi tratti facciali erano simili a quelli della donna, ma molto più pronunciati: arcate sopraorbitarie più sporgenti, naso più grosso. Le gambe, lo stomaco, il ventre e la parte alta del dorso erano ricoperti di ruvidi peli marrone, con un effetto non molto dissimile da una pelle d'animale. Una barba cespugliosa nascondeva le mascelle sporgenti, senza mento. La pelle che indossava era simile a quella della donna, ma meno ampia, più corta, e legata diversamente, con meno pieghe e rigonfiamenti per portare cose.

Non aveva alcun carico, soltanto una pelliccia sospesa sul dorso e un'ampia striscia di cuoio avvolta intorno alla fronte sfuggente, e le armi. Sulla coscia destra mostrava una cicatrice annerita come un tatuaggio, più o meno a forma di «U» con le punte che si allargavano: il segno del suo totem, il bisonte. Non aveva bisogno di alcun segno od ornamento per sottolineare la sua posizione di capo. Il suo portamento e la deferenza degli altri la rendevano inconfondibile.

Posò per terra la mazza, la lunga zampa anteriore di un cavallo, che prima portava sulla spalla, appoggiandone l'impugnatura alla coscia, e Iza capì che stava prendendo seriamente in considerazione la sua supplica. La donna aspettò in silenzio, nascondendo la propria agitazione, per dargli il tempo di pensare. Poi lui appoggiò per terra la lunga lancia di legno mettendosi l'asta contro la spalla, la punta indurita dal fuoco rivolta verso l'alto, e si sistemò la bola che portava intorno al collo insieme con l'amuleto in modo che le tre pietre rotonde fossero meglio bilanciate intorno al collo. Poi tirò fuori dalla cinghia intorno alla vita una striscia morbida di pelle di cervo, assottigliata alle estremità, con un rigonfiamento nel mezzo per contenere i sassi da lanciare, e si fece passare il cuoio morbido fra le mani, riflettendo.

A Brun non piaceva decidere rapidamente su qualsiasi evento inconsueto potesse influire sul suo Clan, soprattutto adesso che erano senza dimora, e resistette all'impulso di opporre un immediato rifiuto. «Dovevo immaginarlo che Iza desiderasse aiutarla», pensò. «Certe volte ha usato la sua arte medica persino con gli animali, soprattutto quelli giovani. Sarà sconvolta se non le permetto di aiutare questa bambina. Che appartenga al Clan o agli Altri, non fa nessuna differenza, lei vede soltanto questa creatura ferita. Be', forse è proprio per questo che è una brava donna della medicina.

«Ma, donna della medicina o no, è solo una donna. Che differenza fa se è sconvolta? Iza sa bene che non sarebbe il caso di darlo a vedere, e abbiamo già abbastanza guai senza una forestiera ferita. Ma il suo totem lo saprà, tutti gli spiriti lo sapranno. Se troviamo una caverna... no, quando troveremo una nuova caverna, Iza dovrà preparare il infuso per la cerimonia. E se fosse talmente fuori di sé da fare un errore? Gli spiriti furibondi potrebbero rovinare tutto, e sono già abbastanza in collera. Non ci devono essere inconvenienti nella cerimonia per la nuova caverna.

«Lasciamo pure che si tenga la bambina», pensò. «Si stancherà presto di portare quel peso in più, e la piccola è talmente malandata che nemmeno la magia di mia sorella sarà abbastanza forte da salvarla.» Brun si infilò di nuovo la fionda nella cinghia alla vita, raccolse le armi e si strinse nelle spalle, con fare indifferente. Toccava a lei decidere: Iza poteva raccogliere la bambina oppure no, come preferiva. Si girò, allontanandosi a grandi passi.

Iza frugò nella propria cesta e tirò fuori un mantello di cuoio. Dopo averlo avvolto intorno alla bambina svenuta, la sollevò e se l'assicurò al fianco, con l'aiuto della pelle morbida, sorpresa che pesasse così poco data la sua altezza. La piccola gemette mentre lei la sollevava e Iza le diede un colpetto rassicurante, poi si mise in marcia dietro i due uomini.

Le altre donne si erano fermate, tenendosi a una certa distanza da Iza e Brun. Quando videro la donna della medicina raccogliere qualcosa e portarlo con sé, le loro mani volarono in rapidi movimenti punteggiati da suoni gutturali, discutendo l'evento con eccitata curiosità. Tranne che per la borsa di pelle di lontra, erano vestite come Iza, e altrettanto cariche. Insieme trasportavano tutti i beni terreni del Clan, quelli che erano stati salvati dalle rovine dopo il terremoto.

Due delle sette donne portavano neonati in una piega della veste vicina alla pelle, comoda per nutrirli. Mentre aspettavano, una sentì una goccia calda, tirò fuori rapidamente l'infante nudo, e lo tenne di fronte a sé finché ebbe finito di bagnare. Quando non erano in viaggio, i piccoli erano spesso fasciati in morbide pelli. Per assorbire l'umidità, venivano avvolti in diversi materiali: fiocchi di lane raccolti da cespugli spinosi quando i mufloni cambiavano il pelo, peluria del petto di uccelli o lanugine di piante fibrose. Ma, mentre viaggiavano, era più facile e semplice portarli nudi e, senza perdere un passo, lasciare che sporcassero per terra.

Una ragazza, non ancora adulta, ma ugualmente carica, camminava dietro la donna che seguiva Iza, dando di tanto in tanto un'occhiata al

ragazzo, ormai quasi uomo, che chiudeva la fila. Questi cercava di mantenere le distanze fra sé e loro in modo da sembrare uno dei tre cacciatori alla retroguardia e non uno dei ragazzi. Avrebbe voluto anche lui esibire della selvaggina, e invidiava persino il vecchio, uno dei due di fianco alle donne, che portava sulla spalla una grande lepre, abbattuta con un sasso della sua fionda.

I cacciatori non erano gli unici a provvedere il cibo per il Clan. Le donne spesso davano il contributo più grosso, e anche più sicuro. Nonostante il peso che portavano, raccoglievano frutti mentre camminavano e con tale efficienza da non rallentare quasi l'andatura. Un gruppo di piante simili a gigli fu rapidamente spogliato di germogli e fiori, e tenere radici nuove vennero messe a nudo con qualche colpetto ben assestato dei bastoncini per scavare. Radici di tifa, estratte da acque morte, erano ancor più facili da raccogliere.

Se non fossero state in marcia, le donne si sarebbero preoccupate di ricordarsi l'ubicazione delle piante dall'alto stelo, per ritornare più avanti nella stagione a raccogliere i fiori teneri in alto come verdure. Più avanti ancora, dal polline giallo mescolato all'amido ottenuto dalle fibre di vecchie radici pestate, si sarebbero ricavate morbide focaccine. Quando i fiori morivano, restava la lanugine, e molti cesti venivano fatti con le ruvide foglie e gli steli. Ora raccoglievano solo quello che trovavano, ma poco veniva tralasciato.

Nuovi germogli e tenere giovani foglie di erba medica, denti di leone, trifoglio; cardi selvatici liberati delle spine prima di essere recisi; qualche frutto e bacca appena spuntati. I bastoncini acuminati erano costantemente in attività: nulla si salvava dalle mani abili delle donne. Li usavano come leve per rovesciare tronchi d'albero alla ricerca di tritoni e gustosi bruchi grassi; per pescare dai fiumi i molluschi d'acqua dolce e poi avvicinarli alla riva in modo da coglierli più facilmente; e per scavare bulbi diversi, tuberi e radici.

Tutto quanto scompariva poi nelle pieghe delle vesti delle donne o in un angolo vuoto dei loro panieri. Le grandi foglie verdi erano usate come involucri; alcune, come la lappola, cotte come verdure. Persino la legna secca, i ramoscelli e l'erba, e lo sterco degli animali al pascolo, venivano raccolti. Anche se la selezione sarebbe stata più varia a estate inoltrata, le risorse erano abbondanti... se si sapeva dove cercarle.

Iza alzò gli occhi quando un vecchio, ben oltre la trentina, le si avvicinò zoppicando, dopo che ebbero ripreso il cammino. Non portava alcun carico, alcuna arma, ma solo un lungo bastone cui appoggiarsi nella marcia. La sua

gamba destra era storpiata e più sottile della sinistra, e tuttavia riusciva a muoversi con sorprendente agilità.

La spalla e l'avambraccio del lato destro erano atrofizzati e il braccio rinsecchito era stato amputato sotto il gomito. La spalla e il braccio poderosi e la gamba muscolosa del lato sinistro, perfettamente sviluppato lo facevano apparire asimmetrico. Il suo cranio enorme era persino più grosso di quello degli altri membri del Clan, ed era stata la sua nascita difficile a provocare il difetto che l'aveva storpiato per la vita.

Era il fratello primogenito di Iza e Brun e, se non fosse stato per la sua menomazione, sarebbe diventato lui il capo. Portava un indumento di cuoio tagliato alla foggia maschile e sul dorso, come gli altri uomini, una pelliccia calda di animale, che usava anche per dormire. Ma numerosi sacchetti gli pendevano dalla cinghia e un mantello simile a quello che usavano le donne tratteneva sul suo dorso un grosso oggetto.

La parte sinistra della sua faccia era segnata da una cicatrice orrenda e l'occhio sinistro mancava, ma l'occhio destro, quello sano, scintillava di intelligenza, e di qualcosa di più. Benché zoppicasse e si trascinasse, si muoveva con una grazia derivata da grande saggezza e dalla sicurezza del suo ruolo all'interno del Clan. Era Mog-ur, lo sciamano più potente, l'uomo sacro più temuto e rispettato di tutti i Clan. Era convinto che quel suo corpo devastato gli fosse stato dato perché potesse prendere il suo posto come intermediario col mondo degli spiriti piuttosto che come capo del suo Clan. Sotto diversi aspetti era più potente di qualsiasi capo, e lo sapeva. Soltanto i parenti più stretti ricordavano il nome che gli era stato dato alla nascita, e lo usavano.

«Creb», fece Iza, salutandolo e accogliendolo con un gesto che denotava il suo piacere di averlo al fianco.

«Iza?» fece lui in tono interrogativo, indicando la bambina che portava. La donna aprì il mantello e Creb guardò attentamente la piccola faccia avvampata. Il suo occhio scrutò la gamba gonfia e la ferita infetta, poi ritornò sulla donna della medicina e lesse il messaggio del suo sguardo. La bambina gemette, e l'espressione di Creb si addolcì. Annuì, approvando.

«Bene», disse. La parola era rauca, gutturale. Poi fece un segno che significava: «Già ne sono morti abbastanza.»

Rimase accanto a Iza. Non doveva rispettare le regole tacite che definivano la posizione e lo status di ciascuno, lui poteva accompagnarsi a chi voleva, compreso il capo, se lo desiderava. Mog-ur era al di sopra e al di

fuori della rigida gerarchia del Clan.

Brun li guidò ben oltre le tracce lasciate dai leoni delle caverne prima di fermarsi a studiare il paesaggio. Al di là del fiume, a perdita d'occhio, la prateria si allargava in basse colline ondulate fino a una piatta distesa verde in lontananza. Nulla impediva la vista. I pochi alberi ricurvi, contorti dal vento in caricature di movimenti bloccati a metà, mettevano in prospettiva la campagna aperta e sottolineavano gli ampi spazi vuoti.

Vicino all'orizzonte, una nuvola di polvere tradiva la presenza di un gran branco di animali dagli zoccoli pesanti, e Brun rimpianse di non poterli segnalare ai suoi uomini, per dar loro la caccia. Dietro di lui, soltanto le cime delle alte conifere erano visibili al di là degli alberi decidui della foresta, ulteriormente rimpiccioliti dalla vastità della steppa.

Dal lato del fiume dove si trovava, la prateria terminava bruscamente, interrotta dal dirupo, ora a una certa distanza, che si piegava ad angolo, allontanandosi sempre più dal fiume. La facciata rocciosa della parete ripida si fondeva nelle colline ai piedi di montagne maestose, coronate di ghiacciai, che incombevano vicine; le vette ghiacciate vibravano di rosa, rosso cremisi, viola vividi, riflettendo il tramonto del sole, giganteschi gioielli scintillanti che incoronavano le vette sovrane. Anche quell'uomo dall'indole pratica fu commosso dallo scenario.

Si allontanò dal fiume e guidò il suo Clan verso il dirupo, che offriva la possibilità di caverne. Avevano bisogno di un riparo; ma, soprattutto, i loro spiriti protettivi avevano bisogno di una dimora, a meno che non avessero già abbandonato il Clan. Erano in collera, il terremoto l'aveva dimostrato, tanto in collera da provocare la morte di sei membri Clan e da distruggere la loro dimora. Se non si trovava una sede permanente per gli spiriti del totem, questi avrebbero lasciato il Clan alla mercé di quelli maligni; che avrebbero provocato malattie e cacciato via la selvaggina. Nessuno sapeva perché gli spiriti fossero infuriati, nemmeno Mog-ur, benché praticasse riti notturni per placarne la collera e cercare di portare sollievo all'ansia del Clan. Tutti erano preoccupati, ma nessuno più di Brun.

Aveva la responsabilità del Clan ed era provato dalla tensione. Gli spiriti, forze invisibili dai desideri imprevedibili, lo disorientavano. Si sentiva più a suo agio nel mondo fisico, a cacciare e guidare il suo Clan. Nessuna delle caverne esaminate fino ad allora era adatta - mancavano tutte di qualche elemento essenziale - e la disperazione cominciava ad assalirlo. Quei preziosi giorni di caldo in cui avrebbero dovuto fare scorte di cibo per l'inverno

venivano sprecati così nella ricerca di una nuova dimora. Presto si sarebbe trovato costretto a riparare il suo Clan in una caverna non del tutto adeguata per riprendere la ricerca l'anno successivo.

Camminarono lungo la base del dirupo mentre le ombre si incupivano. Quando raggiunsero una stretta cascata che rimbalzava giù per la parete rocciosa, gli spruzzi un arcobaleno scintillante nei lunghi raggi del sole, Brun ordinò agli altri di fermarsi. Stancamente, le donne lasciarono cedere per terra il loro carico e si dispersero intorno alla pozza in basso e al suo stretto sbocco per cercare legna.

Iza allargò il mantello di pelliccia per terra e vi pose sopra la bambina, poi si affrettò ad aiutare le altre donne. Era preoccupata per la piccola. Il suo respiro era così lieve e non si era mossa; anche i suoi gemiti si erano fatti più rari. Pensando alle erbe essiccate che portava nella borsa di pelle di lontra, Iza si era chiesta come aiutarla; e, mentre raccoglieva legna, diede un'occhiata alle erbe che crescevano nelle vicinanze. Per lei, che fosse familiare o no, ogni cosa aveva un suo valore, medicinale o nutritivo, ma non riusciva a identificare gran che.

Quando vide i lunghi steli dell'iris pronti a fiorire sulle rive acquitrinose del piccolo fiume, capì che un problema era risolto, e ne scavò le radici. Le foglie di luppolo trilobate che si attorcigliavano intorno a uno degli alberi le diedero un'altra idea, ma decise di usare il luppolo essiccato, ridotto in polvere, che aveva con sé, poiché il frutto sarebbe maturato solo molto tempo dopo. Staccò uno strato di liscia corteccia grigiastra da un arbusto di ontano che cresceva vicino alla pozza e l'odorò. Era fortemente aromatica e annuì fra sé mentre la riponeva in una piega della veste. Prima di affrettarsi a tornare indietro, strappò molte manciate di giovani trifogli.

Raccolta e disposta la legna, Grod, l'uomo che camminava davanti, al fianco di Brun, scoprì una brace ardente avvolta nel muschio e infilata nell'estremità cava di un corno di uro. Potevano accendere il fuoco ma, viaggiando attraverso un territorio sconosciuto, prendere un tizzone e tenerlo in vita per il prossimo falò era più semplice che tentare ogni sera di accendere un nuovo fuoco con materiali magari inadeguati.

Grod aveva salvaguardato con ansia la brace mentre viaggiavano. Il carbone ardente rimasto dal fuoco della sera prima era stato acceso con un altro proveniente dal fuoco di due sere prima e poteva essere fatto risalire al fuoco che avevano acceso sul focolare all'ingresso della vecchia caverna. Per i riti necessari a rendere una nuova caverna accettabile come dimora,

dovevano accendere il fuoco con un tizzone che risalisse in qualche modo alla loro dimora precedente.

Il compito di tenere in vita un fuoco poteva essere affidato soltanto a un maschio di rango elevato. Se la brace si fosse spenta, sarebbe stato sicuramente segno che i loro spiriti protettivi li avevano abbandonati, e Grod sarebbe stato degradato da secondo in comando alla posizione maschile di rango più basso: un'umiliazione che non voleva certo subire. Il suo era un grande onore, ma comportava una grande responsabilità.

Mentre Grod collocava con cautela il frammento ardente su uno strato di stoppa secca e soffiava fino a far alzare la fiamma, le donne si volsero ad altri compiti. Con tecniche trasmesse di generazione in generazione, rapidamente scuoiavano la selvaggina. Il fuoco ardeva alto da qualche istante, quando la carne fu messa ad arrostire sopra rami biforcuti infilzati su bastoncini verdi acuminati. Il calore forte l'arrostì senza disperderne i succhi e, quando il fuoco si smorzò in brace, ben poco era stato consumato dalle fiamme lambenti.

Con gli stessi coltelli di pietra acuminati che usavano per scuoiare e tagliare la carne, le donne raschiarono e tagliarono a fette radici e tuberi. Ceste fittamente intrecciate, impermeabili, e ciotole di legno furono riempite d'acqua, e poi vi furono immerse pietre calde. Una volta raffreddate, le pietre venivano rimesse nel fuoco e nuove pietre immerse nell'acqua finché questa bolliva, e vi si cuocevano le verdure. Grassi bruchi furono abbrustoliti e resi croccanti, e piccole lucertole arrostate intere finché le pelli dure si annerirono e spaccarono, mettendo a nudo bastoncini saporiti di carne ben cotta.

Mentre dava una mano a cucinare il pasto, Iza fece anche i propri preparativi. In una ciotola di legno, ricavata molti anni prima da una sezione di tronco, cominciò a far bollire l'acqua. Lavò le radici di iris, le masticò fino a ridurle in poltiglia e le sputò nell'acqua bollente. In un'altra ciotola - ricavata dal cranio di un grande cervo - pestò il trifoglio, misurò nella mano una certa quantità di luppolo in polvere, strappò a pezzi la corteccia di ontano, e vi versò sopra l'acqua bollente. Poi macinò fra due pietre la carne essiccata delle loro provviste di emergenza fino a ridurla una farina consistente, e in una terza ciotola mescolò quel concentrato di proteine con l'acqua delle verdure corte.

La donna che prima camminava dietro di lei le scoccò un'occhiata timida, sperando che le offrissi qualche notizia. Tutte le donne, e gli uomini, anche se cercavano di non darlo a vedere, bruciavano di curiosità. Avevano

visto Iza raccogliere la piccola, e tutti avevano trovato un pretesto per avvicinarsi al giaciglio di pelliccia dopo che si erano accampati. Molte erano le congetture sul perché la bambina si trovasse lì, dove fosse il resto del suo popolo e, soprattutto, perché Brun avesse consentito a Iza di portarsi appresso una creatura che era ovviamente nata dagli Altri.

Ebra capiva meglio di chiunque altro la fatica che Brun stava sopportando. Era lei che gli massaggiava collo e spalle, nel tentativo di alleviargli la tensione, ed era lei che sopportava il peso del suo nervosismo, così raro nell'uomo che era il suo compagno. Brun era noto per la sua calma e lei sapeva che si rammaricava per le sue esplosioni, anche se si rifiutava di ammetterlo. Persino Ebra si domandava come mai avesse consentito che la piccola venisse con loro, soprattutto in un momento in cui ogni deviazione dal comportamento normale poteva accrescere la collera degli spiriti.

Per quanto curiosa, Ebra non fece alcuna domanda a Iza, e nessuna delle altre donne era di rango abbastanza elevato da prendere in considerazione l'idea. Nessuno disturbava una donna della medicina quando stava elaborando una sua magia, e Iza non aveva voglia di chiacchiere oziose. Era tutta concentrata sulla piccola che aveva bisogno del suo aiuto. Anche Creb provava interesse per lei, ma Iza era felice della sua presenza.

Osservò con silenziosa gratitudine lo sciamano mentre si trascinava verso la piccola svenuta, la scrutava pensieroso per un po', poi appoggiava il bastone contro un grande masso e tracciava su di lei movimenti fluidi con la sua unica mano, chiedendo agli spiriti benevoli di assisterla nella guarigione. Le malattie e gli incidenti erano silenziose manifestazioni della guerra degli spiriti, combattuta attraverso il corpo. La magia di Iza proveniva da spiriti protettivi che agivano attraverso di lei, ma nessuna cura era completa senza l'uomo sacro. La donna della medicina era solo un'intermediaria degli spiriti; lo sciamano intercedeva direttamente presso di loro.

Anche se non sapeva perché provava tanto interesse per una bambina così diversa dalla gente del Clan, Iza voleva che visse. Quando Mog-ur ebbe finito, lei la raccolse fra le braccia e la portò fino alla piccola pozza ai piedi della cascata. La immerse tutta, tranne la testa, e lavò via lo sporco e le croste di fango dal fragile corpo. Benché rianimata dall'acqua fresca, la bambina delirava. Si agitava e contorceva, gridando e borbottando suoni che mai la donna aveva sentito in vita sua. Se la tenne stretta mentre la riportava indietro, emettendo dei mormorii acquietanti che suonavano come ringhi sommessi.

Con delicatezza, ma anche con mano esperta, Iza lavò le ferite con un pezzo di pelle di lepre immerso nel liquido caldo in cui erano state bollite le radici di iris. Poi raccolse la polpa rossa, la mise direttamente sulle ferite, la coprì con la pelle di lepre e avvolse la gamba in strisce di morbida pelle di cervo per tenere a posto la poltiglia. Tolsse con un ramoscello biforcuto il trifoglio pestato, la corteccia di ontano spezzettata e le pietre dalla ciotola d'osso e la lasciò a raffreddare accanto alla ciotola di brodo caldo.

Creb fece un gesto interrogativo in direzione delle ciotole. Non era una domanda diretta - nemmeno Mog-ur avrebbe posto apertamente alla donna della medicina un quesito sulla magia -, indicava semplicemente interesse. Iza non ne fu irritata; suo fratello, più di chiunque altro, apprezzava la sua conoscenza. Usava anche lui alcune delle sue stesse erbe per scopi diversi. Tranne che per i Raduni dei Clan dove incontrava altre donne della medicina, parlare con Creb era l'unica possibilità di discutere con qualcuno che possedesse le sue stesse cognizioni.

«Distrugge gli spiriti maligni che provocano il male della ferita», spiegò Iza a gesti, indicando l'infuso di iris. «Un impiastro di quella radice fa uscire i veleni e aiuta la ferita a guarire.» Raccolse la ciotola di osso e vi intinse un dito per controllare la temperatura. «Il trifoglio dà forza al cuore perché combatta gli spiriti maligni... lo stimola.» Iza usava poche parole quando parlava, e soprattutto per sottolineare qualche significato. La gente del Clan non era in grado di esprimersi abbastanza chiaramente per un linguaggio verbale completo, comunicava più che altro a gesti e a movimenti, ma il suo linguaggio a cenni era completo e ricco di sfumature.

«Il trifoglio è cibo. Lo abbiamo mangiato ieri sera», fece segno Creb.

«Sì», annuì Iza, «e anche stasera lo avremo. La magia è nel modo cui viene preparato. Basta bollirne un bel mazzo in poca acqua per estrarre quel che è necessario, e si buttano via le foglie.» Creb annuì, facendo segno di aver capito e lei proseguì. «La corteccia di ontano purifica il sangue, caccia via gli spiriti che l'avvelenano.»

«Hai preso qualcosa anche dalla tua borsa della medicina.»

«Luppolo in polvere, i coni maturi dalla peluria sottile per calmarla e farla dormire. Ha bisogno di riposo, mentre gli spiriti combattono.»

Creb annuì di nuovo; gli erano note le proprietà soporifere del luppolo che, usato diversamente, provocava uno stato moderato di euforia. Benché fosse sempre interessato ai trattamenti usati da Iza, raramente offriva informazioni sul modo in cui usava la propria magia delle erbe. Tale

conoscenza esoterica era per Mog-ur e i suoi accoliti, non per le donne, nemmeno le donne della medicina. Sulle proprietà delle erbe Iza ne sapeva più di lui, e Creb temeva che si spingesse troppo lontano con le sue deduzioni. Sarebbe stato estremamente infausto se avesse intuito certi aspetti della sua magia.

«E l'altra ciotola?» domandò.

«È soltanto brodo. Questa povera creatura è morta di fame. Che cosa credi le sia successo? Da dove è venuta? Dov'è la sua gente? Deve aver vagato sola per giorni e giorni.»

«Solo gli spiriti sanno», rispose Mog-ur. «Sei sicura che la tua magia di guaritrice varrà su di lei? Non è del Clan.»

«Certo; anche gli Altri sono umani. Ricordi quando nostra madre parlò di quell'uomo dal braccio rotto, quello che sua madre aiutò? La magia del Clan funzionò anche su di lui, benché impiegasse più tempo del previsto a svegliarsi dalla medicina del sonno.»

«È un peccato che tu non l'abbia mai conosciuta, la madre di nostra madre. Era una donna della medicina talmente abile, che la gente veniva dagli altri Clan per vederla. È un peccato che se ne sia andata per entrare nel mondo degli spiriti tanto presto dopo la tua nascita, Iza. Fu lei a parlarmi di quell'uomo, e altrettanto fece il Mog-ur-prima-di-me. Rimase un po' con noi dopo essersi ripreso e cacciò col Clan. Doveva essere un gran cacciatore, gli fu concesso di partecipare a una cerimonia di caccia. È vero, sono umani, ma anche diversi.» Mog-ur si interruppe. Iza era troppo astuta, e lui doveva stare attento, altrimenti la donna avrebbe potuto cominciare a trarre qualche conclusione sui segreti rituali degli uomini.

Iza controllò di nuovo le ciotole, poi, appoggiandosi la testa della bambina sul grembo, le somministrò a piccoli sorsi il contenuto della ciotola di osso. Fu più facile darle il brodo. La straniera balbettava frasi incoerenti e tentava di allontanare la medicina dal gusto amaro, ma persino nel delirio il suo corpo affamato era avido di cibo. Iza la tenne così finché cadde in un sonno tranquillo. Aveva fatto del suo meglio. Ora dipendeva tutto dagli spiriti, e dalla forza interiore della piccola.

Iza vide Brun avanzare verso di lei, guardandola con disapprovazione. Lei si alzò in fretta e corse via per aiutare a servire il pasto. Dopo la sua iniziale riflessione, Brun aveva cancellato la bambina dalla sua mente, ma ora stava avendo un ripensamento. Nonostante la consuetudine di distogliere lo sguardo per non vedere gli altri quando conversavano, non aveva potuto fare

a meno di notare i commenti del suo Clan. E anche il suo stupore perché lui aveva consentito che la piccola venisse con loro. Cominciò a temere che la presenza della forestiera scatenasse la collera degli spiriti. Deviò per intercettare la donna della medicina, ma Creb lo vide e gli si parò davanti.

«Che c'è, Brun? Sembri preoccupato.»

«Iza deve lasciare qui quella bambina, Mog-ur. Non è del Clan; agli spiriti non piacerà che resti con noi mentre cerchiamo una nuova caverna. Non avrei mai dovuto permettere a Iza di portarla con sé.»

«No, Brun», lo contraddisse Mog-ur. «La gentilezza non incollerisce gli spiriti protettivi. Tu conosci Iza, non sopporta di vedere qualcuno che soffre senza cercare di alleviarne il dolore. Non credi che gli spiriti conoscano anche lei? Se non avessero voluto che Iza l'aiutasse, la piccola non sarebbe stata messa sul suo cammino. Deve esserci una ragione. Forse la bambina morrà comunque, Brun, ma, se il Grande Orso vuole chiamarla nel mondo degli spiriti, lascia che sia lui a decidere. Non interferire. Morrà sicuramente se la lasceremo qui.»

Brun non era soddisfatto - qualcosa in quella bambina l'inquietava - ma, rimettendosi a Mog-ur e alla sua superiore conoscenza del mondo degli spiriti, acconsentì.

Dopo il pasto, Creb sedette in un silenzio contemplativo, aspettando che tutti finissero di mangiare in modo da poter cominciare la cerimonia notturna, mentre Iza gli sistemava il giaciglio e faceva i preparativi per il mattino. Mog-ur aveva proibito che uomini e donne dormissero insieme finché non avessero trovato la nuova caverna, così che gli uomini potessero concentrare le loro energie sui rituali e tutti sentissero di compiere uno sforzo che li avrebbe portati più vicini alla nuova dimora.

A Iza non importava; il suo compagno era fra quelli rimasti uccisi nel crollo della caverna. Lo aveva pianto adeguatamente alla sepoltura - comportarsi diversamente avrebbe portato sventura -, ma non le dispiaceva che se ne fosse andato. Non era un segreto per nessuno che era stato crudele ed esigente. Non c'era mai stato alcun calore fra di loro. Ignorava quale decisione avrebbe preso Brun nei suoi confronti ora era rimasta sola. Qualcuno doveva provvedere e lei e al figlio che portava: si augurava soltanto di poter ancora cucinare per Creb.

Egli aveva diviso il loro focolare fin dall'inizio. Iza intuiva che nemmeno

lui aveva simpatia per il suo compagno, anche se non aveva mai interferito. Per lei era sempre stato un onore poter cucinare per Mog-ur, ma in più aveva sviluppato, per il fratello, un vincolo d'affetto come quello che molte donne arrivano a provare per il compagno.

Talvolta provava pena per Creb; avrebbe potuto avere una sua compagna se l'avesse voluta. Ma lei sapeva che, nonostante il suo grande potere e la sua posizione elevata, nessuna donna aveva mai guardato senza ripugnanza il suo corpo deforme e la sua faccia sfigurata, ed era certa che lui ne era ben consapevole. Non aveva mai preso una compagna, si era sempre tenuto in disparte. Il che esaltava la sua figura. Tutti, uomini compresi, con la possibile eccezione di Brun, temevano Mog-ur o lo consideravano con rispetto misto a timore. Tutti tranne Iza, che ne conosceva la dolcezza e sensibilità fin dalla nascita. Era un aspetto della sua natura che raramente si rivelava.

Ed era proprio quell'aspetto della sua natura che stava occupando la mente del grande Mog-ur in quel momento. Anziché meditare sulla cerimonia della sera, stava pensando alla bambina. Spesso aveva avuto curiosità per la sua razza, ma la gente del Clan evitava gli Altri il più possibile, e mai aveva visto uno dei loro piccoli. Mog-ur sospettava che, se la bambina era stata ritrovata sola, doveva dipendere dal terremoto benché lo sorprendesse che gli Altri si fossero spinti tanto vicino. In genere se ne stavano assai più a nord.

Notando che alcuni uomini cominciavano a lasciare l'accampamento si tirò in piedi, aiutandosi col bastone, in modo da poter sovrintendere ai preparativi. Il rituale era una prerogativa e un dovere maschile. Partecipare alla vita religiosa del Clan solo di rado era consentito alle donne bandite da questa cerimonia. Non poteva accadere disgrazia peggiore che una donna assistesse ai riti segreti degli uomini. Non solo avrebbe portato sfortuna, ma avrebbe cacciato gli spiriti protettivi. L'intero Clan sarebbe morto.

Ma questo pericolo era molto improbabile. A nessuna donna mai sarebbe venuto in mente di avventurarsi nei pressi del luogo dove si teneva un rituale tanto importante. Anzi, aspettavano grate quella pausa di rilassamento, libere dalle costanti richieste degli uomini e dall'esigenza di comportarsi con decoro e rispetto.

Le donne si affidavano agli uomini perché le guidassero, assumessero le responsabilità, prendessero le decisioni importanti. Il Clan era cambiato tanto poco, in quasi centomila anni, che era ormai incapace di cambiare, e comportamenti che un tempo erano stati dettati dalla necessità si erano consolidati geneticamente. Uomini e donne accettavano i loro ruoli senza

ribellarsi, privi di ogni flessibilità, erano incapaci di assumerne altri. Non avrebbero cercato di modificare i loro rapporti, così come non avrebbero cercato di farsi crescere un braccio in più o di cambiare la forma del loro cervello.

Dopo che gli uomini se ne furono andati, le donne si raccolsero intorno a Ebra, sperando che Iza si unisse presto al gruppo, per soddisfare la loro curiosità, ma Iza era sfinite e non voleva lasciare la bambina. Si sdraiò accanto a lei appena Creb se ne fu andato e avvolse entrambe nella pelliccia. Rimase a osservare la piccola addormentata per un po' alla luce fiavole dei falò quasi smorzato.

«Una creatura strana», pensava. «Anche brutta. Con questa faccina pallida e la grande fronte prominente e quella strana sporgenza d'osso sotto la bocca. Quanto tempo avrà? È più piccola di quanto mi sia sembrata sulle prime. Tanto magra, che sento le sue ossa. Poverina, chissà da quanto tempo vagava tutta sola, senza niente da mangiare.» Iza le mise intorno un braccio, protettiva. Colei che aveva aiutato persino i giovani animali non poteva fare di meno per quella bambina pelle e ossa. Il cuore della donna della medicina era caldo d'affetto per l'esserino vulnerabile.

Mog-ur se ne stava un po' in disparte mentre ciascun uomo arrivava e prendeva posto dietro una delle pietre che erano state disposte in un piccolo cerchio all'interno di un più ampio cerchio di torce. Erano sulla steppa aperta, lontano dal campo. Lo sciamano attese che tutti gli uomini si fossero seduti, e un poco ancora, poi entrò nel mezzo del cerchio portando una fiaccola ardente di legno aromatico, che infilò in terra davanti al posto vuoto segnato dal suo bastone.

Si erse sulla gamba buona nel centro del cerchio e scrutò intensamente sopra le teste degli uomini, nel buio, con uno sguardo trasognato, come se con quell'occhio solo vedesse un mondo nascosto agli altri. Avvolto nella sua pesante pelle di orso delle caverne - un mantello che copriva la strana sagoma del suo corpo asimmetrico -, era una presenza imponente e allo stesso tempo stranamente irrealo. Un uomo, e tuttavia, con quella sua figura distorta, non proprio un uomo; non più o non meno di un uomo, ma qualcosa di diverso. Le sue stesse deformità gli conferivano qualcosa di sovranaturale che, mai come quando lui conduceva un cerimoniale, destava tanto timore.

Improvvisamente, con gesto da mago, esibì un cranio. Lo sollevò alto

sopra la testa. col forte braccio sinistro e lo fece girare lentamente intorno in un cerchio completo così che ognuno potesse vedere quella forma grande, caratteristica, dall'alta calotta. Gli uomini rimasero a fissare il cranio dell'orso delle caverne che scintillava, bianco, alla luce baluginante delle torce. Mog-ur lo collocò davanti alla piccola torcia infissa nel terreno e si abbassò dietro di esso, completando il cerchio.

Un giovane seduto accanto a lui si alzò e raccolse una ciotola di legno. Aveva oltre undici anni e la sua cerimonia della virilità era stata tenuta poco prima del terremoto. Guv era stato scelto come accolito quando era bambino e aveva spesso assistito Mog-ur nei preparativi ma gli accoliti non potevano partecipare a una vera cerimonia finché non diventavano uomini. Guv aveva esercitato il suo nuovo ruolo per la prima volta dopo che avevano iniziato la ricerca della nuova dimora, ed era ancora molto nervoso.

Per Guv, trovare una nuova caverna aveva un significato particolare. Era l'occasione per imparare, dal grande Mog-ur in persona, i particolari della cerimonia raramente praticata e difficile da descrivere che rendeva una caverna accettabile come dimora. Da bambino aveva temuto lo sciamano, benché si rendesse conto dell'onore di essere prescelto. Pian piano, però, aveva imparato che lo storpio non era solo il più abile Mog-ur di tutti i Clan, ma aveva un cuore gentile dietro il volto austero. Guv rispettava il suo maestro e l'amava.

Appena Brun aveva dato l'alt, l'accolito aveva cominciato a preparare la bevanda nella ciotola. Come prima cosa, aveva pestato piante intere di datura fra due pietre. Il difficile era valutare la quantità e proporzione di foglie, steli e fiori da usare. Sulle piante ridotte in polvere era stata versata l'acqua bollente, e il miscuglio lasciato in infusione fino alla cerimonia.

Guv aveva versato il forte infuso di datura nella speciale ciotola cerimoniale, stringendola fra le dita, appena prima che Mog-ur facesse il suo ingresso nel cerchio, e sperò ansiosamente che l'uomo sacro gli facesse un cenno di approvazione. Mentre Guv gliela porgeva, Mog-ur ne prese un sorso, annuì soddisfatto, e bevve, e Guv emise un impercettibile sospiro di sollievo. Poi portò la ciotola a ciascuno degli uomini secondo il rango, a cominciare da Brun. Lui la reggeva mentre loro bevevano, controllando la porzione che ognuno consumava, e infine bevve per ultimo.

Mog-ur attese che anche lui prendesse posto, poi diede un segnale. Gli uomini cominciarono a battere ritmicamente sul terreno l'impugnatura delle lance. Il rumore sordo sembrò crescere d'intensità fino a cancellare ogni altro

suono. Avvinti da quel pulsare cadenzato, si alzarono in piedi e cominciarono e muoversi ritmicamente. L'uomo sacro fissava il cranio, e il suo sguardo intenso attirò l'attenzione degli altri verso la sacra reliquia come se ubbidissero a un suo comando. Il sincronismo era importante, ed egli era un maestro di sincronismo. Attese che l'aspettativa arrivasse al parossismo - un attimo ancora e quell'intensità sarebbe scomparsa -, poi si voltò a guardare il fratello, l'uomo che guidava il Clan. Brun si accovacciò di fronte al teschio.

«Spirito del Bisonte, totem di Brun», esordì Mog-ur. In realtà pronunciò una parola sola: «Brun.» Il resto lo disse a gesti, con la sola mano, e non vocalizzò altro. Movimenti formalizzati, l'antico linguaggio non-verbale usato per comunicare con gli spiriti e con altri Clan le cui poche parole gutturali e i quotidiani gesti delle mani erano diversi, furono tutto quel che seguì. Con simboli silenziosi, Mog-ur implorò lo Spirito del Bisonte di perdonarli per qualsiasi torto avessero commesso contro di lui e invocarono il suo aiuto.

«Quest'uomo ha sempre onorato gli Spiriti, Grande Bisonte, sempre preservato le tradizioni del Clan. Quest'uomo è un capo forte, un capo saggio, un capo equo, un buon cacciatore, un uomo controllato, provvido, degno del Potente Bisonte. Non abbandonarlo. Guida questo capo verso una nuova dimora, un luogo dove lo Spirito del Bisonte possa essere in pace. Questo Clan implora l'aiuto del suo totem», concluse l'uomo sacro. Poi guardò il suo secondo di grado. Mentre Brun si allontanava, Grod si accovacciò di fronte al cranio dell'orso delle caverne.

«Spirito dell'Orso Bruno, totem di Grod», cominciò di nuovo Mog-ur, e ripeté un'analoga supplica formale per il totem di Grod; e poi fu così col resto degli uomini, a turno. Continuò e fissare il cranio dopo che ebbe finito, mentre gli uomini battevano ritmicamente le loro lance per terra, così che l'aspettativa crebbe di nuovo.

Tutti sapevano quel che sarebbe successo ora: la cerimonia non mutava mai; era la stessa, notte dopo notte, ma l'aspettativa non scemava mai. Aspettavano che Mog-ur invocasse lo Spirito del Grande Orso delle Caverne, il suo totem personale e il più venerato di tutti gli spiriti.

Quello non era soltanto il totem di Mog-ur; era il totem di tutti, e più di un totem. Era il Grande Orso che aveva fatto di loro un Clan. Era lo spirito supremo, supremo protettore. La venerazione per l'Orso delle Caverne era il fattore comune che li univa, la forza che cementava tutti i Clan autonomi, separati, in un solo popolo, il Clan dell'Orso delle Caverne.

Quando lo sciamano da un occhio solo giudicò che fosse venuto il momento, fece il segnale. Gli uomini smisero di battere le lance per terra, e sedettero dietro le loro pietre, ma l'intenso ritmo pulsante era rimasto loro nel sangue e risuonava ancora nella loro mente.

Mog-ur cercò in un sacchetto ed estrasse un pizzico di spore di licopodio. Tenendo la mano sopra la piccola torcia, si chinò in avanti e soffiò, lasciando allo stesso tempo cadere le spore sopra la fiamma; queste presero fuoco e piovero spettacolarmente intorno al cranio in una luminosità al magnesio, in violento contrasto con l'oscurità.

Il cranio scintillava, sembrava prender vita per gli uomini le cui percezioni erano acute dagli effetti della datura. Una civetta stridette su un albero vicino, apparentemente ubbidendo a un ordine, aggiungendo quel suono sinistro allo splendore sovranaturale.

«Grande Orso, protettore del Clan», fece lo sciamano coi gesti formali, «indica a questo Clan una nuova dimora così come un tempo, l'Orso delle Caverne mostrò al Clan come vivere nelle caverne e vestirsi di pelliccia. Proteggi il tuo Clan dalla Montagna di Ghiaccio, e dallo Spirito della Neve Granulosa che l'ha originata, e dallo Spirito della Tempesta, suo compagno. Questo Clan supplica il Grande Orso delle Caverne perché nessun male lo colga mentre è senza dimora. Venerato Orso delle Caverne, il tuo Clan, la tua gente, chiede allo Spirito dell'Orso Potente di unirsi a loro mentre compiono il viaggio verso l'inizio.»

E, allora, Mog-ur usò il potere del suo grande cervello.

Quel popolo primitivo, quasi sprovvisto di lobi frontali, il linguaggio limitato da organi vocali scarsamente sviluppati, ma dotato di un enorme cervello - più grande di quello delle altre generazioni, viventi o ancora da venire -, costituiva un caso straordinario. Era la massima espressione di un ramo dell'umanità il cui cervello era sviluppato nelle regioni posteriori della testa, l'occipitale e la parietale, che controllano sensibilità visiva e i fenomeni sensoriali, e memorizzano.

Era la memoria a renderlo straordinario. Raccolte nella parte posteriore dei grandi cervelli non erano soltanto le memorie individuali, quelle dei loro progenitori. Potevano ricordare il sapere appreso dai loro antenati e, in particolari circostanze, spingersi ancora oltre: fondersi in quella memoria che era identica per tutti e unire le menti, telepaticamente.

Ma solo nel formidabile cervello dello storpio quel dono era completamente sviluppato. Creb, il timido, gentile Creb, cui il grande

cervello aveva deformato il corpo, aveva, come Mog-ur, imparato a usare il potere di quel cervello per fondere le entità separate intorno a lui in una sola mente e dirigerla. Poteva portarli in qualsiasi punto della loro eredità razziale, farli diventare, nella mente, uno qualsiasi dei loro progenitori. Egli era *il* Mog-ur. Il suo era potere vero, non limitato a trucchi di luci, a euforia indotta dalle erbe. Quelli servivano solo a creare il clima e metterli in grado di accettare la sua direzione.

In quella notte buia, silenziosa, punteggiata di stelle antiche, alcuni uomini sperimentarono cose impossibili a descriversi. Non le videro soltanto, le vissero. Provarono le sensazioni, videro coi loro occhi, e ricordarono l'inizio sepolto nel tempo. Nel profondo delle loro menti ritrovarono i cervelli non sviluppati di creature marine che galleggiavano nel loro caldo ambiente salino. Sopravvissero alla sofferenza del primo respiro nell'aria e diventarono anfibi, condividendo entrambi gli elementi.

Poiché veneravano l'Orso delle Caverne, Mog-ur evocò un mammifero primordiale - l'antenato che aveva generato entrambe le specie e un'infinità di altre - e fuse l'unità delle loro menti con l'inizio dell'orso. Poi, lungo lo scorrere delle ere, quegli uomini diventarono in successione ciascuno dei loro progenitori, e videro quelli che, divergendo, assunsero altre forme. Così si resero conto del loro rapporto con tutta la vita sulla terra, e la venerazione che ne derivava anche per gli animali che uccidevano e consumavano costituiva la base della parentela spirituale coi loro totem.

Tutte le loro menti si muovevano come una sola e, soltanto nell'avvicinarsi al presente, si separarono nei loro immediati antenati e infine in se stessi. Sembrava fosse passata un'eternità. E in un certo senso era così, mentre solo una breve parentesi di tempo reale era trascorsa. Man mano che ciascun uomo tornava in sé, silenziosamente si alzava e se ne andava per cercare il proprio giaciglio e un profondo sonno senza sogni, poiché i suoi sogni erano già stati consumati.

Mog-ur fu l'ultimo. In solitudine meditò sull'esperienza e dopo un po' provò un'inquietudine familiare. Potevano conoscere il passato con una profondità e grandiosità che esaltava l'anima, ma lui avvertiva una limitazione in cui mai gli altri si imbattevano. Non potevano vedere davanti a loro. Nemmeno pensare il tempo a venire. Soltanto lui aveva una vaga intuizione di quella possibilità.

Il Clan non poteva concepire un futuro diverso dal passato, non poteva escogitare innovazioni per il domani. Tutta la sua conoscenza, ogni cosa che

faceva, era una ripetizione di quanto era stato fatto prima. Persino immagazzinare il cibo per la cattiva stagione era il risultato di un'esperienza passata.

Un tempo molto lontano le innovazioni erano più facili a prodursi, quando una pietra aguzza dava a qualcuno l'idea di spaccare appositamente un sasso per renderlo acuminato; quando, sentendo diventare calda l'estremità di un bastoncino secco, sfregandolo, a qualcuno veniva in mente di farlo roteare ancor più vorticosamente, per vedere fino a che punto si riscaldava. Man mano che le memorie si accumulavano, affollandosi e accrescendo la capacità del loro cervello di preservarle, i cambiamenti erano più difficili. Non c'era più spazio per nuove idee da aggiungere al loro cumulo di memorie, le loro teste erano già troppo grosse. Le donne avevano difficoltà a partorire; non potevano permettersi nuove conoscenze che avrebbero ulteriormente ingrossato i cervelli dei nascituri.

I membri del Clan vivevano alla luce di una tradizione immutabile. Ogni aspetto della loro vita dall'epoca in cui nascevano fino a quando venivano chiamati nel mondo degli spiriti era circoscritto dal passato.

Erano lenti ad adattarsi. Le invenzioni erano casuali e spesso non utilizzate. Se qualcosa di nuovo accadeva, poteva essere aggiunto al loro patrimonio di informazioni; ma il cambiamento veniva realizzato solo con grande sforzo e, una volta che era loro imposto, seguivano il nuovo corso inflessibilmente. Diventava troppo arduo modificarlo ancora. Ma una razza senza spazio per apprendere, senza spazio per crescere, non era più equipaggiata per un ambiente intrinsecamente destinato a mutare, ed era ormai giunta al punto in cui le era impossibile svilupparsi diversamente. Quello sarebbe toccato a una forma più recente, un diverso esperimento della natura.

Mentre Mog-ur sedeva solo sulla pianura aperta osservando le ultime torce crepitare e poi morire, pensò alla strana bambina che Iza aveva trovato, e la sua inquietudine crebbe fino a diventare disagio fisico. Già avevano incontrato membri di quella razza, ma solo di recente, secondo la sua nozione del tempo, e non molti di quegli incontri casuali erano stati piacevoli. Da dove venissero era un mistero - erano da poco giunti nella loro terra -, ma dal loro arrivo le cose erano andate cambiando. Sembravano portare il cambiamento con sé.

Creb si strinse nelle spalle, come per scrollarsi di dosso quell'inquietudine, avvolse con cura nel suo mantello il cranio dell'orso delle

caverne, prese il bastone e si trascinò verso il suo giaciglio.

La bambina si voltò e cominciò a dibattersi.

«Mamma», gemette. Agitando le mani, gridò di nuovo e più forte «Mamma!»

Iza l'abbracciò, mormorando qualche borbottio sommesso. La calda vicinanza del corpo della donna e i suoni acquietanti che emetteva penetrarono nel cervello febbricitante della bambina e la calmarono. Aveva avuto un sonno agitato per tutta la notte, svegliando spesso la donna con le sue convulsioni e i gemiti. I suoni erano strani, diversi dalle parole della gente del Clan. Erano così fluidi, si fondevano l'uno nell'altro. Iza non poteva nemmeno tentare di riprodurne alcuni; il suo orecchio non era avvezzo a percepire le variazioni più delicate. Ma quel particolare insieme di suoni era ripetuto così spesso che Iza immaginò fosse il nome di qualcuno vicino alla bambina e, quando vide che la sua presenza la confortava, intuì di chi si trattava.

«Non può essere molto grande», pensò Iza, «non sapeva nemmeno come trovare il cibo. Chissà quanto tempo è rimasta sola. Che cosa può essere successo ai suoi genitori? Forse qualcosa per via del terremoto? Ha vagato da sola così a lungo? E come è riuscita a sfuggire a un leone delle caverne riportando solo qualche graffio?» Iza aveva curato abbastanza cuccioli di leone da sapere che le ferite della bambina erano state inflitte dal grosso felino. «Spiriti potenti devono proteggerla», decise.

Era ancora buio, benché l'alba fosse vicina, quando la febbre cedette e il corpicino fu inzuppato di sudore. Iza se la tenne stretta, per darle anche il suo calore, e si assicurò che fosse ben coperta. Poco dopo la piccola si svegliò e si domandò dove fosse, ma era troppo buio per vedere. Sentì quel corpo rassicurante di donna vicino al proprio e chiuse di nuovo gli occhi, lasciandosi trasportare in un sonno più tranquillo.

Quando il cielo si schiarì, delineando gli alberi contro il suo debole bagliore, Iza scivolò silenziosamente fuori della calda pelliccia. Riattizzò il fuoco, aggiunse altra legna, poi andò al torrente per riempire la ciotola e procurarsi un po' di corteccia da un salice. Si fermò un attimo, strinse l'amuleto e ringraziò gli spiriti per il salice. Ringraziava sempre gli spiriti per il salice, per la sua onnipresenza oltre che per la sua corteccia che alleviava il

dolore. Non ricordava quante volte avesse staccato della corteccia di salice per ricavarne un infuso col quale alleviare la sofferenza. Conosceva sostanze più potenti, che però ottenebravano i sensi.

Qualcun altro cominciava a muoversi mentre Iza stava accovacciata accanto al fuoco, aggiungendo piccoli sassi caldi alla ciotola con l'acqua e la corteccia di salice. Quando la bevanda fu pronta, portò la ciotola con sé al giaciglio, la collocò con precauzione in una piccola buca scavata nel terreno, poi scivolò accanto alla bambine addormentata. Rimase a osservarla, incuriosita da quel volto così inconsueto. Le scottature erano impallidite in una abbronzatura uniforme, e le si era un po' spelato il naso.

Iza aveva visto quelli della sua specie una volta, ma solo da lontano. Le donne del Clan correvano sempre via da loro e si nascondevano. Episodi spiacevoli erano stati raccontati ai Raduni dei Clan, avvenuti durante incontri casuali fra loro e gli altri. Ma l'esperienza del loro Clan non era stata cattiva. Iza ricordò l'uomo di cui aveva parlato con Creb, che era entrato barcollando nella loro caverna molto tempo prima, quasi fuori di sé per il dolore, con un braccio rotto.

Aveva imparato qualche parola del loro linguaggio, ma il suo modo di fare era strano. Gli piaceva parlare tanto con le donne che con gli uomini e trattava la donna della medicina con grande rispetto, quasi reverenza. Il che non gli aveva impedito di conquistare il rispetto degli uomini. Iza pensava agli Altri, mentre giaceva osservando la bambina, e fuori il cielo si schiariva.

Proprio allora, un raggio di sole cadde sul viso della straniera dalla grande sfera di fiamma che si profilava appena all'orizzonte. Sbatté le palpebre. Aprì gli occhi e si ritrovò e guardare due grandi occhi marrone, scavati in profondità sotto pesanti arcate sopraorbitarie in un volto che era un po' sporgente, come il muso di una bestia.

Gridò e chiuse di nuovo gli occhi. Iza se l'attirò vicino, sentendo il corpicino magro tremare di paura, e mormorò dei suoni acquietanti, che erano abbastanza familiari alla bambina, ma familiare le era soprattutto il caldo corpo confortante. Lentamente, il suo tremito si placò. Sollevò appena le palpebre e guardò di nuovo Iza. Questa volta non pianse. Poi spalancò gli occhi e rimase a fissare quel volto spaventoso, totalmente sconosciuto.

Anche Iza la scrutava, meravigliata. Non aveva mai visto occhi color del cielo. Per un attimo si domandò se la piccola fosse cieca. Sugli occhi dei vecchi del Clan talvolta si formava una pellicola che glieli annebbiava, schiarendoli, e allora la vista calava. Ma non c'erano dubbi sul fatto che la

piccola avesse visto Iza. Quel colore grigio-azzurro deve normale per lei, pensò la donna.

La bambine giaceva perfettamente immobile, incapace di muovere un muscolo, gli occhi spalancati. Quando si alzò a sedere con l'aiuto di Iza, sussultò per il dolore, e gli eventi le ritornarono alla mente sommergendola. Ricordò con un brivido il leone mostruoso, rivedendo come in un sogno l'artiglio affilato che le squarciava la gamba. Ricordò di essere corsa affannosamente verso il fiume, mentre la sete aveva la meglio sulla paura e su quel dolore alla gamba, ma non ricordava nulla di quel che era accaduto prima. La sua mente aveva cancellato ogni memoria della sua prova quando aveva vagato sola, affamata e spaventata, dopo il terrificante terremoto.

Iza le avvicinò la tazza di liquido alla bocca. La bambina aveva sete e bevve un sorso, con una smorfia a quel sapore amaro. Ma quando la donna le riportò la tazza alle labbra, inghiottì di nuovo, troppo spaventata per opporre resistenza. Iza annuì, approvando, poi se ne andò per aiutare le altre a preparare il pasto del mattino. La piccola la seguì con gli occhi, e rimase esterrefatta quando vide per la prima volta un campo affollato di gente che assomigliava alla donna.

L'odore del cibo che cuoceva le provocò spasimi di fame e, quando Iza tornò con una piccola ciotola di brodo di carne trasformato in pappa con un po' di grano, la bambina lo divorò. La donna della medicina riteneva che non fosse ancora pronta per il cibo solido. Non ci volle molto per riempire quello stomaco rimpicciolito, e Iza mise il resto in un otre di pelle perché la bambina lo bevvesse durante il viaggio. Quando ebbe finito, la donna la fece sdraiare e rimosse l'impiastrò dalla gamba. Le ferite stavano asciugandosi e il gonfiore era diminuito.

«Bene», fece ad alta voce.

La piccola sussultò all'aspro suono gutturale della parola, la prima che avesse sentito pronunciare dalla donna. Alle sue orecchie inesperte non suonò affatto come una parola, ma come un ringhio di qualche animale. I movimenti di Iza, però, non erano animaleschi, anzi umani, molto umani. La donna della medicina aveva preparato un'altra radice pestata e, mentre applicava la nuova medicazione, un uomo deforme, sbilenco, avanzò traballando verso di loro.

Era l'uomo più spaventoso e ripugnante che la bambina avesse mai visto. Una cicatrice gli correva lungo un lato della faccia e un brandello di carne copriva il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi un occhio. Ma tutta quella gente era così aliena e brutta per lei, che quella atroce deturpazione era

soltanto qualcosa in più. Non capiva chi fossero o in che modo fosse giunta in mezzo a loro, sapeva però che la donna si stava prendendo cura di lei. L'aveva nutrita, la medicazione aveva lenito il suo dolore alla gamba e, soprattutto, si sentiva sollevata dall'angoscia che l'aveva sopraffatta. Per quanto strani fossero quegli individui con loro, se non altro, non era più sola.

Lo storpio si mise faticosamente a sedere e cominciò a osservare la bambina. Lei gli restituì lo sguardo con una franca curiosità che lo sorprese. I bambini del Clan avevano sempre un po' paura di lui. Imparavano rapidamente che persino gli anziani lo temevano, e il suo atteggiamento distaccato non incoraggiava la familiarità. L'abisso si allargava ancor più quando le madri minacciavano di chiamare Mog-ur se si fossero comportati male. Divenuti quasi adulti, la maggior parte, soprattutto le ragazze, lo temevano veramente. Soltanto quando arrivavano alla maturità i membri del Clan riuscivano a temperare la paura col rispetto. L'occhio destro di Creb scintillava di interesse per il modo in cui quella strana creatura lo studiava senza traccia di timore.

«La piccola è migliorata, Iza», fece cenno. La sua voce aveva tonalità più basse di quelle della donna, ma per la bambina quei suoni erano più simili a ringhi che a parole. Non notò i segni con le mani che accompagnavano i suoni. Quel linguaggio le era totalmente estraneo; capì soltanto che l'uomo aveva comunicato qualcosa alla donna.

«È ancora debole per la fame», disse Iza, «ma la ferita è migliorata. Gli squarci erano profondi, ma non abbastanza da danneggiare seriamente la gamba, e il gonfiore sta diminuendo. È stata graffiata da un leone delle caverne, Creb. Hai mai sentito che un leone delle caverne si sia limitato a qualche graffio, una volta che abbia deciso di attaccare? Sono sorpresa che sia viva. Deve avere un forte spirito che la protegge. Ma», aggiunse, «che ne so io degli spiriti?»

Non toccava certo a una donna, e nemmeno alla sorella di Mog-ur, parlare a lui di spiriti. Fece un gesto di scusa col quale chiedeva il suo perdono per essere stata presuntuosa. Lui l'ignorò - né lei si era aspettata che si comportasse altrimenti - e guardò la bambina con maggiore interesse dopo quell'osservazione sulla protezione di uno spirito. Aveva pensato la stessa cosa anche lui, e, pur se non l'avrebbe mai ammesso, l'opinione di sua sorella aveva grande peso per lui, e confermava i suoi pensieri.

Levarono rapidamente il campo. Iza, già carica della sua cesta e di numerosi fagotti, si protese per sollevare la bambina e appoggiarsela sul fianco e si mise in marcia dietro Brun e Grod. A cavalcioni sul fianco della donna, la straniera si guardava intorno incuriosita mentre viaggiavano, osservando tutto quel che facevano Iza e le altre. Era particolarmente interessata ogni qual volta si fermavano a raccogliere cibo. Iza spesso le dava un pezzo di tenero germoglio o bocciolo, il che richiamava nella bimba il vago ricordo di un'altra donna che faceva la stessa con lei. Ma ora osservava meglio le piante e cominciò a notare le caratteristiche di ognuna. I giorni in cui aveva sofferto la fame avevano svegliato in lei il forte desiderio di imparare come trovare il cibo. Indicò una pianta e fu compiaciuta quando la donna si fermò e scavò sotto la radice estraendola. Anche Iza era compiaciuta. «Questa bambina è sveglia», pensò. «Prima non poteva conoscerla, altrimenti l'avrebbe mangiata.

Verso mezzogiorno si fermarono per riposare mentre Brun andava e esaminare una caverna e Iza, dopo aver somministrato alla piccola il brodo rimasto nell'otre di pelle, le porse una striscia di carne essiccata da masticare. La caverna si rivelò inadatta alle loro esigenze. Più tardi, quel pomeriggio, terminati gli effetti della corteccia di salice, la gamba della bambina ricominciò a pulsare. La piccola si contorceva e si agitava. Iza l'accarezzava e di tanto in tanto la spostava per trovarle una posizione più confortevole. Con totale fiducia e sicurezza, lei strinse le braccia scarne attorno al collo di Iza e le appoggiò la testa sull'ampia spalla. La donna della medicina, rimasta tanto a lungo senza figli, provò uno slancio di grande affetto per la piccola orfana. Questa era ancora debole e stanca, e cullata dal movimento ritmico di Iza che camminava, si addormentò.

Quando scese la sera, Iza era provata dal carico che portava in più rispetto a tutti gli altri e fu con sollievo che posò la bambina per terra quando Brun diede l'ordine di sostare per la notte. La piccola aveva la febbre, le sue guance paonazze scottavano, gli occhi erano lucidi, e, mentre cercava la legna, la donna cercò anche delle piante per curarla. Non sapeva cosa provocasse quel male, ma sapeva come curarlo.

Benché la guarigione fosse magica e dipendesse dagli spiriti, la medicina di Iza era ugualmente efficace. L'antico Clan era sempre vissuto con la caccia e la raccolta e, manipolando la vegetazione spontanea, una generazione dopo l'altra, aveva accumulato un tesoro di informazioni. Quando scuoiavano e macellavano gli animali, le donne ne osservavano e paragonavano gli organi.

Mentre cucinavano, li tagliavano e applicavano la conoscenza a se stesse.

Sua madre aveva mostrato a Iza le varie parti interne e spiegato le loro funzioni, ma solo per ravvivare in lei una conoscenza che già possedeva. Iza nasceva da una famiglia molto prestigiosa di donne della medicina e, attraverso strumenti più misteriosi dell'addestramento, l'arte di guarire era stato trasmessa di madre in figlia. Una donna inesperta di illustre lignaggio aveva un rango superiore a quello di una esperta di antenati mediocri... e a ragione.

Nel suo cervello, fin dalla nascita, era racchiusa la conoscenza acquisita dalle antenate, quel lignaggio antico di donne della medicina dal quale Iza discendeva direttamente. Era in grado di ricordare quel che loro avevano saputo. Non era molto diverso dal ricordare la propria esperienza; e, una volta stimolato, il processo era automatico.

La memoria fra la gente del Clan era differenziata secondo il sesso. Le donne non avevano bisogno dell'intuito del cacciatore così come agli uomini bastava una rudimentale conoscenza della vita vegetale. La differenza nel cervello di uomini e donne era un altro dei tentativi della natura di limitare la dimensione della loro testa per prolungare la vita della razza. Se un bambino possedeva alla nascita una conoscenza appartenente al genere opposto, la perdeva per mancanza di stimolazione prima di diventare adulto.

Ma nello sforzo compiuto dalla natura per salvare la razza dall'estinzione erano insiti anche gli elementi che portavano all'annullamento di tale sforzo. Non solo entrambi i sessi erano essenziali alla procreazione, ma anche alla vita quotidiana; uno non poteva sopravvivere a lungo senza l'altro.

Ma gli occhi e il cervello della gente del Clan avevano dotato entrambi i generi di una vista acuta e percettiva, benché usata in modi diversi. Gradualmente, durante il viaggio, il terreno era andato cambiando e registrava inconsapevolmente ogni particolare del paesaggio che attraversavano notando soprattutto la vegetazione. Riusciva a individuare piccole variazioni nella forma di una foglia o nell'altezza di uno stelo da grande distanza e, se di tanto in tanto scorgeva una pianta, un fiore, un albero o un cespuglio che non aveva mai visto prima, non le erano comunque mai totalmente estranei. In qualche angolo nel profondo del suo grande cervello trovava il ricordo di loro, un ricordo non suo. Ma persino con quella formidabile riserva di informazioni a sua disposizione, aveva visto recentemente forme di vegetazione completamente sconosciute. Le sarebbe piaciuto esaminarle più da vicino. Tutte le donne erano interessate alla vita

vegetale sconosciuta. Significava acquisire nuove conoscenze, ed era essenziale per l'immediata sopravvivenza.

Saper esaminare la vegetazione sconosciuta rientrava nell'eredità di ogni donna e, come le altre, Iza sperimentava su se stessa. Prendeva un piccolo morso. Se era di sapore sgradevole, lo sputava immediatamente. Se era gradevole, teneva la minuscola porzione in bocca osservando attentamente ogni sensazione di bruciore o di pizzicore o qualsiasi cambiamento di sapore. Se non ce n'erano, lo inghiottiva e aspettava di individuarne gli effetti. Il giorno seguente prendeva un morso più grande e si sottoponeva allo stesso procedimento. Se non si notava alcun effetto negativo dopo la terza prova, il nuovo cibo era considerato commestibile, inizialmente a piccole dosi.

Ma l'interesse di Iza si risvegliava soprattutto quando gli effetti erano notevoli, perché questo indicava la possibilità di un uso medico. Dopo aver applicato gli stessi suoi criteri, le altre donne le sottoponevano ogni elemento inconsueto o che presentasse caratteristiche analoghe a piante notoriamente velenose o tossiche. Procedendo con cautela, Iza sperimentava anche queste usando i propri metodi.

Nei pressi di questo accampamento Iza trovò diversi malvoni alti, simili a bacchette dallo stelo esile. Le radici delle multicolori piante fiorite potevano essere ridotte a una poltiglia, come le radici di iris, per favorire la guarigione e ridurre il gonfiore e l'infiammazione. Un infuso di quei fiori avrebbe attutito il dolore alla straniera facendola dormire. Li raccolse insieme con la legna.

Dopo il pasto serale, la bambina sedette appoggiata a un grande sasso, osservando le attività delle persone intorno a lei. Il cibo e una nuova medicazione l'avevano ravvivata e parlava con Iza, pur rendendosi conto che la donna non la capiva. Altri membri del Clan guardarono nella sua direzione, disapprovando, ma lei non poteva interpretare il significato di quell'espressione. Poiché i loro organi vocali erano scarsamente sviluppati, i membri del Clan erano incapaci di articolare vere e proprie parole. I pochi suoni che usavano per sottolineare qualcosa avevano avuto origine da gridi di avvertimento oppure dal bisogno di attirare l'attenzione altrui. I loro primari strumenti di comunicazione - segnali con le mani, gesti, posture, e un intuito nato dal contatto intimo, da usanze consolidate e dalla perspicace interpretazione delle espressioni - erano efficaci, ma limitati. Avevano difficoltà a descrivere un oggetto specifico e ancor più i concetti astratti. La loquacità della forestiera faceva nascere nel Clan perplessità e diffidenza.

Custodivano i bambini con grande cura, li allevavano con affetto, con

tenerezza e con una disciplina che si faceva più severa man mano che crescevano. Sia le donne sia gli uomini coccolavano i neonati e, se dovevano punire un piccolo, si limitavano a ignorarlo. Quando i bambini diventavano consapevoli dello status superiore degli adulti, li emulavano e rifiutavano di essere viziati, perché non volevano essere trattati da marmocchi. I ragazzi imparavano presto a muoversi entro gli stretti limiti delle usanze che vietavano, fra l'altro, di emettere suoni superflui. Per via della sua altezza, la bambina sembrava più vecchia della sua età e il Clan la giudicava indisciplinata, maleducata.

Iza, che era stata in stretto contatto con lei, immaginava che fosse più giovane di quanto sembrasse. In realtà ne aveva intuito quasi esattamente la vera età e reagiva con indulgenza, vedendola così indifesa. Aveva anche capito, dalle frasi smozzicate pronunciate durante il delirio che la sua gente usava i suoni in modo più fluente e con maggiore frequenza. Iza si sentiva attratta dalla bambina la cui vita dipendeva da lei e che le aveva stretto le braccine scarne intorno al collo, con totale fiducia. «Verrà anche il tempo», rifletté, «di insegnarle come comportarsi.» Stava già cominciando a ragionare come se quella bambina fosse sua.

Creb le si avvicinò mentre Iza versava l'acqua bollente sui fiori di malvone, e sedette accanto alla forestiera. Lo interessava, e poiché i preparativi per la cerimonia della sera non erano ancora completati, era venuto a vedere come si stava riprendendo. Si fissarono l'un l'altra, la bambina e il vecchio sfigurato, deforme, studiandosi a vicenda con uguale intensità. Lui non aveva mai visto un piccolo degli Altri. Lei aveva ignorato l'esistenza della gente del Clan finché si era risvegliata in mezzo a loro, e non aveva mai visto un volto tanto orribilmente sfigurato. D'impeto, con la reazione istintiva del bambino, si protese verso di lui per toccarlo, per sentire com'era la cicatrice al contatto.

Creb fu colto di sorpresa quando lei lo accarezzò.

Nessuno dei bambini del Clan gli si era mai avvicinato tanto. E nessun adulto. Evitavano ogni contatto, come se, misteriosamente, toccandolo, potessero essere contagiati dalla sua deformità. Solo Iza, che lo curava quando gli attacchi di artrite lo assediavano sempre più duramente a ogni inverno che passava, sembrava non avere problemi in proposito. Non provava ripugnanza per il suo corpo deforme e per le sue cicatrici, né era intimorita dal suo potere e dalla sua posizione. La carezza gentile della bambina commosse il vecchio cuore solitario. Desiderò di poter comunicare con lei e

pensò un po' come esordire.

«Creb» disse, indicando se stesso. Iza osservava in silenzio, aspettando che i fiori si macerassero. Era contenta che Creb si interessasse alla piccola, e non mancò di notare come avesse usato il suo nome personale.

«Creb» ripeté, dandosi un colpetto sul petto.

La bambina inclinò la testa verso di lui, nel tentativo di intendere. Lui voleva farsi capire. Ripeté il proprio nome una terza volta. Improvvisamente lei si illuminò, si tirò su a sedere, e sorrise.

«Grab?» fece interrogativamente, arrotando la «r» per imitare il suono che lui aveva pronunciato.

Il vecchio annuì, approvando; la sua pronuncia era stata piuttosto buona. Poi indicò la bambina. Lei aggrottò la fronte, questa volta un po' perplessa. Creb allora si batté il petto, ripeté il proprio nome, diede un colpetto anche a lei. Questa volta la straniera capì e uscì in un ampio sorriso, che a lui parve una specie di smorfia, e la polisillabica che uscì dalla bocca della bambina era non solo impronunciabile, ma quasi incomprensibile. Creb ripeté gli stessi movimenti, chinandosi in avanti per sentire meglio. Lei ripeté il proprio nome.

«Aay-rr» esitò lui, scuotendo la testa, poi provò di nuovo. «Aay-lla, Ayla?» Meglio di così non poteva fare. Non molti nel Clan ci sarebbero riusciti. Lei annuì energicamente col capo, raggiante.

«Ayla», ripeté Creb, abituandosi al suono.

«Creb?» fece lei, tirandolo per un braccio per richiamare la sua attenzione, e poi indicando la donna.

«Iza», rispose l'uomo. «Iza.»

«Iiiz sa», disse lei. Quel gioco con le parole la divertiva. «Iza, Iza», ripeté, guardando la donna.

Iza annuì solenne: i suoni dei nomi erano molto importanti. Si chinò in avanti e diede un colpetto alla bambina sul petto come aveva fatto Creb, volendo che lei ripettesse il suo nome-parola. La bambina l'accontentò, ma Iza si limitò e scuotere la testa. Non poteva nemmeno provarsi a pronunciare quell'insieme di suoni che riusciva così facile alla bambina. Questa ne fu costernata, poi, guardando Creb, disse il suo nome come lui l'aveva pronunciato.

«Ei-gh?» tentò la donna. La bambina scosse la testa e lo ripeté. «Ei-ya?» tentò di nuovo Iza.

«Aay, Aay, non Ei», disse Creb. «Aay-lla», ripeté molto lentamente in

modo che Iza potesse captare la poco familiare combinazione di suoni.

«Aay-lla», disse la donna, con molta attenzione, sforzandosi di pronunciare la parola come aveva fatto Creb.

La bambina sorrise. Non importava se non era proprio quello il suo nome; Iza si era talmente impegnata a pronunciarlo secondo le indicazioni di Creb, che lei l'accettò come quello vero. Per loro sarebbe stata Ayla. Spontaneamente si protese verso la donna, abbracciandola.

Iza la strinse a sé con dolcezza, poi si scostò. Avrebbe dovuto insegnarle che le manifestazioni di affetto erano sconvenienti in pubblico, ma era contenta.

Ayla era fuori di sé per la gioia. Prima si era sentita così persa, isolata, fra quella gente sconosciuta. Questo era solo un inizio, ma se non altro aveva un nome con cui chiamare la donna e un nome con cui essere chiamata. Si rivolse allora all'uomo che aveva dato l'avvio alla comunicazione. Non le sembrò più tanto brutto. Traboccante di gioia, provò uno slancio di affetto verso di lui e, come aveva fatto tante altre volte con un uomo che ricordava solo vagamente, gli gettò le braccia al collo, attirò la sua testa verso di lei e appoggiò la guancia contro la sua.

Quel gesto di affetto sconvolse Creb. Resistette all'impulso di restituire l'abbraccio. Sarebbe stato veramente fuori luogo per lui se qualcuno l'avesse visto abbracciare quella bambina che non apparteneva al suo focolare. Ma lasciò che lei premesse la piccola guancia liscia, soda, contro la sua faccia cespugliosa un attimo ancora, prima di allontanare con dolcezza le braccine dal proprio collo.

Raccolto il bastone, Creb l'usò per tirarsi su. Mentre si allontanava zoppicando, pensava alla bambina. «Devo insegnarle a parlare», si diceva. «In fondo, non posso farle imparare tutto da una donna.» In realtà, però, sapeva che desiderava stare ancora con lei. Senza rendersene conto, la considerava già un membro permanente del Clan.

Brun non si era soffermato a riflettere sulle implicazioni che aveva la sua decisione di permettere a Iza di portare con sé la straniera. Non era una sua mancanza come capo, era una mancanza della sua razza. Non poteva prevedere di imbattersi in una bimba ferita che non apparteneva al Clan e non poteva prevedere le conseguenze che comportava il fatto di raccogliarla. Avevano salvato la sua vita; l'alternativa era lasciarla sola, abbandonata a se stessa. Ma sola non sarebbe sopravvissuta; non occorre doti divinatorie per capirlo, era un dato di fatto. E, dopo averle salvato la vita, esporla ancora

alla morte significava lottare con Iza che, pur non avendo alcun potere personale, aveva dalla sua una formidabile schiera di spiriti... e ora anche con Creb, il Mog-ur che aveva la capacità di chiamare tutti gli spiriti. Gli spiriti, per Brun, erano una grossa forza, e non aveva alcun desiderio di trovarsi in disaccordo loro. A dire il vero, era proprio questa eventualità che gli creava dei problemi in merito alla bambina. Anche se non era riuscito a esprimerlo nemmeno con se stesso, quel pensiero lo aveva sempre accompagnato. suo Il Clan, Brun non lo sapeva ancora, era comunque salito a ventun membri.

Quando la donna della medicina esaminò la gamba di Ayla il mattino successivo, notò un vero e proprio miglioramento. Grazie alle sue cure esperte gonfiore e arrossamento erano scomparsi e i quattro squarci paralleli si erano rimarginati, anche se sarebbero rimaste per sempre le cicatrici. Decise che la solita medicazione non era più necessaria, e preparò per la piccola un infuso di corteccia di salice. Quando Iza la sollevò dal giaciglio di pelliccia, Ayla cercò di reggersi in piedi. La donna l'aiutò e la sostenne mentre lei cautamente cercava di appoggiarsi sulla gamba ferita. Le faceva male, ma, dopo qualche passo prudente, si sentì meglio.

In piedi, la bambina appariva anche più alta di quanto Iza avesse immaginato. Le gambe erano lunghe e sottili con ginocchia ossute, e diritte. Iza si domandò se fossero deformi. Le gambe della gente del Clan erano curve verso l'esterno, ma, a parte il fatto di zoppicare, la bambina non aveva nessun problema a muoversi. «Si vede che le gambe sono... come gli occhi azzurri», decise Iza.

Dopo averla avvolta nel mantello, la donna della medicina se la issò sul fianco mentre il Clan si metteva in marcia; la gamba non era abbastanza guarita da consentire alla bambina di percorrere una lunga distanza. Di tanto in tanto, durante la marcia di quel giorno, Iza la lasciava a terra perché camminasse un poco. La bambina aveva mangiato avidamente, come per rifarsi della sua lunga fame, e a Iza pareva già di notare un aumento di peso. Era contenta di poter ogni tanto liberarsi di quel carico aggiuntivo, tanto più che il viaggio stava diventando difficile.

Il Clan lasciò le ampie piatte steppe dietro di sé e nei giorni successivi attraversò colline ondulate che si facevano progressivamente più ripide. Erano ai piedi delle montagne le cui scintillanti calotte di ghiaccio si avvicinavano di giorno in giorno. Le colline erano ricoperte di fitti boschi, non i sempreverdi della foresta boreale ma le ricche foglie verdi e gli spessi tronchi nodosi delle latifoglie decidue. La temperatura era assai più elevata

rispetto al solito andamento stagionale e questo disorientava Brun. Gli uomini avevano sostituito agli indumenti di pelliccia una corta pelle che lasciava il torso nudo. Le donne non indossavano gli indumenti estivi; era più facile trasportare il carico con le pellicce che attutivano gli sfregamenti.

Il terreno perse ogni somiglianza con la fredda prateria che aveva circondato la vecchia caverna. Iza si trovò a dover fare affidamento e memorie sempre più antiche della propria man mano che il Clan avanzava attraverso le radure ombrose e sulle collinette erbose di una foresta temperata. Alle pesanti cortecce marrone di quercia, faggio, noce, melo e acero si mescolavano i morbidi, diritti salici, le betulle, i pioppi tremuli, i carpini dalle cortecce sottili e le alte corone di ontani e noccioli. C'era una fragranza intensa nell'aria che Iza non riuscì subito a identificare e sembrava mescolarsi alla brezza calda proveniente dal Caldo. Gli amenti erano ancora attaccati alle betulle completamente ricoperto di foglie. Petali delicati rosa e bianchi volteggiavano a terra: i fiori caduti da alberi da frutta e di nocciolo, iniziale promessa della ricchezza autunnale.

Si facevano strada a fatica in mezzo alla boscaglia e ai rampicanti della fitta foresta e arrancavano su pareti esposte. Mentre salivano su affioramenti rocciosi, i pendii intorno a loro risplendevano di ogni sfumatura di verde. Man mano che si arrampicavano, ecco di nuovo le ombre profonde del pino e l'abete argenteo. Più in alto l'abete azzurro faceva qualche sporadica apparizione. I colori più cupi delle conifere si alternavano ai ricchi verdi delle latifoglie, ai tigli e al verde pallido delle varietà a foglie piccole. Muschi, erba e fiori aggiungevano le loro sfumature al verdeggiante mosaico.

Il Clan si fermò per una sosta dopo aver raggiunto la sommità di un ripido pendio. Sotto, il panorama di colline boschive terminava bruscamente nelle steppe che si espandevano fino all'orizzonte. Da dove si trovavano, potevano vedere diversi branchi di bestiame in lontananza brucare l'alta erba che già si smorzava nell'oro dell'estate. Cacciatori in grado di spostarsi rapidamente, che viaggiassero leggeri e senza l'ingombro di donne cariche, avrebbero avuto l'occasione di scegliere fra diverse varietà di selvaggina, raggiungendo agevolmente le steppe in poche ore. Il cielo a est, sopra la vasta prateria, era limpido, ma nuvole temporalesche, avanzando veloci dal Caldo, stavano addensandosi. Se avessero continuato così, l'alta catena montuosa verso il Freddo avrebbe fatto sì che riversassero il loro carico di umidità sul Clan.

Brun e gli altri uomini si erano riuniti a una certa distanza dalle donne e

dai bambini, ma i loro volti accigliati e i gesti delle mani non lasciavano dubbi circa l'argomento della discussione. Stavano cercando di decidere se fosse il caso di fare dietrofront. Quella zona non era loro familiare, ma, quel che più contava, stavano allontanandosi troppo dalle steppe. Benché avessero intravisto numerosi animali nelle colline boschive, erano nulla in confronto agli incredibili branchi delle pianure in basso, che avevano foraggio a volontà. E poi era più facile cacciare gli animali all'aperto, più facile individuarli senza il riparo offerto loro dalla foresta che li proteggeva anche dai predatori a quattro zampe. Gli animali della pianura erano più socievoli, tendevano a riunirsi in branco, non a vivere come individui isolati o in piccoli gruppi familiari come i predatori della foresta.

Iza immaginò che sarebbero probabilmente tornati indietro e che a nulla sarebbe servito il loro sforzo per salire le ripide colline. Le nubi che si addensavano e l'aria che sapeva di pioggia creavano un'atmosfera cupa intorno ai viaggiatori scoraggiati. Durante questa attesa, Iza depose Ayla per terra e si liberò del suo pesante carico. La bambina godendo della libertà di movimento che le consentiva la sua gamba in via di guarigione, dopo essere stata a lungo costretta sul fianco della donna, si mise a gironzolare. Iza la vide scomparire dietro la punta di una cresta rocciosa davanti a loro. Non voleva che si avventurasse troppo lontano. La discussione degli uomini poteva terminare da un momento all'altro, Brun non avrebbe avuto un atteggiamento favorevole verso la bambina se avesse ritardato la loro partenza. Le andò dietro e, girando intorno alla cresta, la vide, ma quel che scorse dietro di lei le fece battere cuore.

Tornò in frena sui suoi passi, lanciandosi rapide occhiate alle spalle. Non osava interrompere Brun e gli uomini, e perciò attese, impaziente, che finissero. Brun la vide e, benché lei fosse impassibile, capì che qualcosa la turbava. Appena gli uomini si furono separati, lei corse da Brun e sedette davanti a lui, tenendo gli occhi rivolti a terra, il che indicava che voleva parlargli. Lui poteva concederle udienza oppure no; era il capo che decideva. Se l'avesse ignorata, lei non avrebbe potuto dirgli quel che aveva in mente.

Brun era perplesso. Aveva notato la bambina partire in esplorazione - ben poco che riguardasse il Clan sfuggiva alla sua attenzione -, ma aveva problemi più urgenti da affrontare. «Sarà per la straniera», pensò, accigliandosi, e fu tentato di ignorare la richiesta di Iza. Mog-ur poteva dire quel che voleva, a lui non piaceva che la piccola viaggiasse con loro. Alzando gli occhi, Brun vide che lo sciamano lo osservava e cercò di indovinare cosa

pensasse l'uomo con un occhio solo, ma non poté leggere nulla su quel volto impenetrabile.

Il capo tornò a guardare la donna seduta ai suoi piedi; il suo atteggiamento tradiva la sua intensa agitazione. «È veramente turbata», pensò. Brun non era un uomo insensibile, e aveva grande stima della sorella. Nonostante i problemi che aveva avuto col suo compagno, si era sempre comportata in modo irreprensibile. Era un esempio per le altre donne e raramente lo infastidiva con richieste di poco conto. Forse doveva permetterle di parlare, tanto non era obbligato ad accontentarla. Si chinò su di lei e le diede un colpetto sulla spalla.

Allora Iza si lasciò sfuggire un grosso sospiro; non si era resa conto di trattenere il fiato. Le aveva permesso di parlare! Ce ne aveva messo del tempo a decidere, al punto da farle credere che l'avrebbe ignorato. Iza si alzò in piedi e, indicando la direzione della cresta, disse una parola sola: «Caverna!»

Brun si girò e si diresse a grandi passi verso la cresta. Mentre ne aggirava la sommità, si fermò, sorpreso da quel che vide al di là. L'eccitazione lo sommerse. Una caverna! E che caverna! Dal primo istante che la vide, seppe che quella era la caverna che stavano cercando, ma si sforzò di controllare le sue emozioni, di tenere a freno le sue speranze prorompenti. Con uno sforzo cosciente, si concentrò sui particolari della caverna e della sua collocazione. La sua concentrazione era così intensa che quasi non notò la bambina.

Persino da dove si trovava lui, a una distanza di qualche centinaio di metri, l'ingresso rozzamente triangolare, scavato nella roccia bruno-grigiastra della montagna, era abbastanza grande da far immaginare uno spazio interno più che adeguato per ospitare il suo Clan. L'ingresso era rivolto verso il Caldo, esposto al sole per gran parte del giorno. Quasi a confermarlo, un raggio di luce, trovata una fessura nella coltre di nuvole, illuminò il suolo rossastro dell'ampio spiazzo di fronte all'ingresso. Brun perlustrò rapidamente la zona con gli occhi. Un grande dirupo verso il Freddo e un altro corrispondente in direzione del Caldo e dell'Alba offrivano protezione dai venti. L'acqua era vicina, rifletté, il che aggiungeva un altro elemento positivo alla lista che stava componendo mentalmente, mentre notava il fiume che scorreva ai piedi di un dolce pendio verso il Tramonto. Era di gran lunga il sito più promettente che avesse visto. Fece un segnale a Grod e a Creb, reprimendo il proprio entusiasmo mentre aspettava che lo raggiungessero per esaminare più da vicino la caverna.

I due uomini corsero verso il loro capo, seguiti da Iza che veniva alla ricerca di Ayla. Anche lei lanciò un'occhiata alla caverna, per esaminarla, e annuì, soddisfatta, prima di ritornare con la bambina al gruppetto di persone che gesticolavano animatamente. L'emozione repressa di Brun si era diffusa. Avevano capito che era stata trovata una caverna e che, secondo Brun, poteva essere quella buona. Penetrando il denso grigiore della coltre di nubi, raggi luminosi sembrarono animare l'atmosfera di speranza, in armonia con lo stato d'animo del Clan in ansiosa attesa.

Brun e Grod afferrarono le loro lance mentre si avvicinavano alla caverna. Non videro tracce di presenza umana, ma questo non dava alcuna

garanzia che la caverna fosse disabitata. Gli uccelli sfrecciavano dentro e fuori del vasto ingresso, cinguettando mentre volavano in cerchio. «Gli uccelli sono un buon presagio», pensò Mog-ur. Si avvicinarono con cautela, tenendosi ai bordi dell'ingresso mentre Brun e Grod cercavano attentamente tracce fresche ed escrementi. Le più recenti risalivano a qualche giorno prima. L'odore e i grandi segni di zanne rimasti su pesanti ossa di zampe spezzate da mascelle potenti raccontavano una storia: un branco di iene aveva usato la caverna come rifugio temporaneo. I becchini carnivori avevano attaccato un vecchio daino e ne avevano trascinato la carcassa fin lì per finire il loro pasto tranquillamente e in relativa sicurezza.

Lontano, di lato, vicino all'estremità dell'ingresso verso il Tramonto, annidata in un groviglio di rampicanti e di cespugli, una pozza d'acqua nutrita da una sorgente; il suo sbocco era un ruscelletto che gocciolava giù per il pendio fino al fiume. Mentre gli altri aspettavano, Brun individuò l'origine della sorgente che nasceva dalla roccia poco più in alto sul lato ripido, aspro della caverna, ricoperto di vegetazione. L'acqua scintillante appena fuori della caverna era fresca e pura. La pozza era un altro vantaggio di quel posto, pensò Brun, e raggiunse gli altri. Il sito era buono, ma sarebbe stata la caverna a determinare la loro decisione. I due cacciatori e lo sciamano storpio si prepararono a varcare il grande ingresso oscuro.

Tornando all'estremità verso l'Alba, mentre entravano, gli uomini alzarono gli occhi verso il vertice dell'apertura triangolare scavata nella montagna. Tutti i sensi all'erta, procedevano cauti, tenendosi vicino alla parete. Quando i loro occhi si furono abituati all'oscurità, si guardarono intorno, meravigliati. Un soffitto a volta, alto come una cupola, si alzava sopra una sala enorme, grande a sufficienza per un numero dieci volte il loro. Avanzarono passo a passo lungo la ruvida parete di roccia alla ricerca di aperture che portassero a nicchie remote. Verso il fondo della caverna, una seconda sorgente sgorgava dalla parete, formando una piccola pozza scura che si fondeva poco oltre nel terriccio asciutto. Appena oltre la pozza, la parete della caverna si piegava bruscamente in direzione dell'ingresso. Camminando lungo questa parete, videro delinearci, alla luce che cresceva gradualmente, una fessura scura nella roccia grigio-chiaro. Al segnale di Brun, Creb smise di trascinarsi, mentre Grod e il capo si avvicinavano alla fenditura e guardavano dentro. Ma l'oscurità era assoluta.

«Grod!» ordinò Brun, con un gesto per indicare cosa voleva.

Il secondo di grado schizzò fuori mentre Brun e Creb attendevano, tesi.

Grod passò rapidamente in rassegna la vegetazione che cresceva nei dintorni, poi si diresse verso un boschetto di abeti argentei. Dura resina, trasudata dalla corteccia, descriveva macchie lucenti sui tronchi. Grod riuscì a staccare un pezzo di corteccia. Una linfa fresca, appiccicosa, ingemmò la cicatrice bianca lasciata sull'albero. L'uomo spezzò via i rami secchi e morti ancora attaccati dietro quelli vivi, con gli aghi verdi, poi estrasse un'ascia di pietra da una piega della sua tunica, tagliò via un ramo verde e rapidamente lo ripulì. Con steli di erba robusta avvolse la corteccia resinosa e i ramoscelli secchi all'estremità del ramo verde e, dopo aver estratto con precauzione la brace ardente dal corno di uro appeso alla vita, lo avvicinò alla resina, che cominciò a prendere fuoco. Velocemente tornò nella caverna con una torcia accesa.

Con Grod che teneva la luce alta sopra la testa e Brun davanti che brandiva il proprio bastone, pronto a colpire, i due uomini entrarono nella fenditura. Scivolarono silenziosamente lungo uno stretto corridoio che svoltò bruscamente dopo pochi passi, ritornando verso il retro della caverna e che, appena dopo la curva, sfociò in una seconda caverna. La sala, assai più piccola della caverna principale, era quasi circolare e, contro la parete più lontana, un mucchio d'ossa mandò un bianco luore alla luce guizzante della torcia. Brun si avvicinò di qualche passo per vedere meglio, e spalancò gli occhi. Lottò per non perdere il controllo, fece un segnale a Grod ed entrambi rapidamente tornarono indietro.

Mog-ur attendeva con ansia, appoggiato pesantemente al bastone. Quando Brun e Grod emersero da quel varco buio, lo sciamano fu sorpreso. Non gli era mai capitato di vedere Brun tanto agitato. A un suo gesto, Mog-ur seguì i due uomini ritornando per il buio corridoio. Quando raggiunsero il piccolo vano, Grod alzò la torcia. Mog-ur socchiuse gli occhi quando vide il mucchio di ossa. Corse avanti, e il bastone finì rumorosamente per terra mentre lui cadeva in ginocchio. Avanzando faticosamente, arrivò a individuare un lungo oggetto oblungo e, scostando le altre ossa, sollevò un cranio.

Non c'erano dubbi. L'alto arco frontale del cranio corrispondeva a quello che Mog-ur portava nel suo mantello. Sedette, sollevando l'enorme cranio all'altezza dell'occhio, e guardò nelle orbite vuote con incredulità e venerazione. Il Grande Orso aveva usato quella caverna. Era evidente, dalla quantità di ossa, che gli orsi delle caverne vi avevano passato molti inverni in letargo. Ora Mog-ur capiva l'eccitazione di Brun. Non avrebbero potuto avere un segno migliore di quello. L'essenza dell'enorme creatura, che il Clan

venerava sopra ogni altra, onorava sopra ogni altra, permeava la stessa roccia delle pareti. La buona fortuna era assicurata al Clan che fosse vissuto là. Dall'età delle ossa, era evidente che la caverna era stata disabitata per stagioni e stagioni, aspettando che loro la trovassero.

Era una dimora perfetta, ben situata, spaziosa, con un luogo per i rituali segreti che poteva essere usato in inverno e in estate; un luogo che trasudava il mistero sovranaturale della vita spirituale del Clan, Mog-ur già sognava i suoi cerimoniali. La piccola caverna sarebbe stata il suo regno. La loro ricerca era finita, il Clan aveva trovato la sua dimora... purché la prima caccia avesse successo.

Quando i tre uomini uscirono dalla caverna, il sole splendeva, le nuvole stavano rapidamente ritirandosi, cacciate via di un vento forte che soffiava dall'Alba. Brun lo interpretò come un buon segno. Ma anche se le nuvole si fossero aperte, riversando un diluvio completo di lampi e tuoni, l'avrebbe interpretato come un buon segno. Nulla avrebbe potuto smorzare la sua euforia o cancellare il suo senso di soddisfazione. Rimase sullo spiazzo davanti alla caverna e guardò il panorama che gli si offriva.

La caverna si trovava nelle colline ai piedi di una catena montuosa all'estremità verso il Caldo di una penisola che si protendeva a metà in un mare interno a un continente. La penisola era collegata alla terraferma in due punti. Il collegamento principale era costituito da un ampio colle in direzione del Freddo, ma una stretta striscia di acquitrino salato formava un legame con un'alta zona montuosa verso l'Alba. L'acquitrino salato era anche il canale di sbocco di un mare interno più piccolo che bagnava le coste della penisola verso l'Alba.

Le montagne alle loro spalle proteggevano la striscia costiera dall'intenso gelo invernale e dai venti violenti generati dal ghiacciaio continentale situato verso il Freddo. I venti marittimi, mitigati dalle acque marine che non gelavano mai, creavano una stretta cintura temperata alla protetta punta.

La caverna aveva un'ubicazione ideale, che offriva loro il meglio. La temperatura era più mite che nelle zone circostanti e c'era legna in abbondanza per scaldarsi durante i gelidi mesi invernali. Un grande mare era a portata di mano, ricco di pesci e di alghe, e sugli scogli lungo la spiaggia dovevano annidarsi colonie di uccelli marini. La foresta temperata era un paradiso di frutti, noci, bacche, semi, verdure e legumi per i raccoglitori.

Avevano facile accesso all'acqua delle sorgenti e delle fonti. Ma, soprattutto, potevano facilmente raggiungere le steppe, nelle cui vaste praterie si nutrivano immensi branchi di animali erbivori che avrebbero fornito non solo la carne, ma anche pelli per coprirsi e fare utensili. Il piccolo Clan di cacciatori-raccoglitori viveva della terra, e questa terra offriva un'incredibile abbondanza.

Brun quasi non vedeva dove metteva i piedi mentre ritornava dal Clan in attesa. Non avrebbe potuto immaginare una caverna più perfetta. «Gli spiriti sono tornati», pensò. «Forse non ci hanno mai lasciato, forse volevano soltanto che ci trasferissimo in questa caverna più grande, più bella. Naturalmente! Deve essere così! Poiché erano stanchi della vecchia caverna e volevano una nuova dimora, hanno scatenato il terremoto per costringerci a lasciarlo. Forse coloro che sono rimasti uccisi erano necessari nel mondo degli spiriti che, per riparare alla loro morte, ci hanno guidato verso questa nuova caverna. Devono aver messo alla prova me, e la mia capacità di comando. Ecco perché non riesco a decidermi a tornare indietro.» Brun era soddisfatto di non essersi rivelato un cattivo capo. Quasi si sarebbe messo a correre per dare agli altri la buona notizia.

Quando i tre uomini tornarono dagli altri membri del Clan, non ebbero alcun bisogno di annunciare che il loro viaggio era finito. Quelli lo sapevano già. Fra la gente in attesa, soltanto Iza e Ayla avevano visto la caverna, e solo Iza poteva valutarla, sicura che Brun l'avrebbe accettata. «E adesso non potrà più far andar via Ayla», pensò. «Se non fosse stato per lei, Brun ci avrebbe fatti tornare indietro e non l'avremmo trovata. Il suo totem deve essere potente, e anche fortunato. Porta fortuna anche a noi.» Iza guardò la piccola accanto a sé, che era ignara dell'eccitazione che aveva creato. «Ma se è tanto fortunata, come mai ha perso la sua gente?» Iza scosse la testa. «Non capirò mai il modo d'agire degli spiriti.»

Anche Brun guardava la bambina. Appena aveva visto Iza e la forestiera, aveva ricordato che era stata Iza a indicargli la caverna, e lei non l'avrebbe mai individuata se non fosse corsa dietro ad Ayla. Si era irritato quando aveva visto la bambina gironzolare da sola, mentre lui aveva ordinato a tutti di attendere. Perché mai gli spiriti avevano portato lei per prima alla caverna? Mog-ur aveva ragione, lui aveva sempre ragione, la pietà di Iza non aveva incollerito gli spiriti, non si erano irritati per la presenza di Ayla in mezzo a loro. Anzi, se mai avevano mostrato di favorirla.

Brun lanciò un'occhiata all'uomo deforme che doveva essere capo al suo

posto. «È una fortuna che mio fratello sia il nostro Mog-ur. Stranamente», rifletté, «è da molto tempo, da quando eravamo bambini, che non penso più a lui come a un fratello.» Lo aveva sempre sentito così quando era giovane e lottava per conquistare l'autocontrollo necessario ai maschi del Clan, soprattutto a colui che era destinato a diventare capo. Anche il fratello maggiore aveva combattuto la propria battaglia, ribellandosi alla sofferenza e allo scherno di cui era fatto oggetto per la sua incapacità di cacciare, e sembrava rendersi conto quando lui, Brun, stava per piangere. A quei tempi lo sguardo gentile dello storpio aveva l'effetto di calmarlo, e Brun si sentiva sempre sollevato quando Creb gli sedeva accanto, offrendogli il conforto della sua tacita comprensione.

Tutti i bambini nati dalla stessa donna erano congiunti, ma solo quelli dello stesso sesso si attribuivano reciprocamente la definizione più intima di fratello o sorella, e comunque solo quando erano giovani o in rari momenti di particolare vicinanza. I maschi non avevano sorelle, così come le femmine non avevano fratelli. Creb era fratello di Brun; Iza solo una congiunta, e non aveva sorelle.

Un tempo Brun aveva provato dispiacere per Creb, ma da molto ormai aveva dimenticato la deformità che l'affliggeva, nel rispetto della sua conoscenza e del suo potere. Aveva quasi smesso di considerarlo un uomo; per lui, era soltanto il grande sciamano del quale spesso ricercava il saggio consiglio. Brun non credeva che suo fratello avesse mai rimpianto di non essere il capo, ma ogni tanto sospettava che lo storpio si rammaricasse di non avere una compagna e dei figli. Le donne potevano essere fastidiose, talvolta, ma spesso portavano calore e piacere al focolare di un uomo. Creb non aveva mai avuto una compagna, mai imparato a cacciare, mai conosciuto le gioie o le responsabilità della virilità, ma egli era Mog-ur, *il* Mog-ur.

Brun non sapeva nulla di magia e quasi nulla di spiriti, ma era capo, e la sua compagna aveva partorito un bel maschio. Arrossiva di soddisfazione, pensando a Brud, il ragazzo che stava addestrando perché un giorno prendesse il suo posto. «Lo porterò con me alla prossima caccia», decise all'improvviso, la caccia per il banchetto della caverna. «Sarà la sua prima caccia della virilità. Se ucciderà la sua prima bestia, potremo celebrare i suoi riti della virilità durante la cerimonia per la caverna. Ebra ne sarebbe certo fiero. Brud ormai ha l'età giusta ed è forte e coraggioso. Un po' troppo cocciuto, talvolta, ma sta imparando a controllare il suo temperamento.» Brun aveva bisogno di un altro cacciatore. Ora che il Clan aveva una caverna,

dovevano darsi da fare in vista del futuro inverno. Il ragazzo aveva quasi dodici anni, era ormai più che maturo per la virilità. «Brud potrà condividere per la prima volta le memorie nella nuova caverna», pensò ancora Brun. «Saranno particolarmente buone; Iza preparerà l'infuso.

«Iza! Che farò per Iza? E per quella bambina? Iza le è già affezionata, strana com'è. Forse perché è rimasta tanto tempo senza figli. Ma presto ne avrà uno tutto suo, e ora non ha nessun compagno che provveda a lei. Con la bambina, ci saranno due creature cui pensare. Iza non è più giovane, ma è gravida, e ha la sua magia e il suo status, che porterebbero onore a un uomo. Forse uno dei cacciatori la prenderebbe come seconda moglie, se non fosse per quella straniera. La straniera che gli spiriti prediligono. Potrei incollerirli davvero se l'allontanassi. Potrebbero far scuotere di nuovo la terra.» Brun rabbrivì. «Io so che Iza vuol tenerlo, ed è stata lei a indicarmi la caverna. Merita di essere onorata per questo: ma non in modo evidente. Se le permettessi di tenere la bambina, sarebbe come tributarle un onore, ma la bambina non è del Clan. Forse gli spiriti del Clan l'accetterebbero? Non ha nemmeno un totem; come si può permetterle di restare fra noi se non ha un totem? Gli spiriti! Non li capisco.»

«Creb», chiamò. Lo sciamano si voltò a quel suono, sorpreso di sentirsi chiamare da Brun con il suo nome personale, e zoppicando si avviò verso il capo, quando questi gli fece segno di volergli parlare.

«Quella bambina, raccolta di Iza, tu sai che non è del Clan, Mog-ur», esordì Brun, un po' incerto su come affrontare la questione. Creb aspettava. «Sei stato tu a consigliarmi di lasciare che fosse il Grande Orso a decidere della sua vita. Bene, a quanto pare ha deciso in suo favore, ma ora che facciamo di lei? Non è del Clan. Non ha totem. I nostri totem non permetterebbero nemmeno a qualcuno di un altro Clan di assistere alla cerimonia per inaugurare la loro dimora; devono abitarvi solo gli spiriti cui è consentito. Lei è così giovane; da sola non sopravviverebbe mai, e tu sai che Iza vuol tenerla, ma come possiamo fare per la cerimonia della caverna?»

Creb aveva proprio sperato in un approccio del genere, ed era pronto. «La bambina ha un totem, Brun, un totem forte. Semplicemente noi, non lo conosciamo. È stata attaccata da un leone delle caverne, eppure non le sono rimasti che pochi graffi.»

«Un leone delle caverne? Pochi cacciatori se la caverebbero così.»

«Sì, e ha vagato sola per molto tempo, quasi sul punto di morire di fame, ma non è morta, è stata messa sul nostro cammino perché Iza la trovasse. E,

non scordarlo, Brun, tu non l'hai impedito. Anche se è così giovane», proseguì Mog-ur, «io credo che il suo totem l'abbia messa alla prova per vedere se è degna. Il suo totem non è soltanto forte, è fortunato. Potremmo tutti condividere la sua fortuna, e forse già l'abbiamo condivisa.»

«Vuoi dire la caverna?»

«È stata mostrata a lei per prima. Noi eravamo pronti a tornarcene indietro; tu ci hai guidati così vicini, Brun...»

«Gli spiriti mi hanno guidato, Mog-ur. Volevano una nuova dimora.»

«Sì, certo ti hanno guidato, e tuttavia è alla bambina che hanno mostrato per prima la caverna. Ho riflettuto, Brun. Ci sono due piccoli che ignorano ancora i loro totem. Non ne ho avuto il tempo; trovare la caverna era più importante. Io credo che dovremo includere una cerimonia per quei bambini quando consacriamo la caverna. Porterà loro fortuna e farà piacere alle loro madri.»

«Che cosa c'entra con la bambina?»

«Quando mediterò per i totem dei due piccoli, invocherò anche il suo. Se il suo totem si rivelerà a me, lei potrà partecipare alla cerimonia. Non le comporterà un grande sforzo, e allo stesso tempo potremo accettarla nel Clan. Poi, il fatto che lei resti non ci creerà alcun problema.»

«Accettarla nel Clan! Ma non è del Clan, è nata dagli Altri. Chi ha mai parlato di accettarla nel Clan? Non sarebbe consentito, il Grande Orso non lo gradirebbe. Non è mai successo prima!» obiettò Brun «Non pensavo di farne una di noi, mi domandavo solo se gli spiriti le permetteranno di vivere con noi finché non è cresciuta.»

«Iza le ha salvato la vita, Brun, ora lei porta con sé parte dello spirito della bambina, il che fa di lei parte del Clan. Per poco non è entrata nel mondo di là, ma è viva ora. È quasi come essere rinati, rinati al Clan.» Creb vide che Brun si accigliava all'idea e si affrettò a proseguire prima che il capo ribattesse.

«La gente di un Clan si unisce ad altri Clan, Brun. Non c'è niente di strano in tutto ciò. In un tempo lontano i giovani di molti Clan si univano per fare nuovi Clan. Ricordi l'ultimo Raduno dei Clan? Due piccoli Clan non decisero di unirsi per farne uno solo? Tutti e due continuavano a diminuire, non nascevano abbastanza bambini, e, di quelli che venivano al mondo, pochi superavano la prima stagione di vita. Accettare qualcuno in un Clan non è una cosa nuova», argomentò Creb.

«È vero, talvolta la gente di un Clan si unisce a un altro, ma la bambina

non è del Clan. Non sai nemmeno se lo spirito del suo totem ti parlerà, Mog-ur; e se lo farà, come puoi essere certo di capirlo? Io non capisco nemmeno lei! Credi veramente di riuscire e scoprire il suo totem?»

«Posso solo provarci. Chiederò al Grande Orso di aiutarmi. Gli spiriti hanno un loro modo di parlare, Brun. Se è destino che si unisca e noi, il totem che la protegge si farà capire.»

Brun rifletté un attimo. «Ma anche se scoprirai il suo totem, quale cacciatore la vorrà? Iza e il suo piccolo saranno già un peso sufficiente, e non abbiamo tanti cacciatori. Non solo abbiamo perso il compagno di Iza durante il terremoto. Il figlio della compagna di Grod è rimasto ucciso, ed era un giovane, forte cacciatore. Il compagno di Aga è scomparso, lei ha due figli e sua madre divideva quel focolare.» Un'ombra di dolore calò sugli occhi del capo al pensiero di quelle morti.

«E Oga» proseguì. «Prima il compagno di sua madre fu incornato, e subito dopo sua madre morì nel crollo della caverna. Ho detto a Ebra di tenere la bambina con noi. Oga è quasi donna. Quando sarà cresciuta, penso di darla a Brud, il che dovrebbe fargli piacere», meditava Brun, distratto per un momento dal pensiero delle altre sue responsabilità. «Vi sono già abbastanza preoccupazioni per gli uomini che sono rimasti senza aggiungere la bambina, Mog-ur. Se l'accetto nel Clan, a chi potrò dare Iza?»

«A chi l'avresti data finché la bambina fosse stata abbastanza grande da poterci lasciare, Brun?» chiese l'uomo con un occhio solo. Brun parve a disagio, ma Creb incalzò prima che l'altro potesse reagire. «Non c'è alcun bisogno di far gravare su un cacciatore Iza o la bambina, Brun. Io provvederò a entrambe.»

«Tu?»

«Perché no? Sono femmine. Non ci sono maschi da addestrare, non ancora, per lo meno. E non ho forse diritto, come Mog-ur, a una parte di ogni caccia? Non l'ho mai pretesa tutta, non ne ho mai avuto bisogno, ma posso farlo. Non sarebbe più semplice se tutti i cacciatori mi dessero la quota completa che spetta al Mog-ur, in modo che io possa provvedere a Iza e alla bambina, piuttosto che far gravare entrambe su un cacciatore? Ti avrei parlato comunque della mia intenzione di avere un mio focolare quando avessimo trovato la caverna, per provvedere a Iza, a meno che un altro uomo la voglia. Ho diviso il focolare con mia sorella per molte stagioni; sarebbe difficile per me cambiare dopo tanto tempo. Inoltre, Iza cura i miei dolori alle giunture. Se darà alla luce una bambina, provvederò anche a lei. Se sarà un maschio... be',

ci penseremo al momento giusto.»

Brun meditò su quell'idea. Già, perché no? Sarebbe stato più facile per tutti. «Ma perché Creb vuole farlo? Iza si prenderebbe cura dei suoi dolori anche se dividesse il focolare di qualcun altro. Perché un uomo della sua età improvvisamente vuole occuparsi di bambini piccoli? Perché vuole addestrare una bambina forestiera?» A Brun non andava a genio l'idea di accettare la bambina nel suo Clan - avrebbe preferito che il problema non si fosse mai presentato -, ma gli piaceva ancor meno l'eventualità di lasciar vivere in mezzo a loro qualcuno che era un estraneo, al di fuori del suo controllo. Forse era meglio accettarla e addestrarla adeguatamente, per farla diventare una donna come si deve. Sarebbe stato più facile per il resto del Clan vivere con lei. E se Creb era disposto a occuparsene, lui non aveva nulla in contrario.

Brun fece un gesto di acquiescenza. «D'accordo; se riuscirai a scoprire il suo totem, l'accetteremo nel Clan, Mog-ur, e le due donne potranno condividere il tuo focolare, almeno fino a quando Iza avrà il bambino.» Per la prima volta nella sua vita, Brun si ritrovò ad augurarsi che un bambino atteso fosse una femmina anziché un maschio.

Dopo aver preso la decisione, provò un senso di sollievo. Il problema di cosa fare per Iza lo aveva turbato, ma lui l'aveva allontanato. Aveva questioni più importanti di cui occuparsi. La proposta di Creb non solo offriva la soluzione di una decisione difficile che lui come capo del Clan avrebbe dovuto prendere, ma risolveva anche una questione più personale. Per quanto ci pensasse, da quando il terremoto aveva ucciso il compagno di Iza, non aveva trovato nessuna alternativa se non quella di accogliere Iza e il suo bambino atteso, e probabilmente anche Creb, nel suo focolare. Era già responsabile di Brud e di Ebra, e ora di Oga. Aggiungere altre persone avrebbe creato attriti nell'unico luogo in cui poteva rilassarsi e allentare la sorveglianza per un poco. E poi la sua compagna non ne sarebbe stata molto soddisfatta.

Ebra andava abbastanza d'accordo con Iza, ma una volta che fossero state nello stesso focolare? Benché mai nulla fosse stato detto apertamente, Brun sapeva che Ebra era gelosa dello status di Iza. Ebra era la compagna del capo; nella maggior parte dei Clan, sarebbe stata la donna di rango più elevato. Ma Iza era una donna della medicina che poteva far risalire le sue origini a un lignaggio ininterrotto delle più rispettate, prestigiose donne della medicina del Clan. Aveva un rango proprio, non acquisito attraverso un

compagno. Quando Iza aveva raccolto la bambina, Brun aveva pensato che avrebbe dovuto occuparsi anche di lei. Non gli era mai venuto in mente che Mog-ur potesse assumersi la responsabilità non solo di sé, ma anche dei figli di Iza. Creb non era in grado di cacciare, ma aveva altre risorse.

Risolti così i problemi, Brun si affrettò a tornare verso il suo Clan, che attendeva ansiosamente la conferma di ciò che già aveva intuito. Diede il segnale: «Non viaggeremo più, abbiamo trovato una caverna.»

«Iza», disse Creb mentre lei preparava l'infuso di corteccia di salice per Ayla. «Questa sera non mangerò.»

Iza chinò il capo, dando segno di aver capito. Sapeva che lui non mangiava mai prima di ritirarsi a meditare per la cerimonia.

Il Clan era accampato accanto al fiume ai piedi del dolce pendio che portava alla caverna. Finché non fosse stata consacrata con i corretti rituali, non vi si sarebbero trasferiti. Benché fosse poco propizio mostrarsi troppo ansiosi, ogni membro del Clan trovò qualche pretesto per avvicinarsi abbastanza da dare un'occhiata all'interno. Le donne addette alla raccolta ne approfittavano per fare la loro ricerca vicino all'ingresso, e gli uomini seguivano le donne. Il Clan era tutto animato di soddisfazione. L'angoscia che li aveva oppressi dal giorno del terremoto era scomparsa. L'aspetto della grande nuova caverna li soddisfaceva. Benché fosse difficile inoltrarsi molto con lo sguardo nell'interno oscuro, indistinto, ne vedevano abbastanza da capire che era spaziosa, molto più vasta di quella precedente. Le donne si additavano felici la tranquilla pozza di acqua di sorgente appena fuori. Non sarebbero nemmeno dovute scendere fino al torrente a prendere l'acqua. Poi erano in fermento per la cerimonia, uno dei pochi rituali in cui potevano avere un loro ruolo.

Mog-ur si allontanò dall'accampamento. Voleva trovare un luogo tranquillo dove meditare indisturbato. Mentre camminava lungo il torrente che scorreva rapido verso il suo appuntamento col mare interno, un vento caldo prese di nuovo a soffiare dal Caldo, arruffandogli la barba. Solo qualche nuvola distante offuscava la limpidezza cristallina del cielo nel pomeriggio inoltrato. La boscaglia era folta e lussureggiante; doveva farsi strada a fatica, ma quasi non se ne accorgeva, la mente assorta nella meditazione. Un rumore da un vicino cespuglio lo riportò bruscamente in sé. Era un territorio sconosciuto e la sua unica difesa era il robusto, bastone cui si

appoggiava per camminare, e che, nella sua mano potente, si trasformava in una formidabile arma di difesa. Lo tenne pronto, ascoltando i grugniti e le sbuffate provenienti dalla fitta boscaglia e lo schioccare secco di rami dalla direzione in cui i cespugli si muovevano.

Improvvisamente, un animale irruppe dallo schermo di densa vegetazione, il grosso corpo potente sostenuto da brevi zampe tozze. Canini, malignamente aguzzi sporgevano come zanne da entrambi i lati del muso. Riuscì a identificare la bestia benché non ne avesse mai vista una in vita sua. Il cinghiale lo guardò con occhi iniettati di sangue, bellicosi, poi, fatto qualche passo indeciso, lo ignorò e, affondando il muso nella terra molle, ritornò fra i cespugli. Creb sospirò, sollevato, poi proseguì a monte del fiume. Si fermò su una stretta riva sabbiosa, allargò il suo mantello per terra, vi mise sopra il cranio dell'orso delle caverne e sedette di fronte a esso. Fatti i gesti rituali per implorare l'aiuto del Grande Orso, liberò la sua mente da ogni pensiero che non fosse quello dei piccoli in attesa di conoscere i loro totem.

I bambini avevano sempre affascinato Creb. Spesso, quando sedeva nel mezzo del Clan, apparentemente perso nei suoi pensieri, li osservava senza che nessuno se ne accorgesse. Uno di loro era un maschietto robusto, vigoroso, a metà circa del suo primo anno di vita, che aveva urlato bellicoso nascendo. Fin dall'inizio, Borg strofinava il muso contro la madre, affondandolo nel seno morbido finché trovava il capezzolo, e facendo piccoli grugniti di piacere mentre succhiava. Gli ricordava, pensò Creb divertito, il cinghiale che aveva appena visto grugnire mentre scavava la terra morbida. Il cinghiale era un animale degno di rispetto. Era intelligente, quei suoi maligni canini potevano infliggere gravi danni quando era infuriato e le corte zampe potevano muoversi con sorprendente velocità quando decideva di caricare. Nessun cacciatore avrebbe sdegnato un simile totem. «E sarà adatto a questo nuovo posto; il suo spirito riposerà agevolmente nella nuova caverna. Un cinghiale, certo», decise, convinto che il totem del bambino si fosse mostrato a lui in modo che ne prendesse atto.

Soddisfatto della sua scelta, Mog-ur volse la propria attenzione all'altro bambino. Ona, la cui madre aveva perso il compagno nel terremoto, era nata non molto tempo prima del cataclisma. Vorn, il fratello di quattro anni, era l'unico maschio rimasto intorno a quel focolare, ora. «Aga avrà presto bisogno di un nuovo compagno», meditava lo sciamano, «uno che si prenda cura anche di Aba, la sua vecchia madre. Ma toccherà a Brun occuparsene, è a Ona che devo pensare, non a sua madre.»

Le bambine dovevano avere totem più gentili; non più forti di un totem maschile, altrimenti avrebbero respinto l'essenza ingravidante e la donna sarebbe rimasta senza figli. Pensò a Iza. La sua antilope saiga era stata talmente forte che il totem del suo compagno aveva impiegato diversi anni per sopraffarla... e ci era poi riuscito? Mog-ur spesso se lo domandava. In fatto di magia, Iza la sapeva lunga, più di quanto gli altri immaginassero, e non era felice con l'uomo al quale era stata data. Non che lui la biasimasse per questo. Si era sempre comportata correttamente, ma la tensione fra di loro era evidente. «Be', lui ora è morto», pensò Creb. «Mog-ur si curerà di lei, senza esserne il compagno.»

Poiché Iza era sua sorella, Creb non avrebbe mai potuto accoppiarsi con lei, era contro ogni tradizione, ma da molto tempo egli aveva perso ogni desiderio di una donna. Iza era una buona amica, aveva cucinato per lui e di lui si era presa cura per vari anni: sarebbe stato più piacevole il focolare, ora, senza una costante atmosfera di animosità. A ciò avrebbe contribuito anche Ayla. Creb sentì uno slancio di tenerezza, ricordando le piccole braccia che si protendevano verso di lui. «Dopo», si disse, «prima Ona.»

Era una piccola placida che spesso lo guardava solenne con i suoi grandi occhi rotondi. Osservava ogni cosa con silenzioso interesse, e niente le sfuggiva, o almeno così sembrava. L'immagine di una civetta balenò nella mente di Creb. «Troppo forte? La civetta è un rapace», pensò, «ma caccia solo gli animali piccoli.» Lo sciamano era uno dei pochi ad avere due totem... quello di Creb era il capriolo, quello di Mog-ur il Grande Orso.

L'orso delle caverne, il massiccio vegetariano, che, eretto, torreggiava sui suoi cugini onnivori con la sua statura il doppio della loro, una gigantesca massa villosa tre volte il loro peso, il più grande orso mai conosciuto, era normalmente lento a incollerirsi. Ma una femmina nervosa aveva attaccato un ragazzo storpio e indifeso che vagava perso nei suoi pensieri e si era avvicinato troppo a un giovane cucciolo. Era stata sua madre a trovarlo, dilaniato, sanguinante; un occhio e metà della faccia gli erano stati strappati via, e lei lo aveva curato, ridandogli la salute. Gli aveva amputato sotto il gomito il braccio inutile, paralizzato, schiacciato dall'immane forza dell'enorme creatura. Non molto tempo dopo, il Mog-ur aveva scelto il ragazzo deforme e sfigurato come accolito, dicendogli che il Grande Orso l'aveva scelto, messo alla prova, e trovato degno, prendendogli un occhio per significare che Creb era sotto la sua protezione. Doveva portare le sue cicatrici con orgoglio, gli fu detto, erano il segno del suo nuovo totem.

Il Grande Orso non permetteva mai che il suo spirito venisse inghiottito da una donna, producendo un bambino; l'Orso delle Caverne offriva la sua protezione solo dopo una prova. Pochi erano i prescelti; meno ancora i sopravvissuti. Il suo occhio era stato un grande prezzo da pagare, ma Creb non lo rimpiangeva. Egli era il Mog-ur. Nessuno sciamano aveva mai avuto il suo potere, e quel potere, Creb ne era certo, gli era stato dato dall'Orso. E ora Mog-ur chiedeva l'aiuto del suo totem.

Stringendo fra le dita l'amuleto, implorò lo spirito del Grande Orso di chiamare lo spirito del totem che proteggeva la bambina nata dagli Altri. Questa era un'autentica verifica delle sue doti, e non era sicuro che il messaggio gli sarebbe giunto. Si concentrò sulla piccola e su quel poco che sapeva di lei. «Non conosce paura», pensò. Gli aveva mostrato apertamente il suo affetto, senza timore né di lui né della riprovazione del Clan. Raro per una bambina; in genere, le bambine si nascondevano dietro le madri quando lo scorgevano. E poi era curiosa e apprendeva rapidamente. Un'immagine cominciò a formarsi nella sua mente, ma la respinse. «No, non è giusto, è una femmina, e quello non è un totem femminile.» Liberò la mente e tentò di nuovo, ma l'immagine ritornò. Decise di lasciare che si completasse; forse ne avrebbe richiamato un'altra.

Gli apparve la visione di una coppia di leoni delle caverne che si riscaldavano pigramente al caldo sole estivo delle steppe sconfinite. C'erano due cuccioli. La femmina saltava, giocando, nell'alta erba inaridita, annusava incuriosita le buche dei piccoli roditori e ringhiando fingeva di attaccare. Poi, la piccola balzò verso un maschio dalla ispida criniera e tentò di convincerlo a giocare. Senza paura, allungò una zampa e l'abbassò sul muso massiccio del felino adulto. Era un tocco gentile, quasi una carezza. L'enorme leone la spinse a terra e ve la tenne con una delle grosse zampe, poi cominciò a ripulirla con la lunga lingua ruvida.

Mog-ur cercò di liberare la mente dall'immagine, si sforzò nuovamente di concentrarsi sulla bambina, ma la scena restava immutabile.

«Grande Orso, dunque... È un Leone delle Caverne? Non può essere. Una femmina non può avere un totem tanto potente. Con quale uomo potrebbe mai accompagnarsi?»

Nessun uomo del suo Clan aveva come totem un Leone delle Caverne, e non molti erano gli uomini in tutti quanti i Clan ad averlo. Visualizzò l'alta, scarna bambina, le braccia e le gambe diritte, la faccia piatta con la grande fronte sporgente, pallida e slavata; anche i suoi occhi erano troppo chiari

«Sarà una brutta donna», pensava francamente Mog-ur. «Quale uomo la vorrebbe?» Il pensiero del proprio aspetto ripugnante gli attraversò la mente, e anche il modo in cui le donne l'aveva evitato, soprattutto quando era più giovane. «Forse non avrà mai un compagno, e avrà bisogno della protezione di un totem forte se dovrà vivere da sola senza un uomo che la protegga. Ma... un Leone delle Caverne?» Tentò di ricordare se vi fosse mai stata una donna del Clan che avesse avuto per totem l'enorme felino.

«Non è del Clan», ricordò, «e non ci sono dubbi che deve avere una forte protezione, altrimenti non sarebbe viva. Quel leone delle caverne l'avrebbe uccisa.» Il pensiero si cristallizzò nella sua mente. Il leone delle caverne! L'aveva attaccata, ma non uccisa... Ma l'aveva veramente attaccata? Non l'aveva forse messa alla prova? Poi un altro pensiero gli esplose nella mente e il brivido della consapevolezza gli corse lungo la spina dorsale. Ogni dubbio fu cancellato dalla sua mente. Ora era certo. «Nemmeno Brun potrà dubitarne», pensò. Il leone delle caverne l'aveva segnata con quei quattro solchi paralleli nella coscia sinistra, cicatrici che avrebbe portato per il resto della sua vita. A una cerimonia della virilità, quando Mog-ur aveva tracciato il totem di un giovane sul suo corpo, *il segno del Leone delle Caverne consisteva in quattro linee parallele incise nella coscia!*

«Su un maschio, sono incise sulla coscia destra, ma lei è femmina e i segni sono gli stessi.» Naturalmente! Perché non l'aveva capito prima? Sapendo che il Clan avrebbe avuto difficoltà ad accettarla, il leone l'aveva segnata lui stesso, così chiaramente che nessuno poteva sbagliarsi. Il Leone delle Caverne voleva che il Clan sapesse. «Vuole che viva con noi. Ha preso la sua gente perché lei visse con noi. Perché?» Lo sciamano era sconvolto da un sentimento di inquietudine, lo stesso che l'aveva assalito dopo la cerimonia il giorno in cui lei era stata trovata. Se avesse avuto un concetto con cui definirlo, l'avrebbe chiamato presentimento, sfumato di una strana speranza sconcertante.

Mog-ur se lo scrollò di dosso. Mai un totem gli si era presentato con tanta forza in vita sua; per quel motivo si era tanto turbato, pensò. «Il Leone delle Caverne è il suo totem. L'ha scelta, come Orso ha scelto me.» Mog-ur guardò le orbite vuote del cranio di fronte a lui, con profonda attenzione, e si stupì del modo in cui si manifestavano gli spiriti, così difficili a capirsi. Ora tutto era chiaro. Era sollevato... e sopraffatto. Perché quella bambina così piccola aveva bisogno di una protezione tanto potente?

Alberi dalle fronde nere oscillavano e ondeggiavano nel vento del crepuscolo, sagome danzanti contro un cielo che andava oscurandosi. L'accampamento era tranquillo mentre si sistemava per la notte. Al chiarore fioco delle braci ardenti, Iza controllò il contenuto di diversi piccoli sacchetti disposti in file ordinate sul suo mantello, alzando di tanto in tanto gli occhi nella direzione in cui aveva visto scomparire Creb. Era preoccupata per lui, che vagava solo per boschi sconosciuti senza armi cui difendersi. La bambina dormiva già, e la donna era sempre più in ansia man mano che la luce del giorno impallidiva.

Prima, aveva ispezionato la vegetazione che cresceva intorno alla caverna, per sapere con quali piante poter rifornire e arricchire la sua riserva. Portava sempre certe cose con sé nella borsa di pelle di lontra, ma per lei i sacchetti contenenti foglie, fiori essiccati, radici, semi e corteccia nell'involucro grande non erano che una specie di pronto soccorso. Nella nuova caverna avrebbe avuto spazio per disporre di una maggiore varietà e quantità. Comunque non si allontanava mai senza la sua borsa della medicina. Era parte di lei come l'indumento che indossava. Anzi, si sarebbe sentita più nuda senza le sue medicine che senza niente addosso.

Finalmente Iza vide arrivare il vecchio sciamano zoppicante e, sollevata, saltò subito su per mettere a scaldare il cibo lasciato da parte per lui e cominciare a far bollire l'acqua per il suo infuso preferito di erbe. Creb si avvicinò, trascinandosi, poi si accomodò di fianco a lei mentre riponeva i sacchetti nella borsa.

«Come sta la bambina, questa sera?» gesticolò lui.

«Riposa più tranquilla. Il dolore è quasi scomparso. Ha chiesto di te», rispose Iza.

Creb borbottò qualcosa, intimamente compiaciuto. «Fa' un amuleto per lei, domani mattina, Iza.»

La donna chinò la testa, in risposta, poi saltò su di nuovo per controllare il cibo e l'acqua. Doveva muoversi. Era così felice che non poteva star ferma. «Ayla resterà con noi. Creb deve aver parlato al suo totem», pensò, il cuore che le batteva per l'eccitazione. Le madri dei due piccoli avevano fatto gli amuleti, quel giorno. Lo avevano dato a vedere in modo che tutti sapessero: i

loro figli avrebbero conosciuto i rispettivi totem alla cerimonia per la caverna. Era un presagio di buona fortuna per le due donne, che quasi non stavano nella pelle per la fierezza. Era per quello che Creb era rimasto via tanto a lungo? Doveva esser stato difficile per lui. Iza si domandò quale fosse il totem di Ayla, ma soffocò l'impulso di chiederglielo. Tanto non gliel'avrebbe detto e lei l'avrebbe comunque scoperto abbastanza presto.

Portò da mangiare al fratello, e servì l'infuso a entrambi. Rimasero così seduti tranquillamente, vicini, con quell'intimità calda, confortante fra di loro. Quando Creb ebbe finito, erano gli unici ancora svegli nell'accampamento.

«Gli uomini andranno a caccia, domani mattina», annunciò Creb. «Se andrà bene, la cerimonia sarà tenuta il giorno dopo. Tu sarai pronta?»

«Ho controllato il sacco, le radici sono sufficienti. Sarò pronta», rispose Iza, a gesti, mostrando un sacchetto nella mano. Era diverso dagli altri. Il cuoio era stato tinto in un rosso cupo, con ocre ridotta in polvere mescolata al grasso che era stato usato per trattare la pelle di orso delle caverne da cui era stato ricavato. Nessun'altra donna possedeva qualcosa tinto in quel rosso sacro, benché tutti nel Clan portassero un frammento di ocre negli amuleti. Era la più sacra delle reliquie di Iza. «Mi purificherò domani mattina.»

Di nuovo Creb borbottò qualcosa. Era il solito commento non impegnativo usato dagli uomini nel rispondere alle donne. Dovevi trasmettere soltanto che il messaggio era stato capito, senza attribuire troppa importanza a quel che la donna aveva detto. Rimasero in silenzio per un po', poi Creb posò per terra la sua piccola ciotola per l'infuso e guardò la sorella.

«Mog-ur provvederà a te e alla bambina, e a tuo figlio se sarà una femmina. Tu dividerai il mio focolare nella nuova caverna, Iza», disse; poi si protese verso il suo bastone per tirarsi in piedi e si trascinò verso il proprio giaciglio.

Iza fece per alzarsi, ma ricadde a sedere, esterrefatta e quell'annuncio. Era l'ultima cosa che si aspettava. Scomparso il compagno, sapeva che qualche altro uomo avrebbe dovuto provvedere a lei. Aveva cercato di cancellare dalla mente ogni preoccupazione per il suo destino - quel che sentiva lei non contava, tanto Brun non l'avrebbe consultata -, ma talvolta non poteva fare a meno di pensarci. Delle possibili soluzioni alcune non l'attraevano e le altre le sembravano improbabili.

C'era Drug; da quando la madre di Guv era rimasta uccisa nel terremoto, era solo. Iza rispettava Drug. Era il più abile creatore di utensili di tutto il Clan. Chiunque di loro era in grado di staccare schegge di silice da un sasso

per ricavarne una rozza ascia o un raschiatoio, ma Drug aveva un vero talento in questo campo. I suoi coltelli, le sue lame, tutti gli utensili che uscivano dalle sue mani erano molto apprezzati. Se fosse toccato a lei scegliere, di tutti gli uomini del Clan Iza avrebbe preferito Drug.

Era più probabile, però, e Iza lo sapeva, che gli venisse data Aga. Aga era più giovane, e già madre di due figli. Il maschio, Vorn, avrebbe presto avuto bisogno di un cacciatore che si assumesse la responsabilità del suo addestramento, e la piccola, Ona, aveva bisogno di un uomo che provvedesse a lei finché fosse cresciuta e avesse trovato un compagno. Probabilmente l'artigiano sarebbe stato disposto ad accettare anche Aba, la madre di Aga. La vecchia aveva bisogno di un posto come la figlia. Questo carico di responsabilità avrebbe cambiato del tutto la vita di quell'uomo tranquillo, ordinato. Aga poteva essere difficile talvolta, non era comprensiva come la madre di Guv, ma questi si sarebbe presto creato un proprio focolare, e Drug aveva bisogno di una donna.

Come compagno, Guv era fuori discussione per lei. Era troppo giovane, appena diventato uomo, e non si era mai nemmeno accoppiato. Brun non gli avrebbe mai dato una donna vecchia, e Iza con lui si sarebbe sentita più madre che compagna.

Iza aveva pensato a come sarebbe stata la sua vita con Grod e Uka, e l'uomo che era stato accoppiato alla madre di Grod, Zug. Grod era uomo rigido, laconico, ma mai crudele e la sua fedeltà a Brun era fuori discussione. Non le sarebbe dispiaciuto vivere con lui, anche se sarebbe stata la seconda moglie. Ma Uka era sorella di Ebra e non le aveva del tutto perdonato di usurpare col suo rango il posto della sorella. E da quando era morto il figlio - prima ancora che si creasse un proprio focolare - Uka si era chiusa in sé. Nemmeno Ovrà, la figlia, era in grado di alleviare la sua pena. «Troppa infelicità in quel focolare», pensò.

Non aveva quasi preso in considerazione Crug. Ika, la sua compagna e madre di Borg, era una donna giovane, aperta e amichevole. Era quello il guaio, entrambi così giovani, e Iza non era mai andata d'accordo con Dorv, il vecchio che era stato compagno della madre di Ika, e divideva il loro focolare.

Così restava Brun, e non poteva nemmeno essere seconda donna al suo focolare; era suo fratello. Non che importasse; aveva la propria posizione. Per lo meno non era come quella povera vecchia che aveva finalmente trovato la sua strada verso il mondo degli spiriti durante il terremoto. Proveniva da un

altro Clan, il suo compagno era morto molto tempo prima, non aveva avuto figli, ed era stata sballottata da un focolare all'altro, sempre un peso per tutti: una donna senza valore.

Ma la possibilità di condividere il focolare con Creb, che lui provvedesse a lei, non le era mai passata per la mente. Non c'era nessun altro nel Clan, uomo o donna, cui fosse più affezionata. «E poi vuol bene ad Ayla», pensò, «ne sono certa. È una sistemazione perfetta... a meno che non abbia un maschio. Un maschio ha bisogno di un uomo che lo possa addestrare alla caccia, e Creb non è in grado di cacciare.

«Avrei potuto prendere la medicina per perderlo», pensò per un istante. «Così sarei stata sicura di non avere un maschio.» Si accarezzò il ventre, scuotendo la testa. Capì di desiderare quel bambino e, nonostante l'età, la gravidanza era proseguita agevolmente. C'erano buone possibilità che il piccolo fosse sano e normale, e i bambini erano troppo preziosi per rinunciarvi a cuor leggero. «Chiederò di nuovo al mio totem di fare in modo che sia una femmina. Lui sa che ho sempre desiderato una bambina. Ho promesso di avere cura di me stessa affinché il bambino che mi ha consentito di portare sia sano, ma solo se sarà una femmina.»

Iza sapeva che le donne della sua età potevano avere problemi e lei assumeva cibi e medicine che aiutavano la gravidanza. Benché non fosse mai stata madre, la donna della medicina ne sapeva più, di gravidanza, parto e cura dei piccoli, di qualsiasi altra donna. Aveva aiutato a nascere tutti i bambini del Clan e aveva dispensato generosamente alle altre le sue conoscenze insieme con i suoi rimedi. Ma una certa magia, trasmessa da madre a figlia, era così segreta che Iza sarebbe morta prima di rivelarla, soprattutto a un uomo. Qualsiasi uomo ne fosse venuto a conoscenza ne avrebbe impedito l'uso.

Il segreto era stato preservato soltanto perché nessuno, maschio o femmina, interrogava una donna della medicina sulla sua magia. Il costume di evitare quesiti diretti era talmente consolidato da essere diventato tradizione, quasi legge. Anche se poteva condividere la sua conoscenza con chi si mostrava interessato, Iza non accennava mai alla sua particolare magia perché se a un uomo fosse venuto in mente di farle domande, lei non avrebbe potuto rifiutare la risposta - nessuna donna poteva farlo - e alla gente del Clan non era consentito mentire. La loro forma di comunicazione che, per le sfumature, dipendeva da cambiamenti appena percettibili delle espressioni, dei gesti e delle posture, avrebbe smascherato immediatamente ogni

tentativo. Per loro il concetto di menzogna non esisteva nemmeno; tutt'al più potevano astenersi dal parlare, il che generalmente non passava inosservato, anche se spesso era consentito.

Iza non aveva mai accennato alla magia appresa da sua madre, ma l'aveva usata. La magia impediva il concepimento, impediva che lo spirito del totem di un uomo le entrasse nel corpo per dar radici a un figlio. Mai era venuto in mente all'uomo che era stato suo compagno di chiederle perché non avesse concepito un bambino. Presumeva che il totem di Iza fosse troppo forte per una donna. Spesso glielo diceva, e si lamentava con gli altri uomini. Iza usava le piante per prevenire il concepimento perché voleva far vergognare il suo compagno. Voleva che il Clan, e lui, pensasse che l'elemento ingravidante del suo totem fosse troppo debole per spezzare le difese di quello di lei, anche se la batteva.

Apparentemente, la picchiava per costringere il suo totem a sottomettersi, ma Iza sapeva che ne ricavava piacere. Dapprima aveva sperato che la desse a qualche altro, visto che non generava figli. Detestava quello sbruffone borioso ancora prima di essergli data, e quando aveva scoperto quale compagno le fosse toccato non aveva potuto far altro che stringersi a sua madre, disperata. E sua madre non aveva potuto far altro che confortarla: non aveva maggior diritto della figlia a intervenire nella faccenda. Ma il suo compagno non l'aveva ceduta. Iza era una donna della medicina, la donna di rango più elevato in tutto il Clan, e avere il controllo su di lei gli dava un senso di virilità. Quando la forza del suo totem e la sua virilità erano stati messi in discussione perché la sua compagna non generava figli, il potere fisico che aveva su di lei lo aveva compensato.

Benché fosse consentito che lei venisse picchiata nella speranza di un concepimento, Iza intuiva che Brun lo disapprovava. Era certa che, se allora fosse stato lui il capo, non l'avrebbe data a quell'uomo. Secondo Brun, un uomo non dimostrava la propria virilità sopraffacendo una donna. Le donne non avevano scelta se non quella di sottomettersi. Era indegno di un uomo contrapporsi a un avversario più debole. L'uomo aveva il dovere di comandare alle donne, mantenere la disciplina, cacciare e provvedere alle esigenze di tutti, controllare le proprie emozioni e non mostrare alcun segno di dolore se soffriva. Si poteva somministrare qualche botta a una donna se era pigra o irrispettosa, ma non con collera e non con gioia, solo allo scopo di correggerla. Benché alcuni uomini picchiassero le compagne più di altri, pochi ne avevano l'abitudine. Soltanto il compagno di Iza ne aveva fatto una

pratica regolare.

Dopo che Creb si era unito al loro focolare, il suo compagno era stato ancor più riluttante a cederla, Oltre a essere donna della medicina, Iza era anche colei che cucinava per Mog-ur. Se Iza avesse lasciato il suo focolare, Mog-ur l'avrebbe seguita.

Nonostante le botte, Iza continuava a far uso della sua magia a base di erbe. Ma, quando si era ritrovata incinta, si era rassegnata al destino. Qualche spirito aveva sopraffatto sia il suo totem sia la sua magia. Forse era quello del suo compagno; ma, rifletteva ora Iza, se il principio del suo totem aveva finito col prevalere, perché lo spirito l'aveva abbandonato quando la caverna era crollata? Le era rimasta un'ultima speranza. Desiderava una figlia, una femmina per sminuire il prestigio che lui aveva appena acquisito, e per portare avanti la sua stirpe di donna della medicina, benché prima fosse stata disposta a lasciare che tutto morisse con lei piuttosto che avere un figlio da quel compagno. Se avesse messo al mondo un maschio, lui sarebbe stato pienamente assolto, mentre un femmina... Ora Iza desiderava ancor più una figlia: non per negare il prestigio del compagno, ma perché ciò le avrebbe consentito di vivere con Creb.

Ripose la borsa della medicina e strisciò sotto la pelliccia accanto alla bimba che dormiva placidamente. «Ayla deve essere fortunata», pensò. «Abbiamo trovato la nuova caverna, e le consentiranno di restare con me e insieme divideremo il focolare di Creb. Forse la sua fortuna mi porterà anche una figlia.» Iza circondò Ayla col braccio e si strinse vicino il piccolo corpo caldo.

Il mattino successivo, dopo mangiato, Iza le fece un cenno e si diressero insieme al torrente. Mentre camminavano lungo la riva, la donna della medicina cercava erbe. Non appena vide una radura sull'altro lato, attraversò il corso d'acqua. Sul terreno aperto crescevano diverse piante, alte fino a mezza gamba, con foglie di un grigio opaco attaccate a lunghi steli che culminavano in pannocchie fitte di verdi piccoli fiori. Iza scavò il chenopodio dalle radici rosse e poi si diresse verso una zona paludosa vicina a una pozza d'acqua morta, dove trovò equiseti e, più a monte, radici di saponaria. Ayla, che la seguiva, la guardava con interesse, desiderando di poter comunicare con la donna. La sua mente era piena di domande che avrebbe voluto porre.

Tornate all'accampamento, Ayla rimase a osservare Iza che riempiva d'acqua una cesta di vimini fittamente intrecciata e vi immergeva le felci dall'alto stelo e i sassi riscaldati al fuoco. Si accovacciò accanto alla donna

mentre questa, con una scheggia acuminata di pietra, tagliava un pezzo circolare del mantello che aveva usato per portarla. Benché morbido e flessibile, il cuoio trattato col grasso era robusto, ma il coltello di pietra lo incideva agevolmente. Con un altro utensile acuminato di pietra, Iza praticò diversi fori intorno all'orlo del cerchio. Poi attorcigliò la corteccia dura, fibrosa di un arbusto basso, trasformandola in corda, e la fece passare attraverso i buchi, stringendola per ricavare un sacchetto. Con un rapido guizzo del coltello, quello fatto da Drug, che Iza teneva con grande cura, tagliò un pezzo della lunga cinghia che teneva chiusa la sua veste, misurandolo intorno al collo di Ayla. L'intero processo avvenne nel giro di pochi istanti.

Quando l'acqua nella cesta cominciò a bollire, Iza raccolse le altre piante che aveva radunato e, preso il recipiente impermeabile di vimini, ritornò al torrente con Ayla. Camminarono lungo la riva finché arrivarono in un punto in cui questa scendeva verso l'acqua in un pendio graduale. Trovata una pietra rotonda che poteva tenere facilmente in mano, Iza pestò la radice di saponaria nell'acqua rimasta in una cavità di una grande roccia piatta vicino al fiume. La radice si sciolse in una schiuma abbondante, ricca di saponina. Dopo aver tolto utensili di pietra e altri piccoli oggetti dalle pieghe della veste, Iza slacciò la cintura e se la sfilò via. Si fece scivolare l'amuleto sopra la testa e lo posò con cura.

Ayla fu felice quando Iza la prese per mano e la condusse al fiume. Amava l'acqua. Ma, dopo averla immersa completamente, la donna la sollevò, la fece sedere sulla roccia e la insaponò dalla testa ai piedi, compresi i capelli stopposi, aggrovigliati, risciacquandola poi con l'acqua fredda. Quindi la bambina sentì che le piegava la testa in avanti, e le rovesciava addosso il liquido caldo dalla ciotola con le felci. Dopo una seconda risciacquata nel fiume freddo, Iza pestò la radice di chenopodio con le foglie e gliela spalmò sulla testa. Seguì un'immersione finale, poi la donna compì le stesse abluzioni su se stessa; la bambina giocava nell'acqua.

Mentre erano sedute sulla riva, asciugandosi al sole, Iza strappò la corteccia da un ramoscello e lo usò per disfare i nodi dei loro capelli. Rimase esterrefatta, sentendo fra le dita i morbidi, serici capelli di Ayla, quasi bianchi. «Certo sono strani», pensò, «ma belli.» La guardò senza darlo a vedere. Benché abbronzata, era sempre più bianca di lei, e pensò che quella pallida bambina pelle e ossa con i suoi occhi chiari era sorprendentemente priva di attrattive. Gente dall'aspetto strano; umani senza dubbio, ma così

brutti. «Povera piccola. Chissà se riuscirà mai a trovare un compagno?

«Se non lo troverà, corre il rischio di finire come la vecchia morta nel terremoto», pensò Iza. «Se fosse veramente mia figlia, allora sarebbe diverso. Chissà se potrò insegnarle qualche magia di guarigione? Questo le conferirebbe un certo valore. Se avrò una figlia, potrò addestrarle entrambe; e se avrò un maschio, non ci sarà un'altra donna per portare avanti la mia stirpe. Un giorno il Clan avrà bisogno di una nuova donna della medicina. Se Ayla conoscesse la magia, potrebbero accettarla... un uomo potrebbe persino essere disposto a prenderla come compagna. Farà parte del Clan; perché non potrebbe essere mia figlia?» Iza già la considerava come sua, e quelle riflessioni le instillarono il germe di un'idea.

Alzò gli occhi, notò che il sole era molto più alto, e si rese conto che si stava facendo tardi. «Devo finire l'amuleto e poi fare i preparativi per ricavare la bevanda dalle radici», si disse, ricordando improvvisamente le sue responsabilità.

«Ayla», chiamò; la bambina, che aveva ripreso a vagare verso il torrente, tornò indietro di corsa. Guardandole la gamba, Iza vide che l'acqua aveva ammorbido le croste, ma che tutto procedeva bene. Rimettendosi in gran fretta la veste, Iza guidò la bambina verso la cresta rocciosa, fermandosi prima per prendere il bastoncino che usava per scavare e il sacchetto appena fatto. Aveva notato un solco di terra rossa sull'altro lato, vicino al punto in cui si erano fermate prima che Ayla mostrasse loro la caverna. Quando vi furono arrivate, frugò col bastone finché riuscì a staccare diversi piccoli frammenti di ocre rossa. Ne raccolse alcuni e li porse ad Ayla. La bambina li osservò, perplessa, poi provò a toccarne uno. Iza li prese e li mise in un sacchetto che ripose in una piega della veste. Prima di voltarsi per andarsene, la donna si guardò attorno e vide delle piccole figure che si muovevano attraverso la pianura, in basso. I cacciatori erano partiti presto quella mattina.

Molte ere prima, uomini e donne, assai più primitivi di Brun e dei suoi cinque cacciatori, avevano imparato a contendere la selvaggina ai predatori a quattro zampe osservandone e imitandone i metodi. Studiavano, per esempio, come i lupi, lavorando in branco, potessero abbattere una preda assai più grossa e forte di loro. Col passar del tempo, usando utensili e armi piuttosto che zampe e zanne, appresero che anch'essi, unendosi, potevano cacciare le grosse bestie che vivevano nel loro ambiente.

Imparando a rimanere in silenzio in modo da non mettere sull'avviso la preda cui tendevano l'agguato, svilupparono segnali di caccia che si trasformarono nei più elaborati segnali e gesti con le mani usati per comunicare altri bisogni e desideri. I gridi di avvertimento cambiarono tono e altezza fino a includere un maggior contenuto informativo.

I sei uomini erano partiti alle prime luci dell'alba. Dal loro punto di osservazione, vicino alla cresta rocciosa, guardarono il sole strisciare titubante sull'orlo della terra, poi avvampare nel pieno rigoglio del giorno. Alla loro sinistra una vasta nuvola di polvere ammantava un'ondulante e irsuta massa marrone in movimento, punteggiata di neri corni ricurvi; un'ampia pista di terra calpestata, interamente priva di vegetazione, era tutto ciò che restava dietro il branco lento di bisonti che deturpava le pianure verde-dorate. Non più gravati da donne e bambini, i cacciatori raggiunsero rapidamente le steppe.

Lasciandosi le colline alle spalle, marciavano sciolti divorando le distanze e si accostarono al branco da sottovento. Arrivati nelle vicinanze, si accovacciarono fra l'erba alta osservando le bestie enormi. Gigantesche spalle gibbose, col dorso che si assottigliava negli stretti fianchi, sostenevano massicce teste irsute dalle corna enormi con un'apertura di ben oltre un metro negli animali adulti. L'odore aspro di sudore della moltitudine ammassata li assalì, mentre la terra tremava per il trepestio di migliaia di zoccoli.

Brun, riparandosi gli occhi con una mano, studiava ogni creatura che passava, aspettando che si presentasse l'animale giusto nelle giuste circostanze. Guardandolo, era impossibile indovinare la tensione insopportabile che egli teneva strettamente sotto controllo. Solo le tempie pulsanti sopra le mascelle serrate tradivano i battiti del cuore eccitato e i nervi a fior di pelle. Quella era la caccia più importante della sua vita. Nemmeno la sua prima caccia, che l'aveva fatto entrare nell'età virile, era paragonabile a questa, poiché dal suo esito dipendeva il loro insediamento nella caverna. In caso di successo, non solo avrebbero avuto carne per il banchetto che faceva parte della cerimonia, ma il Clan avrebbe avuto la certezza che gli spiriti favorivano veramente la loro nuova dimora. Se fossero tornati a mani vuote dalla prima caccia, il Clan avrebbe dovuto proseguire la ricerca di una caverna più gradita agli spiriti protettivi.

Quando Brun aveva scorto l'immenso branco di bisonti, si era sentito incoraggiato: essi incarnavano il suo stesso totem. Adesso lanciò un'occhiata ai suoi uomini che aspettavano ansiosamente il segnale. L'attesa era sempre la

parte più difficile, ma una mossa avventata poteva avere risultati disastrosi, e Brun avrebbe fatto del suo meglio, per quanto era umanamente possibile, affinché tutto andasse per il giusto verso. Notò l'espressione preoccupata di Brud e quasi rimpianse, per un attimo, la sua decisione di far partecipare alla caccia il figlio della sua compagna. Poi ricordò gli occhi luccicanti d'orgoglio del ragazzo quando gli aveva detto di prepararsi per la sua caccia della virilità. «È normale che sia impaziente», pensò Brun. «Non solo è la sua prima caccia, ma la nuova dimora del Clan può dipendere dalla forza del suo braccio.»

Brud notò lo sguardo del capo e rapidamente controllò l'espressione che tradiva la sua agitazione interiore. Non si era mai reso conto di quanto fosse enorme un bisonte vivo - le spalle gibbose della monumentale bestia, eretta, sporgevano alte sopra la testa - o di quanto terrificante potesse essere un intero branco. Doveva come minimo infliggere una prima ferita efficace per condividere il merito del successo. «E se sbaglio? E se lo colpisco nel punto sbagliato e quello scappa?» La mente di Brud era in tumulto.

Era scomparso il suo senso di superiorità e di boria nei confronti di Oga mentre si esercitava con la lancia e lei lo guardava con adorazione. Lui fingeva di non accorgersene; era solo una bambina. Ma fra non molto sarebbe diventata donna. «Forse non sarà una cattiva compagna quando crescerà», pensava Brud. «Avrà bisogno di un forte cacciatore per proteggerla ora che sono scomparsi sua madre e il compagno di sua madre.» Brud apprezzava il modo in cui si curava di lui da quando era venuta a vivere con loro, affrettandosi a soddisfare ogni sua richiesta anche se non era ancora un uomo. «Ma cosa penserà di me se la mia caccia non sarà buona? Che succederà se non potrò diventare uomo alla cerimonia della caverna? Che ne penserà Brun? Che ne penserà l'intero Clan? Che sarà di noi, se dovremo lasciare quella magnifica nuova caverna già benedetta dall'Orso?» Brud strinse più forte la lancia e allungò la mano verso il suo amuleto in un gesto supplichevole al Rinoceronte Peloso perché gli desse coraggio e forza nel braccio.

In realtà, scarse erano le possibilità che l'animale sfuggisse. Ma Brun lasciò che il ragazzo pensasse che il destino della loro nuova dimora dipendeva da lui. Se doveva diventare capo, un giorno, tanto valeva che imparasse subito a conoscere il peso di questa responsabilità. Brun gli avrebbe dato la sua grande occasione, ma si proponeva di restare nelle vicinanze per uccidere lui stesso l'animale, se necessario. Si augurava, per il

bene del ragazzo, che non lo fosse. Brud era orgoglioso e la sua mortificazione sarebbe stata grande, ma il capo non aveva alcuna intenzione di sacrificare la caverna al suo orgoglio.

Brun tornò a osservare il branco. Poco dopo, individuò un giovane maschio che si era isolato dal gruppo. Era quasi adulto, ma ancora inesperto. Aspettò che il bisonte si allontanasse ulteriormente dagli altri, l'istante in cui fu una creatura solitaria staccata dalla sicurezza del branco. Poi diede il segnale.

Gli uomini scattarono immediatamente, allargandosi a ventaglio. Alla loro testa, Brun li osservava mentre si disponevano a intervalli regolari, tenendo ansiosamente d'occhio il bisonte isolato. Il capo diede un altro segnale e gli uomini si lanciarono all'attacco, urlando e agitando le braccia. Spaventati, gli animali ai margini cominciarono a correre verso la grande massa del branco, senza lasciare spazio fra l'uno e l'altro, sospingendo verso il centro quelli che stavano all'esterno. Contemporaneamente, Brun schizzò fra loro e il giovane maschio, facendolo deviare.

Mentre le bestie spaventate ai lati s'infilavano nella moltitudine tumultuosa, Brun correva dietro a quella che aveva prescelto, incalzando il maschio con tutta la velocità che gli consentivano le tozze gambe muscolose. La terra secca delle steppe riempiva l'aria di fine polvere, sollevata dall'orda di bisonti dagli zoccoli pesanti, mentre il movimento si propagava attraverso il branco. Brun fu costretto a socchiudere gli occhi e a tossire, accecato da turbini di polvere che gli penetrava nelle narici e gli toglieva il respiro. Boccheggiando, quasi esausto, vide Grod subentrargli nella caccia.

Il maschio virò di nuovo allo scatto di Grod. Gli uomini stavano avvicinandosi per attaccare, formando un largo cerchio per far ritornare la bestia verso Brun che, respirando affannosamente, si affrettava a chiuderlo. Il vasto branco scatenato caricava attraverso la prateria... sconvolto da una paura frenetica esaltata dal suo stesso movimento. Soltanto il giovane maschio era rimasto, in preda al panico di fronte a una creatura che aveva una frazione della sua forza, ma dotata di intelligenza e determinazione più che sufficienti a compensare la differenza. Grod lo incalzava, rifiutandosi di cedere benché il cuore minacciasse di scoppiargli. Rivoli di sudore gli scendevano lungo lo strato di polvere che gli copriva il corpo, dando alla sua barba un colore grigiastro. Infine Grod inciampò e si fermò, mentre Drug lo rimpiazzava.

La resistenza dei cacciatori era grande, ma il giovane forte bisonte

correva con energia instancabile. Drug, l'uomo più alto del Clan, aveva le gambe un poco più lunghe degli altri. Incalzò la bestia, puntando su di lei con uno scatto di velocità, e facendola deviare appena tentò di seguire la pista del branco lanciato in avanti. Quando Crug rimpiazzò l'eshausto Drug, il giovane animale era visibilmente senza fiato. Crug, forse intatte, si mise alle calcagna del bisonte ora un po' stanco, costringendolo a un nuovo dispendio di energia quando gli sfiorò il fianco con la lancia acuminata.

Quindi, mentre l'enorme animale villosa rallentava, si fece avanti Guv, che lo pungolava costantemente per fargli spendere le ultime forze. Poi Brud vide Brun intervenire con un urlo e mettersi a correre dietro la bestia. Ma il suo scatto fu di breve durata. Il bisonte ne aveva avuto abbastanza. Rallentò, poi si fermò e rifiutò di muoversi, la pelle ricoperta di schiuma, la testa ciondoloni, la bava alla bocca. Tenendo pronta la lancia, Brud si avvicinò alla preda esausta.

Con un discernimento nato dall'esperienza, Brun fece una rapida valutazione. Il ragazzo era troppo inquieto per una prima caccia? La bestia era completamente sfinita? Certi vecchi bisonti scaltri si fermavano poco prima di essere totalmente esausti per sferrare un'ultima carica che poteva uccidere o ferire seriamente un cacciatore, soprattutto se inesperto. Doveva forse usare la bola per far incespicare e cadere l'animale? Ma se avesse usato la bola, la prima caccia di Brud avrebbe perso significato. Brun decise di concedere al ragazzo tutto l'onore.

Rapidamente, prima che il bisonte riprendesse fiato, Brud puntò deciso verso di lui e sollevò la lancia. Con un ultimo pensiero al suo totem, la tirò indietro e poi la scagliò. La lunga asta pesante affondò nel fianco del giovane maschio; la punta temprata dal fuoco forò la dura pelle e ruppe una costola nel rapido urto fatale. Il bisonte ululò di dolore, voltandosi per incornare il suo aggressore anche se gli si piegavano le gambe. Captando il movimento, Brun balzò al fianco del giovane e, con tutta la forza dei suoi muscoli potenti, abbatté la mazza sulla gran testa del bisonte. Il suo colpo accelerò la fine dell'animale, che si abbatté su un fianco, agitando gli zoccoli aguzzi in aria negli spasimi dell'agonia, giacque immobile.

Brud rimase stordito, dapprima, come sopraffatto, poi il suo grido esplose nell'aria, e urlò il suo trionfo. Ce l'aveva fatta! Aveva ucciso il suo primo animale! Era un uomo!

Brud esultava. Si protese per riprendere la lancia che sporgeva dritta dal fianco della preda. Estraendola, sentì uno schizzo caldo di sangue in faccia e

ne assaporò il gusto salato. Brun gli batté una mano sulla spalla, con sguardo fiero.

«Ben fatto», diceva il suo gesto eloquente. Era felice di aggiungere un altro forte cacciatore alla sua schiera, un forte cacciatore che era la sua gioia e il suo orgoglio, il figlio della sua compagna, il figlio del suo cuore.

La caverna era loro. La cerimonia rituale avrebbe consacrato questo fatto, ma era stato il braccio di Brud ad assicurarlo. I totem erano soddisfatti. Brud sollevò la punta insanguinata della sua lancia mentre tutti gli altri cacciatori correvano verso di loro, allegri alla vista della bestia abbattuta. Brun già brandiva il coltello, pronto ad aprire la pancia del bisonte e a sventrarlo prima di riportarlo alla caverna. Asportò il fegato, lo tagliò a pezzi e ne diede uno a ciascun cacciatore. Era la parte più prelibata, riservata agli uomini, che trasmetteva ai muscoli e alla vista la forza necessaria per cacciare, Brun tolse anche il cuore, e lo seppellì per terra accanto alla carcassa, un dono che aveva promesso al suo totem.

Brud masticava il caldo fegato crudo, il primo sapore della sua virilità, pensando che il cuore stesse per scoppiargli per la gioia. Alla cerimonia per consacrare la nuova caverna sarebbe diventato uomo, avrebbe guidato la danza della caccia, si sarebbe unito agli altri nei segreti rituali... pur se avrebbe dato con gioia la vita anche soltanto per vedere l'espressione d'orgoglio sul volto di Brun. Era il suo grande momento. Già assaporava l'attenzione che avrebbe ricevuto dopo i suoi riti per la virilità. Tutta l'ammirazione, tutto il rispetto del Clan si sarebbero concentrati su di lui. Non avrebbero fatto che parlare di lui e della sua grande impresa. Sarebbe stata la sua notte, e gli occhi di Oga avrebbero brillato di tanta devozione e di adorante omaggio.

Gli uomini legarono le zampe del bisonte al di sopra dei ginocchi. Grod e Drug legarono le loro lance, Crug e Guv fecero lo stesso, ricavando così, dalle quattro lance, due pali rinforzati. Uno fu passato fra le zampe anteriori, l'altro fra quelle posteriori, orizzontalmente. Brun e Brud si misero ai lati della gran testa irsuta e afferrarono un corno ciascuno, lasciando una mano libera per tenere le lance. Grod e Drug presero l'estremità del palo a un lato e all'altro delle zampe anteriori, mentre Crug si collocava alla sinistra e Guv alla destra delle zampe posteriori. A un segnale del capo, tutti e sei gli uomini mossero in avanti, un po' trascinando e un po' sollevando l'enorme animale lungo le pianure erbose. Il viaggio di ritorno alla caverna richiese molto più tempo di quello d'andata. Nonostante tutta la loro forza, gli uomini faticavano

sotto quel carico, trasportando il bisonte attraverso le steppe e fino alle colline.

Oga, in vigile attesa, individuò i cacciatori di ritorno quando ancora erano minuscole figure nella pianura. Quando furono vicini alla cresta rocciosa, il Clan uscì in massa per accompagnarli nell'ultima parte del viaggio, camminando di fianco a loro in silenziosa acclamazione. La posizione di Brud davanti agli uomini vittoriosi annunciava il suo successo. Persino Ayla, che non poteva capire cosa fosse accaduto, rimase contagiata dall'eccitazione che si avvertiva nell'aria.

«Il figlio della tua compagna si è comportato bene. Ha messo a segno il suo colpo in modo netto, deciso», commentò Zug mentre i cacciatori depositavano l'enorme bestia davanti alla caverna. «Hai un nuovo cacciatore di cui essere fiero.»

«Ha mostrato coraggio e un braccio saldo», rispose Brun a gesti. Posò una mano sulla spalla del ragazzo, gli occhi scintillanti d'orgoglio. Brud gongolava per quell'elogio così caldo.

Zug e Dorv esaminavano il giovane, potente bisonte con ammirazione sfumata di nostalgia per l'eccitazione della caccia e il brivido del successo, dimenticando i pericoli e le delusioni che accompagnavano talvolta l'ardua avventura. Non volendo essere esclusi, anche se ormai non erano più in grado di cacciare con gli uomini più giovani, i due anziani avevano trascorso la mattinata a esplorare i pendii boscosi delle colline alla ricerca di prede più piccole.

«Vedo che tu e Dorv avete fatto buon uso delle fionde. Ho sentito l'odore di carne già a metà strada», proseguì Brun. «Quando ci saremo sistemati nella nuova caverna, dovremo trovare un luogo in cui fare un po' d'addestramento. Per il Clan sarebbe un bel vantaggio se tutti i cacciatori avessero la tua abilità con la fionda, Zug. E non passerà molto che anche Vorn avrà bisogno di essere addestrato.»

Il capo era consapevole del contributo che gli anziani ancora davano al sostentamento del Clan e voleva che lo sapessero. I cacciatori non sempre avevano successo. Più di una volta erano i vecchi, coi loro sforzi, a fornire la carne, e durante le neviccate invernali era più facile, talvolta, procurarsi selvaggina con l'aiuto di una fionda. Ciò forniva una piacevole alternativa alla dieta invernale di carne essicata, soprattutto più avanti nella stagione, quando si esaurivano le scorte ghiacciate dell'autunno inoltrato.

«Niente di paragonabile a questo giovane bisonte, comunque. Abbiamo trovato alcuni conigli e un grasso castoro. Il cibo è pronto, aspettavamo soltanto voi», gesticolò Zug, «Ho notato una radura in piano non molto distante che potrebbe essere un buon campo per l'addestramento.»

Zug, che era vissuto con Grod dopo la morte della sua compagna, si era dato da fare per migliorare la propria abilità con la fionda una volta ritiratosi

dallo schiera dei cacciatori di Brun. Questa e la bola erano le armi più difficili da padroneggiare per gli uomini del Clan. Benché le loro braccia muscolose e leggermente arcuate, dall'ossatura pesante, fossero dotate di una forza tremenda, erano in grado di compiere funzioni delicate e precise quali spaccare la selce. Lo sviluppo delle giunture delle braccia, in particolare il modo in cui muscoli e tendini erano attaccati alle ossa, conferiva loro una grande abilità manuale accompagnata da una forza incredibile. Ma questo comportava uno svantaggio. Proprio quel particolare sviluppo delle giunture limitava il movimento del braccio. Non potevano farlo oscillare in un arco completo, il che diminuiva la loro capacità di scagliare oggetti. Non la mancanza di un esatto controllo, ma della potenza nel lancio era il prezzo che dovevano pagare in cambio della forza.

La lancia di cui si servivano non era un giavellotto da lanciare lontano, ma un attrezzo da usare a breve distanza e con l'impiego di grande forza. L'addestramento con la lancia o con la mazza aveva semplicemente lo scopo di far sviluppare muscoli potenti, ma imparare a usare una fionda o una bola richiedeva anni di esercizio e di concentrazione. Maneggiare una fionda, farla roteare sopra la testa tenendo uniti i due capi della striscia di cuoio flessibile per acquistare slancio prima di scagliare il ciottolo rotondo appoggiato nella coppetta al centro, richiedeva un grande sforzo, e Zug era fiero dell'abilità e precisione con cui sapeva farlo. Era altrettanto fiero del fatto che Brun lo avesse incaricato di addestrare i giovani nell'uso dell'arma.

Mentre Zug e Dorv frugavano i boschi, cacciando con la fionda, le donne avevano fatto raccolta di erbe sullo stesso terreno, l'aroma del cibo che cuoceva stuzzicò l'appetito dei cacciatori. Fece loro ricordare che andare a caccia metteva fame. Non dovettero aspettare molto.

Dopo il pasto, gli uomini sazi si rilassarono, raccontandosi per il proprio piacere, e quello di Zug e Dorv, i particolari della caccia eccitante. Brud, euforico per il suo nuovo rango e per le calorose congratulazioni dei nuovi compagni, s'accorse che Vorn lo guardava senza nascondere l'ammirazione. Fino a quella mattina, Brud e Vorn erano stati uguali, Vorn era stato il suo unico compagno maschio fra i bambini del Clan quando Guv era diventato uomo.

Brud ricordò come anche lui prima si aggirasse intorno ai cacciatori appena tornati, proprio come stava facendo Vorn. Ma ora non doveva più restare ai margini, ignorato dagli uomini, a osservarli avidamente mentre raccontavano le loro storie; non era più soggetto agli ordini della madre e

delle altre donne che lo chiamavano per aiutare nelle faccende. Ora era un cacciatore, un uomo. Per consacrare la sua raggiunta virilità mancava solo la cerimonia finale, e quella sarebbe avvenuta durante la consacrazione della caverna, il che l'avrebbe resa particolarmente memorabile e propizia.

A quel punto sarebbe stato il maschio di rango più basso, ma questo contava poco per lui. Le cose sarebbero cambiate, il suo posto era predestinato. Egli era il figlio della compagna del capo, un giorno gli sarebbe toccato il mantello del comando. Vorn certe volte era una peste, ma quel giorno Brud poteva permettersi di essere magnanimo. Si diresse verso il bambino di quattro anni, non senza accorgersi che gli occhi dell'amico si illuminavano di ansiosa anticipazione nel vedere che il nuovo cacciatore gli si avvicinava.

«Vorn, credo che ormai sia giunto il momento di farti una lancia», gesticolò Brud un po' pomposamente. «È ora che tu cominci ad addestrarti per diventare cacciatore.»

Vorn strillò per il piacere, gli occhi scintillanti di pura adorazione. «Sì», annuì energicamente. «Sono grande abbastanza, Brud», confermò, timidamente. Poi indicò l'asta robusta con la punta macchiata di sangue. «Posso toccarla?»

Brud posò la lancia per terra con la punta rivolta verso il ragazzo. Vorn allungò un dito, indeciso, e poi toccò il sangue ormai asciutto del giovane bisonte ora per terra davanti alla caverna. «Hai avuto paura, Brud?» domandò.

«Brun dice che tutti i cacciatori sono inquieti alla prima caccia», rispose lui, non volendo ammettere i propri timori.

«Vorn, eccoti qua. Dovevo immaginarlo. Perché non sei andato con Oga, per aiutarla a raccogliere la legna?» disse Aga, accortasi che suo figlio era scivolato via dalla schiera di donne e bambini. Vorn corse dietro alla madre, voltandosi a guardare il suo nuovo idolo. Brun era rimasto a osservare con approvazione il figlio della sua compagna. «È segno di un buon capo», pensò, «non ignorare l'amico solo perché è un bambino. Un giorno Vorn sarà cacciatore e, quando Brud diventerà capo, ricorderà questa gentilezza verso di lui.»

Brud rimase a osservare Vorn che seguiva di malavoglia la madre. Appena il giorno prima, Ebra era venuta a cercarlo perché l'aiutasse nelle faccende, ricordò. Diede un'occhiata alle donne che scavavano per terra e provò l'impulso di sgattaiolare via perché sua madre non lo vedesse, ma poi si

accorse che Oga guardava nella sua direzione. «Ma ora non può più darmi ordini, non sono un bambino, sono un uomo. Ora lei deve ubbidirmi», pensava Brud, gonfiando un po' il torace. «Chissà cosa farà...» e Oga lo guardava.

«Ebra! Portami dell'acqua da bere!» ordinò imperioso, avanzando a grandi passi verso le donne. Quasi si era aspettato che sua madre lo mandasse a far legna. A onor del vero non sarebbe stato uomo fin dopo la cerimonia della virilità.

Ebra lo guardò, gli occhi luccicanti d'orgoglio. Quello era il suo piccolo, che aveva compiuto tanto efficacemente la sua missione, il figlio che aveva raggiunto la virilità. Saltò in piedi, andò alla pozza vicino alla caverna e ritornò rapidamente con l'acqua, guardando con aria altera le altre donne come per dire: «Guardate mio figlio! Non è un bell'uomo? Non è un coraggioso cacciatore?»

Vedendo l'alacrità della madre e la sua espressione fiera, si sentì meno aggressivo e le concesse un grugnito di ringraziamento. Ma, più ancora che per la reazione della madre, rimase compiaciuto nel vedere Oga con la testa china, sottomessa, uno sguardo di adorazione negli occhi mentre lui si voltava per andarsene.

Oga aveva sofferto molto per la morte della madre, che era seguita così presto a quella del padre. Unica figlia della coppia, anche se una femmina, era stata amata teneramente da entrambi. La compagna di Brun era stata gentile con lei quando era andata a vivere con la famiglia del capo, condividendo i loro pasti e seguendo Ebra mentre marciavano alla ricerca di una caverna. Ma Brun le faceva paura. Era più severo di quanto fosse stato il compagno di sua madre; sulle spalle gli gravava una pesante responsabilità. Ebra si curava soprattutto di lui e, durante viaggio, nessuno aveva molto tempo per una bambina orfana. Ma Brud una sera l'aveva vista accovacciata sola davanti al fuoco, avvilita, e Oga era rimasta sopraffatta dalla gratitudine quando quel ragazzo orgoglioso, quasi uomo, che raramente prima di allora le aveva prestato attenzione, le si era seduto vicino mettendole un braccio intorno alle spalle mentre lei gemeva sommessamente. Da quel momento, Oga era vissuta con un solo desiderio: essere data a Brud come compagna quando fosse diventata donna.

Il sole del pomeriggio inoltrato era caldo nell'aria immobile. Non si

muoveva una foglia. Il silenzio carico d'aspettativa era turbato solo dal ronzio delle mosche che si alternavano sui resti del banchetto e dai rumori che facevano le donne scavando la buca per arrostitire la carne. Ayla era seduta accanto a Iza che frugava nella borsa di pelle di lontra alla ricerca del sacchetto rosso. La bambina le era stata alle costole tutto il giorno, ma ora Iza doveva compiere certi riti con Mog-ur per prepararsi al ruolo importante che doveva svolgere nella cerimonia della cave il giorno dopo, adesso che sapevano con certezza di avere una nuova dimora. Guidò la bambina dai capelli di stoppa verso il gruppo di donne che scavavano non lontano dall'ingresso della caverna. Finita la profonda buca, l'avrebbero rivestita di sassi, e dentro vi avrebbero acceso un grosso falò che sarebbe bruciato tutta la notte. Il mattino dopo il bisonte scorticato e squartato, avvolto in foglie, doveva essere calato nella buca, ricoperto di altre foglie e di uno strato di terra, e lasciato a cuocere fra le pietre roventi fino a pomeriggio inoltrato.

Scavare la buca era un lavoro lento e noioso. Usavano appositi bastoni acuminati per spaccare la terra, che poi raccoglievano gettandone manciate su un mantello di cuoio che veniva sollevato dal foro e svuotato. Ma una volta fatta, la buca poteva essere usata diverse volte, richiedendo solamente che, ogni tanto, si rimuovesse la cenere. Mentre le donne scavavano, Oga e Vorn, sotto l'occhio vigile della figlia di Uka, Ovra, ancora senza compagno, raccoglievano legna e portavano pietre dal fiume.

Quando Iza si avvicinò tenendo per mano la bambina, le donne si interruppero. «Devo vedere Mog-ur», disse lei con un gesto. Poi diede ad Ayla una piccola spinta verso il gruppo. La bambina fece per seguirla quando lei si voltò per andarsene, ma la donna scosse la testa e la sospinse di nuovo verso le altre, poi scappò via in gran fretta.

Era il primo contatto di Ayla con qualcun altro del Clan che non fosse Iza o Creb, e si sentiva persa e intimidita senza la presenza confortante di Iza. Rimase ferma, come paralizzata, guardandosi nervosamente i piedi, alzando di tanto in tanto gli occhi, apprensiva. Contro ogni regola, tutti osservavano interessati la bambina magra, dalle gambe lunghe, la strana faccia piatta e la grande fronte. Li aveva incuriositi, ma questa era la prima opportunità di guardarla da vicino.

Fu Ebra a rompere il silenzio. «Può raccogliere legna», indicò la compagna del capo con un movimento silenzioso verso Ovra, poi riprese a scavare. La giovane donna si diresse verso un boschetto di alberi, dove c'erano tronchi caduti. Oga e Vorn erano inseparabili, e Ovra fece un cenno

spazientito ai due bambini, poi anche ad Ayla. La forestiera credette di aver capito, ma non era sicura di quel che ci si aspettava da lei. Ovrà ripeté il gesto, poi si voltò e si diresse verso gli alberi. I due membri del Clan più vicini come età ad Ayla seguirono Ovrà a malincuore. La bambina rimase a guardare, poi fece qualche passo esitante dietro di loro.

Quando ebbe raggiunto il boschetto, per un po' Ayla rimase a far da spettatrice, osservando Oga e Vorn che raccoglievano rami secchi, mentre Ovrà spaccava un robusto tronco con la sua ascia di pietra. Dopo aver depositato un carico di legna vicino alla buca, Oga, ritornata, cominciò a trascinare in quella direzione una parte del tronco che Ovrà aveva spaccato. Ayla vide che faticava a trasportarlo e le si avvicinò per aiutare. Si chinò a raccogliere l'altra estremità del tronco e, quando entrambe si furono alzate, guardò gli occhi scuri di Oga. Si fermarono e si fissarono per un attimo.

Tenendo ciascuna un'estremità del tronco, Ayla e Oga lo trasportarono fino alla pila di legna. Mentre tornavano, a fianco a fianco, le donne smisero di lavorare e rimasero a osservarle. Le due bambine erano più o meno della stessa statura, benché la più alta avesse quasi il doppio di anni dell'altra. Una era snella, con gli arti diritti e i capelli chiari; l'altra tozza, scura, con le gambe arcuate. Le donne facevano confronti, ma le bambine, come i bambini di ogni tempo, dimenticarono presto le loro differenze. Lavorare insieme alleggeriva il compito e, prima che il giorno fosse finito, trovarono il modo di comunicare e di inserire un elemento di gioco nelle loro faccende.

Quella sera si cercarono e mangiarono insieme, sedute l'una accanto all'altra, godendo il piacere della reciproca compagnia. Iza fu felice di vedere che Oga accettava Ayla, e aspettò che scendesse il buio prima di andare a cercare la bambina per metterla a dormire con sé. Uomini e donne continuavano a dormire separati. Mog-ur non avrebbe revocato il suo divieto finché non si fossero insediati nella caverna.

Al primo bagliore del mattino, Iza aprì gli occhi. Rimase ferma ad ascoltare il melodioso canto degli uccelli che cinguettavano, trillavano, gorgheggiavano salutando il nuovo giorno. Presto, pensò, avrebbe aperto gli occhi fra pareti di pietra. Non le dispiaceva dormire all'aperto finché il tempo era buono, ma desiderava la sicurezza delle pareti intorno a lei. Quei pensieri le fecero ricordare tutto quel che doveva fare quel giorno e, pensando alla cerimonia della caverna con crescente eccitazione, silenziosamente si alzò.

Creb era già sveglio. Iza si domandò se avesse dormito: si trovava esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato la sera prima, in contemplazione del fuoco, chiuso nel suo silenzio. Lei mise a scaldare l'acqua, e quando gli portò il suo infuso mattutino di menta, erba medica e foglie di ortica, Ayla era già seduta accanto allo storpio.

A pomeriggio inoltrato, aromi deliziosi si diffondevano dai diversi fuochi sui quali si cucinava il cibo, pervadendo l'area vicino alla caverna. Gli utensili e gli arnesi per cucinare, che le donne avevano salvato dalla precedente caverna e portato con sé, furono estratti dai fagotti. Ceste finemente costruite, strettamente intrecciate, impermeabili, di file trama e disegno, venivano usate per prendere l'acqua alla pozza come recipienti e pentole per la cucina. Le ciotole di legno venivano adibite a usi analoghi. Gli ossi delle costole servivano per rimescolare cibo, i larghi e piatti ossi pelvici come piatti e vassoi. Dalle ossa delle mandibole e della testa erano stati ricavati mestoli, tazze e ciotole.

In un recipiente di pelle, tenuto sospeso sopra un fuoco da una struttura legata insieme con strisce di cuoio, bolliva un brodo gustoso. Ayla osservava Uka che rimescolava i pezzi di carne e osso ricavati dal collo del bisonte, che cuocevano insieme con cipolla selvatica, farfara e altre erbe. Uka lo assaggiò, poi, per insaporirlo, aggiunse steli di cardo selvatico, funghi, radici e germogli di giglio, crescione d'acqua, germogli e mirtilli portati dall'altra caverna.

Le dure radici fibrose di tifa erano state pestate e le fibre separate e rimosse. Ne era risultata una farina cui furono aggiunte foglie essiccate di mirtillo e grani macinati; il tutto si lasciava depositare sul fondo delle ceste colme di acqua fredda. Poi quei pani piatti, scuri, non lievitati, cuocevano su pietre calde vicino al fuoco.

Iza era rimasta particolarmente soddisfatta quando aveva visto Zug tornare da un giro nelle steppe con una nidiata di pernici bianche. Ripieni delle erbe e verzure commestibili che formavano il loro nido, e avvolti in foglie di uva selvatica, i saporiti volatili, preferiti da Creb, cuocevano in una buca più piccola rivestita di pietre. Lepri e criceti giganti, scorticati e messi allo spiedo, arrostitavano su carboni ardenti, e mucchietti di minuscole, fresche fragole selvatiche lucevano di un rosso vivo al sole.

Era un banchetto degno dell'occasione.

Ayla non stava più nella pelle. Aveva vagato senza meta assistendo ai preparativi per tutto il giorno. Iza e Creb erano quasi sempre lontane, quando

Iza compariva, era invariabilmente indaffarata. Anche Oga era affaccendata con le donne e nessuno aveva né tempo né voglia di occuparsi di lei. Dopo aver ricevuto qualche ringhio e spintone non troppo gentili, cercò di tenersi alla larga.

Quando le ombre del tardo pomeriggio si allungarono sul suolo rossiccio davanti alla caverna, un silenzio carico di aspettativa scese sul Clan. Tutti si raccolsero intorno alla grande buca dove cuocevano i quarti di bisonte. Ebra e Uka cominciarono a rimuovere il terriccio caldo in alto. Tolte le foglie inerti, bruciate, esposero la bestia sacrificale in una nuvola di vapore che faceva venire l'acquolina in bocca. Tanto tenera che quasi si staccava dalle ossa, la carne era cotta alla perfezione. A Ebra, come donna del capo, toccava il compito di tagliarla e servirlo, e la sua fierezza era evidente quando diede il primo pezzo al figlio.

Brud non mostrò alcuna falsa modestia mentre si faceva avanti per ricevere quel che gli era dovuto. Dopo che furono serviti gli uomini, anche le donne ricevettero la loro parte, e infine i bambini. Ayla fu l'ultima, ma ce n'era più che a sufficienza per tutti, e ne restò anche per il giorno dopo. Poi sul Clan affamato scese di nuovo il silenzio: tutti erano intenti a divorare il pasto.

Fu un banchetto tranquillo, e ogni tanto qualcuno tornava a prendersi una seconda porzione di bisonte o d'altro. Le donne avevano lavorato duramente, ma il loro compenso non era solo costituito dai commenti soddisfatti del Clan: non avrebbero dovuto cucinare di nuovo per alcuni giorni. Poi tutti si riposarono, preparandosi per una lunga serata.

Quando le ombre che si allungavano si fusero nella cupa grigia semioscurità della notte che si avvicinava, il clima del pigro pomeriggio si alterò in modo sottile. A un'occhiata di Brun, le donne rapidamente rimossero i resti del banchetto e sedettero intorno a un focolare spento all'ingresso della caverna. Benché il gruppo in apparenza fosse disposto a caso, ogni posizione rispondeva a un ordine preciso di rango; gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Soltanto Mog-ur non si vedeva.

Brun, sul davanti, fece cenno a Grod, che avanzò lentamente, con dignità, e dal suo corno di uro estrasse un carbone ardente. Era il falò più importante della lunga serie iniziata col fuoco acceso fra le rovine della vecchia caverna. La continuità di quel fuoco simboleggiava la continuità

della vita del Clan. Accenderlo all'ingresso significava rivendicare la caverna come loro dimora.

Il fuoco controllato era un'invenzione dell'uomo, essenziale alla vita in un clima freddo. Persino il fumo aveva proprietà benefiche: bastava il suo odore per evocare un senso di sicurezza, per sentirsi al riparo. Il fumo del falò, alzandosi fino al soffitto dell'ampia volta, sarebbe poi uscito dalle fessure e dall'ingresso, con le correnti d'aria. Avrebbe portato con sé ogni forza invisibile che poteva esser loro ostile, purificato la futura dimora permeandola della loro essenza, l'essenza dell'umano.

Accendere il fuoco era un rituale sufficiente a purificare e a rivendicare la caverna, ma certi altri rituali gli si accompagnavano così spesso da essere quasi considerati parte della cerimonia. Uno consisteva nel familiarizzare gli spiriti dei totem protettivi con la nuova dimora, e in genere vi provvedeva Mog-ur di fronte a un pubblico esclusivamente maschile. Alle donne erano consentite altre celebrazioni, il che dava a Iza l'occasione di preparare una speciale bevanda per gli uomini.

Il successo della caccia aveva già dimostrato che i totem approvavano il sito, e il banchetto confermava la loro intenzione di farne una dimora permanente, benché, talvolta, il Clan potesse assentarsi per periodi prolungati. Anche gli spiriti dei totem viaggiavano, ma, finché i membri del Clan avevano i loro amuleti, i loro totem potevano rintracciarli e venire in soccorso, se necessario.

Ogni singola cerimonia acquisiva valore se associata all'insediamento in una nuova dimora, e questa volta si sarebbero avute la cerimonia per la virilità di Brud e un'altra per invocare i totem dei bambini.

Con una gravità adeguata all'importanza del compito, Grod si inginocchiò, mise la brace ardente sull'esca asciutta e cominciò a soffiare. Tutto il Clan era chino in avanti, ansiosamente, e mandò un sospiro di sollievo quando le prime lingue di fuoco si levarono dai rami secchi. Il fuoco divampò e, improvvisamente, come dal nulla, una figura spaventosa apparve così vicina al falò che le fiamme ruggenti sembrarono avvolgerla. Aveva una maschera rosso vivo sormontata da un irreale cranio bianco, che sembrava sospeso all'interno del fuoco stesso.

Sulle prime Ayla non vide l'apparizione di fuoco e rimase senza fiato quando la scorse. Sentì Iza stringerle la mano per rassicurarla. Poi la bambina fu sommersa dalle sorde vibrazioni delle lance battute sul suolo e trasalì quando il più giovane cacciatore balzò nell'area di fronte alle fiamme proprio

mentre Dorv batteva un ritmo frenetico in contrappunto su un grosso strumento a forma di ciotola.

Brud si accovacciò, guardando in lontananza, proteggendosi gli occhi da un sole inesistente, mentre gli altri cacciatori saltavano su per unirsi a lui nella rappresentazione della caccia al bisonte del giorno prima. La loro pantomima era così evocativa che perfino la piccola forestiera di cinque anni ne fu catturata. Sensibili alle più sottili sfumature, le donne del Clan si sentirono trasportate sulle calde pianure polverose. Avvertivano la terra vibrare sotto il tuono degli zoccoli, sentivano il sapore della polvere soffocante, condividevano l'esultanza della vittoria sulla bestia. Questa visione sacrale della vita dei cacciatori era per loro un raro privilegio.

Fin dall'inizio Brud fu in primo piano nella danza, era stato lui a infliggere il colpo finale, e quella era la sua notte. Captava un'ondata di partecipazione emotiva intorno a lui, sentiva le donne tremare di paura e rispondeva con un'interpretazione ancor più appassionata, intensa. Brud era un attore consumato e più era al centro dell'attenzione, più si sentiva a proprio agio. Accendeva le emozioni del suo pubblico, e il brivido estatico che percorse le donne mentre lui mimava il colpo finale aveva qualcosa di erotico. Osservando da dietro il falò, Mog-ur era ugualmente colpito: spesso sentiva gli uomini parlare della caccia, ma solo durante queste rare cerimonie poteva dividerne l'esperienza e, almeno in parte, l'eccitazione. Il ragazzo era in gamba, pensava lo sciamano, aggirando il falò; si era guadagnato il segno del suo totem. «Forse è giusto che si metta un po' in mostra.»

Nel suo balzo finale, il giovane finì direttamente davanti al potente uomo della magia, mentre il sordo ritmo pulsante e l'eccitato contrappunto staccato si smorzavano. Il vecchio sciamano e il giovane cacciatore si trovavano a faccia a faccia. Anche Mog-ur conosceva la sua parte. Maestro dell'effetto, attese che si spegnesse l'eccitazione della danza e si creasse un senso di aspettativa. La sua figura goffa, sbilenca, avvolta nella pesante pelle d'orso, si delineava contro il fuoco divampante. La sua stessa sagoma gettava ombre sulla sua faccia arrossata dall'ocra, creando una maschera indefinibile, oscura, con l'occhio sinistro asimmetrico di un demone sovranaturale.

La tranquillità della notte era turbata solo dal fuoco scoppiettante, un vento leggero sospirava attraverso gli alberi e, in lontananza, risuonava l'ululato di una iena. Brud respirava affannosamente e gli scintillavano gli occhi per lo sforzo della danza, per l'eccitazione e l'orgoglio, ma ancor più per una paura crescente, inquietante.

Sapeva cosa gli sarebbe toccato ora, e più il tempo passava, più combatteva contro quel brivido freddo che voleva diventare un tremito. Ora Mog-ur gli avrebbe inciso il segno del suo totem nella carne. Aveva sempre evitato di pensarci, ma il momento era venuto. Non era solo il dolore fisico che temeva. Lo sciamano proiettava un alone che infondeva una paura assai più grande.

Stava per varcare la soglia del mondo degli spiriti: quel luogo che abbracciava esseri assai più terrificanti del gigantesco bisonte. Con tutta la sua mole e la sua forza, il bisonte per lo meno era una creatura solida, concreta, una creatura che l'uomo poteva dominare. Ma le forze invisibili e nondimeno assai più potenti che potevano far tremare la terra stessa erano tutt'altra cosa. Brud non era l'unico fra i presenti a soffocare un brivido mentre il ricordo del recente terremoto irrompeva di colpo nella sua mente. Solo gli uomini sacri, i Mog-ur, osavano affrontare quella sfera incorporea e il giovane desiderò con tutto il cuore che il più grande di tutti i Mog-ur si decidesse a iniziare.

Come in risposta alla supplica silenziosa di Brud, lo sciamano sollevò il braccio, alzando lo sguardo intenso verso la falce di luna. Poi, con movimenti fluidi, iniziò un appello appassionato. Ma il suo pubblico non era il Clan che osservava, ipnotizzato. La sua eloquenza era diretta all'etereo, ma non meno reale, mondo degli spiriti... Quando ebbe finito, il Clan sapeva di essere circondato dall'essenza dei totem protettivi e da una folla di altri spiriti sconosciuti, e in Brud il senso di gelo diventò un vero brivido.

Poi, rapidamente, con una subitanità che lasciò alcuni senza fiato, lo sciamano estrasse un acuminato coltello di pietra da una piega della pelle d'orso e lo sollevò sopra la testa. Poi lo abbassò velocemente, e calandolo sul petto di Brud. In un movimento che era sotto il suo assoluto controllo, Mog-ur si fermò appena prima di infliggere un colpo fatale. Invece, rapidamente, tracciò due linee sulla carne del giovane, entrambe ricurve nella stessa direzione e unite in un punto come il grande corno di un rinoceronte.

Brud chiuse gli occhi ma non batté ciglio mentre il coltello gli penetrava la pelle. Il sangue sgorgò, riversandosi giù per il petto in rossi rivoli. Al fianco dello sciamano apparve Guv, reggendo una ciotola di unguento ricavato dal grasso di bisonte mescolato a polvere tratta da legno di frassino. Mog-ur spalmò il grasso nero sulla ferita, bloccando il flusso di sangue. Quel segno annunciava a tutti i presenti che Brud era uomo; uomo per sempre sotto la protezione dello spirito del formidabile, imprevedibile Rinoceronte Peloso.

Il giovane tornò al suo posto, intensamente consapevole dell'attenzione concentrata su di lui e godendone a pieno, ora che il peggio era passato. Era certo che il suo coraggio e la sua abilità nel cacciare, la sua rappresentazione evocativa durante la danza, la sua accettazione impassibile del segno del suo totem sarebbero stati a lungo argomento di conversazioni animate per gli uomini e per le donne. Forse sarebbe diventata una leggenda, una storia ripetuta più volte durante i freddi inverni che il Clan trascorreva confinato nella caverna, e poi raccontata ai Raduni dei Clan. «Se non fosse stato per me, questa caverna non sarebbe nostra», si disse. «Se non avessi ucciso il bisonte, non ci sarebbe nessuna cerimonia e saremmo ancora alla ricerca di una dimora.» Brud stava cominciando a pensare che tutto fosse merito suo, la nuova caverna e quella serata densa di eventi.

Ayla osservava il rituale impaurita e affascinata, incapace di reprimere un brivido mentre la spaventosa figura asimmetrica pugnalava Brud facendo sgorgare il sangue. Ricalcitante, seguì Iza mentre la guidava verso lo sciamano avvolto nella pelle d'orso, domandandosi che cosa le sarebbe successo. A Mog-ur si stavano avvicinando anche Aga con Ona in braccio e Ika che portava Borg. Ayla fu contenta quando le due donne si schierarono davanti a Iza e a lei.

Guv teneva ora una cesta fittamente intrecciata, tinta di rosso dopo essere stata usata un'infinità di volte per contenere la sacra oca che, pestata in polvere, veniva scaldata insieme con grasso animale per farne un impasto colorato. Lo sguardo di Mog-ur passò sopra le teste delle donne di fronte a lui per alzarsi verso la falce di luna. Fece i gesti nel silenzioso linguaggio a segni, chiedendo agli spiriti di raccogliersi vicini e di osservare i piccoli di cui doveva rivelare i totem protettivi. Poi, intingendo un dito nell'impasto rosso, tracciò una spirale sul fianco del maschietto, simile alla coda attorcigliata del cinghiale. Un mormorio basso, rauco si alzò dal Clan e tutti gesticolavano commentando il totem.

«Spirito del Cinghiale, il bambino, Borg, è consegnato alla tua protezione», annunciò lo sciamano coi suoi segnali mentre faceva scivolare un sacchetto attaccato a un laccio sopra la testa del piccolo.

Ika chinò il capo in segno di accettazione. Era quello uno spirito forte, rispettabile, e lei sentiva come il totem fosse intrinsecamente appropriato al figlio. Poi si fece di lato.

Di nuovo lo sciamano invocò gli spiriti e, intingendo il dito nella cesta rossa che Guv reggeva, tracciò un cerchio sul braccio di Ona.

«Spirito della Civetta», proclamava il suo gesto, «la bambina Ona è consegnata alla tua protezione.» Poi Mog-ur mise intorno al collo della piccola l'amuleto che sua madre le aveva fatto. Di nuovo vi fu un brusio rauco mentre le mani si muovevano rapide a commentare il forte totem che proteggeva la bambina. Aga era felice. Oltre a essere ben protetta, sua figlia non avrebbe mai potuto avere un compagno con un totem debole. Si augurava solo che questo non le procurasse troppe difficoltà nel restare gravida.

Poi tutto il gruppo si protese in avanti con interesse mentre anche Aga si faceva di lato e Iza si chinava per sollevare Ayla fra le braccia. La bambina non aveva più paura. Si rendeva conto ora, da vicino, che la figura imponente col volto tinto di rosso altri non era se non Creb. Ci fu un bagliore d'affetto nei suoi occhi mentre la guardava.

Con stupore del Clan, i gesti dello sciamano nell'evocare gli spiriti per questo rituale furono diversi. Erano i gesti che usava nel dare il nome a un neonato sette giorni dopo la sua nascita. La forestiera non solo avrebbe avuto la rivelazione del suo totem, ma sarebbe stata adottata dal Clan! Intingendo il dito nell'impasto rosso, Mog-ur tracciò una linea dal centro della fronte della bambina - il punto in cui, sui volti della gente del Clan, si incontravano le sporgenti arcate sopraorbitarie - alla punta del piccolo naso.

«Il nome della bambina è Ayla», disse, pronunciandolo lentamente e con cura in modo che sia il Clan sia gli spiriti potessero capirlo.

Iza si voltò a guardare la gente in attesa. L'adozione di Ayla era una sorpresa per lei quanto per gli altri, e la bambina sentì i battiti rapidi del suo cuore. «Questo deve voler dire che è mia figlia, la mia prima figlia», pensò la donna. «Solo una madre tiene fra le braccia un bambino quando riceve il nome ed è riconosciuto membro del Clan. Sono passati sette giorni da quando l'ho trovata? Non ne sono certa, dovrei chiederlo a Creb, ma penso che sia così. Deve essere mia figlia; chi potrebbe esserle madre ora?»

Ciascuno sfilò accanto a Iza tenendo fra le braccia la bambina, come se fosse una neonata e ripeté il suo nome in modo più o meno preciso. Iza si voltò a guardare lo sciamano. Egli alzò gli occhi verso il cielo e invocò gli spiriti perché si riunissero ancora. Il Clan attendeva. Mog-ur era cosciente della loro attenzione, della loro aspettativa e le usò a proprio vantaggio. Con movimenti deliberatamente lenti, protraendo quell'istante di sospensione, raccolse un pizzico della rossa pasta oleosa e poi dipinse una linea

direttamente sopra una di quelle lasciate dalla zampa del leone sulla gamba di Ayla.

Che cosa poteva significare? Che totem poteva essere quello? Il Clan in attesa era disorientato. L'uomo sacro intinse di nuovo il dito nella cesta rossa e tracciò una seconda linea sull'altro segno. La bambina sentì che Iza cominciava a tremare. Gli altri erano assolutamente immobili, trattenendo il fiato. Quando la terza linea fu tracciata, Brun, con volto crucciato e irato, cercò di intercettare lo sguardo di Mog-ur, ma lo sciamano l'evitò. Quando anche la quarta linea fu tracciata, il Clan seppe, ma nessuno voleva crederci. Dopo tutto era anche la gamba sbagliata. Mog-ur si voltò verso Brun, guardandolo dritto negli occhi mentre faceva il gesto finale.

«Spirito del Leone delle Caverne, la bambina Ayla è consegnata alla tua protezione.»

Questo cancellò anche l'ultima ombra di dubbio. Mentre Mog-ur le metteva l'amuleto intorno al collo, le mani si levavano rapide per la sorpresa e il turbamento. Era vero? Come poteva una bambina avere un totem che era il più forte dei totem maschili? Il Leone delle Caverne.

Lo sguardo con cui Creb affrontò gli occhi irati del fratello era fermo e irremovibile. Per un attimo, furono avvinghiati in un silenzioso duello di volontà. Ma Mog-ur sapeva che la scelta di quel totem per la bambina era inevitabile anche se poteva apparire assurdo che una femmina avesse la protezione di uno spirito tanto potente. Mog-ur aveva solo avallato quel che lo stesso Leone delle Caverne aveva indicato. Mai Brun aveva contestato le rivelazioni del fratello storpio, ma ora per qualche motivo si sentiva ingannato dallo sciamano. Tuttavia, anche se non gli andava a genio, doveva ammettere che non aveva mai visto un totem confermato in modo tanto ovvio. Fu il primo a distogliere lo sguardo, ma non era contento.

Già aveva avuto difficoltà ad accettare la forestiera nel Clan, e ora quel totem... Brun non amava le stranezze nel suo Clan ben ordinato. Strinse la mascella con determinazione. Non avrebbe ammesso ulteriori deviazioni.

Iza era stordita. Sempre tenendo Ayla fra le braccia, abbassò la testa in segno di accettazione. Se Mog-ur l'aveva decretato, così doveva essere. Aveva capito che il totem della bambina doveva essere forte, ma un Leone delle Caverne? Ora era certa che non avrebbe mai avuto un compagno. Questo rinforzò la sua decisione di insegnarle le arti magiche di guarigione in modo che avesse un proprio rango. Creb le aveva dato il nome, l'aveva riconosciuta e aveva rivelato il suo totem mentre lei la teneva fra le braccia.

Cosa, più di quello, faceva di Ayla sua figlia? Nemmeno la nascita, di per sé, era una garanzia di accettazione. Improvvisamente Iza ricordò che, se tutto procedeva bene, si sarebbe ritrovata di nuovo di fronte allo sciamano, fra non molto, tenendo un neonato fra le braccia. Lei, che era rimasta tanto a lungo senza figli, presto ne avrebbe avuti due.

Il Clan era in tumulto, esprimendo meraviglia nei gesti e nelle voci. Un po' imbarazzata, Iza tornò al suo posto fra le occhiate esterrefatte di uomini e donne, che dovevano fare uno sforzo per non guardare a occhi aperti lei e Ayla - sarebbe stato un atto di scortesia -, ma qualcuno non si limitava a guardare con stupore.

L'espressione di odio negli occhi di Brud mentre fissava la bambina spaventò Iza. Tentò di mettersi fra i due, di proteggere Ayla dallo sguardo malevolo del giovane fiero. Brud aveva capito di non essere più al centro dell'attenzione; nessuno più parlava di lui. La sua impresa, che aveva fatto della caverna una dimora accettabile, era dimenticata; dimenticati la sua danza meravigliosa e il coraggio che aveva mostrato quando Mog-ur gli aveva inciso il segno del totem sul petto. L'unguento astringente gli doleva peggio della ferita - e pizzicava ancora -, ma qualcuno notava forse come sopportava coraggiosamente il male?

Nessuno gli badava più. I riti di passaggio dei ragazzi che diventano uomini avvenivano con una frequenza regolare, anche per chi era destinato a diventare capo. Nulla di paragonabile alla meraviglia e alla prevedibilità di quella rivelazione senza precedenti di Mog-ur sulla piccola forestiera. Brud sentiva la gente ricordare che era stata lei per prima a essere guidata verso la caverna. Stavano dicendo che era stata quella brutta bambina a trovare la loro nuova dimora! Ma che cosa contava se aveva per totem il Leone delle Caverne, pensava Brud irritato. «Ha forse ucciso il bisonte?» Questa doveva essere la *sua* notte, *lui* doveva essere il centro dell'attenzione, l'oggetto dell'ammirazione e del rispetto del Clan. Ma Ayla gli aveva rubato il successo.

Guardò torvo la forestiera, ma quando notò che Iza correva verso l'accampamento accanto al torrente, la sua attenzione fu nuovamente attratta da Mog-ur. Presto, molto presto, gli avrebbero consentito di partecipare ai rituali segreti degli uomini. Non sapeva cosa aspettarsi; avevano soltanto detto che avrebbe imparato per la prima volta cosa fossero veramente le memorie. Era il passo finale che avrebbe fatto di lui un uomo.

Accanto al fuoco vicino al torrente, Iza rapidamente si tolse la veste e

raccolse una ciotola di legno e un sacchetto rosso di radici essiccate che aveva preparato. Dopo essersi fermata a riempire la ciotola di acqua, tornò all'enorme falò, che ora divampava ancora più alto col la legna aggiunta da Grod.

La veste di Iza aveva dissimulato in parte la ragione delle sue lunghe assenze di quel giorno. Quando la donna della medicina si presentò di nuovo di fronte allo sciamano, era completamente nuda, a parte l'amuleto e le strisce dipinte sul corpo. Un ampio cerchio accentuava il rigonfio. Anche i seni erano cerchiati, e una striscia che partiva da ciascun capezzolo saliva sulle spalle riunendosi poi, dietro, in una «V» sulla sommità delle natiche, racchiuse da cerchi rossi. I simboli enigmatici, il cui significato era noto solo a Mog-ur, erano per la protezione sua oltre che degli uomini. Era pericoloso coinvolgere una donna nei rituali religiosi, ma la sua presenza era necessaria.

Iza era in piedi accanto a Mog-ur, abbastanza vicina da vedere il sudore imperlargli la faccia, giacché stava davanti al falò avvolto nella pesante pelle d'orso. A un suo segnale impercettibile, lei sollevò la ciotola e si volse a guardare il Clan. Era una ciotola antica, conservata nel corso delle generazioni per essere usata solo in quelle particolari circostanze. Qualche donna della medicina aveva lungamente e accuratamente scavato il centro e modellato la parte esterna da una sezione di tronco d'albero, e poi, per un tempo ancora più lungo, levigato con amore la superficie con sabbia granulosa e una pietra rotonda. Una lisciatura finale con gli steli abrasivi dell'equiseto le aveva conferito una lucentezza serica. La ciotola era rivestita internamente di una patina biancastra, avendo più volte contenuto la bevanda cerimoniale.

Iza si mise la radice essiccata in bocca e prese a masticarla lentamente, attenta a non inghiottire saliva mentre i grossi denti e le forti mascelle cominciarono a frantumare le dure fibre. Sputò la polpa masticata nell'acqua e rimescolò il liquido finché diventò di un bianco latteo. Soltanto le donne della medicina del lignaggio di Iza conoscevano il segreto della potente radice. La pianta era relativamente rara benché non sconosciuta, ma nella radice fresca le sue proprietà erano molto ridotte. Era stata essiccata e lasciata invecchiare per almeno due anni. Benché solo a una donna della medicina fosse consentito di preparare la bevanda, una tradizione ormai consolidata permetteva soltanto agli uomini di berla.

Secondo un'antica leggenda, trasmessa di madre in figlia insieme con le istruzioni per ottenere la massima efficacia dalla radice, molto tempo addietro

soltanto le donne usavano la potente droga. La cerimonia e i rituali che ne accompagnavano l'uso erano stati poi sottratti dagli uomini e alle donne era stato vietato di berla, ma gli uomini non erano mai riusciti a rubare il segreto della sua preparazione. Le donne della medicina che lo conoscevano erano così riluttanti a dividerlo, se non con la propria prole, che era andato perso per tutte, a eccezione di colei che poteva rivendicare una linea di discendenza diretta, ininterrotta dalle profondità del tempo antico. Anche ora, la bevanda non veniva mai somministrata se non in cambio di qualcosa di analoga natura e valore equivalente.

Quando la bevanda fu pronta, Iza fece un cenno col capo e Guv avanzò con una ciotola di infuso di datura preparato nel modo in cui generalmente lo faceva per gli uomini, solo che questa volta era per le donne. Con solennità, le ciotole furono scambiate, poi Mog-ur si avviò verso la piccola caverna, seguito dagli uomini.

Dopo che se ne furono andati, Iza porse la bevanda di datura a ciascuna donna. Spesso usava la stessa bevanda per lenire il dolore o favorire il sonno. Le donne potevano rilassarsi completamente solo se sapevano che i figli non avrebbero richiesto la loro attenzione, e sarebbero stati al sicuro. Nelle rare occasioni in cui le donne si concedevano il lusso di una cerimonia, Iza provvedeva affinché i bambini riposassero tranquilli fra le braccia del sonno.

Poco dopo, le donne cominciarono a far coricare i figli insonnoliti, poi tornarono al falò. Sistemata Ayla nel giaciglio di pelliccia, Iza si diresse verso la ciotola rovesciata che Dorv aveva usato durante la danza della caccia e cominciò a suonare un ritmo lento: per modificare il tono batteva il bastone sulla sommità, poi più vicino all'orlo.

Dapprima le donne rimasero sedute, immobili. Erano troppo abituate a controllarsi in presenza degli uomini. Gradualmente, man mano che gli effetti della droga cominciarono a farsi sentire, certe che gli uomini non fossero in vista, alcune cominciarono a muoversi al ritmo solenne. Ebra fu la prima a saltare in piedi. Danzò descrivendo un cerchio intorno a Iza; il ritmo andava sempre più intensificandosi, eccitando i sensi delle altre. Presto tutte si unirono alla compagna del capo.

Man mano che il ritmo si faceva più veloce e complesso, le donne normalmente quiete e docili, gettavano via le vesti e danzavano con movimenti sfrenati e apertamente erotici. Non si accorsero nemmeno quando Iza smise di battere e si unì a loro; erano troppo impegnate a danzare al loro ritmo interiore. In una frenesia turbinante, saltando e battendo i piedi per terra

ritmicamente, le donne danzarono finché, in prossimità dell'alba, caddero esauste per terra, addormentandosi di colpo.

Con la prima luce del nuovo giorno, gli uomini cominciarono ad abbandonare la caverna. Scavalcando i corpi delle donne prostrate, trovarono i loro giacigli e presto sprofondarono in un sonno senza sogni. La loro cerimonia aveva una dimensione diversa... più controllata, più antica, ma non meno eccitante.

Quando il sole esplose sulla collina a oriente, Creb emerse barcollando dalla caverna e scrutò la scena disseminata di corpi sfiniti; si avviò faticosamente verso l'accampamento e si abbandonò sul suo giaciglio. Vedendo i fini capelli biondi sparsi sulla pelliccia di Iza, ripensò agli eventi che si erano susseguiti da quando era uscito, barcollando, dalla vecchia caverna appena prima che crollasse. Come mai la piccola forestiera aveva conquistato tanto rapidamente il suo cuore? Era turbato dai cattivi sentimenti che emanavano da Brun verso di lei, e non gli era sfuggita l'occhiata malevola di Brud nella sua direzione. Il dissenso in quel gruppo così unito aveva sciupato la cerimonia, lasciandolo a disagio.

«Brud non se ne dimenticherà», pensò Creb. «Il Rinoceronte Peloso è un totem adatto al nostro futuro capo. Brud può essere coraggioso, ma è cocciuto e troppo orgoglioso. Sa essere calmo, persino dolce e gentile, ma un attimo dopo, per qualche futile motivo, può caricare accecato dalla furia. Spero che non se la prenda con la bambina.

«Non essere stupido», si rimproverò poi. «Il figlio della compagna di Brun non si lascerà sconvolgere da una bambina. Sarà capo; e inoltre Brun lo disapproverebbe. Brud è un uomo ora, imparerà a controllarsi.»

Il vecchio storpio si adagiò sulla pelliccia, rendendosi conto di quanto fosse stanco. Era vissuto nella morsa della tensione dal giorno del terremoto, ma ora poteva rilassarsi. Avevano una nuova dimora, i loro totem erano saldamente insediati nella nuova caverna, e il Clan avrebbe potuto trasferirsi lì al risveglio. Lo sciamano, stanco, sbadigliò stiracchiandosi, e subito si addormentò.

Un soffocato senso di stupore di fronte a quella caverna che parve loro immensa sommerse i membri del Clan quando misero piede per la prima volta nella nuova dimora, ma presto ci si abituarono. I ricordi della vecchia caverna e della loro ricerca angosciata si allontanarono rapidamente e, più imparavano a conoscere l'ambiente, più ne erano soddisfatti. Si avviò la consueta routine delle brevi estati calde: caccia, raccolta, immagazzinamento del cibo per sostentarsi durante i lunghi inverni gelati che si aspettavano dalla loro passata esperienza.

La trota argentea guizzava attraverso gli spruzzi bianchi del torrente turbolento, acchiappata con mano paziente quando il pesce incauto si riposava sotto radici e sassi sporgenti. Lo storione e il salmone giganti, spesso pieni di nero caviale o di uova rosa, si aggiravano intorno alla foce del torrente, mentre il mostruoso pescegatto e il merluzzo nero sfioravano il fondo del mare interno. Reti a strascico, fatte coi peli lunghi degli animali, attorcigliati a mano e trasformati in corda, serravano i grandi pesci mentre cercavano di schizzare via dagli uomini che, immersi nell'acqua, li convogliavano verso la barriera di trefoli annodati. Spesso gli uomini del Clan si spingevano fino alla costa del mare, e presto si crearono una scorta di pesce salato essiccato su fuochi fumosi. I molluschi e i crostacei venivano raccolti per ricavarne mestoli, cucchiai, ciotole e tazzine, oltre che per la loro polpa succulenta. Esploravano gli scogli ripidi per raccogliere le uova della moltitudine di uccelli marini che nidificavano sui promontori rocciosi di fronte all'acqua.

Radici, steli carnosi, foglie, zucche, legumi, bacche, frutti, noci e granaglie venivano raccolti ciascuno nel loro periodo man mano che l'estate progrediva. Foglie, fiori ed erbe venivano essiccati per ricavarne infusi e aromi, e pezzi sabbiosi di sale messo allo scoperto dai ghiacciai settentrionali che sottraevano umidità alla costa venivano portati alla caverna per insaporire le vivande dell'inverno.

I cacciatori uscivano spesso. Le steppe vicine, ricche di arbusti ed erbe, e con qualche boschetto di alberi stentati di tanto in tanto, abbondavano di branchi di animali al pascolo. Per le pianure erbose vagavano il cervo gigante, con le immense corna palmate di un'apertura che arrivava fino a

quattro metri negli esemplari più grossi, e il bisonte. I cavalli delle steppe raramente si avventuravano tanto a sud, ma asini e onagri si aggiravano per le pianure aperte della penisola, mentre il loro massiccio cugino, il cavallo della foresta, viveva isolato o in piccoli gruppi familiari più vicino alla caverna. Le steppe ospitavano anche piccoli e rari branchi di antilope saiga.

Lo spazio aperto fra le praterie e le colline era la dimora degli uri; i rinoceronti della foresta, coi loro musci dai corni corti, dritti, e il profilo orizzontale della testa, differivano dai rinoceronti pelosi che, insieme coi mammut, erano soltanto visitatori stagionali. I rinoceronti pelosi avevano un lungo corno anteriore ricurvo in avanti e un profilo della testa all'indietro utile per spazzare la neve dai pascoli invernali. Lo spesso strato di grasso sottocutaneo, il folto mantello di lunghi peli rosso scuro e la morbida peluria lanosa li relegavano nei climi freddi, nelle steppe gelate del nord.

Le steppe continentali della penisola erano frequentate dalle grandi bestie pelose solo ad autunno inoltrato. Le estati erano troppo calde e le forti nevicate invernali troppo abbondanti per aprirsi la strada.

Oltre ai cavalli e ai rinoceronti delle foreste, i cinghiali e diverse varietà di cervo trovavano riparo nel paesaggio ricco di alberi. Il cervo rosso in piccoli branchi; individui e piccoli gruppi di timidi caprioli con semplici corna a tre punte; i daini, leggermente più grossi, macchiati di fulvo e di bianco; e qualche alce: tutti dividevano l'ambiente dei boschi.

Più su, sulle montagne, le pecore dalle grandi corna, i mufloni, si arrampicavano sulle balze scoscese e sulle sporgenze rocciose, nutrendosi alle pasture alpine; e, ancora più in alto, lo stambecco, la capra selvatica delle montagne e il camoscio saltavano da un precipizio all'altro. Saettanti uccelli dalle ali veloci arricchivano la foresta del loro canto e dei loro colori, offrendo non di rado bocconi prelibati. Le prede più facili erano la grassa pernice bianca, che volava bassa, e l'anatra delle steppe, che veniva abbattuta da sassi scagliati rapidamente; in autunno le anatre e gli edredoni venivano presi in trappola con le reti quando planavano sugli stagni acquitrinosi di montagna.

Una folla di piccoli animali abitava le montagne e le steppe vicino alla caverna, fornendo cibo e pelliccia. I cacciatori: visoni, lontre, ghiottoni, ermellini, martore, volpi, zibellini, procioni, tassi e i piccoli gatti selvatici che più tardi avrebbero dato origine a legioni di domestici cacciatori di topi; e le loro prede: scoiattoli volanti, moffette, porcospini, lepri, conigli, talpe, topi muschiati, miopotami, castori, topi, arvicole, lemming, dipi e criceti giganti, e

altri che non furono mai identificati e si estinsero.

I grandi carnivori erano essenziali per assottigliare le schiere delle abbondanti prede. C'erano i lupi e i loro parenti più feroci, i cuon, simili ai cani. E poi i felini: linci, ghepardi, tigri, leopardi, i leopardi delle nevi che vivevano sulla montagna e, due volte più grosso di tutti, il leone delle caverne. L'orso bruno onnivoro cacciava presso la caverna, ma il suo cugino gigante, il vegetariano orso delle caverne, era adesso assente. L'onnipresente iena completava la gamma della vita selvaggia.

La terra era incredibilmente ricca e l'uomo solo una frazione insignificante della vita molteplice che cresceva e moriva in quell'antico freddo Eden. Troppo sprovveduto, senza superiori doti naturali - a eccezione del suo enorme cervello -, egli era il più debole dei cacciatori. Ma, nonostante la sua evidente vulnerabilità, privo com'era di zanne o artigli o di gambe veloci e capaci di grandi balzi, il cacciatore bipede si era conquistato il rispetto dei suoi concorrenti a quattro zampe. Soltanto il suo odore bastava a far deviare una creatura assai più potente dal suo percorso ogni qual volta i due vivevano in stretta prossimità per molto tempo. I capaci, esperti cacciatori del Clan erano abili nella difesa quanto nell'attacco e, se la loro salvezza o sicurezza erano minacciate, oppure se avevano bisogno di indumenti invernali già bell'e decorati dalla natura, tendevano l'agguato alla preda ignara.

Era una calda giornata di sole; l'estate cominciava a fiorire. Gli alberi erano tutti ricchi di foglie, il verde appena meno intenso di quel che sarebbe stato più avanti. Le mosche ronzavano pigre intorno agli ossi sparsi rimasti dal banchetto. Un vento fresco dal mare portava con sé un accenno di vita marina, e il fogliame fruscante mandava ombre oscillanti sul pendio assoluto davanti alla caverna.

Terminata la ricerca della nuova dimora, i doveri di Mog-ur non erano più assillanti. Ora gli si richiedeva solo qualche sporadica cerimonia per la caccia o qualche rituale per allontanare gli spiriti maligni, oppure, nel caso che qualcuno restasse ferito o cadesse ammalato, doveva invocare l'assistenza degli spiriti benevoli per contribuire alla magia risanatrice di Iza. I cacciatori erano via, e parecchie donne erano con loro. Non sarebbero tornati prima di molti giorni. Le donne avevano il compito di conservare la carne subito dopo l'uccisione delle prede; era più facile portarla a casa già secca per le scorte

invernali. Il caldo sole e il vento costante essiccavano rapidamente la carne tagliata a strisce sottili. I fuochi fumosi di erba asciutta ed escrementi servivano soprattutto a tener lontani i mosconi azzurri che depositavano le uova nella carne fresca, facendola marcire. Inoltre le donne avrebbero trasportato gran parte del carico durante il viaggio di ritorno.

Da quando si erano trasferiti nella caverna, Creb aveva trascorso quasi ogni giorno con Ayla, cercando di insegnarle la loro lingua. Mentre la bambina aveva afferrato facilmente le parole rudimentali, generalmente le più difficili da apprendere per i piccoli del Clan, il loro complesso sistema di gesti e segnali era per lei incomprensibile. Creb aveva cercato di farle capire il significato dei gesti, ma nessuno dei due conosceva, se pur sommariamente, il metodo di comunicazione dell'altro. Il vecchio si era spremuto il cervello, ma non era riuscito a escogitare un modo per superare quella difficoltà.

Ayla sentiva un bisogno disperato di farsi capire, e le poche parole che conosceva non le bastavano. Era evidente per lei che la gente del Clan non comunicava soltanto con le parole, ma i segnali con le mani erano per lei movimenti confusi, non finalizzati. Non le era mai nemmeno passato per la mente che fosse possibile parlare con i gesti.

Creb aveva cominciato a intuirlo, anche se aveva difficoltà a crederci. «Ayla!» la chiamò, facendole un cenno, mentre percorrevano un sentiero lungo il torrente scintillante. La bambina gli si accostò.

Molte impronte lasciate da chi andava a cacciare, a raccogliere verdure o a pescare in quella direzione avevano schiacciato l'erba e i cespugli formando un sentiero. Giunsero in uno dei punti preferiti dal vecchio, una radura accanto a una grande quercia fronzuta le cui alte radici esposte offrivano un posto sopraelevato, all'ombra, su cui poteva sedere più facilmente che per terra. Iniziando la lezione, indicò l'albero col bastone.

«Quercia», rispose rapidamente Ayla. Creb annuì, approvando, poi puntò il bastone verso il fiume.

«Acqua», disse la bambina.

Il vecchio annuì di nuovo, poi fece un movimento con la mano e ripeté la parola. «Acqua che scorre, fiume», denotavano la parola e il gesto che l'accompagnava.

«Acqua?» ripeté esitando la bambina, disorientata perché lui aveva fatto cenno che la parola era esatta, e tuttavia gliela aveva riproposta. Un senso di panico cominciava a stringerle lo stomaco. Era come le volte precedenti,

sapeva che lui voleva qualcos'altro da lei, ma non capiva che cosa.

Creb scosse la testa in segno di diniego. Aveva già ripetuto vario volte quello stesso tipo di esercizio. Tentò di nuovo, indicando i suoi piedi.

«Piedi», fece Ayla.

«Sì», annuì lo sciamano. «Devo trovare il modo di far sì che veda, e non senta soltanto», pensò. Alzatosi, la prese per mano e fece qualche passo con lei, lasciandosi dietro il bastone. Fece un cenno e aggiunse la parola «piedi.» «Muovere i piedi, camminare», era quel che cercava di comunicare. Lei si sforzava di ascoltare, di captare nel suo tono di voce qualche sfumatura sfuggitiva.

«Piedi?» fece eco la bambina con voce tremula, sicura che non era quella la risposta attesa.

«No, no, no! Camminare! Muovere i piedi!» ripeté lui, guardandola direttamente negli occhi, esagerando il gesto. Poi la fece camminare di nuovo, indicando i piedi di lei, disperando che potesse mai capire.

Ayla sentiva le lacrime salirle agli occhi. Piedi! Piedi! Sapeva che la parola era giusta, perché allora lui scuoteva la testa? «Vorrei che la smettesse di agitarmi la mano davanti alla faccia in quel modo. Che cosa c'è che non va?»

Il vecchio le fece fare qualche altro passo, indicandole i piedi, gesticolò, disse la parola. Lei si fermò a osservarlo. Lui ripeté il gesto, esagerandolo al punto da distorcerne il significato, accompagnato alla parola. Tutto chino su di lei, la guardò fissamente, facendo il gesto direttamente davanti ai suoi occhi. Gesto, parola. Gesto, parola.

«Ma cosa vuole! Che cosa devo fare?» Avrebbe tanto voluto capirlo. Sapeva che stava cercando di trasmetterle qualcosa. «Perché continua ad agitare la mano?» si domandava Ayla.

Poi un'idea le si affacciò alla mente. «La mano! Continua a muovere la mano.» Sollevò la propria, esitando.

«Sì! Sì! È così!» L'energico cenno affermativo di Creb era quasi un urlo. «Fa' il segnale! Muovere! Muovere i piedi!» ripeté.

Mentre lentamente cominciava a capire, Ayla osservò il movimento di lui, poi tentò di copiarlo. Creb stava facendo di sì! «È questo che vuole! Il gesto! Vuole che lo faccia.»

Ripeté il gesto mentre pronunciava la parola, senza capire cosa significasse, ma per lo meno rendendosi conto che doveva farlo mentre diceva la parola. Creb la fece voltare e ritornare verso la quercia, zoppicando

pesantemente. Indicando di nuovo i piedi della bambina mentre camminava, ripeté ancora la sequenza gesto-parola.

Improvvisamente, come un'esplosione nella mente, il nesso fu chiaro in lei. «Spostarsi coi piedi! Camminare! È quello che mi vuol dire!» Non solo piedi. Quel movimento della mano con la parola «piedi» significava camminare! La sua mente turbinava. Ricordava ora di aver sempre visto la gente del Clan muovere le mani. Con gli occhi della mente, vedeva Iza e Creb, in piedi, che si guardavano, gesticolando, dicendo poche parole... Dunque, muovevano le mani Parlavano forse? «È così che si parlano? È per questo che usano poche parole? Parlano forse con le mani?»

Creb si mise a sedere. Ayla rimase in piedi di fronte a lui, cercando di calmare la propria eccitazione.

«Piedi», disse, indicando i propri.

«Sì», annuì lui, in attesa.

Poi lei si voltò e si allontanò e, nel riavvicinarsi, fece il gesto e disse la parola «piedi.»

«Sì, sì! Ecco » fece lui. «Ce l'ha fatta! Credo proprio che abbia capito!»

La bambina rimase ferma un attimo, si voltò e corse via. Poi ritornò indietro attraverso la piccola radura, e rimase di nuovo di fronte a lui, in attesa, col respiro un po' affannoso.

«Correre», fece cenno lui, mentre lei lo osservava attentamente. Era un movimento diverso, somigliante al primo, ma diverso.

«Correre», mimò lei, esitante.

«Ce l'ha fatta!»

Creb era eccitato. Il movimento era grossolano, mancava di quella finezza che avevano persino i bambini piccoli del Clan, ma doveva aver capito. Annuì energicamente e per poco non cadde dal suo provvisorio sedile quando Ayla gli buttò le braccia al collo, stringendosi a lui, felice.

Il vecchio sciamano si guardò intorno. Fu quasi istintivo. I gesti di affetto erano ammessi solo nell'ambito del focolare. Ma sapeva che erano soli. Lo storpio rispose con un abbraccio delicato e sentì uno slancio di affetto e di soddisfazione quale mai aveva sentito in vita sua.

Un intero nuovo mondo di comprensione si aprì ad Ayla. Aveva una predisposizione e un innato talento per la mimica, e lo mise a frutto con estrema serietà copiando i movimenti di Creb. Ma i gesti espressivi che Creb

faceva con la sua unica nano erano necessariamente adattamenti di normali segnali, e fu Iza a insegnarle i particolari più sottili, come a una bambina piccola, cominciando dall'espressione dei bisogni semplici, col vantaggio che Ayla imparava molto più rapidamente.

Man mano che capiva, la vita del Clan acquistava un vivo rilievo. Ayla osservava la gente intorno a sé mentre comunicava, guardandola con attenzione estatica, cercando di afferrare quel che diceva. Dapprima il Clan accettò questa sua intrusione, trattandola come una piccola. Ma col passare del tempo sguardi di disapprovazione lanciati nella sua direzione resero evidente che queste sue cattive maniere non sarebbero state tollerate molto più a lungo. Fissare la gente, come origliare, era scortese; l'usanza imponeva di distogliere lo sguardo quando altri erano immersi in una discussione. Il problema esplose una sera d'estate.

Il Clan era nella caverna, raccolto intorno ai focolari dopo il pasto serale. Il sole era calato sotto l'orizzonte e gli ultimi deboli raggi di luce disegnavano le sagome fronzute del fogliame scuro che frusciava nella dolce brezza notturna. Il fuoco all'ingresso della caverna, acceso per cacciare gli spiriti maligni, i predatori e l'umida aria notturna, mandava riccioli di fumo e ondate tremolanti di calore, così che i neri alberi e cespugli oscurati dall'ombra al di là sembravano oscillare al ritmo silenzioso delle fiamme guizzanti. La loro luce danzava con le ombre sulla scabrosa parete di roccia della caverna.

Ayla sedeva all'interno delle pietre che delimitavano il territorio di Creb, e guardava fissamente in direzione della famiglia di Brun. Brud era fuori di sé e se la stava prendendo con sua madre e con Oga, esercitando le sue prerogative di maschio adulto. Il giorno era cominciato male per lui ed era andato peggiorando. Lunghe ore trascorse a cercare le tracce e a stare in agguato erano andate sprecate quando aveva mancato il bersaglio, e la volpe rossa di cui aveva grandiosamente promesso la pelliccia a Oga, si era confusa nella densa boscaglia, messa in allarme dalla pietra scagliata con la fionda, illesa. L'espressione indulgente, comprensiva di Oga aveva urtato ancor più il suo orgoglio ferito; era lui che doveva perdonare lei per le sue manchevolezze, e non il contrario.

Stanche per quella giornata faticosa, le donne stavano cercando di finire le ultime faccende ed Ebra, esasperata dalle costanti interruzioni del figlio, aveva fatto un lieve segnale a Brun. Il capo si era reso ben conto del comportamento imperioso, esigente del giovane. Brun pensava che, anche se era nel suo diritto, dovesse essere più gentile con le donne. Non era

necessario farle correre per qualsiasi necessità quando erano già tanto stanche e indaffarate.

«Brud, lascia in pace le donne. Hanno già abbastanza da fare», segnalò Brun in un silenzioso rimprovero. Quello era troppo, soprattutto davanti a Oga, e da parte di Brun. Brud si ritirò bruscamente in fondo al territorio del focolare di Brun vicino alle pietre che lo delimitavano, di cattivo umore, e intercettò lo sguardo di Ayla diretto su di lui. Non importava che la forestiera avesse appena avuto sentore della baruffa domestica entro i confini del focolare adiacente; quel che contava, per Brud, era che quella brutta, piccola intrusa lo avesse visto mentre veniva rimproverato come un bambino. «Non ha nemmeno la cortesia di guardare altrove», pensò. «Bene, perché solo a lei è concesso di ignorare ogni forma di cortesia?» Tutte le delusioni accumulate in quel giorno traboccarono e, violando le usanze di proposito, Brud lanciò un'occhiata malevola attraverso i confini alla forestiera che detestava.

Creb si era accorto della tensione al focolare di Brun, così come captava ogni altra cosa riguardante la gente intorno. Per lo più, come i rumori sullo sfondo, veniva filtrata dalla sua coscienza, ma tutto quel che riguardava Ayla acuiva la sua attenzione. Sapeva che Brud doveva aver compiuto uno sforzo deliberato, con un intento supremamente maligno, per superare il condizionamento di una vita e guardare direttamente oltre i confini di un focolare altrui. «Brud ha troppa animosità verso quella bambina», pensò Creb. «Per il suo bene, è ora che le insegni le buone maniere.»

«Ayla!» la chiamò Creb con voce secca, imperiosa. Lei sussultò a quel tono. «Non guardare gli altri», le fece segno. Lei era perplessa.

«Perché non devo guardare?» indagò.

«Non guardare; non fissare; alla gente non piace», tentò di spiegarle, rendendosi conto che Brud osservava la scena con la coda dell'occhio, senza nemmeno curarsi di nascondere che gongolava perché Mog-ur stava rimproverando aspramente la forestiera. «La predilige comunque», pensò il giovane. «Se visse con me, le farei vedere in fretta come si deve comportare una femmina.»

«Voglio imparare a parlare», fece Ayla, sempre disorientata e un po' offesa.

Creb sapeva benissimo perché prima lei aveva guardato, ma doveva capire. Forse l'odio di Brud per lei si sarebbe assopito se avesse visto che la rimproverava.

«Ayla non deve guardare», gesticolò Creb con sguardo severo. «Male.

Ayla non risponde quando un uomo parla. Male. Ayla non guarda la gente intorno al suo focolare. Male. Male. Capito?»

Creb era stato aspro. Voleva che il messaggio fosse chiaro. Si accorse che Brud si alzava e ritornava al focolare, chiamato da Brun e palesemente placato.

Ayla era mortificata. Creb non era mai stato duro con lei. Lui doveva essere felice che imparasse la loro lingua, aveva pensato. Ora le aveva detto che era male osservare gli altri e cercare di imparare di più. Confusa e ferita, sentì le lacrime sgorgare dagli occhi e scenderle giù per le guance.

«Iza!» chiamò Creb, preoccupato. «Vieni qua! C'è qualcosa che non va negli occhi di Ayla.» Alla gente del Clan gli occhi lacrimavano soltanto se vi entrava dentro qualcosa o se avevano il raffreddore oppure qualche malattia. Non aveva mai visto gli occhi traboccare di lacrime di infelicità. Iza arrivò di corsa.

«Guarda un po'! Le lacrimano gli occhi. Forse le è entrata dentro una favilla. Faresti meglio a darle un'occhiata», insistette lui.

Anche Iza era preoccupata. Sollevando le palpebre di Ayla, le guardò attentamente gli occhi. «Ti fanno male?» domandò. La donna della medicina non vedeva alcun segno di malattia.

«No, niente male», fece Ayla, tirando su col naso. Non capiva perché si preoccupassero tanto degli occhi, ma si rese conto che si curavano di lei, anche se Creb l'aveva rimproverata. «Perché Creb arrabbiato?» domandò, singhiozzando.

«Devi imparare, Ayla», spiegò Iza, con espressione grave. «Non è cortese guardare. Non è cortese guardare il focolare di un altro, vedere quel che gli altri dicono intorno al focolare. Ayla deve imparare: quando l'uomo parla, la donna abbassa gli occhi, così», illustrò Iza. «Quando l'uomo parla, la donna ubbidisce. Non fa domande. Solo i piccoli appena nati guardano. Ma Ayla è grande. Poi la gente si arrabbia con Ayla.»

«Creb arrabbiato? Non mi vuole bene?» domandò lei, scoppiando di nuovo a piangere.

Ancora disorientata dal pianto della bambina, Iza ne intuiva lo stato d'animo. «Creb vuole bene ad Ayla. Anche Iza. Creb insegna ad Ayla. Non solo a parlare. Ma a imparare le maniere del Clan», disse la donna, prendendola fra le braccia. La strinse dolcemente, mentre Ayla piangeva il suo dolore, poi le asciugò gli occhi gonfi con una pelle morbida e la guardò di nuovo per assicurarsi che tutto fosse a posto.

«Che cos'ha agli occhi?» domandò Creb. «È malata?»

«Ha pensato che tu non le volessi bene. Ha pensato che tu fossi arrabbiato con lei. Così è stata male. Forse gli occhi chiari come i suoi sono deboli, ma non mi sembra che abbia niente e lei dice che non le bruciano. Credo che abbiano lacrimato per tristezza, Creb», spiegò Iza.

«Tristezza? Era tanto triste perché ha pensato che non le volessi bene, e così è stata male? E le hanno lacrimato gli occhi?»

L'uomo, esterrefatto, faticava a crederci, ed era sconvolto da una varietà di emozioni. Ayla era forse debole? Ma sembrava sana, e poi nessuno si ammalava perché pensava di non essere amato. Nessuno, tranne Iza, si era mai curato di lui a quel modo. La gente lo temeva e lo rispettava, ma nessuno aveva mai desiderato tanto che lui lo amasse al punto di piangere. «Forse Iza ha ragione, forse i suoi occhi sono deboli; ma la sua vista è buona. Devo farle capire che dobbiamo insegnarle a comportarsi correttamente per il suo bene. Se non impara le usanze del Clan, Brun la cacerà. Può sempre farlo. Ma non significa che io non le voglia bene. Io le voglio bene», ammise con se stesso; «per quanto sia strana, le voglio molto bene.»

Ayla si avvicinò allo storpio, lentamente, strascicando i piedi, guardandoseli innervosita. Gli rimase davanti, poi alzò su di lui i tristi occhi rotondi, ancora umidi di lacrime.

«Non guarderò più», fece. «Creb non è arrabbiato?»

«No», fece segno lui, «non sono arrabbiato, Ayla. Ma ora tu appartieni al Clan. Appartieni a me. Devi imparare a parlare, ma anche le usanze del Clan. Capito?»

«Appartengo a Creb? Creb si cura di me?» chiese.

«Sì, ti voglio bene, Ayla.»

La bambina sorrise, si protese verso di lui, abbracciandolo, poi strisciò in braccio all'uomo deforme, sfigurato, e gli si accoccolò vicino.

Creb aveva sempre avuto interesse per i bambini. Nella sua funzione di Mog-ur, raramente rivelava un totem che non venisse immediatamente accettato come appropriato dalla madre del piccolo. Il Clan attribuiva quell'abilità ai poteri magici di Mog-ur, ma la sua vera dote era costituita dalla sua capacità di percezione e osservazione.

La bambina, stremata dalle emozioni, si era addormentata. Si sentiva al sicuro con il temibile sciamano. Egli aveva sostituito nel suo cuore un uomo che Ayla non ricordava più. Guardando il viso placido, fiducioso della forestiera seduta sulle sue ginocchia, Creb sentì un amore profondo. Non

avrebbe potuto amarla di più se fosse stata sua figlia.

«Iza», chiamò con voce sommessa. Lei prese la piccola addormentata dalle braccia di Creb, non prima che lui l'avesse stretta a sé ancora un attimo.

«È stanca per via della sua malattia», disse, dopo che la donna l'ebbe deposta sul giaciglio. «Fa' in modo che riposi, e sarà meglio che tu le guardi bene gli occhi, domani mattina.»

«Sì, Creb», annuì lei. Iza amava il fratello storpio, conosceva più di chiunque altro l'anima gentile che si nascondeva dietro quella cupa espressione. Era felice che avesse trovato qualcuno da amare, qualcuno che lo amasse, e i suoi sentimenti per la bambina ne furono rafforzati.

Non ricordava di essersi sentita tanto felice da quando era lei stessa bambina. Soltanto la paura persistente che il figlio che portava fosse maschio sciupava la sua gioia. Se avesse partorito un maschio, un cacciatore avrebbe dovuto allevarlo. Lei era la sorella di Brun; la loro madre era stata la compagna del capo prima di lui. Se qualcosa fosse successo a Brud, o se nessun maschio fosse nato alla donna che egli avrebbe avuto come compagna, sarebbe toccato a suo figlio guidare il clan. Brun sarebbe stato costretto ad assegnare lei e il bambino a uno dei cacciatori, oppure ad accettarla nel proprio focolare. Ogni giorno pregava il suo totem affinché il figlio atteso fosse una femmina, ma non poteva liberarsi da quella preoccupazione.

Man mano che l'estate progrediva, grazie alla pazienza gentile di Creb, Ayla, avida com'era di apprendere, cominciava a capire non solo il linguaggio, ma anche le usanze del popolo che l'aveva adottata. Imparare a distogliere lo sguardo per lasciare alla gente del Clan l'unica intimità che le fosse concessa non fu che la prima di molte dure lezioni da assimilare. Molto più difficile fu imparare a frenare la curiosità naturale e l'entusiasmo esplosivo per conformarsi all'abituale docilità delle femmine.

Anche Creb e Iza imparavano. Scoprirono che quando Ayla faceva una certa smorfia, sollevando le labbra e mostrando i denti, spesso accompagnata da strani suoni aspirati, era felice, non ostile. Non superarono mai la loro ansia per quella strana debolezza dei suoi occhi, che li faceva lacrimare quando era triste. Iza decise che quella era una caratteristica degli occhi chiari e si domandava se fosse normale per gli Altri o se soltanto quelli di Ayla lacrimassero. Per non correre rischi, glieli sciacquava con un liquido chiaro

ricavato da una pianta azzurro-biancastra che cresceva nelle ombre più profonde del bosco.

Ma non piangeva spesso. Le lacrime richiamavano subito l'attenzione su di lei, e Ayla si sforzava di controllarsi. Non solo turbavano le persone che amava, ma per il resto del Clan erano un segno della sua diversità, mentre lei voleva essere come loro. Benché stessero imparando ad accettarla, erano ancora sospettosi per le sue debolezze.

Anche Ayla stava imparando a conoscere il Clan e ad accettarlo. Non era dignitoso per gli uomini, benché incuriositi, mostrare troppo interesse verso una bambina, per quanto strana fosse, e lei li ignorava così come loro ignoravano lei. Brun mostrava più interesse di tutti gli altri, ma la spaventava. Era severo e non aperto come Creb. Non poteva sapere che, agli altri membri del Clan, Mog-ur appariva assai più distante e severo di Brun, e che li stupiva l'amicizia che si era sviluppata fra il temibile sciamano e la piccola forestiera. Poi lei detestava il giovane che divideva il focolare di Brun. Brud aveva sempre un'aria cattiva quando la guardava.

Fu prima con le donne che acquistò familiarità. Passava più tempo con loro. Tranne quando era fra i confini di pietra del focolare di Creb, o quando la donna della medicina se la portava dietro per raccogliere le piante, lei e Iza stavano per lo più in compagnia delle femmine del Clan. All'inizio, Ayla si limitava a seguire Iza ovunque andasse e a osservare mentre scorticavano animali, trattavano le pelli, ricavavano cinture da una singola pelle tagliata a spirale, intrecciavano ceste, stuoie o reti, conservavano la carne e il cibo vegetale per l'inverno, e accontentavano ogni uomo che richiedesse loro un servizio. Ma quando videro come la bambina fosse disponibile a imparare, non solo l'aiutarono col linguaggio, ma cominciarono a insegnarle tutte quelle utili faccende.

Non era forte quanto le donne o i bambini del Clan - la sua ossatura più esile non avrebbe potuto sopportare la loro potente muscolatura - ma era sorprendentemente agile e flessibile. Aveva difficoltà coi lavori pesanti ma, data la sua età, se la cavava bene a intrecciare ceste o a tagliare strisce di pelle di larghezza uniforme. Rapidamente sviluppò un rapporto amichevole con Ika, che, con la sua natura affettuosa, si attirava la simpatia. Quando vide come la bambina fosse interessata a Borg, le permise di portare a spasso il piccolo. Ovrà era riservata, ma lei e Uka erano particolarmente gentili con Ayla. Il dolore che avevano patito per la perdita del giovane durante il crollo della vecchia caverna aveva reso entrambe, sorella e madre, sensibili alla

forestiera, che aveva perso la sua famiglia. Ma Ayla non aveva compagni di gioco.

Il suo primo accenno di amicizia con Oga si era raffreddato dopo la cerimonia. Oga si sentiva combattuta fra Ayla e Brud. Con la forestiera, anche se giovane, avrebbe potuto condividere i suoi pensieri di bambina, e provava simpatia per l'orfana, dato che lo era anche lei, ma non poteva rinnegare quel che sentiva per Brud. A malincuore, Oga scelse di evitare Ayla per rispetto verso l'uomo che sperava di avere come compagno. Se non quando lavoravano insieme, parlavano raramente e, dopo che le sue profferte di amicizia furono respinte diverse volte, Ayla batté in ritirata e non fece altri tentativi.

Ad Ayla non piaceva giocare con Vorn. Benché più giovane di lei di un anno, giocare per lui significava per lo più dare ordini in una consapevole imitazione del comportamento maschile adulto verso le femmine adulte, una cosa che Ayla ancora trovava difficile da accettare. Se lei si ribellava, provocava la collera di uomini e donne, soprattutto della madre di Vorn, Aga, fiera che suo figlio stesse cominciando a comportarsi «proprio da uomo», e ben consapevole del risentimento di Brud verso Ayla. Un giorno Brud sarebbe diventato capo, e se Vorn ne avesse conservato il favore, poteva essere scelto come secondo di grado. Aga approfittava di ogni occasione per accrescere la statura del figlio, al punto di rimbrottare la bambina quando Brud era nelle vicinanze. Se si accorgeva che Ayla e Vorn erano insieme quando Brud si aggirava nei pressi, si affrettava a richiamare il ragazzo.

Ayla migliorava rapidamente nel comunicare, soprattutto con l'aiuto delle donne. Ma fu attraverso la semplice osservazione che apprese un particolare simbolo. Anche se non lo dava a vedere, continuava a osservare la gente: non aveva imparato ad allontanare dalla mente la presenza di chi la circondava.

Un pomeriggio osservava Ika che giocava con Borg. Ika fece un gesto al figlio, ripetendolo varie volte. Quando i movimenti confusi che il piccolo abbozzava con la mano parvero imitare il gesto, richiamò l'attenzione delle altre donne su di lui e lo lodò. Più tardi, Ayla vide Vorn correre incontro ad Aga e salutarla con lo stesso gesto. Ovrà fece altrettanto nell'iniziare una conversazione con Uka.

Quella sera, timidamente, Ayla si avvicinò a Iza e, quando la donna alzò gli occhi su di lei, fece il segno con la mano. Iza spalancò gli occhi.

«Creb, quando le hai insegnato a chiamarmi madre?»

«Io non gliel'ho insegnato, Iza», rispose Creb. «Deve averlo imparato da sola.»

Iza si voltò verso la bambina. «L'hai imparato da sola?»

«Sì, madre», rispose Ayla, ripetendo il gesto. Non era sicura del suo esatto significato, ma aveva un'idea in proposito. Sapeva che era usato dai bambini con le donne che li accudivano. Benché la sua mente avesse cancellato le memorie della propria madre, il suo cuore non aveva dimenticato. Iza aveva sostituito quella donna che Ayla aveva amato e perduto.

La donna che era rimasta a lungo senza figli sentì un'ondata d'emozioni. «Figlia mia», disse con un raro abbraccio spontaneo. «Bambina mia. Ho sempre saputo che era mia figlia, Creb, non te l'ho detto? È stata data a me. Gli spiriti volevano che fosse mia, ne sono certa.»

Creb non la contraddisse: forse aveva ragione.

Dopo quella sera, gli incubi di Ayla diminuirono, benché ne avesse ancora, di tanto in tanto. Due sogni ricorrevano con maggiore frequenza. Una piccola angusta caverna dove cercava di sfuggire a un'enorme zampa munita di artigli. L'altro era più vago e la turbava di più. La sensazione della terra che tremava, un profondo rombo ululante, e un senso di perdita infinitamente penoso. Quando si svegliava, stringendosi a Iza, gridava nel suo strano linguaggio, che usava sempre meno. Durante i primi tempi, ricadeva nella propria lingua senza accorgersene, ma, a mano a mano che imparava a comunicare nel modo del Clan, le capitava soltanto in sogno. Dopo un po', smise del tutto, ma da quell'incubo ossessivo della terra che si frantumava non si svegliava mai senza un sentimento di desolazione.

La breve estate calda passò e l'autunno portò brina mattutina, rendendo l'aria frizzante e spruzzando di scarlatto e di ambra luminosa la foresta ancora verdeggiante. Qualche precoce nevicata, sciacquata via dalle pesanti piogge stagionali che denudarono i rami del loro manto vivido, trasmise un presagio dell'inverno. Più avanti, quando solo alcune foglie tenaci rimasero attaccate ai rami nudi di alberi e arbusti, un breve interludio di sole luminoso portò un ultimo ricordo del calore estivo prima che gli aspri venti e il freddo pungente ponessero fine a gran parte delle attività esterne.

Il Clan era fuori, ad assaporare il sole. Sull'ampio spiazzo davanti alla caverna le donne spulavano le granaglie raccolte dalle steppe erbose in basso.

Un vento fresco faceva volare le foglie secche, dando una sembianza di vita alle vestigia turbinanti dell'opulenza estiva. Approfittando di quelle raffiche di vento, le donne scuotevano i chicchi sopra ampie ceste piatte, lasciando che il vento portasse via la pula mentre loro mettevano da parte i semi più pesanti.

Iza era china su Ayla, le braccia sopra quelle della bambina mentre reggeva la cesta, mostrandole come gettare i chicchi in aria senza buttarli via insieme con la pula e i frammenti di paglia.

Ayla sentiva il ventre duro, sporgente di Iza contro il suo dorso e avvertì la forte contrazione che costrinse la donna a fermarsi bruscamente. Poco dopo, Iza lasciò il gruppo ed entrò nella caverna, seguita da Ebra e Uka. La bambina lanciò un'occhiata apprensiva al gruppetto di uomini che avevano smesso di conversare, seguendo le donne con gli occhi; si aspettava che le rimbrottassero per essersene andate prima di terminare il lavoro. Ma gli uomini erano stranamente permissivi. Ayla decise di correre il rischio di una sgridata e corse dietro alle donne.

Nella caverna, Iza riposava sul giaciglio di pelliccia ed Ebra e Uka le stavano accanto a ciascun lato. «Perché Iza si è messa a riposare in pieno giorno?» si domandò Ayla. «Sta male?» Iza scorse la sua espressione preoccupata e le fece un gesto rassicurante, senza però attenuare l'ansia della bambina, che crebbe quando vide l'espressione sofferente della madre adottiva alla successiva contrazione.

Ebra e Uka parlavano con Iza del più e del meno, del cibo che era stato immagazzinato, di come il tempo fosse cambiato. Ma Ayla aveva imparato abbastanza da leggere la preoccupazione nell'espressione dei loro volti e nei loro atteggiamenti. Qualcosa non funzionava, ne era certa. Ayla decise che per nulla al mondo avrebbe lasciato Iza finché non l'avesse scoperto, e sedette ai suoi piedi, in attesa.

Verso sera, arrivò Ika con Borg sul fianco, poi Aga portò la figlia Ona, ed entrambe le donne in visita rimasero sedute ad allattare, aggiungendo il loro sostegno morale. Oвра e Oga erano molto premurose, e incuriosite, mentre si affollavano intorno al letto di Iza. Benché la figlia di Uka non avesse ancora un compagno, era una donna, e sapeva di poter generare la vita. Oga sarebbe presto diventata donna, ed erano entrambe molto interessate a quello che stava accadendo a Iza.

Quando Vorn vide che Aba andava a sedere accanto alla figlia, volle sapere perché tutte le donne erano raccolte intorno al focolare di Mog-ur. Si

avvicinò anche lui e strisciò in braccio ad Aga, accanto alla sorellina, per vedere cosa succedeva, ma Ona stava ancora succhiando il latte, così la vecchia prese il ragazzo e se lo tenne in grembo. Non vide niente di particolare, se non la donna della medicina che riposava, così se ne tornò via.

Non molto dopo anche le donne cominciarono ad andarsene, per preparare il pasto serale. Uka rimise con Iza, e anche Ebra e Oga continuavano a lanciare occhiate verso di lei, senza darlo troppo a vedere. Ebra servì Creb oltre che Brun, poi portò del cibo per Uka, Iza e Ayla. Ovrà cucinò per il compagno di sua madre, ma lei e Oga tornarono rapidamente quando Grod arrivò nel focolare di Brun per unirsi al capo e a Creb. Non volevano perdere niente e sedettero accanto ad Ayla che non si era mossa dal suo posto.

Iza sorseggiò solo un poco di infuso; nemmeno Ayla aveva appetito. Sboconcellò la sua razione, incapace di mangiare con quel nodo allo stomaco. «Che cos'ha Iza? Perché non si alza per preparare il pasto di Creb? Perché Creb non sta chiedendo agli spiriti di farla guarire? Perché lui se ne sta con tutti gli altri uomini al focolare di Brun?»

Iza era sempre più tesa nello sforzo. A brevi intervalli prendeva alcuni rapidi respiri, poi spingeva forte aggrappandosi alle mani delle due donne. Ogni membro del Clan era in vigile attesa, man mano che la notte avanzava. Gli uomini, raccolti intorno al fuoco del capo, erano apparentemente immersi in qualche profonda discussione. Ma le sporadiche occhiate furtive tradivano il loro vero interesse. Le donne facevano periodiche visite a Iza, controllando il progredire del travaglio, talvolta soffermandosi un po'. Erano tutti uniti nell'attesa e nell'incoraggiamento, mentre la loro donna della medicina era alle prese con le fatiche del parto.

Successe a notte inoltrata. All'improvviso vi fu un fermento di attività. Ebra allargò una pelle mentre Uka aiutava Iza ad accovacciarsi. Respirava affannosamente, tutta tesa, urlando per il dolore. Ayla tremava, seduta fra Ovrà e Oga che gemevano come spingessero in sintonia con Iza. La donna respirò profondamente e dopo una lunga spinta, che fece digrignare i denti e tendere tutti i muscoli, apparve, in un getto di liquido, la rotondità di una testa di bambino. Con un altro tremendo sforzo, la testa uscì completamente. Il resto fu più facile: dal corpo di Iza uscì il corpicino umido di un minuscolo essere che si contorceva. Con una spinta finale fu espulsa una massa di tessuto insanguinato. Iza giacque di nuovo esausta, mentre Ebra raccoglieva il piccolo, estraeva col dito un grumo di muco dalla bocca e lo deponeva sul

ventre di Iza. Mentre assestava alcuni colpetti sui piedini del neonato, questi aprì la bocca e un forte vagito annunciò il primo respiro del primo figlio di Iza. Ebra legò un pezzo di tendine tinto di rosso intorno al cordone ombelicale e staccò con un morso la parte ancora attaccata alla massa della placenta, poi sollevò il piccolo perché Iza lo vedesse. Si alzò e tornò al proprio focolare per riferire al compagno che il parto della donna della medicina era giunto a buon fine, e di che sesso era il piccolo. Sedette di fronte a Brun, chinò la testa e alzò gli occhi quando lui le diede un colpetto sulla spalla.

«Sono addolorata di riferire», fece Ebra, col consueto gesto che denotava tristezza, «che Iza ha avuto una femmina.»

Ma la notizia non fu accolta con dispiacere. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, Brun ne era sollevato. La soluzione che lo sciamano provvedesse a sua sorella, tanto più che Ayla si era aggiunta al Clan, si stava mostrando efficace e il capo era riluttante a operare cambiamenti. Mog-ur stava facendo un ottimo lavoro nell'addestrare la forestiera, assai superiore alle sue previsioni. Ayla stava imparando a parlare e a comportarsi secondo le usanze del Clan. Creb non solo era sollevato, traboccava di gioia. Finalmente, nella sua lunga vita, aveva potuto conoscere il piacere e il calore di una famiglia affettuosa, che sarebbe rimasta unita ora che a Iza era nata una figlia.

Per la prima volta da quando si erano trasferiti nella nuova caverna, Iza poté respirare liberamente. Era felice che il parto fosse andato così bene, data la sua età. Aveva assistito molte donne cui era andata peggio: alcune erano giunte in punto di morte, e altre erano morte davvero, come pure parecchi bambini. Le teste dei neonati erano troppo grosse per il canale della nascita delle donne.

Iza si abbandonò sul giaciglio di pelliccia, rilassandosi. Uka avvolse la neonata in fasce di morbida pelle di coniglio e la posò fra le braccia della madre. Ayla non si era mossa. Guardava Iza con curiosità e malinconia; la donna la vide e le fece un cenno.

«Vieni qua, Ayla. Vuoi vedere la piccola?»

Ayla si avvicinò timidamente. «Sì», annuì. Iza scostò le fasce perché potesse guardare la neonata.

La piccolina aveva una leggera peluria marroncina sulla testa e la protuberanza occipitale sulla nuca era più evidente senza la chioma folta che presto le sarebbe spuntata. La testa era più rotonda di quella degli adulti, ma ancora lunga, e la fronte scendeva bruscamente verso le arcate sopraorbitarie non ancora completamente sviluppate. Ayla allungò una mano per toccare la guancia morbida della piccola, che istintivamente si voltò verso di lei, facendo piccoli rumori aspiranti.

«È bellissima», fece Ayla, gli occhi illuminati di dolce meraviglia al miracolo cui aveva assistito. «Sta forse cercando di parlare, Iza?» chiese

quando la neonata agitò per aria i piccoli pugni chiusi.

«Non ancora, ma comincerà presto e tu dovrai aiutarmi a insegnarle», rispose Iza.

«Oh, certo. Le insegnerò a parlare. Come tu e Creb avete fatto con me.»

La bambina rimase vicina a Iza mentre riposava, con aria protettiva. Ebra aveva appena avvolto la placenta nella pelle che era stata collocata per terra appena prima della nascita e la depositò in un angolo dove sarebbe rimasta fino a quando Iza fosse stata in grado di uscire a nasconderla in un punto noto solo a lei. Se la piccola fosse nata morta, l'avrebbero sepolta immediatamente, e nessuno avrebbe accennato alla nascita; né la madre avrebbe mostrato apertamente il suo dolore: un'atmosfera di gentilezza e simpatia l'avrebbe circondata.

Se la bambina fosse nata viva ma deforme, o se il capo del Clan avesse deciso che la neonata era inaccettabile per qualche altro motivo, il compito della madre sarebbe stato più oneroso. Avrebbe allora dovuto portar via la piccola e seppellirla oppure lasciarla esposta agli elementi e agli animali carnivori. Di rado si consentiva di vivere a un bambino deforme; se poi era una femmina, praticamente mai. Se era un maschio, soprattutto primogenito, e se il compagno della donna lo voleva, gli poteva essere consentito, sempre a discrezione del capo, di restare con la madre i primi sette giorni di vita, per mettere alla prova la sua capacità di sopravvivere. Qualunque bambino superasse questi sette giorni, secondo una tradizione che aveva forza di legge, doveva ricevere il nome ed essere accettato nel Clan.

I primi giorni di Creb erano stati sospesi a un filo. Sua madre era sopravvissuta al parto per miracolo. Il suo compagno era anche il capo e la decisione se il neonato dovesse restare in vita dipendeva esclusivamente da lui. Ma questa decisione era stata presa più per amore della donna che per il bene del bambino, la cui testa deforme e gli arti immobili già indicavano i danni inflitti dalla difficile nascita. Sfinita, dopo aver perso tanto sangue, la donna era in punto di morte, e il suo compagno non poteva imporle di liberarsi del figlio: era troppo debole per farlo. E se la madre non era in grado, o se moriva, il compito passava alla donna della medicina, ma la madre di Creb era anche donna della medicina. Così era stato consentito a Creb di restare con lei, anche se nessuno si aspettava che sopravvivesse.

Il latte era stato lento ad arrivare alla madre di Creb. Quando egli era aggrappato alla vita nonostante tutte le previsioni, un'altra donna che allattava aveva avuto pietà del povero piccolo e gli aveva dato quel primo nutrimento

essenziale. La vita era cominciata così per Mog-ur, il più sacro degli uomini sacri, il più abile e potente sciamano dell'intero Clan.

Ora lo storpio e suo fratello si avvicinarono a Iza e alla neonata. A un segnale perentorio di Brun, Ayla rapidamente si alzò e si allontanò, ma rimase a guardare con la coda dell'occhio da una certa distanza. Iza si mise a sedere, scoprì la piccola e la porse a Brun, facendo attenzione a non guardare nessuno dei due uomini. Entrambi esaminarono la neonata, che piangeva forte per essere stata allontanata dal corpo caldo della madre ed esposta all'aria fredda della caverna. Anche i visitatori evitarono accuratamente di guardare Iza.

«La bambina è sana», annunciò gravemente il gesto di Brun. «Può restare con sua madre. Se vive fino al giorno del nome, sarà accettata.»

Anche se Iza non temeva che Brun respingesse sua figlia, fu ugualmente sollevata dopo quella dichiarazione rituale.

Per i successivi sette giorni, sarebbe vissuta in isolamento, ai confini del focolare di Creb, se non per qualche uscita indispensabile e per seppellire la placenta. Nessuno del Clan avrebbe riconosciuto l'esistenza della figlia di Iza finché fosse stata segregata, tranne coloro che dividevano lo stesso focolare; ma le altre donne avrebbero portato loro il cibo, perché Iza potesse riposare. Finché non avesse smesso di sanguinare, ovvero trascorsi i sette giorni, sarebbe vissuta in uno stato di impurità, limitando i suoi contatti alle donne, come accadeva durante le mestruazioni.

Iza passava il suo tempo a nutrire e ad accudire la bambina e, quando si sentiva riposata, a riordinare la zona dove si conservava il cibo, quella di cottura, i giacigli e le sue medicine entro i confini di pietra che delimitavano il focolare di Creb, il suo territorio all'interno della caverna ora condiviso con tre femmine.

Data la posizione particolare di Mog-ur nella gerarchia del Clan, il suo sito era in una posizione molto favorevole: abbastanza vicino all'ingresso della caverna da godere della luce e del sole estivo, ma non tanto da essere esposto alle peggiori correnti invernali. Il focolare aveva poi un'ulteriore caratteristica, che Iza apprezzava particolarmente per il bene di Creb. Una sporgenza rocciosa della parete laterale costituiva un'ulteriore protezione dai venti. Ma, anche con quella barriera e un falò costantemente acceso davanti all'ingresso, i venti freddi spesso investivano i siti più esposti. I dolori del vecchio peggioravano sempre in inverno, aggravati dalla fredda umidità della caverna.

Uno dei pochi compiti richiesti agli uomini, oltre alla caccia, era la costruzione della barriera contro i venti: pelli tese lungo l'ingresso e sorrette da pali affondati nel terreno. Un altro consisteva nel pavimentare l'area intorno all'ingresso con sassi lisci portati dal fiume per evitare che le piogge e la neve, quando si scioglieva, trasformassero quella zona in un pantano. Sotto i singoli focolari non c'era che la nuda terra, e stuoie intrecciate sparse intorno per sedersi o per servire il cibo.

Vicino a quella usata per dormire da Creb c'erano altre due fossette poco profonde riempite di paglia e coperte di pelliccia. La pelle superiore di giorno veniva usata come indumento. Oltre alla pelle d'orso di Creb, in quel focolare c'erano la pelle di saiga appartenente a Iza e una nuova pelliccia bianca di leopardo delle nevi.

Molti membri del Clan portavano la pelle o un pezzo di corno o di zanna dell'animale che simboleggiava il loro totem protettivo. Creb riteneva che la pelliccia di leopardo delle nevi fosse appropriata ad Ayla. Benché non fosse il suo totem, era pur sempre un felino, ed egli sapeva bene come fosse improbabile che i cacciatori potessero mai pensare di uccidere un leone delle caverne. Il grosso felino raramente si avventurava lontano dalle steppe e non costituiva una minaccia per il Clan insediato nella sua caverna sui pendii boscosi. Non gli avrebbero mai dato la caccia se non per valide ragioni. Iza aveva appena finito di trattare la pelle prima di iniziare il travaglio. La bambina ne era stata felice, e cercava ogni pretesto per uscire in modo da indossarla.

Iza si stava preparando un infuso di semi di chenopodio per favorire il flusso del latte e trovare sollievo agli spasmi dolorosi dell'utero che si contraeva per tornare alle dimensioni normali. Aveva raccolto ed essiccato le lunghe foglie strette e i fiorellni verdognoli già da tempo in previsione di questa nascita. Lanciò un'occhiata verso l'ingresso della caverna, cercando Ayla. La donna aveva appena cambiato lo strato di pelle assorbente che portava durante i cicli mestruali e da quando aveva partorito, e voleva andare nei boschi vicini per seppellire quello macchiato. Stava cercando la bambina perché desse un'occhiata, durante la sua assenza, alla neonata addormentata.

Ma Ayla non si vedeva da nessuna parte. Era andata a cercare sassi rotondi lungo il fiume. Iza aveva detto d'aver bisogno di altri sassi per cucinare prima che il torrente si ghiacciasse, e Ayla pensava di farle un

piacere andando a cercarli. La bambina era inginocchiata su una spiaggetta sassosa, vicino all'orlo dell'acqua, alla ricerca dei sassi, quando alzò gli occhi e scorse un lembo di pelliccia bianca sotto un cespuglio nudo di foglie. Scostando l'arbusto, vide un piccolo coniglio rovesciato di lato. Aveva una gamba rotta e incrostata di sangue coagulato.

L'animale ferito, che ansimava per la sete, era incapace di muoversi. Guardò la bambina con occhi terrorizzati quando lei si allungò ad accarezzargli la morbida pelliccia. Ayla raccolse l'animaletto caldo fra le braccia. Aveva tenuto così la piccola di Iza, avvolta in morbida pelliccia di coniglio, e quella bestiola le dava la stessa sensazione. Sedette per terra, cullandola, poi notò il sangue e la zampa piegata in modo strano. «Povero piccolo, ti sei fatto male», pensò la bambina. «Forse Iza potrà guarirti; ha guarito anche me una volta.» Dimenticando la sua intenzione di cercare i sassi per la cucina, si alzò e portò l'animale ferito alla caverna.

Iza sonnecchiava quando Ayla arrivò, ma si svegliò subito al rumore dei suoi passi. La bambina le mostrò l'animaletto, indicandole le ferite. Talvolta Iza si impietosiva per le bestiole e le soccorreva, ma non ne aveva mai portata una nella caverna.

«Ayla, non si possono tenere gli animali nella caverna», fece Iza.

Delusa, Ayla strinse l'animaletto a sé, chinò tristemente la testa e fece per andarsene, le lacrime che cominciavano a spuntarle.

Iza se ne accorse, «Be', visto che l'hai portato fin qui, possiamo dargli un'occhiata», disse. Ayla si illuminò e porse l'animaletto.

«Questa bestiola ha sete, va' a prendere un po' d'acqua», gesticolò Iza. Ayla versò rapidamente del liquido chiaro da un grande otre e ne portò una ciotola, piena fino all'orlo. Iza stava già sagomando un pezzetto di legno. Per terra erano sparse strisce di cuoio appena tagliate con cui legare la piccola stecca.

«Prendi l'otre e porta altra acqua, Ayla, l'abbiamo quasi finito; poi ne riscaldiamo un po'. Ho bisogno di ripulire la ferita», fece la donna, mentre attizzava il fuoco e vi metteva sopra alcune pietre. Ayla afferrò l'otre e corse alla pozza. Quando ritornò, la bestiola, rianimata dall'acqua, stava mordicchiando semi e grani che Iza le aveva dato.

Creb rimase stupefatto quando, arrivando più tardi, vide Ayla che coccolava il coniglio mentre Iza allattava la bambina. Notò la piccola stecca di legno legata alla zampa e intercettò lo sguardo di Iza che diceva: «Cos'altro potevo fare?» Mentre la bambina era tutta occupata dalla sua «bambola»

viva, Iza e Creb si scambiarono silenziosi segnali.

«Perché mai ha portato un coniglio nella caverna?» chiese Creb.

«Era ferito. Me lo ha portato perché lo guarissi. Non sapeva che non teniamo gli animali nella nostra dimora. Ma la sua intenzione era buona, Creb, e io credo che sia portata a fare la donna della medicina», aggiunse Iza dopo una pausa. «Volevo giusto parlarti di lei. Non è una bella bambina, lo sai.»

Creb lanciò un'occhiata verso Ayla. «Fa tenerezza, ma hai ragione, non è bella», riconobbe. «Cosa c'entra il coniglio?»

«Che possibilità avrà mai di accoppiarsi? Nessun uomo con un totem abbastanza forte per lei vorrà averla come compagna. A un uomo così non mancherebbero certo le possibilità di scelta. Che ne sarà di lei, quando diventerà donna? Se non si accoppierà, non avrà rango.»

«Anch'io ci ho pensato. Ma cosa possiamo fare?»

«Se diventasse donna della medicina, avrebbe un proprio rango», propose Iza. «Per me è come una figlia.»

«Ma non è della tua stirpe, Iza. Non è nata da te. Sarà tua figlia a portare avanti la tua stirpe.»

«Lo so, ho una figlia ora, ma perché non potrei addestrare anche Ayla? Non le hai forse dato il nome mentre io la tenevo fra le braccia? Non hai forse annunciato il suo totem proprio quella volta? Questo fa di lei mia figlia, non è vero? È stata accettata, fa parte del Clan, adesso, non è vero?» chiese Iza con fervore; poi si affrettò a proseguire, prima che Creb le desse un responso negativo: «Io credo che abbia un talento naturale per questo, Creb. Mostra interesse, mi fa sempre domande quando applico la magia di guarigione.»

«Fa più domande di chiunque», interloquì Creb, «su ogni cosa. Deve imparare che non è bene porre tante domande.»

«Ma, guardala, Creb. Vede un animale ferito e vuole guarirlo. Mai visto segno più chiaro di una futura donna della medicina.»

Creb rimase pensieroso, in silenzio. «Anche se è stata accettata nel Clan, nulla è cambiato, Iza. È nata dagli Altri, come può apprendere tutta la conoscenza che hai tu? Tu sai che lei non ha le memorie.»

«Ma impara rapidamente. Lo hai visto. Guarda come ha imparato facilmente a parlare. E poi ha le mani adatte, delicate.» Iza si chinò verso di lui. «Né io né te siamo più giovani, Creb. Che sarà di lei quando noi saremo andati nel mondo degli spiriti? Vuoi forse che venga passata da un focolare all'altro, sempre di peso a tutti, sempre la donna di rango più basso?»

Anche Creb si era preoccupato per gli stessi motivi, ma, incapace di trovare una soluzione, aveva respinto il pensiero dalla mente. «Credi veramente di poterla addestrare, Iza?» domandò, ancora dubbioso.

«Potrei cominciare con quel coniglio. Potrei lasciare che lei se ne prenda cura, mostrarle come fare. Sono sicura che può imparare, Creb, anche senza le memorie.»

«Bisognerà che ci pensi, Iza», fece Creb.

La bambina stava cullando la bestiola, canticchiando sommessamente. Notò che Iza e Creb parlavano e ricordò di aver spesso visto Creb fare dei gesti, invocando gli spiriti perché aiutassero l'opera magica di Iza. Portò il coniglio allo sciamano.

«Creb, chiederai agli spiriti di farlo guarire?» gesticolò, dopo aver depresso la bestiola ai suoi piedi.

Mog-ur guardò quel faccino serio. Non aveva mai invocato gli spiriti perché aiutassero a guarire un animale e, anche se si sentiva un po' sciocco per quello, non ebbe cuore di respingere la sua richiesta. Dopo essersi guardato intorno, fece rapidamente alcuni gesti.

«Ora sono sicura che guarirà», disse Ayla decisa, poi, vedendo che Iza aveva finito di allattare, chiese: «Posso tenere la bambina, madre?» Il coniglio era un sostituto caldo e tenero, ma preferiva la piccola.

«Va bene», disse Iza. «Fa' attenzione, come ti ho mostrato.»

Ayla prese a cullare la bambina come aveva fatto col coniglio. «Che nome le darai, Creb?» domandò.

Anche Iza era curiosa in proposito, ma non avrebbe mai osato chiederglielo. Lui provvedeva al loro sostentamento, e lui aveva il diritto di dare il nome ai bambini nati nel suo focolare.

«Non ho ancora deciso. E devi imparare a non fare tante domande, Ayla», fece Creb, elusivo, ma compiaciuto della fiducia che lei mostrava nelle sue arti magiche, anche se a proposito di un coniglio. Si volse verso Iza e aggiunse: «Penso che non ci sia niente di male se la bestiola resta qui finché la sua zampa è guarita, è una creatura innocua.»

Iza fece un gesto di acquiescenza e sentì una vampata calda di piacere. Ora era sicura che Creb non si sarebbe mai opposto al suo proposito di addestrare Ayla, anche se non avesse mai dato esplicitamente il suo consenso. Iza aveva soltanto bisogno di sapere che lui non l'avrebbe ostacolata.

«Come mai riesce a fare quel suono nella gola?» domandò Iza per cambiare argomento, ascoltando il canto sommesso di Ayla. «Non è

spiacevole, ma è strano.»

«Questa è un'altra differenza fra il Clan e gli Altri», gesticolò Creb, come se impartisse una lezione di straordinaria saggezza a un discepolo ammirato. «Come non avere le memorie o pronunciare gli strani suoni di prima. Non li fa più, da quando ha imparato a parlare come si deve.»

Poi arrivò Ovrà con il loro pasto serale. Non fu meno stupita di Creb vedendo il coniglio. E lo fu ancor di più quando Iza le lasciò tenere la sua bambina, mentre Ayla raccoglieva il coniglio e lo cullava come se fosse un neonato. Ovrà lanciò a Creb un'occhiata di traverso per vederne la reazione, ma lui sembrava non essersi accorto di niente. Non stava più nella pelle all'idea di raccontare tutto alla madre. «Immagina: cullare un animale. Forse quella bambina non ha la testa a posto. Pensa forse che una bestia sia umana?»

Non molto tempo dopo, Brun si avvicinò a grandi passi e fece cenno a Creb che voleva parlargli. Creb se l'era aspettato. Si diressero insieme verso il falò acceso all'ingresso della caverna.

«Mog-ur», esordì il capo, esitante.

«Sì.»

«Ho deciso, Mog-ur. È tempo di tenere una cerimonia di accoppiamento. Ho pensato di dare Ovrà a Guv, e Drug ha acconsentito a prendere Aga e i suoi bambini e accetterà che anche Aba viva con loro», fece Brun, senza sapere come affrontare la faccenda del coniglio al focolare di Creb.

«Mi stavo giusto chiedendo quando ti saresti deciso», rispose Creb, senza alcun accenno all'argomento che, ne era sicuro, Brun voleva affrontare.

«Ho voluto aspettare. Non potevo permettermi di fare a meno di due cacciatori quando il tempo della caccia era propizio. Secondo te, quale sarà il momento migliore?» Brun si stava sforzando di non guardare verso il focolare di Creb, e questi si stava divertendo dell'evidente disagio del capo.

«Presto darò il nome alla figlia di Iza; potremmo celebrare allora gli accoppiamenti», propose Creb.

«Glielo dirò», fece Brun. Si appoggiava ora su un piede ora sull'altro, alzando gli occhi verso l'alto soffitto a volta, e poi abbassandoli a terra, sbirciando verso il fondo della caverna e poi all'esterno, dappertutto tranne che verso Ayla col coniglio in braccio. La cortesia gli imponeva di non guardare nel focolare di un altro uomo, anche se, per parlare del coniglio, doveva averlo visto. Stava cercando una soluzione accettabile per affrontare l'argomento. Creb aspettava.

«Come mai c'è un coniglio al tuo focolare?» gesticolò rapidamente Brun. Era in svantaggio e lo sapeva. Creb si voltò deliberatamente, guardando le persone che vivevano entro il suo territorio. Iza aveva capito benissimo cosa stava succedendo. Si dava da fare con la bambina, sperando di non essere coinvolta. Ayla, la causa del problema, era totalmente ignara.

«È una creatura innocua», rispose Creb, evasivo.

«Ma come mai c'è un animale nella caverna?» ritorse il capo.

«L'ha portato Ayla. Aveva una zampa rotta e voleva che Iza lo curasse», fece Creb, come se non ci fosse niente di strano nell'intera faccenda.

«Nessuno ha mai portato una bestia nella caverna prima d'ora», disse Brun, irritato per non aver potuto trovare un'obiezione più valida.

«Ma che male c'è? Non resterò qui a lungo, solo fino a quando la zampa sarà guarita», ribatté Creb, calmo e ragionevole.

Brun non riusciva a escogitare un motivo convincente per insistere che Creb si liberasse della bestiola, visto che pareva deciso a tenercela. Era nel suo focolare. Nessuna usanza proibiva la presenza di animali nelle caverne; semplicemente non era mai successo prima d'allora. Ma non era quella la vera causa della sua inquietudine. Si rese conto che il vero problema era Ayla. Da quando Iza l'aveva raccolta, troppi episodi fuori delle regole erano avvenuti. Tutto quanto emanava da lei era senza precedenti, ed era ancora soltanto una bambina. Cosa gli sarebbe toccato affrontare quando fosse cresciuta? Brun non aveva alcuna esperienza, alcuna regola per trattare con lei. Ma non sapeva nemmeno come esprimere i suoi dubbi a Creb. Questi intuì il disagio del fratello e cercò di dargli un altro motivo per consentire che il coniglio restasse al loro focolare.

«Brun, il Clan che ospita il Raduno tiene un cucciolo di orso delle caverne nella sua dimora», gli ricordò lo sciamano.

«Ma è un'altra cosa. Gli orsi delle caverne sono vissuti nelle grotte anche prima degli uomini, ma i conigli non vivono nelle caverne.»

«Però, in quel caso, l'animale è stato portato nella caverna.»

Brun non seppe cosa ribattere. Perché mai a quella bambina era venuto in mente di portare il coniglio nella caverna? Se non fosse stato per lei, il problema non sarebbe mai emerso.

Il giorno precedente la cerimonia del nome era freddo ma assoluto. C'erano state alcune folate di vento e da qualche tempo a Creb avevano

ripreso a dolere le ossa. Era sicuro che fosse in arrivo una bufera. Voleva godersi gli ultimi giorni di bel tempo prima che la neve si accanisce su di loro e stava passeggiando lungo il sentiero accanto al fiume. Ayla lo accompagnava, con i nuovi calzari addosso. Iza li aveva ricavati tagliando rozze pezze circolari da una pelle di uro; poi le aveva trattate, lasciandovi lo strato morbido di peli e strofinandole con grasso per renderle impermeabili. Aveva fatto dei buchi intorno all'orlo come per i sacchetti e poi le aveva chiuse tutt'intorno alle caviglie della bambina, lasciando la pelliccia all'interno per tenere caldi i piedi.

Ayla ne era soddisfatta e sollevava in alto i piedi mentre passeggiava accanto all'uomo. La pelliccia di leopardo delle nevi le copriva la veste sottostante, e una morbida pelliccia di coniglio le avvolgeva la testa, col lato peloso all'interno, riparandole le orecchie, legata sotto il mento con le parti che un tempo erano servite a coprire le zampe della bestiola. Correva avanti e poi tornava indietro, riprendendo a camminare a fianco del vecchio, rallentando i suoi slanci esuberanti per stargli al passo. Rimasero in un silenzio piacevole per un po', ciascuno immerso nei propri pensieri.

«Che nome devo dare alla piccola di Iza?» si domandava Creb. Amava la sorella e voleva scegliere un nome che le fosse gradito. Non uno che provenisse dai parenti del compagno, pensò. Ricordare quell'uomo gli lasciava un sapore amaro in bocca. A parte le punizioni crudeli che aveva inflitto a Iza il suo risentimento risaliva a molto tempo addietro. Ricordava come l'avesse tormentato quando era un ragazzo, chiamandolo donniciola perché lui non era in grado di cacciare. «Solo perché temeva i miei poteri di Mog-ur, aveva smesso di schernirmi», pensò Creb. «Sono contento che Iza abbia avuto una bambina. Un maschio lo avrebbe onorato troppo.»

Scomparsa quella spina nel fianco, Creb godeva il calore del suo focolare più di quanto avesse creduto possibile. Essere il patriarca della propria piccola famiglia, esserne responsabile, sostentarla, gli dava un senso di virilità che non aveva mai conosciuto. Percepiva anche un diverso tipo di rispetto da parte degli altri uomini e si era scoperto a provare maggior interesse per la loro attività di caccia, ora che gliene spettava una parte. Prima, gli interessavano soprattutto i suoi rituali; ora aveva delle bocche da sfamare.

«Sono sicuro che anche Iza è più felice», si disse, pensando alle attenzioni e all'affetto di cui lo circondava, cucinando per lui, provvedendo ai suoi bisogni, addirittura anticipandoli. Ayla era una fonte costante di gioia; le

differenze che scopriva in lei mantenevano acceso il suo interesse; addestrarla era una sfida. Anche l'ultima nata lo affascinava. Rapidamente superato il nervosismo provato le prime volte che Iza gliela deponeva in grembo, ora ne osservava, con attenzione estatica, i movimenti confusi delle mani e gli occhi incapaci ancora di mettere a fuoco le immagini, meditando, meravigliato, come quell'essere minuscolo e indifeso potesse un giorno diventare una donna adulta.

«Assicura la continuazione della stirpe di Iza», pensava, «ed è una stirpe degna del suo rango.» La loro madre era stata una donna della medicina fra le più famose del Clan. Talvolta persone di altri Clan venivano a visitarla, portando se possibile i loro malati oppure per chiederle rimedi. E Iza era di eguale levatura, e sua figlia aveva ogni possibilità di raggiungere la stessa rinomanza. La bambina meritava un nome all'altezza del suo antico, illustre retaggio.

Creb ricordò la donna che era stata la madre della loro madre. Era sempre stata dolce e gentile, e si era presa cura di lui più della sua stessa madre dopo la nascita di Brun. Anche lei era famosa per la sua abilità di guaritrice, aveva persino guarito l'uomo nato dagli Altri, così come aveva guarito Ayla. «Mi dispiace che Iza non l'abbia mai conosciuta», pensò Creb. Poi si fermò.

«Ecco! Darò alla piccola il suo nome», decise, compiaciuto dalla sua ispirazione.

Scelto il nome per la neonata, rivolse la sua attenzione alle cerimonie di accoppiamento. Pensò al giovane che era suo devoto accolito. Guv era serio, tranquillo, e Creb lo amava. Il suo totem, l'Uro, doveva essere abbastanza forte per quello di Ovra, il Castoro. Ovra lavorava duramente e di rado bisognava rimproverarla. Sarebbe stata una buona compagna. «Non c'è alcun motivo per cui non debba dargli dei figli, e Guv è un buon cacciatore, saprà provvedere a lei. Quando diventerà Mog-ur, la parte che gli spetta lo compenserà del tempo che dovrà sottrarre alla caccia per adempiere i suoi doveri.

«Ma sarà un Mog-ur potente?» si domandò Creb. Scosse la testa. Nonostante tutta la simpatia che provava per lui, si rese conto che non avrebbe mai posseduto la sua abilità. Quel suo corpo deforme, che gli impediva attività normali quali la caccia e l'accoppiamento, gli aveva dato tutto il tempo di concentrarsi sulle sue formidabili doti mentali che si erano sviluppate, dandogli quell'eccezionale potere. Per questo egli era *il* Mog-ur.

Colui che dirigeva le menti di tutti gli altri Mog-ur al Raduno dei Clan, in quella che era la più sacra delle cerimonie. Pensò al prossimo Raduno dei Clan, anche se era distante nel tempo. I Raduni dei Clan venivano tenuti ogni sette anni, e l'ultimo era avvenuto l'estate precedente il crollo della caverna. «Se vivrò abbastanza da parteciparvi, il prossimo sarà anche l'ultimo», si rese conto improvvisamente.

Creb riportò la propria attenzione sulla cerimonia dell'accoppiamento, che avrebbe coinvolto anche Drug e Aga. Drug era un cacciatore esperto che aveva ormai dato ampie prove delle sue capacità. Ma era ancora più abile come artigiano. Era serio e tranquillo come il figlio della sua compagna morta, e lui e Guv avevano lo stesso totem. Si assomigliavano anche sotto altri aspetti, e Creb era sicuro che fosse stato lo spirito del totem di Drug a creare Guv.

Schizzando attraverso il sentiero, un coniglio strappò bruscamente Creb e Ayla ai loro pensieri. Alla bambina ricordò quello che aveva trovato riparo nella caverna e la riportò al suo pensiero dominante di quei giorni, la bimba di Iza.

«Creb, come ha fatto la bambina a entrare in Iza?» domandò.

«Una donna inghiotte lo spirito del totem di un uomo», gesticolò Creb, «Esso combatte con lo spirito del suo totem. Se quello dell'uomo vince il totem della donna, lascia in lei una parte di sé, che dà origine a nuova vita.»

Ayla si guardò intorno, come se indagasse l'onnipresenza degli spiriti. Non ne vedeva, ma, se Creb sosteneva che esistevano, lei gli credeva.

«Lo spirito di qualsiasi uomo può entrare in una donna?» chiese poi.

«Sì, ma solo se è più forte può sconfiggere quello di lei. Spesso il totem del compagno di una donna chiede aiuto a un altro spirito. Se un maschio ha lo stesso totem del compagno di sua madre, significa che sarà fortunato», spiegò prudentemente Creb.

«Solo una donna può avere bambini?» chiese lei, sempre più interessata.

«Sì», rispose lui.

«Ma una donna deve essere accoppiata per avere un bambino?»

«No, talvolta inghiotte uno spirito prima di essere accoppiata. Ma se non ha un compagno per quando nasce il bambino, questi può essere sfortunato.»

«Io potrei avere un bambino?» chiese allora lei, speranzosa.

Creb pensò al suo totem potente. Il suo principio vitale era troppo forte. Anche con l'aiuto di un altro spirito, era improbabile che potesse essere sconfitto. «Ma se ne accorgerà anche troppo presto», concluse.

«Non sei abbastanza grande», rispose, elusivo.

«Quando sarò abbastanza grande?»

«Quando sarai donna.»

«E quando sarò donna?»

Creb stava cominciando a pensare che non avrebbe mai smesso di fare domande. «La prima volta che lo spirito del tuo totem combatterà con un altro spirito, tu sanguinerai. Sarà il segno che esso è stato ferito. Parte dell'essenza dello spirito che ha combattuto con lui resterà e farà maturare il tuo corpo. Ti crescerà il seno e ci sarà qualche altro cambiamento. Dopo di che, lo spirito del tuo totem combatterà regolarmente con altri spiriti. Quando verrà il momento che il tuo sangue scorra e questo non succederà, significherà che lo spirito che hai ingoiato ha sconfitto il tuo e che una nuova vita è iniziata.»

«Ma *quando* sarò donna?»

«Forse quando sarai passata attraverso tutte le stagioni otto o nove volte. È allora che la maggior parte delle bambine diventano donne, alcune addirittura a sette anni», rispose.

«Ma quanto dovrò aspettare?» insistette lei.

Il vecchio sciamano paziente sospirò. «Vieni qua, cercherò di spiegarti», disse, raccogliendo un ramoscello ed estraendo un coltello di selce dal suo sacchetto. Dubitava che lei potesse capire, ma forse così si sarebbe messa tranquilla.

I numeri erano una cosa difficile da afferrare per la gente del Clan. Quasi nessuno riusciva a pensare oltre il tre: io, tu e un altro. Noi era una questione d'intelligenza; per esempio, Brun sapeva immediatamente quando mancava uno dei ventidue membri del suo Clan. Doveva semplicemente pensare a ciascun individuo, e lo faceva rapidamente senza esserne cosciente. Ma trasferite quell'individuo in un concetto chiamato «uno» era uno sforzo che pochi erano in grado di compiere. «Come è possibile che questa persona sia *uno* e che anche un'altra persona sia *uno* un'altra volta, non sono forse diverse?» era la prima domanda che in genere facevano.

L'incapacità di sintetizzare e di compiere astrazioni si estendeva ad altre sfere della vita del Clan. Avevano un nome per tutto. Conoscevano la quercia, il salice, il pino, ma non avevano un concetto generico che li comprendesse; non avevano una parola come albero. Ogni tipo di suolo, di sasso, persino i diversi tipi di neve avevano un nome. Il Clan dipendeva dalla sua ricca memoria e dalla sua capacità di accrescerla... Non dimenticava

quasi niente. Il suo linguaggio era fornito di colori e termini descrittivi, ma quasi privo di astrazioni. L'idea era estranea alla sua natura, alle sue usanze, al modo in cui si era sviluppato. Perciò si rivolgeva a Mog-ur perché si occupasse di quelle poche cose che era necessario contare: il tempo fra un Raduno e l'altro, l'età dei suoi membri, il periodo di isolamento dopo una cerimonia di accoppiamento e i primi sette giorni di vita di un bambino. E questo era uno dei poteri magici più rinomati del Mog-ur.

Creb, sedutosi, tenne il bastoncino incuneato fra il suo piede e un sasso. «Secondo Iza, tu sei un poco più grande di Vorn», esordì. «Vorn è vissuto per tutto il primo anno dalla nascita, l'anno in cui ha cominciato a camminare, l'anno in cui ha cominciato a parlare, e l'anno dello svezzamento», spiegò, facendo una piccola incisione nel ramo per ciascun anno che enumerava. «Per te farò un altro segno ancora. Questi sono i tuoi anni. Se prendo la mano e appoggio un dito su ciascun segno, li copro tutti, vedi?» Ayla guardava con concentrazione le tacche sul ramoscello, aprendo le dita della mano. Poi si illuminò. «Questi sono gli anni che ho!» esclamò, mostrandogli la mano con le dita allargate. «Ma quanto ancora dovrò aspettare per avere un bambino?» domandò, molto più interessata al problema della riproduzione che ai conti.

Creb era esterrefatto. Come era possibile che avesse afferrato tanto rapidamente il concetto? Non aveva nemmeno chiesto cosa c'entrassero i segni sul ramoscello con le dita o cosa c'entrassero gli uni e le altre con gli anni. Creb aveva dovuto ripetere l'operazione diverse volte prima che Guv capisse. Fece altri tre segni e li coprì con le dita. Potendo usare una mano sola, aveva incontrato particolari difficoltà ad apprendere. Ayla si guardò l'altra mano e immediatamente ne sollevò tre dita, abbassando l'indice e il pollice.

«Quando arriverò ad averne tanti così?» chiese, alzando le otto dita tutte insieme. Creb annuì, approvando. Ma quel che fece poi Ayla lo colse completamente di sorpresa; per assimilare quel concetto lui aveva impiegato parecchi anni. La bambina abbassò la prima mano e rimase con sole tre dita alzate.

«Potrò avere un bambino dopo questi anni», fece con gesti sicuri, senza alcun dubbio sulla propria deduzione. Il vecchio sciamano era sconvolto fin nella sua più recondita fibra. Era impensabile che un bambino, e una femmina per di più, potesse arrivare così facilmente a quella conclusione, ragionando. Era talmente sopraffatto che quasi non si ricordò di completare la spiegazione.

«Forse sì e forse no. Forse non sarà per allora, forse dovrai aspettare», disse, aggiungendo due tagli sul bastoncino. «O forse ancora di più. Non si può prevederlo con certezza.»

Ayla aggrottò la fronte, sollevò l'indice e poi il pollice. «Come posso conoscere gli altri anni?» domandò.

Creb la guardò di traverso, preoccupato. Stava inoltrandosi in una sfera nella quale anche lui si trovava a disagio. Cominciava a rimpiangere di aver iniziato. A Brun non sarebbe andato a genio se avesse saputo che quella bambina era capace di una magia tanto potente, riservata solo ai Mog-ur. Ma era anche incuriosito.

«Prendi entrambe le mani e copri tutti i segni», le spiegò. Dopo che lei ebbe disposto con cura le dita sopra i tagli, Creb ne fece un altro e vi mise sopra il mignolo. «Questo segno è coperto dal mio mignolo. Dopo il primo insieme, devi pensare al primo dito della mano di un'altra persona, poi al primo dito dell'altra mano di quella persona. Capisci?» gesticolò guardandola attentamente.

La bambina aveva un'espressione assorta. Si guardò le mani, poi guardò quella di lui, e uscì in quella smorfia che indicava contentezza. Annuì energicamente con la testa: aveva capito. Poi fece un salto quantitativo, un balzo che andò quasi al di là dei poteri di comprensione di Creb.

«E, dopo, le mani di un altro e poi di un altro ancora, non è così?» chiese.

Fu troppo per lui. La sua mente turbinava. Con difficoltà, Creb poteva contare fino a venti. I numeri al di là si confondevano in qualche infinito indistinto chiamato «molti.» Solo in rare occasioni e dopo una profonda meditazione, era arrivato a intravedere il concetto che Ayla comprendeva con tanta facilità. Annuì quasi senza accorgersene. Improvvisamente si rese conto dell'abisso fra la mente della bambina e la propria e ne rimase sconvolto. Faticò a riprendere il controllo di sé.

«Dimmi, come si chiama?» chiese, per cambiare argomento, sollevando il ramoscello che aveva usato. Ayla lo guardò, cercando di ricordare.

«Salice», rispose, «credo.»

«Esatto», fece Creb. Le mise una mano sulla spalla e la guardò direttamente negli occhi. «Ayla, sarebbe meglio che tu evitassi di accennare con chiunque altro a quel che è successo oggi», disse, toccando i segni sul ramoscello.

«Sì, Creb», rispose la bambina, intuendo quanto fosse importante per lui.

Aveva imparato a capire le sue azioni ed espressioni più di chiunque altro, a eccezione di Iza.

«È ora di tornare», disse lui. Voleva restare solo a riflettere.

«È proprio necessario?» replicò lei. «È così bello star qua fuori.»

«Certo che è necessario», fece lui, tirandosi in piedi con l'aiuto del bastone. «E non sta bene ribattere a un uomo una volta che ha deciso una cosa, Ayla», la rimproverò con dolcezza.

«Sì, Creb», rispose lei, chinando la testa, acquiescente, come aveva imparato. Camminò in silenzio al suo fianco mentre facevano ritorno alla caverna, ma presto la sua esuberanza ebbe il sopravvento, e riprese a correre; poi tornava verso di lui portandogli ramoscelli e sassi, dicendone i nomi a Creb, o chiedendogli se non li ricordava. Lui rispondeva distrattamente, trovando difficoltà a prestare attenzione, con quel tumulto nella mente.

Le prime luci dell'alba dispersero il buio avvolgente della caverna, e l'aria frizzante profumava di neve in arrivo. Iza giaceva osservando i contorni familiari di quelle pareti sopra di lei prendere forma e definizione alla luce che aumentava pian piano. Quel giorno sua figlia avrebbe ricevuto il nome, diventando membro del Clan, quel giorno sarebbe stata riconosciuta come essere vivente. Iza aspettava con gioia la fine della sua forzata reclusione, anche se, finché non avesse smesso di sanguinare, avrebbe potuto avere rapporti solo con le altre donne.

Le ragazze dovevano trascorrere tutto il loro primo periodo mestruale lontane dal Clan. Se ciò succedeva in inverno, la giovane donna rimaneva in disparte in un'area in fondo alla caverna, ma in primavera doveva trascorrere sola, all'aperto, quel periodo. Vivere sola era pauroso e pericoloso per una ragazza inerme abituata alla protezione e alla compagnia dell'intero Clan. Era una prova che rendeva il passaggio dalla condizione di bambina a quella di donna simile alla prova cui era sottoposto il maschio, quando uccideva la sua prima preda, ma nessuna cerimonia segnava il suo ritorno all'ovile. E benché la giovane avesse un fuoco per proteggersi dalle bestie carnivore, non era raro che qualcuna non tornasse mai... e i suoi resti venivano generalmente rinvenuti più tardi da qualche spedizione di caccia o raccolta. La madre poteva far visita alla ragazza una volta al giorno per portarle cibo e conforto. Ma se lei scompariva o restava uccisa, alla donna era vietato di parlarne finché non fosse trascorso un certo numero di giorni.

Le battaglie scatenate dagli spiriti nei corpi delle donne durante la lotta primordiale per creare la vita erano misteri profondi per gli uomini. Mentre una donna sanguinava, l'essenza del suo totem era potente: vincendo, sconfiggeva qualche essenziale principio maschile, ne espelleva l'essenza ingravidante. Se una donna guardava un uomo in quel periodo, lo spirito di lui poteva essere coinvolto in quella battaglia destinata alla sconfitta. Per quel motivo i totem femminili dovevano essere meno potenti di quelli maschili, poiché persino un totem debole acquisiva slancio dalla forza vitale che risiedeva nelle femmine. Le donne attingevano a questa forza vitale; erano loro a produrre nuova vita.

Nel mondo delle cose, l'uomo era più grosso, più forte di una donna, ma nel mondo pauroso delle forze invisibili, la donna era più potente. E gli uomini impedivano alla donna di partecipare completamente alla vita spirituale del Clan proprio per tenerla all'oscuro di quel potere che la sua particolare forza vitale le dava.

Alla prima cerimonia della virilità si mettevano in guardia i giovani maschi dalle tremende conseguenze che potevano scatenarsi se soltanto una donna avesse intravisto i riti segreti degli uomini, e si raccontavano leggende dell'epoca in cui erano le donne a controllare la magia e a intercedere presso il mondo degli spiriti.

Poiché le sue forze erano tanto più potenti durante le mestruazioni, in questo periodo la donna veniva isolata. Doveva restare con le altre, non doveva toccare cibo che venisse consumato da un uomo, e trascorrere il suo tempo in faccende di scarsa importanza come raccogliere legna o trattare le pelli che potevano essere portate soltanto da donne. Gli uomini l'ignoravano, nemmeno si degnavano di rimproverarla. Se per caso capitava loro di posare gli occhi su di lei, la guardavano come fosse invisibile, come non esistesse.

Sembrava un crudele prezzo da pagare. Una sorta di maledizione di morte, la punizione suprema che veniva inflitta ai membri del Clan se commettevano un grave crimine. Soltanto il capotribù poteva ordinare a un Mog-ur di invocare gli spiriti maligni ed esprimere una maledizione di morte. Un Mog-ur non poteva rifiutarsi di farlo, benché fosse pericoloso per se stesso e per il Clan. Una volta maledetto, nessun membro del Clan si rivolgeva allo sciagurato: egli non esisteva più, era come morto. La sua compagna e la sua famiglia lo piangevano, egli non poteva più dividere il focolare con nessuno. Qualcuno, abbandonato il Clan, non era mai più stato rivisto. Ma per lo più costui smetteva di mangiare, di bere, facendo così

diventare realtà la maledizione nella quale anch'egli credeva.

Di tanto in tanto questa maledizione poteva essere imposta per un periodo limitato di tempo, ma anche in quel caso era spesso fatale poiché il malcapitato rinunciava a vivere per tutta la durata della punizione. Ma se sopravviveva a una maledizione limitata, veniva riaccettato nel Clan come membro a pieno titolo, riacquistando il suo rango precedente. Poiché aveva pagato il suo debito, il suo crimine veniva scordato. I crimini, però, erano rari, e raramente venivano messe in atto tali punizioni. Benché il periodo mestruale procurasse alle donne un periodo temporaneo di ostracismo, quasi tutte apprezzavano quella parentesi di sollievo dalle richieste incessanti e dagli sguardi vigili degli uomini.

Iza già pregustava l'arricchimento della sua vita dopo la cerimonia del nome. Era stanca di doversene restare entro i confini di pietra del focolare di Creb e guardava con rimpianto il sole luminoso che irrompeva attraverso l'ingresso della caverna in quegli ultimi giorni che precedevano le neviccate invernali. Aspettava ansiosamente il segnale di Creb, l'annuncio che egli era pronto e il Clan riunito. I nomi spesso venivano dati prima del pasto del mattino, poco dopo l'alba, mentre i totem erano ancora vicini per aver protetto il Clan durante la notte. Quando lui le fece cenno, Iza si affrettò a raggiungere gli altri e rimase ferma davanti a Mog-ur, gli occhi bassi, scoprendo la bambina. La sollevò, mentre lo sciamano guardava in alto, invocando gli spiriti perché partecipassero alla cerimonia. Poi, con un ultimo ampio gesto, cominciò.

Intingendo un dito nero ciotola tenuta da Guv, con l'impasto di oca rossa, tracciò una linea dal punto in cui le arcate sopraorbitarie della bambina si congiungevano fino alla punta del naso.

«Uba, il nome della bambina è Uba», disse Mog-ur. La bimbetta nuda, aggredita dal freddo vento che batteva sullo spiazzo assolato davanti alla caverna, si mise a piangere violentemente, cancellando il mormorio di approvazione del Clan.

«Uba», ripeté Iza, curando la bambina tremante fra le braccia. «È bello», pensò, rimpiangendo di non aver conosciuto la donna di cui sua figlia portava il nome. I membri del Clan le sfilarono accanto, ripetendo ciascuno il nome per familiarizzare se stesso e il proprio totem con la nuova arrivata. Iza fece attenzione a tenere gli occhi abbassati per evitare, se pur inavvertitamente, di guardare qualcuno degli uomini che si avvicinavano per riconoscere sua figlia. Poi, avvolta la piccola in pelli calde di coniglio, se la mise dentro la

veste a contatto di pelle. Quando cominciò ad allattarla, il suo pianto bruscamente cessò. Poi Iza riprese il suo posto fra le altre donne per lasciar spazio ai rituali di accoppiamento.

Per questa cerimonia, e soltanto per questa, veniva usata come unguento sacro l'ocra gialla. Guv porse la ciotola a Mog-ur, che la tenne saldamente fra il moncherino del braccio e il fianco. Guv non poteva fungere da accolito alla propria cerimonia di accoppiamento. Prese posizione di fronte all'uomo sacro e aspettò che Grod portasse la figlia della sua compagna. Uka assisteva con emozioni contrastanti... orgoglio che sua figlia avesse trovato un buon compagno e dolore perché lasciava il suo focolare. Ovrà, avvolta in una nuova veste, stava a capo chino mentre avanzava subito dietro Grod, ma il suo volto pudicamente abbassato era radioso. Era evidente che non le dispiaceva la scelta che era stata fatta per lei. Sedette a gambe incrociate davanti a Guv, tenendo gli occhi bassi.

Con silenziosi gesti formali, Mog-ur si rivolse nuovamente agli spiriti, poi intinse il medio nell'impasto giallo-bruno e tracciò il segno del totem di Ovrà sopra la cicatrice del totem di Guv, simboleggiando l'unione dei loro spiriti. Intinse di nuovo il dito nell'unguento, tracciò sulla donna il segno di Guv, seguendo le linee della sua cicatrice e rendendo indistinto il segno, per mostrare il predominio di quello di lui.

«Spirito dell'Uro, Totem di Guv, il tuo segno ha sopraffatto lo Spirito del Castoro, Totem di Ovrà», gesticolò Mog-ur. «Possa il Grande Orso concedere che così sia sempre. Guv, accetti questa donna?»

In risposta, Guv diede un colpetto sulla spalla della ragazza, facendole cenno di seguirlo nella caverna, verso quel territorio appena delineato, con piccoli massi, che era adesso il focolare di Guv. Ovrà si alzò di scatto e seguì il nuovo compagno. Non aveva scelta né le era stato chiesto di accettarlo. La coppia sarebbe rimasta isolata, confinata al proprio focolare per quattordici giorni, nel corso dei quali i due avrebbero dormito separatamente. A conclusione dell'isolamento, gli uomini avrebbero tenuto una cerimonia nella piccola caverna per cementare l'unione.

In quella società primitiva, il sesso era naturale e incontrollato come dormire e mangiare. I bambini imparavano, come imparavano altre attività e usanze, osservando gli adulti, e giocavano a fare l'amore mimando i giovani. Spesso qualche ragazzo che aveva raggiunto la pubertà penetrava una bambina. Le penetrazioni avvenivano presto, benché i maschi avessero un po' paura quando sgorgava del sangue e si affrettassero a ignorare la ragazza se

ciò succedeva.

Ciascun uomo poteva prendere una donna ogni qual volta desiderava trovare sfogo, con l'eccezione, consolidata da lunga tradizione, della propria sorella. In genere, quando si formava una coppia, i due restavano abbastanza fedeli più che altro per rispetto verso le proprietà di un altro ma un uomo era giudicato più severamente se si asteneva piuttosto che se prendeva la donna più vicina. E, se un uomo le attraeva, le donne non erano restie a lanciare sottili, timidi messaggi che non mancavano di raggiungere il segno. Per il Clan, ogni nuova vita si formava attraverso le essenze onnipresenti dei totem, e ogni rapporto fra penetrazione e nascita era al di là della sua comprensione.

Poi ci fu la seconda cerimonia per unire Drug e Aga. La coppia doveva restare isolata dal Clan ma non dagli altri membri del suo focolare, sicché questi ultimi erano liberi di andare e venire come volevano. Dopo che anche la seconda coppia fu entrata nella caverna, le donne si affollarono intorno a Iza e alla sua piccola.

«È perfetta, Iza», fece Ebra, in estasi. «Devo confessare che ero un po' preoccupata quando ho saputo che eri rimasta incinta dopo tutto quel tempo.»

«Gli spiriti hanno vigilato su di me», gesticolò Iza. «Un forte totem aiuta a fare un bambino sano, una volta che soccombe.»

«Temevo che il totem della forestiera potesse avere un cattivo effetto. È così diversa da noi, e il suo totem è così potente che avrebbe potuto deformare la tua piccola», osservò Aba.

«Ayla è fortunata, mi ha portato fortuna», si affrettò a ribattere Iza, guardandosi intorno per controllare se Ayla avesse sentito. Ma la bambina stava osservando Oga che teneva la neonata, e le stava vicino, raggianti d'orgoglio come se Uba fosse sua. Non si era accorta dell'osservazione di Aba, ma Iza non gradiva che quei pensieri venissero espressi apertamente. «Non ha forse portato fortuna a tutti noi?»

«Ma tu non sei stata abbastanza fortunata da avere un maschio», insistette Aba.

«Io desideravo una bambina, Aba», ribatté Iza.

«Iza, come puoi dire una cosa simile!» Le donne erano sconvolte. Raramente ammettevano di preferire una femmina.

«Io non la biasimo», intervenne prontamente Uka in difesa di Iza. «Hai un maschio, ti prendi cura di lui, lo allatti, lo allevi, poi appena è cresciuto se ne va. Se non rimane ucciso nella caccia, rimane ucciso in qualche altro modo. Muoiono spesso quando sono ancora giovani. Per lo meno Ovrà potrà

vivere più a lungo.»

Tutte erano dispiaciute per la madre che aveva perso il figlio nel crollo della caverna. Tutte sapevano quanto avesse sofferto. Con tatto Ebra cambiò argomento.

«Chissà come saranno gli inverni in questa nuova caverna.»

«La caccia è stata buona, e abbiamo raccolto e messo via tanto cibo che avremo di che nutrirci in abbondanza. I cacciatori usciranno anche oggi, probabilmente per l'ultima volta. Spero che ci sia abbastanza posto nel deposito per poter conservare tutto», fece Ika. «Ma sembra che stiano perdendo la pazienza. Sarà meglio che andiamo a preparare qualcosa da mangiare.»

A malincuore le donne lasciarono Iza e la sua piccola e andarono a preparare il pasto del mattino. Ayla sedette accanto a Iza e la donna le circondò le spalle con un braccio, tenendo Uba nell'altro. Iza si sentiva bene... felice di essere all'aperto, in quella fredda, frizzante, assolata giornata d'inverno; felice che la sua piccola fosse nata, sana; felice di quella caverna e del fatto che Creb avesse deciso di provvedere a loro; e felice di avere accanto quella esile, bionda, strana bambina. Guardò Uba e poi Ayla. «Le mie figlie», pensò la donna, «sono entrambe mie figlie. Tutti sanno che Uba sarà una donna della medicina, ma anche Ayla lo diventerà, ci penserò io. Chissà, forse un giorno sarà una grande donna della medicina.»

«Lo Spirito della Neve Leggera e Secca prese come compagna lo Spirito della Neve Granulosa e questa, dopo un certo tempo, partorì la Montagna di Ghiaccio nel lontano Freddo. Lo Spirito del Sole odiava quella creatura scintillante di luce che si allargava sulla pianura, tenendo lontano il suo calore così che nemmeno un filo d'erba poteva spuntare. Il Sole decise di distruggere la Montagna di Ghiaccio, ma lo Spirito della Tempesta, fratello della Neve Granulosa, scoprì che il Sole voleva ucciderne la figlia. In estate, quando il Sole era al massimo della sua potenza, lo spirito della Tempesta combatté contro di lui per salvare la Montagna di Ghiaccio.»

Ayla, seduta con Uba sulle ginocchia, osservava Dorv mentre raccontava la leggenda. Anche se la conosceva a memoria, ne era affascinata. La preferiva a tutte le altre, e non si stancava mai di ascoltarla. Ma la piccola irrequieta di un anno e mezzo, fra le sue braccia, si interessava molto di più ai suoi lunghi capelli biondi e vi si aggrappava con le manine grassocce. Ayla districò una ciocca dai pugnetti chiusi di Uba senza distogliere lo sguardo dal vecchio in piedi accanto al falò, che ripeteva la storia in una drammatica pantomima sotto gli occhi attenti del Clan.

«Per alcuni giorni il Sole vinse la battaglia e si accanì sul duro, freddo ghiaccio, trasformandolo in acqua, asciugando così la vita dalla Montagna di Ghiaccio. Per molti altri ancora, però, ebbe la meglio lo Spirito della Tempesta, che coprì la faccia del Sole, impedendo al suo calore di far sciogliere troppo la Montagna di Ghiaccio. Così, anche se, in estate, la Montagna di Ghiaccio soffriva la fame e rimpiccioliva, d'inverno la madre le portava il nutrimento offertole dal suo compagno, restituendo la salute alla sua creatura. Ogni estate il sole combatteva per distruggere la Montagna di Ghiaccio, ma la Tempesta gli impediva di sciogliere tutto quel che la madre le aveva fornito l'inverno precedente. All'inizio di ciascun nuovo inverno, la Montagna di Ghiaccio era sempre un po' più grossa di quello trascorso; ogni anno cresceva, si allargava, divorava più terra.

«E, man mano che cresceva, una grande barriera di freddo si formava davanti a lei. I venti ululavano, la neve turbinava e la Montagna di Ghiaccio si estendeva, strisciando sempre più vicina al luogo in cui abitava il Popolo. Il Clan rabbriviva, stringendosi vicino al fuoco mentre la neve si abbatteva su

di lui.»

Il vento che fischiava fra gli arti nudi degli alberi davanti alla caverna creava degli effetti sonori, comunicando ad Ayla lungo la spina dorsale un partecipe brivido di eccitamento.

«Il Clan non sapeva che fare. 'Perché mai gli spiriti dei nostri totem non ci proteggono più? Che cosa abbiamo fatto per incollerirli?' Il Mog-ur decise di andarsene via da solo per trovare gli spiriti e parlare loro. Rimase assente a lungo. Molti diventarono irrequieti in questa attesa, soprattutto i giovani.

«Ma il più impaziente di tutti era Durc. 'Il Mog-ur non tornerà mai', diceva. 'I nostri totem non amano il freddo, se ne sono andati. Anche noi dobbiamo andarcene.'

«'Non possiamo lasciare la nostra dimora', replicava il capo. 'Qui il Clan ha sempre vissuto. È la sede dei nostri antenati. La dimora degli spiriti dei nostri totem. Essi non se ne sono andati. Sono infelici con noi, ma lo sarebbero ancora di più senza un posto, lontani dalla dimora che conoscono. Non possiamo partire e portarli con noi. E dove andremmo?'

«'I nostri totem se ne sono già andati', ribatteva Durc. 'Se troviamo una dimora migliore, può darsi che tornino. Possiamo puntare verso il Caldo, seguendo gli uccelli che in autunno fuggono il Freddo, e verso il l'alba, la dimora del Sole; andare là dove la Montagna di Ghiaccio non possa raggiungerci. Essa si muove lentamente; noi possiamo correre come il vento. Non ci raggiungerà mai. Se restiamo qui, morremo di freddo.'

«'No. Dobbiamo aspettare il Mog-ur. Lui tornerà e ci dirà che fare', ordinò il capo. Ma Durc non volle dar retta a quel saggio consiglio. Si lamentava e discuteva col Popolo e alcuni si lasciarono convincere. Essi decisero di andarsene con Durc.

«'Restate', supplicarono gli altri. 'Restate fino al ritorno del Mog-ur.'

«Durc non voleva saperne. 'Il Mog-ur non troverà gli spiriti. Non tornerà mai. Noi ce ne andiamo. Venite con noi a cercare una nuova dimora dove la Montagna di Ghiaccio non possa vivere.'

«'No', risposero gli altri. 'Noi aspetteremo.'

«Le madri e le compagne erano addolorate per i giovani uomini e donne che se n'erano andati, certe com'erano che fossero condannati. Aspettarono il Mog-ur, ma, quando molti giorni passarono senza che egli tornasse, cominciarono a dubitare. E a domandarsi se non avessero fatto meglio a partire con Durc.

«Poi, un giorno, il Clan vide apparire uno strano animale, un animale che

non aveva paura del fuoco. Il Popolo, spaventato, lo guardava meravigliato. Mai ne avevano visto uno simile. Quando si fece più vicino, videro che non era un animale, ma il Mog-ur! Si era coperto con la pelliccia di un orso delle caverne. Era finalmente tornato. Disse al Clan quel che aveva imparato dallo Spirito del Grande Orso delle Caverne.

«Il Grande Orso aveva insegnato al Popolo che doveva vivere nelle caverne, indossare la pelliccia di animali, praticare la caccia e la raccolta in estate e mettere da parte il cibo per l'inverno. Il Popolo del Clan non scordò più gli insegnamenti del Grande Orso e, benché si accanisse su di lui, la Montagna di Ghiaccio non riuscì a scacciare il Popolo dalla sua terra. Nonostante il gelo e la neve che essa scatenava davanti a sé, il Popolo non voleva saperne di muoversi, di lasciarle la strada aperta.

«Infine, la Montagna di Ghiaccio si arrese. Contrariata, non volle più combattere il Sole. La Tempesta si incollerì con lei perché non voleva più lottare e si rifiutò di aiutarla ancora. La Montagna di Ghiaccio lasciò quella terra e tornò verso la sua dimora al Freddo, e il grande gelo se ne andò con lei. Il Sole esultò di questa sua vittoria e la inseguì fino alla sua dimora verso il Freddo. Poiché in nessun posto poteva nascondersi dal grande caldo, fu sconfitta. Per molti, molti anni non vi fu più inverno, solo lunghe giornate d'estate.

«Ma la Neve Granulosa piangeva la figlia perduta, e il dolore la indeboliva. La Neve Leggera e Secca voleva che avesse un altro figlio e chiese aiuto allo spirito della Tempesta. Lo spirito della Tempesta si impietosì della sorella e aiutò la Neve Leggera e Secca a portarle nutrimento perché riprendesse le forze. Coprì di nuovo il volto del Sole, mentre la Neve Leggera e Secca si aggirava nei pressi, spargendo il suo spirito perché la Neve Granulosa lo inghiottisse. Questa mise al mondo un'altra Montagna di Ghiaccio, ma il Popolo ricordava gli insegnamenti del Grande Orso. La Montagna di Ghiaccio non cacerà mai il Clan dalla sua dimora.

«E che ne fu di Durc e di coloro che se ne erano andati con lui? Alcuni dicono che furono divorati da lupi e leoni, e altri ancora che affogarono nelle grandi acque. Qualcuno dice che, quando raggiunsero la dimora del Sole, questi si incollerì perché Durc e la sua gente volevano la sua terra. Mandò una sfera di fuoco dal cielo per divorarli. Essi scomparvero e nessuno li rivide mai più.»

«Vedi, Vorn», fece Aga al figlio, come di consueto a conclusione della leggenda di Durc. «Devi sempre dar retta a tua madre e a Drug e a Brun e a

Mog-ur. Non devi mai disubbidire, né lasciare il Clan, altrimenti anche tu scomparirai.»

«Creb», fece Ayla all'uomo seduto accanto a lei. «Credi che Durc e la sua gente abbiano trovato un nuovo luogo in cui vivere? Egli scomparve, ma nessuno lo vide morire, non è vero? Potrebbe anche essere sopravvissuto, non è vero?»

«Nessuno mai lo vide scomparire, Ayla, ma è difficile cacciare quando si è solo in due o tre uomini. Forse, durante l'estate, riuscirono a uccidere piccoli animali, a sufficienza per sfamarsi, ma quelli grossi di cui avevano bisogno per crearsi le scorte invernali erano molto più difficili da catturare e pericolosi. E dovevano superare molti inverni prima di raggiungere la terra del Sole. I totem hanno bisogno di un luogo dove vivere. Probabilmente abbandonano chi vaga senza dimora. Non vorresti certo che il tuo totem ti abbandonasse, non è vero?»

Senza accorgersene, Ayla si toccò l'amuleto. «Ma il mio totem non mi ha abbandonata, anche se ero sola e senza dimora.»

«Ma questo è successo perché ti voleva mettere alla prova. E ti ha trovato una dimora, non è vero? Il Leone delle Caverne è un totem forte, Ayla. Lui ti ha scelto, potrà decidere di proteggerti sempre perché ti ha scelto, ma tutti i totem sono più felici con una dimora. Se tu gli presterai attenzione, ti aiuterà. Ti dirà che cosa è meglio fare.»

«Come si fa a saperlo, Creb? Io non ho mai visto uno Spirito del Leone delle Caverne. Come fai a sapere che un totem ti sta dicendo qualcosa?»

«Non puoi vedere lo spirito del tuo totem perché è parte di te, è dentro di te. Ma ti parlerà. Tu, però, dovrai imparare a capirlo. Se dovrai prendere una decisione, ti aiuterà. Ti darà un segno, se farai la scelta giusta.»

«Che tipo di segno?»

«È difficile da spiegare. Per lo più è qualcosa di inconsueto o speciale. Può essere un sasso che non hai mai visto prima o una radice con una forma particolare. Devi imparare a capire col tuo cuore e la tua mente, non con gli occhi e le orecchie, e allora saprai. Quando verrà il momento e troverai il segno che il tuo totem ti ha lasciato, mettilo nel tuo amuleto. Ti porterà fortuna.»

«Hai segni del tuo totem nel tuo amuleto, Creb?» gesticolò la bambina, fissando il gonfio sacchetto di cuoio appeso al collo dello sciamano e lasciando che la piccola Uba irrequieta scivolasse via per andare da Iza.

«Sì», annuì lui. «Uno è un dente di orso delle caverne che mi fu dato

quando fui scelto come accolito. Non era infilato in una mandibola, ma abbandonato fra alcuni sassi ai miei piedi. Non lo vidi quando sedetti. È un dente perfetto, senza alcuna pecca. Con quel segno il Grande Orso mi confermava che avevo preso la giusta decisione.»

«Anche il mio totem mi darà segni?»

«Nessuno può dirlo. Forse, quando avrai importanti decisioni da prendere. Fa' attenzione a non perdere mai il tuo amuleto, Ayla. Ti è stato dato quando il tuo totem è stato rivelato. Porta con sé la parte del tuo spirito che egli riconosce. Senza di esso, lo spirito del tuo totem non ritroverebbe la sua strada. Si perderebbe e cercherebbe la sua dimora nel mondo degli spiriti. Se smarrisci il tuo amuleto e non lo ritrovi rapidamente, morirai.»

Ayla rabbrivì, si tastò il sacchetto appeso a un robusto laccio di cuoio intorno al collo, e si domandò quando avrebbe ricevuto un segno dal suo totem. «Credi che il totem di Durc gli abbia dato un segno, quando decise di andarsene alla ricerca della terra del Sole?»

«Nessuno lo sa, Ayla. Questo la leggenda non lo racconta.»

«Io credo che sia stato coraggioso a partire alla ricerca di una nuova dimora.»

«Forse è stato coraggioso, ma certo è stato avventato», rispose Creb. «Lasciò il suo Clan e la dimora dei suoi antenati, correndo un grave rischio. E perché? Per trovare qualcosa di diverso. Non era soddisfatto di quel che aveva. Alcuni giovani pensano che egli fu coraggioso, ma quando poi diventano vecchi e saggi, imparano a pensare diversamente.»

«Io credo che mi sia simpatico perché è diverso dagli altri», fece Ayla. «È la mia leggenda preferita.»

Ayla vide che le donne si alzavano per cominciare a cucinare il pasto della sera e saltò su per seguirle. Creb scosse la testa, guardandola. Appena lui si convinceva che Ayla stesse veramente imparando ad accettare e a capire il modo di vivere del Clan, lei diceva o faceva qualcosa che lo induceva a ricredersi. Niente di cattivo o di sbagliato, solo che non aveva a che fare col Clan. La leggenda doveva dimostrare come fosse illusorio, errato cercare di cambiare l'antico modo di vita, ma Ayla ammirava quel giovane avventato che ricercava qualcosa di nuovo.

Dalle bambine del Clan si pretendeva che, all'età di sette, otto anni, fossero abili nelle faccende femminili. Molte proprio allora diventavano donne e poco dopo si accoppiavano. Ormai erano trascorsi quasi due anni da quando l'avevano trovata - sola, sul punto di morire di fame, incapace di

provvedere a se stessa - e lei aveva imparato non solo a raccogliere verzure, ma a prepararle e conservarle. Inoltre aveva imparato altre importanti mansioni e, anche se non esperta come le donne più anziane, se la cavava bene per lo meno quanto quelle giovani.

Sapeva scuoiare e trattare una pelle e farne indumenti, mantelli e sacchetti per vari usi. Sapeva ricavare cinghie di uguale larghezza da una singola pelle tagliata a spirale. Le sue corde fatte di lunghi peli, tendini di animale o corteccia o radici fibrose erano forti e pesanti oppure sottili e delicate secondo l'uso. I suoi cesti, le sue stuoie e reti intrecciate di erbe, radici e cortecce robuste erano eccezionali. Da un blocco di selce sapeva ricavare una rozza ascia a mano oppure una scheggia acuminata da usare come coltello o raschiatoio con tale abilità che persino Drug ne era impressionato. Sapeva scavare ciotole da sezioni di tronco e lisciarle alla perfezione. Riusciva a ottenere il fuoco con un bastoncino appuntito, sfregandolo vorticosamente fra i palmi delle mani contro un altro pezzo di legno finché si sviluppava una brace che accendeva l'esca secca; il che risultava più facile se due persone si alternavano nel compito difficile, noioso di far roteare con una salda pressione costante il bastoncino acuminato. Ma, soprattutto, stava assimilando le nozioni di medicina di Iza con quel che sembrava un istinto naturale. «Iza aveva ragione», pensò Creb, «sta imparando anche senza le memorie.»

Ayla stava tagliando fette di igname da mettere in un recipiente di pelle che bolliva sopra un fuoco. Dopo aver tolto le parti guaste, non restava un gran che di ciascun frutto. Il retro della caverna, dove erano immagazzinati, era freddo e asciutto, ma a inverno inoltrato i frutti e le verzure cominciarono a marcire. Aveva cominciato a sognare la prossima stagione qualche giorno prima, quando aveva notato un gocciolio nel torrente serrato nella morsa del ghiaccio, uno dei primi segni che presto il corso d'acqua si sarebbe liberato. Non ne poteva più dalla voglia di veder tornare la primavera con il suo primo verde, i nuovi germogli e la dolce linfa dell'acero che colava dai tagli incisi nella corteccia. La raccoglievano e bollivano in grandi pentole di pelle finché diventava un denso viscoso sciroppo oppure si cristallizzava in zucchero, che veniva immagazzinato in contenitori di corteccia di betulla. Anche la betulla aveva una linfa dolce, ma non quanto quella di acero.

Non era la sola a soffrire di noia e inquietudine per il lungo inverno che

li confinava nella caverna. Prima, quel giorno, il vento era soffiato dal Caldo per qualche tempo, portando l'aria più dolce del mare. Sciogliendosi, l'acqua scorreva giù per i lunghi ghiaccioli sospesi all'apice dell'ingresso triangolare della caverna. Poi gelava di nuovo quando la temperatura scendeva, allungando e ispessendo gli strali scintillanti, aguzzi, che erano andati formandosi per tutto l'inverno, quando il vento cambiava, portando di nuovo le raffiche gelate dell'Alba. Ma il respiro dell'aria calda ricordava a tutti che l'inverno stava per finire.

Le donne chiacchieravano e lavoravano, muovendo rapide le mani in una veloce conversazione gestuale mentre preparavano il cibo. Verso la fine dell'inverno, quando le scorte scarseggiavano, mettevano insieme le loro riserve e cucinavano in comune, pur sempre mangiando separatamente, tranne che in occasioni speciali. C'erano sempre molti banchetti in inverno - aiutavano a rompere la monotonia del loro isolamento - anche se, verso la fine della stagione, si facevano spesso frugali. Ma avevano sempre di che sfamarsi. La carne fresca delle piccole prede oppure un vecchio cervo che capitava sotto il tiro dei cacciatori fra una bufera e l'altra erano ben accetti, anche se non essenziali. Avevano ancora una adeguata scorta di cibo essiccato a disposizione. Le donne erano in vena di raccontare e Aba stava giusto descrivendo la vicenda di una donna.

«...il bambino era deforme. Sua madre lo portò fuori, come le aveva ordinato il capo, ma non aveva il cuore di lasciarlo morire. Si arrampicò con lui fino in cima a un albero e lo legò sui rami più alti dove nemmeno i gatti selvatici potevano raggiungerlo. Lui pianse quando la madre lo lasciò e, come venne la notte, era talmente affamato che ululava come un lupo. Nessuno poteva dormire. Pianse notte e giorno, e il capo era furibondo con la madre, ma, finché gridava e piangeva, lei sapeva che era vivo.

«Il giorno del nome, la madre si arrampicò di nuovo sull'albero, all'alba. Non solo il figlio era vivo, ma la sua deformità era scomparsa. Era bello e sano. Prima era stato rifiutato dal capo ma adesso, poiché era ancora vivo, doveva ricevere il nome ed essere accettato. Quando crebbe, il bambino divenne capo e fu sempre grato a sua madre. Anche dopo essersi accoppiato, le portò sempre una parte della sua caccia. Non la batté mai, non la rimproverò mai, la trattò sempre con onore e rispetto», concluse Aba.

«Ma quale bambino appena nato potrebbe sopravvivere senza mangiare?» ribatté Oga, guardando Brac, il suo sano figliolo che si era appena addormentato. «E come poteva diventare capo se sua madre non era

compagna di un capo o di un uomo che un giorno potesse diventare capo?»

Oga era fiera del suo maschietto, e Brud ancora più orgoglioso che la sua compagna avesse messo al mondo un figlio così presto dopo il loro accoppiamento. Persino Brun abbandonava la sua stoica dignità col bambino, e i suoi occhi si addolcivano mentre teneva fra le braccia il neonato che assicurava la continuità del comando del Clan.

«Chi dovrebbe diventare capo se tu non avessi avuto Brac, Oga?» chiese Ovrà. «Che sarebbe successo se tu non avessi avuto maschi, ma solo femmine? Forse quella madre era compagna di un secondo di grado e qualcosa successe al capo.» Era un po' invidiosa della giovane. Ovrà non aveva ancora un bambino, benché, appena diventata donna, fosse stata accoppiata a Guv prima che Oga si unisse a Brud.

«Be', comunque sia, come è possibile che un bambino nato deforme improvvisamente diventi sano?» ribatté Oga.

«Io credo che quella storia fu inventata da una donna che ebbe un figlio deforme e desiderava che fosse sano», fece Iza.

«Ma è un'antica leggenda, Iza. Viene raccontata da generazioni. Forse molto tempo addietro sono successe cose che ora non sono più possibili. Come possiamo sapere?» fece Aba, difendendo il suo racconto.

«Forse certe cose erano diverse molto tempo addietro, Aba, ma io credo che Oga abbia ragione. Un bambino nato deforme non diventa sano da un momento all'altro, ed è molto improbabile che sopravviva fino al giorno del nome senza essere allattato. Ma è una vecchia storia. Chissà, può esserci una parte di verità», concesse Iza.

Quando il cibo fu pronto, Iza portò la sua parte al focolare di Creb, mentre Ayla prendeva in braccio la robusta bambina e la seguiva. Iza era smagrita, non era più forte come un tempo, e quasi sempre era Ayla a portare Uba. Fra le due su era creato uno speciale affiatamento: Uba seguiva Ayla dappertutto e quest'ultima sembrava non stancarsi mai della sua compagnia.

Dopo che Iza ebbe mangiato, Uba andò dalla madre per essere allattata, ma costei era in preda a un accesso di tosse e presto la bambina cominciò a piangere.

«Portala via. Vedi se Oga o Aga possono allattarla» fece Iza, irritata, colta poi da un altro violento accesso di tosse.

«Stai bene, Iza?» gesticolò Ayla con espressione preoccupata.

«Sono soltanto vecchia, troppo vecchia per avere un bambino piccolo. Il latte sta andandosene, ecco cosa è successo. Uba ha fame; l'ultima volta l'ha

allattata Aga, ma credo che abbia appena allattato Ona e forse non ha latte. Oga dice di averne in abbondanza; portala da lei questa sera.» Iza si accorse che Creb la guardava attentamente, per poi distogliere gli occhi mentre Ayla portava la piccola da Oga.

Ayla fece attenzione al modo in cui camminava, tenendo la testa china nell'atteggiamento corretto, mentre si avvicinava al focolare di Brud. Sapeva che sarebbe bastata la minima infrazione per scatenare la collera del giovane. Sapeva che era pronto a cogliere il minimo pretesto per sgridarla o picchiarla, e non voleva che le ordinasse di portar via Uba per colpa sua. Oga fu felice di allattare la figlia di Iza, ma, con Brud che osservava, non ci fu alcuna conversazione. Quando Uba fu sazia, Ayla la riportò indietro, poi sedette cullandola, cantando sommessamente, il che sembrava sempre acquietare la piccola, finché si addormentò.

«Sono soltanto una vecchia irritabile», fece Iza, mentre Ayla metteva Uba a dormire. «Ero troppo avanti con gli anni quando l'ho partorita, il mio latte sta già finendo, e Uba non dovrebbe ancora essere svezzata. Domani ti farò vedere come preparare del cibo speciale per bambini piccoli. Non voglio dare Uba a un'altra donna, se posso evitarlo.»

«Dare Uba a un'altra donna! Come puoi dare Uba a qualcun altro, lei appartiene a noi!»

«Ayla, nemmeno io voglio cederla, ma lei deve sfamarsi e io non sono in grado di provvedervi. Non possiamo continuare a portarla da una donna o dall'altra perché io non ho abbastanza latte. Il bambino di Oga è ancora piccolo, ed è per questo che lei ne ha tanto. Ma quando Brac crescerà, il suo latte basterà soltanto per lui. Come Aga, non ne avrà molto in più, a meno che non metta al mondo un altro piccolo mentre ancora allatta», spiegò Iza.

«Se potessi allattarla io!»

«Ayla, anche se sei alta quasi quanto una donna, non lo sei ancora. E non mostri alcun segno di diventarlo presto. Solo le donne possono essere madri e solo le madri possono fare latte. Cominceremo a dare del cibo a Uba, e vediamo cosa succede. Il cibo per i bambini piccoli deve essere preparato in modo particolare. Tutto deve essere molle. I grani devono essere macinati prima di essere cotti, la carne essiccata deve essere ridotta in poltiglia e cotta con un po' d'acqua, alla carne fresca bisogna togliere le fibre dure, le verdure devono essere tritate. Sono rimaste delle ghiande?»

«Ce n'era un mucchio l'ultima volta che ho guardato, ma i topi e gli scoiattoli le rubano e molte sono marce», rispose Ayla.

«Vedi di trovarne qualcuna. Toglieremo loro il sapore amaro e le macineremo per aggiungerle alla carne. Anche gli ignami andranno bene per lei. Sai dove sono quei gusci di molluschi? Dovrebbero essere abbastanza piccoli per la sua bocca; bisogna che impari a mangiare con quelli. Sono contenta che l'inverno sia quasi finito, la primavera porterà più varietà... per tutti noi.»

Iza vide l'espressione preoccupata e assorta della bambina. Più di una volta, soprattutto quell'inverno, le era stata grata per il suo aiuto volenteroso. Chissà, pensava, forse Ayla le era stata data mentre era incinta per poter fare da aiuto-madre a quella bambina che aveva messo al mondo così tardi. Ma non era soltanto l'età a prosciugarle le forze. Benché respingesse ogni accenno alla sua cattiva salute, e mai parlasse delle fitte dolorose al petto e del sangue che le capitava di sputare dopo un accesso di tosse particolarmente violento, sapeva che Creb era consapevole della verità: era assai più malata di quanto desse a vedere. «Ma anche lui invecchia», pensò Iza. «Quest'inverno è stato duro anche per lui. Se ne sta troppo tempo seduto in quella sua piccola caverna con solo una torcia per riscaldarlo.»

La folta, irsuta criniera del vecchio sciamano era tutta inargentata. Per lui, zoppicante e tormentato dall'artrite, camminare era uno sforzo doloroso. Cominciavano anche a dolergli i denti, consunti dopo averli usati così a lungo per reggere le cose, privo com'era di una mano. Ma Creb aveva imparato da molto tempo a convivere col dolore e la sofferenza, e la sua mente era potente e percettiva come sempre. Mentre osservava la donna e la bambina parlare del cibo da preparare per Uba, notò come il corpo robusto della sorella fosse smagrito. Era sparuta, gli occhi affondati nelle orbite profonde mettevano ancor più in risalto le sporgenti arcate sopraorbitarie. Anche le braccia erano scarnie, i capelli andavano ingrigendosi, ma era soprattutto quella tosse persistente a preoccuparlo. «Sarò felice quando questo inverno sarà passato», pensò. «Ha bisogno di luce e calore.»

Finalmente l'inverno smise di stringere la terra con la sua morsa gelida, e i giorni tiepidi della primavera portarono torrenti di pioggia. I banchi di ghiaccio alla deriva che scendevano dalla montagna continuarono a galleggiare sul torrente tumultuoso molto tempo dopo che la neve e il ghiaccio si furono sciolti all'altezza della caverna. Per effetto del disgelo, il suolo inzuppato d'acqua di fronte alla caverna si trasformò in un pantano scivoloso di fango. Soltanto le pietre che pavimentavano l'ingresso tenevano la caverna abbastanza riparata dall'acqua che filtrava all'interno.

Ma quell'acquitrino risucchiante non bastò a trattenere il Clan al chiuso. Dopo il lungo isolamento invernale, si riversarono fuori per godere i primi caldi raggi di sole e le dolci brezze marine. Prima che le nevi fossero completamente sciolte, sguazzavano attraverso la fredda melma liquida a piedi nudi oppure in calzari fradici che nemmeno lo strato aggiuntivo di grasso poteva tenere asciutti. Iza era più occupata a curare raffreddori nei giorni tiepidi di primavera che nel gelido inverno.

Man mano che la stagione avanzava e il sole asciugava l'umidità, il ritmo di vita del Clan accelerava. Al lento, tranquillo inverno trascorso a raccontare storie, a chiacchierare, a fabbricare armi e utensili, subentrò la frenetica attività primaverile. Le donne uscirono per raccogliere i primi germogli e le prime gemme verdi, e gli uomini si esercitavano in vista della prima grande caccia della stagione.

Uba prosperava con la sua nuova dieta, e si faceva allattare solo per abitudine o per ricerca di calore e sicurezza. Iza tossiva di meno, benché si sentisse debole e non avesse abbastanza energia da spingersi lontano, e Creb riprese zoppicando le sue passeggiate lungo il fiume con Ayla. Lei amava la primavera più di qualsiasi altra stagione.

Poiché Iza doveva per lo più restare nei pressi della caverna, Ayla prese l'abitudine di setacciare le colline alla ricerca di erbe con cui rifornire le scorte di Iza. Questa si preoccupava per il fatto che andasse in giro da sola, ma le altre donne erano impegnate a raccogliere cibo, e le piante medicinali non sempre crescevano vicine a quelle commestibili. Di tanto in tanto Iza accompagnava Ayla, soprattutto per farle vedere nuove piante e per identificare quelle familiari a uno stadio precoce in modo che lei sapesse più tardi dove cercarle. Benché fosse Ayla a portare Uba, quei pochi viaggi erano faticosi per Iza. A malincuore, lasciò che la bambina andasse sempre più spesso in giro da sola.

Ayla si scoprì a godere di quelle solitarie esplorazioni. Essere lontana dal Clan sempre vigile le dava un senso di libertà. Spesso accompagnava le donne durante la raccolta, ma, appena poteva, sbrigava in gran fretta i compiti che le venivano assegnati per avere il tempo di esplorare i boschi da sola. Dalle sue esplorazioni riportava non solo le piante che conosceva, ma anche altre, in modo che Iza potesse istruirla.

Brun non espresse apertamente alcuna obiezione; capiva come fosse necessario che qualcuno portasse a Iza le erbe per le sue magie di guarigione. Nemmeno a lui era sfuggita la malattia della donna. Ma l'entusiasmo con cui

Ayla si allontanava da sola lo turbava. Le donne del Clan non erano mai felici di starsene isolate. Ogni qual volta Iza era andata alla ricerca del suo speciale materiale di lavoro, l'aveva fatto con riserve un po' di paura, tornandosene il più rapidamente possibile se era sola. Ayla non evitava mai i suoi doveri, si comportava sempre correttamente, e Brun non individuava nulla di sbagliato in quel che faceva. Era più che altro la sensazione che il suo atteggiamento, il suo approccio, i suoi pensieri fossero, non sbagliati, ma diversi a tenerlo sul chi vive. Ogni volta che Ayla usciva, tornava con le pieghe della veste e le ceste piene, e finché le sue esplorazioni erano così necessarie, Brun non aveva niente da obiettare.

Di tanto in tanto, non si limitava a portare piante. Benché ormai ci si fossero abituati, al Clan erano sempre un po' sorpresi quando tornava con un animale ferito o sofferente. Il coniglio che aveva trovato poco dopo la nascita di Uba non era stato che il primo di una lunga serie di bestiole. Aveva un modo tutto particolare di trattarle; sembrava quasi che loro intuissero il suo desiderio di aiutarle. E una volta creato il precedente, Brun era riluttante a imporre cambiamenti. L'unica volta in cui le fu risposto negativamente fu quando portò un cucciolo di lupo. Per ogni animale carnivoro che fosse concorrente dei cacciatori era stato posto un divieto. Più di una volta una bestia braccata, magari ferita e finalmente a portata di mano, era stata arraffata all'ultimo momento da un carnivoro più veloce. Brun non avrebbe mai consentito alla bambina di aiutare un animale che un giorno avrebbe potuto sottrarre una preda al suo Clan.

Una volta, mentre Ayla era inginocchiata a scavare una radice, un coniglio con una zampa posteriore leggermente storta saltò fuori da un cespuglio e le annusò i piedi. Lei rimase immobile, poi, evitando ogni brusco movimento, lentamente allungò una mano per accarezzarlo. «Sei forse il mio Uba-coniglio?» pensò. «Ora sei diventato un grosso, sano, uomo-coniglio. Hai imparato a essere più prudente da allora? Dovresti stare in guardia anche dalle persone, sai? Potresti finire in pentola»; continuò, parlando fra sé mentre gli accarezzava la morbida pelliccia. Poi qualcosa fece sussultare la bestiola che saltò via, schizzando in una direzione, quindi fece dietrofront per partire alla carica nella direzione da cui era venuto.

«Sei così veloce che non capisco come qualcuno possa prenderti. Come fai a girarti così?» si domandò, guardando il coniglio che stava rapidamente allontanandosi, e rise. Improvvisamente, si rese conto che quella era la prima volta, da molto tempo, che rideva così forte. Le capitava raramente mentre

era in mezzo al Clan; la guardavano sempre con disapprovazione. Quel giorno molte cose le apparvero divertenti.

«Ayla, questa corteccia di ciliegio è vecchia. Non serve più a niente», gesticolò Iza un mattino presto. «Perché oggi non vai a cercarmene un po' quando esci? C'è un boschetto di ciliegi vicino a quella radura nella direzione del Tramonto, al di là del fiume. Hai capito dove? Prendi la corteccia interna, è la migliore in questa stagione.»

«Sì, madre, ho capito», rispose lei.

Era uno splendido mattino di primavera. Gli ultimi crochi si annidavano bianchi e purpurei accanto agli alti steli flessuosi delle prime giunchiglie di un giallo luminoso. Un tappeto rado di erba nuova, le cui minuscole foglie cominciarono appena a germogliare attraverso il suolo umido, dipingeva un trasparente acquarello verdeggianti sulla ricca terra marrone di radure e collinette. Macchie verdi punteggiavano i rami nudi di arbusti e alberi con le prime gemme che si sforzavano di rinascere, e salici soffici di amenti imbiancavano le cime degli altri alberi con la loro lanugine diffusa. Un sole benevolo splendeva incoraggiando la rinascita della terra.

Una volta che fu lontana dal Clan, Ayla si rilassò: ai suoi movimenti accuratamente controllati e dimessi subentrò un'andatura libera e disinvolta. Saltava giù per un morbido pendio e correva su per l'altro lato, sorridendo per quella possibilità di muoversi a suo piacimento. Passava in rassegna la vegetazione che le sfilava sotto gli occhi con apparente superficialità, e invece la sua mente lavorava selezionando e memorizzando le piantine che crescevano.

«Ecco la nuova fitolacca che spunta», pensò mentre passava accanto alla cavità acquitrinosa dove aveva raccolto le bacche purpuree il precedente autunno. «Scaverò qualche radice al ritorno, Iza dice che fanno bene ai dolori di Creb. Io spero che la corteccia fresca di ciliegio porti sollievo a Iza, con quella sua tosse. Sta migliorando, mi sembra, ma è troppo magra. Uba sta diventando tanto grande e grossa che Iza non dovrebbe nemmeno provarsi a sollevarla. Forse la prossima volta mi porterò dietro Uba, se posso. Sono così felice che non abbiamo dovuto darla a Oga. Adesso sta proprio cominciando a parlare. Sarà una meraviglia quando crescerà ancora un po' e potremo uscire insieme. Guarda quei salici coi loro amenti. Buffo come sembrano una vera pelliccia quando sono piccoli, ma poi diventano verdi. Il cielo è così azzurro,

oggi. Sento l'odore del mare nel vento. Chissà quando andremo a pescare. Presto l'acqua dovrebbe essere abbastanza calda da poter nuotare. Perché nessun altro ha voglia di nuotare? Il mare ha un sapore salato, non come quello del torrente, ma io mi sento così leggera quando vi sono immersa. Non sto più nella pelle al pensiero di andare a pescare. Credo proprio di preferire i pesci a tutto il resto, però mi piacciono anche le uova. E mi piace arrampicarmi sugli scogli per prendere le uova. Il vento ha un profumo così buono in alto sugli scogli. Ecco uno scoiattolo! Guarda un po' come corre su per quell'albero! Anch'io vorrei correre così.»

Ayla continuò a vagare per i pendii boscosi fino a metà mattina. Poi, rendendosi bruscamente conto che era tardi, si diresse verso la radura per prendere quella corteccia di ciliegio che Iza voleva. Mentre si avvicinava, udì un rumore di attività in corso e suoni di voci, e intravide gli uomini. Fece per andarsene, ma si ricordò della corteccia di ciliegio e rimase perplessa per un attimo. «Agli uomini non piacerà vedermi qua intorno», pensò. «Brun potrebbe arrabbiarsi e impedirmi di uscire ancora, ma Iza ha bisogno della corteccia di ciliegio. Forse non resteranno a lungo. Chissà cosa stanno facendo?» Silenziosamente, si avvicinò, nascondendosi dietro un grande albero, sbirciando attraverso il sottobosco intricato e spoglio.

Gli uomini si stavano esercitando con le armi in preparazione alla caccia. Ricordò di averli visti preparare nuove lance. Avevano tolto i rami a giovani alberi snelli, flessuosi, dritti e ne avevano appuntito un'estremità facendola carbonizzare nel fuoco, e poi grattando la punta con un robusto raschietto di selce. Il calore aveva indurito la punta così che non si sarebbe scheggiata né logorata. Rabbriviva ancora al ricordo dell'agitazione che aveva provocato toccando una delle aste di legno.

Le femmine non toccano le armi, le avevano detto, e nemmeno gli utensili usati per fabbricare armi, benché Ayla non potesse individuare alcuna differenza fra un coltello usato per tagliare il cuoio e ricavarne una fionda e un coltello usato per tagliare il cuoio e ricavarne un indumento. La lancia nuova di zecca, «macchiata» dal suo contatto, era stata bruciata, con grande irritazione del cacciatore che l'aveva fatta, e Creb e Iza l'avevano sottoposta a lunghe prediche gestuali nello sforzo di instillarle un senso di disgusto per la sua azione. Le donne erano inorridite che le fosse venuta in mente una simile cosa, e il cipiglio di Brun non lasciava dubbi circa la sua opinione. Ma, soprattutto, le era riuscita insopportabile l'espressione di maligno piacere sulla faccia di Brud mentre le piovevano addosso le recriminazioni:

gongolava apertamente.

La bambina, a disagio, guardò attraverso lo schermo verde gli uomini che si esercitavano. Non avevano soltanto le lance. Anche se in fondo al campo, Dorv, Grod e Crug discutevano dei rispettivi meriti di lance e mazze, quasi tutti gli altri si stavano esercitando con la fionda e la bola. Vorn era con loro. Brun aveva deciso che era ora di cominciare a insegnargli i rudimenti del lancio con la fionda, e Zug stava spiegandoglieli.

Gli uomini se lo portavano dietro alle esercitazioni da quando Vorn aveva cinque anni, ma per lo più si dava da fare con la sua lancia in miniatura, infilandola sul terreno morbido o su un ceppo marcio d'albero per imparare a imbracciarla. Era sempre felice di far parte del gruppo, ma questo era il primo tentativo di insegnargli l'arte più difficile di usare una fionda. Un palo era stato conficcato nel terreno e non molto distante erano stati ammassati dei ciottoli rotondi raccolti nei torrenti lungo il cammino.

Zug stava mostrando a Vorn come tenere insieme i due capi della striscia di cuoio e come collocare un sasso nell'apposita coppetta al centro di una fionda tenuta nella giusta posizione. Zug si stava servendo di una vecchia fionda che pensava di buttar via prima che Brun gli chiedesse di cominciare ad addestrare il ragazzo. Il vecchio aveva pensato che per Vorn poteva ancora andar bene.

Osservando, Ayla si trovò coinvolta nella lezione. Si concentrò sulle spiegazioni e dimostrazioni di Zug con la stessa attenzione del vero allievo. Al primo tentativo di Vorn, la fionda si aggrovigliò e il sasso cadde. Era difficile per lui capire che doveva far turbinare l'arma per imprimere la forza necessaria a scagliare la pietra. Il sasso continuava a cadere prima che egli riuscisse ad acquistare abbastanza velocità da mantenerlo nella coppetta di cuoio.

Brud se ne stava di lato, a osservare. Vorn era il suo protetto, e lui era l'oggetto della sua venerazione. Era stato Brud a fargli la piccola lancia che si portava appresso dovunque, persino a dormire, ed era stato il giovane a mostrargli come tenere la lancia. Ma ora Vorn stava dirigendo la sua attenzione ammirata sul vecchio cacciatore, e Brud si sentiva messo da parte. Avrebbe preferito insegnare lui ogni cosa al ragazzo ed era andato in collera quando Brun aveva ordinato a Zug di istruirlo nell'uso della fionda. Dopo diversi altri fallimenti di Vorn, Brud interruppe la lezione di Zug.

«Su, lascia che ti faccia vedere io, Vorn», gesticolò, scostando il vecchio.

Indietreggiando, Zug lanciò un'occhiata penetrante al giovane insolente. Tutti si fermarono a guardare: Brun era furibondo. Non gli piaceva che Brud avesse trattato tanto sdegnosamente il vecchio tiratore. Lui aveva ordinato a Zug, e non a Brud, di addestrare il ragazzo. «Niente di male se mostra interesse per lui», pensò Brun, «ma ora sta esagerando. Vorn deve essere addestrato dal più abile, e Brud sa che la fionda non è proprio il suo forte. Bisogna che impari che un buon capo deve saper utilizzare le capacità di ogni uomo. Zug è il più abile in questo e avrà tutto il tempo di addestrare il ragazzo quando noialtri saremo a caccia. Brud sta diventando prepotente; è troppo arrogante. Come posso assegnargli una posizione più elevata se non mostra maggior discernimento? Deve imparare che non è importante solo *perché* sarà il capo.»

Brud prese la fionda dalle mani del ragazzo e raccolse un sasso. Lo inserì e lo scagliò verso il palo, ma il sasso cadde poco prima del bersaglio. Quello era il problema più frequente che gli uomini del Clan avevano con la fionda. Dovevano imparare a compensare i limiti imposti dalle giunture delle braccia che impedivano loro di compiere un arco completo. Brud era furibondo per non avercela fatta e si sentiva anche un po' sciocco. Si chinò a raccogliere un altro sasso, lo scagliò in gran fretta, volendo dimostrare a tutti i costi che poteva farcela. Si rendeva conto che tutti l'osservavano. La fionda era più corta di quelle cui era abituato lui, e il sasso deviò lontano, a sinistra, senza raggiungere il palo.

«Stai cercando di insegnare a Vorn o vuoi anche tu qualche lezione, Brud?» gesticolò Zug, beffardo. «Potrei avvicinare il palo.»

Brud si sforzò di tenere a freno la sua collera: non gli piaceva essere schernito da Zug ed era furibondo per aver mancato il bersaglio due volte dopo essersi messo tanto in vista. Perciò scagliò un altro sasso, questa volta con forza eccessiva, mandandolo al di là del palo.

«Se aspetti che finisca la lezione al ragazzo, sarò contento di darne una anche a te», fece Zug, con sarcasmo. «A quanto pare ne hai bisogno.»

«Come è possibile che Vorn impari con una vecchia fionda marcia come questa?» replicò Brud, sulla difensiva, buttando a terra la striscia di cuoio con disgusto. «Nessuno potrebbe scagliare un sasso con quel vecchio aggeggio logoro. Vorn, te ne farò una nuova. Non si può pretendere che tu impari con la fionda consumata di un vecchio che non è nemmeno più in grado di cacciare.»

Ora Zug era in collera. Doversi ritirare dai ranghi dei cacciatori attivi era

sempre un fiero colpo per l'orgoglio di un uomo, e Zug aveva lavorato duramente per perfezionare la sua abilità con quell'arma difficile. Zug una volta era stato secondo di grado, come il figlio della sua compagna, ed era molto sensibile a qualsiasi attacco al suo orgoglio.

«È meglio essere un *vecchio*, piuttosto che un ragazzo convinto di essere un uomo», ribatté, chinandosi a raccogliere la fionda caduta ai piedi di Brud.

Quell'affronto alla sua virilità era più di quanto Brud potesse sopportare. Incapace di controllarsi, diede una spinta al vecchio. Zug, colto di sorpresa, perse l'equilibrio e cadde pesantemente. Rimase per terra, con le gambe allargate, di fronte al giovane, guardandolo a occhi spalancati. Quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato.

I cacciatori del Clan non si aggredivano mai fra di loro; le punizioni fisiche erano riservate alle donne, che non capivano i rimproveri espressi meno vistosamente. I giovani avevano modo di riversare le loro energie esuberanti in incontri di lotta controllata, in competizioni di corsa e di lancio dell'asta, oppure in gare di fionda e di bola che servivano anche ad accrescere l'abilità nella caccia. Quest'ultima e l'autodisciplina erano il parametro per valutare la virilità nel Clan, la cui sopravvivenza dipendeva dalla collaborazione. Brud rimase sorpreso quasi quanto Zug per la propria imprudenza e, appena si rese conto di quel che aveva fatto, diventò rosso per l'imbarazzo.

«*Brud!*» La parola esplose dalla bocca del capo in un ruggito faticosamente controllato. Il giovane alzò gli occhi su di lui e rabbrivì. Non aveva mai visto Brud tanto in collera. Il capo gli si avvicinò, piantando saldamente i piedi per terra a ogni passo, con gesti secchi e controllati.

«Questo atteggiamento è imperdonabile! Se non fossi già il cacciatore di rango più basso, lo diventeresti ora. Per prima cosa, chi ti ha detto di interferire nell'addestramento del ragazzo? Ho chiesto a te, oppure a Zug, di addestrare Vorn?» Gli occhi mandavano lampi di collera. «E tu vuoi essere un cacciatore? Ma tu non sei nemmeno un uomo! Vorn si comporta meglio di te. Una donna ha più controllo. Tu sei il futuro capo; ed è così che guiderai gli uomini? Pensi di poter controllare un Clan quando non sai nemmeno controllare te stesso? Non essere troppo sicuro del tuo futuro, Brud. Zug ha ragione. Tu sei un bambino che crede di essere un uomo.»

Brud era mortificato. Non era mai stato umiliato tanto, e di fronte ai cacciatori e di fronte a Vorn. Provò l'impulso di scappare, di nascondersi. Non avrebbe mai dimenticato. Avrebbe preferito affrontare un leone delle

caverne piuttosto che la collera di Brun... Brun, che ben di rado mostrava la sua ira, e ben di rado vi era costretto. Uno sguardo penetrante del capo, che comandava con dignità, competenza e incrollabile disciplina, bastava per far scattare qualsiasi donna, uomo o bambino del Clan. Brud chinò il capo, in atteggiamento sottomesso.

Brun lanciò un'occhiata verso il sole, poi fece cenno di partire. Gli altri cacciatori che, loro malgrado, erano stati testimoni della feroce lavata di capo furono sollevati all'idea di andarsene. Si misero in marcia dietro il capo, che si avviò veloce verso la caverna. Brud chiudeva la fila, sempre paonazzo in volto.

Ayla si accovacciò per terra, immobile, senza quasi osare di respirare. Era pietrificata per il timore che la vedessero. Sapeva di aver assistito a una scena della quale nessuna donna poteva essere testimone. Brud non sarebbe mai stato rimproverato tanto aspramente di fronte a una donna. Per quanto grave potesse essere la provocazione, gli uomini mantenevano fra di loro un legame solidale nei confronti delle donne. Ma quell'episodio le aveva aperto gli occhi su un aspetto della loro vita che aveva sempre ignorato. Non erano esseri onnipotenti, liberi, che regnavano nell'impunità, come aveva creduto. Anche loro dovevano ubbidire agli ordini e potevano essere rimproverati. Solo Brun sembrava essere il personaggio onnipotente che regnava supremo. Non capiva che Brun era soggetto a costrizioni ancor più vincolanti degli altri: le tradizioni e le usanze del Clan, gli spiriti insondabili, imprevedibili che controllavano le forze della natura, e il suo senso di responsabilità.

Ayla rimase nascosta parecchio tempo dopo che gli uomini ebbero lasciato il campo, timorosa che tornassero. Era ancora in apprensione quando finalmente decise di uscire da dietro l'albero. Benché non capisse a fondo le implicazioni di quella scena, una cosa aveva capito: aveva visto Brud sottomesso come qualsiasi donna, e ciò le faceva piacere. Aveva imparato a detestare quel giovane arrogante che la stuzzicava senza pietà, rimproverandola per la minima infrazione, a torto o a ragione, e spesso le lasciava sul corpo i segni del suo brutto carattere. Per quanto si sforzasse, non riusciva mai ad accontentarlo.

Ayla attraversò la radura ripensando all'episodio. Mentre si avvicinava al palo, vide la fionda abbandonata per terra, dove Brud l'aveva scagliata. Nessuno aveva pensato di recuperarla prima di andarsene. La guardò intensamente, timorosa di toccarla. Era un'arma, e tremò di paura al pensiero di far qualcosa che scatenasse l'ira di Brun, come era successo prima con

Brud. La sua mente ripercorse l'intera serie di episodi a cui aveva appena assistito e, guardando la striscia inerte di cuoio, ricordò le istruzioni date da Zug a Vorn, e le difficoltà incontrate da quest'ultimo. «Ma è davvero così difficile? Se Zug mi insegnasse, ce la farei?»

Terrorizzata dalla temerarietà di quel pensiero, si guardò intorno per assicurarsi di essere sola, timorosa che persino i suoi pensieri potessero essere captati da chi la vedesse. Nemmeno Brud ci riusciva, ricordò. Ripensando a lui che cercava di colpire il palo e ai gesti sprezzanti di Zug, al suo fallimento, un rapido sorriso le increspò le labbra.

«Non diventerebbe rosso di rabbia se riuscissi a fare qualcosa di cui lui non è capace?» La solleticava l'idea di superare Brud. Dopo essersi guardata ancora intorno, abbassò gli occhi sulla fionda, in apprensione, poi si chinò a raccoglierla. Sentendo fra le dita il cuoio morbido dell'arma consunta, improvvisamente pensò alla punizione che l'avrebbe colpita se qualcuno l'avesse vista con l'arma in mano. Per poco non la lasciò cadere di nuovo, e lanciò un rapido sguardo attraverso la radura nella direzione in cui si erano allontanati gli uomini. Poi i suoi occhi caddero su un mucchietto di sassi.

«Chissà se ce la farei? Oh, Brun si arrabbierebbe tanto con me, chissà cosa farebbe. E Creb mi direbbe che sono stata cattiva. Anzi, sono già cattiva, solo per aver toccato questa fionda. Ma cosa può esserci di male nel toccare un pezzo di cuoio? Solo perché viene usato per lanciare sassi? Brun mi picchierebbe? Brud certamente. Lui sarebbe felice se la toccassi, avrebbe un motivo in più per picchiami. Chissà come sarebbe furioso se sapesse cosa ho visto. Sarebbero tutti tanto furiosi, e lo diventerebbero ancor di più se provassi. Peggio di così... Chissà se riuscirei a colpire quel palo con un sasso.»

La bambina era dibattuta fra il desiderio di provare a usare la fionda e la consapevolezza che ciò era vietato. Era sbagliato. E lei lo sapeva. Ma voleva tentare. «Anche se faccio un'altra cosa cattiva, che differenza fa, ormai? Nessuno lo saprà mai, qui ci sono soltanto io.» Si guardò di nuovo intorno con aria colpevole, poi si diresse verso il mucchietto di sassi.

Ne raccolse uno e cercò di ricordare le istruzioni di Zug. Con cura, mise insieme i due capi e li afferrò saldamente. Il cappio di cuoio pendeva inerte. Si sentiva goffa, dubbiosa su come inserire il sasso nella coppetta logora. Diverse volte il sasso cadde a terra appena lei cominciò a muovere la fionda. Si concentrò, cercando di ricordare le dimostrazioni di Zug. Provò di nuovo, quasi riuscì a lanciare, ma poi la fionda si attorcigliò e il sasso cadde di

nuovo per terra.

Con un altro tentativo riuscì a ottenere un po' di slancio e a gettare il sasso rotondo a qualche passo di distanza. Euforica, si chinò a raccoglierne un altro. Dopo qualche nuovo fallimento, lanciò un altro ciottolo. I tentativi successivi andarono a vuoto, poi un sasso volò, mancando il bersaglio, ma avvicinandosi al palo. Stava cominciando a capire il trucco.

Quando il mucchietto di sassi fu esaurito, ne andò a cercare degli altri e ricominciò. Dopo averlo fatto per tre volte, riuscì a scagliare quasi tutti i ciottoli senza farli cadere troppo spesso. Abbassando gli occhi, vide tre sassi rimasti per terra. Ne prese uno, lo mise nella fionda, che fece turbinare sopra la testa, e lo lanciò. Con un colpo sordo quello centrò il palo e rimbalzò, mentre lei saltava in aria per l'ebbrezza del successo.

«Ce l'ho fatta! Ho colpito il palo!» Era un puro caso, un colpo di fortuna, ma questo non sminuiva la sua gioia. Il sasso successivo volò lontano, molto al di là del palo, e l'ultimo cadde per terra a qualche metro di distanza. Ma c'era riuscita una volta, ed era sicura di poterci riuscire ancora.

Fece per raccogliere di nuovo i ciottoli, quando notò che il sole verso il Tramonto stava avvicinandosi all'orizzonte. Improvvisamente ricordò che doveva portare la corteccia di ciliegio a Iza. «Come mai si è fatto tanto tardi?» pensò. «Sono rimasta qui tutto il pomeriggio? Iza sarà preoccupata, e anche Creb.» Rapidamente infilò la fionda in una piega della veste, corse verso gli alberi di ciliegio, tagliò la corteccia esterna col suo coltello di selce e grattò via lunghe fette sottili dello strato interno. Poi corse più che poté per tornare alla caverna, rallentando solo quando si avvicinò al fiume per assumere l'atteggiamento guardingo appropriato alle donne. Già temeva di andar incontro a guai per essere stata assente tanto a lungo; non voleva dare nessun altro motivo perché la sgridassero.

«Ayla! Dove sei stata? Mi sono preoccupata fino a star male. Ero sicura che qualche animale ti avesse attaccato. Stavo per chiedere a Creb di mandare Brun a cercarti», la rimproverò Iza appena la vide.

«Ho girato un po' per vedere cosa sta crescendo e sono arrivata alla radura», rispose Ayla, sentendosi in colpa. «Non mi sono resa conto che fosse tanto tardi.» Era la verità, ma non tutta la verità. «Ecco la corteccia di ciliegio per te. Le fitolacche stanno crescendo nello stesso posto dell'anno scorso. Non mi avevi detto che le radici fanno bene anche per i dolori di Creb?»

«Sì, ma bisogna lasciarle a bagno e poi applicare il liquido per dare sollievo. Dalle bacche si ricava un infuso. Il succo delle bacche spremute fa

bene anche per bernoccoli e gonfiori», attaccò la donna delle medicine, rispondendo meccanicamente ai quesiti, poi si interruppe. «Ayla, sei stata via tanto, facendomi stare in pensiero.» La collera, ora che la sapeva al sicuro, era scomparsa, ma voleva esser certa che non ripettesse mai più l'impresa di quel giorno. Già si preoccupava ogni volta che Ayla usciva.

«Non lo rifarò mai più senza avvertirti prima, Iza. È passato il tempo senza che me ne accorgessi.»

Quando entrarono nella caverna, Uba, che non aveva fatto altro che cercarla, le corse incontro sulle gambette grasse, arcuate e inciampò proprio quando la stava raggiungendo. Ma Ayla la raccolse prima che cadesse e la fece girare intorno a sé, tenendola per la vita. «Potrei portare Uba con me, qualche volta, Iza? Non resterei via molto. Potrei cominciare a farle vedere alcune cose.»

«È ancora troppo piccola per capire. Sta appena imparando a parlare», fece Iza, ma, vedendo come erano felici insieme, aggiunse: «Be', una volta ogni tanto potresti portarla con te perché ti faccia compagnia, se non ti allontani troppo.»

«Oh, bene!» esclamò Ayla, stringendosi a Iza con la piccola in braccio. Poi la sollevò in aria e rise forte, mentre Uba la guardava con gli occhi scintillanti di adorazione. «Non sarebbe bello, Uba?» disse dopo averla messa per terra. «La madre ti lascerà venire con me.»

«Che cosa è successo ad Ayla?» pensò Iza. «È da molto tempo che non la vedo così eccitata. Devono esserci strani spiriti nell'aria, oggi. Prima, gli uomini sono tornati presto, e non si sono messi a sedere in circolo come il solito, ma ciascuno è andato al proprio focolare, quasi ignorando le donne. Non mi sembra di averli visti sgridarne una. Persino Brud è stato quasi gentile con me. Poi, Ayla se ne sta fuori tutto il giorno e torna sprizzante di energia, abbracciando tutti quanti. Non capisco.»

«Sì? Cosa vuoi?» fece Zug impaziente. C'era un caldo insolito per un'estate appena iniziata. Zug aveva sete e si sentiva a disagio, sudato, sotto il sole caldo a trattare con un raschiatoio smussato una grossa pelle di cervo che asciugava. Non era dell'umore adatto per sopportare interruzioni, soprattutto da parte di quella bambina brutta, dalla faccia piatta che si era appena seduta accanto a lui, con la testa china, aspettando che ne riconoscesse la presenza.

«Zug, gradirebbe un po' d'acqua?» gesticolò Ayla, alzando gli occhi con aria dimessa, quando lui le diede un colpetto sulla spalla. «Questa bambina è stata alla fonte e ha visto il cacciatore lavorare sotto il sole caldo. Questa bambina ha pensato che forse lui avrà sete, ma non voleva interromperlo», disse con tutta la formalità con cui ci si doveva rivolgere a un cacciatore. Offrì una ciotolina di corteccia di betulla e porse l'otre fresco, gocciolante, ricavato dallo stomaco di una capra di montagna.

Zug grugnì affermativamente, nascondendo la sua sorpresa per la premura che la bambina mostrava verso di lui, mentre gli versava l'acqua fresca nella ciotola. Non era riuscito a intercettare lo sguardo di una donna per dirle che voleva bere, e non aveva voglia di alzarsi proprio allora. La pelle era quasi asciutta. A quel punto era importante continuare a trattarla per far sì che il prodotto finito fosse morbido e flessibile come voleva lui. I suoi occhi seguirono la bambina mentre metteva l'otre all'ombra, lì vicino, poi prendeva un fascio di erbe dure e di radici legnose impregnate d'acqua per disporsi a intrecciare una cesta.

Benché Uka fosse sempre stata rispettosa e soddisfacesse le sue richieste senza esitazione da quando si era trasferito al focolare del figlio della sua compagna, raramente cercava di anticipare i suoi bisogni come aveva fatto la sua compagna prima di morire. L'interesse di Uka era rivolto primariamente a Grod, e a Zug mancavano le piccole attenzioni di una compagna devota. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla bambina seduta vicino a lui. Era silenziosa, intenta al suo lavoro. «Mog-ur l'ha addestrata bene», pensò. Non si accorse che lei lo guardava con la coda dell'occhio mentre lui tirava e tendeva e grattava la pelle umida.

Più tardi, quella sera, il vecchio se ne stava solo, seduto davanti alla caverna, lo sguardo perso nel vuoto. I cacciatori erano partiti. Uka e altre due

donne erano andate con loro, e Zug aveva mangiato al focolare di Guv con Ovrà. La vista della giovane completamente adulta e accoppiata, quando solo poco tempo prima - così gli sembrava - era ancora una bambina nelle braccia di Uka, aveva fatto sentire a Zug il passare del tempo, che gli aveva strappato la forza necessaria per cacciare con gli uomini. Aveva lasciato il focolare poco dopo aver mangiato. Era tutto assorto nei suoi pensieri quando vide la bambina avanzare verso di lui con una ciotola di vimini nelle mani.

«Questa bambina ha raccolto più lamponi di quanti possiamo mangiarne», disse, dopo che lui ebbe riconosciuto la sua presenza. «Può il cacciatore trovare un po' di spazio nel suo corpo in modo che non vengano sprecati?»

Zug accettò la ciotola offertagli con un piacere che non riuscì a nascondere. Ayla sedette tranquillamente a rispettosa distanza, mentre lui assaporava i dolci frutti sugosi. Quando li ebbe finiti, restituì la ciotola e lei se ne andò rapidamente. «Non capisco perché mai Brud dice che è insolente», pensò, osservandola. «Non mi sembra che ci sia niente di strano in lei, se non che è molto brutta.»

Il giorno dopo, Ayla portò di nuovo l'acqua della fresca sorgente a Zug che lavorava, e poi si mise accanto a lui a intrecciare la cesta. Più tardi, mentre Zug stava finendo di strofinare il grasso nella pelle morbida di cervo, Mog-ur si avvicinò, zoppicando.

«Fa caldo per trattare una pelle sotto il sole», gesticolò.

«Sto fabbricando nuove fionde per gli uomini, e ne ho promesso una nuova anche a Vorn. Il cuoio deve essere molto flessibile per le fionde; deve essere lavorato costantemente mentre asciuga e il grasso deve venire completamente assorbito. È meglio farlo al sole.»

«Sono sicuro che i cacciatori saranno felici di averle», osservò Mog-ur. «È ben noto che tu sei l'esperto in fatto di fionde. Ti ho osservato con Vorn. Egli è fortunato ad avere un maestro come te. È un'abilità difficile da apprendere. Deve esserci un'arte anche per farle.»

Zug era raggianti per l'elogio. «Domani taglierò le strisce. Conosco le misure per gli uomini, ma dovrò provare a Vorn la sua. Una fionda deve essere proporzionata al braccio perché sia più precisa e potente nel tiro.»

«Iza e Ayla stanno preparando la pernice che hai portato l'altro giorno come quota per il Mog-ur. Iza sta insegnando alla bambina a cucinarla come piace a me. Vorresti prendere il tuo pasto al focolare di Mog-ur questa sera? Ayla me l'ha proposto e io sarei felice di avere la tua compagnia. Certe volte

a un uomo piace parlare con un altro uomo, e io ho solo femmine al mio focolare.»

«Zug mangerà con Mog-ur», replicò il vecchio, palesemente compiaciuto.

Benché i banchetti comunitari fossero frequenti, e spesso due famiglie dividessero lo stesso pasto, soprattutto se imparentate, raramente Mog-ur invitava altri al suo focolare. Averne uno tutto per sé era ancora una novità per lui, e godeva della compagnia rilassante delle sue femmine. Ma conosceva Zug sin dall'infanzia, lo aveva sempre amato e rispettato. Il piacere che lesse sul volto del vecchio gli fece pensare che avrebbe dovuto invitarlo prima. Fu contento che ad Ayla fosse venuta quell'idea. In fondo, era stato proprio Zug a regalargli la pernice.

Iza non era abituata alla compagnia. Si preoccupò e si agitò e superò se stessa. Oltre che di erbe medicinali, si intendeva anche di spezie. Sapeva come usarne un pizzico e armonizzare aromi che rendevano stuzzicante il sapore dei cibi. Il pasto fu delizioso, Ayla particolarmente premurosa, ma discreta allo stesso tempo, e Mog-ur era compiaciuto di entrambe le sue donne. Dopo che gli uomini si furono rimpinzati, Ayla offrì loro un delicato infuso vegetale di camomilla e menta che, come Iza ben sapeva, aiutava la digestione. Con le due femmine pronte ad anticipare ogni loro desiderio, e una piccola paffuta e soddisfatta che saliva in braccio a tutti e due tirandogli allegramente la barba, e facendoli nuovamente sentire giovani, i due vecchi si rilassarono e cominciarono a parlare del tempo passato. Zug apprezzava, con un tantino di invidia, il felice focolare che il vecchio sciamano poteva considerare proprio, e Mog-ur aveva la sensazione che la vita non potesse riservargli dolcezza più grande.

Il giorno dopo, Ayla osservò Zug mentre misurava a Vorn una striscia di cuoio, e fece molta attenzione mentre il vecchio spiegava perché i capi dovessero essere tagliati in modo che la fionda non fosse né troppo lunga né troppo corta; poi gli vide inserire nel mezzo del cappio che aveva immerso nell'acqua un sasso per distendere il cuoio in modo da formare una specie di coppetta. Dopo aver tagliato diverse altre fionde, stava raccogliendo i pezzi di cuoio rimasti quando lei gli portò da bere.

«Zug intende usare i ritagli? Il cuoio sembra così morbido», disse lei.

Zug si sentiva ben disposto verso la bambina attenta, che lo guardava con ammirazione. «No, non mi servono più a niente. Li vuoi?»

«Questa bambina te ne sarebbe grata. Penso che alcuni siano abbastanza

grossi da poterli usare», gesticolò lei, con la testa china.

Il giorno dopo Zug sentì la mancanza di Ayla che lavorava accanto a lui e gli portava da bere. Ma il suo compito era finito, le armi erano pronte. Notò che lei si dirigeva verso i boschi con la nuova cesta da raccolta assicurata alla schiena e in mano il bastoncino per scavare. «Si vede che va a raccogliere piante per Iza», pensò. «Non capisco proprio Brud.» Zug non era molto benevolo verso il giovane; non aveva dimenticato come era stato aggredito da lui all'inizio della stagione. «Perché ce l'ha tanto con lei? La bambina lavora sodo, ed è rispettosa, e accresce la reputazione di Mog-ur. Mog-ur è fortunato ad avere lei e Iza.»

Zug ricordava la piacevole serata che aveva passato col grande sciamano e, anche se non ne parlava mai, non aveva scordato che era stata Ayla a chiedere a Mog-ur di invitarlo a dividere il pasto con loro. Osservò la bambina alta, dalle gambe diritte, che si allontanava. «È un peccato che sia tanto brutta», pensò, «potrebbe essere una buona compagna per un uomo, un giorno.»

Dopo che dai ritagli che Zug le aveva dato ebbe ricavato una nuova fionda con cui sostituire quella vecchia ormai da buttar via, Ayla decise di andare a cercare un posto lontano dalla caverna per esercitarsi. Aveva sempre paura che qualcuno la sorprendesse. Si avviò a monte del torrente che scorreva vicino alla caverna, poi cominciò a salire la montagna lungo un ruscello, facendosi strada tra il folto sottobosco.

Una ripida parete rocciosa, dalla quale il corso d'acqua precipitava in una cascata di spruzzi, la costrinse a fermarsi. Massi sporgenti, le cui sagome seghettate erano ammorbidite da un profondo strato di lussureggiante muschio verde, dividevano la cascata, che ricadeva in una pozza spumeggiante e poco profonda prima di proseguire fino a incontrare il corso d'acqua principale. La parete costituiva una barriera, ma, mentre Ayla ne aggirava la base per tornare verso la caverna, si accorse che a un certo punto il dirupo presentava una pendenza che si poteva superare. In alto il terreno formava uno spiazzo; proseguendo, Ayla arrivò al corso superiore del ruscello e riprese la sua marcia a monte.

Il lichene umido, grigio-verde, drappeggiava i pini e gli abeti che dominavano quella zona soprelevata. Gli scoiattoli schizzavano su per gli alti alberi dal sottostante tappeto di muschio variegato, che ricopriva la terra e i

sassi e i tronchi caduti in uno strato uniforme con sfumature dal giallo chiaro al verde cupo. Davanti a sé vedeva il sole luminoso filtrare attraverso gli alberi. Mentre seguiva il ruscello, questi si diradavano, alternandosi ad alcuni alberi decidui ridotti ad arbusti, poi si allargavano in una radura. Ayla emerse in un piccolo prato che finiva contro la roccia grigio-marrone della montagna, coperta qua e là da rampicanti.

Il ruscello nasceva con una grande sorgente che sgorgava da una parete rocciosa vicino a un boschetto di noccioli che cresceva a ridosso della roccia. La montagna era crivellata di fessure che filtravano il deflusso del ghiacciaio: esso riappariva sotto forma di sorgenti chiare, scintillanti.

Ayla attraversò l'alto prato di montagna e bevve avidamente l'acqua fresca, poi si fermò a esaminare i grappoli doppi e tripli, non ancora maturi, di nocchie racchiuse nei loro involucri verdi, pungenti. Colse un frutto, aprì l'involucro e sgranocchiò il morbido guscio coi denti, mettendo a nudo una lucente nocciolina bianca formata a metà. Preferiva sempre le noccioline acerbe a quelle mature che cadevano per terra. Il sapore le stuzzicò l'appetito e cominciò a raccogliere diversi frutti e a infilarli nella cesta. Mentre si protendeva, notò uno spazio scuro dietro il fogliame.

Prudentemente, scostò i rami e vide una piccola caverna nascosta dai fitti arbusti di nocciolo. Li scostò a fatica, guardò attentamente all'interno, poi entrò, lasciando che i rami si chiudessero dietro di lei. Una parete era tutta screziata di luci e ombre e l'interno vagamente illuminato. La piccola caverna era profonda circa quattro metri e larga la metà. Se si metteva in punta di piedi, Ayla poteva quasi toccare la sommità dell'ingresso. Il tetto scendeva dolcemente per circa metà della caverna, piegando poi bruscamente in fondo verso il pavimento di terriccio asciutto.

Era semplicemente un piccolo buco nella parete della montagna, ma abbastanza largo da potercisi muovere agevolmente. Vide un mucchietto di noci marce e qualche escremento di scoiattolo vicino all'ingresso e così seppe che la caverna non era stata abitata da animali più grossi. Ayla danzò tutt'intorno, estasiata per la sua scoperta. Sembrava fatta apposta per lei.

Tornò fuori e guardò attraverso la radura, poi si arrampicò un poco su per la nuda roccia e avanzò lentamente su una stretta cengia che serpeggiava intorno alla sporgenza rocciosa. Più avanti, in lontananza, nel punto in cui si incrociavano le due vette, si intravedeva l'acqua scintillante del mare interno. Sotto, riuscì a individuare una minuscola figura vicino all'esile nastro argenteo di un torrente. Era quasi sopra la caverna del Clan. Ridiscese per far

ritorno e camminò tutt'intorno al perimetro della radura.

«È perfetta», pensò. «Potrò esercitarmi nel prato, c'è acqua da bere nelle vicinanze, e se piove potrò entrare nella caverna. E lì potrò nascondere la mia fionda. Così non dovrò temere che Creb o Iza la trovino. Ci sono persino le nocchie e più tardi potrò portarne via qualcuna per l'inverno. Gli uomini non si spingono quasi mai a quest'altezza per la caccia. Questo posto sarà tutto per me.» Corse attraverso la radura fino al ruscello e cominciò a cercare ciottoli lisci, rotondi per esercitarsi con la sua nuova fionda.

Appena poteva, Ayla si arrampicava fino al suo nascondiglio per esercitarsi. Trovò una strada più diretta, anche se più ripida, verso quel prato di montagna e spesso sorprendevasi pecore selvatiche, camosci o timidi cervi intenti a brucare. Ma gli animali che frequentavano gli alti pascoli presto si abituarono a lei e si limitavano a spostarsi in fondo alla radura erbosa allorché la vedevano.

Quando colpire un palo con la fionda non fu più una sfida per lei, man mano che acquisiva abilità, si impose bersagli più difficili. Osservava Zug mentre impartiva istruzioni a Vorn, poi metteva in atto i suoi consigli e le sue tecniche esercitandosi da sola. Per lei era un gioco, un divertimento, che aumentava d'interesse se paragonava i suoi progressi a quel di Vorn. La fionda non era l'arma preferita del ragazzo, a lui sembrava un aggeggio da vecchi. Lo interessava di più la lancia, l'arma del cacciatore per eccellenza, ed era riuscito soltanto a uccidere qualche piccola bestia dai movimenti lenti, come serpenti e porcospini. Non si applicava come Ayla e inoltre incontrava maggiori difficoltà. Sapere di essere più abile di lui le dava un senso di orgoglio, e un sottile cambiamento si verificò nel suo modo di atteggiarsi... un cambiamento che non passò inosservato a Brud.

Le femmine dovevano essere docili, servili, umili e senza pretese. Il giovane prepotente prese come un affronto il fatto che lei non si facesse piccina quando le si avvicinava. Era una minaccia per la sua mascolinità. La osservava, cercando di captare cosa fosse cambiato in lei, e la schiaffeggiava soltanto per vedere un guizzo di paura nei suoi occhi o per farla tremare.

Ayla cercava di reagire in maniera corretta, di fare il più rapidamente possibile qualsiasi cosa le ordinasse. Non sapeva che dal suo modo stesso di camminare emanava un senso di libertà, la libertà di vagare per le foreste e per i campi; mentre il suo portamento esprimeva la fierezza di apprendere

un'arte e riuscirvi meglio di qualunque altro, e una crescente fiducia trapelava dal suo aspetto. Non sapeva perché lui rimbrottasse più lei di chiunque altro. Nemmeno Brud sapeva perché lei lo irritava tanto. Era qualcosa di indefinibile, e lei non poteva far niente per cambiarlo, così come non poteva modificare il colore dei suoi occhi.

In parte egli non riusciva a perdonarla per l'attenzione che gli aveva sottratto durante i suoi riti della virilità, ma il vero problema era un altro. Ayla non era del Clan. La sottomissione non le era stata inculcata per generazioni. Era degli Altri: una ragazza più giovane, più vitale, non controllata da grette tradizioni registrate da un cervello che era quasi tutto memoria. Il suo cervello seguiva percorsi diversi, la sua fronte alta, piena, che alloggiava lobi frontali aperti alle innovazioni, le dava la capacità di comprendere la realtà da una diversa prospettiva. Poteva accettare il nuovo, plasmarlo secondo la sua volontà, forgiarlo in idee impensabili per il Clan e, secondo il progetto della natura, la sua specie era destinata a soppiantare l'antica razza moribonda.

In qualche modo, Brud doveva avvertire i destini opposti dei due mondi. Ayla era una minaccia non solo alla sua mascolinità, ma alla sua stessa esistenza. Il suo odio per lei era l'odio del vecchio per il nuovo, del tradizionale per l'innovatore, del moribondo per il vivo e vitale. La razza di Brud era troppo statica, troppo aliena dai cambiamenti. Aveva raggiunto l'acme del suo sviluppo: non le era rimasto alcuno spazio di crescita. Ayla, invece, era parte di un nuovo esperimento della natura e il suo sforzo di modellarsi secondo le regole del Clan era solo una facciata, assunta come espediente di sopravvivenza. Stava già trovando delle scappatoie per soddisfare un bisogno profondo che cercava una via per esprimersi. E, benché si sforzasse in ogni modo possibile di compiacere il giovane prepotente, intimamente cominciava a ribellarsi.

Durante una mattina particolarmente impegnativa, Ayla andò alla pozza per bere. Gli uomini erano raccolti insieme al lato opposto della caverna, a organizzare la prossima caccia. Era contenta, poiché così Brud sarebbe stato lontano per un po'. Era seduta con una ciotola fra le mani accanto all'acqua tranquilla, assorta nei suoi pensieri. «Perché è sempre così cattivo con me? Perché deve sempre rimproverarmi? Lavoro duramente quanto tutti gli altri. Faccio tutto quel che vuole. E che cosa ricavo dai miei sforzi? Vorrei proprio che mi lasciasse in pace.»

«Ah!» gridò involontariamente quando la mano di Brud la colpì di

sorpresa.

Tutti si fermarono, guardandola, poi rapidamente distolsero gli occhi. Una ragazza tanto vicina a diventare donna non gridava a quel modo solo perché un uomo l'aveva picchiata. Si voltò verso il suo aguzzino, rossa in faccia per l'imbarazzo.

«Te ne stai con gli occhi persi nel vuoto, le mani in mano, pigra che non sei altro!» gesticolò Brud. «Ti ho detto di portarci dell'infuso e mi hai ignorato. Perché mai dovrei ripeterti un ordine?»

Un'ondata di collera la fece avvampare ancora di più. Si sentiva umiliata per essersi lasciata sfuggire quel grido, messa in cattiva luce di fronte all'intero Clan, e furibonda con Brud che era la causa di tutto. Si alzò, ma non scattando come al solito per ubbidirgli. Lentamente, con insolenza, si tirò su, lanciando a Brud un'occhiata di gelido odio prima di allontanarsi per prendere la bevanda, e sentì un'esclamazione soffocata di stupore da parte del Clan che aveva osservato la scena. Come osava comportarsi con tanta impertinenza?

Brud esplose. Le saltò dietro, la fece girare su se stessa e le sferrò un pugno in piena faccia. Lei cadde a terra ai suoi piedi e lui le assestò un altro colpo violento. Ayla si rannicchiò, cercando di proteggersi con le braccia mentre lui le si scagliava addosso. La ragazza si sforzò di non lasciarsi sfuggire un lamento, anche se nessuno si aspettava che subisse in silenzio una simile aggressione. Ma la furia di Brud cresceva insieme con la violenza; voleva sentirla gridare e le scaricava addosso un pugno dietro l'altro in un accesso incontrollato di furore. Lei stringeva i denti, resistendo al dolore, rifiutandosi ostinatamente di dargli la soddisfazione che voleva. Dopo un po', non ebbe più nemmeno la forza di gridare.

Confusamente, attraverso una nebbia rossastra, si rese conto che le percosse erano cessate. Sentì che Iza l'aiutava ad alzarsi e si appoggiò pesantemente alla donna mentre entrava inciampando nella caverna, sul punto di svenire. Ondate di dolore l'assalivano quando emergeva dal suo torpore. Sentì vagamente che Iza le applicava freschi cataplasmi per darle sollievo e le sorreggeva la testa perché potesse bere una brodaglia dal sapore amaro prima di scivolare in un sonno drogato.

Quando si svegliò, la luce fioca che precede l'alba disegnava appena oggetti familiari dentro la caverna, col debole ausilio delle braci morenti nel focolare e il loro luore smorzato. Cercò di alzarsi. Ma ogni muscolo e ogni osso del suo corpo si ribellarono a quel movimento. Un gemito le sfuggì, e un attimo dopo Iza era accanto a lei. Gli occhi della donna erano eloquenti:

esprimevano dolore e preoccupazione. Mai aveva visto qualcuno picchiato tanto brutalmente. Nemmeno il suo compagno nei suoi peggiori momenti l'aveva battuta a quel modo. Era certa che Brud l'avrebbe uccisa, se non l'avessero costretto a smettere. Era una scena che Iza non si sarebbe mai aspettata di vedere e che non voleva rivedere mai più.

Man mano che l'episodio le tornava a mente, Ayla era assalita da paura e odio. Sapeva di essere stata insolente, ma non aveva alcun motivo di aspettarsi una reazione tanto violenta.

Brun era in collera, quella fredda collera tranquilla che induceva tutti i membri del Clan a camminare in punta di piedi e a evitarlo il più possibile. Aveva disapprovato l'impudenza di Ayla, ma la reazione di Brud l'aveva sconvolto. Pur avendo ragione a punire la ragazza, aveva di gran lunga esagerato. Non aveva nemmeno ubbidito al suo ordine di smetterla; Brun aveva dovuto trascinarlo via. E, quel che era peggio, aveva perso il controllo con una femmina. Aveva lasciato che una ragazza lo stuzzicasse fino a farlo cadere in un accesso di collera incontrollata, tutto il contrario della virilità.

Dopo il rabbuffo durante le esercitazioni, Brun si era sentito sicuro che il giovane non si sarebbe più lasciato andare, ma ora aveva appena perso la testa in modo infantile, imperdonabile perché Brud aveva il corpo potente di un uomo adulto. Per la prima volta Brun cominciò a dubitare seriamente dell'opportunità che il giovane gli succedesse, e ciò lo colpì più di quanto volesse ammettere. Brud non era solo il figlio della sua compagna, il figlio del suo cuore. Brun era sicuro che fosse stato il proprio spirito a crearlo e lo amava più della vita stessa. Il fallimento del giovane era per lui come una pugnalata. Si sentiva in colpa. Doveva essere lui la causa di tutto. In qualche modo aveva fallito, non l'aveva allevato, addestrato adeguatamente, l'aveva troppo prediletto.

Brun aspettò diversi giorni prima di rivolgere la parola a Brud. Voleva prendersi tutto il tempo necessario per riesaminare ogni cosa con cura. Brud passò questo periodo in uno stato di continua agitazione, senza quasi lasciare il focolare, e provò una sorta di sollievo quando Brun infine gli fece segno, benché il cuore gli battesse per la trepidazione mentre seguiva il capo. Non c'era nulla che temesse di più al mondo della collera di Brun.

Con gesti semplici e toni tranquilli, Brun disse a Brud esattamente quel che pensava. Si assunse tutto il peso degli insuccessi del giovane, e questi provò vergogna come mai aveva provato in vita sua. Brun gli fece capire quanto bene gli voleva e quanto grande fosse la sua angoscia, la cui intensità

giunse inaspettata al giovane. Quello non era solo il capo orgoglioso che Brud aveva sempre rispettato, ma un uomo che lui aveva profondamente deluso. Fu assalito dal rimorso.

Poi lesse un'espressione dura e risoluta negli occhi di Brun. Anche se quasi gli si spezzava il cuore nel dirlo, gli interessi del Clan venivano prima di tutto.

«Un altro scatto, Brud, anche soltanto un accenno... e tu non sarai più il figlio della mia compagna. A te spetta di prendere il mio posto di capo, ma, prima di affidare il Clan a un uomo incapace di controllo, io ti disconoscerò e farò ricadere su di te la Maledizione di Morte.» Nessuna emozione trapelava dal volto di Brun mentre proseguiva. «Finché non vedrò il segno che tu sei diventato uomo, non vi sarà speranza che tu possa diventare capo. Ti osserverò, e osserverò anche gli altri cacciatori. Non basterà che tu non ceda più alla collera. Dovrò sapere che sei un uomo, Brud. E, se dovrò scegliere qualcun altro come capo, tu scenderai al rango più basso, per sempre. Sono stato chiaro?»

Brud non credeva alle proprie orecchie. Essere disconosciuto? Maledetto? Qualcun altro scelto come capo? Il maschio di rango più basso, per sempre? Non gli pareva possibile. Ma il piglio deciso di Brun, la sua espressione dura, risoluta non lasciavano dubbi.

«Sì, Brun», annuì, pallido come un cadavere.

«Tutto ciò resterà fra noi. Ma non dubitare che agirò come ho detto. Un capo deve sempre anteporre gli interessi del Clan ai propri; è la prima cosa che devi imparare. Per questo il controllo di sé è tanto essenziale. La sopravvivenza del Clan è la sua responsabilità. Un capo ha meno libertà di una donna, Brud. Deve fare cose che non ha voglia di fare. Se necessario, deve persino disconoscere il figlio della sua compagna. Capisci?»

«Capisco, Brun», rispose Brud. In realtà non ne era sicuro. Come era possibile che un capo fosse meno libero di una donna? Un capo poteva fare qualsiasi cosa, dare ordini a tutti, uomini e donne.

«Va' ora, Brud. Voglio stare solo.»

Passarono diversi giorni prima che Ayla potesse alzarsi, e molti di più prima che le escoriazioni violacee che le ricoprivano il corpo diventassero di un giallo spento e infine svanissero. Dapprima era talmente spaventata che non osava avvicinarsi a Brud e sussultava appena lo vedeva. Ma quando il

dolore passò, cominciò a notare un cambiamento in lui. Non la redarguiva, non la molestava più, decisamente la evitava. Una volta scordata la sofferenza, cominciò a pensare che quasi ne era valsa la pena. A partire da allora, infatti, Brud l'aveva lasciata in pace.

Senza quel tormento costante, la vita era più facile per Ayla. Non si era resa conto della pressione cui era stata sottoposta finché non era cessata. In confronto a prima si sentiva libera, benché la sua vita fosse sempre limitata come quella delle altre donne. Camminava con entusiasmo, talvolta mettendosi a correre o a saltare, eccitata, teneva il capo eretto, faceva liberamente oscillare le braccia, rideva persino forte. Iza sapeva che la bambina era felice, ma le sue azioni erano fuori della norma e provocavano occhiate di disapprovazione. Era troppo esuberante.

Anche il Clan si era accorto che Brud l'evitava, e la cosa era diventata argomento di congetture e di meraviglia. Osservando casualmente qualche brano di conversazione gestuale, Ayla cominciò a farsi l'idea che Brun avesse fatto balenare a Brud terribili conseguenze qualora l'avesse colpita di nuovo, e si convinse che il giovane l'avrebbe ignorata anche se lei l'avesse provocato. Dapprima fu soltanto un poco imprudente, dando un po' più di libertà alle sue inclinazioni naturali, ma poi avviò deliberatamente una campagna di sottili insolenze. Non la smaccata mancanza di rispetto per la quale lui l'aveva battuta, ma piccoli particolari, piccoli espedienti escogitati per infastidirla. Lo odiava, voleva fargliela pagare, e si sentiva protetta da Brun.

Il Clan era piccolo e, per quanto lui cercasse di evitarla, vi erano occasioni in cui Brud doveva dirle cosa fare. Lei rispondeva allora con deliberata lentezza. Se era convinta che nessuno guardasse, alzava gli occhi e lo fissava con quella particolare smorfia di cui solo lei era capace, mentre lui lottava visibilmente per non perdere il controllo. Era invece molto cauta quando altri erano presenti, soprattutto Brun. Non aveva alcun desiderio di provare su di sé la collera del capo, ma cominciava a farsi beffa di quella di Brud e gli opponeva sempre più apertamente la propria volontà man mano che l'estate progrediva.

Soltanto quando le capitò di individuare un lampo di odio velenoso cominciò a dubitare dell'opportunità del suo comportamento. Lo sguardo ostile del giovane era carico di una tale malevola intensità, che fu quasi come se l'avesse schiaffeggiata. Brud addossava interamente a lei la responsabilità della sua posizione insostenibile. Se lei non fosse stata tanto insolente, lui non sarebbe impazzito di rabbia. Se non fosse stato per lei, non si sarebbe

trovato con la minaccia di una Maledizione di Morte sospesa sul capo. La felice esuberanza di Ayla l'irritava, per quanto cercasse di controllarsi. Era chiaro come il sole che il comportamento della bambina era sconveniente. Perché gli altri uomini non se ne accorgevano? Perché lasciavano che lei agisse impunemente? L'odiava più di prima, ma stava molto attento a non darlo a vedere quando Brun era nei dintorni.

La battaglia fra i due avveniva in modo sordo, ma era combattuta ora con un'intensità più violenta, e Ayla non era tanto scaltra come credeva. L'intero Clan era consapevole della tensione esistente fra i due e si domandava come mai Brun permettesse una cosa simile. Regolandosi secondo la condotta del capo, gli uomini si astenevano dall'interferire e addirittura accordavano alla ragazza più libertà di quella che normalmente avrebbero ammesso, ma ciò metteva a disagio l'intero Clan.

Brun disapprovava il comportamento di Ayla: nessuna di quelle che lei credeva sottili manovre gli era sfuggita, né gli andava a genio che Brud gliela lasciasse passar liscia. Insolenza e ribellione erano inaccettabili da parte di tutti, soprattutto da parte delle femmine. Nessuna fra le donne del Clan si sarebbe mai sognata di tenere un comportamento simile. Esse comprendevano con un istinto radicato in profondità la propria importanza per l'esistenza del Clan. Gli uomini non erano in grado di apprendere le loro capacità così come loro non erano in grado di cacciare; non possedevano le memorie adatte. Perché una donna doveva sforzarsi e lottare per cambiare uno stato naturale... avrebbe forse cercato di non mangiare più, di non respirare più? Se Brun non avesse avuto l'assoluta certezza che Ayla era una femmina, dalle sue azioni avrebbe dedotto che era un maschio. Eppure aveva appreso tutte le faccende delle donne e mostrava persino attitudine per l'arte magica di Iza.

Per quanto turbato dalla situazione, Brun si asteneva dall'intervenire poiché vedeva come Brud si sforzasse di raggiungere il controllo di sé. La sfida di Ayla stava aiutandolo a padroneggiare il suo carattere, cosa essenziale per un futuro capo. Anche se aveva preso seriamente in considerazione l'idea di scegliere un nuovo successore, Brun sosteneva pur sempre la causa del figlio della sua compagna. Brud era un cacciatore impavido, e Brun era fiero del suo coraggio. Se avesse imparato a controllare la sua unica manchevolezza, poteva diventare un buon capo.

Ayla non era del tutto consapevole della tensione che la circondava. Non era mai stata tanto felice come quell'estate. Approfittava della sua crescente

libertà per vagare sempre più da sola, raccogliendo erbe ed esercitandosi con la fionda. Non evitava nessuno dei compiti che le erano richiesti - del resto non le era consentito - ma uno consisteva proprio nel portare a Iza le piante di cui aveva bisogno, e questo le dava un pretesto per allontanarsi dal focolare. Iza non aveva riacquisito a pieno le forze, benché, col caldo dell'estate, avesse smesso di tossire. Sia lei sia Creb erano preoccupati per Ayla. Iza sentiva che le cose non potevano andare avanti così e decise di uscire con la ragazza per una spedizione di raccolta, approfittando dell'occasione per parlarle.

«Uba, vieni, la madre è pronta», disse Ayla, prendendo in braccio la piccola e assicurandosela saldamente al fianco con il mantello. Scesero lungo il pendio, attraversarono il torrente al Tramonto e proseguirono attraverso i boschi lungo una pista formata dal passaggio degli animali. Quando sbucarono su un prato, Iza si fermò, guardandosi attorno, poi si diresse verso una macchia di alti fiori gialli, vistosi, che assomigliavano ad astri.

«Questa è enula, Ayla», fece Iza. «Di solito cresce negli spazi aperti. Le foglie sono larghe, ovali, appuntite alle estremità, verde scuro sopra e lanuginose sotto, vedi?» Iza era inginocchiata, tenendo in mano una foglia mentre spiegava. «La nervatura in mezzo è spessa e carnosa.» Iza la ruppe per farle vedere.

«Sì, madre, vedo.»

«Noi usiamo la radice. La pianta cresce dalla stessa radice ogni anno, ma è meglio raccoglierla il secondo anno, a estate inoltrata o in autunno, quando la radice è piccola e soda. Dopo averla tagliata a pezzettini, prendine più o meno quanto sta nel palmo della mano, falla bollire nella piccola ciotola d'osso piena poco più della metà. Bisogna lasciarla raffreddare prima di berla, circa due ciotole al giorno. Cura il catarro e soprattutto fa bene per quella malattia che fa sputare sangue. Aiuta anche a far sudare e a espellere l'acqua.» Dopo aver usato il suo bastoncino per mettere a nudo una radice, Iza si era seduta per terra, muovendo rapida le mani mentre spiegava. «Si può anche farla essiccare, riducendola in polvere.» Scavò diverse radici e le infilò nel suo cesto.

Salirono su una collinetta, poi Iza si fermò di nuovo. Uba si era addormentata, al sicuro nel suo tiepido riparo. «Vedi quella pianticina con i fiori gialli a forma di imbuto, viola nel mezzo?» indicò Iza.

Ayla toccò la pianta alta circa trenta centimetri. «Questa?»

«Sì. È giusquiamo nero. Anche se molto utile a una donna della

medicina, non si deve mangiarlo; può essere velenoso se usato come cibo.»

«Che parti si usano? Le radici?»

«Molte parti. Le radici, le foglie, i semi. Fa' molta attenzione, Ayla. Le foglie sono di un verde pallido, opaco, con orli spinosi, e vedi la lunga lanugine che cresce nel mezzo?» Iza toccò i peli sottili sotto lo sguardo attento della bambina. Poi la donna della medicina raccolse una foglia e la strofinò. «Senti l'odore», fece. Ayla l'odorò. Aveva un forte sentore stordente. «L'odore sparisce quando è essiccata. Poi ci saranno molti piccoli semi marrone.» Iza scavò ed estrasse una spessa radice rugosa, a forma di igname, dal rivestimento marrone. Nel punto in cui si era rotta, si vedeva il colore bianco dell'interno. «Ogni parte viene usata per scopi diversi, ma tutte servono ad alleviare la sofferenza. Può essere trasformata in infuso e bevuta - è molto forte, non ne occorre molta - oppure in liquido da passare sulla pelle. Calma, rilassa, porta il sonno.»

Iza raccolse diverse piante, poi si diresse verso un campo di malvoni e scelse diversi fiori rosa, violacei, bianchi e gialli che spuntavano dagli alti teli semplici. «La malvarosa serve ad alleviare le irritazioni, il mal di gola, i graffi, le scalfitture. Dai fiori si ricava una bevanda che può dare sollievo al dolore, ma fa venire sonno. La radice serve per le ferite. Ho usato la malvarosa per curare la tua gamba, Ayla.» La bambina si protese per toccarsi le quattro cicatrici parallele sulla coscia, ricordando improvvisamente quale sarebbe stato il suo destino senza Iza.

Camminarono insieme per un po' senza parlare, godendo del calore del sole e della reciproca compagnia. Ma gli occhi di Iza esploravano costantemente la zona. L'erba del campo, alta fino al petto, era dorata e carica di semi. La donna scrutò gli steli chini sotto il peso delle spighe mature, che ondeggiavano dolcemente alla brezza. Poi vide qualcosa e camminò deliberatamente in mezzo agli alti steli per fermarsi davanti a una macchia di segala i cui semi avevano una chiazza viola-nera.

«Ayla»> disse, indicando uno degli steli. «La segala non cresce così, di solito: vuol dire che i semi sono malati, ma abbiamo avuto fortuna a trovarli. Senti l'odore!»

«È terribile, come di pesce andato a male!»

«Ma quei semi malati hanno una magia che aiuta soprattutto le donne incinte. Se una donna è in travaglio da molto tempo, può aiutare a far nascere prima il bambino. Può farle perdere il bambino all'inizio di una gravidanza, e questo è importante, soprattutto se lei ha avuto difficoltà con parti precedenti

o se allatta ancora. Una donna non deve avere un figlio dopo l'altro, è una cosa troppo pesante per lei e, se perde il latte, chi nutrirà il suo bambino? Troppi piccoli muoiono alla nascita o durante il primo anno; una madre deve pensare a quello che è già vivo e che ha una possibilità di crescere. Ci sono altre piante che possono aiutarla a perdere presto il bambino, se ne ha bisogno. La segala malata fa bene anche dopo il parto. Aiuta a far uscire il sangue vecchio. Ha un sapore cattivo, ma non quanto l'odore, ed è utile se usata saggiamente. Se se ne prende troppa, può provocare crampi tremendi, il vomito, persino la morte.»

«Può far bene e può far male», osservò Ayla.

«Spesso è così. Le piante più velenose possono rivelarsi le medicine più forti ed efficaci, se si sa come usarle.»

Tornando verso il fiume, Ayla si fermò a indicare un'erba dai fiori viola-bluastri, alta circa trenta centimetri. «L'infuso di quella fa bene per la tosse quando si è raffreddati, vero?»

«Sì, e poi dà un piacevole sapore a ogni infuso. Perché non ne raccogli un po'?»

Ayla estrasse diverse piantine con la radice e, mentre camminava, toglieva via le lunghe foglie sottili. «Ayla», fece la donna, «quelle radici fanno crescere le piante ogni anno. Se le strappi via, non vi saranno più piante l'estate prossima. È meglio togliere le foglie dato che le radici non servono a niente.»

«Non ci avevo pensato», rispose Ayla, contrita. «Non lo rifarò più.»

«Ma anche se usi le radici, è meglio non scavarle tutte quante da un solo posto. Lasciane sempre qualcuna.»

Ritornarono verso il torrente e, quando arrivarono in una zona acquitrinosa, Iza indicò un'altra pianta. «È cipero. Assomiglia un po' all'iris, ma non è la stessa cosa. Dalla radice bollita si ricava un liquido che dà sollievo alle ustioni, e masticarne le radici talvolta aiuta a sopportare il mal di denti, ma bisogna far attenzione nel somministrare questa pianta a una donna incinta. Certe hanno perso il bambino per averne bevuto il succo, benché io non abbia mai avuto molta fortuna quando l'ho data per quello scopo. Può aiutare in caso di mal di stomaco, soprattutto di stitichezza.»

Si fermarono a riposare all'ombra di un acero dalle ampie foglie vicino al torrente. Ayla prese una foglia, la torse a forma di imbuto, piegò il fondo avvolgendolo intorno al pollice, poi andò a immergerla nel ruscello. Portò anche a Iza l'acqua fresca nella coppa improvvisata prima di gettarla via.

«Ayla», esordì la donna dopo che ebbe bevuto. «Dovresti ubbidire a Brud, sai? Lui è un uomo, ha il diritto di darti ordini.»

«Faccio tutto quel che mi dice», ribatté lei, sulle difensive.

Iza scosse la testa. «Ma non nel modo in cui dovresti. Le sfide, lo provochi. Un giorno o l'altro potresti rammaricartene, Ayla. Brud diventerà capo. Tu devi fare quel che dicono gli uomini, tutti gli uomini. Tu sei una donna. Non hai scelta.»

«Ma perché gli uomini devono comandare alle donne? Sono forse migliori di noi? Non possono nemmeno avere bambini», gesticolò lei, amaramente, con una profonda ribellione.

«Perché le cose stanno così. E così sono sempre state nel Clan. Tu sei del Clan, ora, Ayla. Tu sei mia figlia. Tu devi comportarti in modo appropriato a una ragazza del Clan.»

Ayla chinò la testa, con un sentimento di colpa. Iza aveva ragione. Che ne sarebbe stato di lei se Iza non l'avesse trovata? Se Brun non le avesse consentito di restare? Se Creb non l'avesse fatta accettare dal Clan? Guardò la donna, l'unica madre che potesse ricordare. Iza era invecchiata. Era magra, la carne le pendeva dalle ossa delle braccia un tempo muscolose e i capelli castani erano quasi grigi. La prima volta che lo aveva visto, Creb le era sembrato tanto vecchio, ma da allora non era quasi cambiato. Era Iza che appariva vecchia ora, più vecchia di Creb. Ayla era preoccupata per lei ma, appena cercava d'informarsi sulla sua salute, la donna cambiava discorso.

«Hai ragione, Iza», fece la ragazza. «Non mi sono comportata correttamente con Brud. Mi sforzerò di compiacerlo.»

La piccolina appisolata si stava agitando. All'improvviso aprì gli occhi luccicanti. «Uba fame» gesticolò, poi si ficcò un pugno grasso in bocca.

Iza alzò gli occhi verso il cielo. «Si sta facendo tardi e Uba ha fame. Ci conviene tornare», gesticolò.

«Vorrei tanto che Iza fosse abbastanza forte da venire più spesso con me», si disse Ayla mentre si affrettavano a tornare alla caverna. «Così potremmo stare più a lungo insieme: mi insegna sempre tante cose!»

Benché Ayla si sforzasse di porre in atto la sua decisione di compiacere Brud, scoprì che era difficile. Ormai si era abituata a ignorarlo, sapendo che lui si sarebbe rivolto a qualcun altro o si sarebbe arrangiato da solo, se lei non si fosse mossa rapidamente. Le sue occhiate torve non le incutevano alcuna paura, si sentiva al sicuro dalla sua collera. Abbandonò ogni tentativo deliberato di provocazione, ma anche la sua impertinenza era diventata

abitudine. Per troppo tempo aveva alzato gli occhi su di lui, piuttosto che chinare la testa, ignorandolo anziché affrettarsi a eseguire i suoi ordini; era una cosa spontanea. Ed era proprio quel disprezzo spontaneo a urtare Brud più dei tentativi deliberati di infastidirlo. Sentiva che Ayla non aveva alcun rispetto per lui.

Si stava riavvicinando il tempo in cui i freddi venti e le pesanti neviccate avrebbero costretto il Clan a rinchiudersi nella caverna. Ayla detestava il momento in cui le foglie cominciavano a cadere, anche se i brillanti colori autunnali l'affascinavano sempre, e il ricco raccolto di frutti e noci teneva le donne affaccendate. Durante gli ultimi sforzi frenetici per mettere da parte il raccolto d'autunno, Ayla ebbe poche occasioni per arrivare al suo nascondiglio segreto.

Poi finalmente il ritmo si allentò e un giorno si mise la cesta da raccolta sulle spalle, prese il bastoncino per scavare e si arrampicò ancora una volta fino alla radura nascosta, decisa a raccogliere nocciole. Appena arrivò, si fece scivolare la cesta dalla schiena ed entrò nella caverna per cercare la sua fionda. Aveva «arredato» la sua «dimora» con qualche oggetto fatto da lei e una vecchia pelliccia per giaciglio. Prese una ciotola di corteccia di betulla da un ripiano di legno sistemato su due grandi sassi, sul quale erano posati alcuni piattini di conchiglia, un coltello di selce e alcuni ciottoli che usava per schiacciare le nocciole. Poi tirò fuori la fionda dalla cesta di vimini coperta in cui l'aveva nascosta. Dopo essersi dissetata alla fonte, corse lungo il ruscello alla ricerca di piccoli sassi.

Fece qualche tiro per esercitarsi. «Vorn non colpisce tanti bersagli quanti ne colpisco io», pensò, soddisfatta di sé quando faceva centro. Dopo un po', si stancò del gioco, ripose la fionda e i pochi ciottoli rimasti, e cominciò a raccogliere le nocciole sparpagliate per terra sotto gli spessi, vecchi arbusti nodosi. «Com'è bella la vita», pensava. Uba cresceva e prosperava e Iza sembrava molto migliorata. Nelle calde estati Creb era meno infastidito dai suoi acciacchi e lei amava le lente passeggiate accanto a lui, lungo il torrente. Si divertiva a giocare con la fionda ed era ormai diventata molto abile. Era quasi fin troppo facile colpire il palo o le rocce o i rami che individuava come bersagli, ma usare l'arma proibita le procurava sempre una certa eccitazione. E, soprattutto, Brud non l'infastidiva più. Mentre riempiva la cesta di nocciole, pensava che nulla poteva guastare la sua felicità.

Le foglie secche, marrone, cadevano in balia del vento quando si staccavano dagli alberi, vorticavano fra le braccia del compagno invisibile, e planavano dolcemente al suolo, coprendo le nocchie sparse sotto gli alberi che le avevano portate alla maturazione. I frutti non ancora raccolti per le scorte invernali pendevano maturi e pesanti dai rami nudi di foglie. Le steppe orientali erano un mare dorato di granaglie, increspato dal vento, che imitava le onde spumeggianti delle grigie acque verso il Caldo; e gli ultimi grappoli d'uva, dolci, rotondi, straripanti di succo, chiedevano soltanto di essere raccolti.

Gli uomini si erano radunati come al solito per organizzare le ultime battute di caccia della stagione. Stavano discutendo fin dall'alba sulla pista da seguire, e Brud era stato incaricato di ordinare a una donna di portare loro acqua da bere. Vide Ayla seduta vicino all'ingresso della caverna con bastoncini e pezzi di cuoio sparsi tutt'intorno a lei. Stava costruendo dei graticci ai quali avrebbero appeso i grappoli d'uva a essiccare.

«Ayla! Porta l'acqua!» gesticolò Brud, tornando poi sui suoi passi.

La ragazza stava fissando un angolo difficile, appoggiandosi la struttura non ancora finita contro il corpo. Se l'avesse abbandonata proprio allora, sarebbe caduta a pezzi e lei avrebbe dovuto ricominciare da capo. Esitò, si guardò intorno per vedere se un'altra donna era nei dintorni, poi, con un sospiro di riluttanza, si alzò lentamente per andare a cercare un grosso otre.

Il giovane lottò per soffocare la collera che rapidamente gli salì dentro alla palese riluttanza che lei mostrava nell'ubbidirgli e, combattendo col proprio carattere, cercò con gli occhi un'altra donna che rispondesse alla sua richiesta con appropriata solerzia. Improvvisamente cambiò idea. Ritornò a guardare Ayla che si alzava proprio in quel momento, e socchiuse gli occhi. «Chi le ha dato il permesso di essere così impudente? Non sono forse un uomo? Non è forse suo compito ubbidirmi? Brun non mi ha detto che devo consentirle di mancarmi di rispetto. Non può pronunciare una Maledizione di Morte su di me solo perché la costringo a fare quel che deve fare. Quale capo si lascerebbe mai sfidare da una femmina?» Qualcosa gli scattò dentro. «Da troppo tempo sopporto la sua impudenza! Non gliela lascerò passare liscia. Lei mi ubbidirà!»

Tutti quei pensieri gli turbinarono in mente nella frazione di secondo che impiegò a coprire la distanza fra di loro. Proprio mentre lei si alzava, Brud la colpì di sorpresa con un pugno, mandandola per terra. Lo stupore negli occhi di Ayla rapidamente si mutò in collera. Si guardò intorno e vide che Brun

osservava, ma studiando la sua faccia inespressiva capì che non le sarebbe venuto in aiuto. Lo sguardo furibondo di Brud mutò la sua ira in paura.

Rapidamente, Ayla si scansò, riuscendo a evitare il colpo successivo. Corse verso la caverna per cercare l'otre. Brud la seguiva con lo sguardo, stringendo i pugni, combattendo per non essere travolto dalla collera. Lanciò un'occhiata verso gli uomini e vide la faccia impassibile di Brun. Nel suo volto non c'era traccia di incoraggiamento, ma nemmeno di rimprovero. Brud rimase a guardare Ayla che si affrettava verso la pozza per riempire l'otre, poi sollevava sul dorso il pesante recipiente. Non gli era sfuggita la rapida reazione della ragazza né la sua espressione impaurita quando aveva visto che intendeva colpirla di nuovo. Questo gli permise di controllarsi meglio. «Sono stato troppo indulgente con lei», pensò.

Mentre Ayla gli passava vicino, china sotto il peso dell'otre pieno, lui le diede una spinta che per poco non la fece cadere di nuovo per terra. Lei avvampò per la collera. Si raddrizzò, gli lanciò un'occhiata carica d'odio e rallentò il passo. Lui la seguì. Ayla si piegò, prendendo il colpo sulla spalla. Ora il Clan osservava. La ragazza sbirciò verso gli uomini. Lo sguardo duro di Brun la costrinse a muoversi con alacrità, più dei pugni di Brud. Coprì correndo la breve distanza, si inginocchiò e cominciò a versare acqua in una ciotola, tenendo la testa china. Brud la seguiva lentamente, temendo la reazione di Brun.

«Crug stava dicendo che ha visto il branco muoversi verso il Freddo, Brud», spiegò Brun a gesti, come se niente fosse successo, mentre Brud raggiungeva il gruppo.

Tutto andava bene! Brun non era in collera con lui! Naturalmente, perché doveva essere in collera? «Ho fatto la cosa giusta. Perché mai dovrebbe biasimare un uomo per aver ripreso una donna che se lo meritava?» Il respiro di sollievo di Brud fu quasi percepibile.

Quando gli uomini ebbero finito di bere, Ayla tornò alla caverna. Quasi tutti avevano ripreso le loro faccende, ma Creb era ancora fermo davanti all'ingresso, e la osservava.

«Creb! Per poco Brud non mi ha battuta di nuovo», gesticolò, correndo verso di lui. Alzò gli occhi verso quell'uomo che le era caro, ma il suo sorriso svanì quando lui la guardò con un'espressione che mai aveva avuto prima di allora.

«Hai avuto solo quello che meritavi», gesticolò lui in risposta, con un severo cipiglio. Il suo occhio era duro come una pietra. Poi le voltò le spalle e

tornò zoppicando al focolare. «Perché Creb è arrabbiato con me?» si domandò.

Più tardi, quella sera, Ayla si avvicinò timidamente al vecchio sciamano e fece per mettergli le braccia al collo, un gesto che prima non aveva mai mancato di commuoverlo. Lui non reagì, non si curò nemmeno di scrollarsela di dosso. Si limitò a guardare in lontananza, freddo e altero. Lei indietreggiò.

«Non disturbarmi. Va' a fare qualcosa, ragazza. Mog-ur sta meditando, non ha tempo per le femmine insolenti», rispose con un gesto brusco, impaziente.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Era addolorata, e improvvisamente un po' intimorita dal vecchio sciamano. Non era più il Creb che lei conosceva. Era Mog-ur. Per la prima volta da quando si era unita il Clan, capì perché tutti gli altri stavano a distanza da lui e provavano soggezione e timore per il grande Mog-ur. Si era allontanato da lei. Con uno sguardo e qualche gesto, aveva trasmesso una disapprovazione e un senso di ripulsa quali mai lei aveva avvertito. Non le voleva più bene. Avrebbe voluto abbracciarlo, dirgli il suo affetto, ma aveva paura. Si avvicinò a Iza, con passo strascicato.

«Perché Creb è così in collera con me?» gesticolò.

«Te l'ho già detto, Ayla, devi ubbidire a Brud. Lui è un uomo e può darti ordini», rispose Iza con dolcezza.

«Ma io faccio tutto quello che lui mi dice di fare. Non gli ho mai disobbedito.»

«Tu gli opponi resistenza, Ayla. Tu lo sfidi. Tu sai di essere insolente. Non ti comporti come dovrebbe comportarsi una ragazza ben allevata. E questo si riflette su Creb... e su di me. Creb crede di non averti allevata adeguatamente, di averti dato troppa libertà, di averti lasciato fare tutto quel che volevi con lui, così che tu credi di poter fare lo stesso con tutti. Nemmeno Brun è soddisfatto di te, e Creb lo sa. Corri sempre. I bambini corrono, Ayla, non una bambina grande come una donna. Poi fai quei suoni con la gola. Non ti muovi rapidamente quando ti si dice di fare qualcosa. Tutti ti disapprovano, Ayla. Hai fatto ricadere la vergogna su Creb.»

«Non credevo di essere tanto cattiva, Iza», fece Ayla. «Non volevo essere cattiva, solo non ci ho pensato.»

«E invece dovresti pensarci. Sei troppo grande per comportarti come una bambina.»

«È solo che Brud è sempre stato tanto cattivo con me, e quella volta mi ha picchiato tanto duramente.»

«Non fa nessuna differenza che Brud sia cattivo o no, Ayla. Può essere cattivo fin che vuole, e quanto vuole. Sarà capo un giorno, Ayla, devi ubbidirgli, fare quel che dice, quando lo dice. Non hai scelta», spiegò Iza. Guardò la faccia sconvolta della bambina. «Perché è così difficile per lei?» si domandò. Iza provava tristezza e comprensione per quella creatura che aveva tanta difficoltà ad accettare i fatti della vita. «È tardi, Ayla. Va' a dormire.»

Ayla andò al suo giaciglio, ma passò molto tempo prima che si addormentasse. Si girava e rigirava e, quando infine il sonno ebbe la meglio, dormì male. Si svegliò presto, prese la sua cesta e il suo bastoncino e se ne andò prima di mangiare. Voleva essere sola, e pensare. Si arrampicò fino al suo prato segreto e cercò la fionda, ma non aveva molta voglia di esercitarsi.

«È tutta colpa di Brud», pensò. «Perché mi stuzzica sempre? Che cosa ho fatto? Non ha mai avuto simpatia per me. E che c'entra se è un uomo, perché deve sempre avere la meglio su di me? Non mi interessa se diventerà capo. Non è nemmeno bravo quanto Zug con la fionda. Io potrei essere brava quanto lui, sono già più abile di Vorn. Manca molti più bersagli di me; e probabilmente anche Brud. Ha fallito quando si metteva in mostra con Vorn.»

Furibonda, cominciò a lanciare sassi. Uno rotolò in una macchia di arbusti, facendo uscire un porcospino addormentato dalla sua tana. Raramente si cacciavano i piccoli animali notturni «Tutti hanno fatto un sacco di feste a Vorn quando ha ucciso un porcospino», pensò. «Potrei riuscirci anch'io, se volessi.» L'animaletto stava arrampicandosi lentamente su per una collinetta sabbiosa vicino il torrente, con tutti gli aculei protesi. Ayla inserì un sasso nella coppetta della fionda, mirò e lanciò il ciottolo. Il lento porcospino fu un facile bersaglio; rotolò in basso.

Ayla corse verso la bestiola, soddisfatta di sé. Sentì che pulsava ancora e vide il sangue gocciolare dalla ferita alla testa: ebbe l'impulso di portarla alla caverna per guarirla come aveva fatto con tante creature ferite. Non si sentiva più compiaciuta; stava male. «Perché l'ho ferita? Non volevo farle male», pensò. «Non posso portarla alla caverna. Iza capirebbe subito che è stata colpita con un sasso; ha visto fin troppi animali uccisi con la fionda.»

Rimase a fissare la bestiola ferita. «Non potrò mai andare a caccia», pensò. «Anche se uccidessi un animale, non potrei mai riportarlo alla caverna. Cosa mi serve esercitarmi con la fionda? Creb è arrabbiato con me ora, chissà cosa farebbe se lo sapesse. E cosa farebbe Brun? Non dovrei nemmeno toccare un'arma, tanto meno usarla. Brun mi caccerebbe via.» Ayla fu sopraffatta dalla colpa e dalla paura. «Dove andrei? Non posso lasciare Iza

e Creb e Uba. Chi si prenderebbe cura di me? Non voglio andarmene», pensò, scoppiando a piangere. «Sono stata cattiva. Sono stata tanto cattiva, e Creb è in collera con me. Io gli voglio bene, non voglio che mi odi. Oh, ma perché è tanto arrabbiato con me?» Le lacrime le scendevano giù per il faccino triste. Rimase abbandonata per terra, singhiozzando. Quando non ebbe più lacrime, sedette e si asciugò il naso col dorso della mano, le spalle ancora scosse di tanto in tanto da singhiozzi. «Non sarò mai più cattiva, mai più. Farò tutto quel che Brud vuole, qualsiasi cosa mi chieda. E non toccherò mai più una fionda.» Per dar forza alla sua determinazione, gettò l'arma sotto un cespuglio, corse a raccogliere la sua cesta e si avviò per far ritorno alla caverna. Iza la stava cercando e la vide tornare.

«Dove sei stata? Te ne sei andata per tutta la mattina e il tuo cesto è vuoto.»

«Ho pensato, madre», rispose Ayla, guardando Iza con gravità. «Tu hai ragione. Sono stata cattiva. Non lo sarò mai più. Farò tutto quel che Brud mi chiederà. E mi comporterò come si deve, non correrò più e tutto il resto. Credi che Creb mi vorrà ancora bene se sarò molto, molto buona?»

«Sono sicura di sì, Ayla», rispose Iza, accarezzandola. «Se ha paura che Creb non le voglia bene, le viene di nuovo quella malattia che fa lacrimare gli occhi», pensò la donna, guardando il faccino della ragazzina rigato di lacrime e gli occhi rossi e gonfi. Sentì una stretta al cuore. «Per lei è più difficile», pensò, «la sua razza è diversa. Ma forse ora le cose andranno meglio.»

Il cambiamento di Ayla fu incredibile. Sembrava un'altra. Contrita, docile, accorreva a ogni richiesta di Brud. Gli uomini erano convinti che dipendesse dalla sua strigliata. E annuivano fra di loro, con aria di saperla lunga. Era la prova vivente di quel che avevano sempre creduto: se gli uomini erano troppo permissivi, le donne diventavano pigre e indolenti. Le donne avevano bisogno della salda guida di una mano forte. Erano creature deboli, capricciose e, contrariamente agli uomini, incapaci di controllo. Avevano bisogno che gli uomini le dominassero, le tenessero sotto.

Non faceva alcuna differenza che Ayla fosse solo una ragazzina e non fosse veramente del Clan. Ormai era abbastanza grande da essere considerata una donna, anzi era più alta della maggioranza delle femmine.

Ma Brud sposò il modo di pensare maschile con spirito di vendetta. Benché reprimesse Oga, non era nulla in confronto al modo in cui si accaniva su Ayla. Se prima era stato duro con lei, ora lo era molto di più. La teneva costantemente d'occhio, la braccava, la perseguitava, le richiedeva ogni tipo di incarico insignificante per il gusto di vederla correre a soddisfare le sue richieste, la picchiava alla minima infrazione, o anche senza infrazione... e ne godeva. Lei aveva minacciato la sua virilità e ora avrebbe pagato. Troppo spesso gli aveva opposto resistenza; troppo spesso l'aveva sfidato; troppo spesso lui aveva dovuto lottare con se stesso per non picchiarla. Ora toccava a lui prendersi soddisfazione. L'aveva piegata alla sua volontà e avrebbe continuato a farlo.

Ayla faceva tutto il possibile per accontentarlo. Tentava addirittura di anticiparne i desideri, ma in tal caso Brud la rimproverava perché pretendeva di sapere cosa lui desiderasse. Non appena lei usciva dai confini del focolare di Creb, l'aspettava al varco, e lei non poteva rimanere senza alcun valido motivo entro le pietre che segnavano la sfera privata dello sciamano. Erano gli ultimi giorni indaffarati della stagione, coi preparativi finali per l'inverno; troppe cose bisognava ancora fare perché il Clan fosse al sicuro dal freddo che andava avvicinandosi rapidamente. La scorta di erbe medicinali di Iza era praticamente al completo, così Ayla aveva pochi pretesti per lasciare i dintorni della caverna. Brud la faceva correre tutto il giorno, e la sera lei crollava esausta sul giaciglio.

Iza sapeva che il cambiamento di Ayla dipendeva da Brud meno di quanto lui credesse. Era stato l'amore per Creb più che il timore di Brud a provocarlo. Iza raccontò al vecchio che Ayla aveva sofferto ancora della sua particolare malattia quando aveva creduto che lui non l'amasse più.

«Tu sai che ha esagerato, Iza. Dovevo pur fare qualcosa. Se Brud non avesse ripreso a strigliarla, Brun sarebbe dovuto intervenire. E forse sarebbe stato peggio. Brud può soltanto renderle la vita difficile; Brun può costringerla ad andarsene», rispose lo sciamano, ma poi si domandò se il potere dell'amore fosse più forte di quello della paura, e l'argomento occupò le sue riflessioni per giorni. Creb si addolcì con lei quasi immediatamente.

Le prime spolverate di neve venivano lavate via da acquazzoni gelidi che, con le temperature più basse della sera, si mutavano in nevischio. Il mattino le pozzanghere erano incrostate di strati sottili di ghiaccio che si scioglievano quando un vento bizzarro prendeva a soffiare dal Caldo e un sole indomito decideva di affermare la sua autorità. Per tutto questo periodo di temporeggiamento dal tardo autunno al primo inverno, Ayla non venne mai meno alla sua condotta di acquiescenza femminile. Si sottometteva a ogni capriccio di Brud, balzava in piedi a ogni sua richiesta, chinava docilmente il capo, controllava il suo modo di camminare, non rideva e non sorrideva mai, e non opponeva la minima resistenza... ma non era facile. E benché combattesse con se stessa, cercasse di convincersi che aveva torto e si costringesse a essere ancor più docile, cominciava a soffocare sotto il giogo.

Smagrì, perse l'appetito, era quieta e sottomessa persino al focolare di Creb. Nemmeno Uba riusciva a farla sorridere, benché spesso prendesse in braccio la piccola nel momento stesso in cui tornava al focolare e la tenesse così finché tutte e due si addormentavano. Iza era preoccupata e, quando un giorno luminoso di sole si offrì dopo una giornata di pioggia gelida, decise che era giunto il momento di dare ad Ayla un po' di respiro prima che l'inverno si chiudesse completamente su di loro.

«Ayla», disse ad alta voce appena uscirono entrambe dalla caverna, per evitare che Brud potesse fare la sua prima richiesta. «Ho controllato le mie erbe e ho visto che non ho nessuno stelo di caprifoglio per il mal di stomaco. È facile da riconoscere. È un arbusto coperto di bacche bianche che restano dopo che sono cadute le foglie.»

Iza trascurò deliberatamente di aggiungere che aveva messo molti altri rimedi da parte per il mal di stomaco. Brud corrugò la fronte quando vide Ayla correre nella caverna per prendere la sua cesta da raccolta. Ma sapeva

che raccogliere le piante per la magia di Iza era molto più importante che portargli dell'acqua, un infuso o un pezzo di carne o le pelli che dimenticava deliberatamente di avvolgersi intorno ai polpacci come gambali, oppure il suo cappuccio, o una mela, o due ciottoli del fiume per schiacciare le noci perché non gli piacevano quelli sparsi nelle vicinanze o una qualsiasi delle insignificanti faccende che poteva escogitare per lei. Se ne andò a grandi passi mentre Ayla emergeva dalla caverna con la sua cesta e il bastoncino per scavare.

Ayla corse nella foresta, grata a Iza per quella pausa di solitudine. Si guardò intorno mentre camminava, ma la sua mente non era rivolta al caprifoglio. Non fece alcuna attenzione alla direzione che seguiva e non si accorse quando i suoi piedi cominciarono a portarla lungo il ruscello verso la cascata muschiosa velata di bruma. Senza pensare, si diresse su per il ripido pendio e si ritrovò sull'alto prato di montagna sopra la caverna. Non ci era più tornata dal giorno in cui aveva ferito il porcospino.

Sedette sulla riva del ruscello, gettando distrattamente dei sassi in acqua. Faceva freddo. Il giorno precedente aveva portato la neve. L'aria quieta emanava una limpida luminosità in armonia con la neve scintillante che rifletteva, con milioni e milioni di minuscoli cristalli, il sole luminoso in un cielo di un azzurro tanto profondo da apparire quasi viola. Ma Ayla era cieca alla serena bellezza del paesaggio invernale. Le ricordava soltanto che presto il freddo avrebbe costretto il Clan a rinchiudersi nella caverna e che non avrebbe potuto sfuggire a Brud fino a primavera. Mentre il sole si alzava nel cielo, un'improvvisa pioggia di neve cadde dai rami, crollando con un tonfo al suolo.

Il lungo, freddo inverno le apparve come un tunnel oscuro con Brud che la perseguitava senza tregua. «Non riesco proprio a soddisfarlo», pensò. «Per quanto mi sforzi, non serve a niente. Che cosa posso fare?» Per caso posò lo sguardo su un riquadro di terra nuda e vide una pelle in parte putrefatta e qualche aculeo sparso, che le ricordarono il porcospino. «Una iena probabilmente l'ha trovato», pensò, «oppure un ghiottone.» Con una fitta di colpa, ricordò il giorno in cui l'aveva colpito. «Non avrei mai dovuto imparare ad usare la fionda, è sbagliato. Creb si arrabbierebbe, e Brud... no, non si arrabbierebbe, sarebbe felice di scoprirlo. Gli darebbe una buona scusa per battermi. Come sarebbe felice! Bene, non lo sa; e non la saprà mai.» L'aver fatto qualcosa di cui lui era all'oscuro e che, altrimenti, gli avrebbe dato motivo di perseguitarla le diede un senso di piacere. Ebbe l'impulso di

fare qualcosa, come scagliare un sasso per sfogare la sua ribellione repressa.

Ricordò di aver gettato la fionda sotto un cespuglio e andò a cercarla. Era umida, ma, pur essendo stata esposta alle intemperie, non s'era rovinata. Si fece passare la liscia, morbida pelle di cervo attraverso le dita, godendo di quel contatto. Ricordò la prima volta che aveva preso in mano una fionda, e un sorriso le increspò le labbra al pensiero di Brud intimorito dalla collera di Brun quando aveva gettato Zug per terra. Non era la sola a far infuriare il giovane.

«Ma con me può passarla liscia», pensò amaramente. «Solo perché sono una femmina. Brun era veramente furibondo quando lui colpì Zug, ma può battermi tutte le volte che ne ha voglia e a Brun non importa. No, non è proprio così», dovette riconoscere. «Iza ha detto che Brun ha trascinato via Brud per fargli smettere di picchiarmi, e Brud non si accanisce su di me quando Brun è vicino. Non mi importerebbe nemmeno che mi picchiasse, se qualche volta mi lasciasse in pace.»

Aveva raccolto dei ciottoli gettandoli nel ruscello e, senza quasi pensare, ne infilò uno nella fionda. Sorrise, individuò un'ultima foglia che pendeva avvizzita dall'estremità di un rametto, mirò e lanciò il sasso. Provò un caldo senso di soddisfazione quando vide il ciottolo strappare via la foglia. Ne raccolse degli altri, si alzò, si diresse verso il centro del campo, e li scagliò. «Ce la faccio sempre a colpire un bersaglio», pensò, poi si accigliò. «Ma a cosa mi serve? Non ho mai provato a colpire qualcosa in movimento; il porcospino non conta, si era quasi fermato. Non so nemmeno se ce la farei; e, anche se imparassi ad andare a caccia sul serio, a cosa mi servirebbe? Non potrei portare niente alla caverna; non farei altro che rendere la vita più facile a qualche lupo o iena o ghiottone; e quelli già ci rubano abbastanza prede.»

La caccia e gli animali che venivano uccisi erano talmente importanti per il Clan che dovevano stare costantemente in guardia dai predatori concorrenti. Oltre ai grandi felini e ai branchi di lupi che talvolta sottraevano un animale ai cacciatori, le iene o i ghiottoni furtivi erano sempre in agguato quando la carne era esposta a essiccare, oppure cercavano di entrare nei depositi. Ayla scartò l'idea di aiutare quei concorrenti a sopravvivere.

«Brun non mi ha nemmeno permesso di portare nella caverna un cucciolo di lupo ferito, e molte volte i cacciatori li uccidono anche se non abbiamo bisogno delle loro pelli. I mangiatori di carne ci danno sempre dei fastidi.» Quel pensiero le rimase impresso nella mente. Poi un'altra idea cominciò a prendere forma. «I mangiatori di carne», pensò, «possono essere

uccisi con una fionda, tranne i più grossi. Mi ricordo che Zug l'ha spiegato a Vorn. Ha detto che certe volte è meglio usare la fionda, così non sei costretto ad avvicinarti troppo.»

Ayla ricordò il giorno in cui Zug aveva esaltato le virtù dell'arma nell'uso della quale era maestro. Era vero che, con una fionda, un cacciatore non doveva avvicinarsi troppo alle zanne o agli artigli aguzzi; ma non aveva aggiunto che, se il cacciatore mancava il bersaglio, poteva essere soggetto all'attacco di un leone o di una lince senza altra arma con cui difendersi, benché avesse sottolineato che non era prudente usarla con gli animali grossi.

«E se cacciassi soltanto mangiatori di carne? Non li mangiamo mai, così non sarebbe uno spreco», pensò, «anche se poi le loro carcasse resterebbero ai mangiatori di carogne. I cacciatori lo fanno sempre.

«Ma cosa penso?» Ayla scosse la testa per scacciare quel pensiero vergognoso dalla mente. «Sono una femmina, non devo andare a caccia, non dovrei nemmeno toccare un'arma. Ma so usare una fionda! Anche se non dovrei», pensò con un sentimento di sfida. «Potrebbe essere utile. Se uccidessi un ghiottone o una volpe o qualcosa del genere, non potrebbe più rubarci la carne. E quelle brutte iene! Potrei persino colpire una di loro un giorno!» Ayla si immaginò mentre tendeva l'agguato agli astuti predatori.

Si era esercitata con la fionda tutta l'estate e, benché fosse solo un gioco, capiva e rispettava ogni arma quanto bastava per sapere che il suo vero scopo erano le prede... non il puro e semplice esercizio, ma la caccia. Intuiva che l'eccitazione procurata dal colpire pali si sarebbe presto smorzata senza ulteriori sfide.

Fin dall'inizio, mentre si limitava a giocare, si era immaginata nelle vesti di cacciatrice figurandosi perfino le occhiate sorprese e compiaciute del Clan quando avesse portato a casa le sue prede. Ma l'episodio del porcospino le aveva fatto capire come il suo sogno fosse irrealizzabile. Non avrebbe mai potuto portare nella caverna una bestia da lei uccisa e ottenere il giusto riconoscimento per la sua abilità. Era una femmina, e le femmine del Clan non andavano a caccia. Ma l'idea di uccidere i loro concorrenti le faceva sperare che la sua abilità potesse essere apprezzata, forse addirittura riconosciuta. E le offrì la giustificazione che cercava.

«Lo farò! Lo farò! Imparerò a cacciare! Ma ucciderò solo i mangiatori di carne.» Lo disse con forza, aggiungendo dei gesti per rendere ancora più definitiva la sua decisione. Rossa in volto per l'eccitazione, corse al ruscello per cercare altri ciottoli.

Mentre era intenta a scovare piccoli sassi rotondi della dimensione giusta, il suo occhio fu attirato da una strana cosa. Sembrava un sasso, ma assomigliava a una conchiglia, di quelle che si trovavano lungo la spiaggia. Lo raccolse e lo esaminò con cura.

«Che strano», pensò. «Non ne ho mai visto uno così.» Poi ricordò una frase di Creb e in un lampo ebbe un'intuizione così travolgente che si sentì come svuotata e un brivido le corse lungo la schiena. Le tremarono le ginocchia al punto che dovette sedersi. Tenendo nella coppa delle mani la conchiglia fossile, la scrutò attentamente.

«Creb ha detto», ricordò, «che quando dovrò prendere una decisione il mio totem mi aiuterà. Se la decisione è giusta, mi darà un segno. Qualcosa di molto strano, ha detto Creb. 'Devi imparare ad ascoltare col cuore e con la mente, e lo spirito del tuo totem ti parlerà.'

«Grande Leone delle Caverne, è un tuo segno?» Usò il linguaggio gestuale per rivolgersi al totem. «Stai forse dicendomi che ho preso la giusta decisione? Che io possa andare a caccia, anche se sono una femmina?»

Sedette in silenzio, scrutando la conchiglia fra le mani, e cercò di meditare così come aveva visto fare a Creb. Allungò una mano sotto la veste e toccò le cicatrici delle quattro linee parallele sulla gamba. «Perché un Leone delle Caverne avrebbe scelto proprio me? È un totem potente, un totem maschile, perché mai avrebbe segnato una femmina? Deve esserci un motivo.» Pensò a come aveva imparato a usare la fionda. «Perché mai ho raccolto la vecchia fionda che Brud aveva buttato via? Nessuna delle altre donne l'avrebbe toccata. Che cosa mi ha spinto a farlo? Forse era il mio totem a volerlo? Vuole che impari ad andare a caccia? Solo gli uomini diventano cacciatori, e il mio è un totem maschile. Naturalmente! Ecco il motivo! Io ho un forte totem e vuole che vada a caccia.

«O Grande Leone delle Caverne, il mondo degli spiriti mi è sconosciuto. Non so perché, ma tu vuoi che io cacci, e sono felice che tu mi abbia dato questo segno.» Ayla si rigirò di nuovo la conchiglia fra le mani, poi si tolse l'amuleto dal collo, disfece il nodo che teneva chiuso il sacchetto, e mise il fossile all'interno, accanto al frammento di ocre rossa. Dopo averlo ben chiuso, se lo fece scivolare di nuovo sopra la testa.

Ogni timore era scomparso. Poteva cacciare: il suo totem lo voleva. Non importava che fosse una femmina. «Sono come Durc», pensò. «Lasciò il suo Clan contro il parere di tutti. Io credo che trovò un posto migliore dove la Montagna di Ghiaccio non potesse raggiungerlo. Credo che diede vita a un

nuovo Clan. Doveva avere un totem forte, anche lui. Creb dice che è difficile vivere coi totem forti. Dice che ti mettono alla prova per essere certi che tu sia degno, prima di darti qualcosa. Secondo lui, per questo ho corso il rischio di morire prima che Iza mi trovasse. Chissà, forse anche Durc fu messo alla prova dal suo totem. Forse il Leone delle Caverne mi metterà di nuovo alla prova?

«Una prova può essere dura, però. E se non ne sarò degna? Come saprò di esservi sottoposta? Che difficoltà mi porrà il mio totem?» Ayla pensò agli aspetti duri della sua vita e all'improvviso capì.

«Brud! Brud è la mia prova!» gesticolò fra sé. Cosa poteva essere più pesante, più difficile che affrontare un intero inverno con Brud? «Ma se sarò degna, se vi riuscirò, il mio totem mi permetterà di andare a caccia.»

Ayla camminava in modo diverso quando tornò alla caverna, e Iza se ne accorse, anche se non riusciva a individuare in cosa consistesse questo mutamento. Non che la sua andatura fosse meno appropriata, era semplicemente più sciolta, senza tensioni, e sul volto della ragazza c'era un'espressione di accettazione quando vide Brud avvicinarsi. Non rassegnazione, soltanto accettazione. Ma fu Creb a notare il nuovo rigonfiamento nel suo amuleto.

Man mano che l'inverno si chiudeva su di loro, Iza e Creb furono ben felici di vedere che faceva buon viso alle pretese di Brud. Benché fosse spesso stanca, quando giocava con Uba tornava a sorridere, se non a ridere. Creb immaginò che Ayla avesse preso qualche decisione e trovato un segno del suo totem, e il modo in cui ora accettava il suo posto nel Clan gli diede un senso di sollievo. Pur essendo consapevole della sua lotta interiore, lo sciamano sapeva che Ayla non doveva soltanto piegarsi alla volontà di Brud, ma smettere di opporvisi. Anche Ayla doveva imparare a controllarsi.

Durante l'inverno del suo ottavo anno, Ayla divenne donna. Non fisicamente; il suo corpo aveva sempre le linee diritte, immature di una bambina, senza il minimo accenno di futuri cambiamenti. Ma fu durante quella lunga, fredda stagione che abbandonò per sempre la sua infanzia.

Talvolta la sua vita era talmente insopportabile da farle desiderare di morire. Certe mattine, quando apriva gli occhi sulla familiare, rozza parete rocciosa sopra di lei, le veniva voglia di richiuderli per non svegliarsi mai più. Ma quando pensava di essere allo stremo, stringeva il suo amuleto, e il

contatto del fossile le dava chissà come la forza di sopportare un altro giorno. E ogni giorno sopportato l'avvicinava all'epoca in cui le nevi profonde e le raffiche gelide sarebbero scomparse per cedere il posto all'erba verde e alle brezze marine, e lei avrebbe potuto di nuovo vagare in libertà per campi e foreste.

Al pari del rinoceronte peloso, il cui spirito egli rivendicava come totem, Brud poteva essere ostinato così come poteva rivelarsi imprevedibilmente maligno. Com'era caratteristico del Clan che, una volta deciso di imboccare una strada, persisteva con incrollabile dedizione, Brud si era impegnato a tenere Ayla sotto tiro. Il resto del Clan non ignorava la prova quotidiana cui lei era sottoposta, a base di colpi, imprecazioni e costante persecuzione. Molti erano convinti che meritasse un po' di punizioni, ma pochi approvavano gli estremi cui arrivava Brud.

Brun si augurava che il figlio della sua compagna arrivasse da solo a un approccio più moderato e decise di lasciare che la situazione seguisse il suo corso. E tuttavia, man mano che l'inverno avanzava, cominciò, suo malgrado, a sviluppare un certo rispetto per la straniera, lo stesso tipo di rispetto che provava per la sorella quando sopportava le percosse del compagno.

Come Iza, Ayla stava dando un esempio di buon comportamento femminile. Sopportava senza lamentarsi, così come ogni donna doveva fare. Quando si interrompeva un istante per stringere il suo amuleto, Brun, e molti altri, interpretava il gesto come segno di rispetto per quelle forze spirituali così importanti e terrificanti per il Clan, il quale ora la guardava con occhio più benevolo.

In realtà l'amuleto le dava qualcosa in cui credere; e la sua reverenza per le forze spirituali era autentica, poiché sentiva di capirle. Il suo totem la stava mettendo alla prova. Se si fosse rivelata degna, avrebbe potuto imparare a cacciare, Più Brud la tormentava, più cresceva in lei la determinazione. Sarebbe stata migliore di Brud, migliore persino di Zug. Sarebbe stata la più grande nella caccia con la fionda, anche se soltanto lei l'avrebbe saputo. Si aggrappava a quel pensiero, che si radicava sempre più nella sua mente come i lunghi ghiaccioli che si formavano all'apice dell'ingresso della caverna, là dove l'aria calda dei falò incontrava le gelide temperature esterne.

Pur senza rendersene conto, si stava già preparando. Nonostante ciò la portasse a un più stretto contatto con Brud, si ritrovò interessata e attirata verso gli uomini quando si sedevano in cerchio, trascorrendo lunghe giornate a rivivere antiche cacce o a discutere la strategia di quelle future. Trovò

espediti per lavorare nelle loro vicinanze: prediligeva soprattutto i resoconti di caccia con la fionda fatti da Dorv e da Zug. Ravvivò il suo interesse per Zug, circondandolo di attenzioni, e sviluppò un autentico affetto per il vecchio cacciatore. In un certo senso era come Creb, fiero e severo, e apprezzava un po' di cortesia e di calore, anche se da parte di quella strana, brutta ragazza.

Zug non era così cieco da non notare l'interesse di Ayla quando lui descriveva le sue glorie passate, in qualità di secondo di grado come era Grod adesso. Non appena si appartava con Vorn per spiegargli come si doveva braccare un animale, subito Ayla cercava un pretesto per sedere nelle vicinanze. Benché egli fingesse di ignorare la sua presenza, si sentiva lusingato. In fondo, che male c'era se apprezzava i suoi racconti?

«Se fossi più giovane», pensava Zug, «e in grado di sostenere qualcuno, forse la prenderei come compagna, una volta diventata donna. Avrò bisogno di un compagno un giorno e, brutta com'è, avrà difficoltà a trovarne uno. Ma è giovane e forte e rispettosa. Ho parenti in altri Clan. Se sarò abbastanza in forze da recarmi al prossimo Raduno dei Clan, parlerò in suo favore. Forse non vorrà restare qui dopo che Brud diventerà capo... non che quel che lei vuole abbia importanza, ma certo la capirei. Mi auguro di essere già nel mondo degli spiriti quando questo succederà.» Zug non aveva mai dimenticato l'aggressione di Brud e non aveva simpatia per il figlio della compagna di Brun. Sentiva che il futuro capo era troppo duro con la ragazza alla quale si stava affezionando. A lui non mancava mai di rispetto. «Sì, parlerò in suo favore. Se soltanto non fosse così brutta», rifletteva fra sé.

Nonostante tutte le difficoltà che incontrava, la vita non era poi tanto triste per Ayla. Le attività andavano a rilento e poche erano le faccende da sbrigare. Nemmeno Brud riusciva a escogitare molti incarichi per lei. Inoltre, col passare del tempo la cosa cominciò ad annoiarla; la ragazza non gli si opponeva più, e così si allentò anche la persecuzione. E un altro motivo ancora rese l'inverno più sopportabile ad Ayla.

Per trattenerla entro i confini del focolare di Creb, Iza decise di cominciare ad addestrarla alla preparazione e all'uso delle erbe e piante che Ayla aveva raccolto. La ragazza si ritrovò affascinata dall'arte di guarire.

Se Ayla fosse stata figlia sua, Iza non avrebbe dovuto far altro che ricordarle quella che era già immagazzinata nel suo cervello, e abituarla a usarlo. Ma Ayla doveva sforzarsi di assimilare quella conoscenza che era innata in Uba. Iza doveva addestrarla, riprendere lo stesso argomento diverse

volte, poi metterla costantemente alla prova per assicurarsi che avesse capito bene. Talvolta disperava di insegnare ad Ayla tutto quel che sapeva, o almeno nella misura necessaria a fare di lei una brava donna della medicina. Ma l'interesse di Ayla non veniva mai meno e Iza era decisa ad assicurare alla figlia adottiva un suo rango nel Clan. Perciò proseguiva giorno dopo giorno.

«Che cosa si usa per curare le scottature, Ayla?»

«Lasciami pensare. I fiori di issopo misti a fiori di verga d'oro e a fiori di rudbeckia, essiccati e mescolati in parti eguali. Si aggiunge acqua e se ne fa un impiastro, poi si copre con una benda. Quando si asciuga, lo si bagna di nuovo, versando acqua fredda sulla benda», finì in gran fretta, poi si soffermò a riflettere. «Anche le faglie e i fiori essiccati di monarda servono per le ustioni; bisogna bagnarli nel palmo della mano e metterli sulla zona malata. Dalle radici bollite di cipero si ricava un liquido che dà sollievo dalle scottature.»

«Bene. C'è altro?»

Ayla si stava concentrando. «Anche l'issopo gigante. Si masticano le foglie fresche e lo stelo per ricavarne un impiastro, oppure si bagnano le foglie essiccate. E... ah, certo, il cardo scolimo bollito. Bisogna fare degli sciacqui col liquido dopo averlo lasciato raffreddare.»

«Fa bene anche per le malattie della pelle. E non dimenticare che le ceneri di coda cavallina miste a grasso sono un buon unguento per le scottature.»

Ayla cominciò a impegnarsi di più anche nella cucina, sotto la direzione di Iza. Si assunse il compito di preparare quasi tutti i pasti di Creb, cosa che per lei era un vero piacere. Si preoccupava di macinare fini i grani destinati a lui prima di cucinarli, perché potesse masticarli meglio coi suoi denti consunti. Tritava anche le noci prima di servirle al vecchio. Iza le insegnò a preparare le bevande e gli impiastri che gli davano sollievo dai dolori alle giunture, e Ayla prese a interessarsi in modo particolare dei rimedi per quell'afflizione che colpiva i membri più anziani del Clan, le cui sofferenze invariabilmente peggioravano quando erano confinati nella fredda caverna di roccia. Quell'inverno fu la prima volta che Ayla aiutò la donna della medicina, e il loro primo paziente fu Creb.

Era già inverno inoltrato. Le pesanti neviccate avevano bloccato l'ingresso della caverna, creando una barriera. La coltre isolante di neve contribuiva a mantenere all'interno dell'ampia sala il caldo proveniente dai falò, ma il vento continuava a fischiare attraverso la grande apertura in alto, sopra la neve.

Creb era più cupo del solito; passava dal silenzio al malumore e poi di nuovo sprofondava nel mutismo. Il suo comportamento disorientava Ayla, ma Iza ne intuiva il motivo. Creb aveva mal di denti, un mal di denti particolarmente doloroso.

«Creb, non vuoi che ti dia un'occhiata?» supplicò Iza.

«Non è niente. Solo mal di denti. Un po' di male. Non credi che possa sopportare un po' di dolore? Credi che non abbia mai sofferto prima d'ora, donna? Che cos'è un piccolo mal di denti?» scattò lui.

«Sì, Creb», rispose lei, a capo chino.

Lui si pentì immediatamente. «Iza, so che vuoi solo aiutarmi.»

«Se mi lasciassi dare un'occhiata, potrei forse prepararti qualche rimedio. Ma come faccio a sapere cosa darti se non vuoi che io guardi?»

«Che cosa c'è da vedere?» gesticolò lui. «Un dente cattivo è eguale a un altro. Fammi solo un po' di infuso di salice», ringhiò Creb, poi sedette sul suo giaciglio, lo sguardo perso nel vuoto.

Iza scosse la testa e andò a preparare l'infuso.

«Donna!» gridò Creb poco dopo. «Dov'è quella corteccia di salice? Perché mai impieghi tanto tempo? Come posso meditare? Non riesco a concentrarmi», gesticolò impaziente.

Iza si affrettò verso di lui con una ciotola di osso, facendo segno ad Ayla di seguirla. «La stavo giusto portando, ma non credo che la corteccia di salice ti sarà di grande aiuto, Creb. Lascia che dia un'occhiata.»

«Va bene, Iza. Va bene. Guarda.» Aprì la bocca e indicò il dente che l'affiggeva.

«Vedi come è profondo il buco nero, Ayla? La gengiva si sta gonfiando. È tutto marcio! Temo che si dovrà toglierlo, Creb.»

«Toglierlo! Prima hai detto che volevi semplicemente guardare per darmi qualche rimedio. Non hai mai parlato di togliermelo. Bene, dammi qualcosa, donna!»

«Sì, Creb. Ecco il tuo infuso di corteccia di salice.»

Ayla rimase a osservare lo scambio di battute con stupore.

«Mi sembra di aver capito che la corteccia di salice non servirà a molto.»

«Niente ti servirà a molta. Puoi provare a masticare un pezzetto di radice di cymbopogon, forse ti darà sollievo. Ma ne dubito.»

«Che della medicina! Non sai nemmeno curare un mal di denti!» ringhiò Creb.

«Potrei provare a bruciarti via il dolore», gesticolò Iza.

Creb sussultò. «Proverò con la radice.»

Il mattino dopo aveva la faccia gonfia, il che rendeva ancor più spaventoso il suo volto con l'unico occhio arrossato per la mancanza di sonno. «Iza», gemette. «Non puoi proprio far niente per questa mal di denti?»

«Se ieri te lo fossi lasciato togliere, ora non avresti più male», gesticolò Iza, e riprese a mescolare una ciotola di grani essiccati e macinati, osservando le bollicine che si formavano dolcemente, scoppiettando.

«Donna! Sei senza cuore? Sono rimasta sveglia per tutta la notte!»

«Lo so. Non hai lasciata dormire neanche me.»

«E allora fa' qualcosa!» esplose lui.

«Sì, Creb. Ma non possa estrarlo finché il gonfiore non è scomparso.»

«Non riesci proprio a pensare ad altro? Togliermelo via?»

«Posso fare un altro tentativo, Creb, ma non credo di poter salvare il dente», gesticolò lei, comprensiva. «Ayla, portami quel sacchetto con le schegge di legno carbonizzato di quell'albero colpito dal fulmine l'estate scorsa. Ora bisognerà incidere la gengiva per ridurre il gonfiore, prima di poter tagliare il dente. Possiamo anche tentare di bruciare via il dolore.»

Creb rabbriviva mentre la donna della medicina dava istruzioni alla ragazza, poi si strinse nelle spalle. «Non potrà essere molto peggio del mal di denti», pensò.

Iza guardò dentro il sacchetto delle schegge e ne scelse due. «Ayla, devi far diventare rovente l'estremità di questa. La punta deve esser come un carbone, ma abbastanza forte da non rompersi. Raccogli una brace dal fuoco e mettile la punta vicina finché brucia senza fiamma. Ma prima vaglio che tu guardi mentre gli incido la gengiva. Tieni le labbra discoste.»

Ayla seguì le istruzioni e, guardando nell'enorme bocca aperta di Creb, vide due file di grossi denti consunti.

«Pungiamo la gengiva con una scheggia dura, aguzza, sotto il dente, finché sanguina», spiegò Iza a gesti, poi passò all'azione.

Creb teneva la mano chiusa a pugno, ma non si lasciò sfuggire alcun suono. «Ora, mentre sta uscendo il sangue, fa' diventare rovente l'altra scheggia.»

Ayla corse verso il fuoco e rapidamente tornò con l'estremità della scheggia carbonizzata ridotta a un tizzone ardente. Iza la prese in mano, la scrutò, annuì e fece cenno ad Ayla di scostare nuovamente le labbra di Creb. Inserì la punta nella cavità del dente. Ayla sentì che Creb sobbalzava proprio mentre lei udiva uno sfrigolio e un filo di vapore si alzava dal grosso bruco.

«Ecco fatto. Ora vediamo se questo basta a far cessare il dolore. Altrimenti, bisognerà togliere il dente», disse Iza dopo aver strofinato la ferita sulla gengiva con la punta di un dito intinto in un misto di polveri di geranio e di radice di spigonardo.

«Ti fa ancora male il dente?» chiese Iza il giorno dopo.

«Va meglio, Iza», rispose Creb, speranzoso.

«Ma hai ancora dolore? Se non è scomparso del tutto, si gonfierà di nuovo, Creb», insistette Iza.

«Be'... sì, mi fa ancora male», riconobbe lui, «ma non tanto. Davvero, non tanto. Perché non aspettiamo un altro giorno, eh? Ho fatto un potente incantesimo. Ho chiesto al Grande Orso di distruggere il cattivo spirito che causa il dolore.»

«Non glielo hai già chiesto tante altre volte? Secondo me, il Grande Orso vuole che tu sacrifichi il tuo dente prima di far cessare il dolore», rispose Iza.

«Che cosa sai tu del Grande Orso, donna?» replicò Creb, irritato.

«Questa donna è stata presuntuosa. Questa donna non sa nulla del mondo degli spiriti», rispose Iza a capo chino. Poi, guardando il fratello: «Ma una donna della medicina sa bene qual è il tuo male. Il dolore non cesserà finché non ti avrò tolto il dente» concluse, decisa.

Creb le girò le spalle e si allontanò zoppicando. Sedette sul suo giaciglio con gli occhi chiusi.

«Iza?» la chiamò dopo un po'.

«Sì, Creb?»

«Hai ragione tu. Il Grande Orso vuole che io rinunci al mio dente. Forza. Facciamola finita.»

Iza gli si avvicinò. «Ecco, Creb. Bevi questo. Ti farà sentire meno il dolore. Ayla, vicino al pacco di schegge ci sono un piccolo piolo e un lungo pezzo di tendine. Portameli.»

«Come mai avevi già preparato la bevanda?» chiese Creb.

«Conosco Mog-ur. È difficile rinunciare a un dente, ma, se il Grande Orso vuole, Mog-ur fa. Non è certo il più grande sacrificio che abbia fatto al Grande Orso. È difficile vivere con un totem potente, ma il Grande Orso non ti avrebbe scelto se tu non ne fossi degno.»

Creb annuì e inghiottì la bevanda. «È stata ricavata da quella pianta che uso io per aiutare gli uomini a risvegliare le loro memorie», pensò. «Ma mi

sembra di aver visto che Iza la faceva bollire; ne trae un decotto piuttosto che un infuso. È più forte se lasciare a macerare. Ha molti usi. La datura deve essere un dono del Grande Orso.» Stava cominciando a sentirne l'effetto narcotico.

Iza disse ad Ayla di tenere aperta la bocca dello sciamano mentre, con il piolo scalzava la gengiva alla base del dente malato. Creb sussultò violentemente, ma non fu doloroso come aveva penato. Poi Iza legò il pezzo di tendine intorno al dente allentato e disse ad Ayla di assicurare l'altra estremità intorno a uno dei pali conficcati al suolo che faceva parte dell'intelaiatura cui erano appese le erbe a essiccare.

«Ora, spostagli indietro la testa finché il tendine è teso.» Poi diede un rapido strattone. «Ecco fatto», disse, sollevando il tendine col grosso molare che oscillava all'estremità. Spruzzò della radice essiccata di geranio sul buco sanguinante e intinse un pezzo di pelle assorbente di coniglio in una soluzione di corteccia e di foglie essiccate di balsamo, e gli ricoprì la guancia con la pelle umida.

«Tieni il dente, Mog-ur», disse Iza, mettendo il molare malato nella mano del vecchio ancora intontito. «È Finita.»

Lui lo strinse forte, poi lo lasciò cadere mentre si sdraiava. «Devo darlo al Grande Orso», borbottò, come ubriaco.

Il Clan vigilava per verificare come Creb si riprendeva dopo che Ayla aveva assistito Iza nel suo intervento. Quando la sua bocca guarì rapidamente senza complicazioni, si sentirono più sicuri che la presenza della ragazza non allontanasse gli spiriti, e di conseguenza più disposti a consentire che assistesse Iza quando li curava. Man mano che l'inverno progrediva Ayla imparò a curare scottature, tagli, escoriazioni, raffreddori, mal di gola, mal di stomaco, mal d'orecchie e molte altre delle piccole lesioni e malattie che si presentavano nel normale corso della vita.

Col passar del tempo, i membri del Clan ricorrevano indifferentemente ad Ayla e a Iza per i lato piccoli malanni. Sapevano che Ayla aveva raccolto le erbe per Iza e avevano visto che la donna della medicina l'addestrava. Sapevano anche che Iza invecchiava e non era in buona salute, e Uba era troppo piccola. Il Clan stava abituandosi alla presenza della straniera, cominciando anche ad accettare l'idea che una ragazza nata dagli Altri potesse un giorno diventare la sua donna della medicina.

Fu durante il periodo più freddo dell'inverno, prima che cominciasse il disgelo primaverile, che Ovra cominciò il travaglio.

«È troppo presto», disse ha ad Ayla. «Non dovrebbe partorire fino alla primavera e recentemente non ha sentito muovere il bambino. Temo che il parto non andrà bene. Credo che il suo piccolo nascerà morto.»

«Ovra desiderava tanto questo bambino, Iza. Era così felice quando ha scoperto di essere gravida. Non puoi far niente?» chiese Ayla.

«Faremo quel che potremo, ma ci sono cose che sfuggono alla nostra volontà», rispose la donna della medicina.

L'intero Clan era preoccupato per quel travaglio prematuro. Le donne cercavano di portare il loro sostegno morale mentre gli uomini se ne stavano in attesa ansiosa nelle vicinanze. Avevano perso diversi membri durante il terremoto e speravano di veder accrescere le loro file. Nuovi bambini significavano nuove bocche da sfamare per i cacciatori di Brun e per le donne addette alla raccolta, ma, col passar del tempo, i bambini sarebbero cresciuti e avrebbero provveduto a loro quando fossero diventati vecchi. La continuazione e sopravvivenza del Clan era essenziale per la sopravvivenza individuale. Avevano bisogno l'uno dell'altro, e la probabilità che Ovra non partorisse un bimbo vivo li rattristava.

Guv era più preoccupato per la sua compagna che per il piccolo, e avrebbe voluto poter fare qualcosa. Stava male vedendo Ovra soffrire, soprattutto quando vi erano così scarse speranze che l'esito fosse felice. Lei aveva tanto desiderato quel bambino; si era sentita incapace per il fatto di essere l'unica donna del Clan senza bambini. Persino la donna della medicina, vecchia com'era, aveva avuto un figlio. Ovra si era sentita al settimo cielo quando infine aveva scoperto di essere incinta, e ora Guv avrebbe voluto trovare un modo per alleviarle quella perdita.

Drug sembrava capire il giovane meglio di chiunque altro. Anche lui aveva provato quei sentimenti per la madre di Guv, benché fosse stato felice quando lei aveva poi messo al mondo Guv, e Drug doveva ammettere di apprezzare la nuova famiglia, una volta che ci si era abituato. Sperava addirittura che Vorn si interessasse alla costruzione di utensili, e Ona era una fonte di pura gioia, soprattutto ora che era svezzata e stava cominciando a imitare le donne nella sua maniera infantile. Drug non aveva mai avuto prima una bambina vicino ed era così piccola quando lui si era accoppiato ad Aga, che era come se Ona fosse nata dal suo focolare.

Ebra e Uka erano sedute accanto a Ovra, circondandola di affettuosa

comprensione, mentre Iza preparava i medicinali. Uka aveva atteso con ansia il bambino di sua figlia, e ora teneva la mano di Ovra mentre lei spingeva. Oga era andata a preparare il pasto della sera per Brun e Grod oltre che per Brud, e l'aveva offerto anche a Guv. Ika si era offerta di aiutare, ma quando Guv aveva rifiutato l'invito, Oga le aveva risposto che non aveva bisogno di aiuto. Guv, che non aveva nessuna voglia di mangiare, si era recato in visita al focolare di Drug, dove infine Aba lo aveva convinto a prendere qualche boccone.

Oga non riusciva a concentrarsi nel lavoro, preoccupata com'era per Ovra, e stava cominciando a rimpiangere di aver rifiutato l'offerta di Ika. Senza capire come fosse successo, mentre serviva ciotole di zuppa fumante agli uomini, inciampò. Il liquido bollente si rovesciò sulla spalla e sul braccio di Brun.

«Aaah!» urlò Brun mentre la zuppa gli cadeva addosso. Si mise a ballare intorno, digrignando i denti per il dolore. Tutti voltarono la testa verso di lui, trattenendo il fiato. Fu Brud a rompere il silenzio.

«Oga! Stupida donna!» gesticolò, nascondendo il proprio imbarazzo per il fatto che fosse stata la sua compagna a fare una cosa simile.

«Ayla, va' ad aiutarlo, io non posso venire ora», segnalò Iza. Brud avanzò verso la compagna coi pugni chiusi, pronto a punirla.

«No, Brud», fece Brun, alzando la mano per fermare il giovane. Col grasso caldo della zuppa ancora attaccato alla pelle, si sforzava di non mostrare il dolore che provava. «Non è colpa sua. Picchiarla non servirebbe a niente.» Oga era rannicchiata ai piedi di Brud, tremando di paura e umiliazione.

Ayla era in apprensione. Non aveva mai curato il capo del Clan, e lo fissava tremando. Si affrettò verso il focolare di Creb, afferrò una ciotola di legno, poi corse verso l'ingresso della caverna. Raccolse un po' di neve e poi si diresse al focolare di Brun, cadendo per terra davanti a lui.

«Iza mi ha mandato, non può lasciare Ovra ora. Il capo consentirà a questa ragazza di aiutarlo?» chiese dopo che Brun ebbe riconosciuto la sua presenza.

Brun annuì. Nutriva qualche dubbio sulla prospettiva che Ayla diventasse donna della medicina, ma, date le circostanze, non aveva altra scelta. La ragazza applicò la neve sulla scottatura, sentendo i muscoli irrigiditi di Brun rilassarsi man mano che il dolore si attenuava. Corse via, trovò la monarda essiccata, e versò acqua calda sulle foglie. Dopo che queste

si furono ammorbidite, aggiunse neve alla ciotola per far raffreddare rapidamente il liquido e tornò da Brun. Applicò con le dita il medicamento lenitivo, sentendo che, man mano che lei spalmava, la tensione lasciava quel corpo muscoloso duro come una roccia. Brun respirò sollevato. La scottatura bruciava ancora, ma era assai più sopportabile. Annuì, approvando, e la ragazza si rilassò un poco.

«Sta proprio imparando la magia di Iza», pensò. «E sta anche imparando a comportarsi bene, come una brava donna del Clan; forse aveva solo bisogno di maturare un poco. Se succede qualcosa a Iza prima che Uba cresca, non resteremo senza donna della medicina. Forse Iza ha avuto ragione ad addestrarla.»

Poco dopo Ebra annunciò al suo compagno che il figlio di Oвра era nato morto. Brun annuì e lanciò un'occhiata in direzione della donna, scuotendo la testa. «Ed era anche maschio», pensò. «Deve avere il cuore spezzato, tutti sanno quanto desiderasse quel bambino. Spero che avrà meno difficoltà a restare di nuovo gravida. Chi avrebbe mai pensato che un totem di Castoro potesse lottare tanto?» Benché provasse grande compassione per la giovane, il capo non parlò: nessuno avrebbe accennato alla tragedia. Ma Oвра avvertì lo stesso il suo interesse perché Brun si recò al focolare di Guv qualche giorno dopo, e disse a lei che doveva prendersi tutto il tempo necessario per guarire dalla sua «malattia.» Benché spesso gli uomini si radunassero intorno al focolare di Brun, il capo raramente faceva visita agli altri focolari, e ancor più di rado parlava alle donne. Oвра gli fu grata per la sua attenzione, ma nulla poteva alleviare la sua pena.

Iza insistette perché Ayla continuasse a curare Brun e, man mano che la cicatrice guariva, il Clan l'accettava sempre più. Da allora in poi, Ayla si sentì meno a disagio col capo. Dopo tutto, anche lui era soltanto un essere umano.

Quando il lungo inverno terminò, il ritmo di vita del Clan si intensificò parallelamente a quello della vita che si risvegliava nella ricca terra. La stagione fredda imponeva, se non una vera ibernazione, un'alterazione del metabolismo, provocata dal ridursi delle attività. In inverno erano più pigri, dormivano e mangiavano di più, in modo che uno strato isolante di grasso sottocutaneo si sviluppava come protezione dal freddo. Aumentando la temperatura, la tendenza fu rovesciata, e il Clan divenne irrequieto, ansioso di uscire all'aperto e di mettersi in movimento.

Al processo contribuiva la bevanda primaverile di Iza, un misto di radici raccolte all'inizio della primavera da quella ruvida erba che sembrava segala, foglie essiccate di stellina odorosa, e polvere di romice ricca di ferro, somministrata sia ai giovani sia ai vecchi. Con rinnovato vigore, il Clan uscì all'aperto, pronto a cominciare un nuovo ciclo di stagioni.

Il terzo inverno nella caverna non era stato troppo duro per loro. L'unica perdita era stata il piccolo di Ovra, ed egli non contava perché non aveva mai ricevuto il nome né era stata accettata. Anche Iza, non più sfinita dalle richieste di una bambina piccola da allattare, l'aveva sopportato bene. Creb non aveva sofferto più del solito. Aga e Ika erano di nuovo incinte e, poiché tutte e due avevano già partorito senza difficoltà, il Clan si aspettava di veder crescere le sue file. Furono raccolti i primi germogli, le prime gemme e verzure, e una prima caccia avrebbe fornito carne fresca per un banchetto primaverile in onore degli spiriti che avevano risvegliato la vita e per ringraziare i totem protettivi del Clan, che li avevano assistiti durante un altro inverno.

Ayla si sentiva particolarmente grata al suo totem. L'inverno era stato eccitante e impegnativo allo stesso tempo. Era arrivata a odiare Brud ancora più intensamente, ma aveva imparato a tenergli testa. L'aveva sottoposta a una dura persecuzione, ma lei aveva imparato a sopportare. C'era un limite oltre il quale nemmeno Brud poteva spingersi. Assimilare ancor più la magia di Iza era un grande aiuto per lei: le piaceva moltissimo. Più imparava, più voleva imparare. Si scoprì a ricercare le piante medicinali, ora che le conosceva meglio, e raccoglierle era un pretesto per evadere. Finché soffiarono i venti aspri e le gelide bufere, attese con pazienza. Ma coi primi

accenni di cambiamento, l'irrequietudine e l'aspettativa cominciarono a impadronirsi di lei. Attendeva questa primavera con un'ansia particolare, come mai le era successo prima, per quanta potesse ricordare. Era ora che imparasse a cacciare.

Appena il tempo lo consentì, Ayla prese la via dei boschi e dei campi. Ora non teneva più la fionda nascosta nella piccola caverna vicina al prato in cui si esercitava. La portava con sé, infilata in una piega della veste oppure sotto uno strato di foglie nel suo cestino da raccolta. Imparare a cacciare non era facile. Gli animali erano rapidi ed elusivi, ed era assai più difficile colpire i bersagli in movimento. Le donne facevano sempre rumore quando uscivano a raccogliere verzure, tanto da spaventare qualsiasi bestia in agguato, ed era un'abitudine difficile da abbandonare. Molte volte si arrabbiò anche con se stessa per aver messo in guardia qualche animale, appena ne intravedeva uno che schizzava al riparo. Ma era decisa, e con l'esercizio imparò.

Imparò a braccare le bestie e cominciò a capire e ad applicare i frammenti di sapere racimolati dagli uomini. Il suo occhio era già addestrato a raccogliere i piccoli particolari che differenziavano le piante, e non dovette faticare molto per arrivare a «leggere» gli escrementi di una bestia, una debole impronta nella polvere, uno stelo d'erba piegato o un ramoscello spezzato. Imparò a distinguere le tracce di diversi animali, familiarizzò con le loro abitudini e i loro territori abituali. Benché non trascurasse le specie erbivore, si concentrò sui carnivori, la sua preda prescelta.

Stava attenta per scoprire quale direzione imboccavano gli uomini quando partivano per la caccia. Ma non erano tanto Brun e i suoi cacciatori a preoccuparla. Per lo più sceglievano le steppe come loro terreno di caccia, e lei non avrebbe mai osato cacciare sulla pianura aperta, che non offriva alcun riparo. Erano i due vecchi che la preoccupavano di più. Di tanto in tanto, nel passato, le era capitato di vedere Zug e Dorv quando andava con Iza a fare la raccolta. Erano loro che aveva più probabilità di incontrare sul suo stesso terreno. Doveva stare costantemente in guardia per evitarli.

Man mano che imparava a muoversi silenziosamente, talvolta li seguiva per osservarli. Allora era particolarmente cauta. Per lei era più pericoloso seguire le tracce dei cacciatori che non quelle degli animali. Comunque era un buon addestramento. Imparava a muoversi silenziosamente sia seguendo gli uomini sia braccando un animale, e sapeva mimetizzarsi se per caso qualcuno guardava nella sua direzione.

Mentre Ayla diventava più abile nel seguire le tracce, imparava anche a

muoversi furtivamente, addestrava gli occhi a discernere una forma entro il suo riparo camuffato, acquisiva la sicurezza di poter colpire un piccolo animale. Benché la tentazione fosse forte, se non era un carnivoro passava via senza nemmeno provare. Aveva deciso di dare la caccia soltanto ai predatori, e il suo totem consentiva solo quelli. Le gemme di primavera diventarono fiori e sbocciarono sugli alberi, poi i fiori caddero e i frutti si gonfiarono intorno ai loro noccioli, verdi e semimaturi, e ancora Ayla non aveva ucciso il suo primo animale.

«Via! Scio! Fuori di qua!»

Ayla si affacciò all'ingresso della caverna per scoprire il motivo di quell'agitazione. Diverse donne agitavano le braccia per cacciare un animale corto, tozzo, villosa. Il ghiottone si diresse verso la caverna, ma fece uno scarto ringhiando alla vista di Ayla. Corse zigzagando fra le gambe delle donne con una striscia di carne fra le mascelle.

«Quel maledetto ghiottone! Avevo appena messo fuori la carne a seccare», gesticolò Oga, furibonda. «Avevo appena girato la schiena. È rimasto qui intorno tutta l'estate, facendosi ogni volta più audace. Vorrei tanto che Zug lo prendesse! È una fortuna che tu stessi uscendo, Ayla. Per poco non è finito nella caverna, immagina che puzza avrebbe lasciato, se l'avessimo incastrato lì dentro!»

«Secondo me è una femmina, Oga, e probabilmente ha la tana qua vicino. Scommetto che ha già diversi piccoli affamati che fra non molto saranno abbastanza grossi.»

«Ci manca solo quello. Un ghiottone con i cuccioli!» Suoni di rabbia sottolineavano i gesti di Uga. «Zug e Dorv hanno portato Vorn con loro questa mattina presto. Preferirei che fossero andati a cacciare quel ghiottone e non le pernici e i criceti laggiù. I ghiottoni non sono buoni a niente!»

«A qualcosa servono, Oga, la loro pelliccia non si gela a contatto del respiro in inverno. Serve a fare buoni copricapi.»

«Vorrei proprio la pelliccia di quella bestia.»

Ayla ritornò verso il focolare. Ma non c'era nessuna faccenda da sbrigare; Iza le disse che le mancavano alcune erbe, Ayla decise di uscire per tendere l'agguato alla tana del ghiottone. Sorridendo fra sé, accelerò il passo, e poco dopo lasciò la caverna con la cesta da raccolta, dirigendosi verso la foresta non lontano dal punto in cui era scomparso l'animale.

Esplorando il terreno, individuò sulla polvere l'orma di una zampa non lunghi artigli aguzzi; un po' più avanti, uno stelo piegate. Ayla cominciò a seguire le tracce. Pochi istanti dopo, sentì dei rumori, sorprendentemente vicini alla caverna. Si mosse in punta di piedi, senza quasi toccare foglia, e intravide il ghiottone con quattro cuccioli abbastanza grossi, che si contendevano rabbiosamente la striscia di carne rubata. Con cura, estrasse la fionda da una piega della veste e inserì una pietra nella coppetta.

Osservava, in attesa di poter assestare un colpo perfetto. Un mutamento del vento portò un odore sconosciuto all'astuto ghiottone. Alzò gli occhi, annusando l'aria, allarmato. Era il momento che Ayla attendeva. Rapidamente, proprio mentre l'animale intercettava il movimento, scagliò il sasso. Il ghiottone si afflosciò per terra mentre i quattro piccoli scappavano via, spaventati dal ciottolo rimbalzato in mezzo a loro.

Ayla uscì da dietro il cespuglio che la nascondeva e si chinò per esaminare la bestia. Era lungo circa un metro dal naso alla punta della coda cespugliosa, con una pelliccia ruvida, lunga, nero-marrone. I ghiottoni sono intrepidi, abbastanza feroci da allontanare dalle prede animali più grossi di loro, abbastanza impavidi da rubare la carne esposta a essiccare o qualsiasi cibo siano in grado di portar via; e abbastanza astuti da fare irruzione nei depositi. Hanno ghiandole del muschio che lasciano dietro di loro un odore sgradevole, ed erano per il Clan una sventura ancora peggiore della iena, predatrice quanto mangiatrice di cadaveri e che, perciò, non aveva bisogno di sottrarre cibo agli altri per sopravvivere.

Il sasso di Ayla era finito appena sopra l'occhio della bestia, proprio dove lei aveva mirato. «Questo ghiottone non ci ruberà più niente», pensò, con una vampata di soddisfazione che sconfinava nell'esultanza. Era la sua prima preda. «Credo che darò la pelle a Oga», pensò, allungando la mano verso il coltello per scuoiare l'animale. «Chissà come sarà contenta di sapere che non ci darà più fastidi.» Poi bruscamente si fermò.

«Cosa sto pensando? Non posso dare a Oga questa pelle. Non la posso dare a nessuno, non posso nemmeno tenerla. Non devo andare a caccia. Se scoprissero che ho ucciso questo ghiottone, non so cosa farebbero.» Ayla sedette accanto alla bestia morta, passando le dita attraverso la lunga, ruvida pelliccia. La sua euforia era scomparsa.

Aveva ucciso la sua prima preda. Forse non era un gran bisonte finito con un colpo netto di lancia, ma era senz'altro meglio del porcospino di Vorn. Nessuna celebrazione avrebbe segnato il suo ingresso fra le file dei cacciatori,

non ci sarebbe stato nessun banchetto in suo onore, e nemmeno le occhiate di elogio e congratulazione che Vorn aveva ricevuto quando aveva esibito fieramente la sua piccola preda. Se fosse tornata alla caverna col ghiottone, non avrebbe potuto aspettarsi altro che occhiate sconvolte e una severa punizione. Non faceva alcuna differenza che avesse agito in favore del Clan o che fosse abile nella caccia e promettesse bene. Le donne non andavano a caccia, le donne non uccidevano gli animali. Erano gli uomini a farlo.

Sospirò. «Lo sapevo, l'ho sempre saputo», si disse. «Ancor prima di cominciare a cacciare, ancor prima di raccogliere quella fionda, sapevo che a me era proibito.» Il più coraggioso dei piccoli ghiottoni uscì dal suo nascondiglio, annusando esitante l'animale morto. «Questi ci daranno fastidi quanto la loro madre», pensò Ayla. «Farei meglio a liberarmi di questa carcassa. Se la porto lontano di qui, probabilmente i cuccioli ne seguiranno l'odore.» Ayla si alzò e cominciò a trascinare per la coda il ghiottone morto fin dentro il bosco. Poi si mise a cercare le piante che le occorreavano.

Il ghiottone fu soltanto il primo di una lunga serie di predatori e mangiatori di cadaveri che lei abbatté con la sua fionda. Martore, visoni, furetti, lontre, donnole, tassi, ermellini, volpi e i piccoli gatti selvatici, a strisce grigie e nere, caddero vittime dei suoi sassi. Ma la sua decisione di dare la caccia ai predatori ebbe un effetto di importanza fondamentale. Accelerò il suo processo di apprendimento e affinò la sua abilità assai più della caccia ai tranquilli animali erbivori. I carnivori erano più veloci, più astuti, più intelligenti, e più pericolosi.

Presto superò Vorn con l'arma che aveva scelto. E non solo perché il ragazzo tendeva a considerare la fionda come un'arma da vecchi e perciò non si sentiva abbastanza spinto a padroneggiarla; per lui presentava maggiori difficoltà. Non aveva la struttura fisica di Ayla col suo braccio elastico, che oscillava liberamente, più consono all'atto di scagliare. La sua potenza e il coordinamento tanto ben collaudato fra occhi e mani le davano velocità, forza e precisione. Non si confrontava più con Vorn; intimamente era Zug che adesso sfidava, e in realtà stava rapidamente uguagliando l'abilità del vecchio cacciatore. Stava diventando fin troppo fiduciosa in se stessa.

L'estate si avvicinava alla fine, accompagnata da una sua messe di temporali carichi di fulmini. Quel giorno il calore era insopportabile. Non c'era un filo d'aria. Il temporale della sera precedente, con la sua fantastica

esibizione di lampi ad arco che illuminavano le creste delle montagne e con una grandine grossa come sassolini, aveva costretto il Clan a rifugiarsi in gran fretta nella caverna. La foresta, normalmente fresca per l'ombra degli alberi, era umida e soffocante. Mosche e zanzare ronzavano senza posa intorno all'acqua morta del torrente fangoso, che, in seguito al diminuito livello dell'acqua, si era ridotto a stagni e pozzanghere rivestiti di alghe.

Ayla stava seguendo le tracce di una volpe rossa, muovendosi silenziosa attraverso i boschi vicino all'orlo di una piccola radura. Era accaldata, sudata, non molto interessata a quella bestia, e già pensava di rinunciarvi per tornare alla caverna e nuotare nel torrente. Attraversando il letto roccioso, raramente esposto come in quel momento, si fermò a bere dove l'acqua correva ancora libera fra due grandi massi che costringevano il rigagnolo tortuoso a formare una pozza profonda fino alla caviglia.

Si alzò e, mentre guardava davanti a sé, trattenne il fiato. Fissò preoccupata la testa e le orecchie pelose di una lince accovacciata sul masso proprio di fronte a lei. La bestia la guardava, agitando la breve coda.

Più piccola di quasi tutti i grandi felini, quella lince dal lungo corpo e dalle corte zampe, come la sua cugina nordica degli anni a venire, era in grado di fare un balzo da ferma di quasi cinque metri. Si nutriva per lo più di lepri, conigli, grossi scoiattoli e altri roditori, ma era in grado di abbattere un piccolo cervo se gliene veniva l'estro: una ragazzina di otto anni era certo alla sua portata. Ma faceva caldo e del resto gli umani non erano la sua preda consueta. Probabilmente avrebbe lasciato in pace Ayla.

Al primo brivido di paura, subentrò nella ragazza un fremito di eccitazione mentre osservava il felino immobile che l'osservava a sua volta. Zug non aveva forse detto a Vorn che si poteva abbattere una lince con una fionda? Aveva aggiunto che non ci si poteva cimentare con animali più grossi, ma che scagliando un sasso con la fionda si potevano uccidere un lupo, una iena o una lince. «Certo, ha detto proprio lince, me lo ricordo.» Ayla non aveva mai dato la caccia ai predatori di medie dimensioni, ma voleva essere la più abile cacciatrice con la fionda del Clan. Se Zug poteva abbattere una lince, anche lei era in grado di farlo, ed ecco lì davanti a lei un bersaglio perfetto. D'impulso, decise che era venuto il momento di affrontare la selvaggina grossa.

Lentamente introdusse una mano nella piega della sua veste estiva, senza mai staccare gli occhi dal felino, e cercò il sasso più grosso. I palmi le sudavano, ma afferrò strettamente i due capi della striscia di cuoio mentre

inseriva la pietra nella coppetta. Poi, rapidamente, mirò un punto fra gli occhi della bestia e scagliò il ciottolo. La lince, però, intercettò il movimento proprio nell'attimo in cui Ayla alzava il braccio e si girò mentre lei lanciava il sasso, che le sfiorò appena la testa, di lato, provocandole una fitta acuta di dolore data la distanza ravvicinata, ma niente di più.

Prima che Ayla potesse anche soltanto pensare di prendere un altro ciottolo, vide tendersi i muscoli del felino. Fu per puro riflesso che si gettò di lato mentre la lince saltava verso di lei. Ayla finì nel fango, vicino al torrente, e la mano le cadde sopra un robusto ramo strappato dalla corrente, ripulito di foglie e ramoscelli durante il suo viaggio a valle, impregnato d'acqua, pesante. L'afferrò e rotolò su se stessa proprio mentre la lince, inferocita, mostrando le zanne, le balzava di nuovo addosso. Brandendo il ramo selvaggiamente, con tutta la forza che la paura le infondeva, assestò alla bestia un colpo violento, facendole ruotare la testa di lato. La lince, stordita, rotolò su se stessa, si accovacciò un istante scuotendo il capo, poi scomparve silenziosamente nella foresta. Ne aveva abbastanza.

Ayla si mise a sedere tremante, respirando affannosamente. Si sentiva mancare le ginocchia mentre andava a recuperare la fionda, e dovette sedersi di nuovo. A Zug non sarebbe nemmeno passato per la mente di provarsi ad abbattere un pericoloso predatore col solo aiuto di una fionda e nessun altro cacciatore o nessun'altra arma come appoggio. Ma Ayla non mancava mai un bersaglio, era diventata troppo sicura di sé, non aveva mai pensato a quel che le sarebbe potuto accadere se avesse sbagliato. Era in un tale stato di confusione mentre ritornava alla caverna, che quasi dimenticò di raccogliere la cesta nel punto in cui l'aveva nascosta prima di decidere di inseguire la volpe.

«Ayla! Cosa ti è successo? Sei tutta infangata!» gesticolò Iza quando la vide. La ragazzina era pallidissima, qualcosa doveva averla spaventata.

Senza rispondere, Ayla si limitò a scuotere la testa ed entrò nella caverna. Iza sapeva che le nascondeva qualcosa. Pensò di insistere, poi cambiò idea, nella speranza che fosse lei a parlare. E poi Iza non era sicura di voler sapere la verità.

Il fatto che Ayla uscisse da sola turbava la donna, ma qualcuno doveva pur raccogliere le sue erbe medicinali: erano necessarie. Lei non poteva andare, Uba era troppo piccola e nessuna delle altre donne sapeva cosa cercare o aveva qualche propensione a imparare. Non poteva far altro che lasciar andare Ayla, ma se la ragazza le avesse raccontato qualche spaventoso

incidente, lei si sarebbe preoccupata ancora di più. Per lo meno avrebbe desiderato che non rimanesse lontana tanto a lungo.

Ayla era giù di tono quella sera e andò a dormire presto, ma non riuscì a prendere sonno. Rimase sveglia a pensare all'incidente con la lince, che nella sua immaginazione divenne ancora più spaventoso. Era l'alba quando riuscì ad addormentarsi.

Si svegliò urlando.

«Ayla! Ayla!» sentì Iza chiamarla per nome, scuotendola dolcemente per riportarla alla realtà. «Cosa c'è?»

«Ho sognato che mi trovavo in una caverna e che un leone mi voleva aggredire. Sto bene, ora, Iza.»

«Da molto tempo non avevi più incubi, Ayla. Come mai ne hai avuto uno adesso? Qualcosa ti ha spaventata ieri?»

Ayla annuì, chinando la testa, ma non offrì spiegazioni. Il buio della caverna, rotto soltanto dal debole luore delle braci, nascose la sua espressione. Da quando aveva trovato il segno del totem non si era più sentita in colpa per il fatto di cacciare. Ora, si domandava se fosse stato veramente un segno. Forse era solo una sua idea. Forse, nonostante tutto, lei non doveva cacciare. Soprattutto animali tanto pericolosi. Che cosa mai le aveva fatto credere che una ragazza potesse provarsi ad abbattere una lince?

«Non mi è mai piaciuta l'idea che tu andassi fuori da sola, Ayla. E poi resti via tanto tempo! So che certe volte ti piace la solitudine, ma io sono preoccupata. Non è naturale che le ragazze desiderino restare sole tanto a lungo. La foresta può essere pericolosa.»

«Hai ragione, Iza. La foresta può essere pericolosa», gesticolò Ayla. «Forse la prossima volta mi porterò dietro Uba, o forse Ika vorrà venire con me.»

Iza fu sollevata vedendo che Ayla sembrava seguire il suo suggerimento. Se ne stava nei pressi della caverna e, se usciva alla ricerca di piante medicinali, ritornava rapidamente. Se non trovava nessuno che l'accompagnasse, era inquieta. Si aspettava sempre di vedersi all'improvviso davanti un animale accovacciato pronto a balzarle addosso. Cominciò a capire perché le donne del Clan non amassero uscire da sole a raccogliere verzure, e perché il suo desiderio di restare sola avesse sempre sorpreso gli altri. Quando era piccola, era troppo ignara dei pericoli. Ma bastava un solo episodio - e la maggioranza delle donne si era sentita minacciata per lo meno una volta - per arrivare a considerare con più timore l'ambiente circostante.

Anche un non-predatore poteva essere pericoloso. Cinghiali dai canini aguzzi, cavalli dagli zoccoli pesanti, cervi dalle robuste corna, capre e pecore di montagna, tutti potevano infliggere seri danni, se stuzzicati. Ayla si domandava come mai avesse osato pensare di andare a caccia. Ora l'idea la impauriva.

Non c'era nessuno con cui sfogarsi, nessuno che le spiegasse come un po' di paura acuisse i sensi, soprattutto nel tendere l'agguato ad animali pericolosi, nessuno che la incoraggiasse a uscire di nuovo prima che il terrore la paralizzasse completamente. Gli uomini capivano la paura. Non ne parlavano mai, ma ciascuno di loro l'aveva conosciuta diverse volte nel corso della propria vita, a cominciare da quella prima importantissima caccia che lo aveva elevato al rango di uomo. Cacciare i piccoli animali serviva per esercitarsi, per acquisire pratica con le armi, ma il riconoscimento della virilità non era concesso finché non s'era conosciuta e superata la paura.

Per una donna, i giorni trascorsi lontano dalla sicurezza del Clan erano ugualmente una prova, anche se più sottile. Per certi aspetti, richiedeva più coraggio affrontare quelle giornate e quelle notti in solitudine, sapendo che, qualsiasi cosa fosse successa, doveva cavarsela da sola. Dal giorno in cui nasceva, una ragazza aveva sempre altri intorno che la proteggevano. Ma non aveva alcuna arma con cui difendersi, e nessun maschio armato, protettivo, che la sorvegliasse durante i suoi riti di passaggio. Le ragazze, come i maschi, non diventavano adulte se non dopo aver affrontato e superato la paura.

I primi giorni, Ayla non ebbe alcun desiderio di allontanarsi, ma dopo un po' divenne irrequieta. In inverno non aveva alternativa e accettava come tutti il confino nella caverna, ma, col bel tempo, si era abituata a vagare in libertà. Era tormentata da questa ambivalenza. Quando era sola nella foresta, lontana dalla sicurezza del Clan, si sentiva a disagio e in apprensione; quando era col Clan vicino alla caverna, desiderava l'intimità e la libertà della foresta.

Uscendo sola per una spedizione di raccolta, finì nei pressi del suo ritiro, e allora si arrampicò fino all'alto prato montano, il luogo ebbe l'effetto di acquietarla. Lì era il suo mondo, la sua caverna, il suo prato, si sentiva persino possessiva nei confronti del piccolo branco di caprioli che spesso vi pascolava. Avevano familiarizzato con lei al punto che poteva avvicinarsi fino a toccare una delle bestie prima che fuggissero. Il prato aperto le dava un senso di sicurezza che le veniva meno, ora, nei boschi pericolosi dove si nascondevano animali in agguato. Era la prima volta che vi tornava dopo l'inverno e un fiume di ricordi la sommerse. Qui aveva imparato a usare la

fionda, aveva colpito il porcospino e aveva trovato il segno del suo totem.

Aveva con sé l'arma - non osava lasciarla nella caverna per timore che Iza la trovasse - e dopo un po' raccolse alcuni ciottoli e cominciò a fare qualche tiro per esercitarsi. Ma ormai quello era uno sport troppo tranquillo per interessarla a lungo. La sua mente tornò all'incidente con la lince.

«Se soltanto avessi avuto un altro sasso nella fionda», pensò. «Se avessi potuto colpirla subito, subito dopo che l'avevo mancata, forse sarei riuscita ad abatterla prima che mi balzasse addosso.» Ora aveva due ciottoli in mano e li guardò. «Se ci fosse un modo per scagliarli uno dopo l'altro!» Zug aveva mai spiegato qualcosa in merito a Vorn? Si spremette le meningi nello sforzo di ricordare. «Se lo ha fatto, forse io non ero vicina», si disse.

Cominciò a fare qualche tentativo, sentendosi goffa come la prima volta che aveva cercato di usare una fionda. Poi comincia a sviluppare un ritmo; lanciare il primo sasso; afferrare la fionda mentre si abbassava con il secondo sasso pronto; infilarlo nella coppetta mentre era ancora in movimento; lanciarla. I ciottoli le cadevano spesso, e anche dopo che cominciò a scagliarli entrambi i tiri mancavano di precisione. Ma era soddisfatta di esservi riuscita. Da allora in poi, ritornò lassù tutti i giorni per esercitarsi. L'idea di andare a caccia le ispirava ancora inquietudine, ma la sfida di elaborare la nuova tecnica rinnovava il suo interesse per l'arma.

Quando le colline boschive avvamparono per la nuova stagione, i suoi tiri con due sassi erano precisi come lo erano stati quelli con uno solo. Mentre se ne stava in piedi nel mezzo del prato, intenta a scagliare ciottoli a un nuovo palo conficcato nel suolo, un caldo senso di soddisfazione l'invadeva se due tonfi segnalavano che entrambi i ciottoli avevano colpito il bersaglio. Un caldo mattino di tardo autunno - quasi un anno dall'epoca in cui aveva deciso di andare a caccia - Ayla si arrampicò fino all'alto pascolo per raccogliere le nocchie mature cadute a terra. Mentre si avvicinava alla cima, sentì gli urli, gli schiamazzi e il respiro rumoroso di una iena e, quando arrivò sul campo, vide una di quelle bestie orrende mezzo sepolta nelle interiora insanguinate di un vecchio capriolo. Divenne folle di rabbia. Come osava quella ripugnante creatura contaminare il suo prato, attaccare il suo capriolo? Fu sul punto di correre verso la bestia per spaventarla e farla scappare, poi ci pensò su. Anche le iene erano predatrici, con mascelle abbastanza forti da spezzare le robuste ossa delle zampe degli animali al pascolo e non era facile allontanarle dalla loro preda. Rapidamente si tolse di dosso la cesta e frugò sul fondo per prendere la fionda. Esplorò il terreno alla ricerca di ciottoli, spostandosi pian

piano verso un masso vicino alla parete rocciosa. Anche se la bestia ispida, chiazzata, grande quasi quanto una lince, aveva già mezzo divorato il vecchio maschio, lo spostamento di Ayla attirò la sua attenzione. La iena alzò gli occhi, sentì il suo odore e si voltò nella sua direzione.

Ayla era pronta. Uscita dal suo nascondiglio, lanciò un sasso, seguito rapidamente da un secondo. Non sapeva se questo fosse necessario - il primo aveva fatto centro -, ma tanto valeva non correre rischi. Aveva imparato la lezione. Aveva un terzo ciottolo nella fionda e un quarto in mano, pronta a scagliare la seconda serie in caso di necessità. La iena era crollata immediatamente, restando immobile. Ayla si guardò intorno per assicurarsi che non ce ne fossero altre nei dintorni, poi prudentemente mosse verso la bestia, con la fionda pronta. Strada facendo, raccolse un vecchio ma ancora robusto osso di zampa e, con un colpo che fracassò il cranio della bestia, Ayla si assicurò che non potesse mai più rialzarsi.

Guardò l'animale morto ai suoi piedi e si lasciò cadere la mazza di mano. Lentamente si rese conto di cosa implicasse quella sua impresa. «Ho abbattuto una iena», disse a se stessa, profondamente colpita. «Ho abbattuto una iena con la fionda. Non un piccolo animale, ma una iena, un animale che poteva uccidermi. Significa forse che ora sono una cacciatrice? Veramente?» Non era esultanza il suo sentimento, né l'eccitazione che si prova di fronte alla prima preda e nemmeno la soddisfazione di aver sopraffatto un animale potente. Era qualcosa di più profondo, che le dava un senso di umiltà. Era la consapevolezza di aver vinto se stessa. Fu come una rivelazione spirituale, una intuizione mistica; e, con una riverenza che veniva dal profondo della sua anima, parlò allo spirito del totem secondo l'antico linguaggio formale del Clan.

«Sono solo una ragazza, Grande Leone delle Caverne, e il mondo degli spiriti mi è sconosciuto. Ma ora credo di cominciare a capire. La lince è stata una prova ancor più di Brud. Creb dice sempre che non è facile vivere con un totem potente, ma non mi ha mai detto che i più grandi doni che essi fanno sono dentro di noi. Non mi ha mai detto quel che si prova quando infine si capisce. Essere messi alla prova non significa semplicemente fare qualcosa di difficile, ma sapere di potervi riuscire. Io sono grata che tu abbia scelto me, Grande Leone delle Caverne. Spero di essere sempre degna di te.»

Quando il luminoso, policromo autunno perse il suo fulgore e le foglie

avvizzite caddero dai rami scheletrici, Ayla tornò alla foresta. Seguiva le tracce degli animali che aveva scelto di cacciare, ne studiava le abitudini, ma li trattava ora con maggiore rispetto, come creature oltre che come pericolosi avversari. Molte volte, benché si fosse avvicinata abbastanza da poterli colpire, se ne astenne e rimase semplicemente a osservare. In lei si rafforzò il sentimento che fosse uno spreco uccidere un animale se non costituiva una minaccia per il Clan e se la sua pelle non era di alcuna utilità. Ma era sempre decisa a diventare la miglior cacciatrice del Clan con la fionda; non si rendeva conto di esserlo già. Cacciare era l'unico modo per continuare a migliorare la sua abilità. E così faceva.

Se ne cominciarono a notare gli effetti, il che creò un certo disagio fra gli uomini.

«Ho trovato un altro ghiottone, o quel che ne rimaneva, non molto distante dal campo di esercitazione», fece Crug a cenni.

«E io brandelli di pelliccia, che sembrava quella di un lupo, al di là della cresta rocciosa giù per il pendio», aggiunse Guv.

«Sempre carnivori, gli animali più forti, non i totem femminili», fece Brud. «Secondo Grod dovremmo parlare con Mog-ur.»

«Mi piacerebbe proprio sapere che casa li uccide. Non che mi dispiaccia avere intorno meno lupi o iene, ma se non siamo noi... Grod parlerà con Mog-ur? Pensi che potrebbe essere uno spirito?» Crug soffocò un brivido.

«E, in tal caso, è buono lo spirito che ci aiuta oppure è uno spirito maligno in collera con i nostri totem?» domandò Guv.

«Sei tu, Guv, l'accolito di Mog-ur; cosa ne pensi?» ribatté Crug.

«Credo che bisognerà consultarsi con gli spiriti per avere una risposta.»

«Già parli come un vero Mog-ur, Guv. Mai dare una risposta precisa», lo rintuzzò Brud.

«Be', e tu che ne pensi, Brud?» ribatté l'accolito. «Tu sei forse in grado di fornirne una migliore? Che cosa uccide quegli animali?»

«Io non sono un Mog-ur. E non sto nemmeno preparandomi a diventarlo. È inutile che tu lo chieda a me.»

Ayla, che lavorava nelle vicinanze, soffocò il desiderio di sorridere. «Così ora sono diventata uno spirito, ma non riescono a indovinare se sono buono o cattivo.»

Senza che nessuno se ne accorgesse, Mog-ur si era avvicinato, assistendo alla discussione. «Non ho ancora una risposta, Brud», gesticolò lo sciamano. «Bisognerà che mediti. Ma certo questo non è un modo d'agire

consueto per gli spiriti.»

«Gli spiriti», rifletteva Mog-ur fra sé, «possono far aumentare il caldo o il freddo, o far cadere troppa pioggia o neve, o far scappare lontano i branchi, o portare le malattie o scatenare il tuono o il fulmine o il terremoto, ma in genere non provocano mai la morte di singoli animali. Questo mistero sembra avere l'impronta di una mano umana.» Ayla si alzò, dirigendosi verso la caverna, e lo sciamano rimase a osservarla mentre camminava. «C'è qualcosa di diverso in lei, è cambiata», rifletté Creb. Notò che anche Brud l'aveva seguita con lo sguardo carico di malignità. «Anche Brud ha notato la differenza. Forse è per via del fatto che lei non è del Clan e cammina in modo diverso, sta crescendo.» Ma qualcosa baluginò in un angolo remoto della sua mente, facendogli intuire che non era quella la risposta.

Ayla era cambiata. Man mano che cresceva la sua abilità nel cacciare, sviluppava una sicurezza e una grazia vigorose, sconosciute alle donne del Clan. Aveva l'andatura silenziosa di un cacciatore esperto, un saldo controllo muscolare del giovane corpo, fiducia nei propri riflessi, e un'espressione lungimirante negli occhi, che si annebbiavano impercettibilmente quando Brud cominciava a perseguirla, come se non lo vedessero. Scattava con la rapidità di sempre ai suoi ordini, ma per quanto lui la picchiasse, non ne aveva paura.

La sua compostezza, la sua fiducia erano assai intangibili, ma non meno evidenti, a Brud, della ribellione quasi manifesta di un tempo.

Brud non sapeva come vi riuscisse, ma ogni volta che cercava di affermare la propria superiorità, lei lo faceva sentire inferiore. E questo lo avvilitava, lo infuriava... ma più la incalzava, più sentiva scemare il suo controllo su di lei, e per questo la odiava. Man mano che la stagione volgeva alla fine, il suo odio si intensificava. Un giorno l'avrebbe piegata, si riprometteva. Un giorno le avrebbe fatto pagare le ferite inflitte al suo orgoglio. Oh, sì, un giorno se ne sarebbe rammaricata.

Venne l'inverno, e l'attività del Clan diminuì come per le creature viventi che seguivano il ciclo delle stagioni. La vita pulsava sempre, ma a un ritmo più lento. Per la prima volta, Ayla attendeva con gioia la stagione fredda. Nelle laboriose e frenetiche stagioni calde Iza non aveva molto tempo per addestrarla. Con le prime nevi, la donna della medicina riprese i suoi insegnamenti. Lo schema della vita del Clan si ripeté con poche variazioni, e nuovamente l'inverno giunse alla fine.

La primavera tardò a venire, e fu carica di piogge. Le acque di scioglimento gonfiate dalle pesanti piogge si riversarono nel torrente, che, turbolento, traboccò dalle rive, trascinando interi alberi e cespugli nella sua corsa precipitosa. Un ammasso di tronchi a valle ne deviò il corso, e l'acqua invase parte del sentiero che il Clan si era fatto. Una breve tregua di caldo, non abbastanza lunga da far sbocciare i fiori appena spuntati sugli alberi da frutto, fu cancellata dalle grandinate della primavera inoltrata che devastarono la delicata fioritura, cancellando le speranze del raccolto. Poi, come se la natura avesse cambiato umore e volesse riparare alla mancata offerta di frutti, vi fu un primo raccolto estivo di verdure, radici, zucche e legumi.

Al Clan era mancata la consueta visita primaverile alla costa marina per la pesca del salmone, e tutti furono felici quando Brun annunciò che sarebbero partiti per la pesca dello storione e del merluzzo. Benché alcuni membri del Clan spesso si spingessero fino al mare interno per raccogliere molluschi e le uova della moltitudine di uccelli che nidificavano sugli scogli, catturare i grandi pesci era una delle poche attività che comportassero lo sforzo comune di uomini e donne.

Drug aveva i suoi motivi per desiderare quel viaggio. I turbolenti torrenti primaverili avevano strappato freschi noduli di selce ai depositi calcarei delle montagne, facendoli arenare sulla pianura alluvionale. Aveva già esplorato la costa e individuato diversi depositi. La spedizione di pesca sarebbe stata una buona occasione per rifornirsi di utensili nuovi di pietra. Era più facile spaccare la selce sul posto anziché portarla alla caverna. Era da tempo che Drug non costruiva più utensili per il Clan. Quando si rompeva la pietra friabile degli utensili preferiti, dovevano arrangiarsi con quelli più rozzi. Tutti

erano in grado di fare utensili funzionanti, ma pochi erano paragonabili a quelli di Drug.

Un'atmosfera di spensieratezza, come di vacanza, accompagnò i preparativi. Non succedeva spesso che il Clan al completo lasciasse la caverna, e la novità di accamparsi sulla spiaggia era eccitante, soprattutto per i bambini. Brun stabilì che uno o due uomini facessero escursioni quotidiane alla dimora per verificare che tutto fosse in ordine durante la loro assenza. Persino Creb attendeva con ansia quel cambiamento di scenario. Raramente si allontanava dalla caverna.

Le donne si affaccendavano con la rete, riparando i fili allentati e creando una nuova sezione con corde di rampicanti fibrosi, cortecce stoppose, erbe dure, e peli di animali per allungarla. Benché i tendini fossero un materiale forte, resistente, non erano usati. Come il cuoio, diventavano duri e rigidi a contatto dell'acqua, e non assorbivano bene il grasso applicato per ammorbidirli.

All'inizio dell'estate, il massiccio storione, che spesso superava i sei metri di lunghezza e pesava quasi una tonnellata, migrava dal mare, dove trascorrevva gran parte dell'anno, verso le acque dolci di torrenti e fiumi per deporre le uova. I barbigli carnosì sul lato inferiore della bocca senza denti davano all'antico pesce, somigliante a un pescecane, un aspetto pauroso, ma esso si nutriva di invertebrati e piccoli pesci raccolti dal fondo. Il merluzzo, più piccolo, in genere con un peso non superiore ai dodici chili, ma che poteva raggiungere i cinquanta, d'estate compiva migrazioni stagionali a nord verso acque meno profonde. Benché per lo più cercasse nutrimento sul fondo, talvolta si avvicinava alla superficie e agli sbocchi di acqua dolce, quando migrava o andava a caccia.

Le foci di fiumi e terreno erano affollate di storioni per tutti i quattordici giorni in cui i pesci deponevano le uova. Benché gli individui che sceglievano i piccoli corsi d'acqua non raggiungessero le dimensioni dei giganti che avanzavano lungo i grandi fiumi, facendo ribollire le acque, lo storione destinato a finire nella rete del Clan sarebbe stato più che sufficiente per le loro forze. Man mano che la stagione della migrazione si avvicinava, Brun mandava qualcuno alla costa ogni giorno. Il primo dei grossi storioni aveva appena imboccato il torrente, quando egli diede l'ordine. Sarebbero partiti il mattino dopo.

Ayla si svegliò tutta eccitata. Ancor prima di mangiare, aveva ripiegato e legato la pelliccia del suo giaciglio, sistemato nella cesta da raccolta il cibo e

l'occorrente per cucinare, e messo in cima a tutto la grande pelle che sarebbe servita come riparo. Iza non lasciava mai la caverna senza la sua borsa della medicina, e stava ancora preparandola quando Ayla corse fuori per vedere se gli altri erano pronti a partire.

«Muoviti, Iza», la spronò, tornando dentro di corsa. «Siamo quasi pronti.»

«Stai tranquilla, bambina. Il mare non scappa», rispose Iza, dopo aver tirato la cordicella per chiudere il sacco.

Ayla sollevò sulla schiena la cesta da raccolta e prese in braccio Uba. Iza la seguì; poi si voltò a guardare, cercando di ricordare se avesse dimenticato qualcosa. Aveva sempre l'impressione di dimenticare qualcosa d'importante quando lasciava la caverna. «Be', in ogni caso Ayla può tornare qui a prenderla, se proprio non se ne può fare a meno», pensò. Quasi tutti i membri del Clan erano fuori e, poco dopo che Iza si fu unita a loro, Brun diede il segnale della partenza. Si erano appena incamminati quando Uba comincia ad agitarsi, chiedendo di esser messa giù.

«Uba non bambina! Uba vuole camminare da sola», fece con dignità infantile. A tre anni e mezzo, Uba cominciava a emulare gli adulti e i bambini più grandi e a rifiutare le coccole riservate ai piccoli.

«Va bene, Uba», gesticolò Ayla mentre la metteva per terra. «Ma stammi vicina.»

Seguirono il torrente lungo il fianco della montagna, aggirandone il corso alterato lungo un nuovo sentiero che si era già formato vicino all'ammasso di tronchi. Era una piacevole escursione - anche se il viaggio di ritorno avrebbe richiesto più fatica - e prima che il sole giungesse al suo culmine raggiunsero l'ampia distesa della spiaggia. Sistemarono dei ripari temporanei distanti dai limiti delle maree, usando come sostegni legname alla deriva e arbusti. Accesero i falò e ricontrollarono la rete. La pesca sarebbe cominciata il mattino successivo. Dopo che fu piantato il campo, Ayla camminò verso il mare.

«Scendo in acqua, madre», gesticolò.

«Perché vuoi sempre andare in acqua, Ayla? È pericoloso, e poi ti allontani tanto.»

«È meraviglioso, Iza. Farò attenzione.»

Sempre, quando Ayla nuotava, Iza era in ansia. Ayla era l'unica che amasse nuotare; era anche l'unica in grado di farlo. Per i membri del Clan, con le loro ossa grosse, pesanti, era difficile. Non galleggiavano facilmente e

avevano grande paura delle acque profonde. Entravano in acqua per catturare i pesci, ma bagnandosi solo fino alla vita. Altrimenti si sentivano a disagio. La predilezione di Ayla per il nuoto era per loro un'altra delle sue stranezze.

Al suo nono anno, Ayla era più alta di tutte le donne del Clan e robusta quanto alcuni uomini, ma ancora non mostrava alcun segno di avvicinarsi alla femminilità. Talvolta Iza si domandava se avrebbe mai cessato di crescere. La sua altezza e il suo ritardo nel maturare avevano ispirato ad alcuni la congettura che il suo forte totem maschile le avrebbe impedito di diventare donna. Si domandavano se avrebbe condotto una vita da creatura che non è né uomo né donna.

Creb si avvicinò zoppicando a Iza mentre lei osservava Ayla camminare verso la spiaggia. Il corpo magro, robusto, i muscoli piatti, tesi, e le lunghe gambe da puledra la facevano sembrare goffa, ma la sua andatura agile contraddiceva il suo aspetto sgraziato. Si sforzava di imitare l'arrancare impacciato e servile delle donne del Clan, ma non aveva le loro corte gambe arcuate. Per quanto cercasse di limitare i propri passi, le sue gambe lunghe compivano falcate ampie, quasi maschili.

Ma non erano soltanto le gambe a renderla diversa. Ayla emanava una fiducia in sé che nessuna donna del Clan aveva mai provato. Era una cacciatrice. Nessun uomo del Clan era più abile di lei con la sua arma, e ormai lo sapeva. Non poteva fingere sottomissione alla presunta superiorità maschile. Agli occhi degli uomini, quel suo corpo alto, scarno, privo di ogni attributo femminile, e quell'atteggiamento di sicurezza diminuivano la sua già discutibile bellezza: oltre a essere brutta, Ayla non era femminile.

«Creb», gesticolò Iza. «Aba e Aga dicono che non diventerà mai donna. Che il suo totem è troppo forte.»

«Ma cerca che diventerà donna, Iza. Non credi che gli Altri abbiano piccoli? Il fatto che sia stata accettata nel Clan non cambia quel che è. Probabilmente le loro donne maturano più tardi. Persino certe ragazze del Clan non diventano donne fino al loro decimo anno. La gente dovrebbe per lo meno aspettare ancora un po' prima di giudicare. È ridicolo!» sbuffò, infastidito.

Pur sentendosi tranquillizzata, Iza desiderava che la sua figliola adottiva cominciasse a mostrare qualche segno di femminilità. La vide entrare in acqua fino alla vita, poi tuffarsi e portarsi al largo con lunghe, nette bracciate.

La ragazza amava la libertà dell'acqua salata, dentro la quale era così facile galleggiare. Non ricordava di aver mai imparato a nuotare, le sembrava

di esserne sempre stata capace. Il fondale roccioso della costa scendeva bruscamente qualche metro dopo: l'azzurro più profondo e il freddo dell'acqua le fecero capire di essere arrivata lì. Si rovesciò sul dorso e si lasciò galleggiare pigramente per un po', cullata dal movimento delle onde. Sputacchiando uno spruzzo salato che le era finito in faccia, si rigirò e presto riuscì a mettere i piedi sul fondo e fu a riva. Dopo essersi risciacquata si lasciò cadere vicino al fuoco davanti al loro riparo, stanca ma ristorata.

Dopo il pasto, rimase con lo sguardo sognante perso in lontananza, domandandosi cosa si nascondesse oltre l'acqua. Uccelli marini stridenti calavano lamentosi e viravano e si tuffavano a capofitto sopra la risacca fragorosa. Gli scheletri bianchi, levigati e corrosi di alberi un tempo vivi, scolpiti in forme contorte, disegnavano rilievi sulla sabbia piatta, e l'ampia distesa dell'acqua grigio-azzurra scintillava sotto i lunghi raggi del sole calante. La scena era quasi irreale. I legni alla deriva, contorti, diventarono sagome grottesche, poi svanirono nell'oscurità della notte senza luna.

Iza portò Uba nel riparo, poi sedette accanto ad Ayla e a Creb vicino al piccolo falò che mandava riccioli di fumo verso il cielo cosparso di stelle.

«Che cosa sono, Creb?» domandò Ayla silenziosamente, alzando un braccio verso l'alto.

«Fuochi nel cielo. Ciascuno è il focolare dello spirito di una persona nell'altro mondo.»

«E sono tante le persone?»

«Sono i fuochi di tutti coloro che sono andati nel mondo degli spiriti, e di coloro che non sono ancora nati. Sano anche i fuochi degli spiriti dei totem, ma la maggior parte dei totem ne ha più di uno. Vedi lassù?» indicò Creb. «Quella è la dimora del Grande Orso. E vedi quelli?» indicò in un'altra direzione. «Sono i fuochi del tuo totem, Ayla, il Leone delle Caverne.»

«È bello dormire qua fuori dove si possono vedere i piccoli fuochi nel cielo», fece lei.

«Ma non è piacevole quando soffia il vento o cade la neve», interloquì Iza.

«Anche a Uba piacciono i piccoli fuochi», fece la piccola, emergendo dal buio nel cerchio di luce tracciato dal falò.

«Credevo che tu dormissi, Uba», fece Creb.

«No. Uba guarda i piccoli fuochi come Ayla e Creb.»

«È tempo che andiamo tutti a dormire», gesticolò Iza. «Domani ci sarà molto da fare.»

Il mattino dopo, all'alba, il Clan allungò la sua rete attraverso il torrente. Vesciche natatorie di storione, ricavate da battute di pesca precedenti, accuratamente lavate ed esposte ad asciugare finto a diventare sfere dure, trasparenti come mica, servivano da galleggianti per la rete, e le pietre legate al fondo come pesi. Brun e Drug ne portarono un'estremità sulla riva opposta, poi il capo fece un segnale. Gli adulti e i bambini più grandi cominciarono a inoltrarsi nel torrente. Uba fece per seguirli.

«No, Uba», gesticolò Iza, «tu resti qua, non sei abbastanza grande.»

«Ma anche Ona è andata», si lamentò la bambina.

«Ona è più grande di te, Uba. Potrai aiutare più tardi, quando porteremo il pesce a riva. È troppo pericoloso per te. Persino Creb sta vicino alla spiaggia. Tu resta qui.»

«Sì, madre», fece lei, palesemente delusa.

Si muovevano lentamente, creando meno confusione passibile mentre si allargavano a ventaglio fermando un ampio semicerchio, poi penarono finché la sabbia sollevata dal loro spostamento non si fu depositata. Ayla se ne stava coi piedi divaricati, contro la forte corrente che le turbinava intorno alle gambe, lo sguardo rivolto a Brun in attesa del suo segnale. Era nel mezzo del torrente, ugualmente distante da entrambe le rive e vicinissima al mare. Vide una larga sagoma scura scivolarle vicino a qualche metro di distanza. Gli storioni erano in arrivo.

Brun sollevò il braccio e tutti trattennero il fiato. Bruscamente, appena lo ebbe abbassato, il Clan cominciò a urlare e a battere sull'acqua, sollevando spruzzi schiumosi. Quel che sembrava un caos senza senso di rumore e di schizzi si rivelò presto come una tattica ben precisa. Il Clan stava spingendo i pesci verso la rete, stringendoli dappresso. Brun e Drug avanzavano dalla riva opposta, raccogliendo la rete, mentre la confusione ribollente creata dal Clan impediva ai pesci di ritornare al mare. La rete si chiuse su di loro, costringendo l'argentea massa divincolantesi in uno spazio sempre più ridotto. Qualcuno degli enormi pesci fece forza contro le corde annodate, minacciando di aprirsi un varco. Altre mani si protesero sulla rete, spingendola verso la riva, mentre quelli che erano rimasti a terra tiravano: il Clan lottava per tirare in secco l'orda che si contorceva e ricadeva con tonfi paurosi.

Ayla alzò gli occhi e vide Uba immersa fino alle ginocchia fra i pesci

che si agitavano, nel tentativo di raggiungerla dall'altro lato della rete.

«Uba! Torna indietro!» le fece segno.

«Ayla! Ayla!» gridò la bambina, poi indicò il mare. «Ona!» urlò.

Ayla si voltò a guardare e intravide una testa nera, che ballonzolò una volta prima di scomparire sott'acqua. La bambina, che non aveva nemmeno un anno più di Uba, aveva perso l'equilibrio e il mare la stava trascinando via. Nella confusione prodotta dallo sforzo di convogliare la preda nella rete, nessuno si era accorto di lei. Solo Uba, che dalla spiaggia osservava con ammirazione la compagna di giochi, aveva notato la situazione disperata di Ona e poi aveva cercato freneticamente di attirare l'attenzione di qualcuno.

Ayla si rituffò nel torrente fangoso, ribollente, e si fece strada in mezzo all'acqua verso il mare. Nuotava velocemente come mai aveva nuotato in vita sua. La corrente che dirigeva verso il mare l'aiutava, ma quella stessa corrente stava trascinando con uguale forza la bambina al largo. Ayla vide di nuovo la sua testa ballonzolare e raddoppiò lo sforzo. Stava accorciando le distanze, ma temeva di non raggiungerla in tempo.

L'acqua stava diventando salata, Ayla ne sentiva il sapore. La piccola testa scura ballonzolò ancora qualche metro avanti, poi scomparve alla vista. Ayla sentì il brusco calo di temperatura mentre si buttava in avanti, disperatamente, tuffandosi sott'acqua per raggiungere quella testa. Sentì dei capelli simili a viticci che fluttuavano e strinse il pugno intorno alla lunga chioma fluente della bambina.

Ayla aveva l'impressione che le scoppiassero i polmoni - non aveva avuto il tempo di inspirare in profondità prima di tuffarsi - e un senso di vertigine la minacciò proprio mentre riaffiorava portando con sé il suo carico prezioso. Sollevò la testa di Ona sopra l'acqua, ma la bambina era svenuta. Ayla non aveva mai provato a nuotare sorreggendo un'altra persona, ma doveva riportare Ona alla spiaggia il più in fretta possibile, tenendole la testa fuori dell'acqua. Allungò un braccio trovando il ritmo giusto, e tenne stretta la piccola con l'altro.

Quando riuscì a mettere i piedi per terra, vide che l'intero Clan era sceso in acqua per venire incontro. Sollevò il corpo inerte di Ona dall'acqua e lo consegnò a Drug, rendendosi conto, solo in quel momento, di quanto fosse esausta. Creb le era accanto, e Ayla alzò gli occhi con sorpresa quando vide Brun che la sorreggeva dall'altro lato mentre tornava alla spiaggia. Drug li precedeva in gran fretta e, quando Ayla crollò per terra, Iza aveva già fatto distendere la bambina sulla sabbia e le schiacciava il torace per farle espellere

l'acqua.

Non era la prima volta che un membro del Clan correva il rischio di affogare; Iza sapeva cosa fare. In passato, alcuni erano rimasti vittime delle fredde profondità, ma questa volta il mare era stato defraudato della sua preda. Ona cominciò a tossire e a sputacchiare, mentre l'acqua le usciva dalla bocca, e sbatté le palpebre.

«La mia bambina! La mia bambina!» gridò Aga, gettandosi a terra. La madre angosciata raccolse la figlia e se la tenne stretta. «Ho creduto che fosse morta. Ero sicura di averla persa. Oh, piccola mia, mia unica figlia.»

Drug sollevò Ona dal grembo della madre e, tenendola stretta, la riportò al campo. Contrariamente alle usanze, Aga camminava al suo fianco, accarezzando e baciando la figlia che credeva di aver perduto.

La gente guardava Ayla deliberatamente con stupore, mentre camminava. Nessuno era mai stato salvato prima d'allora, dopo che l'acqua l'aveva trascinato con sé. Che Ona fosse ancora in vita, era un prodigio. Mai più nessun membro del Clan di Brun l'avrebbe derisa perché si abbandonava al suo istinto. «È la sua fortuna», dicevano. «È sempre stata fortunata. Non ha forse trovato la caverna?»

I pesci continuavano a dibattersi spasmodicamente sulla spiaggia. Alcuni erano riusciti a guizzare nel torrente dopo che il Clan si era distratto per quanto era successo, accorrendo verso Ayla che ritornava con la bambina semiaffogata, ma la maggioranza dei pesci era rimasta impigliata sotto la rete. Il Clan riprese il compito di trascinarli a riva, poi gli uomini assestarono agli storioni vigorose bastonate, acquietandoli per sempre, e le donne cominciarono a pulirli.

«Una femmina!» urlò Ebra mentre con un coltello apriva la pancia di uno storione. Tutti corsero verso l'enorme pesce.

«Guarda quanti!» gesticolò Vorn, raccogliendo una manciata delle minuscole uova nera. Il caviale fresco era un boccone di cui il Clan andava ghiotto. E in genere tutti ne mangiavano in quantità quando veniva catturata la prima femmina di storione. Ebra fece cenno al ragazzo di fermarsi e indicò Ayla.

«Ayla, tu devi essere la prima», gesticolò Ebra.

Lei si guardò intorno, imbarazzata nel trovarsi al centro dell'attenzione.

«Sì, Ayla, tu devi essere la prima», fecero eco gli altri.

La ragazza guardò Brun. Lui annuì. Ayla avanzò timidamente e allungò una mano per raccogliere una manciata di lucente caviale nero, si alzò e lo

assaggiò. Ebra diede il segnale e tutti si protesero a raccogliere la propria parte, affollandosi felici intorno al pesce. Erano sfuggiti a una tragedia e si sentivano in festa.

Ayla ritornò lentamente al loro rifugio. Sapeva di aver ricevuto un onore. A piccoli bocconi, assaporò il ricco caviale e godette ancora di più del calore di sentirsi accettata. Era un sentimento che non avrebbe mai dimenticato.

Dopo che i pesci furono portati a riva e finiti a colpi di bastone, gli uomini si scostarono, radunandosi nel solito inevitabile crocchio, lasciando alle donne il compito di pulire e conservare le prede. Oltre agli aguzzi coltelli di selce usati per aprire i pesci e per tagliare a pezzi quelli grossi, avevano uno speciale utensile per grattar via le scaglie. Era un coltello smussato sul lato posteriore in modo da poterlo tenere facilmente in mano; al posto della punta era stata praticata una tacca dove si collocava l'indice per controllare la pressione in modo che si potessero grattar via le scaglie senza lacerare la carne.

Nella rete del Clan non erano finiti soltanto storioni, ma merluzzi, carpe d'acqua dolce, qualche grossa trota, persino qualche crostaceo. Attirati dai pesci ammucchiati per essere sventrati, gli uccelli rubavano qualche pezzo se riuscivano ad avvicinarsi abbastanza. Dopo che i primi pesci furono esposti ad asciugare all'aria o su fuochi fumosi, fu tesa sopra di essi la rete. Così, questa si asciugava, si vedevano i punti nei quali erano necessarie le riparazioni, e gli uccelli non potevano impadronirsi delle prede conquistate dal Clan con tanta fatica.

Prima di aver finito con la pesca, tutti si sarebbero stancati del gusto e dell'odore di pesce, ma quella prima notte era un boccone ghiotto e sempre festeggiavano insieme. I pesci messi da parte per il banchetto, in gran parte merluzzi la cui delicata carne bianca era particolarmente gradita se fresca, furono avvolti in uno strato di erba e di grandi foglie verdi e messi sopra carboni ardenti. Benché niente fosse stato detto esplicitamente, Ayla sapeva che il banchetto era in suo onore. Diversi bocconcini prelibati le furono portati dalle donne e Aga le offrì un intero filetto preparato da lei con cura speciale.

Il sole era scomparso al Tramonto e quasi tutti si erano avviati stancamente verso i propri ripari. Iza e Aba stavano parlando davanti a un grande falò ridotto in braci, mentre Ayla e Aga osservavano in silenzio Ona e

Uba che giocavano. Grub, il figlio di Aga, di un anno, dormiva placidamente fra le sue braccia, sazio di latte caldo.

«Ayla», esordì la donna, esitante. «Voglio dirti una cosa. Non sono sempre stata gentile con te.»

«Aga, sei sempre stata corretta», replicò Ayla.

«Non è la stessa cosa», fece Aga. «Ho parlato con Drug. Si è affezionato a mia figlia, anche se nata al focolare del mio primo compagno. Mai aveva avuta una bambina al suo focolare prima d'ora. Drug dice che tu porterai sempre con te una parte dello spirito di Ona. In verità non capisco come agiscano gli spiriti, ma Drug dice che se un cacciatore salva la vita di un altro cacciatore, tiene con sé una parte dello spirito di colui che ha salvato. Diventano come fratelli. Io sono felice che lei sia sempre qui a dividerlo con te. Se sarò tanto fortunata da avere un altro figlio, e se sarà una bambina, Drug ha promesso di chiamarla Ayla.»

Ayla era sbalordita. Non sapeva come rispondere. «Aga, questo onore è troppa grande. Ayla non è un nome del Clan.»

«Ora lo è», fece Aga.

La donna si alzò, fece un cenno a Ona, e si avviò verso il suo riparo. Si girò un istante. «Adesso vado», disse.

Era il modo con cui la gente del Clan diceva: «Arrivederci.» Per lo più il gesto era omesso; semplicemente se ne andavano. Il Clan non aveva nemmeno un termine con cui dire «grazie.» Non che non provassero gratitudine, ma essa aveva una diversa connotazione, una sorta di obbligo, in genere da parte di una persona di rango inferiore. Si aiutavano l'un l'altro perché quello era il loro modo di vivere, il loro dovere, indispensabile per la sopravvivenza, e non si aspettavano né ricevevano ringraziamenti. Speciali doni o favori comportavano l'obbligo di ricambiarli con qualcosa di eguale valore; poiché ciò era sottinteso, nessun grazie era necessario. Finché Ona fosse vissuta, e a meno che non si presentasse un'occasione in cui lei - o, finché non fosse cresciuta, sua madre - potesse restituire il favore in natura, assicurandosi così parte dello spirito di Ayla, sarebbe stata in debito con quest'ultima. Con la sua offerta Aga non ricambiava semplicemente un obbligo: esprimeva la sua gratitudine.

Poco dopo che la figlia se ne fu andata, Aba si alzò a sua volta. «Iza dice sempre che tu sei fortunata», gesticolò la vecchia, passandole davanti. «Ora lo credo anch'io.»

Quando Aba si fu allontanata, Ayla andò a sedersi vicino a Iza. «Iza,

Aga mi ha detto che avrò sempre con me una parte dello spirito di Ona, ma io non ho fatto altro che riportarla a riva, sei stata tu che le hai restituito il respiro. Anche tu le hai salvato la vita. Non porti anche tu parte del suo spirito con te?» chiese la ragazza. «Tu devi portare con te parti di molti spiriti, per aver salvato tante vite.»

«Perché mai, secondo te, una donna della medicina ha un suo rango, Ayla? È perché porta con sé parte degli spiriti di tutto il suo Clan, uomini e donne. Dell'intero Clan anzi, attraverso il proprio. Li aiuta a venire al mondo e li cura per tutta la loro vita. Diventando donna della medicina, riceve una parte dello spirito di ognuno, anche di coloro ai quali non ha salvato la vita, perché non sa quando ciò le capiterà.

«Quando una persona muore e va nel mondo degli spiriti», proseguì Iza, «la donna della medicina perde una parte del proprio spirito. Secondo alcuni, è per questo che lei si impegna a fondo, ma non è vero. Non tutte possono diventare donne della medicina, nemmeno quella che ne ha una per madre. Deve avere qualcosa dentro che le faccia desiderare di aiutare gli altri. Tu ce l'hai, Ayla, ecco perché ti ho addestrata. L'ho capito fin dall'inizio, quando hai voluto curare quel coniglio, dopo la nascita di Uba. E non ti sei soffermata a pensare ai pericoli che correvi quando sei accorsa da Ona, volevi semplicemente salvarti la vita. Le donne della medicina della mia stirpe hanno il rango più elevato. Quando diventerai donna della medicina, Ayla, sarai della mia stirpe.»

«Ma io non sono veramente tua figlia, Iza. Tu sei la sola madre che ricordi, ma non sono nata da te. Come posso essere della tua stirpe? Non ho le tue memorie. In realtà non ho nemmeno capito cosa siano.»

«Le donne della mia stirpe hanno il rango più elevato perché sono sempre state le migliori. Mia madre, e la madre di lei e la madre di questa finché io posso ricordare, sono sempre state le migliori. Ciascuna di loro ha trasmesso all'altra tutto quello che sapeva e aveva imparato. Tu sei del Clan, Ayla, figlia mia, addestrata da me. Tu avrai tutta la conoscenza che posso infonderti. Forse non sarà tutto quel che posso darti - nemmeno io so quanto conosco -, ma sarà sufficiente, perché tu hai qualcos'altro. Un dono, Ayla, e io credo che tu provenga da una tua stirpe di donne della medicina. Tu sarai molto brava un giorno.

«Tu non hai le memorie, bambina, ma un modo di sentire, di capire quel che fa soffrire gli altri. Se capisci il dolore, allora sei in grado di aiutare, e intuisci come portare il tuo aiuto. Non te l'ho detto io di mettere la neve sul

braccio di Brun quando Oga l'ha scottato. Forse io avrei fatto la stessa cosa, però non te l'ho suggerito. Il tuo dono, il tuo talento può essere altrettanto efficace delle memorie, forse ancora di più, non so. Ma una brava donna della medicina è una brava donna della medicina. Ecco quel che conta. Tu sarai della mia stirpe perché diventerai una buona donna della medicina, Ayla. Sarai degna del tuo rango, sarai una delle migliori.»

Il Clan faceva una sola pesca al giorno, ma era più che sufficiente per tenere le donne occupate fino a pomeriggio inoltrato. Non ci furono altri incidenti, e Ona non aiutò più a spingere i pesci nella rete. Drug decise che era troppo piccola, e che avrebbe cominciato l'anno successivo. Tutto procedeva bene. Occorreva qualche giorno ancora perché i pesci si essiccassero, e le file stese ad asciugare lungo la spiaggia si allungavano di giorno in giorno.

Drug aveva esplorato la pianura alluvionale alla ricerca dei noduli di selce che erano stati portati giù dalla montagna, e ne portò diversi al campo. Per molti pomeriggi fu visto spaccare la pietra e creare nuovi utensili. Un pomeriggio, non molto tempo dopo che avevano deciso di partire, Ayla vide Drug prendere un fagotto dal suo riparo e portarsi vicino a un tronco abbandonato sulla spiaggia dalla risacca, nel punto in cui generalmente costruiva i suoi utensili. Le piaceva osservarlo al lavoro con la selce e lo seguì, poi sedette davanti a lui a capo chino.

«Questa ragazza vorrebbe osservare, se il fabbricante di attrezzi non ha niente in contrario», chiese a gesti dopo che Drug ebbe riconosciuto la sua presenza.

«Uhhmm», annuì lui. Ayla si mise a sedere tranquilla sul tronco.

Già altre volte era rimasta a guardarlo. Drug sapeva che era sinceramente interessata e che non avrebbe disturbato la sua concentrazione. «Se soltanto Vorn avesse mostrato altrettanto interesse», pensava. Nessuno dei ragazzi del Clan aveva rivelato una reale attitudine per la costruzione di utensili e, come qualsiasi artigiano veramente abile, Drug avrebbe voluto condividere la sua conoscenza e trasmetterla.

«Forse Grub sarà interessato», pensò. Era soddisfatto che la sua nuova compagna avesse dato alla luce un maschio subito dopo lo svezzamento di Ona. Drug non aveva mai avuto un focolare tanto affollato, ma non rimpiangeva la decisione d'aver preso con sé Aga e i suoi due figli. Non gli

dispiaceva nemmeno di avere intorno la vecchia... Aba spesso si prendeva cura di lui quando Aga era indaffarata col piccolo, un maschio che Drug sperava di addestrare nella propria arte. Aveva imparato a lavorare la pietra dal compagno della madre di sua madre e capiva ora il compiacimento del vecchio quando, da ragazzo, gli aveva mostrato il suo interesse.

Ma Ayla era venuta più volte a osservarlo da quando era entrata nel Clan, e lui aveva visto gli utensili costruiti dalla ragazzina. Era abile con le mani. Le donne erano libere di costruire utensili purché non si trattasse di armi. Non c'era un gran merito nell'addestrare una ragazza, e lei non sarebbe mai diventata un vero esperto; ma aveva una certa abilità, faceva utensili molto resistenti e un'apprendista femmina era sempre meglio di niente. Le aveva già spiegato certi trucchi della sua arte.

L'uomo aprì il fagotto e allargò la pelle di cuoio che conteneva gli arnesi del suo mestiere. Guardò Ayla e decise di offrirle il beneficio di certe nozioni utili sulla selce. Raccolse una pietra che aveva scartato il giorno prima. Attraverso lunghi anni di prove ed errori, gli antenati di Drug avevano imparato che la selce possedeva la giusta combinazione di proprietà occorrenti per costruire i migliori utensili.

Ayla lo asserviva con attenzione assorta mentre lui spiegava. Per prima cosa una piega doveva essere abbastanza dura da tagliare, raschiare o spaccare una varietà di materiali animali e vegetali. Molti dei materiali silicei avevano la necessaria durezza, ma in più la selce aveva una qualità estranea a quasi tutti gli altri, e a molte pietre di minerali più morbidi. La selce era friabile: si rompeva se sottoposta a pressione o a percussione. Ayla saltò indietro di scatto quando Drug offrì una dimostrazione in proposito; battendo la pietra incrinata contro un'altra, la spezzò in due, mettendo così a nudo materiale di diversa natura nel cuore della scintillante selce grigio-nera.

Drug non sapeva proprio come spiegare la terza qualità, benché la capisse con l'intuizione che gli derivava dalla sua lunga pratica. Ciò che lo rendeva abile nella sua arte era il modo in cui egli spezzava la pietra, e l'omogeneità della selce determinava questa abilità.

Quasi tutti i minerali si spezzano seguendo determinate direzioni; perciò un artigiano non poteva plasmarli per usi specifici. Quando la trovava, talvolta Drug usava l'ossidiana delle eruzioni vulcaniche, anche se era molto più morbida di altri minerali. La si poteva rompere facilmente in qualsiasi direzione, in modo omogeneo.

Plasmare la selce comportava un unico limite, costituito dall'abilità di chi

la manipolava, ma quello era il particolare talento di Drug. Egli ripensava ai suoi anni di esperienza che avevano affinato la conoscenza trasmessagli, mentre si allargava la pezza di cuoio in grembo. L'abilità di un buon fabbricante di utensili cominciava con la selezione. Occorreva un occhio esercitato per individuare piccole variazioni di colore nello strato esterno che denotava una selce a grana fine, di alta qualità. Occorreva tempo per intuire che i noduli in un certo posto erano migliori, più freschi, meno soggetti a comprendere materiali estranei rispetto alle pietre provenienti da un'altra località. Forse un giorno avrebbe avuto un vero apprendista in grado di percepire questi sottili dettagli.

Ayla pensò che si fosse dimenticato di lei mentre disponeva i suoi strumenti, esaminava attentamente le pietre, poi restava quieto, stringendo l'amuleto a occhi chiusi. La colse di sorpresa quando cominciò a parlare con gesti silenziosi.

«Gli utensili che sto per fare sono molto importanti. Brun ha deciso che daremo la caccia al mammut. In autunno, dopo che le foglie avranno mutato colore, viaggeremo fino al lontano Freddo per cercare il mammut. Dovremo essere molto fortunati e avere il favore degli spiriti perché la caccia abbia successo. Farò i coltelli che saranno usati come armi e gli utensili necessari a costruire altre armi adatte per quella caccia. Mog-ur farà un potente incantesimo per attirare su di essi la fortuna, ma prima bisogna fabbricarli. Se riusciranno bene, sarà già un buon segno.»

Ayla non era sicura che Drug parlasse con lei o stesse semplicemente enunciando dati di fatto per averli ben chiari nella mente prima di cominciare. Così fu ancora più consapevole della necessità di rimanere molto tranquilla e non disturbarlo in alcun modo mentre lavorava. Quasi si aspettava che lui le dicesse di andar via, ora che conosceva l'importanza degli utensili che stava per costruire.

Quella che Ayla non sapeva era che, fin dall'epoca in cui aveva indicato a Brun la caverna, Drug pensava che lei portasse fortuna, e il fatto che avesse salvato la vita a Ona confermava la sua convinzione. Per lui la forestiera era come una pietra o un dente fuori del comune che si riceveva dal totem e si portava nell'amuleto. Non era sicuro che la ragazza stessa fosse fortunata, solo che portasse fortuna, e considerava propizia la sua richiesta di osservarlo in questa particolare circostanza. Mentre raccoglieva il primo nodulo, notò con la coda dell'occhio che Ayla allungava la mano verso il proprio amuleto. Capì allora che Ayla intendeva contribuire al suo sforzo con la fortuna del

suo totem potente, e ne fu contento.

Drug, seduto per terra con un pezzo di cuoio allargato sul grembo, un nodulo di selce nella sinistra, prese una pietra di forma ovale e la soppesò finché se la sentì bene in mano. Aveva lungamente cercato una pietra-martello col giusto tocco e la giusta elasticità e aveva usato questa per molti anni. Le molte tacche che portava testimoniavano del suo lungo uso. Con quella, Drug ruppe lo strato esterno grigio, calcareo, mettendo a nudo la selce grigio-scuro. Si fermò a esaminarla con aria critica. La grana era quella giusta, il colore era buono. Cominciò ad abbozzare la forma di un'ascia a mano. Le schegge spesse che cadevano avevano orli affilati: molte sarebbero state usate cosa, senza modifiche, come mensili da taglio. Ciascuna scheggia, all'estremità dove Drug aveva battuto la selce, aveva una spessa protuberanza, mentre si assottigliava all'estremità opposta, e ciascun pezzo che cadeva lasciava una profonda cicatrice ondulata sul nucleo di selce.

Drug posò il martello e raccolse una sezione di osso. Prendendo accuratamente la mira, colpì il nucleo molto vicino all'estremità aguzza, ondulata. Il martello d'osso, più morbido ed elastico, fece scaturire dal nucleo di selce schegge più lunghe, sottili, con un bulbo di percussione più piatto e orli più dritti, senza compromettere il filo della lama aguzzo e sottile, a differenza di quel che avrebbe fatto una pietra.

In pochi istanti Drug esibì il prodotto finito. Si poteva tenerlo in mano e usarlo per tagliare il legno come una scure, o per scavare una ciotola da una sezione di tronco come un'ascia, oppure per tagliar via un pezzo d'avorio di mammut, o rompere le ossa di un animale durante la macellazione.

Era un utensile antico e gli antenati di Drug ne avevano prodotto di analoghi per millenni. Un utensile come quello, di forma più semplice, era stato fra i primi a essere ideato, ed era ancora usato. Drug frugò in mezzo al mucchio di frammenti, raccogliendone alcuni con ampi orli affilati, dritti, e mettendoli da parte; li avrebbero usati nella macellazione e per tagliare pelli robuste. Poi Drug volse la sua attenzione a un altro nodulo di selce, che aveva scelto per la sua grana particolarmente fine. Su questo avrebbe applicato una tecnica molto più avanzata ed elaborata.

L'artigiano si era rilassato, non era più tanto nervoso, ed era pronto per il compito successivo. Si mise l'osso di una zampa di mammut fra le gambe per usarlo come incudine e, afferrato il nodulo, lo pose sul piano e ve lo tenne ben saldo. Poi raccolse il martello. Questa volta, mentre toglieva il rivestimento calcareo esterno, plasmò con cura la pietra in modo che il nucleo

di selce rimasto fosse a forma d'uovo rozzamente appiattita. Lo rovesciò su un lato e, prendendo il martello di osso, cominciò a ripulirlo di schegge dall'alto, lavorando dall'orlo verso il centro tutt'intorno.

Poi Drug si interruppe, prese in mano il proprio amuleto e chiuse gli occhi. Un elemento di fortuna oltre che di abilità era necessario per le prossime mosse cruciali. Raccolse il martello di osso. Ayla trattenne il fiato. Drug intendeva adesso rimuovere una piccola scheggia da una estremità della piatta sommità ovale per lasciare una tacca perpendicolare alla lama che voleva creare. Il piano di battuta era necessario perché la lama si staccasse nettamente con orli affilati. Prese accuratamente la mira e assestò un colpo secco, poi respirò profondamente mentre la piccola scheggia saltava via. Drug tenne il nucleo saldamente sull'incudine e, misurando con accuratezza la distanza e il punto di impatto, colpì la piccola tacca che aveva fatto col martello di osso. Una lama perfetta cadde via dal nucleo. Aveva una lunga forma ovale, orli affilati, era rozzamente appiattita all'esterno con una liscia superficie bulbare interna, ed era leggermente più spessa all'estremità dove Drug aveva battuto, assottigliandosi all'altra.

Drug guardò nuovamente il nucleo, lo rivoltò e con un colpo praticò un'altra piccola tacca, poi staccò una seconda lama. Nel giro di pochi istanti, Drug aveva staccato sei lame dal nucleo di selce. Le esaminò con cura e le dispose in fila per il tocco finale che le avrebbe trasformate negli utensili da lui desiderati.

Con una piccola pietra rotonda, leggermente appiattita, Drug, delicatamente, rimosse l'orlo affilato su un lato della prima lama per definire la punta, ma, soprattutto, per far sì che il rudimentale coltello potesse essere usato senza danno. Diede alla lama un'occhiata critica, rimosse qualche altra minuscola scheggia, poi, soddisfatto, la depose e prese la lama successiva. Con lo stesso procedimento, fabbricò un secondo coltello.

La lama scelta successivamente da Drug era già grande, essendo anche più vicina al centro del nucleo a forma di uovo. Un orlo era quasi diritto. Tenendo il pezzo di selce contro l'incudine, Drug esercitò pressione con un piccolo osso e staccò un pezzetto dell'orlo della lama, poi diversi altri, lasciando una serie di tacche a forma di «V.» Smussò il lato posteriore dell'arnese dentellato e riesaminò la sega a piccoli denti che aveva appena fatto, poi annuì e la posò.

Usando lo stesso pezzo d'osso, l'uomo ritoccò l'intero orlo tagliente di una lama più piccola e curva, fino a darle una forma fortemente convessa,

creando un robusto utensile, dall'orlo leggermente smussato, che non si sarebbe rotto facilmente nemmeno se sottoposto alla pressione di grattare il legno o pelli di animali, e che non avrebbe lacerato le pelli. Praticò una profonda tacca a «V» sull'orlo tagliente di un'altra lama, utile soprattutto per appuntire le lance di legno, e sull'ultima lama - che aveva una punta aguzza all'estremità sottile ma orli piuttosto ondulati - smussò entrambi i lati, lasciando la punta. L'utensile poteva essere usato come punteruolo per praticare buchi nel cuoio o per forare il legno o l'osso. Tutti gli utensili di Drug erano costruiti in modo da poter essere tenuti in mano.

Drug esaminò di nuovo la serie di utensili che aveva fabbricato, poi fece un cenno ad Ayla che lo aveva osservato assorta, senza quasi osare respirare. Le porse il raschietto e una delle grosse lame aguzze rimosse nel fare l'ascia a mano.

«Puoi tenerli. Potranno esserti utili se vieni con noi alla caccia al mammut», gesticolò.

Gli occhi di Ayla scintillarono. Maneggiava gli utensili come se fossero doni estremamente preziosi. E lo erano. «È possibile che io venga prescelta per accompagnare i cacciatori durante la caccia al mammut?» Ayla non era ancora donna e in genere solo le donne e i bambini piccoli che casualmente allattavano in quel periodo seguivano i cacciatori. Ma lei aveva la statura di una donna, e aveva già preso parte a qualche breve caccia quell'estate. «Forse mi sceglieranno. Lo spero, lo spero veramente», pensò.

«Questa ragazza terrà da conto gli utensili fino all'epoca della caccia al mammut. Se sarà prescelta per accompagnare i cacciatori, li userà per la prima volta sul mammut che i cacciatori uccideranno», disse.

Drug borbottò, poi diede un energico scossone alla pezza di cuoio che aveva tenuto allargata in grembo, per liberarla delle schegge e dei frammenti di pietra, vi mise dentro l'incudine di piede di mammut, la pietra-martello, il martello d'osso, gli arnesi d'osso e di pietra per ritoccare, ne fece un fagotto e lo legò strettamente con una corda. Poi raccolse i nuovi utensili e si diresse verso il riparo che divideva con gli altri membri del suo focolare. Per quel giorno aveva finito, anche se era ancora soltanto pomeriggio. In pochissimo tempo aveva prodotto alcuni bellissimi utensili e non voleva abusare della sua fortuna.

«Iza! Iza! Guarda! Drug mi ha dato questi. Mi ha persino permesso di osservarlo mentre li faceva», spiegò Ayla con una sola mano come faceva Creb, tenendo con cura gli utensili nell'altra, mentre correva incontro alla

donna della medicina. «Ha detto che si andrà a caccia del mammut questa autunno e ha costruito gli utensili necessari agli uomini per creare le armi apposite. Ha detto che questi potrebbero essermi utili se andrò con loro. Credi che mi possa toccare di andare con i cacciatori?»

«È possibile, Ayla. Ma non capisco come mai ti ecciti tanto. È un lavoro duro. Bisogna sciogliere tutto il grasso e far seccare gran parte della carne, e non puoi immaginare quanta carne e quanto grasso abbia un mammut. Dovrai fare un lungo viaggio e poi tornare indietro carica.»

«Oh, non ho paura di lavorare. Non ho mai vista un mammut, se non una volta, in lontananza, dalla cresta rocciosa. Voglio andare. Oh, Iza, spero tanto di poterci andare.»

«I mammut non si spingono spesso tanto verso il Caldo. Amano il freddo e le estati sono troppo calde qui. In inverno c'è tanta neve che non possono pascolare. Ma è da molto tempo che non mangio carne di mammut. Non c'è niente di meglio del buono, tenero mammut, e ha tanto di quel grasso che può essere usato in una varietà di modi.»

«Credi che mi prenderanno, madre?» domandò Ayla con gesti eccitati.

«Brun non mi dice che cosa intende fare, Ayla. Non sapevo nemmeno di questa caccia al mammut; tu ne sai più di me», fece Iza. «Ma non credo che Drug te ne avrebbe parlato, se non ci fosse una possibilità. Io penso che lui ti sia grato per aver salvato Ona, e gli utensili e le notizie sulla futura caccia sono il suo modo per ringraziarti. Drug è un brav'uomo, Ayla. Sei fortunata che ti consideri degna dei suoi doni.»

«Li terrò da parte fino all'epoca della caccia al mammut. Gli ho detto che, se ci andrò, li userò per la prima volta allora.»

«Questa è una buona idea, Ayla, ed era la cosa più appropriata da dire.»

La caccia al mammut, decisa per il primo autunno, quando le enormi bestie villose migravano verso il Caldo, era nel migliore dei casi un'impresa rischiosa, e risvegliava l'eccitazione dell'intero Clan. Ogni persona abile veniva inclusa nella spedizione verso l'estremità settentrionale della penisola, là dove si univa al continente. Per tutto il tempo richiesto dal viaggio di andata, dalla macellazione e conservazione della carne, dall'operazione di sciogliere il grasso e dal ritorno alla caverna, le altre attività di caccia sarebbero state precluse. Inoltre non avevano alcuna sicurezza di trovare il mammut una volta giunti a destinazione o, nel caso che l'avessero trovato, di avere successo. Solo la prospettiva che un'unica bestia gigantesca fornisse abbastanza carne da sostenere il Clan per molti mesi, oltre a una grossa scorta di grasso cosa essenziale per la loro esistenza, rendeva il progetto degno di essere preso in considerazione.

All'inizio dell'estate i cacciatori intensificarono la loro attività in modo da mettere da parte carne sufficiente a superare il prossimo inverno... sempre con le dovute precauzioni. Non potevano permettersi il lusso di puntare tutto su un mammut senza fare qualche provvista per la successiva stagione fredda. Da lì a due anni si sarebbe tenuto il Raduno dei Clan. Recarsi fino alla caverna del Clan che ospitava l'evento, partecipare alla festa e ritornare alla propria dimora avrebbe impegnato l'intera stagione. Dopo una serie di tali eventi, Brun si era reso conto che il Clan doveva cominciare a procacciarsi scorte di cibo ben in anticipo per poi superare l'inverno successivo al Raduno. Per questo motivo aveva deciso di dare la caccia al mammut. Adeguate provviste per il futuro inverno, con l'aggiunta del mammut, se la caccia aveva successo, avrebbero dato loro un buon margine. Carne essiccata, verzure, frutti e grani potevano facilmente durare due anni se adeguatamente immagazzinati.

La vicina caccia suscitava non solo un'atmosfera di eccitamento, ma un palpabile fremito di superstizione. Poiché il suo successo dipendeva in grande misura dalla fortuna, si vedevano presagi negli eventi più insignificanti. Tutti erano circospetti in ogni loro azione e soprattutto in qualsiasi cosa avesse lontanamente a che fare con gli spiriti. Nessuno voleva suscitare la collera di uno spirito che avrebbe potuto portare cattiva fortuna. Le donne erano ancora

più caute del solito nel cucinare; un pasto bruciato poteva essere un cattivo presagio.

Gli uomini tenevano cerimonie per ogni fase dei loro piani, offrendo suppliche ferventi per conquistarsi il favore delle forze invisibili intorno a loro, e Mog-ur era tutto indaffarato a lanciare incantesimi propiziatori e a fare scongiuri potenti, in genere con le ossa della sua piccola caverna. Se tutto quanto funzionava bene era considerato un indizio favorevole, e oggi intoppo causava preoccupazione. L'intero Clan viveva con i nervi a fior di pelle, e Brun non ebbe quasi una notte di felice riposo da quando aveva preso la decisione di dare la caccia al mammut: certe volte rimpiangeva addirittura di aver avuto l'idea.

Brun radunò gli uomini per discutere su chi avrebbe partecipato e chi sarebbe rimasto a casa. Proteggere la dimora era una questione importante.

«Ho pensato di lasciare qua uno dei cacciatori», esordì il capo. «Resteremo via per lo meno un'intera luna, forse addirittura due. Non si può lasciare la caverna tanto a lungo senza protezione.»

I cacciatori evitavano gli occhi di Brun. Nessuno di loro voleva essere escluso dalla caccia. Ciascuno temeva di poter esser prescelto per restare indietro, se Brun avesse intercettato il suo sguardo.

«Brun, tu avrai bisogno di tutti i tuoi cacciatori», gesticolò Zug. «Le mie gambe non sono più abbastanza veloci per dare la caccia al mammut, ma il mio braccio è ancora abbastanza forte da scagliare una lancia. La fionda non è l'unica arma che so usare. La vista di Dorv sta calando, ma i suoi muscoli non sono deboli e non è ancora cieco. Può sempre usare una mazza o una lancia, per lo meno abbastanza da proteggere la caverna. Finché terremo il fuoco acceso, nessun animale oserà avvicinarsi. Non devi preoccuparti per la caverna, noi possiamo proteggerla. Avrai abbastanza preoccupazioni per la caccia al mammut. La decisione non spetta a me, naturalmente, ma io credo che tu dovresti prendere tutti i cacciatori con te.»

«Sono d'accordo, Brun», aggiunse Dorv, piegandosi in avanti e socchiudendo gli occhi. «Zug e io potremmo proteggere la caverna in vostra assenza.»

Lo sguardo di Brun passò da Zug a Dorv e poi di nuovo tornò su Zug. Non voleva lasciarsi dietro nessuno dei suoi cacciatori, non voleva far nulla che potesse compromettere il suo successo.

«Hai ragione, Zug», decretò con un gesto. «Il fatto che tu e Dorv non possiate cacciare il mammut non significa che non siate abbastanza torti da

proteggere la caverna. È una fortuna per il Clan che siate entrambi così abili, e io sono fortunato che il secondo di grado del capo che mi ha preceduto sia ancora con noi per darmi il beneficio della sua saggezza, Zug.»

Non era mai male far capire a un vecchio che era apprezzato.

Gli altri cacciatori si rilassarono. Nessuno sarebbe rimasto indietro. Erano dispiaciuti per i vecchi che non avrebbero potuto partecipare alla grande caccia, ma grati che fossero loro a proteggere la caverna. Era inteso che nemmeno Mog-ur avrebbe intrapreso il viaggio; egli non era un cacciatore. Ma Brun aveva visto, di tanto in tanto, il vecchio storpio brandire il suo robusto bastone con una certa forza e mentalmente aggiunse lo sciamano ai custodi della caverna. Certamente quei tre se la sarebbero cavata bene quanto un cacciatore.

«Ora, quali donne porteremo con noi?» chiese Brun. «Ebra verrà.»

«Anche Uka», aggiunse Grod. «È forte ed esperta e non ha bambini piccoli.»

«Sì, Uka è una buona scelta», approvò Brun, «e Oвра» aggiunse, guardando Guv. L'accolito annuì.

«Che ne diresti di Oga?» chiese Brud. «Brac ormai cammina e presto raggiungerà l'anno dello svezzamento; non le porta via molto tempo.»

Brun rifletté un istante. «Non vedo niente in contrario. Le altre donne potranno dare una mano a sorvegliarlo, e Oga lavora sodo. Potrà esserci utile.»

Brud appariva compiaciuto. Era contento di sapere che la sua compagna fosse stimata dal capo: era un riconoscimento della sua abilità nell'addestrarla.

«Alcune donne dovranno restare per sorvegliare i bambini», gesticolò poi Brun. «Che ne pensate di Aga e Ika? Grub e Igra sono ancora giovani per fare un viaggio così lungo.»

«Aba e Iza potrebbero occuparsene», propose Crug. «Igra non è un gran problema per Ika.» Quasi tutti gli uomini preferivano avere appresso le loro compagne per una lunga spedizione di caccia, in modo da non dover dipendere dalla donna di un altro per essere serviti.

«Non so che dire di Ika», osservò Drug, «ma credo che Aga farebbe meglio a non venire questa volta. Ha tre bambini e, anche se si portasse dietro Grub, credo che Ona servirebbe la sua mancanza. Vorn, però, vorrebbe venire con noi.»

«Penso che Aga e Ika debbano restare», decise Brun, «e anche Vorn.

Non avrebbe niente da fare, non è abbastanza grande da partecipare alla caccia, e non sarebbe molto ansioso di aiutare le donne. Ci saranno altre cacce al mammut per lui.»

Fino ad allora Mog-ur non aveva espresso alcun parere, ma sentì che quello era il momento giusto. «Iza è troppo debole per affrontare il viaggio e ha bisogno di restare a prendersi cura di Uba, ma non c'è nessun motivo per cui Ayla non debba venire.»

«Non è nemmeno una donna», interloquì Brud, «e, inoltre, forse gli spiriti non gradiranno la presenza di una straniera in mezzo a noi.»

«È più grande di una donna e altrettanto forte», ribatté Drug, «una grande lavoratrice, abile con le mani, e gli spiriti la prediligono. Non ricordate che è stata lei a indicare la caverna? A salvare Ona? Io credo che ci porterà fortuna.»

«Drug ha ragione. Lavora sodo ed è forte come una donna. Non ha bambini di cui preoccuparsi, e ha avuto un po' di addestramento come donna della medicina. Questo potrebbe esserci utile anche se, qualora Iza fosse più forte, sceglierei lei. Ayla verrà con noi», decretò Brun con un gesto che non lasciava adito a dubbi.

Ayla fu talmente eccitata quando scoprì che avrebbe fatto parte della spedizione, che non stava più nella pelle. Assillava Iza, chiedendole cosa doveva portarsi, e riempì e svuotò la cesta diverse volte negli ultimi giorni prima della partenza fissata.

«Non devi portarti troppa roba, Ayla. Sarai molto più carica durante il viaggio di ritorno, se la caccia avrà successo. Ma ho qualcosa che, secondo me, dovresti portarti dietro. Ho appena finito di farlo.»

Quando Ayla vide il sacchetto che Iza le offriva, lacrime di gioia le salirono agli occhi. Era fatto con la pelle intera di una lontra, trattata in modo che testa, coda e piedi rimanessero intatti. Iza aveva chiesto a Zug di procurargliene una e l'aveva tenuta nascosta presso il focolare di Urug, avendo Aga e Aba come complici.

«Iza! Una borsa della medicina tutta per me!» gridò Ayla, abbracciando la donna. Immediatamente sedette e tolse tutti i pacchettini e sacchettini, mettendoli in fila come aveva visto Iza fare tante volte. Li aprì uno dopo l'altro, annusandone il contenuto, poi li legò facendo esattamente lo stesso nodo con cui erano stati chiusi in origine.

Era difficile distinguere solo con l'odorato fra tante erbe e radici essiccate, benché quelle particolarmente pericolose fossero spesso mescolate con un'erba innocua, ma dall'odore forte, per evitare che venissero usate per errore. Il vero metodo di classificazione era costituito dal tipo di corda o laccio di cuoio che teneva chiuso ogni sacchetto e da una intricata combinazione di nodi. Certe erbe erano legate con una funicella fatta di crini di cavallo, altre con pelli di bisonte o di animali il cui pelo avesse un particolare colore o una particolare consistenza, altre ancora con tendini o con fibre di rampicanti o cortecce, oppure di cuoio. Oltre memorizzare l'uso di una particolare pianta, bisognava ricordare il tipo di corda e il sistema di nodi usato per chiudere il sacchetto o il pacchetto che la conteneva.

Ayla ripose gli involti nella sua borsa della medicina, poi si legò quest'ultima alla vita, ammirandola. Se la tolse e la mise accanto alla sua cesta da raccolta insieme con i grandi sacchi destinati a contenere la carne di mammut che speravano di portare indietro. Tutto era pronto. Cosa fare della fionda era l'unico motivo di preoccupazione per Ayla. Non avrebbe potuto usarla, ma temeva che Iza o Creb la trovassero se l'avesse lasciata nella caverna. Pensò di nascondere la nei boschi, ma forse qualche animale l'avrebbe scovata, o magari si sarebbe rovinata, esposta alle intemperie. Infine, decise di portarla con sé, ma di tenerla ben nascosta in una piega della veste.

Era ancora buio quando il Clan si alzò, il giorno della partenza dei cacciatori, e le foglie stavano appena cominciando a rivelare il loro verde al cielo che schiariva, quando si misero in marcia. Ma, appena ebbero superato la cresta rocciosa, i primi raggi del sole nascente sfiorarono l'orizzonte, illuminando in basso l'ampia pianura erbosa con un intenso bagliore dorato. Marciarono più per i pendii boscosi delle colline e raggiunsero le steppe mentre il sole era ancora basso. Brun impresse un'andatura veloce, quasi come quando gli uomini uscivano soli. Le donne potavano carichi leggeri, ma, poco abituate com'erano alla fatica di marciare rapidamente, dovevano sforzarsi per tenere il passo.

Viaggiarono dall'alba al tramonto, percorrendo in un giorno una distanza malto superiore a quella coperta quando l'intera Clan era alla ricerca di una nuova caverna. Non cucinarono, limitandosi a bollire l'acqua per un infuso, e alle donne fu richiesto ben poco. Non cacciarono lungo il cammino; mangiarono il solito cibo che gli uomini si portavano dietro quando partivano per queste spedizioni: carne essiccata e macinata in una polvere densa, mescolata con grasso sciolto e frutta secca, impastata in piccoli dolci. Il cibo

altamente concentrato riservato al viaggio soddisfaceva più che adeguatamente le loro esigenze nutritive.

Faceva freddo sull'ampia prateria ventosa, un freddo che si faceva sempre più aspro man mano che puntavano verso settentrione. Ciò nonostante, poco dopo la partenza, cominciarono a togliersi strati di indumenti. L'andatura veloce li riscaldava rapidamente e solo quando si fermavano per brevi pause di riposo avvertivano la gelida temperatura. Il dolore ai muscoli dei primi giorni, che affliggeva soprattutto le donne, scomparve non appena le loro gambe si furono abituate a quell'andatura.

Il suolo della parte settentrionale della penisola era più aspro. Ampi piatti altipiani scomparivano improvvisamente in ripidi burroni o terminavano alla base di rupi scoscese: il risultato dei sommovimenti della terra in epoche precedenti, quando, con violenza, si era scossa di dosso il suo rivestimento calcareo. Gli stretti canali erano foderati di pareti rocciose, frastagliate, alcuni erano ostruiti là dove esse si congiungevano e altri cosparsi dei detriti di massi aguzzi strappati ai bastioni circostanti. Taluni incanalavano corsi d'acqua, dai piccالي torrenti stagionali fino ai fiumi prorompenti. Soltanto vicino ai corsi d'acqua, alcuni pini, abeti e larici contorti dal vento, intorno ai quali si affollavano betulle e salici ridotti a poco più di arbusti, rompevano la monotonia delle steppe erbose. Nei rari casi in cui un burrone si apriva su una valle percorsa da un fiume, riparata dal vento incessante, martellante, e sufficientemente dotata di umidità, le conifere e gli alberi decidui a piccole foglie si avvicinavano alle loro proporzioni normali.

Il viaggio proseguì senza incidenti. Avanzarono a quell'andatura costante, veloce, per dieci giorni, prima che Brun cominciasse a mandare uomini in avanscoperta, il che rallentò la loro marcia. Erano vicini all'ampio collo della penisola. Se i mammut erano sulla loro strada, presto avrebbero dovuto cominciare ad avvistarli.

La spedizione di caccia si era fermata sulla riva di un piccolo fiume. Prima, quel pomeriggio, Brun aveva mandato in esplorazione Brud e Guv; e ora se ne stava un po' discosto dagli altri, guardando nella direzione in cui erano scomparsi. Fra non molto avrebbe dovuto decidere se accamparsi vicino a quel fiume o proseguire prima di fermarsi per la notte. Le ombre del tardo pomeriggio si stavano allungando e, se i due giovani non fossero tornati presto, lui non avrebbe avuto scelta. Socchiuse gli occhi, investito in pieno dal vento dell'Alba che gli avvolgeva la lunga pelliccia intorno alle gambe, appiattendogli contro la faccia la barba rigogliosa.

Gli parve di scorgere del movimento in lontananza e, mentre aspettava, le figure in corsa di due uomini si fecero più distinte. Sentì il fremito improvviso dell'eccitazione. Vedendo la figura solitaria, i due corsero con rinnovato vigore, agitando le braccia. Brun seppe molto prima di udire le loro voci.

«Mammut! Mammut!» urlarono senza fiato mentre correvano verso il gruppo. Tutti si affollarono intorno ai due giovani esultanti.

«Un grande branco, verso l'Alba», gesticolò Brud, eccitato.

«Quanto è distante?» chiese Brun.

Guv indicò davanti a sé, poi descrisse col braccio un breve arco, a indicare un breve cammino del sole: poche ore.

«Mostraci la via», fece Brun, e segnalò agli altri di seguirlo. C'era ancora abbastanza luce da potersi avvicinare al branco.

Il sole stava spandendosi sull'orizzonte quando il gruppo di cacciatori avvistò l'azzurra macchia lontana in movimento. «È un grande branco», pensò Brun, mentre dava l'ordine di fermarsi. Avrebbero dovuta arrangiarsi con l'acqua che avevano raccolto durante la sosta precedente; adesso era troppo buio per cercare un fiume. Il mattino dopo avrebbero potuto trovare un posto migliore per accamparsi. L'importante era che avessero individuato i mammut. Ora tutto dipendeva dai cacciatori.

Dopo che la compagnia si fu spostata verso un nuovo accampamento accanto a un torrente tortuoso delineata, lungo ciascuna riva, da una doppia fila di arbusti ispidi, Brun portò i suoi cacciatori in ricognizione. Non si poteva abbattere un mammut come un bisonte, né imprigionarlo con la bola. Per cacciare il pachiderma bisognava escogitare una nuova tattica. Brun esplorò con i suoi i burroni e i canali delle vicinanze. Cercava un luogo particolare, una profonda forra che andasse restringendosi fino a congiungersi, non troppo distante dal branco che si spostava lentamente.

All'alba del secondo giorno, Oga, innervosita, sedette davanti a Brun, a capo chino, mentre Ovra e Ayla attendevano ansiosamente dietro di lei.

«Cosa vuoi, Oga?» gesticolò Brun, dopo averle dato il solito colpetto sulla spalla.

«Questa donna vorrebbe fare una richiesta», cominciò lei, esitante.

«Sì?»

«Questa donna non ha mai visto un mammut. E nemmeno Ovra e Ayla.

Il capo ci permetterebbe di avvicinarci in modo da vedere meglio?»

«Ed Ebra e Uka, anche loro vogliono vedere un mammut?»

«Loro dicono che, prima della fine, ne avranno visti abbastanza. Non hanno nessuna voglia di venire», rispose Oga.

«Sono donne sagge, ma è anche vero che hanno già visto un mammut. Siamo controvento; non dovrete disturbare il branco purché non vi avviciniate troppo e non cerchiate di aggirarlo.»

«Non ci avvicineremo troppo», promise Oga.

«No, credo proprio che, quando li vedrete, non avrete voglia di avvicinarvi troppo. Sì, potete venire», decise lui.

«Non c'è niente di male se queste giovani donne fanno un giro», pensò. «Adesso hanno poco da fare, mentre dopo saranno piuttosto occupate... se gli spiriti ci aiutano.»

Le tre donne erano eccitate per l'avventura proposta. Era stata Ayla che infine aveva convinto Oga a fare la richiesta, benché ne avessero parlato tutte insieme. La spedizione di caccia aveva creato fra di loro un rapporto più stretto di quello che normalmente avevano alla caverna, e aveva dato loro l'opportunità di conoscersi meglio. Ogra, che era tranquilla e riservata per natura, aveva sempre considerato Ayla una bambina e non ne aveva mai cercato la compagnia. Oga non aveva molto incoraggiato i contatti, sapendo come la pensava Brud su di lei, e nessuna delle due sentiva di aver molto in comune con la ragazza. Erano donne accoppiate, adulte, padrone del focolare dei loro uomini; Ayla era ancora una bambina e non aveva le loro responsabilità.

Era stato soltanto quell'estate, quando Ayla aveva assunto un rango quasi da adulta e partecipato a qualche spedizione di caccia, che le donne avevano cominciato a non considerarla più soltanto una bambina. Ayla era più alta di tutte le altre, e per lo più i cacciatori la trattavano come una donna. In particolare Crug e Drug si rivolgevano a lei come a un'adulta. Le loro compagne erano rimaste alla caverna, e Ayla non aveva compagni. Non dovevano inoltrare le loro richieste attraverso un altro uomo, o chiedere il permesso di quest'ultimo, anche se il consenso veniva chiesto e concesso senza problemi. Col comune interesse della caccia, un rapporto più amichevole si sviluppò fra le tre giovani donne. Prima Ayla era stata legata soprattutto a Iza, Creb e Uba, e questo calore, per lei sconosciuto, dell'amicizia con altre donne le procurava grande piacere.

Poco dopo che gli uomini furono partiti, quel mattino, Oga lasciò Brac

con Ebra e Uka e le tre ragazze andarono per conto proprio. Fu una piacevole escursione. Presto si trovarono immerse in una animata conversazione con rapidi gesti delle mani ed esclamazioni. Man mano che si avvicinavano agli animali, però, la conversazione calava e presto cessò del tutto. Si fermarono, intimorite dalle mastodontiche creature.

I mammut erano ben adattati all'aspro clima periglaciale dell'ambiente freddo in cui vivevano. Le pelli spesse erano coperte da una fitta lanugine e da uno strato superiore di ispidi, lunghi peli marrone-rossastro che arrivavano a mezzo metro di lunghezza. Erano ulteriormente isolati da uno strato di oltre sette centimetri di grasso sottocutaneo. Il freddo aveva provocato modificazioni anche nella struttura corporea. Erano una specie omogenea che raggiungeva di media un'altezza di tre metri al garrese. Le teste massicce, grosse in proporzione all'altezza complessiva e lunghe oltre la metà del tronco, si alzavano al di sopra delle spalle in una cupola appuntita. Avevano orecchie piccole, code minute e proboscidi relativamente corte con due protuberanze all'estremità, una superiore e una inferiore. Di profilo, si vedeva una profonda depressione sulla nuca fra la testa a cupola e un'alta gobba di grasso accumulato sul garrese. Il dorso scendeva bruscamente verso il bacino e le zampe posteriori, un po' più corte. Ma più impressionanti di tutto erano le zanne arcuate.

«Guarda quello!» gesticolò Oga, indicando un vecchio maschio. Le sue zanne d'avorio spuntavano vicine, scendevano bruscamente e altrettanto bruscamente salivano per poi rientrare, incrociandosi davanti a lui. Erano lunghe quasi cinque metri.

Il mammut stava strappando fasci d'erba con la proboscide, infilandosi in bocca il foraggio secco e duro per spezzarlo con efficienti molari simili a raschietti. Un animale più giovane, le cui zanne non erano tanto lunghe e quindi ancora utili, sradicò con esse un larice e cominciò a ripulirlo di corteccia e rami.

«Come sono grossi!» gesticolò Ovrà con un brivido. «Non credevo che un animale potesse essere tanto grosso. Come è possibile che i nostri uomini riescano a ucciderne uno? Non riusciranno mai a raggiungerlo con una lancia.»

«Non saprei», fece Oga, altrettanto preoccupata.

«Quasi preferirei non essere venuta», fece Ovrà. «Sarà una caccia pericolosa. Qualcuno potrebbe farsi del male. Che farò, se succede qualcosa a Guv?»

«Brun deve avere un piano», fece Ayla. «Non credo che avrebbe mai tentato di dargli la caccia se non sapesse che gli uomini possono riuscirvi. Mi piacerebbe tanto poter vedere come fanno», aggiunse, con rimpianto.

«A me no», replicò Oga. «Non vorrei proprio essere lì vicino. Sarò contenta quando tutto sarà finito.» Oga ricordava che il compagno di sua madre era stato ucciso in un incidente di caccia proprio prima del terremoto che le aveva portato via la madre. Si rendeva ben conto dei pericoli in agguato.

«Credo che faremo bene a tornare, ora», disse Ovra. «Brun ci aveva detto di non avvicinarci troppo. E noi siamo fin troppo vicine.»

Le tre ragazze fecero dietrofront. Ayla si voltò a guardare più volte mentre si allontanavano in gran fretta. Parlarono poco durante il viaggio, ciascuna persa nei propri pensieri e poco propensa a chiacchierare.

Quando gli uomini tornarono, Brun ordinò alle donne di levare il campo e di spostarsi al seguito dei cacciatori il mattino dopo. Aveva trovato una posizione adatta: la caccia sarebbe cominciata l'indomani e voleva che le donne fossero ben lontane. Il mattino precedente aveva già individuato la gola che faceva al caso suo. Era un sito ideale, seppure troppo lontano dai mammut. Ma il branco, muovendosi lentamente, si stava spostando proprio in quella direzione. Non c'era dubbio: era un segno di buon auspicio.

Una neve leggera, asciutta, friabile, portata dal vento, salutò i membri della spedizione di caccia quando emersero dai caldi giacigli di pelliccia e si affacciarono alle basse tende. Il triste cielo grigio, nascondendo il sole lucente che illuminava il pianeta, non smorzò l'intensa eccitazione. Quel giorno avrebbero dato la caccia al mammut. Le donne si affrettavano a preparare gli infusi; come atleti finalmente pronti per la grande prova, i cacciatori non avrebbero ingerito altro. Si muovevano intorno a passi pesanti, esercitandosi a scagliare le lance per distendere e allentare i muscoli irrigiditi.

Grod prese un carbone ardente dal falò e lo mise nel corno di uro che portava attaccato alla vita. Guv ne colse un altro. Si avvolsero ben strette le pellicce intorno al corpo. Non i consueti indumenti esterni, ma pelli più leggere che non li intralciassero nei movimenti. Nessuno di loro sentiva il freddo; erano troppo eccitati. Brun espose rapidamente il piano di attacco, un'ultima volta.

Ogni uomo chiuse gli occhi e strinse il proprio amuleto, poi raccolse una

delle torce fatte la sera prima, senza accenderla. Infine partirono. Ayla rimase a guardarli mentre si allontanavano, desiderando di avere il coraggio di seguirli. Poi si unì alle donne che avevano cominciato a raccogliere erba secca, arbusti e legna per il fuoco prima di levare il campo.

Gli uomini raggiunsero rapidamente il branco. I mammut avevano ripreso a spostarsi dopo il riposo notturno. I cacciatori si accovacciarono nell'erba alta, in attesa, mentre Brun valutava gli animali che sfilavano. Vide il grosso maschio con le massicce zanne incurvate, ma scartò la bestia. Avevano una lunga distanza da percorrere per tornare alla caverna e le enormi zanne sarebbero state un carico eccessivo. Meglio un animale più giovane, con le zanne meno ingombranti e la carne più tenera. Quello contava più che non il piacere di esibire un immenso trofeo.

I giovani maschi, però, erano più pericolosi. Oltre che in grado di sradicare alberi, le loro zanne erano molto efficaci come armi. Brun attendeva pazientemente. Non aveva fatto tutti quei preparativi e sopportato il lungo viaggio per lasciarsi prendere dalla fretta proprio ora. Sapeva quali dovevano essere le giuste circostanze e sarebbe tornato all'attacco l'indomani piuttosto che compromettere le loro possibilità di successo. Anche gli altri cacciatori aspettavano, ma non tutti pazientemente come lui.

Il sole nascente aveva riscaldato il cupo cielo coperto e sparpagliato le nuvole. La neve era cessata e raggi luminosi irrompevano dai varchi.

«Quando ci darà il segnale?» gesticolò silenziosamente Brud rivolto a Guv. «Guarda come è già alto il sole. Perché partire tanto presto per poi starcene qui seduti? Cosa aspetta?»

Grod intercettò i gesti di Brud. «Brun aspetta l'occasione giusta. Preferiresti tornare a mani vuote anziché aspettare un po'? Sii paziente, Brud, e impara. Un giorno sarai tu a dover decidere il momento giusto. Brun è un buon capo, un buon cacciatore. Sei fortunato ad avere lui come maestro. Per essere un capo non basta il coraggio.»

Brud non accolse di buon grado il predicozzo di Grod. «Non sarà il mio secondo di grado quando diventerò capo», pensò. «E comunque è troppo vecchio.» Il giovane cambiò posizione, rabbrividì un po' sotto una forte raffica di vento, e poi si dispose ad aspettare.

Il sole era alto nel cielo quando finalmente Brun diede il segnale di inizio. Ogni cacciatore provò una fitta acuta di eccitazione. Una femmina gravida era quasi alla periferia del branco e se ne stava scostando ulteriormente. Era piuttosto giovane, ma, a giudicare dalla lunghezza delle

zanne, quella non era probabilmente la sua prima gravidanza, già abbastanza avanzata da renderla molto voluminosa. Non sarebbe stata né rapida né agile, e la carne del feto costituiva un boccone succulento.

Il mammut individuò la chiazza di un'erba mai vista fino ad allora e mosse in quella direzione. Per un attimo rimase isolato, un animale solitario lontano dalla protezione del branco. Era il momento che Brun aspettava. Diede il segnale.

Grod aveva pronto il tizzone ardente e la torcia. Nel momento stesso in cui Brun diede il segnale, avvicinò la torcia al tizzone e soffiò finché prese fuoco. Drug ne accese altre due con la prima e ne consegnò una a Brun. Visto il segnale, i tre cacciatori più giovani erano schizzati verso la gola. Sarebbero entrati in scena più tardi. Appena le torce furono accese, Brun e Grod corsero dietro al mammut e avvicinarono le fiaccole all'erba secca della prateria.

I mammut adulti non avevano nemici naturali... tranne l'uomo; soltanto quelli piccoli e quelli molto vecchi cadevano vittima dei predatori. Ma temevano il fuoco. Incendi della prateria scatenati da cause naturali talvolta imperversavano per giorni e giorni, distruggendo ogni cosa sul loro cammino. Un incendio causato dall'uomo non era meno devastante. Nel momento in cui avvertì il pericolo, il branco istintivamente serrò le file. Il fuoco doveva avvampare rapidamente per impedire alla femmina di raggiungere gli altri, e Brun e Grod erano fra lei e il branco. Potevano essere caricati da entrambe le direzioni oppure essere travolti dal fuggi fuggi dei pachidermi.

L'odore del fumo scatenò fra gli animali che pascolavano tranquillamente un tumulto di barriti. La femmina si volse verso il branco, ma era troppo tardi. Una parete di fiamme le si parava davanti. Barriti disperatamente per chiedere aiuto, ma le fiamme, allargate dal forte vento, convergevano sugli animali assiepati. Stavano già fuggendo in preda al panico verso il Tramonto, cercando di allontanarsi dal fuoco che li assediava. L'incendio della prateria sfuggiva al controllo, ma preoccupava poco gli uomini. Il vento avrebbe portato la distruzione lontano da dove volevano andare loro.

La femmina di mammut, urlando di terrore, si portò verso l'Alba. Drug aspettò finché vide che le fiamme avevano attecchito, poi corse via. Quando fu evidente che il mammut si dava alla fuga, corse verso la bestia spaventata e confusa, urlando e agitando la torcia, costringendola a deviare.

Crug, Brud e Guv, i più giovani e veloci fra i cacciatori, stavano correndo a tutta forza davanti a lei. Avevano paura che il frenetico mammut li

superasse nonostante il loro vantaggio iniziale. Brun, Grod e Drug le correvano dietro, cercando di tenersi al passo e sperando che non cambiasse direzione. Ma, una volta partito, il pachiderma caricò ciecamente davanti a sé.

I tre giovani cacciatori raggiunsero la gola-trappola e Crug vi si infilò. Brud e Guv si fermarono alla parete meridionale. Nervoso e senza fiato, Guv toccò il corno di uro, supplicando silenziosamente il suo totem che il tizzone non si fosse spento. Ardeva, ma nessuno dei due aveva il fiato necessario per soffiare sulla torcia. Il vento forte li aiutò. Entrambi accesero le torce, tenendone una ciascuno, e si scostarono dalla parete, cercando di prevedere da che parte il mammut si sarebbe avvicinato. L'attesa non fu lunga. Con una muta preghiera ai totem, mentre l'enorme animale, spaventato, correva all'impazzata verso di loro, barrendo, i giovani coraggiosi si precipitarono incontro al mammut che caricava agitando le torce fumose. Avevano il compito difficile e pericoloso di farlo deviare verso la gola.

Il pachiderma in preda al panico, che fuggiva terrorizzato dal fuoco e si ritrovava con l'odore di fumo davanti a sé, cercò scampo. Si spostò di lato e corse pesantemente dentro la gola, con Brud e Guv alle calcagna. Ululando, l'animale procedeva a fatica e, raggiunta la stretta gola, si trovò la strada sbarrata. Nell'impossibilità di andare avanti o di voltarsi in quello spazio ristretto, diede sfogo, urlando, a tutta la sua disperazione.

Brud e Guv scattarono ansimando. Brud aveva un coltello in mano, accuratamente plasmato da Drug e sul quale Mog-ur aveva fatto uno dei suoi incantesimi. Con un balzo spericolato, corse verso la zampa posteriore sinistra del mammut e recise i tendini con la lama affilata. Lo straziante urlo di dolore della bestia lacerò l'aria. Non poteva avanzare, non poteva girarsi e ora non poteva più muoversi. Guv seguì Brud e azzoppò la bestia alla zampa destra. Il pachiderma cadde in ginocchio.

Poi Crug balzò su da dietro i massi proprio davanti all'animale che barriva in preda alla paura, e affondò la sua lunga lancia acuminata nella bocca aperta. Istitivamente il mammut cercò di attaccare e vomitò sangue sull'uomo inerme, che però non rimase tale a lungo. Alcune lance erano state depositate dietro le rocce. Mentre Crug allungava la mano per prenderne una, Brun, Drug e Grod raggiunsero la gola e corsero verso l'estremità ostruita, saltando su per le rocce e collocandosi ai fianchi della preda. Quasi simultaneamente affondarono le lance nella bestia ferita. Quella di Brun penetrò uno dei piccoli occhi, facendone sgorgare caldo sangue scarlatto.

L'animale barcollò. Con la sua ultima esplosione di vita, lanciò un barrito di sfida e si accasciò al suolo.

Lentamente gli uomini si resero conto di quel che era accaduto. Nell'improvviso silenzio si guardarono l'un l'altro. I loro cuori battevano forte per un nuovo tipo di eccitazione. Un impulso informe, primordiale, salì dalle profondità del loro essere ed esplose dalle loro bocche in un grido di vittoria. Ce l'avevano fatta! Avevano ucciso il potente mammut!

Usando l'abilità, l'intelligenza, la collaborazione e l'audacia, sei uomini, creature deboli e inermi al suo confronto, avevano ucciso la gigantesca creatura che sfuggiva a ogni altro predatore. Per quanto veloce o forte o astuto, nessun cacciatore a quattro zampe poteva uguagliare la loro impresa. Brud si arrampicò sulla roccia accanto a Brun, quindi saltò sull'animale caduto. Un attimo dopo Brun gli era accanto, dandogli una pacca cordiale sulle spalle, poi estraeva la lancia dall'occhio del mammut e la sollevava in alto. Furono raggiunti rapidamente dagli altri quattro e tutti insieme, seguendo il ritmo del proprio cuore, presero a saltare e a danzare per l'euforia sul dorso dell'enorme bestia.

Brun saltò giù e girò intorno ai mammut, quasi colmando lo spazio fra la bestia e la parete della gola. «Nessuno è rimasto ferito», pensò. «Nemmeno un graffio. È stata una caccia molto fortunata. I nostri totem devono essere soddisfatti di noi.» Sorrise tra sé e sé.

«Dobbiamo far sapere agli spiriti che siamo loro grati», annunciò agli uomini. «Quando torneremo, Mog-ur terrà una speciale cerimonia. Per il momento, prendiamo il fegato... ciascun uomo avrà la sua parte e ne porteremo indietro un pezzo per Zug, Dorv e Mog-ur. Il resto sarà dato allo Spirito del Mammut, come mi ha detto Mog-ur. Lo seppelliremo qui dove è caduto, insieme col fegato del piccolo che portava. E Mog-ur ha detto di non toccare il cervello, deve restare dov'è, per lo Spirito. Chi ha inferto il primo colpo, Brud o Guv?»

«È stato Brud», rispose Guv.

«Allora Brud avrà il primo pezzo di fegato, ma la preda è merito di tutti.»

Brud e Guv furono mandati a cercare le donne. In una sola esplosione di energia, il compito degli uomini era terminato. Ora toccava alle donne la fatica tediosa di macellare e conservare la carne. Mentre le aspettavano, gli

uomini rimasti sventrarono l'enorme mammut e rimossero il feto ormai quasi completo. Poi, quando le donne furono arrivate, gli uomini aiutarono a scuoiare l'animale. Era talmente grosso che richiedeva lo sforzo di tutti. Le parti interne preferite venivano tagliate e messe a gelare in buche scavate nella pietra. Intorno al resto della carcassa furono accesi dei fuochi, in parte per evitare che gelasse e in parte per tenere distanti gli inevitabili mangiatori di carogne attratti dall'odore di sangue e carne cruda.

I membri stanchi ma felici della spedizione di caccia sprofondarono grati nei loro giacigli di calda pelliccia dopo aver consumato il primo pasto di carne fresca da quando avevano lasciato la caverna. Il mattino, mentre gli uomini si riunivano per rivivere la caccia eccitante e scambiarsi complimenti per il proprio coraggio, le donne si misero al lavoro. C'era un torrente nelle vicinanze, ma abbastanza lontano dalla gola da presentare un piccolo inconveniente. Una volta che ebbero diviso la carcassa in grossi quarti, si avvicinarono al corso d'acqua, lasciando ai mangiatori di carogne, volatili e mammiferi, gran parte delle ossa con qualche brandello di carne ancora attaccato, ma poco altro.

Il Clan usava quasi ogni parte dell'animale. Dalla robusta pelle di mammut si potevano ricavare calzari - più forti e resistenti di quelli ottenibili dalla pelle di altri animali -, ripari contro il vento per l'ingresso della caverna, recipienti per cucinare, robuste cinghie, tende per accamparsi. La morbida lanugine poteva essere ridotta in una specie di feltro, usato per imbottire guanciali o pagliericci per i giacigli, e anche come assorbente per le fasce dei bambini. I lunghi peli venivano attorcigliati in corde robuste, i tendini in trecce fibrose; le vesciche, lo stomaco, gli intestini potevano essere usati come contenitori per l'acqua e il cibo e persino come indumenti impermeabili.

Oltre alla carne e alle altre parti, il grasso era particolarmente indispensabile per l'accumulo delle calorie necessarie alle loro esigenze energetiche: preservare il calore metabolico in inverno e affrontare la vigorosa attività durante le stagioni calde; era usato per ammorbidire e trattare le pelli, poiché molti degli animali che venivano uccisi - cervi, cavalli, uri e bisonti che pascolavano nella prateria, conigli e uccelli - erano essenzialmente magri; forniva combustibile per lucerne di pietra che aggiungevano una fonte di calore oltre che di luce; era usato per impermeabilizzare le pelli e come ingrediente di balsami, unguenti, emollienti; poteva servire per accendere fuochi con legna umida, per torce che bruciassero a lungo, persino per cucinare in assenza di altro combustibile.

Ogni giorno, mentre lavoravano, le donne osservavano il cielo. Se il tempo si fosse mantenuto buono, la carne si sarebbe essiccata in circa sette giorni, con l'aiuto dei venti che soffiavano in continuazione. Non erano necessari fuochi fumosi - era troppo freddo perché i mosconi azzurri guastassero la carne - ed era meglio così. Il combustibile era molto più scarso su quelle steppe che sui pendii boscosi della loro caverna o sulle steppe meridionali, più calde, dove crescevano più alberi. Con nubi intermittenti, cielo coperto, o precipitazioni, le sottili strisce di carne avrebbero potuto impiegare tre volte tanto a essiccare. La leggera spolverata di neve sparsa dalle raffiche di vento non era un gran problema; soltanto se il tempo fosse diventato caldo e umido in contrasto con l'andamento stagionale avrebbero interrotto il lavoro. Speravano in un tempo asciutto, limpido, freddo. Per riportare alla caverna quelle montagne di carne bisognava assolutamente che essiccassero prima della partenza.

Ripulirono la pelle pesante, villosa, col suo spesso strato di grasso e di vasi capillari, nervi e follicoli. Fette spesse di grasso indurito dal freddo furono collocate in una grande pentola di pelle sopra il fuoco e il grasso sciolto fu versato in sezioni degli intestini lavati in precedenza, poi legate come grosse salsicce. Lo strato di pelo fu tagliato a pezzi e arrotolato strettamente, poi lasciato a gelare per il viaggio di ritorno. Più avanti, in inverno, nella caverna, avrebbero eliminato i peli e avrebbero trattato la pelle. Le zanne furono staccate e messe orgogliosamente in mostra nell'accampamento. Anche quelle sarebbero state riportate alla caverna.

Mentre le donne lavoravano, gli uomini cacciavano piccole prede oppure facevano la guardia, ma saltuariamente. L'essersi avvicinati al torrente aveva eliminato un inconveniente, ma ne era rimasto un altro, cui era più difficile rimediare. I mangiatori di carogne, attirati dalla carne, avevano seguito la spedizione di caccia nella sua nuova sistemazione. Bisognava montare costantemente la guardia alle strisce di carne disposte sopra file di corde e di cinghie. Una enorme iena striata era più che insistente. L'avevano cacciata via diverse volte, ma continuava ad aggirarsi ai margini del campo, eludendo i deboli sforzi degli uomini per ucciderla. La creatura dall'aria feroce era abbastanza astuta da strappar via diversi bocconi di carne al giorno. Era un vero fastidio.

Ebra e Oga stavano affrettandosi a tagliare l'ultimo grande pezzo di carne a fette sottili per cominciare a farle seccare. Uka e Ovrà stavano versando grasso in una sezione di intestino, e Ayla era al ruscello, a ripulire

un'altra sezione. Una crosta di ghiaccio si era formata sulle sponde, ma l'acqua scorreva ancora. Gli uomini stavano intorno alle zanne, discutendo se cacciare qualche piccolo animale con le fionde.

Brac era rimasto seduto accanto a Ebra e a sua madre giocando coi ciottoli. Poi si era annoiato e si era alzato per trovare qualcosa di più interessante da fare. Le donne, concentrate nel loro lavoro, non si accorsero che stava allontanandosi verso la pianura aperta, ma un altro paio d'occhi l'osservava.

Tutti si voltarono bruscamente al suo altissimo urlo terrorizzato.

«Il mio bambino!» gridò Oga. «La iena ha preso il mio bambino!»

L'orrenda creatura, che era anche una predatrice, sempre pronta ad attaccare un piccolo incauto o un vecchio indebolito, aveva afferrato il bambino per il braccio con le sue mascelle potenti e stava rapidamente allontanandosi, trascinandolo via.

«Brac! Brac!» urlava Brud correndo dietro ai due, seguito dal resto degli uomini. Afferrò la fionda - era troppo lontano per scagliare una lancia - e si chinò per raccogliere un sasso prima che la bestia scomparisse alla vista.

«No! Oh, no!» urlò disperato, quando il ciottolo cadde troppo distante dall'animale. La iena proseguiva la sua fuga, indisturbata. «Brac! Brac!»

All'improvviso, da un'altra direzione, vennero i tonfi di due sassi che, scagliati in rapida successione, colpirono la iena alla testa, facendola crollare all'istante.

Brud rimase letteralmente a bocca aperta, stupefatto e poi allibito, quando vide Ayla correre verso il piccolo piangente con la fionda ancora in mano e altri due sassi pronti. La iena era una preda perfetta per lei. Aveva studiato questi animali, ne conosceva le abitudini e i punti deboli, si era addestrata finché dar loro la caccia era diventato per lei un fatto naturale. Quando aveva sentito Brac urlare, non aveva pensato alle conseguenze, aveva afferrato la fionda, raccolto rapidamente i sassi e li aveva scagliati. Il suo unico pensiero era stato abbattere la iena che stava portando via Brac.

Soltanto dopo che ebbe raggiunto il bambino e lo ebbe liberato dalla morsa della bestia, capì, girando il capo verso gli occhi attoniti degli altri, quello che era successo. Aveva svelato il suo segreto. Si era tradita. Ora sapevano che era in grado di cacciare. Un'ondata di gelida paura l'assalì. «Che cosa mi faranno?» pensò.

Ayla stringeva fra le braccia Brac, evitando le occhiate incredule degli altri, mentre ritornava al campo. Oga fu la prima a riprendersi dallo spavento.

Corse verso di loro, a braccia aperte, e con gratitudine prese il piccolo dalle mani della ragazza che lo aveva salvato. Appena ebbero raggiunto il campo, Ayla cominciò a esaminarlo, sia per evitare di dover guardare gli altri, sia per verificare le sue lesioni. Il braccio e la spalla erano stati maciullati, e l'osso dell'avambraccio era rotto, ma sembrava una frattura netta.

Non aveva mai curato una frattura, ma aveva visto Iza farlo diverse volte, e la donna della medicina le aveva spiegato come comportarsi in caso di emergenza. Iza però aveva pensato ai cacciatori; non le era mai passato per la mente che qualcosa del genere potesse accadere a un bambino. Ayla ravvivò il fuoco, cominciò a far bollire dell'acqua e andò a prendere la sua borsa della medicina.

Gli uomini stavano in silenzio, come se non potessero o non volessero accettare quello che avevano appena visto. Per la prima volta nella sua vita, Brud si sentì grato ad Ayla. L'unico sentimento che provava era sollievo per il fatto che il figlio della sua compagna fosse stato salvato da una morte certa e orrenda. Ma per Brun era diverso.

Il capo aveva afferrato rapidamente le implicazioni dell'episodio e sapeva di essere di fronte a una decisione impossibile. Secondo la tradizione del Clan, anzi, secondo la legge del Clan, a qualsiasi donna usasse un'arma non poteva toccare una punizione inferiore alla morte. Non c'erano dubbi. Non erano previste circostanze inconsuete. L'usanza era così antica e così radicata che, da innumerevoli generazioni, non era stata più nemmeno invocata. Le leggende che la circondavano erano strettamente collegate a un periodo in cui le donne controllavano l'accesso al mondo degli spiriti, prima che gli uomini avessero il sopravvento.

L'usanza era una di quelle forze che avevano provocato una marcata differenziazione fra le donne e gli uomini del Clan, poiché a nessuna donna animata da un poco femminile desiderio di cacciare era concessa di vivere. Per ere ed ere, sola quelle dotate di atteggiamenti e comportamenti adeguatamente femminili erano state lasciate in pace. Di conseguenza l'adattabilità della razza - quello stesso tratto da cui dipendeva la sopravvivenza - era stata ridotta. Ma era il sistema del Clan, la legge del Clan, anche se ormai non vi erano più donne disposte a infrangerla. Ma Ayla non era nata dal Clan.

Brun amava il figlio della compagna di Brud. Solo con Brac si attenuava l'inflessibile riserbo del capo. Il bambino poteva fargli qualsiasi cosa: tirargli la barba, ficcargli le dita negli occhi, sbavargli addosso. Non importava. Brun

non era mai tanto dolce e mite come quando il piccolo si addormentava, placido e sicuro fra le braccia del fiero e rigido capo. Non aveva alcun dubbio che Brac sarebbe morto se Ayla non avesse ucciso la iena. Come poteva condannare a morte la ragazza che gli aveva salvato la vita? Doveva morire proprio perché aveva usato quell'arma per salvarlo?

Ma come era riuscita? si domandava. La bestia era fuori tiro e Ayla era più lontana degli uomini. Brun si avvicinò alla iena uccisa e toccò il sangue che fluiva lento dalle ferite fatali. Ferite? *Due* ferite? I suoi occhi non si erano ingannati. Aveva avuto l'impressione di vedere due sassi. Come mai una ragazza aveva imparato a usare una fionda con tanta abilità? Né Zug né nessun altro era in grado di scagliare due sassi così rapidamente da una fionda, con tanta precisione e con tanta forza. Una forza sufficiente a uccidere una iena da quella distanza.

Nessuno poi aveva mai usato una fionda a quello scopo. Non aveva avuto dubbi che il tentativo di Brud sarebbe fallito. Zug diceva sempre che ci si poteva riuscire, ma personalmente Brun non ne era tanto sicuro. Non aveva mai contraddetto l'uomo: Zug era pur sempre troppo prezioso per il Clan, e non c'era senso a sminuirne il prestigio. Bene, ora era venuto fuori che Zug aveva ragione. Una fionda poteva essere usata anche per uccidere un lupo o una lince, come sosteneva tanto ostinatamente il vecchio? meditava Brun. Improvvisamente spalancò gli occhi, poi li socchiuse. Un lupo a una lince? O un ghiottone, o un gatto selvatico, o un tasso, o un furetto, o una iena! La mente di Brun turbinava. O tutti gli altri predatori che erano stati trovati morti negli ultimi tempi?

«Naturalmente!» gesticolò facendo eco a quel pensiero. Era stata lei! Ayla andava a caccia da molto tempo. Altrimenti come avrebbe potuto acquistare tanta abilità? «Ma è una femmina, ha imparato facilmente le faccende di una femmina, come ha potuta imparare a cacciare? E perché mai proprio i predatori? E perché mai animali tanto pericolosi? E perché mai ha cominciato a cacciare?

«Se fosse un uomo, sarebbe invidiato da tutti i cacciatori. Ma non è un uomo. Ayla è una femmina e ha usato un'arma e deve morire per questo, altrimenti gli spiriti andranno in collera. In collera? Ma è da molto tempo che caccia, perché non si sono infuriati? Non sono affatto in collera. Abbiamo appena abbattuto un mammut in una caccia talmente fortunata che nessun uomo è rimasto ferito. Gli spiriti sono compiaciuti con noi, non infuriati.»

Il capo, confuso, scosse la testa. «Gli spiriti? Non li capisco. Preferirei

che Mog-ur fosse qui. Drug dice che lei porta fortuna; quasi quasi gli darei ragione, le cose non sono mai andate tanto bene per noi come da quando l'abbiamo trovata. Se la favoriscono tanto, si dispiacerebbero se fosse uccisa? Ma è il modo di vita del Clan», si disse, dilaniato dall'angoscia. «Perché proprio il mio Clan l'ha trovata? Forse sarà fortunata, ma mi ha procurato più mal di testa lei di quanti ne abbia avuto in tutta la mia vita. Non posso prendere una decisione senza aver prima parlato con Mog-ur. Bisognerà proprio che aspetti fino al ritorno alla caverna.»

A grandi passi Brun tornò al campo. Ayla aveva somministrato al piccolo un infuso per attutire il dolore e lui si era addormentato, poi gli aveva ripulito le ferite con una soluzione disinfettante, fissato il braccio e messo sopra un impacco di corteccia di betulla. Asciugandosi, si sarebbe indurita, tenendo ferme le ossa. Avrebbe dovuto stare attenta, però, nel caso che si gonfiasse troppo. Vide Brun tornare dopo aver esaminato la iena e fu presa da un tremito mentre lui si avvicinava. Ma lui passò oltre senza un cenno, ignorandola completamente, e lei capì che non avrebbe conosciuto il proprio destino finché non fossero tornati alla caverna.

Le stagioni s'invertirono mentre la compagnia viaggiava verso il Caldo, passando dall'inverno all'autunno. Nuvole minacciose e l'odore di neve affrettarono la partenza; non avevano alcuna voglia di essere sorpresi dalla prima vera bufera del freddo inverno della penisola. Il tempo più clemente verso il Caldo diede la falsa sensazione di primavera in arrivo, un mutamento inquietante. Nessuna traccia di nuovi germogli e boccioli di fiori selvaggi, ma l'erba alta si agitava in onde dorate sulle steppe, e le fioriture degli alberi sulla punta protetta della penisola formavano macchie cremisi e ambra costellati di sempreverdi. Da lontano, però, il panorama era ingannevole. Quasi tutti gli alberi decidui avevano perso le foglie e l'assalto dell'inverno era vicino.

Per il ritorno impiegarono più tempo di quanto ne avesse richiesto il viaggio di andata. Carichi com'erano, non potevano precedere a un'andatura veloce, divorando la distanza. Ma non era sola la carne di mammut a pesare su Ay1a. La colpa, l'angoscia e lo sconforto erano un carico assai più gravoso. Nessuno parlava dell'episodio, ma non era stato certo dimenticata. Spesso, casualmente, lei si trovava a intercettare lo sguardo di qualcuno che poi lo distoglieva rapidamente, e pochi le rivolgevano la parola a meno che non fosse indispensabile. Si sentiva sola e piuttosto spaventata.

La gente rimasta alla caverna vigilava in attesa dei cacciatori. Fin dal primo giorno in cui ci si poteva aspettare il loro ritorno qualcuno, per lo più un bambino, stava appostato vicino alla cresta rocciosa da dove lo sguardo spaziava sulle steppe.

Quando Vorn iniziò il suo turno, quel mattino presto, scrutò coscienziosamente il lontano panorama, ma presto si annoiò. Non gli piaceva starsene lì solo, senza nemmeno Borg con cui giocare. Fantasticava cacce incredibili e conficcava tanto spesso per terra la sua lancia, non ancora da adulto, che la punta si era consumata, benché fosse stata indurita col fuoco. Fu solo per caso che lanciò un'occhiata più per la collina proprio mentre appariva la compagnia dei cacciatori.

«Zanne! Zanne!» urlò Vorn, tornando di corsa alla caverna.

«Zanne?» chiese Aga. «Cosa intendi per 'zanne'?»

«Sono tornati!» gesticolò Vorn, eccitato. «Brun e Drug e gli altri, e ho visto che partano zanne!»

Tutti corsero giù lungo il pendio per salutare la spedizione vittoriosa. Ma quando l'ebbero raggiunta, fu subito evidente che qualcosa non andava. La caccia aveva avuto buon esito, i cacciatori avrebbero dovuto essere esultanti. Invece avanzavano a passo pesante, con un'aria sconfitta. Brun era cupo, e a Iza bastò un'occhiata rivolta ad Ayla per capire che doveva essere successo qualcosa di terribile riguardante la ragazza.

Mentre i membri della spedizione passavano parte del carico a quelli che erano rimasti nella caverna, il motivo di quel cupo silenzio cominciò a farsi strada, passando di bocca in bocca. Ayla si trascinò stancamente su per il pendio a capo chino, ignorando le occhiate furtive lanciate verso di lei. Iza era come stordita. Se in passato si era preoccupata per le azioni un po' strane della figlia adottiva, quella che provava adesso era un'autentica, gelida fitta di paura.

Quando arrivarono alla caverna, Oga ed Ebra portarono il bambino da Iza. Lei tagliò via la rudimentale ingessatura di corteccia di betulla e lo esaminò.

«Fra non molto il suo braccio sarà come nuovo», diagnosticò. «Resterà una cicatrice, ma le ferite stanno guarendo e il braccio è stato ben sistemato. Sarà meglio fissarlo di nuovo, comunque.»

Le donne respirarono sollevate. Sapevano che Ayla era inesperta e, benché non avessero altra scelta se non lasciare che fosse lei a curare Brac, erano preoccupate. Un cacciatore aveva bisogno di due braccia forti. Se Brac avesse perso l'uso di un braccio, non sarebbe mai diventato capo com'era suo destino. Se non fosse stato in grado di cacciare, non sarebbe nemmeno diventato uomo, ma sarebbe vissuto perennemente nel limbo ambiguo in cui vegetavano i ragazzi più grandi che avevano raggiunto la maturità fisica ma non avevano ancora ucciso il primo animale.

Anche Brun e Brud erano sollevati. Ma Brun ricevette la notizia con emozioni contrastanti. La sua decisione diventava ancora più difficile. Oltre a salvargli la vita, Ayla aveva assicurata a Brac un'esistenza felice. La faccenda era stata rimandata fin troppo. Brun fece un segno a Mog-ur e si allontanarono insieme.

La storia, man mano che Brun la spiegava, lasciò Creb profondamente turbato. Era stata sua la responsabilità di allevare e addestrare Ayla e, evidentemente, aveva fallito. Ma qualcosa lo turbava ancor di più. Quando aveva saputo di tutti quegli animali che gli uomini trovavano morti un po' dappertutto, aveva intuito che gli spiriti non c'entravano affatto. Si era persino

domandato se Zug o qualcun altro non volessero giocare qualche strano tiro. Il suo intuito gli aveva suggerito che quelle morti erano provocate da mano umana, per quanto assurdo potesse sembrare. Aveva anche notato il cambiamento di Ayla, una metamorfosi che avrebbe dovuto interpretare correttamente, ora che ci pensava. Le donne non avevano il silenzioso passo furtivo di un cacciatore, anzi facevano parecchio rumore. Più di una volta, Ayla lo aveva fatto sobbalzare avvicinandosi tanto silenziosamente che lui non l'aveva sentita arrivare.

Ma era accecato dal suo amore per lei. Non si era nemmeno concesso di immaginare che Ayla potesse andare a caccia, consapevole com'era delle conseguenze. E a questo punto il vecchio sciamano si ritrovò a dubitare della propria integrità, della propria capacità di svolgere la sua funzione. Aveva permesso che i suoi sentimenti per la ragazza avessero la meglio sulla salvaguardia spirituale del Clan. Meritava ancora la loro fiducia? Era sempre degno del Grande Orso? Aveva il diritto di continuare a ricoprire il ruolo di Mog-ur?

Creb si sentiva colpevole delle azioni di Ayla. Avrebbe dovuto interrogarla; non permetterle di vagare in libertà; essere più severo con lei. Ma tutta la sua angoscia per quello che avrebbe dovuto fare non modificava minimamente quello che ancora doveva fare. La decisione spettava a Brun, ma suo era il compito di eseguirla, suo il dovere di uccidere quella creatura che amava.

«Che sia stata lei a uccidere gli animali è solo un sospetto», disse Brun. «Dobbiamo interrogarla, ma certo ha ucciso la iena e aveva una fionda con sé. Ha dovuto pur esercitarsi in qualche modo, altrimenti non sarebbe potuta diventare tanto abile. È più brava di Zug a maneggiare l'arma, ed è una femmina! Ma come ha imparato? Mi sono anche domandato se non ci sia un elemento maschile in lei, e non sono l'unico. È alta quanto un uomo e non è ancora donna. E se ci fosse qualcosa di vero nell'idea che non possa raggiungere la maturità?»

«Ayla è una ragazza, Brun, e un giorno diventerà donna, come qualsiasi ragazza... È una femmina che ha usato un'arma.» Lo sciamano aveva un'espressione decisa; non si sarebbe concesso di aggrapparsi a false speranze.

«Bene, comunque voglio sapere da quanto tempo va a caccia. Ma aspetterò fino a domani. Ora siamo tutti stanchi; è stato un lungo viaggio. Di' ad Ayla che la interrogheremo domani.»

Zoppicando, Creb tornò al focolare ma si fermò solo il tempo necessario per segnalare a Iza che la ragazza sarebbe stata interrogata il mattino dopo, poi proseguì verso la piccola caverna dove restò tutta la notte.

Le donne seguirono con lo sguardo, in silenzio, gli uomini che si inoltravano nei boschi con Ayla che li seguiva stancamente. Erano perplesse, in preda a emozioni contrastanti. Anche Ayla era confusa. Aveva sempre saputo che era sbagliato andare a caccia, pur ignorando che fosse un crimine tanto grave. «Ma se anche lo avessi saputo, mi sarei comportata diversamente?» si domandava. «No. Io volevo cacciare. Lo avrei fatto comunque. Il mio totem non mi avrebbe dato un segno per consentirmi di cacciare sapendo che mi sarebbe costato la vita. O forse mi ha abbandonata la prima volta che ho preso in mano una fionda?» Non le piaceva quel pensiero.

Giunti in una radura, gli uomini sedettero sui tronchi e sui massi a un lato e all'altro di Brun, mentre Ayla si accasciava per terra ai suoi piedi. Il capo le diede un colpetto sulla spalla per consentirle di guardarlo e cominciò senza preliminari.

«Sei stata tu a uccidere gli animali mangiatori di carne che i cacciatori continuavano a trovare, Ayla?»

«Sì», fece lei, annuendo. Era inutile tentare di nascondere, ora. Il suo segreto era stato svelato e, se avesse cercato di eludere le loro domande, l'avrebbero capito. Come ogni altro membro del Clan, non poteva mentire.

«Come hai imparato a usare una fionda?»

«Ho imparato da Zug», rispose lei.

«Zug?» fece eco Brun. Tutte le teste si voltarono verso il vecchio, con aria di accusa.

«Non le ho mai insegnato a usare una fionda», gesticolò lui.

«Zug non sapeva che stavo imparando da lui», si affrettò a spiegare Ayla, a gesti, correndo in soccorso del vecchio cacciatore. «L'ho osservato mentre istruiva Vorn.»

«Da quanto tempo vai a caccia?» chiese Brun.

«Da due estati, ormai. E l'estate prima mi sono limitata a esercitarmi, ma senza cacciare.»

«È da allora che ho cominciato ad addestrare Vorn», commentò Zug.

«Lo so», fece Ayla. «Ho cominciato il suo stesso giorno.»

«Come fai a sapere esattamente quando Vorn ha cominciato, Ayla?»

chiese Brun, incuriosito dalla sua sicurezza.

«C'ero anch'io, l'ho osservato.»

«Che cosa vuoi dire che c'eri anche tu? Dove?»

«Al campo di esercitazione. Iza mi aveva incaricato di procurarle un po' di corteccia di ciliegio selvatico, ma quando sono arrivata, voi eravate tutti là», spiegò. «Iza aveva bisogno di quella corteccia, e non sapevo quanto sareste rimasti, perciò ho aspettato. Zug stava dando a Vorn la sua prima lezione.»

«Tu hai visto Zug dare a Vorn la sua prima lezione?» intervenne Brud. «Sei proprio sicura che fosse la prima?» Ricordava fin troppo bene quel giorno. Ancora lo faceva arrossire di vergogna.

«Sì, Brud, ne sono certa», rispose lei.

«Cos'altro hai visto?» Brud aveva socchiuso gli occhi, e i suoi gesti erano bruschi. Anche Brun, all'improvviso, ricordò quel che era successo al campo di esercitazione il giorno in cui Zug aveva iniziato l'addestramento di Vorn, e il pensiero che una femmina avesse assistito all'incidente non lo rallegrò.

Ayla esitava. «Ho visto che anche gli altri uomini si esercitavano», rispose, tentando di evitare l'argomento, poi vide che lo sguardo di Brun si faceva più severa. «E ho visto Brud spingere per terra Zug, e tu sei andato in collera con lui, Brun.»

«Tu hai visto? Tu hai visto tutto?» sbottò Brud. Era livido di collera e imbarazzo. Fra tutta la gente del Clan, perché proprio lei? Più ci pensava, più si sentiva mortificato e più si infuriava. Aveva assistito alla più aspra strigliata che Brun gli avesse mai inflitto. Brud ricordava anche come avesse mancato i bersagli, e improvvisamente ricordò che aveva mancato anche la iena. La iena che lei, Ayla, aveva ucciso. Una femmina, *quella* femmina, s'era mostrata superiore a lui.

Ogni pensiero gentile, ogni barlume di gratitudine che aveva recentemente provato per lei svanì. «Sarò felice quando sarò morta», pensò. «Se lo merita.» Non poteva nemmeno sopportare il pensiero che lei continuasse a vivere, essendo a conoscenza del suo supremo momento di vergogna.

Brun osservava il figlio della sua compagna e poteva quasi leggergli nel pensiero. «Che tristezza», pensò, «proprio quando c'era qualche possibilità che finisse quell'animosità fra di loro. Non che abbia più importanza, ormai.» Continuò l'interrogatorio.

«Hai detto di aver cominciato a esercitarti lo stesso giorno di Vorn, parlamene.»

«Dopo che voi ve ne siete andati, ho attraversato il campo e ho visto la fionda che Brud aveva scagliato per terra. Tutti se ne erano scordati dopo che tu ti eri arrabbiato con Brud. Non so perché, ma mi sono chiesta se potevo farcela. Ricordavo la lezione di Zug e ho provato. Non è stato facile, ma ho continuato a provare tutto il pomeriggio. Non mi sono nemmeno accorta che si stava facendo tardi. Ho colpito il bersaglio una volta, forse solo per caso, ma ho pensato che avrei potuto riuscirci di nuovo se mi fossi esercitata, così ho tenuto la fionda.»

«Immagino che da Zug avrai anche imparato a fartene una.»

«Sì.»

«E ti sei esercitata quell'estate?»

«Sì.»

«Poi hai deciso di andare a caccia, ma perché proprio di animali mangiatori di carne? Sono più difficili, anche più pericolosi. Abbiamo trovato lupi morti, persino linci. Zug ha sempre sostenuto che si possono abbattere con una fionda, e tu hai dimostrato che lui ha ragione, ma perché hai scelto questi animali?»

«Sapevo che non avrei mai potuto portarne uno al Clan, sapevo che non dovevo nemmeno toccare un'arma, ma volevo andare a caccia, volevo provarci, almeno. Quelli ci rubano sempre la carne; ho pensato che, se li avessi uccisi, avrei dato una mano. E non sarebbe stato uno spreco, data che non li mangiamo. Perciò ho deciso di dar loro la caccia.»

Così Brun aveva risolto il mistero del perché avesse scelto i predatori, ma non capiva che cosa l'avesse spinta a cacciare. Era una femmina. Mai nessuna donna aveva desiderato di andare a caccia.

«Tu sai che era pericoloso provare ad abbattere la iena da quella distanza, avresti potuto colpire Brac, invece», la sondò. Era stato sul punto di provare con la sua bola, nonostante il rischio concreto di uccidere il bambino con una delle grosse pietre. Ma era preferibile una morte istantanea, con la testa spaccata, piuttosto che cadere vittima della iena, e se non altro avrebbero avuto il corpicino da seppellire, in modo da poter mandare il piccolo nel mondo degli spiriti con rituali adeguati. Ma se la iena se lo fosse portato via, tutt'al più avrebbero trovato ossa sparse.

«Ero sicura di farcela», rispose Ayla semplicemente.

«Ma come potevi essere sicura? La iena era fuori tiro.»

«Non era fuori tiro per me. Avevo già colpito degli animali da quella distanza. È difficile che li manchi.»

«Mi sembra di aver visto i segni di due sassi», proseguì Brun.

«Ho scagliato due sassi», confermò Ayla. «Ha imparato da sola a farlo, dopo che la lince mi ha attaccato.»

«Sei stata attaccata da una lince?» incalzò Brun.

«Sì», annuì Ayla, e spiegò come per poco non fosse caduta vittima del grande felino.

«Qual è la tua distanza di tiro?» chiese Brun. «No, non rispondermi, fammi vedere. Hai la fionda con te?»

Ayla annuì e si alzò. Tutti si spostarono verso l'altra estremità della radura dove un ruscello sgocciolava sopra un letto sassoso. Scelse qualche ciottolo della giusta forma e dimensione. Quelli rotondi erano i migliori per un tiro preciso, a lunga distanza.

«La piccola pietra bianca accanto al grande masso là in fondo», fece cenno lei.

Brun annuì. Era almeno una volta e mezzo la distanza che chiunque di loro poteva raggiungere con una fionda. Ayla inserì un sasso nella fionda, prese la mira con cura, lanciò il primo ciottolo e l'istante successivo scagliò il secondo. Zug si allontanò per verificare la precisione dei tiri.

«Ci sono due schegge staccate dalla pietra bianca. Ha colpito la pietra tutte e due le volte», annunciò, ritornando, con una punta di meraviglia e una sfumatura di orgoglio.

Era una femmina, non avrebbe mai dovuto toccare una fionda - la tradizione del Clan non lasciava dubbi in merito -, ma era brava. Aveva attribuito a lui il merito di averle insegnato, anche a sua insaputa. «Quello dei due sassi», pensò, «è un trucco che mi piacerebbe imparare.» Il suo era l'orgoglio di un vero maestro per un allievo eccellente; un allievo che si applicava, imparava facilmente, superando lo stesso insegnante. E poi Ayla aveva dimostrato che lui aveva ragione.

L'occhio di Brun captò un movimento nella radura.

«Ayla!» gridò. «Quel coniglio! Prendilo!»

Lei guardò nella direzione da lui indicata, vide l'animaletto che saltava attraverso il campo, e lo abbatté. Non ci fu bisogno di controllare l'esattezza del tiro. Brun la guardò con una certa ammirazione. «È veloce», pensò. L'idea di una donna cacciatrice offendeva il suo senso della convenienza, ma per lui la sicurezza, sopravvivenza e prosperità del Clan venivano prima di tutto. In

un angolo della mente, sapeva quanto Ayla potesse essere preziosa. «No, è impossibile», si disse. «È contro le tradizioni. Non è il sistema del Clan.»

Creb non apprezzava l'abilità di Ayla. Se ancora gli restava qualche dubbio, quell'esibizione gliel'aveva cancellato. La ragazza era andata a caccia.

«Perché mai hai raccolto quella fionda?» gesticolò Mog-ur con un'occhiata cupa, fredda.

«Non so», fece lei, scuotendo la testa, abbassando gli occhi. Più di ogni altra cosa, detestava il pensiero che lo sciamano dovesse soffrire per lei.

«E non ti sei limitata a toccarla. Hai cacciato, ucciso con essa, pur sapendo che era sbagliato.»

«Il mio totem mi ha data un segno, Creb. Per lo meno ho pensato che fosse un segno.» Stava disfacendo i nodi del suo amuleto. «Dopo aver deciso di cacciare, ho trovato questo.» Gli parse la conchiglia fossile.

Lo sciamano esaminò attentamente il fossile. Era un sasso molto inconsueto, a forma di conchiglia, ma non dimostrava niente. I segni erano messaggi fra una persona e il suo totem; nessuno poteva capire i segni ricevuti da un altro. Mog-ur lo restituì alla ragazza.

«Creb», fece lei in tono supplichevole. «Ho creduto che il mio totem mi mettesse alla prova. Ho pensato che il modo in cui Brud mi trattava fosse la prova. Ho pensato che, se riuscivo a superarla, il mio totem mi avrebbe consentito di cacciare.» Occhiate interrogative furono lanciate verso il giovane per vederne la reazione. Credeva veramente che il suo totem si servisse di Brud per metterla alla prova? Brud appariva a disagio. «Anche quando la lince mi ha attaccata, ho pensato che fosse una prova. Dopo di allora per poco non ho smesso di cacciare, ho avuto tanta paura. Poi mi è venuta quell'idea di provare con due sassi, in modo da avere ancora una possibilità se avessi mancato il bersaglio la prima volta. Ho persino creduto che fosse stato il mio totem a suggerirmi l'idea.»

«Capisco», fece l'uomo sacro. «Vorrei un po' di tempo per meditare su tutto ciò, Brun.»

«Forse abbiamo tutti bisogno di meditare. Ci riuniremo di nuovo domani mattina», annunciò, «senza la ragazza.»

«Che bisogno c'è di meditare?» obiettò Brud. «Sappiamo tutti qual è la punizione che si merita.»

«La sua punizione potrebbe essere pericolosa per l'intero Clan, Brud. Devo essere assolutamente sicuro di non aver trascurato nessun particolare

prima di condannarla. Ci incontreremo di nuovo domani.»

Ritornando alla caverna, gli uomini parlavano fra di loro.

«Non si è mai sentito che una donna avesse voglia di cacciare», fece Drug. «Potrebbe dipendere dal suo totem? È un totem maschile.»

«Non ho voluto mettere in discussione il giudizio di Mog-ur, allora», fece Zug, «ma ho sempre dubitato che fosse il Leone delle Caverne, pur con quei segni che ha sulla gamba. Ora non ne dubito giù. Aveva ragione, come sempre.»

«Non potrebbe essere in parte maschio?» fece Crug. «Ci sono state delle chiacchiere in proposito.»

«Ciò spiegherebbe quel suo modo di fare tanto poco femminile», incalzò Dorv.

«È una femmina, non ci sono dubbi», fece Brud. «Deve essere uccisa, lo sanno tutti.»

«Probabilmente hai ragione, Brud», fece Crug.

«Anche se è in parte maschio, non mi va l'idea di una donna che caccia», commentò Dorv, arcigno. «Non mi piace nemmeno che faccia parte del Clan. È troppo diversa.»

«Sai che l'ho sempre pensata così, Dorv», approvò Brud. «Non capisco proprio perché Brun voglia parlarne ancora. Se io fossi capo, avrei già sistemato tutto.»

«Non è una decisione da prendere alla leggera, Brud», ribatté Grod. «Perché tanta fretta? Un giorno di più non fa alcuna differenza.»

Brud passò oltre senza curarsi di rispondergli. «Quel vecchio fa sempre la predica», pensò. «È sempre dalla parte di Brun. Perché Brun non prende una decisione, una volta per tutte? A cosa servono tutte queste chiacchiere? Forse sta diventando troppo vecchio, troppo vecchio per essere capo.»

Ayla seguì gli uomini, barcollando. Andò dritta alla caverna, al focolare di Creb, e sedette sul suo giaciglio, lo sguardo perso nel vuoto. Iza cercò di convincerla a mangiare un boccone, ma lei si limitò a scuotere la testa. Uba non capiva cosa stesse succedendo, ma vedeva che qualcosa turbava l'alta, meravigliosa ragazza, la grande amica che amava e idolatrava. Andò verso di lei e le si arrampicò in grembo. Ayla se la tenne vicina, cullandola in silenzio. Uba sentiva di confortarla con la sua presenza. Non si agitò per essere posata a terra, si lasciò tenere così e cullare finché si addormentò. Iza la prese dalle

braccia di Ayla e la mise sul giaciglio, poi si ritirò a sua volta, ma senza chiudere occhio. Era troppo addolorata per quella strana ragazza che chiamava figlia, che se ne stava seduta a fissare le braci ardenti del falò morente.

L'alba spuntò chiara e fredda. Il ghiaccio si andava formando ai margini del torrente e uno strato sottile di acqua solidificata copriva la tranquilla pozza, nutrita dalla sorgente, vicino all'ingresso della caverna, sciogliendosi quando il sole era alto nel cielo. Fra non molto il Clan sarebbe stato di nuovo confinato nella caverna per l'inverno.

Iza non sapeva se Ayla avesse dormito; era ancora seduta sul giaciglio quando la donna si svegliò. Era silenziosa, come persa in un suo mondo, appena cosciente dei suoi pensieri. Aspettava. Per la seconda notte, Creb non era tornato al suo focolare. Iza lo aveva visto trascinarsi verso la fenditura oscura che era l'ingresso del suo rifugio personale. Non tornò che il mattino dopo. Quando gli uomini se ne furono andati, Iza portò alla ragazza un po' di infuso, ma Ayla non rispose alle frasi gentili della donna della medicina. Quando ritornò, la tazza era ancora dove l'aveva lasciata, fredda e intatta. «È come se fosse già morta», pensò Iza. Si sentì mancare il fiato mentre la morsa gelida del dolore le stringeva il cuore. Era quasi più di quanto lei potesse sopportare.

Brun guidò gli uomini al riparo di un grande masso, che li proteggesse dal vento forte, e fece accendere un falò prima di aprire la riunione. Il disagio di restare seduti al freddo avrebbe potuto istigare gli uomini alla fretta, e invece lui voleva conoscere tutti i loro sentimenti e opinioni. Quando esordì, ricorse ai simboli silenziosi usati per rivolgersi agli spiriti, il che annunciava come quello non fosse un incontro casuale, ma una riunione ufficiale.

«La ragazza, Ayla, membro del nostro Clan, ha usato una fionda per uccidere la iena che ha attaccato Brac. Per tre cicli di stagioni, ha usato quell'arma. Ayla è una femmina; secondo la tradizione del Clan, una femmina che usi un'arma deve morire. Chi vuole dire qualcosa in merito?»

«Drug vorrebbe parlare, Brun.»

«Drug può parlare.»

«Quando la donna della medicina trovò la bambina, cercavamo una nuova caverna. Gli spiriti erano in collera con noi e avevano mandato un terremoto per distruggere la nostra dimora. Ma forse non erano poi così in collera, forse volevano un luogo migliore, e forse volavano che trovassimo la bambina. È strana, fuori del comune, come il segno dato da un totem. Da

quando l'abbiamo trovata, la fortuna è stata con noi. Io credo che porti fortuna e che questa fortuna venga dal suo totem.

«Che sia stata scelta dal Grande Leone delle Caverne è solo una delle sue particolarità. Pensavamo che fosse strana perché amava entrare nell'acqua del mare ma, se non fosse stata tanto strana, Ona sarebbe nel mondo degli spiriti, adesso. Ona è solo una bambina, e non è nemmeno nata dal mio focolare, ma mi sono affezionato a lei. Mi sarebbe mancata; sono grato che non sia affogata.

«Per noi è strana, ma sappiamo poco degli Altri. Ora è del Clan, ma non è nata dal Clan. Non so perché abbia pensato di cacciare; per le donne del Clan è sbagliato, ma forse non lo è per le loro donne. Non importa, ciò non toglie che lei abbia sbagliato, ma, se non avesse imparato a usare una fionda, anche Brac sarebbe morto. Non è piacevole pensare a come sarebbe morto.

«La sua morte sarebbe stata una perdita per l'intero Clan, Brun, non solo per Brud e per te. Se fosse morto, non ce ne staremmo qua seduti per decidere la sorte della ragazza che gli ha salvato la vita, ma piangeremmo il bambino che doveva essere capo. Io credo che la ragazza debba essere punita, ma come si può condannarla a morte? Io ho finito.»

«Zug vorrebbe parlare, Brun.»

«Zug può parlare.»

«Quel che Drug dice è vero; come puoi condannare la ragazza che ha salvato la vita di Brac? È diversa, non è nata dal Clan, e forse non pensa come dovrebbe pensare una donna, ma, a parte la faccenda della fionda, si comporta come una brava donna del Clan. È stata sempre ubbidiente, rispettosa...»

«Non è vero! È ribelle, insolente», l'interruppe Brud.

«Non ho ancora terminato, Brud», ribatté Zug, in collera. Brun lanciò un'occhiata di disapprovazione al giovane che soffocò il suo sfogo.

«È vero», proseguì Zug, «quando era più piccola, è stata insolente con te, Brud. Ma tu l'hai provocata. È così strano che una ragazza non ti tratti come un uomo, se tu agisci come un bambino? Con me è sempre stata premurosa e ubbidiente. Né è stata insolente con nessun altro uomo.»

Brud lanciò un'occhiataccia al vecchio cacciatore, ma si seppe controllare.

«E anche se fosse», proseguì Zug, «non ho mai visto nessuno tanto abile a maneggiare la fionda. Lei dice di aver imparato da me. Io non lo sapevo, ma, lo dirò apertamente, ho sempre desiderato di avere un allievo tanto bravo,

e, devo riconoscerlo, adesso sarei io a dover imparare da lei. Voleva cacciare per il Clan e, non potendo, ha tentato di trovare un'altra strada per rendersi utile. Sarà nata dagli Altri, ma nel suo cuore è del Clan. Ha sempre anteposto gli interessi del Clan ai propri. Non ha pensato al pericolo che correva quando si è gettata in acqua per salvare Ona. Certo sa muoversi in acqua, ma io ho visto quanto era stanca quando ha riportato Ona a riva. Il mare avrebbe potuto prendersi anche lei. Sapendo che le era vietato cacciare, ha tenuto il suo segreto nascosto per tre cicli di stagioni, ma non ha esitato quando ha visto in pericolo la vita di Brac.

«È abile con quell'arma, non ho mai visto nessuno abile come lei. Sarebbe una vergogna sprecare quel suo dono. Io dico: lasciamo che dia il suo contributo al Clan, lasciamo che vada a caccia...»

«No! No! No!» Brud saltò su, furibondo. «È una femmina. Non si può permettere che le femmine vadano a caccia...»

«Brud», fece il vecchio, fiero cacciatore. «Mi hai interrotto. Potrai dire la tua quando io avrò terminato.»

«Lascia che Zug finisca, Brud», l'ammonì il capo. «Se non sai comportarti correttamente a una riunione, puoi andartene!»

Brud sedette di nuovo, sforzandosi di controllarsi.

«La fionda non è un'arma importante. Ho imparato a usarla solo dopo che sono diventato troppo vecchio per usare la lancia. Soltanto le altre sono vere armi, da uomo. Io dico: lasciamo che vada a caccia, ma solo con la fionda. Lasciamo che la fionda sia l'arma di vecchi e donne, o per lo meno di questa donna. Ora ho finito.»

«Zug, tu sai meglio di me che è più difficile usare una fionda che una lancia, e molte volte sei stato tu a fornirci la carne quando la caccia non ha avuto successo. Non sminuirti per il bene della ragazza. Per usare una lancia, hai bisogno soltanto di un braccio forte», fece Brun.

«E di gambe e cuore potenti, e buon fiato, e molto coraggio», ribatté Zug.

«Vi siete mai domandati quanto coraggio abbia avuto per affrontare l'acqua del mare o la iena?» osservò Drug. «Io non sono contrario alla proposta di Zug, purché cacci soltanto con la fionda. Anche gli spiriti non sembrano avere nulla in contrario; Ayla continua a portarci fortuna. Basta pensare alla caccia al mammut.»

«Non so se possiamo prendere una simile decisione», disse Brun. «Non vedo come possiamo consentirle di vivere, e ancor meno di cacciare. Tu

conosci le tradizioni, Zug. Non è mai successo prima d'ora: gli spiriti approverebbero? Come mai sei giunto a questa proposta? Le donne del Clan non vanno a caccia.»

«Le donne del Clan non vanno a caccia, ma questa sì. Probabilmente non ci avrei mai pensato se non avessi saputo che lei ne è in grado, se non l'avessi già vista. Dico semplicemente di lasciare che continui a fare quel che ha già fatto.»

«Tu che ne pensi, Mog-ur?» chiese Brun.

«Che cosa ti aspetti da lui, vive al suo focolare!» interloquì Brud, sarcastico.

«Brud!» lo aggredì Brun. «Stai forse accusando Mog-ur di anteporre i suoi interessi a quelli del Clan? Non è forse Mog-ur? *Il* Mog-ur? Tu pensi forse che non dirà quello che è giusto, quello che è vero?»

«No, Brun. Brud non ha torto. I miei sentimenti per Ayla sono noti, non è facile dimenticare che le voglio bene. Io credo che dovrete tutti tenerlo a mente, anche se ho cercato di mettere da parte le emozioni. Ma non posso essere sicuro di esservi riuscito. Non ho fatto che digiunare e meditare da quando siete tornati, Brun. La notte scorsa sono riuscito a raggiungere memorie finora ignote, forse perché non le avevo mai cercate.

«Molto tempo addietro, assai prima che fossimo Clan, le donne aiutavano gli uomini nella caccia.» Vi fu un'esclamazione soffocata di incredulità. «È vero. Terremo una cerimonia e vi condurrò là. Quando stavamo cominciando ad apprendere come costruire utensili e armi, le donne e gli uomini insieme uccidevano gli animali di cui nutrirsi. Allora non sempre gli uomini provvedevano alle donne. Come una mamma orsa, la donna andava a caccia per se stessa e i piccoli.

«Solo in seguito l'uomo prese ad andare a caccia per la donna e i suoi piccoli. Il Clan si formò quando gli uomini cominciarono a curarsi dei piccoli, a provvedere al loro sostentamento, e fu così che si sviluppò. Se la madre di un bambino piccolo moriva mentre lei cercava di procurarsi del cibo, anche lui moriva. Fu soltanto quando la gente smise di combattersi e imparò a cacciare insieme, ad aiutarsi, che il Clan cominciò veramente. Ma persino allora alcune donne andavano a caccia, e in quell'epoca erano loro a parlare con gli spiriti.

«Brun, tu dici che non è mai successo prima. Ti sbagli: un tempo donne del Clan cacciavano. E allora gli spiriti lo approvavano, ma erano diversi, antichi, non gli spiriti dei totem. Erano potenti, ma da molto tempo ormai si

sono ritirati.»

Gli uomini erano sbalorditi. Parlava di tempi tanto antichi e persi nel passato, da essere quasi dimenticati, quasi nuovi per loro. Eppure quella breve evocazione risvegliò un ricordo di paura, e più di un cacciatore rabbrivì.

«Dubito che alle donne nate dal Clan venga mai voglia di cacciare», proseguì Mog-ur. «Non so nemmeno se ne sarebbero in grado. Troppo tempo è passato, le donne sono cambiate da allora, come gli uomini. Ma Ayla è diversa, gli Altri sono diversi, più diversi di quanto noi pensiamo. Io non credo che consentirle di cacciare farebbe alcuna differenza per le altre donne. Il fatto che lei vada a caccia, che ne abbia voglia, sorprende loro quanto noi. Non ho altro da aggiungere.»

«Qualcun altro vuole parlare?» chiese Brun, pur dubitando di voler raccogliere altre opinioni. Si sentiva già a disagio con tutte le nuove idee che erano state proposte.

«Guv vorrebbe parlare, Brun.»

«Che Guv parli.»

«Non sono che un accolito. Non ho il sapere di Mog-ur, ma io credo che egli abbia trascurato qualcosa. Forse proprio perché si è tanto sforzato di accantonare i suoi sentimenti per Ayla, egli si è concentrato sul ricordo, più che sulla ragazza stessa. Non ha pensato al suo totem.»

«Nessuno si è domandato come mai un potente totem maschile abbia scelto una femmina?» Rispose da solo alla propria domanda. «Con l'eccezione del Grande Orso, il Leone delle Caverne è il totem più potente. Il leone delle caverne è più potente del mammut; dà la caccia al mammut, anche se solo a quelli giovani e a quelli vecchi. Ma non è il leone delle caverne che dà la caccia al mammut.»

«Quel che tu dici non ha senso, Guv. Prima hai detto che il leone delle caverne dà la caccia al mammut, poi lo hai negato», gesticolò Brun.

«Non è il leone, ma la leonessa. Noi ce ne dimentichiamo sempre quando parliamo di totem protettivi. Ma chi va a caccia? Il più grande carnivoro di tutti, il più forte cacciatore è la leonessa! La femmina! Non è forse lei a portare le prede al compagno? Egli è in grado di uccidere, ma il suo compito è quello di proteggere i cuccioli mentre lei va a caccia.»

«È strano che un Leone delle Caverne abbia scelto una bambina, vero? Nessuno ha pensato che forse il suo totem non è il Leone delle Caverne, ma la Leonessa? La femmina? La cacciatrice? Questo non spiegherebbe forse

come mai la ragazza abbia voluto cacciare? Perché le fu dato un segno? Forse è stata la Leonessa a darglielo, forse è per questo che lei è stata segnata sulla coscia sinistra. Il fatto che abbia un simile totem non è eccezionale quanto che lei vada a caccia? Non so se ciò che io dico sia vero, ma dovrete ammettere che è ragionevole. Che il suo totem sia il Leone delle Caverne o la Leonessa delle Caverne, se è stata destinata a cacciare, possiamo forse negarglielo? Possiamo forse negare il suo totem potente? E osiamo condannarla perché rispetta la volontà del suo totem?» concluse Guv. «Ho finito.»

Brun si sentiva girare la testa. Le idee lo avevano assalito troppo rapidamente. Aveva bisogno di tempo per riflettere, per meditare. Certo, la leonessa era la cacciatrice, ma chi aveva mai sentito parlare di un totem femminile? Gli spiriti, le essenze degli spiriti protettivi, sono tutti maschili, no? Solo chi dedicava lunghi giorni a riflettere sui misteri degli spiriti poteva giungere alla conclusione che il protettore di quella ragazza fosse il cacciatore della specie che incarnava il suo totem. Ma Brun avrebbe preferito che Guv non avesse mai sollevato la possibilità di contraddire i desideri di un totem tanto potente.

L'idea di una donna cacciatrice era così unica, provocatoria, che diversi uomini erano stati indotti a compiere quel piccolo passo che allargava i limiti del loro mondo confortevole, sicuro, ben delimitato. Ciascuno parlava dal proprio punto di vista, secondo la propria sfera di interesse, e Brun doveva comprenderli tutti, un compito gravoso per lui. Si sentiva in dovere di esaminare ogni aspetto prima di formulare un giudizio, e avrebbe voluto avere il tempo di rimuginare ogni cosa a fondo. Ma non poteva rimandare di molto la sua decisione.

«Qualcuno vuole aggiungere qualcosa?»

«Brud vorrebbe parlare, Brun.»

«Che Brud parli.»

«Tutte queste cose sono interessanti, e potrebbero essere un buon argomento nei freddi giorni d'inverno, ma le tradizioni del Clan non lasciano dubbi. Che sia nata dagli Altri oppure no, la ragazza è del Clan. Le femmine del Clan non possono cacciare. Non possono nemmeno toccare un'arma, o qualsiasi utensile venga usato per farne una. Tutti conosciamo la punizione. Deve morire. Che importanza ha se molto tempo addietro le donne andavano a caccia? Che un'orsa, o una leonessa, vada a caccia non significa che anche una donna possa farlo. Non siamo né orsi né leoni. Che importanza ha se il

suo totem è potente o se porta fortuna al Clan? Che importanza ha se è abile nell'usare la fionda o anche se ha salvato la vita del figlio della mia compagna? Io sono grato per questo, naturalmente - tutti certo avranno notato che l'ho detto diverse volte durante il viaggio di ritorno -, ma non fa alcuna differenza. Le tradizioni del Clan non consentono eccezioni. Una donna che usi un'arma deve morire. Noi non possiamo cambiare nulla. Tutta questa riunione è una perdita di tempo. Tu non puoi prendere che una decisione, Brun. Ho finito.»

«Brud ha ragione», fece Dorv. «Non tocca a noi cambiare le tradizioni del Clan. Un'eccezione ne comporta sempre altre. Presto non potremmo più essere sicuri di niente. La punizione è la morte; la ragazza deve morire.»

Un paio di teste annuirono, approvando. Brun non rispose immediatamente. «Brud ha ragione», pensò. «Quale altra decisione posso prendere? Anche se ha salvato la vita di Brac, ha usato un'arma per farlo.» Ma Brun si sentiva combattuto come il giorno in cui Ayla aveva estratto la fionda e ucciso la iena.

«Prenderò in considerazione tutti i vostri pensieri prima di decidere. Ma ora voglio chiedere a ciascuno di voi di darmi una risposta definitiva», disse infine il capo. Gli uomini erano seduti in cerchio intorno al fuoco. Ciascuno teneva il pugno chiuso davanti al proprio petto. Un movimento dall'alto verso il basso avrebbe significato una risposta affermativa, un movimento laterale, negativa.

«Grod», cominciò Brun, «tu credi che la ragazza Ayla debba morire?»

Grod esitava. Comprendeva il dilemma del capo. Era il suo secondo di grado da molti anni, poteva quasi leggergli nel pensiero, e il suo rispetto per lui si era rafforzato col passar del tempo. Ma non vedeva altra scelta; mosse il pugno dall'alto verso il basso.

«Non esiste altra possibilità, Brun», aggiunse.

«Grod ha risposto di sì. Drug?» chiese Brun, voltandosi verso il fabbricante di utensili.

Drug non esitò. Mosse il pugno attraverso il petto.

«Drug dice di no. Crug, e tu?»

Crug guardò Brun, poi Mog-ur e infine Brud. Mosse il suo pugno dall'alto in basso.

«Crug dice che sì, la ragazza deve morire», confermò Brun. «Guv?»

Il giovane accolito rispose immediatamente muovendo il pugno lateralmente.

«L'opinione di Guv è no. Brud?»

Brud mosse il pugno prima ancora che Brun finisse di dire il suo nome, e il capo proseguì rapidamente.

«Sì. Zug?»

Il vecchio cacciatore si tirò su a sedere, fieramente, e mosse il suo pugno lungo il petto con un'enfasi che non lasciava dubbi.

«Secondo Zug la ragazza non deve morire; che ne pensi tu, Dorv?»

Il vecchio mosse la mano verso l'alto e, prima che potesse abbassarla, tutti gli occhi puntarono su Mog-ur.

«Dorv dice di sì. Mog-ur, qual è la tua opinione?» chiese Brun. Aveva già intuito le risposte degli altri, ma non era sicuro del vecchio sciamano.

Creb si dibatteva in una morsa d'angoscia. Conosceva le tradizioni del Clan. Si sentiva in colpa per il crimine di Ayla, per averle concesso troppa libertà. Si sentiva in colpa perché le volva bene, e temeva che quel bene offuscasse la sua mente, temeva di anteporre se stesso al suo dovere verso il Clan, e fece per alzare il pugno. Ma, prima che potesse cominciare il movimento, il suo pugno scattò di lato, come se qualcuno l'avesse afferrato e mosso al posto suo. Non poteva costringersi a condannarla, anche se avrebbe fatto il suo dovere, una volta che la decisione fosse stata presa. Ora la decisione toccava a Brun, e soltanto a lui.

«Le opinioni sono ugualmente ripartite», annunciò il capo. «La decisione sarebbe comunque toccata a me, ma volevo sapere quel che provate. Avrò bisogno di un po' di tempo per riflettere su quanto è stato detto oggi. Mog-ur dice che avremo una cerimonia questa notte. Bene. Invocherò l'aiuto degli spiriti, forse tutti abbiamo bisogno della loro protezione. Conoscerete la mia decisione domani mattina. E allora anche lei saprà. Ora preparatevi per la cerimonia.»

Dopo che gli uomini se ne furono andati, Brun rimase solo accanto al falò. Le nubi correvano veloci nel cielo, sospinte dal vento, lasciando cadere intermittenti acquazzoni gelati al loro passaggio, ma Brun non sentiva la pioggia, così come non vedeva le ultime braci morenti che scoppiettavano nel fuoco. Il buio stava calando quando infine si rimise in piedi, con fatica, e fece lentamente ritorno alla caverna. Vide Ayla seduta là dove l'aveva lasciata quando erano partiti il mattino. «Si aspetta il peggio», si disse. «Che altro può aspettarsi?»

Allo spuntar del giorno il Clan si riunì davanti alla caverna. Soffiava un vento freddo dall'Alba, presagio di raffiche gelide, ma il cielo era limpido e il sole del mattino era appena spuntato sopra la cresta, rocciosa, luminoso, in contrasto col cupo stato d'animo delle persone, che evitavano di guardarsi; se ne stavano con le braccia abbandonate lungo i fianchi, senza voglia di conversare, mentre si avviavano stancamente per apprendere il destino della straniera che non era più straniera per loro.

Uba sentiva che la madre tremava; la donna le stringeva tanto forte la mano da farle male. La bambina capiva che non era solo il vento a farla tremare con tanta violenza. Creb stava davanti all'ingresso della caverna. Mai il grande sciamano era apparso tanto austero, il volto devastato come scolpito nel granito, l'unico occhio opaco come una pietra. A un segnale di Brun, si inoltrò zoppicando nella caverna, lentamente, stancamente, oppresso da un peso insopportabile. Entrato nel suo focolare, guardò la ragazza seduta sul suo giaciglio e, con un supremo sforzo di volontà, si costrinse ad avvicinarla.

«Ayla. Ayla», disse con dolcezza. Lei alzò gli occhi. «È tempo. Devi venire.» Gli occhi di lei erano inespressivi, come se non capisse. «Devi venire, adesso, Ayla. Brun è pronto», ribatté Creb.

Ayla annuì e si alzò faticosamente. Aveva le gambe rigide per essere rimasta a sedere tanto a lungo. Ma quasi non se ne accorse. Seguì il vecchio, come in sogno, fissando la polvere segnata dalle impronte di coloro che già erano passati di lì: il segno di un calcagno, di dita, la sagoma confusa di un piede avvolto in un calzare di cuoio, l'estremità rotonda del bastone di Creb e il solco della gamba zoppa che si trascinava dietro. Si fermò ai piedi di Brun, avvolti nei calzari impolverati, e cadde a terra. Quando lui le assestò un colpetto sulla spala, si costrinse a guardare in faccia il capo del Clan.

L'impatto la riportò bruscamente alla realtà, risvegliando in lei una paura indefinibile. Quel volto era familiare - la fronte bassa, sfuggente, le folte sopracciglia, il grande naso aquilino, la barba brizzolata -, ma lo sguardo fiero, severo, duro dei suoi occhi era scomparso, per lasciare posto a una sincera compassione e a un autentico dolore.

«Ayla», disse ad alta voce; poi continuò coi gesti formali riservati alle occasioni gravi, «figlia del Clan, le tradizioni sono antiche. Le rispettiamo da

generazioni, quasi da quando il Clan esiste. Tu non sei nata da noi, ma sei una di noi, e devi vivere, o morire, secondo quelle stesse usanze. Mentre eravamo al Freddo, a caccia del mammut, sei stata vista usare una fionda e hai cacciato con quell'arma anche prima. Le femmine del Clan non usano le armi, questa è una delle nostre tradizioni. Anche la punizione fa parte delle tradizioni. È il modo del Clan, non può essere cambiato.» Brun si chinò in avanti e guardò negli atterriti occhi azzurri della ragazza.

«So perché hai usato la fionda, Ayla, anche se ancora non capisco perché tu abbia iniziato a cacciare. Se non fosse stato per te, Brac non sarebbe in vita.» Si raddrizzò e col più formale dei gesti, fatto perché tutti potessero vedere, aggiunse: «Il capo di questo Clan è grato alla ragazza che ha salvato la vita del figlio della compagna del figlio della sua compagna.»

I membri del Clan in attesa si scambiarono alcune occhiate. Era raro che un uomo facesse una simile ammissione pubblicamente, e ancor più raro che un capo riconoscesse la sua gratitudine a una semplice fanciulla.

«Ma le tradizioni non lasciano dubbi», proseguì. Fece un segnale a Mog-ur e lo sciamano entrò nella caverna. «Non ho scelta, Ayla. Mog-ur sta ora disponendo le ossa e pronunciando ad alta voce i nomi degli innominabili, nomi noti soltanto ai Mog-ur. Quando avrò finito, tu morirai. Ayla, figlia del Clan, io pronuncio contro di te la Maledizione, la Maledizione di Morte.»

Ayla si sentì venir meno. Iza gridò e il suo grido divenne un gemito altissimo, con cui piangeva la figlia perduta. Il suono fu interrotto bruscamente quando Brun alzò una mano.

«Non ho finito», gesticolò. Nell'improvviso silenzio, occhiate cariche di aspettativa passarono rapidamente fra i membri del Clan. Cos'altro aveva da dire Brun?

«Le tradizioni del Clan non lasciano dubbi e, come capo, devo rispettare le usanze. Una femmina che usi un'arma deve essere colpita con la morte, ma nessuna usanza stabilisce per quanto tempo debba durare la Maledizione. Ayla, la tua Maledizione di Morte varrà per una intera luna. Se, per grazia degli spiriti, riuscirai a tornare dall'altro mondo dopo che la luna avrà compiuto il suo ciclo una volta, e si troverà nella stessa posizione di adesso, tu potrai di nuovo vivere con noi.»

Il gruppo era in subbuglio: questo era del tutto inaspettato.

«È vero», gesticolò Zug. «Nulla dice che la Maledizione debba essere per sempre.»

«Ma che differenza fa? Come è possibile che qualcuno sia morto per

tanto tempo e poi torni a vivere? Qualche giorno, forse, ma non un'intera luna», fece Drug.

«Perché non l'ha maledetta e basta?» gesticolò furibondo Brud. «Le tradizioni non parlano di Maledizioni di Morte limitate per il suo crimine. Deve morire, e la Maledizione di Morte deve porre fine alla sua vita.»

«Pensi che non sarà così, Brud? Pensi davvero che possa tornare?» chiese Guv.

«Non penso niente. Voglio soltanto sapere perché Brun non l'ha maledetta e basta. Non è più in grado di prendere una semplice decisione?»

Brud era irritato da quella evidente ambiguità. Esprimeva il dubbio che a tutti era venuto. Brun avrebbe imposto una temporanea Maledizione di Morte se non avesse creduto in una possibilità, per quanto remota, che lei tornasse dal mondo dei morti?

Il capo si era dibattuto con quel dilemma l'intera notte. Ayla aveva salvato la vita di Brac, non era giusto che morisse per questo. Amava il piccolo e le era sinceramente grato, ma non erano in gioco soltanto i suoi sentimenti personali. Le tradizioni esigevano la sua morte, ma c'erano anche altre usanze: usanze riguardo ai vincoli e che dicevano una vita per una vita. Lei portava con sé parte dello spirito di Brac; dunque meritava, anzi le spettava, qualcosa di eguale valore o... la sua vita.

Solo alla prima debole luce dell'alba gli era baluginata una scappatoia. Alcune anime temprate avevano fatto ritorno dopo una temporanea Maledizione di Morte. Era una possibilità estremamente remota, forse inesistente, solo un barlume di speranza, ma lui non poteva offrirle di più, ed era meglio che niente.

All'improvviso un silenzio tremendo cadde su di loro. Mog-ur era in piedi all'ingresso della caverna, e pareva la morte in persona. Non ci fu alcun bisogno che desse il segnale. Era finita. Mog-ur aveva terminato il suo compito. Ayla era morta.

Il gemito di Iza lacerò l'aria. Seguì Oga e poi Ebra e infine tutte le donne si unirono a Iza, piangendo all'unisono con lei. Ayla vide quella donna che amava straziata dal dolore e corse verso di lei per confortarla. Ma proprio mentre stava per buttare le braccia al collo dell'unica madre che paresse ricordare, Iza le voltò le spalle e si scostò per evitare l'abbraccio. Era come se non l'avesse vista. La ragazza era disorientata. Lanciò a Ebra un'occhiata interrogativa. Ebra la guardò come se lei non esistesse. Andò da Aga, e poi da Ovra. Ma nessuna la vedeva. Quando si avvicinava, le voltavano le spalle

oppure si scostavano. Non deliberatamente per lasciarla passare, ma come se volessero allontanarsi prima che lei si avvicinasse. Corse da Oga.

«Sono io. Ayla. Sono qui. Non mi vedi?» gesticolò.

Gli occhi di Oga erano diventati vitrei. Si voltò e si allontanò, senza una risposta, senza un segno di riconoscimento, come se Ayla fosse invisibile.

Ayla vide Creb avvicinarsi a Iza. Corse da lui.

«Creb! Sono Ayla. Sono qui», gesticolò freneticamente. Il vecchio sciamano continuò a camminare, scostandosi appena per evitare la ragazza accasciata ai suoi piedi, come se fosse stata un sasso trovato sul suo cammino. «Creb», gemette. «Perché non mi vedi?» Si alzò e tornò correndo da Iza.

«Madre! Madre! Guardami! GUARDAMI!» gesticolò davanti agli occhi della donna. Iza lanciò un altro gemito altissimo. Agitava le braccia e si batteva il petto.

«Mia figlia. La mia Ayla. Mia figlia è morta. Non c'è più. La mia povera, povera Ayla. Non vive più.»

Ayla scorse Uba che si stringeva alle gambe della madre, impaurita e confusa. Si inginocchiò davanti alla bambina.

«Tu mi vedi, Uba, non è vero? Sono qui.» Ayla vide che gli occhi della piccola la riconoscevano, ma un attimo dopo Ebra si chinò su di lei e la portò via.

«Voglio stare con Ayla», gesticolò Uba, dibattendosi.

«Ayla è morta, Uba. Non c'è più. Quella non è Ayla, è solo il suo spirito. Deve trovare la sua strada verso l'altro mondo. Se cerchi di parlargli, lo spirito tenterà di portarti via con sé. Ti porterà sfortuna, se lo vedi. Non guardarlo. Tu non vuoi essere sfortunata, vero, Uba?» Ayla si abbandonò per terra. Non sapeva cosa significasse veramente una Maledizione di Morte e aveva immaginato ogni sorta di orrore, ma ciò che stava accadendo era assai peggiore.

Ayla aveva cessato di esistere per il Clan. Non era una finzione per spaventarla, non esisteva più. Per la gente del Clan, la morte era un cambiamento di stato, un viaggio verso un altro livello di esistenza: la forza vitale, uno spirito invisibile. Una persona poteva essere viva adesso e morta l'attimo dopo, senza alcun cambiamento apparente, salvo che quanto instillava vita e movimento e respiro era scomparso. L'essenza che costituiva la vera Ayla non era più parte del loro mondo; era stata costretta a emigrare verso l'altra. Il suo corpo, quel guscio vuoto, non poteva essere in grado di

sopravvivere finché non fosse stato consentito al suo spirito di ritornare. Senza lo spirito vitale, il corpo non poteva né mangiare né bere, e presto si sarebbe deteriorato. Credendo fermamente in questo, vedendo che le persone amate non riconoscevano più la sua esistenza, colui che veniva colpito dalla Maledizione non esisteva davvero più, non aveva ragione né di bere né di mangiare.

Ayla osservava quei volti familiari intorno a lei. Si erano allontanati per tornare alle loro faccende quotidiane, ma l'atmosfera era tesa. Creb e Iza entrarono nella caverna. Ayla si alzò per seguirli. Non cercarono di fermarla, si limitarono a trattenere Uba dal raggiungerla. Iza raccolse tutti gli oggetti appartenenti ad Ayla, comprese le pellicce del suo giaciglio e l'imbottitura di erba secca che foderava la nicchia scavata nel suo suolo, e li portò fuori della caverna. Creb la seguì, fermandosi per raccogliere un tizzone ardente dal grande falò. La donna lasciò cadere tutto accanto a un focolare spento che Ayla non aveva notato fino ad allora, e tornò in fretta nella caverna mentre Creb accendeva un fuoco. Sopra quelle cose e il fuoco, tracciò gesti silenziosi, in gran parte sconosciuti alla ragazza.

Con crescente sgomento, Ayla vide che Creb gettava fra le fiamme tutto quello che le era appartenuto. Non ci sarebbe stato un cerimoniale di sepoltura per lei: ciò faceva parte della sua punizione, della sua Maledizione. Ogni sua traccia doveva essere distrutta, nulla doveva restare che potesse trattenerla. Vide dare alle fiamme il suo bastoncino per scavare, la sua cesta da raccolta, l'imbottitura di erba essiccata, i suoi indumenti: tutto fu inghiottito dal fuoco. La mano di Creb tremava mentre si protendeva a raccogliere la sua veste di pelliccia. Se la tenne stretta al petto per un attimo, poi la buttò sulle fiamme. Gli occhi di Ayla traboccarono di lacrime.

«Creb, ti voglio bene», gli disse a gesti. Lui sembrò non aver visto. Con una soffocante sensazione di orrore, Ayla lo vide raccogliere la sua borsa della medicina, quella che Iza le aveva fatto poco prima della malaugurata caccia al mammut, e gettare anche quella fra le fiamme fumose.

«No. Creb, no! Non la mia borsa della medicina», supplicò. Era troppo tardi, bruciava già.

Ayla non resistette più. Si gettò alla cieca giù per il pendio e si inoltrò nella foresta, scossa da singhiozzi di desolazione e dolore. Non vedeva dove andava e non gliene importava. I rami si protendevano a impedirle il cammino, ma lei vi si tuffava in mezzo, graffiandosi le braccia e le gambe. Attraversò una gelida pozza d'acqua, ma non si accorse di avere i piedi

fradici, intorpiditi, finché inciampò su un tronco e cadde per terra. Rimase sul suolo umido e freddo, desiderando che la morte arrivasse presto a liberarla dalla sua disperazione. Non aveva più nulla. Né famiglia, né Clan, né ragione di vivere. Era morta, avevano detto che era morta.

Mancò poco che il suo desiderio fosse realizzato. Persa nel suo mondo di desolazione e paura, non aveva toccato né cibo né acqua per oltre due giorni, da quando era tornata dalla caccia. Non aveva nessun indumento caldo addosso, i piedi le dolevano per il freddo. Era debole e disidratata, facile preda di una morte per assideramento. Ma qualcosa in lei era più forte del suo desiderio di morire, quello stesso impulso che l'aveva spinta a vagare, tanto tempo prima, quando un devastante terremoto aveva strappato alla bambina di cinque anni amore, famiglia e sicurezza. Una volontà indomabile di vivere, un irriducibile istinto di sopravvivenza che non l'avrebbe mai lasciata finché avesse avuto un barlume di vita.

Quella sosta l'aveva riposata. Sanguinando per le escoriazioni e tremando per il freddo, si tirò su a sedere. Era caduta a faccia in giù su foglie bagnate e si leccò le labbra, avida di umidità. Aveva sete. Non ricordava di aver mai avuto tanta sete in vita sua. Il gorgoglio dell'acqua nelle vicinanze la stimolò ad alzarsi. Dopo una lunga soddisfacente bevuta di acqua fredda, proseguì il cammino. Tremava al punto che le battevano i denti e, camminando, le dolevano i piedi intirizziti. Era stordita, sconvolta. Muoversi la riscaldò un poco, ma l'abbassamento della temperatura corporea si stava facendo sentire.

Non sapeva dove si trovava, non aveva in mente alcuna meta, ma i suoi piedi seguivano meccanicamente un percorso fatto molte volte in passato, impresso nel suo cervello. Aveva perso ogni nozione del tempo, non sapeva da quanto camminava. Si arrampicò su per la base di una ripida parete al di là di una cascata brumosa e avvertì un senso di familiarità con quella zona. Emergendo da una rada foresta di conifere mista a betulle e salici nani, si ritrovò nel suo alto prato di montagna, lontano da tutto.

Da quanto tempo non vi ritornava? Vi era passata di rado da quando aveva cominciato a cacciare, se non quella volta che aveva imparato la tecnica del doppio lancio. Era sempre andata lì per esercitarsi, non per cacciare. Forse vi era andata quell'estate? Non ricordava. Scostando i rami spessi, aggrovigliati del nocciolo che la nascondevano anche senza fogliame, Ayla entrò nella sua piccola caverna.

Sembrava più piccola di quanto ricordava. «Ecco il vecchio giaciglio», si

disse, pensando all'epoca in cui vi aveva portato la pelliccia, molto tempo prima. Alcuni scoiattoli vi si erano annidati, ma, quando la prese e la portò fuori per scuoterla, vide che non era stata troppo danneggiata... si era un po' indurita col tempo, ma in quel luogo asciutto si era preservata. Se la avvolse intorno al corpo, grata per quel calore, e rientrò nel suo rifugio.

C'era una pelle, un vecchio mantello che aveva portato alla caverna per imbottirlo d'erba in modo che fungesse da pagliericcio. «Chissà se c'è ancora il coltello?» si domandò. «Il ripiano di legno è caduto, ma dovrebbe essere qui vicino. Eccolo!» Ayla raccolse dalla polvere la lama di selce, la ripulì e cominciò a tagliare il vecchio mantello. Si tolse i calzari bagnati, poi si avvolse i piedi in pezze nuove, foderandole con uno strato isolante di falasco preso da sotto il mantello. Stese quelli umidi fuori ad asciugare e valutò la situazione.

«Ho bisogno di un fuoco», pensò. «L'erba secca andrà bene come esca.» L'ammucchiò vicino a una parete. «Il ripiano è asciutto; posso farlo a pezzi per accendere il fuoco e anche per alimentarlo. Ho bisogno di un bastoncino secco da sfregarvi contro. C'è la mia ciotola di corteccia di betulla. Potrei usare anche quella. No, la terrò per bere. Questa cesta è stata mangiata dai topi», pensò, guardandovi dentro. «Cos'è questa? La mia vecchia fionda. Non ricordavo di averla lasciata qui, dopo aver fatto quell'altra.» La raccolse. «È troppo piccola, e i topi l'hanno sciupata; dovrò farmene una nuova.» Si interruppe, guardando la striscia di cuoio fra le mani.

«Sono stata maledetta. Per questa fionda, sono stata maledetta. Sono morta. Come posso pensare a falò e a fionde? Sono morta. Ma non mi sento morta... ho freddo e fame. È possibile che un morto senta il freddo e la fame? Come ci si sente quando si è *morti*? Il mio spirito è nel mondo di là? Non so nemmeno cosa sia il mio spirito. Non ne ho mai visto uno. Creb dice che nessuno può vedere gli spiriti, ma lui, però, può parlare con loro. Perché allora Creb non mi ha vista? Perché nessuno mi ha vista? Devo essere morta. E allora perché penso al fuoco e alla fionda? Perché ho fame!

«Dovrei usare la fionda per procurarmi qualcosa da mangiare? Perché no? Sono già stata maledetta, cos'altro possono farmi? Ma questa non serve a niente, come posso farmene una nuova? Col mantello? No, è troppo rigido, è rimasto qua troppo a lungo. Ho bisogno di un cuoio morbido, flessibile.» Si guardò intorno. «Senza fionda, non posso nemmeno uccidere un animale per procurarmelo. Dove posso trovare del cuoio morbido?» Si spremette il cervello, poi sedette, disperata.

Si guardò le mani abbandonate in grembo, poi improvvisamente notò dove erano posate. «La mia veste è morbida e flessibile. Posso tagliarne via un pezzo.» Si illuminò in volto e riprese a guardarsi intorno con entusiasmo. «Ecco un vecchio bastoncino per scavare; non ricordavo di averne lasciato uno qui. E alcuni piatti. È vero, ho portato qui alcune conchiglie. Ho fame, vorrei tanto che ci fosse qualcosa da mangiare. Aspetta! C'è! Non ho raccolto le nocciole quest'anno, dovrebbero essere sparse fuori, per terra.»

Anche se non se ne era resa ancora conto, aveva ripreso a vivere. Raccolte le nocciole, le portò nella caverna e ne mangiò tante quante ne poteva sopportare il suo stomaco rimpicciolito per il digiuno. Poi si tolse la vecchia pelliccia e la veste e ne tagliò via un pezzo per farne una fionda. La striscia non aveva la coppetta per i sassi, ma pensò che sarebbe andata bene ugualmente.

Non aveva mai cacciato animali per procurarsi del cibo, prima di allora, e il primo che uccise fu un coniglio. Le sembrò di ricordare di essere passata vicino a una diga di castori. Sorprese l'animale acquatico proprio mentre si stava tuffando. Al ritorno scorse un sasso grigio, calcareo, vicino al ruscello. «Quella è selce! Lo so che è selce.» Prese il nodulo e se lo trascinò dietro. Portò il coniglio e il castoro dentro la caverna e ritornò fuori per raccogliere legna e cercare una pietra-martello.

«Ho bisogno di un bastoncino per accendere il fuoco», pensò. «Dovrebbe essere ben secco; questo legno è un po' umido.» Notò il suo vecchio bastoncino per scavare. «Dovrebbe andare bene», si disse. Era un po' difficile accendere un fuoco da sola; era abituata ad alternarsi con un'altra donna nel far ruotare il rametto premendo verso il basso con la necessaria pressione. Dopo sforzo e concentrazione intensi, una scintilla volò sulla strato di esca secca. Soffiò con cura e fu ricompensata da piccole fiamme lambenti. Aggiunse ramoscelli secchi un po' per volta, poi fece a pezzi il vecchio ripiano. Quando il fuoco ebbe preso l'avvio, vi buttò dentro la legna che aveva raccolto e una fiamma allegra riscaldò la piccola caverna.

«Dovrò farmi una pentola», pensò, mentre infilava in una specie di spiedo il coniglio scuoiato, mettendovi sopra la coda di castoro, per aggiungere il suo grasso saporito alla carne magra. «Avrò bisogno di un nuovo bastoncino per scavare e di una nuova cesta da raccolta. Creb ha bruciato la mia. Ha bruciato tutto, persino la mia borsa della medicina. Perché ha dovuto bruciare anche quella?» Le lacrime cominciarono a riempirle gli occhi e a rigarle le guance. «Iza ha detto che sono morta. L'ho supplicata di

guardarmi, ma lei ha detto che sono morta. Perché non mi vedeva? Io ero là in piedi, vicino a lei.» Pianse ancora per un po', poi si tirò su a sedere e si asciugò le lacrime. «Per farmi un nuovo bastoncino per scavare, avrò bisogno di un'ascia», si disse, decisa.

Mentre il coniglio cuoceva, ricavò dal nodulo un'ascia a mano, come aveva visto fare a Drug, e con quella tagliò un ramo verde per farne un bastone da scavo. Poi raccolse altra legna e l'ammucchiò dentro la caverna. Era impaziente che la carne cuocesse... il profumo le faceva venire l'acquolina in bocca e il suo stomaco vuoto brontolava. Nulla le era mai sembrato tanto appetitoso quanto il primo morso che diede al coniglio.

Quando ebbe finito era buio, e Ayla apprezzò il suo falò. Lo alimentò ancora per essere sicura che non morisse prima del mattina e poi si coricò avvolta nella vecchia pelliccia, ma il sonno le sfuggiva. Mentre fissava le fiamme i tristi eventi di quel giorno sfilavano nella sua mente, e quasi non si accorse di piangere. Aveva paura, ma, soprattutto, era sola. Non aveva mai trascorsa una notte in solitudine da quando Iza l'aveva trovata. Poi, sfinita, chiuse gli occhi, ma con il sonno vennero anche gli incubi. Chiamò Iza, e poi un'altra donna in un linguaggio dimenticato, ma nessuno poteva confortare la ragazza.

Dovendosi assicurare la sopravvivenza, Ayla era molto indaffarata. Non era più la bambina inesperta, sprovveduta, di cinque anni. Nel tempo trascorso col Clan, aveva dovuto lavorare duramente, ma aveva anche imparato. Intrecciò ceste impermeabili per portare l'acqua e per cucinare, e si fece una nuova cesta da raccolta. Trattava le pelli degli animali che cacciava e si fece delle imbottiture di pelle di coniglio per l'interno dei calzari, ripari per le gambe stretti con corde e manopole improvvisate secondo lo stile dei calzari: pezzuole circolari legate a mo' di sacchetto intorno al polso, con fessure per i pollici. Ricavò utensili dalla selce e raccolse delle erbe per rendere più morbido il suo giaciglio.

Il prato offriva anche verdure commestibili, cariche di semi e grani. Nelle immediate vicinanze c'erano noci, mirtili, corbezzoli, piccole mele dure, tuberi ricchi d'amido simili a patate, e felci commestibili. Fu contenta di trovare l'astragalo, la varietà non-velenosa della pianta i cui baccelli contenevano file di piccoli legumi rotondi, e raccoglieva persino i minuscoli semi duri dell'uvaspina da macinare e da aggiungere ai grani che cuoceva poi

in una specie di polenta.

Poco dopo il suo arrivo decise che doveva procurarsi una nuova pelliccia. L'inverno non aveva ancora rivelato il suo volto peggiore, ma era freddo e Ayla sapeva che la neve non avrebbe tardato ad arrivare. Pensò dapprima a una pelliccia di lince; la lince aveva un particolare significato per lei. Ma la sua carne non era commestibile, per lo meno per lei, e il cibo era importante quanto la pelliccia. Provvedere ai suoi bisogni immediati finché era in grado di cacciare non era un gran problema, ma aveva bisogno di farsi delle scorte per il futuro, quando la neve l'avesse confinata nella caverna.

Aborriva l'idea di uccidere una delle dolci, timide creature che avevano condiviso il suo rifugio tanto a lungo, e non sapeva nemmeno se si potesse abbattere un cervo con una fionda. Fu sorpresa che pascolassero ancora così in alto quando scorse il piccolo branco, ma decise di approfittare dell'occasione prima che si spostassero a valle. Un sasso scagliato con forza da distanza ravvicinata abbatté un cervo, e un colpo secco con una mazza di legno lo finì.

Quando il profumo di carne fresca attirò un ghiottone, Ayla non esitò a ucciderlo con un colpo di fionda. «Questa volta mi farò un cappuccio con la sua pelle», pensò, trascinando la bestia uccisa nella caverna.

Per tenere lontani altri carnivori e per accelerare il processo di essiccazione, accese un cerchio di fuochi intorno alle sue file di strisce di carne esposte a essiccare: tra l'altro, le piaceva quel particolare sapore che il fumo conferiva alla carne. Scavò un buco in fondo alla caverna, in superficie, poiché lo strato di terra era poco profondo nel retro di quella piccola fessura nella montagna, e lo rivestì di ciottoli larghi raccolti sulle rive del torrente. Dopo avervi deposto la carne, coprì il nascondiglio con sassi pesanti.

Anche la sua nuova pelliccia, che aveva trattato mentre la carne essiccava, aveva un sentore di fumo, ma era calda e, assieme all'altra, rendeva confortevole il suo giaciglio. Ricavò anche un otre per l'acqua dallo stomaco impermeabile del cervo lavato con cura, e tendini per far corde, e grasso dalla gobba sopra la coda, dove l'animale immagazzinava le sue scorte invernali. Ogni giorno temeva che la neve arrivasse mentre la sua carne era ancora stesa a seccare, e solo quando l'ebbe riposta, si sentì sollevata.

Allorché un cielo coperto da una pesante coltre di nuvole nascose la luna, cominciò a pensare a come far passare il tempo. Ricordava esattamente le parole di Brun: «Se, per grazia degli spiriti, riuscirai a tornare dall'altro mondo dopo che la luna avrà compiuto il suo ciclo una volta, e si troverà

nella stessa posizione di adesso, tu potrai di nuovo vivere con noi.» Non sapeva se si trovava nell'«altro mondo», ma tornare era quel che desiderava di più. Chissà se era veramente possibile, se l'avrebbero vista al suo ritorno... ma Brun aveva detto che poteva tornare a vivere con loro, e lei si aggrappava alle parole del capo. Ma come avrebbe potuto conoscere il giorno del suo ritorno, se le nuvole avessero coperto la luna?

Ricordò che, molto tempo addietro, Creb le aveva mostrato come incidere tacche su un bastone. Lei aveva immaginato che la raccolta di bastoncini segnati che egli teneva in un angolo del focolare - intoccabili per gli altri membri - misurasse il tempo intercorso fra eventi particolari. Una volta, per curiosità, aveva deciso di tener conto del tempo come lui e, poiché la luna ripeteva i suoi cicli, aveva pensato che potesse essere divertente scoprire quanti segni occorreano per completare un ciclo. Ma Creb l'aveva duramente rimproverata, quando l'aveva scoperta. La strigliata, oltre all'ammonimento di non riprovarci mai più, aveva impresso l'incidente nella sua memoria. Per un giorno intero Ayla si tormentò nel tentativo di capire come avrebbe potuto conoscere il giorno del suo ritorno alla caverna, quando ricordò l'episodio e decise di fare un segno sul bastoncino, ogni sera. Per quanto si sforzasse di controllarsi, gli occhi le si riempivano di lacrime ogni volta che incideva una tacca.

Le capitava spesso di piangere. Piccoli particolari innescavano ricordi di affetto e di calore. Un coniglio spaventato che saltellava sul sentiero le ricordava le lunghe passeggiate zoppicanti con Creb. Amava quella sua vecchia faccia devastata, segnata, con quell'unico occhio. Vedendo una pianta che aveva raccolto per Iza, scoppiava in singhiozzi, ricordando la donna mentre le spiegava come usarla; e di nuovo le si annebbiavano gli occhi se ripensava a Creb mentre bruciava la sua borsa della medicina. Le notti, soprattutto, erano terribili.

Si era abituata a starsene sola durante il giorno, in tutti quegli anni trascorsi a vagare nei prati per raccogliere piante o a cacciare, ma non era mai stata distante dagli altri la notte. Sola nella sua piccola caverna, a fissare il fuoco e i suoi riflessi ardenti che danzavano sulle pareti, rimpiangeva disperatamente la compagnia di coloro che amava. E soprattutto le mancava Uba. Molte volte si stringeva la pelliccia al petto e la cullava, canticchiando come tanto spesso aveva fatto con la bambina.

La prima neve scese leggera e silenziosa durante la notte, Ayla l'accolse con un'esclamazione di gioia quando uscì dalla caverna quel mattino. Un

candore intatto ammorbidiva i contorni del paesaggio familiare, creando un magico mondo irreali di forme fantastiche. I cespugli sembravano massi rotondi di morbida neve, le conifere indossavano vesti nuove di candidi fronzoli. Ayla guardò le sue impronte, che intaccavano il perfetto, levigato strato di bianco scintillante, poi corse attraverso la coltre nevosa, ripercorrendo il suo sentiero e salendo alla stretta cengia che il vento aveva liberato dalla neve.

L'intera catena montuosa che si snodava dietro di lei in una serie di picchi maestosi era coperta di bianco, e sfumata d'azzurro. Il panorama offerto ai suoi occhi mostrava fin dove era arrivata la neve. Il mare si stagliava verde-azzurro fra le candide colline, mentre le steppe verso l'Alba erano ancora nude. Ayla vide minuscole figure muoversi veloci attraverso la bianca distesa proprio sotto di lei. Era nevicato anche sulla caverna del Clan. Una delle figure sembrava trascinarsi lentamente, zoppicando. Improvvisamente il paesaggio nevoso perse ogni magia e Ayla scese dal suo posto di vedetta.

Non vi fu magia nella seconda nevicata. La temperatura cadde bruscamente. Se Ayla usciva all'aperto, venti violenti l'investivano come aghi aguzzi sulla faccia nuda, raggelandola. La bufera durò quattro giorni, ammucciando la neve contro la caverna al punto da bloccarne quasi l'ingresso. Ayla si creò un tunnel per uscire, usando le mani e il piatto osso iliaco del cervo che aveva abbattuto, e durante tutto il giorno non fece che raccogliere legna. Per essiccare la carne aveva esaurito la sua scorta di rami raccolti nelle vicinanze, e farsi strada faticosamente attraverso la neve profonda la sfiniva. Mentre aveva messo da parte cibo a sufficienza, non era stata altrettanto previdente per la scorta di legna. Non era sicura di averne abbastanza e, se fosse nevicato molto, la sua caverna sarebbe rimasta sepolta tanto in profondità che non sarebbe più riuscita a emergere.

Per la prima volta da quando si trovava lì, cominciò a temere per la sua vita. L'altitudine del suo prato era eccessiva. Se fosse rimasta intrappolata nella caverna non sarebbe mai sopravvissuta a quell'inverno. Non aveva avuto il tempo per prepararsi ad affrontare il freddo. Tornò alla caverna nel pomeriggio, ripromettendosi di procurare altra legna il giorno dopo.

Ma il mattino, al risveglio, una nuova bufera ululava a piena forza, e l'ingresso della caverna era bloccato. Ayla si sentì assediata, intrappolata, atterrita. Chissà a quali profondità era sepolta sotto la neve. Afferrò un ramo lungo e lo infilò in mezzo agli arbusti di nocciolo, facendo cadere della neve

all'interno. Sentì una corrente d'aria e alzò gli occhi; i fiocchi bianchi scendevano orizzontalmente nel vento violento. Lasciò il ramo nel buco e tornò accanto al fuoco.

Fu una fortuna che avesse deciso di misurare lo spessore della parete di neve. Il buco creato dal ramo portava aria fresca nello spazio minuscolo da lei occupato. Il fuoco, come lei, aveva bisogno di ossigeno. Senza quell'apertura, sarebbe facilmente scivolata in un sonno dal quale non si sarebbe mai più svegliata. Aveva corso un pericolo più grande di quanto avesse sospettato.

Scoprì che la caverna non aveva bisogno di essere riscaldata spesso. La neve aveva un'efficace funzione isolante. Bastava quasi soltanto il calore del suo corpo per tenere caldo quello spazio angusto. Ma aveva bisogno d'acqua. Il fuoco era più importante per sciogliere la neve che per mantenere il calore.

Sola, nella caverna illuminata dal piccolo falò, non poteva distinguere il giorno dalla notte se non grazie alla debole luce che filtrava attraverso il pertugio durante il giorno. Non scordava mai di fare un piccolo segno sul suo bastoncino, ogni sera, quando la luce moriva.

Non avendo quasi nient'altro da fare, se non pensare, restava a lungo con lo sguardo perso nel fuoco. Era caldo, e guizzava e - per lei, assediata in quella specie di tomba - cominciò ad assumere una sua vita. Lo osservava divorare ogni ramo fino a lasciare un po' di cenere. «Anche il fuoco ha uno spirito?» si domandava. «Dove va lo spirito del fuoco quando muore? Creb dice che, quando una persona muore, il suo spirito va nel mondo di là. Sono forse nel mondo di là? Non c'è nessuna differenza; sono più sola, ecco tutto. Forse il mio spirito è altrove? Come posso saperlo? Però non mi sembra. Bene, forse il mio spirito è con Creb e Iza e Uba. Ma io sono maledetta, devo essere morta.

«Ma perché mai il mio totem mi avrebbe dato un segno, sapendo che poi sarei stata maledetta? Perché mai avrei creduto che lui mi avesse dato un segno, se non fosse vero? Ho creduto che mi mettesse alla prova. Forse questa è un'altra prova. Oppure mi ha abbandonata? Ma perché mi avrebbe scelta per poi abbandonarmi? Forse non mi ha abbandonata. Forse è andato nel mondo degli spiriti al posto mio. Forse è lui che combatte gli spiriti maligni; certo sarebbe più abile di me. Forse mi ha mandata qui ad aspettare. E se mi proteggesse ancora? E se non sono morta, cosa sono, allora? Sono sola, ecco la verità. Vorrei non essere tanta sola.

«Il fuoco ha di nuovo fame, vuole mangiare. Anch'io prenderò qualcosa.» Ayla raccolse un altro pezzo di legno dalla sua scorta che andava

riducendosi e alimentò le fiamme, e poi andò a controllare la buca per l'aria. «Sta scendendo la notte», pensò. «Farei meglio a lasciare un segno sul bastoncino. Questa bufera infurierà tutto l'inverno?» Prese il suo bastoncino segnato, fece una tacca, quindi allargò le dita di una mano sui segni, poi quelle dell'altra, e poi di nuovo quelle della prima, continuando finché ebbe coperto tutti i segni. «Ieri era il mio ultimo giorno. Ora posso ritornare, ma come uscire di qui con questa bufera?» Controllò il pertugio un'altra volta. Nell'ombra crescente, riusciva appena a distinguere la neve che ancora volava orizzontalmente. Scosse la testa e tornò di corsa verso il fuoco.

Quando si svegliò il mattina dopo, per prima cosa controllò ancora il buco, ma la bufera imperversava. «Finirà mai? Non può continuare così. Voglio tornare. E se Brun avesse reso permanente la mia maledizione? E se non potessi tornare mai, anche se smettesse di nevicare? Se non sono morta ora, morirei di sicuro. Non ho avuto abbastanza tempo per prepararmi. Sono appena riuscita a procurarmi di che sopravvivere per un ciclo di luna; non ce la farei mai a superare d'inverno. Chissà perché Brun ha voluto che la Maledizione di Morte fosse limitata? Non me l'aspettavo. So solo che, se la Maledizione di Brun non fosse stata temporanea, non avrei nessuna possibilità di sopravvivere.

«Una possibilità? Brun intendeva darmi una possibilità?» In un lampo di intuizione, ogni cosa assunse significato. «Io credo che Brun fosse veramente sincero quando mi disse di essermi grata per aver salvato la vita di Brac. Ha dovuto maledirmi - è il sistema del Clan - anche contro la sua volontà, ma ha voluto darmi una possibilità. Non so se sono morta. La gente mangia o dorme o respira quando è morta?» Rabbrividì, ma non per il freddo. «Io credo che la gente, per lo più, perda la voglia di vivere.

«E allora che cosa mi ha fatto decidere di vivere? Sarebbe stato tanto facile morire, se solo fossi rimasta dov'ero caduta, quando sono corsa via dalla caverna. Se Brun non mi avesse detto che potevo tornare, mi sarei rialzata? Se non avessi saputo che c'era una possibilità, avrei lottato? Brun ha detto: 'Per grazia degli spiriti...' Quali spiriti? I miei? Quelli del totem? Che importa? Qualcosa mi ha dato la voglia di vivere. Forse era il mio totem che mi proteggeva, e forse soltanto il sapere di avere una possibilità. Forse tutti e due. Sì, credo proprio che sia così.»

Ci volle un po' prima che Ayla capisse di essere sveglia, e poi dovette

toccarsi gli occhi per essere sicura che fossero aperti. Soffocò un grido nella densa, opprimente oscurità. «Sono morta! Brun mi ha maledetta per sempre, e adesso sono morta! Non uscirò mai di qua, non tornerò mai alla caverna, è troppo tardi. Gli spiriti maligni mi hanno ingannata. Mi hanno fatto credere di essere viva, al sicuro qua dentro, ma sono morta.» Tremava di paura, rannicchiata nella sua pelliccia, timorosa di muoversi.

Non aveva dormito bene. Si svegliava in continuazione e ricordava sogni spaventosi, irreali, di orrendi spiriti maligni e terremoti e linci che l'attaccavano e si trasformavano in leoni delle caverne, e poi neve, neve senza fine. Nella caverna ristagnava un odore strano, malsano, ma fu il primo segno che gli altri suoi sensi funzionavano, se non la vista. L'altro lo ebbe quando, in preda al panico, scattò in piedi e sbatté la testa contro il soffitto di roccia.

«Dov'è il mio bastone?» gesticolò nel buio. «È notte e devo segnare il mio bastone.» Annaspò intorno nell'oscurità alla ricerca di quel bastoncino come se fosse la cosa più importante della sua vita. «Devo segnarlo la sera; ma come faccio se non lo trovo? Forse l'ho già segnato? Come saprò se posso tornare a casa se non lo trovo? No, mi sbaglio.» Scosse la testa, come per schiarirsi le idee. «Io posso tornare a casa, il tempo è trascorso. Ma sono morta. E la neve non finirà mai di cadere. Nevicherà per sempre. Il bastone. L'altro bastone. Devo vedere la neve. Come posso vedere la neve nel buio?»

Strisciava nella caverna, confusamente, urtando contro le cose, ma, quando raggiunse l'ingresso, vide un debole, pallido luore in alto. «Il mio ramo deve essere lassù.» Si arrampicò su per l'arbusto che in parte cresceva nella caverna, sentì fra le mani l'estremità del lungo bastone e tirò. Mentre il bastone passava attraverso il pertugio, aprendolo, le cadde addosso la neve. Fu accompagnata da un soffio di aria fresca e da un lembo azzurro luminoso di cielo. La bufera era finalmente cessata.

L'aria fredda le rischiarò le idee. «È finita! Ha smesso di nevicare! Finalmente! Posso tornare. Ma come faccio a uscire di qui?» Spinse e frugò col bastone, cercando di allargare il buco. Un grosso pezzo di neve si staccò, cadde attraverso l'apertura, e finì con un tonfo nella caverna, spargendo fredda neve umida. «Se non sto attenta, resterò sepolta qua sotto. È meglio che ci pensi sopra.» Scese con cautela e sorrise alla luce che fluiva attraverso l'apertura allargata. Era eccitata, ansiosa di andarsene, ma si costrinse ad acquietarsi e a esaminare ogni cosa con cura.

«Vorrei che il fuoco non si fosse spento, mi piacerebbe tanto bere un infuso. Ma deve essere rimasta un po' di acqua nell'otre. Sì, bene», pensò. Poi

bevve. «Non riuscirò a cucinarmi niente, ma saltare un pasto non mi farà male. In ogni modo, posso mangiare della carne di cervo essiccata. Quella non ha bisogno di essere cotta.» Tornò di corsa all'ingresso della caverna per essere sicura che il cielo fosse ancora azzurro. «Cosa devo portarmi dietro?»

Improvvisamente, tutto il passato le tornò con violenza alla memoria: la caccia al mammut, lei che uccideva la iena, la Maledizione di Morte. «Ma mi lasceranno tornare? Mi *vedranno* di nuovo? E altrimenti? Dove andrò? Ma Brun ha detto che potevo tornare, certo.» Ayla si aggrappò a quell'idea.

«Bene, lascerò qui la fionda, non ci sono dubbi. E la mia cesta da raccolta? Creb ha bruciato l'altra. No, non ne avrò bisogno fino alla prossima estate; e allora potrò farmene una nuova. I miei indumenti li porterò tutti, anzi me li metterò addosso, e forse anche qualche utensile.» Ayla raccolse tutte le cose che voleva parlare con sé, poi cominciò a vestirsi. Avvolse intorno ai piedi le imbottiture di pelle di coniglio e tutti e due i calzari, infilò gli utensili nelle pieghe della veste e poi si legò addosso la pelliccia. Indossò il cappuccio di ghiottone e le pezzuole per le mani foderate di pelliccia, e si avviò verso l'apertura. Sarebbe uscita di lì; non sapeva ancora come, ma sarebbe tornata alla caverna del Clan.

«Mi conviene uscire dal buco in alto, non ce la farò mai ad aprirmi un varco in mezzo a tutta quella neve», pensò. Cominciò ad arrampicarsi su per il nocciolo, usando, per scostare i rami, il bastone di cui si era servita per tenere aperto il pertugio. In piedi sui rami più alti, che, sotto il suo peso, si incurvarono solo un poco nella neve alta, infilò la testa fuori del buco e rimase senza fiato. Il suo prato di montagna era irriconoscibile. Dal punto in cui era appollaiata, la neve digradava in un dolce pendio. Non riusciva a identificare un solo elemento noto, tutto era ricoperto di neve. «Come riuscirò a camminare? È così profonda.» Fu quasi sopraffatta dallo sgomento.

Mentre si guardava intorno, cominciò a orientarsi. «Quel gruppetto di betulle, vicino all'abete, non è molto più alto di me. Laggiù la neve non può essere molto profonda. Ma come faccio ad arrivarci?» Si arrampicò per uscire dal buco in cui si trovava, comprimendo la neve alla base mentre si faceva strada. Strisciò sull'orlo e cadde sullo strato di neve.

Con precauzione, si mise in ginocchio e infine in piedi, sprofondando di una trentina di centimetri sotto il livello della neve intorno. Fece un paio di brevi passi, calpestando la neve mentre camminava. I suoi calzari erano pezze rotonde di cuoio legate intorno alla caviglia, piuttosto ampie, e poiché ne portava due paia, il secondo ancora più largo intorno al primo, la sua andatura

era piuttosto goffa. In compenso, tendevano a distribuire meglio il suo peso, e l'aiutavano a non sprofondare troppo nella leggera neve farinosa.

Ma avanzare era difficile. Battendo i piedi per terra, procedendo a brevi passi, di tanto in tanto sprofondando fino all'anca, si fece strada fin dove un tempo scorreva il ruscello. La neve che copriva l'acqua gelata non era troppo profonda. Il vento aveva ammassato un cumulo enorme contro la parete dove si apriva la sua caverna, ma in altre zone l'aveva spazzata via quasi tutta. Si fermò, cercando di decidere se seguire il ruscello gelato fino al torrente e di lì dirigersi alla caverna, facendo un lungo giro, oppure scegliere il percorso più ripido, ma più diretto. Non stava più nella pelle per l'ansia di tornare e optò per la scorciatoia. Non sapeva quanto pericolosa sarebbe stata.

Ayla partì con precauzione, ma la discesa era lenta e difficile. Quando il sole fu alto nel cielo, aveva coperto appena metà della distanza che in estate percorreva nell'intervallo fra il crepuscolo e il calare della notte. Era freddo, ma i raggi luminosi del sole di mezzogiorno scaldavano la neve, e lei cominciava a stancarsi e a essere meno guardinga.

Salì su una nuda cresta rocciosa battuta dai venti che portava a un ripido pendio, coperto di neve, e scivolò su una pietraia. I ciottoli, scagliati per aria, fecero saltare alcuni massi giù grassi, i quali a loro volta ne fecero rotolare altri. I massi franati erano alla base di un enorme cumulo di neve, e lo strapparono al suo incerto equilibrio nello stesso momento in cui Ayla perdeva il proprio. In un attimo, la ragazza si ritrovò a scivolare e a rotolare giù per il pendio, nuotando attraverso una cascata di neve, nel rombo di una valanga.

Creb giaceva sveglio quando Iza apparve silenziosamente con una tazza di infuso caldo.

«Sapevo che non dormivi, Creb. Ho pensato che avresti gradito qualcosa di caldo prima di alzarci. Questa notte la bufera è finita.»

«Lo so, vedo il cielo azzurro sopra la parete di neve all'ingresso.»

Sedettero vicini a sorseggiare l'infuso. Negli ultimi tempi se ne stavano spesso così. Il focolare appariva triste senza Ayla. Era difficile credere che una ragazza potesse lasciare un tal vuoto dietro di sé. Creb e Iza cercavano di riempirlo stando uniti, confortandosi col reciproco contatto, ma non era gran che. Uba era sempre triste e piagnucolava. Nessuno era riuscito a convincerla che Ayla era morta; continuava a chiedere di lei. Giocherellava col cibo che

le veniva dato, ne sprecava la metà spruzzandolo intorno o lasciandolo cadere. Poi diventava noiosa, ne chiedeva dell'altro, facendo innervosire la madre al punto che questa perdeva la pazienza e la sgridava, cosa di cui si rammaricava immediatamente. La tosse era tornata ad affliggere Iza, tenendola sveglia quasi tutta la notte.

Creb era invecchiato in modo incredibile in così breve tempo. Non si era nemmeno avvicinato alla piccola caverna dal giorno in cui aveva disposto le ossa bianche dell'orsa in due file parallele, l'ultima a sinistra infilata nella base del cranio, in modo che uscisse dall'orbita dell'occhio sinistro, e aveva pronunciato i nomi degli spiriti maligni in sillabe spezzate, rauche. Non avrebbe mai avuto la forza di guardare ancora quelle ossa e non aveva alcun desiderio di usare i bellissimo movimenti riservati alla comunicazione con gli spiriti benigni. Aveva preso seriamente in considerazione l'idea di lasciare a Guv la funzione di Mog-ur. Quando il vecchio sciamano aveva sollevato la questione, Brun aveva cercato di convincerlo a pensarci sopra.

«Cosa farai, Mog-ur?»

«Che cosa fa un uomo della mia età quando si ritira? Sto diventando troppo vecchio per restare seduto a lungo in quella fredda caverna. I miei dolori vanno peggiorando.»

«Non avere fretta, Creb», gli aveva risposto con gentilezza il capo. «Pensaci ancora un po'.»

Creb ci aveva pensato e aveva deciso di dare l'annuncio proprio quel giorno.

«Credo che lascerò a Guv la funzione di Mog-ur, Iza», fece Creb alla donna seduta al suo fianco.

«Solo tu puoi deciderlo, Creb», rispose lei. Non cercò di convincerlo a cambiare idea. Sapeva che non gliene importava più niente, dal giorno in cui era stata lanciata la Maledizione di Morte su Ayla.

«Il tempo è trascorso, vero, Creb?» fece la donna.

«Sì, il tempo è trascorso, Iza.»

«Ma lei, come lo saprà? Nessuno potrebbe vedere la luna con una simile bufera.»

Creb ripensò al giorno in cui aveva insegnato a una bambina a contare gli anni che le mancavano per poter diventare madre, e alla ragazza che, da sola, contava i giorni che formavano il ciclo intero di una luna. «Se fosse viva, lo saprebbe, Iza.»

«Ma la bufera è stata tanto violenta. Nessuno potrebbe uscirne.»

«Non pensarci più, Ayla è morta.»

«Lo so, Creb. Quando il suo spirito mi ha chiamato madre, io... io...» Iza alzò le braccia di scatto, non poteva continuare.

«Il suo spirito mi ha supplicato di non bruciare la sua borsa della medicina, Iza. I suoi occhi si sono bagnati, proprio come quando era in vita. È stato l'ultimo inganno, credo. Perché poi se ne è andata.»

Creb si alzò, si avvolse nella sua pelliccia e allungò la mano verso il bastone. Iza lo guardava; ben di rado lasciava il focolare, ormai. Si diresse verso l'ingresso della caverna e rimase lì a lungo, lo sguardo perso nella neve scintillante. Vi rimase finché Iza mandò Uba a chiamarlo perché venisse a mangiare. Ma poco dopo ritornò al suo posto di osservazione.

«È freddo qui, Creb. Non dovresti restare così, esposto al vento» , gesticolò lei.

«È il primo cielo chiaro da tanti giorni. È un sollievo, dopo quella lunga bufera ululante.»

«Sì, ma ogni tanto torna al focolare a riscaldarti.»

Creb fece zoppicando il percorso dal falò all'ingresso e viceversa diverse volte, rimanendo assorto a contemplare la scena invernale. Ma, man mano che il giorno avanzava, si affacciava sempre meno. Al pasto della sera, mentre il crepuscolo si dissolveva nel buio, fece un gesto a Iza. «Dopo che avremo finito di mangiare, andrò al focolare di Brun. Gli dirò che, d'ora in poi, Guv sarà il Mog-ur.»

«Sì, Creb», fece lei a capo chino. Ogni speranza era svanita. Ora ne era certa.

Creb si alzò mentre Iza cominciava a riporre il cibo. Improvvisamente un grido di paura giunse dal focolare di Brun. Iza alzò gli occhi. Una strana figura si era affacciata all'ingresso della caverna, completamente ricoperta di neve, e batteva i piedi per terra.

«Creb», gridò Iza. «Che cos'è?»

Creb rimase a fissarla intensamente per un attimo, allarmato, temendo uno spirito sconosciuto. Poi il suo unico occhio si dilatò.

«È Ayla!» urlò, e corse zoppicando verso di lei; dimenticando il suo bastone, dimenticando la sua dignità e dimenticando ogni usanza che vietava di mostrare emozioni fuori del proprio focolare, abbracciò la ragazza e se la strinse al petto.

«Ayla? È davvero Ayla, Creb? Non è il suo spirito?» gesticolò Iza, mentre il vecchio portava con sé al proprio focolare la ragazza ricoperta di neve. Aveva paura di credere a quel che vedeva, paura che quella creatura così reale in apparenza si rivelasse un miraggio.

«È Ayla», gesticolò Creb in risposta. «Il tempo è trascorso. Ha vinto gli spiriti maligni; è tornata da noi.»

«Ayla!» Iza corse da lei, a braccia aperte, e l'avvolse in un violento abbraccio, che inzuppò entrambe di neve. Ma non era solo la neve a bagnarle. Ayla piangeva lacrime di gioia per tutti. Uba diede uno strattone alla ragazza avvinta dalle braccia di Iza.

«Ayla. Ayla tornata. Uba detto che Ayla non morta!» dichiarò la bambina con la convinzione di chi aveva sempre saputo di aver ragione. Ayla la sollevò da terra e la strinse tanto forte che Uba si divincolò per tirare il fiato.

«Tu bagnata!» gesticolò Uba quando riuscì a liberarsi le braccia.

«Ayla, togliiti quegli indumenti!» fece Iza, e le si affacciò intorno, mettendo legna nel fuoco e cercando qualcosa da far indossare alla ragazza, sia per nascondere l'intensità delle sue emozioni sia per manifestare le sue premure materne. «Altrimenti morirai di freddo.»

Poi le lanciò un'occhiata imbarazzata, rendendosi improvvisamente conto di quel che aveva detto. La ragazza sorrise.

«Hai ragione, madre. Prenderò freddo», gesticolò, e si tolse la veste e il cappuccio. Sedette e cominciò a darsi da fare per sciogliere le pezzuole zuppe, gonfie, dei suoi calzari.

«Ho tanta fame. Non c'è qualcosa da mangiare? È tutto il giorno che sono a digiuno», disse dopo aver indossato una delle vecchie vesti di Iza. Era un po' troppo piccola e corta, ma era asciutta. «Sarei tornata prima, se non fossi stata sorpresa da una valanga precipitata giù dalla montagna. Ho avuto fortuna a non restare sepolta dalla neve, ma ho impiegato parecchio tempo a uscirne fuori.»

Lo stupore di Iza durò solo un istante. Ayla avrebbe potuto dirle di aver camminato attraverso il fuoco per tornare e lei le avrebbe creduto. Il suo stesso ritorno era la prova lampante di come fosse invincibile. Cosa poteva

farle una piccola valanga? La donna si chinò per raccogliere la pelliccia di Ayla e appenderla ad asciugare, ma ritrasse improvvisamente la mano, guardando con sospetto la poco familiare pelle di cervo.

«Dove hai preso questa veste, Ayla?» domandò.

«L'ho fatta io.»

«È... è di questo mondo?» indagò la donna, in apprensione. Ayla sorrise di nuovo.

«Certo che è di questo mondo. Hai forse dimenticato? Io so cacciare.»

«Non dire queste cose, Ayla!» fece Iza, stizzita. Voltò le spalle in modo da non essere vista dal Clan che le osservava, e chiese con piccoli gesti cauti: «Non hai una fionda con te, vero?»

«No, l'ho lasciata là. Ma questo non cambierà niente. Tutti lo sanno, Iza. Ho dovuto darmi da fare dopo che Creb ha bruciato ogni cosa. L'unico modo per procurarsi una veste è andare a caccia. Le pelli non crescono sui salici o sugli abeti.»

Creb era rimasto a osservare in silenzio, quasi incredulo che fosse tornata. Si raccontava di persone sopravvissute a una Maledizione di Morte, ma ancora stentava a credere che fosse possibile. «C'è qualcosa di diverso in lei: è cambiata. È più sicura, più adulta. Non c'è da meravigliarsi, dopo quel che ha passato. E ricorda tutto. Sa che sono stato io a bruciare le sue cose. Chissà cos'altro ricorda? Com'è il mondo degli spiriti?»

«Spiriti!» gesticolò, ricordando all'improvviso. «Le ossa sono ancora allineate! Devo andare a spezzare la Maledizione.»

Creb si allontanò in tutta fretta per rimuovere le ossa disposte ancora nella forma di una Maledizione di Morte. Afferrata la torcia che ardeva davanti alla fenditura nella parete, entrò, e un'esclamazione di stupore gli sfuggì quando, superato lo stretto corridoio, giunse nella piccola stanza. Il cranio dell'orso si era spostato, il lungo osso non sporgeva più dall'orbita, la disposizione delle ossa era già stata scompagnata.

Molti piccoli roditori dividevano la caverna del Clan, attirati dal cibo immagazzinato e dal calore. Uno di loro, probabilmente, aveva sfiorato il cranio o vi era saltato sopra, rovesciandolo. Creb ebbe un brivido leggero, fece un segno magico, poi riportò le ossa nel mucchio in fondo alla caverna. Mentre usciva, trovò Brun che l'aspettava.

«Brun», gesticolò quando vide l'uomo. «Non posso crederci. Tu sai che non sono più tornato qui da quando ho lanciato la Maledizione. E nessun altro vi è stato. Sono appena entrato per spezzarla, ma le ossa erano già

spostate.» Il suo volto esprimeva meraviglia e timore.

«Cosa è successo, secondo te?»

«Deve essere stato il suo totem. Il tempo è trascorso; forse è stato lui a spezzare la Maledizione perché potesse tornare», rispose lo sciamano.

«Io credo che tu abbia ragione.» Il capo abbozzò un altro gesto, poi esitò.

«Volevi forse parlarmi, Brun?»

«Voglio parlare con te da solo.» Esitò di nuovo. «Perdona la mia intrusione. Ho guardato nel tuo focolare. Il ritorno della ragazza è stato una sorpresa.»

Ogni membro del Clan era venuto meno all'usanza di allontanare lo sguardo dal focolare di un altro. Non avevano potuto farne a meno. Non avevano mai visto nessuno che fosse tornato dal mondo dei morti.

«È comprensibile, date le circostanze. Non devi preoccuparti», rispose Mog-ur, e poi fece per andarsene.

«Non era di questo che volevo parlarti», continuò Brun, alzando una mano per trattenere il vecchio sciamano. «Volevo chiederti una cerimonia.» Mog-ur aspettava, osservando Brun annaspere alla ricerca di parole. «Una cerimonia, ora che è tornata.»

«Non occorre nessuna cerimonia, il pericolo è terminato. I maligni se ne sono andati, non c'è bisogno di protezione.»

«Non parlavo di quel tipo di cerimonia.»

«Di cosa allora?»

Brun esitò di nuovo, poi provò ad affrontare l'argomento da un'altra direzione. «L'ho vista parlare con te e con Iza. Non hai notato un cambiamento in lei, Mog-ur?»

«Cosa intendi per cambiamento?» gesticolò Mog-ur, guardingo, non riuscendo a capire l'intenzione di Brun.

«Ha un totem forte; Drug ha sempre detto che è fortunata. Lui pensa che il suo totem porti fortuna anche a noi. Forse ha ragione. Non sarebbe mai tornata se non fosse fortunata e se non godesse di una forte protezione. Io credo che ora lei lo sappia. Ecco cosa intendevo per cambiamento.»

«Sì, anch'io credo di averlo notato. Ma ancora non capisco cosa abbia a che fare con le cerimonie.»

«Ricordi la riunione dopo la caccia al mammut?»

«Quando tu l'hai interrogata?»

«No, quell'altra, senza di lei. Non ho fatto che pensarci da quando lei se

ne è andata. Non credevo che tornasse ma sapevo che, se fosse tornata, ciò avrebbe significato che il suo totem è molto forte, più potente di quanto credessimo. Ho pensato a quel che sarebbe stato opportuno fare, se fosse tornata.»

«Cosa dovremmo fare? Non dobbiamo fare niente. Gli spiriti maligni se ne sono andati, Brun. Lei è tornata, ma non è diversa. È una ragazza, niente è cambiato.»

«Ma se volessi io cambiare qualcosa? Esiste una cerimonia per quello?»

Mog-ur era perplesso. «Una cerimonia per che cosa? Non hai bisogno di una cerimonia per cambiare il tuo modo di agire verso di lei. Che tipo di cambiamento? Non posso risponderti, se non so a cosa deve servire questa cerimonia.»

Brun alzò le braccia, rinunciando al suo tentativo di comunicare. Fece per andarsene, ma si voltò dopo pochi passi. «Di' alla ragazza che voglio vederla», segnalò, e proseguì verso il suo focolare.

Creb scuoteva la testa mentre ritornava fra i suoi. «Brun vuole vedere Ayla», annunciò.

«Ha forse detto che vuole vederla subito?» chiese Iza, mentre le metteva davanti altro cibo. «Non gli dispiacerà se finisce di mangiare, vero?»

«Ho finito, madre. Non potrei mandar giù più niente. Ora vado.»

Ayla si diresse verso il vicino focolare e sedette ai piedi del capo a testa china. Brun aveva gli stessi calzari, logori e grinzosi negli stessi punti. L'ultima volta che li aveva visti, era terrorizzata. Ora non più. Con suo stupore si accorse di non temere affatto Brun, ma di rispettarlo di più. Aspettò. Sembrò passare un tempo incredibilmente lungo prima che lui la riconoscesse. Finalmente, sentì il colpetto sulla spalla e alzò gli occhi.

«Vedo che sei tornata, Ayla», esordì lui goffamente. Non sapeva da che parte cominciare.

«Sì, Brun.»

«Sono sorpreso di vederti. Non me lo aspettavo.»

«Nemmeno questa ragazza si aspettava di tornare.»

Brun non sapeva come affrontare la situazione. Voleva parlarle, ma non sapeva cosa dirle, né avrebbe saputo come porre termine al colloquio che lui aveva sollecitato. Ayla aspettava, poi abbozzò un gesto.

«Questa ragazza vorrebbe dirti qualcosa, Brun.»

«Parla.»

Lei esitava, cercando di trovare il modo giusto per esprimere ciò che

sentiva.

«Questa ragazza è contenta di essere tornata, Brun. Più di una volta ha avuto paura, più di una volta ha creduto di non tornare mai più.»

Brun borbottò. «Non ne dubito», pensò.

«È stato difficile, ma credo che il mio totem mi abbia protetto. Dapprima, ero tanto occupata che non avevo molto tempo per pensare. Ma, dopo che sono rimasta intrappolata, non mi è restato molto da fare.»

«Occupata? Intrappolata? Ma che mondo è mai il mondo degli spiriti?» Brun fu lì lì per chiederglielo, poi cambiò idea. Preferiva non saperlo.

«Credo di aver cominciato a capire qualcosa.» Ayla si interruppe, annaspando alla ricerca delle parole. Voleva esprimere un sentimento simile alla gratitudine, ma non così com'era normalmente sentito, non la gratitudine che comportava un senso di obbligo né quella che una donna generalmente esprimeva a un uomo. Voleva comunicare qualcosa a lui come persona, dirgli che aveva capito. Voleva dirgli grazie, grazie per averle dato una possibilità, ma non sapeva come.

«Brun, questa ragazza ti è... grata. Anche tu hai detto la stessa cosa a me. Hai detto di essermi grata per la vita di Brac. Io ti sono grata per la mia.»

Brun buttò il capo all'indietro, scrutandola: alta, faccia piatta, occhi azzurri. La sua gratitudine era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato da lei. L'aveva maledetta. Non aveva detto di essergli grata per quella Maledizione di Morte, pensò, aveva detto di essergli grata per la sua vita. Aveva capito che non poteva far altro? Quella forestiera se ne era resa conto meglio dei suoi cacciatori, meglio addirittura di Mog-ur? «Sì», decise, «lei capisce.» Per un istante, Brun sentì per Ayla qualcosa che non aveva mai provato in vita sua per una donna. Non aveva più bisogno di riflettere su quella cosa che voleva chiedere a Mog-ur. Ora sapeva.

«Non so cosa abbiano in mente, forse non lo sanno nemmeno gli altri cacciatori», stava dicendo Ebra. «Tutto quel che so è che non ho mai visto Brun tanta inquieto.»

Le donne erano sedute insieme a preparare il cibo per un banchetto. Non ne conoscevano il motivo - Brun aveva semplicemente ordinato loro di fare i preparativi - e assillavano Iza ed Ebra con domande, cercando di ottenere qualche indizio.

«Mog-ur ha trascorso tutto il giorno e metà della notte nella caverna

degli spiriti. Deve trattarsi di una cerimonia. Mentre Ayla non c'era, non ci si avvicinava nemmeno; ora non ne esce quasi mai», osservò Iza. «E, quando si fa vedere, è talmente distratto che dimentica di mangiare. Certe volte lascia il pasto a metà.»

«Ma se si tratta di una cerimonia, perché Brun ha lavorato per mezza giornata a fare un po' di spazio nel retro della caverna?» gesticolò Ebra. «Quando mi sono offerta di farlo io, mi ha cacciata via. Hanno il loro luogo per le cerimonie; perché mai si è messo a lavorare come una donna, a ripulire là dietro?»

«Cos'altro potrebbe essere?» fece Iza. «Ogni volta che li guardo, vedo Brun e Mog-ur con le teste vicine. E se si accorgono che li osservo, smettono di parlare, con un'aria colpevole. E perché vogliono un banchetto proprio questa sera? Mog-ur è andato in quel posto che Brun ha ripulito lavorando tanto. Certe volte va nella caverna degli spiriti, poi ne esce subito. Sembrerebbe che trasporti qualcosa, ma è così buio là dietro che non riesco a distinguere.»

Ayla godeva il piacere della compagnia. Dopo cinque giorni, faticava ancora a credere di essere tornata nella caverna del Clan, di trovarsi insieme con le donne a preparare il cibo come se non fosse mai stata via. Ma non era esattamente la stessa cosa. Le donne intorno a lei non erano completamente a loro agio. L'avevano creduta morta; il suo ritorno alla vita era una vera e propria magia. Non sapevano cosa dire a qualcuno che era andato nel mondo degli spiriti e ne era tornato. Ayla non se ne curava, era contenta di essere di nuovo lì. Stava osservando Brac che trotterellava verso la madre per essere allattato.

«Come va il braccio di Brac, Oga?» chiese alla giovane madre seduta accanto a lei.

«Guarda tu stessa, Ayla.» Aprì la veste del piccolo e mostrò ad Ayla il braccio e la spalla. «Iza gliel'ha liberato il giorno prima del tuo ritorno. Il suo braccio va bene, se non che è leggermente più sottile dell'altro. Ma una volta che comincerà a usarlo, Iza dice che si irrobustirà.»

Ayla osservò le cicatrici delle ferite, e tastò delicatamente il braccio mentre il bambino, tranquillo, la fissava coi suoi grandi occhi. Le donne avevano evitato con cura qualsiasi argomento fosse lontanamente collegato alla Maledizione di Ayla. Spesso qualcuna cominciava un discorso, poi interrompeva la frase a metà, rendendosi conto di dove avrebbe portato. Ciò tendeva a soffocare la cordiale comunicazione che le donne normalmente

intrecciavano quando si riunivano per lavorare.

«Le ferite sono ancora arrossate, ma dovrebbero impallidire col tempo», fece Ayla, poi guardò il bambino. «Sei forte, Brac?» Lui annuì. «Fammi vedere quanto sei forte. Puoi tirar giù il mio braccio?» Protese il suo. «No, non con quella mano, con quell'altra», lo corresse quando lui fece per allungare il braccio lesa. Brac cambiò mano e le tirò il braccio. Ayla resistette per sentire la forza dei suoi muscoli, poi lasciò che lui avesse la meglio. «Sei un bambino forte, Brac. Un giorno sarai un cacciatore coraggioso, come Brud.»

Poi allargò le braccia per vedere se veniva da lei. Dapprima si voltò, poi cambiò idea e lasciò che Ayla lo prendesse. Lei lo sollevò in aria, poi lo prese in grembo. «Brac è un bel bambino. Pesante, robusto.» Lui rimase lì, tranquillo, per qualche momento, poi, quando scoprì che lei non aveva niente da dargli, si agitò per tornare dalla madre, né cercò il seno, e cominciò a succhiare, fissando Ayla con grandi occhi rotondi.

«Sei molto fortunata, Oga. È un bambino meraviglioso.»

«Non sarei tanto fortunata se non fosse stato per te, Ayla.» Oga aveva finalmente affrontato l'argomento che avevano evitato con tanta cura. «Non ti ho mai detto quanto ti sono grata. Prima ero troppo preoccupata per lui, e non sapevo cosa dire. Nemmeno tu sembravi aver molta voglia di parlare, e poi te ne sei andata. Non so ancora cosa dire. Non osavo sperare di rivederti; persino adesso è difficile credere che tu sia tornata. Certo, hai sbagliato a toccare un'arma, e non capisco come mai tu abbia desiderato cacciare, ma sono contenta che tu lo abbia fatto. Non so dirti quanto. Sono stata così male quando tu... hai dovuto andartene, ma sono felice che tu sia tornata.»

«Anch'io», fece Ebra. Le altre donne annuirono.

Ayla fu sopraffatta da quell'eccitazione incondizionata e si sforzò di non scoppiare a piangere. Temeva di mettere le donne a disagio.

«Sono felice di essere tornata», gesticolò, non riuscendo più a trattenere le lacrime. Iza ora sapeva che questo le succedeva quando aveva una forte emozione, e non perché fosse malata. Anche le donne si erano abituate a quella sua stranezza. Si limitarono ad annuire, comprensive.

«Come è stato, Ayla?» domandò Oga, con espressione di turbata partecipazione. Ayla rifletté un istante.

«Mi sono sentita sola. Molte sola. Tutti mi mancavano tanto.» Gli occhi delle donne erano pieni di compassione. Ayla dovette dire qualcosa per rallegrare l'atmosfera. «Mi mancava persino Brud», aggiunse.

«Uhhh», fece Aga. «Allora dovevi sentirti davvero sola.» Poi lanciò un'occhiata a Oga, un po' imbarazzata.

«Lo so che può essere insopportabile», riconobbe Oga. «Ma Brud è il mio compagno e non è poi cattivo con me.»

«No, non darti la pena di scusarlo, Oga», fece Ayla con dolcezza. «Tutti sanno che Brud si cura di te. Dovresti essere fiera di essere la sua compagna. Sarà capo, ed è un bravo cacciatore, è stato addirittura il primo a colpire il mammut. Non puoi farci niente se non ha simpatia per me. In parte è colpa mia; non mi sono sempre comportata in modo appropriato con lui. Non so come sia cominciato e non so come mettervi fine; lo farei se potessi, ma non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti.»

«Ha sempre avuto un brutto modo di fare», osservò Ebra. «Non è come Brun. Ho capito subito che Mog-ur aveva ragione quando disse che il suo totem era il Rinoceronte Peloso. Io credo che in qualche modo tu l'abbia aiutato a controllare il suo carattere, Ayla. Così sarà un capo migliore.»

«Non so.» Ayla scosse la testa. «Se non ci fossi io, non penso che perderebbe tanto il controllo. Credo di far venire fuori in lui i lati peggiori.»

Seguì un silenzio carico di inquietudine. Normalmente le donne non discutevano i difetti degli uomini così apertamente, ma la conversazione aveva dissipato l'atmosfera di tensione che circondava la ragazza.

Brud aveva visto Ayla in mezzo alle donne e si era accigliato quando lei aveva guardato le cicatrici di Brac e lo aveva preso in braccio. Così era stato costretto a ricordare che Ayla aveva salvato la vita del bimbo, e che sempre lei era stata testimone della sua umiliazione. Il suo ritorno aveva sconvolto Brud quanto tutti gli altri. Il primo giorno la osservava con timore, e una certa apprensione. Ma quel cambiamento che Creb aveva interpretato come prova di maturità, e Brun come consapevolezza della sua fortuna, a Brud era apparso flagrante insolenza. Durante la sua prova nella bufera, Ayla aveva acquisito non solo la sicurezza di poter sopravvivere, ma anche una serena accettazione dei piccoli fastidi che riservava la vita. Dopo la prova, e la lotta per la vita e per la morte che aveva comportato, una cosa insignificante come una strigliata non poteva certo incrinare la sua placida compostezza.

Al terzo giorno dopo il suo ritorno, i vecchi schemi si erano ristabiliti, ma con una differenza. Ayla non doveva combattere con se stessa per piegarsi alla volontà di Brud, nella sua risposta non c'era traccia di condiscendenza. Era realmente impassibile. Non poteva più turbarla. Poteva picchiarla e offenderla e arrivare alla soglia di una violenza esplosiva, ma

senza alcun effetto. Lei pazientemente si sottometteva alle sue più irragionevoli richieste. La sua collera più violenta, controllata soltanto con uno sforzo supremo, suscitava la stessa reazione di un morso di zanzare; anzi, ancor meno, perché quello costringe a grattarsi. Era il peggior affronto che Ayla potesse fargli: Brud era furibondo.

Il giovane era avido di attenzione, ne godeva. Era una necessità, per lui. Nulla scatenava la sua rabbia quanto il fatto di essere ignorato. Non gli importava molto, tutto sommato, che la reazione fosse negativa o positiva, ma una reazione doveva esserci. Lei era così indifferente - ne era sicuro - perché avendolo visto sminuito, avendo assistito alla sua umiliazione, aveva perso ogni rispetto per la sua autorità. In parte aveva ragione. Ayla conosceva i limiti della sua capacità di autocontrollo, aveva messo alla prova la sua forza interiore, trovando entrambe inadeguate e conquistare il suo rispetto. Ma non era solo il fatto che lei non lo rispettasse e gli mostrasse indifferenza a infastidirlo: lei usurpava l'interesse che Brud voleva per sé.

Con la sua stessa comparsa Ayla attirava l'attenzione, e tutto in lei era eccezionale: il suo totem potente; il fatto che condividesse il focolare e l'amore del temibile sciamano; che fosse addestrata per diventare donna della medicina; che avesse salvato la vita di Ona; che fosse tanto abile con la fionda; che avesse ucciso la iena, salvando la vita di Brac, e ora che fosse tornata dal mondo degli spiriti. Ogni volta che Brud aveva mostrato grande coraggio, meritandosi l'ammirazione, il rispetto e l'attenzione del Clan, lei l'aveva messo in ombra.

Brud la guardava da lontano. Perché mai era tornata? «Tutti parlano di lei; parlano sempre di lei. Quando ho ucciso il bisonte e sono diventato uomo, tutti parlavano del suo stupido totem. Ha forse tenuto testa a un mammut che caricava? Ha corso il rischio di farsi schiacciare per tagliargli i tendini? No. Non ha fatto altro che scagliare un paio di sassi con una fionda, e non pensano che a lei. Brud e le sue cerimonie, tutto per Ayla.»

«Creb, perché non stai un po' fermo? Non ricordo di averti mai visto tanto inquieto. Ti comporti come un giovanotto che sta per prendere la sua prima compagna. Vuoi che ti faccia una tazza di infuso per calmarti?» chiese Iza, dopo la terza volta che lo sciamano si alzava in piedi, faceva per uscire dal focolare e poi tornava a sedersi.

«Cosa ti fa credere che sia inquieto? Sto solo cercando di ricordare ogni

cosa e di meditare un poco», fece lui, goffamente.

«Ma cosa hai bisogno di ricordare? Sono anni che sei Mog-ur, Creb. Non c'è una cerimonia che tu non sia in grado di compiere a occhi chiusi. E non ti ho mai visto meditare in quel modo. Perché non vuoi che ti prepari un infuso?»

«No. No. Non ho bisogno di nessun infuso. Dov'è Ayla?»

«È laggiù, appena oltre l'ultimo focolare, alla ricerca di ignami. Perché?»

«Volevo solo saperlo», rispose Creb, rimettendosi a sedere. Non passò molto che arrivò Brun e fece un segnale a Mog-ur. Lo sciamano si alzò di nuovo e i due uomini insieme si diressero verso il retro della caverna. «Ma che mai avranno da dirsi quei due?» Iza scosse la testa, perplessa.

«Non è quasi il momento?» chiese il capo quando raggiunsero il posto che aveva sgomberato. «Tutto è pronto?»

«I preparativi sono ultimati, ma il sole dovrebbe scendere ancora, immagino.»

«Immagini! Non lo sai? Non avevi forse detto che sapevi cosa fare? Non avevi forse detto di aver meditato e trovato una cerimonia adatta? Tutto deve essere assolutamente perfetto. Come puoi dire: *immagino?*»

«Ho meditato, certo», ribatté Mog-ur. «Ma accadde molto tempo fa, in un luogo diverso. Non c'era la neve. Non credo che allora cadesse la neve, nemmeno in inverno. Non è molto facile trovare il momento giusto. So soltanto che il sole era al tramonto.»

«Ma non me l'avevi detto! Come puoi essere certo che tutto sarà appropriato? Forse faremmo meglio a lasciar perdere. Comunque è un'idea ridicola.»

«Ho già parlato agli spiriti; le pietre sono al posto giusto. Ci aspettano.»

«Non mi va nemmeno l'idea di spostare le pietre. Forse avremmo dovuto decidere di tenere la cerimonia nel luogo degli spiriti. Sei sicuro che non si risentiranno per essere stati spostati dalla piccola caverna, Mog-ur?»

«Ne abbiamo già discusso, Brun. Abbiamo deciso che era meglio spostare le pietre piuttosto che portare gli Antichi nel luogo degli spiriti dei totem. C'è il rischio che, se lo vedono, quelli vecchi non abbiano più voglia di andarsene.»

«Come fai a sapere che se ne andranno, una volta che li avremo svegliati? È troppo pericoloso, Mog-ur. Meglio lasciar perdere.»

«Può darsi che restino per un poco», ammise Mog-ur. «Ma dopo che ogni cosa sarà rimessa al suo posto e vedranno che non esiste spazio per loro,

se ne andranno. I totem diranno loro di andarsene. Ma l'ultima parola spetta a te. Se vuoi cambiare idea, io cercherò di placare gli spiriti. Il fatto che si aspettino una cerimonia non significa che dobbiamo farla.»

«No. Hai ragione tu. È meglio andare fino in fondo. Loro sono in attesa. Certo, gli uomini non ne saranno molto soddisfatti.»

«Chi è il capo, Brun? Inoltre, ci si abitueranno una volta che avranno capito.»

«È così, Mog-ur? Veramente? È successo tanto tempo fa. Ma non è agli uomini che penso. I nostri totem l'accetteranno? Siamo stati così fortunati, fin troppo. Continuo a temere che succeda qualcosa di terribile. Io non voglio inquietarli, assolutamente. Voglio rispettare la loro volontà. Voglio che siano felici.»

«È quanto stiamo facendo, Brun», fece Mog-ur con dolcezza, «cercare di rispettare la loro volontà. La volontà di tutti.»

«Ma sei certo che gli altri capiranno? Se ne accontentiamo uno, gli altri non si sentiranno disprezzati?»

«No, Brun, non posso esserne sicuro.» Lo sciamano avvertiva la tensione e la preoccupazione del capo. Sapeva quanto fosse difficile per lui. «Nessuno può avere l'assoluta certezza su queste cose. Siamo solo umani. Persino un Mog-ur è soltanto umano. Possiamo solo provare. Ma l'hai detta tu stesso, siamo stati fortunati. Ciò significa evidentemente che gli spiriti di tutti i totem sono soddisfatti. Se si combattessero l'uno con l'altro, credi che saremmo tanto fortunati? Succede forse spesso che un Clan uccida un mammut senza che nessuno resti ferito? Tutto poteva andare storto. Tu potevi fare quel lungo viaggio senza trovare un branco, e così il periodo più propizio per la caccia sarebbe andato sprecato. Hai corso un rischio, ma è andata bene. Persino Brac è ancora vivo, Brun.»

Il capo guardò il volto serio dello sciamano. Poi raddrizzò le spalle, e un'espressione ferma, risoluta, subentrò alla precedente perplessità.

«Andrò dagli uomini», gesticolò.

Alle donne era stata raccomandato di star lontane dal retro della caverna, di non guardare nemmeno in quella direzione. Iza notò che Brun radunava gli uomini, ma l'ignorò. Qualsiasi cosa facessero, erano affari loro. Nemmeno lei seppe che cosa le fece alzare di scatta gli occhi quando due uomini, le facce dipinte di rossa ocra, balzarono verso Ayla. Iza si sentì tremare. Che cosa mai

potevano volere da lei?

La ragazza non si era quasi accorta che gli uomini si erano raccolti attorno a Brun. Stava trafficando fra ceste e recipienti di pelle rigida e grezza ammassati alla bell'e meglio dietro il focolare più lontano dall'ingresso della caverna, alla ricerca di ignami. Quando vide improvvisamente davanti a sé la faccia del capo dipinta di rosso, ebbe un'esclamazione di sorpresa.

«Non opporre resistenza. Non una parola», segnalò Brun.

Non si spaventò finché sentì che le bendavano gli occhi, e fu impietrita dall'orrore quando quasi la sollevarono da terra per trascinarla via.

Quando videro Brun e Guv portare con sé la ragazza, gli uomini li guardarono, preoccupati. Sul motivo della cerimonia organizzata da Brun e Mog-ur ne sapevano quanto le donne, ma, a differenza di queste ultime, erano certi che alla fine la loro curiosità sarebbe stata soddisfatta. Dopo che si furono seduti in cerchio dietro le pietre portate dalla piccola caverna, Mog-ur il ammonì a non lasciarsi sfuggire un solo gesto o suono, ma l'avvertimento acquistò forza quando porse a ciascuno due lunghe ossa di orso da tenere incrociate a «X» davanti a sé. Il pericolo doveva essere davvero grande se avevano bisogno di quella estrema protezione. Cominciarono a intuirne il perché quando videro Ayla.

Brun costrinse la ragazza a sedersi all'interno del cerchio direttamente di fronte a Mog-ur, e poi si mise dietro di lei. A un segnale dello sciamano, le tolse la benda dagli occhi. Ayla sbatté le palpebre. Alla luce delle torce vide Mog-ur seduto dietro un grande cranio di orso e gli uomini che tenevano davanti a sé le ossa incrociate, e si rannicchiò impaurita, come se volesse scomparire.

«Cosa ho fatto? Non ho toccato una fionda», pensò, cercando di ricordare se avesse commesso qualche terribile crimine che giustificasse la sua presenza lì. Ma non le sembrava di aver fatto nulla di sbagliato.

«Non un gesto. Non una parola», l'ammonì di nuovo Mog-ur.

Pensò che non ci sarebbe riuscita nemmeno se avesse voluto. Con gli occhi spalancati, rimase a osservare lo sciamano che si alzava lentamente in piedi, appoggiava per terra il bastone, e iniziava i movimenti formali per implorare il Grande Orso e gli spiriti dei totem di vegliare su di loro. Molti di quei gesti le erano sconosciuti, ma rimase a osservare, come ipnotizzata, non tanto per captare il significato dei simboli tracciati da Mog-ur, quanto perché impressionata dalla figura del vecchio sciamano.

Conosceva Creb, lo conosceva bene, un vecchio zoppo che si trascinava

a fatica, appoggiandosi pesantemente al bastone. Era la caricatura asimmetrica di un uomo, con quel suo corpo come diviso in due, una parte rattrappita, coi muscoli atrofizzati per mancanza di esercizio, l'altra parte ipersviluppata per compensare la paralisi. In passato aveva notato i suoi movimenti garbati nell'usare il linguaggio formale per le cerimonie pubbliche... abbreviato dall'assenza di un braccio, eppure, in modo indefinibile, carico di sottigliezze e complessità, e ricco di significato. Ma i movimenti dell'uomo in piedi dietro il cranio rivelavano un aspetto di cui lei aveva sempre ignorato l'esistenza.

Ogni goffaggine era scomparsa. Al suo posto, ritmi di una forza ipnotica, fluidi, costringevano gli occhi a guardare. Nonostante le apparenze, i gesti e le sottili posture non erano una danza aggraziata; Mog-ur era un oratore che si esprimeva con una forza persuasiva senza eguali; e il grande uomo sacro non era mai tanto espressivo come quando si rivolgeva a quelle entità invisibili più reali per lui, talvolta, degli umani che gli sedevano di fronte. Il Mog-ur del Clan dell'Orso delle Caverne si impegnò ancora di più quando cominciò a dirigere la sua attenzione verso gli spiriti incredibilmente venerabili che desiderava invocare per quella straordinaria cerimonia.

«Dateci ascolto, Spiriti fra i più antichi, Spiriti che non invochiamo dalle prime albe del nostro inizio. Noi vi chiamiamo, vi rendiamo omaggio, e chiediamo la vostra assistenza e la vostra protezione. Grandi Spiriti, i cui nomi sono tanto venerabili da non essere che un sussurro della memoria, svegliatevi dal vostro sonno profondo e lasciate che vi onoriamo. Abbiamo un'offerta, un sacrificio per placare i vostri cuori antichi; ci occorre il vostro consenso. Dateci ascolto mentre chiamiamo i vostri nomi.

«Spirito del Vento. Ooha!» Ayla sentì un brivido lungo la schiena mentre Mog-ur pronunciava ad alta voce quel nome. «Spirito della Pioggia. Zheena! Spirito delle Brume, Eeasha! Assisteteci! Concedeteci il vostro favore. Abbiamo fra di noi qualcuno che ha camminato con le vostre ombre ed è ritornato, ritornato per desiderio del Grande Leone delle Caverne.»

«Sta parlando di me», si rese conto improvvisamente Ayla. «È una cerimonia. Ma cosa sto facendo io a una cerimonia? Chi sono quegli spiriti? Non li ho mai sentiti nominare prima. E i nomi sono femminili; ho sempre creduto che tutti gli spiriti protettivi fossero maschili.» Ayla tremava di paura, ma era come ammaliata. Nemmeno gli uomini, seduti immobili come le pietre di fronte a loro, avevano sentito invocare quegli spiriti, finché Mog-ur non li aveva chiamati, eppure non erano loro del tutto sconosciuti. Udire

quei nomi risvegliava una memoria altrettanto antica nascosta nei recessi profondi delle loro menti.

«Venerabili Spiriti, il vostro mondo è sconosciuto a noi, siamo soltanto umani, non sappiamo perché questa femmina sia stata scelta da un totem tanto potente, non sappiamo perché l'abbia guidata verso i vostri antichi costumi, ma non possiamo opporci alla sua volontà. Ha combattuto per lei nella terra delle ombre, sconfiggendo i maligni, e l'ha restituita a noi per rendere espliciti i suoi desideri, per farci sapere che noi non possiamo negarlo. O Potente Spirito del Passato, il tuo mondo non è più il mondo del Clan, eppure un tempo era così e cosa deve essere ancora per questa creatura che siede in mezzo a noi. Noi vi supplichiamo, Spiriti Antichi, di consacrarla. Di accettarla. Di proteggerla e di concedere la vostra protezione al suo Clan.» Mog-ur si volse verso Ayla. «Portate qui la femmina», ordinò.

Ayla si sentì sollevare dalle forti braccia di Brun e avanzò fino a trovarsi di fronte al vecchio sciamano. Ebbe un'esclamazione soffocata di paura quando Brun afferrò una ciocca dei suoi lunghi capelli biondi e le tirò indietro la testa. Con la coda dell'occhio, scorse Mog-ur estrarre un coltello acuminato dal fodero e brandirlo in alto sopra la sua testa. Terrorizzata, vide la faccia del vecchio incombere più vicina, il coltello alzato, e per poco non svenne quando lo vide abbassare rapidamente la lama affilata sulla sua gola nuda.

Sentì un dolore lancinante, ma era troppo impaurita per gridare. Mog-ur le aveva lasciato soltanto un piccolo segno nell'incavo alla base della gola. Le gocce di sangue caldo furono rapidamente assorbite da un pezzetto di morbida pelle di coniglio. Lo sciamano aspettò che questo fosse impregnato del suo sangue, poi strofinò il taglio con un liquido pungente contenuto in una ciotola tenuta da Guv. Infine Brun la lasciò andare.

Come ipnotizzata, osservò Mog-ur mettere il pezzetto di pelle inzuppato di sangue in una piccola ciotola di pietra parzialmente riempita di grasso fuso. L'accollito porse allo sciamano una piccola torcia, con la quale Mog-ur diede fuoco al grasso nella ciotola e rimase a osservare in silenzio la pelle che bruciava fino a carbonizzarsi con un odore acre. Quando il fuoco si fu estinto, Brun scostò la veste di Ayla, esponendo la coscia sinistra. Mog-ur intinse il dito in quel che restava nella ciotola di pietra e tracciò una linea nera su ciascuna dei quattro segni della sua cicatrice. Lei rimase a osservare, meravigliata. Era come il segno di un totem, inciso e dipinto di nero durante la cerimonia per il passaggio di un ragazzo alla virilità. Sentì che la tiravano

indietro, e di nuovo vide Mog-ur invocare gli spiriti.

«Accettate questo sacrificio di sangue, Spiriti Venerabili, e sappiate che è stato il suo totem, lo Spirito del Leone delle Caverne, a volere che lei segua le antiche usanze. Sappiate che vi abbiamo onorati, che vi abbiamo reso omaggio. Concedeteci la vostra benevolenza e ritornate al vostro profondo riposo, felici che il vostro mondo non sia stato dimenticato.»

«È finita», pensò Ayla, con un sospiro di sollievo, mentre Mog-ur sedava di nuovo. Ancora non capiva come mai l'avessero fatta partecipare a quella strana cerimonia. Ma non avevano ancora finito. Brun le si parò davanti e le fece cenno di alzarsi. Rapidamente, tremenda, ubbidì. Egli frugò in una piega della propria veste ed estrasse un piccolo pezzo ovale di avorio macchiato di rosso, segata da una zanna di mammut.

«Ayla, solo questa volta, mentre siamo sotto la protezione degli Spiriti più Antichi, tu sei uguale a un uomo.» Non era sicura di aver capito bene. «Una volta che avrai lasciato questo luogo, non dovrai mai più considerarti uguale. Sei femmina, sarai sempre femmina.»

Ayla annuiva. Certo, sapeva di essere femmina, ma era perplessa.

«Questo avorio proviene dalla zanna del mammut che abbiamo ucciso. È stata una caccia molto fortunata; nessun uomo è rimasto ferito, e tuttavia abbiamo abbattuto la grande bestia. Questo frammento è stato consacrato dal Grande Orso, colorato del sacro rosso da Mog-ur, ed è un potente talismano di caccia. Ogni cacciatore del Clan ne porta uno uguale nel suo amuleto, e ogni cacciatore deve averlo.

«Ayla, nessun ragazzo diventa adulto finché non uccide il suo primo animale, ma, una volta che l'ha fatto, non può più essere fanciullo. Molto tempo fa, durante l'epoca degli Spiriti che ancora aleggiano qua intorno, le donne del Clan andavano a caccia. Non sappiamo perché il tuo totem ti abbia indotta a seguire quell'antica usanza, ma non possiamo opporci allo Spirito del Leone delle Caverne; la sua volontà deve essere rispettata. Ayla, tu hai ucciso il tuo primo animale; devi ora assumere le responsabilità di un adulto. Ma sei una donna, non un uomo, e sarai sempre una donna, per tutto tranne che per una cosa. Tu potrai usare soltanto la fionda, Ayla, ma tu ora sei la Donna-che-caccia.»

Ayla si sentì avvampare. Era vero? Aveva realmente capito Brun? Per aver usato una fionda era appena passata attraverso una prova alla quale aveva creduto di non poter sopravvivere; ora le avrebbero permesso di usarla? Permesso di cacciare? Senza nascondersi? Non riusciva a crederci.

«Questo talismano è per te. Mettilo nel tuo amuleto.» Ayla si sfilò il sacchetto appeso al collo e armeggiò per slegare i nodi. Prese da Brun il dischetto d'avorio macchiato di rosso e lo mise accanto al frammento di ocra e al fossile, poi chiuse il sacchetto e se lo rimise al collo.

«Non dirlo a nessuno; lo annuncerò io prima del banchetto di questa sera. È in tuo onore, Ayla, in onore della tua prima impresa di caccia», fece Brun. «Mi auguro che il prossimo animale sia più appetitoso di una iena», aggiunse con un luccichio divertito negli occhi. «Ora, voltati.»

Lei ubbidì e sentì che le coprivano di nuovo gli occhi. I due uomini la riportarono indietro. Poi le tolsero la benda. Vide Brun e Guv tornare nel cerchio degli uomini. «Ho forse sognato?» Ma si tastò la gola, il taglio che Mog-ur le aveva fatto le pizzicava ancora, e sentì tre oggetti nel suo amuleto. Scostò la veste e scrutò le linee nere, leggermente macchiate, che le coprivano la cicatrice. «Una cacciatrice! Sono una cacciatrice! Una cacciatrice per il Clan. Hanno detto che è stato il mio totem a volerlo e non hanno potuto negarglielo.» Afferrò l'amuleto, chiuse gli occhi e poi cominciò a gesticolare.

«Grande Leone delle Caverne, perché mai ho dubitato di te? La Maledizione di Morte è stata una dura prova, la peggiore, ma doveva esserlo perché ricevesti un simile dono. Sono così grata che tu mi abbia giudicato degna. Io so che Creb ha ragione... anche se non avrò mai una vita facile con te come totem, ne varrà sempre la pena.»

La cerimonia era stata abbastanza efficace da convincere gli uomini che ad Ayla doveva essere consentito di cacciare... tutti tranne uno. Brud era furibondo. Se non fosse stato tanto intimorito dall'ammonimento di Mog-ur, se ne sarebbe andato. Non voleva aver nulla a che fare con una cerimonia che conferiva a quella femmina speciali privilegi. Lanciò un'occhiata torva a Mog-ur, ma era soprattutto con Brun che era amareggiato, e non poteva sopportare quella umiliazione.

«È colpa sua», pensò Brud. «L'ha sempre protetta, sempre favorita. Quando l'ho punita per la sua insolenza, ha minacciato di colpirmi con la Maledizione di Morte. Ha minacciato me, figlio dalla sua compagna, anche se era lei a meritarlo. Avrebbe dovuto maledire lei allora, e per sempre. Ora le permette di andare a caccia, come un uomo. Come ha potuto farlo? Be', Brun sta diventando vecchio. Non sarà capo per sempre. Un giorno sarò io capo, e allora vedremo. Allora lei non avrà più la sua protezione. Allora vedremo quali privilegi otterrà, e se la passerà liscia nonostante la sua insolenza.»

Le Donna-che-caccia si guadagnò pienamente il suo titolo durante l'inverno in cui cominciò il suo decimo anno. Iza provò un'intima soddisfazione e un piccolo senso di sollievo quando notò nella ragazza i cambiamenti che annunciavano la comparsa della femminilità. I fianchi che si allargavano e i seni che spuntavano, cambiando i contorni del suo corpo spigoloso di bambina, assicurarono la donna che la sua strana figlia non era, dopo tutto, condannata a una perenne infanzia. All'ingrossamento dei capezzoli e a una leggera peluria sul pube e sotto le ascelle seguì il primo flusso mestruale: la prima volta che lo spirito del suo totem combatté con un altro.

Ayla era sicura che molto difficilmente avrebbe messo al mondo un bambino: il suo totem era troppa forte. Voleva un bambino - da quando era nata Uba aveva sempre desiderato un piccolo da amare e accudire -, ma accettava le prove e le restrizioni imposte dal potente Leone delle Caverne. Si occupava volentieri dei neonati e dei bambini del Clan, se le madri erano indaffarate, anche se provava una fitta di dispiacere quando andavano da qualcun altro per essere allattati. Ma per lo meno adesso era una donna, non una bambina più alta di una danna.

Ayla provava un senso di solidarietà per Ovra, che aveva abortito diverse volte benché all'inizio delle sue gravidanze e senza troppa difficoltà. Anche il totem di Ovra, il Castoro, era un po' troppo fiero. Sembrava destinata a non avere figli. Fin dalla caccia al mammut, e soprattutto dopo che Ayla aveva raggiunto la maturità fisica, loro due stavano spesso in compagnia. Anche se quella donna tranquilla non parlava gran che - era riservata per natura, l'opposto di Ika, col suo carattere aperto e amichevole -, Ayla e Ovra avevano sviluppato un'intesa che era maturata lentamente in una stretta amicizia.

Oga era di nuovo incinta, con grande soddisfazione di Brud. Era rimasta gravida subito dopo lo svezzamento di Brac, che aveva tre anni. Evidentemente, sarebbe stata prolifica quanta Aga e Ika. Drug ebbe la certezza che il piccolo figlio di Aga, di due anni, sarebbe diventato come lui fabbricante di utensili, quando un giorno lo scoprì a battere insieme due sassi. Trovò una pietra-martello adatta alla piccola mano tozza di Grub e lo lasciò

giocare accanto a lui mentre lavorava, a battere frammenti di selce per imitarlo. Igra, di due anni, figlia di Ika, una paffuta bambina che rallegrava tutti, prometteva di diventare cordiale come la madre. Il Clan di Brun era in espansione.

All'inizio della primavera, essendo diventata donna, Ayla trascorse i suoi giorni di isolamento lontana dal Clan, nella piccola caverna sull'alto pascolo. Dopo la assai più traumatica Maledizione di Morte, fu quasi una vacanza. Passò il tempo ad attorcigliare corde e a perfezionare la sua abilità con la fionda dopo il lungo inverno, anche se doveva costantemente ricordarsi che adesso poteva agire liberamente. Benché non avesse difficoltà a procurarsi il cibo, attendeva con ansia gli incontri quotidiani con Iza in un luogo prestabilito vicino alla caverna del Clan. Iza le portava più cibo di quanto lei potesse mangiare, ma soprattutto le portava la sua compagnia. Era pur sempre difficile per lei trascorrere le notti in solitudine, benché fosse alleviata dalla consapevolezza che la lontananza era limitata e di breve durata.

Spesso stavano insieme fino al tramonto e Ayla doveva usare una torcia per ritornare nel suo rifugio. Iza non aveva mai superato del tutto il nervosismo che le procurava la pelle di cervo adattata da Ayla come veste mentre era «morta», così la giovane decise di lasciarla nella piccola caverna. Come tutte le altre ragazze, Ayla apprese dalla madre quel che ogni donna doveva sapere. Iza le diede le strisce di morbida pelle assorbente da portare legate a una cintura, e le spiegò i gesti corretti da fare nel seppellire, in profondità, le strisce macchiate del suo sangue mestruale. Le spiegò quale posizione assumere se un uomo desiderava soddisfare le sue esigenze con lei, i movimenti da fare e come pulirsi in seguito. Ayla era una donna, ormai; le poteva essere richiesto di svolgere tutte le funzioni di una femmina adulta appartenente al Clan. Discutevano di molte questioni riguardanti le donne, benché di alcune Ayla fosse già venuta a conoscenza attraverso il suo addestramento con le erbe medicinali. Parlavano del parto, dell'allattamento, dei rimedi per alleviare gli spasmi. Iza le descrisse le posizioni e i movimenti ritenuti seducenti nei riguardi degli uomini, e come una donna poteva incoraggiare un uomo a soddisfare le sue esigenze con lei. Parlarono delle responsabilità di una donna accoppiata. Iza le spiegò tutte le cose che sua madre le aveva spiegato, ma, intimamente, dubitava che quella ragazza, priva di attrattive, avrebbe mai dovuto ricorrere a quel bagaglio di conoscenze.

C'era comunque un argomento che Iza non affrontava mai. Quasi tutte le giovani, quando diventavano donne, in genere mettevano gli occhi su un

particolare maschio. Benché né la ragazza né la madre avessero voce in capitolo, la madre, se era in buoni rapporti col suo compagno, poteva informarlo dei desideri della figlia. Sempre che lo volesse, il compagno poteva parlarne al capo, al quale toccava la decisione finale. Se non c'erano difficoltà, e soprattutto se il giovane in questione mostrava interesse per quella ragazza, il capo poteva far sì che i desideri della giovane trovassero soddisfazione.

Ciò non accadeva sempre, e certamente non si era verificato per Iza, comunque l'argomento non era mai emerso fra lei e Ayla, benché fosse generalmente di grande interesse fra una ragazza nubile e la madre. Non c'era nessun giovane libero nel Clan, e Iza era sicura che, se anche ci fosse stato, non avrebbe voluto Ayla così come nessun uomo del Clan l'avrebbe mai richiesta come seconda moglie. E nemmeno Ayla mostrava interesse per qualcuno di loro. Non aveva mai nemmeno pensato alla questione finché Iza non aveva affrontato l'argomento delle responsabilità di una donna accoppiata. Ma ci pensò in seguito.

In una assoluta mattina di primavera non molto tempo dopo il suo ritorno, Ayla andò a riempire una sacca per l'acqua alla pozza vicino alla caverna. Nessun altro era ancora uscito. Si inginocchiò e si chinò, pronta a immergere il recipiente, poi all'improvviso si fermò. I raggi obliqui del sole, penetrando la superficie immobile, la rendevano simile a uno specchio. Ayla rimase a scrutare lo strano volto che la guardava dalla pozza; non aveva mai visto la propria immagine riflessa. Intorno alla caverna, vi erano quasi soltanto ruscelli e torrenti, e in genere non scrutava l'acqua della pozza se non dopo avervi immerso il recipiente che desiderava riempire, turbandone la tranquilla superficie.

La giovane studiò il proprio volto. Era piuttosto quadrato, con una mascella ben delineata, ammorbidito da guance che conservavano una rotondità infantile, gli zigomi alti e un collo lungo, liscio. Sul mento vi era l'ombra di una fossetta, le labbra erano piene, e il naso diritto e ben disegnato. Gli occhi chiari, grigio-azzurro, erano delineati da ciglia folte un po' più scure dei capelli biondi che le ricadevano in morbide onde ben oltre le spalle, scintillando al sole. Le sopracciglia, della stessa sfumatura, disegnavano due archi su una fronte liscia, diritta, alta, senza traccia di sporgenti arcate sopraorbitarie. Ayla indietreggiò dalla pozza, irrigidendosi, e corse nella

caverna.

«Cosa c'è, Ayla?» gesticolò Iza. Era ovvio che la figlia era turbata.

«Madre, mi sono appena guardata nella pozza. Sono così brutta! Oh, madre, perché?» domandò, disperata. Scoppiò a piangere fra le braccia della donna. Per quanto potesse ricordare, Ayla non aveva visto che la gente del Clan. Non aveva nessun altro termine di paragone. Il Clan si era abituata a lei, ma lei si vedeva diversa da tutti quelli che la circondavano, strana.

«Ayla, Ayla», l'accarezzò Iza, tenendola fra le braccia.

«Non sapevo di essere tanto brutta, madre. Non lo sapevo. Chi mi vorrà? Non avrò mai un compagno. E non avrò mai un bambino. Non avrò mai nessuno. Perché devo essere tanto brutta?»

«Io non so se sei veramente tanto brutta, Ayla. Sei solo diversa.»

«Sono brutta! Sono brutta!» Ayla scuoteva la testa, rifiutando ogni conforto. «Guardami! Sono troppo grande, più alta di Brud e di Guv. Sono alta quasi quanto Brun! E sono brutta. Sono alta e brutta. Sono alta e brutta e non avrò mai un compagno», gesticolò, singhiozzando di nuovo.

«Ayla! Smettila!» ordinò Iza, prendendola per le spalle. «Non puoi farci niente. Tu non sei nata dal Clan, Ayla, sei nata dagli Altri, e sei come loro. Non puoi farci niente, devi accettarlo. È vero, forse non avrai mai un compagno. Anche per quello non si può far niente; devi accettarlo. Ma non è detto, chissà. Presto sarai donna della medicina, una donna della medicina della mia stirpe. Anche senza compagno, non sarai priva di rango, di valore.

«La prossima estate si terrà il Raduno dei Clan. Vi parteciperanno molti Clan; questo non è l'unico, lo sai. Potrai trovare un compagno in uno degli altri Clan. Forse non sarò giovane e non godrà di un rango elevato, ma sarà comunque un compagno. Zug ha un'ottima opinione di te; sei fortunata che ti tenga tanto in considerazione. Ha già dato a Creb un messaggio da portare con sé. Zug ha congiunti in un altro Clan; Creb dovrà dire loro quanto ti stima. Egli pensa che sarai una brava compagna per un uomo e vuole che ti prendano in considerazione. Ha persino detto che ti prenderebbe lui, se fosse più giovane. Ricordalo, questo non è l'unico Clan, e questi non sono gli unici uomini al mondo.»

«Zug ha detto questo? Anche se sono tanto brutta?» gesticolò Ayla, con un barlume di speranza negli occhi.

«Sì, Zug ha detto questo. Con la sua raccomandazione e il rango della mia stirpe, sono sicura che qualche uomo vorrà prenderti, anche se il tuo aspetto è diverso.»

Il tremulo sorriso di Ayla svanì. «Ma allora dovrò andare via? Vivere altrove? Io non voglio lasciare te, Creb e Uba.»

«Ayla, io sono vecchia. E nemmeno Creb è giovane, e fra pochi anni Uba sarà donna e accoppiata. Che farai allora?» gesticolò Iza. «Un giorno Brun cederà la sua posizione di capo a Brud. E io non credo che allora sarebbe piacevole per te vivere col Clan. Penso che ti convenga stabilirti altrove, e il Raduno dei Clan potrà essere la tua occasione.»

«Penso che tu abbia ragione, madre. Non credo che vorrei vivere qui con Brud come capo, ma non posso sopportare il pensiero di lasciarvi», disse, aggrottando la fronte, poi si illuminò. «Ma alla prossima estate manca un intero anno, perciò fino ad allora non ho bisogno di preoccuparmi.»

«Un intero anno», pensò Iza. «La mia Ayla, la mia bambina. Forse dovrai arrivare alla mia età per capire come passi rapidamente un anno. Non vuoi lasciarmi? Tu non sai quanto mi mancherai. Se soltanto ci fosse un uomo in questo Clan che ti prendesse. Se solo Brud non fosse destinato a diventare capo.»

Ma la donna non lasciò trapelare i suoi pensieri mentre Ayla si asciugava gli occhi e ritornava alla pozza. Questa volta evitò di guardare la superficie tranquilla.

Più tardi, quel pomeriggio, Ayla se ne stava ai margini del bosco, osservando la caverna attraverso i cespugli. C'erano diverse persone fuori, all'aperto, che lavoravano o parlavano. Spostò i due conigli che si era buttata sopra la spalla, abbassò gli occhi sulla fionda infilata nella cintura alla vita, la ficcò in una piega della veste, poi la tirò fuori e la rimise dov'era prima, ben in vista. Scoccò un'altra occhiata verso la caverna, strascicando nervosamente i piedi.

«Brun ha detto che posso», pensò. «Hanno tenuto una cerimonia proprio per quello. Sono una cacciatrice, la Donna-che-caccia.» Ayla alzò il mento ed emerse dallo schermo di fogliame che la nascondeva.

Per un lungo istante di gelo, tutti si immobilizzarono, fissando la giovane che avanzava verso di loro coi due conigli buttati sopra la spalla. Appena ebbero superato il colpo, rendendosi conto della loro scortesia, distolsero lo sguardo. Rossa in faccia, Ayla camminava con ostinata determinazione, ignorando le occhiate furtive. Superata quella barriera di sguardi esterrefatti, fu sollevata di inoltrarsi nella caverna, fresca e immersa nella penombra. Dentro era più facile ignorare gli altri.

Anche Iza spalancò gli occhi, quando Ayla arrivò al focolare di Creb,

ma, ripresasi rapidamente, li distolse senza alcun cenno ai conigli. Non sapeva cosa dire. Creb era seduto sulla sua pelle d'orso, apparentemente assorto in meditazione, e sembrò ignorarla. In realtà l'aveva vista entrare nella caverna, ma, quando lei era arrivata al focolare, era già riuscito a mascherare la sua reazione. Nessuno parlò mentre lei depositava gli animali per terra. Un attimo dopo arrivò Uba, correndo.

«Li hai presi veramente tu?» fece.

«Sì», annuì Ayla.

«Sembrano proprio dei bei conigli grassi. Li mangiamo questa sera, madre?»

«Be', sì, credo di sì», rispose Iza, sempre incerta e imbarazzata.

«Li scuoiò», fece Ayla, rapidamente, estraendo il coltello. Iza rimase a osservarla un istante, poi le si avvicinò e le tolse il coltello di mano.

«No, Ayla. Tu li hai presi, tocca a me scuoiarli.» Ayla si fece da parte mentre Iza scuoiava i conigli, rapidamente li infilava in una sorta di spiedo e li metteva sopra il fuoco.

«Un ottimo pasto, Iza», fece Creb più tardi, sempre evitando un commento diretto sulla caccia di Ayla, ma Uba non fu altrettanto compunta.

«Erano proprio buoni quei conigli, Ayla, ma la prossima volta perché non prendi una pernice?» Come Creb, Uba prediligeva i grassi uccelli dalle zampe piumate.

In breve tempo la sua attività di caccia non fu più motivo di sorpresa per nessuno. Con un cacciatore al suo focolare, Creb ridusse la quota che prendeva dagli altri, a eccezione degli animali grossi abbattuti soltanto dagli uomini.

Ayla fu indaffarata quella primavera. Anche se andava a caccia, doveva ugualmente sbrigare la sua parte di faccende femminili e poi c'erano le erbe di Iza da raccogliere. Ma Ayla era soddisfatta, straripante di energie, felice come mai era stata. Era felice di poter cacciare liberamente, di stare di nuovo col Clan e di essere diventata donna, e godeva di essere riuscita ad approfondire i rapporti con le altre.

Ebra e Uka l'avevano accettata, anche se le due donne anziane non riuscivano mai del tutto a dimenticare che lei era diversa; Ika era sempre stata amichevole con lei, e l'atteggiamento di Aga e di sua madre era totalmente cambiato da quando aveva salvato Ona. Ovrà era diventata la sua confidente, e Oga le si era affezionata nonostante Brud. L'ardore adolescenziale che Oga aveva provato per lui si era smorzato nell'abitudine e nell'indifferenza, si era

raffreddata dopo aver sopportato per tutti quegli anni le sue esplosioni imprevedibili. Ma dopo che Ayla era stata accettata come cacciatrice, l'odio vendicativo di Brud per lei si era intensificato. Continuava a tormentarla malignamente, nel tentativo di provocarla. La sua persecuzione era diventata per Ayla un elemento della vita col quale aveva imparato a convivere, pur se la lasciava indifferente e se aveva cominciato a credere che lui non sarebbe mai più riuscito a turbarla.

La primavera era al culmine quando Ayla decise di andare a caccia di pernici, il piatto prediletto di Creb. Nel frattempo, avrebbe passato in rassegna le nuove erbe, per rimpinguare le scorte di Iza. Per tutta la mattina, setacciò la campagna circostante, poi si diresse verso un ampio campo vicino alle steppe. Fece alzare una coppia di uccelli che volavano bassi, li abbatté rapidamente, poi frugò l'erba alta alla ricerca del nido, sperando di trovare qualche uovo. A Creb piacevano molto gli uccelli ripieni delle loro stesse uova in un nido di erbe e verdure commestibili. Ebbe un'esclamazione di gioia quando lo scoprì, e con cura avvolse le uova in morbido muschio e le infilò in una piega profonda della veste. Era soddisfatta di sé. In uno slancio di esuberanza corse velocemente attraverso il campo, fermandosi, senza fiato, in cima a un'altura ricoperta di nuova erba verde.

Lasciandosi scivolare a terra, controllò che le uova fossero intatte e tirò fuori un pezzo di carne essiccata da mangiare. Osservò un'allodola mattolina dal petto giallo trillare allegramente da un ramo in vista, poi prendere il volo, sempre cantando. Un paio di cinciallegre col capino nero, il mantello grigio, sfrecciarono dentro e fuori del loro nido, in un abete vicina a un torrente che serpeggiava attraverso la folta vegetazione ai piedi dell'altura. Piccoli, vivaci scriccioli marrone rimbrottavano gli altri mentre trasportavano ramoscelli e muschio secco nella cavità del loro nido in un antico, nodoso albero di melo, che rivelava la sua giovanile fecondità con ciuffi di fiori.

Ayla amava quei momenti di solitudine. Crogiolandosi al sole, soddisfatta e rilassata, non pensava a nulla in particolare se non a quella meravigliosa giornata, alla sua felicità. Non si era accorta che qualcuno si aggirava lì intorno finché non vide un'ombra proiettarsi per terra davanti a sé. Sorpresa, alzò gli occhi verso la faccia minacciosa di Brud.

Nessuna spedizione di caccia era stata programmata per quel giorno e Brud aveva deciso di cacciare da solo. Non si era dato molto da fare; era stato

un pretesto per passeggiare sotto il sole caldo di primavera più che per procurarsi della carne di cui non aveva particolare bisogno. Aveva visto da lontano Ayla sedersi sull'altura e, avendola sorpresa con le mani in mano, non aveva potuto lasciarsi sfuggire l'occasione di rimproverarla per la sua pigrizia.

Ayla saltò in piedi quando lo vide, ma lui ne fu subito infastidito. Era più alta di lui e non gli piaceva di dover alzare gli occhi per guardare una donna. Le fece cenno di mettersi a sedere e si preparò a darle una dura strigliata. Ma quando lei si abbassò, l'espressione impassibile, indifferente dei suoi occhi vitrei la irritò ancora di più. Se solo avesse potuto trovare il modo di farla reagire. Alla caverna, se non altro, poteva ordinarle di fare qualcosa e vederla scattare a un suo ordine.

Si guardò intorno, poi abbassò gli occhi sulla ragazza seduta ai suoi piedi che aspettava con indifferente compostezza che lui si sbrigasse a farle la predica e se ne andasse. «È ancora peggiorata da quando è diventata danna. La Donna-che-caccia, come ha potuto fare una cosa simile Brun?» Notò le pernici e pensò che lui invece era a mani vuote. Persino l'espressione di quella brutta faccia era insolente. «È tutta fiera perché lei ha abbattuto quegli uccelli e io non ho niente. Cosa posso trovare? Ma non c'è niente che le possa ordinare di prendere. Un momento, è una donna, no? E allora c'è qualcosa che posso costringerla a fare.»

Brud le fece un segno, e Ayla spalancò gli occhi. Non se lo sarebbe mai aspettata: Iza le aveva detto che gli uomini volevano quella cosa soltanto dalle donne che ritenevano attraenti; lei sapeva che Brud la considerava brutta. A lui non era sfuggita l'espressione esterrefatta di Ayla, e la sua reazione lo stimolò. Le segnalò di nuovo, imperioso, di assumere la posizione che gli consentisse di soddisfare le sue esigenze, la posizione della monta.

Ayla sapeva cosa ci si aspettava da lei. Non solo Iza glielo aveva spiegato ma, come tutti i bambini, aveva spesso visto i membri adulti del Clan impegnati in quella attività. I bambini apprendevano il comportamento degli adulti emulando i genitori, e l'attività sessuale non era che una delle molte da loro mimate. La cosa sconcertava sempre più Ayla, che se ne domandava il perché, ma non la infastidiva vedere un ragazzino agitarsi innocuamente su una bambina imitando consapevolmente gli adulti.

Eppure, talvolta non era soltanto imitazione. Molte ragazze del Clan venivano penetrate da ragazzi pubescenti, confinati nel limbo riservato ai Non-ancora-uomini, coloro che non avevano ancora partecipato a una caccia;

e di tanto in tanto un adulto si accontentava di una femmina non del tutto matura.

Ma Ayla non aveva compagni di gioco della sua età se non Vorn, e dai primi giorni in cui Aga aveva attivamente scoraggiato i rapporti fra di loro, non si era mai sviluppato un contatto stretto. Ayla, poi, non era particolarmente attratta da Vorn, il quale imitava il comportamento di Brud verso di lei. Nonostante l'episodio avvenuto sul campo di esercitazione, il ragazzo idolatrava sempre Brud, e Vorn non avrebbe certo giocato a fare il compagno con Ayla. E poiché nessun altro vi era propenso, non si era mai provata a imitare l'atto. In una società che indulgeva al sesso con la stessa naturalezza con cui respirava, Ayla era ancora vergine.

La giovane era imbarazzata; sapeva di doversi sottomettere, ma era inquieta e Brud ne godeva. Era contento di aver avuto quell'idea; finalmente aveva infranto le sue difese. Vederla così confusa e disorientata lo eccitava e stimolava. Lei si avvicinò mentre lei si alzava, e poi cominciava a inginocchiarsi. Ayla non era abituata ad aver così vicino un uomo. Il respiro pesante di Brud la spaventò. Esitava.

Brud si spazientì, la buttò giù, scostò la propria veste, esponendo il membro turgido e pulsante. Che cosa aspettava? «È così brutta che dovrebbe sentirsi onorata, nessun altro uomo la vorrebbe», pensò infuriato, afferrando la veste di lei mentre il suo bisogno cresceva.

Ma, proprio mentre Brud le si avventava addosso, qualcosa scattò in Ayla. Non poteva! Non poteva sopportarlo! Perse la testa. Anche se era tenuta a ubbidirgli, non l'avrebbe fatto. Si tirò in piedi, tremando, e fece per scappare. Ma Brud fu più veloce di lei, l'afferrò, la buttò giù e le diede un pugno in faccia, tagliandole un labbro. Cominciava a divertirsi. Troppe volte aveva dovuto trattenersi dal picchiarla, ma adesso nessuno poteva fermarlo. E aveva un motivo più che valido... lei gli si stava rivoltando, attivamente rivoltando.

Ayla era fuori di sé. Cercò di alzarsi in piedi e lui la picchiò di nuovo. Stava scatenando in lei una reazione che non si sarebbe mai aspettato, e che accresceva la sua voluttà. Avrebbe domato quella donna insolente. La picchiò ancora e ancora, e provò una grande soddisfazione nel vederla farsi piccola mentre lui faceva l'atto di avventarsi di nuovo su di lei.

Ayla era stordita, il sangue le gocciolava dal naso e da un angolo della bocca. Cercò di alzarsi, ma Brud la tenne giù. Lei si ribellò, martellandogli il petto di pugni. Ma non ebbero alcun effetto su quel duro corpo muscoloso, se

non quello di eccitarlo ancora di più. Non si era mai sentito tanto stimolato: la violenza accresceva la pressione e la voluttà gli trasmetteva maggiore forza. Godeva di quella resistenza e la colpì di nuovo.

Ayla era quasi svenuta quando lui la gettò per terra, febbrilmente le lacerò la veste e le allargò le gambe. Penetrò a fondo con una sola spinta. Lei urlò di dolore, e lui ne provò piacere. Si calò di nuovo in lei, strappandole un altro grido, e poi ancora e ancora. L'intensità della sua eccitazione lo sommergeva. Con un'ultima spinta, che strappò ad Ayla un grido finale di tormento, diede sfogo al suo ardore.

Brud le crollò addosso per un istante, come svuotato di energie. Poi, respirando pesantemente, si ritrasse. Ayla singhiozzava. Le lacrime salate le facevano bruciare le ferite sulla faccia macchiata di sangue. Aveva un occhio gonfio, quasi chiuso, che si andava scurendo. Le cosce erano macchiate di sangue e aveva un gran dolore dentro. Brud si alzò e la guardò. Si sentiva bene; non aveva mai goduto tanto a penetrare una donna. Raccolse le proprie armi e fece ritorno alla caverna.

Ayla rimase con la faccia a terra per parecchio tempo dopo aver smesso di singhiozzare. Infine si tirò su. Si toccò la bocca, sentì il gonfiore e si guardò le dita macchiate di sangue. Tutto il corpo le doleva, dentro e fuori. Vide del sangue fra le cosce e macchie sull'erba. «Il mio totem sta di nuovo lottando?» si domandò. «No, non credo, non è tempo. Brud deve avermi ferita. Non credevo che potesse farmi del male anche dentro. Ma le altre donne non soffrono; perché il membro di Brud mi ha ferita? C'è qualcosa di strano in me?»

Lentamente si alzò e si diresse al ruscello, lamentandosi a ogni passo. Si lavò, ma non trovò sollievo a quel dolore pulsante o al tumulto nella sua mente. «Perché Brud ha voluto farmi una cosa simile? Iza dice che gli uomini soddisfano le loro esigenze con donne attraenti. Io sono brutta. Perché un uomo dovrebbe voler ferire una donna che gli piace? Ma anche alle donne piace; perché, altrimenti, farebbero i gesti per incoraggiare gli uomini? Ma come può piacere loro? Oga non si risente mai quando Brud lo fa con lei, e lui lo fa ogni giorno, più di una volta, talora.»

Improvvisamente Ayla fu assalita dall'orrore. «Oh, no! E se Brud vuole rifarlo con me? Io non voglio, non posso tornare. Ma dove posso andare? Nella mia piccola caverna? No, è troppo vicina, e restare lì tutto l'inverno sarebbe impossibile. Devo ritornare, non posso vivere sola, e del resto dove potrei andare? E non vorrei mai lasciare Iza, e Creb e Uba. Cosa farò? Se

Brud vuole farlo ancora, io non posso rifiutarmi. A nessuna delle altre donne passerebbe nemmeno per la mente. Che cosa c'è di sbagliato in me? Non ci ha mai provato quando ero bambina. Perché mai sono diventata donna? Ero così felice quand'ero bambina, adesso non mi dispiacerebbe restarlo tutta la vita.»

Il sole era basso quando fece lentamente ritorno all'altura per cercare le sue pernici. Le uova, avvolte con tanta cura nel muschio, erano schiacciate e la sua veste era macchiata sul davanti. Tornò a guardare il ruscello e ricordò com'era felice mentre osservava gli uccelli. Tutto sembrava infinitamente lontano, come di un altro mondo. Si avviò a passi strascicati verso la caverna col timore che le cresceva dentro a ogni passo.

Osservando il sole scomparire dietro gli alberi al Tramonto, Iza si sentì ancor più in ansia. Fece una breve esplorazione in tutti i sentieri che sbucavano dai boschi vicini e salì sulla cresta rocciosa per scrutare il pendio che scendeva verso le steppe. «Una donna non dovrebbe andare in giro da sola: non mi piace proprio che Ayla vada a caccia», pensava Iza. «E se è stata aggredita da qualche animale? Se è ferita?» Anche Creb era preoccupato, benché si sforzasse di non darlo a vedere. Persino Brun cominciò a preoccuparsi quando scese il buio. Iza fu la prima a vederla scendere verso la caverna dalla cresta rocciosa. Stava già per rimproverarla per averla fatta stare tanto in pensiero, ma subito si trattenne.

«Ayla! Sei ferita! Cosa ti è successo?»

«Brud mi ha picchiata», rispose lei a cenni, con lo sguardo vacuo.

«Ma perché?»

«Gli ho disobbedito», gesticolò la giovane entrando nella caverna e puntando dritta verso il focolare.

«Cosa può esserle successo?» si domandò Iza. «È da tempo che Ayla non disobbedisce a Brud. Perché mai gli si sarebbe ribellata proprio adesso? E perché lui non mi ha detto di averla vista? Lo sapeva che ero in pena. È tornato a metà giornata, come mai Ayla invece ha tanto ritardato?» Iza lanciò una rapida occhiata in direzione del focolare di Brud e vide che il giovane, venendo meno alle buone maniere, stava fissando Ayla con una smorfia compiaciuta sulla faccia.

A Creb non era sfuggito nessun particolare della scena: la faccia gonfia e contusa di Ayla e quell'espressione desolata; Brud che l'aveva guardata dal primo momento della sua apparizione con un ghigno arrogante. Sapeva che l'odio di Brud si era rafforzato: col passare degli anni la placida ubbidienza di Ayla sembrava esasperarlo più della sua infantile ribellione, ma era successo

qualcosa che aveva dato a Brud un senso di potere su di lei. Nonostante il suo intuito, Creb non ne avrebbe mai immaginato la causa.

Il giorno dopo Ayla aveva paura di lasciare il focolare, e indugiò più che poté sul suo pasto del mattino. Brud l'aspettava. Pensare all'intensa eccitazione del giorno prima l'aveva stimolato; era già pronto. Quando le diede il segnale, lei per poco non scappò via, ma si obbligò ad assumere la posizione. Cercò di controllarsi, ma il dolore la costringeva a urlare, provocando occhiate incuriosite da parte di coloro che si trovavano nei dintorni. Non capivano perché lei gridasse così, come non capivano l'improvviso interesse di Brud per lei.

Brud godeva di questo suo nuovo potere su Ayla e ricorreva a lei spesso, benché molti si domandassero perché mai preferisse quella brutta donna che detestava alla sua graziosa compagna. Dopo un po', non fu più doloroso, ma pur sempre ripugnante per Ayla. Ed era proprio di quell'odio che Brud godeva. L'aveva messa al suo posto, aveva affermato la sua superiorità su di lei, e infine trovato il modo di infrangere la sua impassibilità. Non importava che le sue reazioni fossero negative, anzi era meglio così. Godeva a vederla mentre si faceva piccola, impaurita e si costringeva a sottomettersi. Il solo pensarci lo eccitava. Aveva sempre avuto una forte pulsione sessuale; adesso era più attivo che mai. Ogni mattina, se non era partito per la caccia, l'aspettava, e in genere la costringeva di nuovo la sera. Era giovane e sano, al culmine del suo vigore e, più intensamente lei lo odiava, più piacere lui ne ricavava.

Ayla perse ogni voglia di vivere. Era scoraggiata, scontrosa, indifferente a tutto. L'unica emozione che provava era un odio divorante per Brud e per quella sua violenza quotidiana. Come un immenso ghiacciaio che risucchia ogni umidità dalla terra circostante, il suo odio e la sua esasperazione prosciugavano ogni altro sentimento.

Ayla sbrigava le sue faccende di malavoglia, al punto da provocare i rimproveri di uomini che mai l'avrebbero redarguita, prima. Perse interesse per le medicine di Iza, non parlava mai se non per rispondere a domande dirette, raramente andava a caccia e spesso, se lo faceva, tornava a mani vuote. Il suo abbattimento creava un'atmosfera di tristezza intorno al focolare di Creb.

Iza era fuori di sé per la preoccupazione; non riusciva a capire quel

drastico cambiamento in Ayla. Sapeva che dipendeva dall'inesplicabile interesse di Brud per lei, ma perché dovesse avere un simile effetto le riusciva incomprensibile. Le stava vicina, osservandola costantemente, e quando la giovane cominciò a sentirsi male la mattina, temette che, quale che fosse lo spirito che si era insinuato in lei, stesse acquistando sempre più potere.

Ma Iza era un'esperta donna della medicina. Fu la prima ad accorgersi che Ayla non si manteneva nell'isolamento simbolico imposto alle donne quando i loro totem combattevano, e osservò la figlia adottiva ancora più attentamente. Non riusciva quasi a credere ai propri sospetti. Quando un'altra luna fu passata ed esplose il calore dell'estate, Iza fu certa. Una mattina presto, mentre Creb era lontano dal focolare, fece un cenno ad Ayla.

«Voglio parlarti.»

«Sì, Iza», rispose lei, tirandosi su a fatica dal giaciglio e lasciandosi cadere per terra accanto alla donna.

«Quando è stata l'ultima volta che il tuo totem ha combattuto, Ayla?»

«Non lo so.»

«Ayla, io voglio che tu ci pensi. Gli spiriti hanno combattuto dentro di te da quando sono caduti i fiori?»

La giovane si sforzò di concentrarsi. «Non ne sono sicura, forse una volta.»

«Era quel che pensavo», fece Iza. «Tu stai male il mattino, vero?»

«Sì», annuì lei. Ayla pensava che il suo malessere dipendesse dal fatto che ogni mattina Brud, se non andava a caccia, era là fuori in attesa, e lei lo detestava al punto che non riusciva più a consumare il pasto del mattino e, talvolta, nemmeno quello della sera.

«Hai sentito tensione al seno?»

«Un poco.»

«E si è ingrossato, vero?»

«Credo di sì. Perché me lo chiedi? Perché tutte queste domande?»

La donna la guardò gravemente. «Ayla, non posso quasi crederci, ma sono sicura che sia così.»

«Che cosa?»

«Il tuo totem è stato sconfitto: tu avrai un bambino.»

«Un bambino? Io? Ma non posso avere un bambino», protestò Ayla. «Il mio totem è troppo forte.»

«Lo so, Ayla. Nemmeno io riesco a crederlo, ma tu avrai un bambino», ribadì Iza.

Un'espressione di stupore affiorò negli occhi inebetiti di Ayla. «Ma come! Tu dici che è possibile? Io, avere un bambino? Oh, madre, è meraviglioso!»

«Ayla, tu non sei accoppiata, io non credo che nessun uomo del Clan voglia prenderti, nemmeno come seconda donna. Non puoi avere un bambino senza compagno, potrebbe portare sfortuna», gesticolò Iza, gravemente. «Sarebbe meglio che tu prendessi qualcosa per perderlo. Io credo che il vischio possa andar bene. Sai, quella pianta dalle piccolo bacche bianche che cresce in alto sulla quercia. È molto efficace e, se si sa come usarla, non è pericolosa. Io ti farò un infuso di foglie con qualche bacca. Aiuterà il tuo totem a espellere la nuova vita. Ti farà stare un po' male, ma...»

«No! No!» Ayla scuoteva energicamente la testa. «No, Iza. Non voglio prendere il vischio. Non voglio perderlo. Io voglio avere un bambino, madre. L'ho sempre desiderato da quando è nata Uba. Non avrei mai creduto che fosse possibile.»

«Ma Ayla, e se il bambino fosse sfortunato? Potrebbe persino essere deforme.»

«Non sarà sfortunato, io non lo permetterò. Lo prometto, avrò cura di me affinché sia sano. Non hai forse detto che un totem forte, una volta che soccombe, aiuta a far nascere i bambini sani? E io mi prenderò cura di lui dopo che sarà nato, non permetterò che niente di brutto gli succeda. Iza, io devo avere questo bambino! Non capisci? Forse il mio totem non verrà mai più sconfitto. Questa può essere la mia sola occasione.»

Iza guardò gli occhi supplichevoli della ragazza. Era la prima scintilla di vita che vedeva da quando Brud l'aveva picchiata mentre era fuori a caccia. Doveva insistere perché Ayla prendesse la medicina, lo sapeva; non era giusto che una donna non accoppiata desse alla luce un figlio se si poteva evitarlo. Ma Ayla desiderava quel bambino tanto disperatamente, che sarebbe potuta precipitare in un dolore ancora più grande se fosse stata costretta a rinunciare. E forse aveva ragione: forse era la sua unica occasione.

«Va bene, Ayla», acconsentì. «Se lo desideri tanto. Sarebbe meglio non parlarne con nessun altro, per il momento; se ne accorgeranno fin troppo presto.»

«Oh, Iza», fece lei, e abbracciò la donna. Mentre il prodigio della sua impossibile gravidanza la illuminava, un sorriso le danzò sul viso. Saltò in piedi, carica di energia. Non poteva starsene ferma, doveva fare qualcosa.

«Madre, cosa prepari questa sera? Lascia che ti aiuti.»

«Zuppa di uro», rispose la donna, stupefatta per l'improvvisa trasformazione. «Puoi tagliare la carne, se vuoi.»

Mentre le due donne lavoravano, Iza si rese conto di aver quasi dimenticato quanta gioia Ayla potesse creare intorno a sé. Le loro mani volavano, mentre parlavano e lavoravano, e l'interesse di Ayla per la medicina improvvisamente si risvegliò.

«Non sapevo nulla del vischio, madre», osservò Ayla. «Sapevo della segala malata, ma non sapevo che il vischio potesse far perdere un bambino a una donna.»

«Avrò sempre qualcosa da insegnarti, Ayla, ma imparerai. E sai come fare le prove: così potrai sempre apprendere cose nuove.» Iza si guardò intorno per accertarsi che Creb non fosse tornato. «C'è qualcos'altro, Ayla, che dovresti sapere», continuò a voce bassa. «Nessun uomo dovrà mai esserne a conoscenza: è un segreto noto soltanto alle donne della medicina, e non tutte lo conoscono. È preferibile non dirlo nemmeno a una donna. Se il suo compagno le facesse domande, lei sarebbe costretta a rispondergli, mentre nessuno farà domande a una donna della medicina. Se un uomo dovesse scoprirlo, lo vieterebbe. Capisci?»

«Sì, madre», annuì Ayla, sorpresa dal tono furtivo di Iza, e molto incuriosita.

«Talvolta, se una donna ha un parto molto difficile, è meglio che non abbia più figli. Una donna della medicina può darle quel rimedio senza nemmeno spiegarle cosa sia. Vi sono anche altri motivi per cui una donna può non desiderare un figlio. Certe piante hanno una speciale magia, Ayla. Rendono il totem di una donna molto forte, così forte da impedire che una nuova vita cominci a formarsi.»

«Tu conosci la magia per evitare la gravidanza, Iza? È possibile che il totem debole di una donna diventi tanto forte? Qualsiasi totem? Anche se un Mog-ur fa un incantesimo per dare forza al totem dell'uomo?»

«Sì, Ayla. È per questo che un uomo non deve mai scoprirlo. L'ho usata anch'io dopo essere stata accoppiata. Non mi piaceva il mio compagno; volevo che mi desse a un altro uomo. Pensavo che, se non avessi mai avuto figli, non mi avrebbe tenuta», confessò Iza.

«Ma tu hai avuto un figlio. Hai avuto Uba.»

«Forse dopo molto tempo la magia perde forza. Forse il mio totem non voleva più combattere, forse voleva che avessi un bambino. Non lo so. Niente è infallibile. Vi sono forze superiori a qualsiasi magia, comunque ha

funzionato per molto tempo. Nessuno capisce completamente gli spiriti, nemmeno Mog-ur. Chi avrebbe mai pensato che il tuo totem potesse essere sconfitto, Ayla?» La donna della medicina si guardò rapidamente intorno. «Ora, prima che venga Creb, conosci il piccolo rampicante giallo con le foglie e i fiori minuscoli?»

«Il raggio di sole?»

«Sì, quello. Talvolta è chiamato strangolatore perché uccide la pianta su cui cresce. Fallo essiccare, schiaccialo nel palmo della mano, fallo bollire in acqua sufficiente a riempire la ciotola di osso, finché diventa del colore dell'erba matura. Bevine due sorsi ogni giorno da quando lo spirito del tuo totem ha smesso di combattere. E c'è qualcos'altro che devi prendere quando il tuo totem combatte. La radice di salvia, essiccata o fresca. Falla bollire e bevi l'acqua, una tazza per ogni giorno del tuo isolamento», proseguì Iza.

«Non è la pianta dalle foglie ruvide che allevia i dolori di Creb?»

«Proprio quella. Ne conosco un'altra, ma non l'ho mai usata. È la magia di un'altra donna della medicina; noi ci scambiamo le nostre conoscenze. Un certo igname... non cresce qua intorno, ma ti farò vedere come è diversa da quelli che usiamo noi. Taglialo a fette e fallo bollire e schiaccialo fino a farlo diventare un impasto denso, poi lascialo seccare e riducilo in polvere. Ce ne vuole molto: bisogna riempire a metà la ciotola di polvere mescolata ad acqua e va preso ogni giorno che non sei isolata, quando gli spiriti non combattono.»

Creb entrò nella caverna e vide le due donne assortite in conversazione. Notò immediatamente il cambiamento di Ayla. Era animata, attenta, interessata, sorridente.

«Iza!» chiamò ad alta voce per attirare la loro attenzione. «Un uomo deve forse morire di fame?»

La donna sussultò leggermente, ma Creb non se ne accorse. Era così soddisfatto di vedere Ayla indaffarata e intenta a conversare, che non notò l'espressione di Iza.

«Sarà pronto fra poco, Creb», gesticolò Ayla e, sorridendo, corse ad abbracciarlo. Creb si sentì immediatamente sollevato, come non gli capitava più da tempo. Mentre lui sedeva sulla stuoia, Uba arrivò correndo.

«Ho fame!» gesticolò la bambina.

«Tu hai sempre fame, Uba.» Ayla rideva mentre la sollevava da terra e la faceva oscillare intorno a sé. Uba era estasiata. Era la prima volta che Ayla aveva voglia di giocare con lei in tutta l'estate.

Più tardi, quando ebbero mangiato, Uba strisciò in grembo a Creb. Ayla canticchiava a bassa voce mentre aiutava Iza a fare ordine. Creb sospirò, soddisfatto; si sentiva a suo agio. «I maschi sono molto importanti», pensava, «ma credo proprio che si stia meglio con le ragazze.»

Ayla si svegliò il mattino dopo avvolta in un caldo alone di aspettativa. «Avrò un bambino», pensava. Si coccolava, abbandonata sul giaciglio. Improvvisamente fu ansiosa di alzarsi. «Credo che scenderò al torrente per lavarmi, i miei capelli hanno bisogno di una bella strigliata.» Saltò giù dal giaciglio, ma un'ondata di nausea l'assalì. «Forse farei meglio a mangiare qualcosa di solido per vedere se resta giù, devo nutrirmi se voglio che il mio bambino sia sano.» Vomitò, ma, dopo un po' che era alzata, mangiò di nuovo e si sentì meglio. Pensava ancora al miracolo della sua gravidanza quando lasciò la caverna, avviandosi verso il torrente.

«Ayla!» ringhiò Brud, avanzando spavaldo verso di lei e facendo il segnale.

Ayla sussultò. Si era dimenticata di Brud. Aveva cose più importanti cui pensare, come un caldo bambino da stringere al seno, il suo bambino. «Tanto vale sbrigarsi», pensò, e pazientemente assunse la posizione adatta perché Brud soddisfacesse il suo bisogno. «Speriamo che faccia in fretta, voglio scendere al torrente e levarmi i capelli.»

Brud si sentì afflosciare. Qualcosa era cambiato. Lei non reagiva per niente. Non dovendo piegarla alla sua volontà, l'eccitazione veniva meno. L'odio violento di Ayla, che prima non era mai del tutto riuscita a dissimulare, era scomparso. Non gli resisteva più. Agiva come se lui non esistesse, come se non sentisse niente. Ed era così. La sua mente era altrove, la sua penetrazione non le faceva più effetto dei suoi aspri rimproveri o dei suoi schiaffi. Era semplicemente un'altra cosa da accettare e vi si rassegnava. La serena compostezza, la calma erano ritornate.

Brud traeva piacere dal fatto di dominarla, non dall'atto sessuale. Scoprì di non essere più stimolato, ed ebbe difficoltà a mantenere l'erezione. Dopo aver tentato alcune volte di raggiungere il culmine, rallentò e poi smise del tutto. Era troppo umiliante. «È tanto brutta, del resto, che già le ho concesso fin troppo del mio tempo. Non apprezza l'onore di aver suscitato l'interesse del futuro capo.»

Oga fu felice di vederlo tornare da lei, sollevata che avesse superato la sua incomprensibile attrazione per Ayla. Non era stata gelosa; non ce n'era motivo. Brud era il suo compagno e non aveva mai dato alcun segno di

volerla lasciare. Ogni uomo aveva il diritto di soddisfare il proprio bisogno con chi voleva, non c'era niente di straordinario in questo. Soltanto, non poteva capire perché riservasse tante attenzioni ad Ayla quando, per qualche strano motivo, lei palesemente non le apprezzava.

Nonostante tutti i suoi tentativi di farsi una ragione, Brud era umiliato dall'improvvisa indifferenza di Ayla. Aveva creduto di aver trovato finalmente il modo di dominarla, e aveva scoperto il piacere che ne ricavava. Adesso doveva trovare un nuovo modo per sopraffarla.

La gravidanza di Ayla sbalordì l'intero Clan. Sembrava impossibile che una donna con un totem potente come il suo potesse concepire la vita. Fiorivano le congetture su quale fosse l'uomo il cui spirito del totem era riuscito a sopraffare il Leone delle Caverne, e ciascuno avrebbe voluto attribuirsi il merito... e accrescere in tal modo il proprio prestigio. Secondo alcuni, doveva essere stata una combinazione di diverse essenze totemiche, forse dell'intera popolazione maschile, ma per lo più le opinioni si dividevano in due campi, delineati prevalentemente secondo l'età.

La vicinanza alla donna era il fattore determinante, il motivo per il quale la maggioranza degli uomini credeva che i figli delle loro compagne fossero originati dallo spirito del proprio totem. Inevitabilmente una donna trascorrevva gran parte del tempo con l'uomo col quale divideva il focolare: perciò aveva più occasioni di ingoiarne lo spirito. Benché il totem di un uomo potesse invocare l'aiuto di quello di un altro durante la battaglia che ne scaturiva, o di qualsiasi spirito si ritrovasse nei dintorni, la forza vitale del primo totem poteva vantare il diritto primario. Anche allo spirito che aveva contribuito poteva essere attribuito il merito di aver dato l'avvio a una nuova vita, ma a discrezione del totem che aveva richiesto l'aiuto. I due uomini che erano stati più vicini ad Ayla da quando era diventata donna erano Mog-ur e Brud.

«Secondo me, è Mog-ur», asseriva Zug. «È il solo con un totem più potente del Leone delle Caverne. E lei non divide forse il suo focolare?»

«Il Grande Orso non consente mai a una donna di inghiottire la sua essenza», ribatteva Crug. «L'Orso delle Caverne sceglie i suoi protetti, così come ha scelto Mog-ur. Pensi che un Capriolo possa sconfiggere un Leone delle Caverne?»

«Forse con l'aiuto dell'Orso delle Caverne. Mog-ur ha due totem. Il Capriolo non avrebbe dovuto faticare molto per ottenere aiuto. Nessuno dice che l'Orso delle Caverne abbia lasciato il suo spirito, solo che l'abbia aiutato», ribatté vivacemente Zug.

«E allora perché non è rimasta gravida l'inverno scorso? Anche allora viveva al suo focolare. È successo solo dopo che Brud ha mostrato interesse per lei, benché non veda cosa abbia potuto suscitare. Anche un Rinoceronte

Peloso è potente. Se aiutato, potrebbe aver sopraffatto il Leone delle Caverne», argomentò Crug.

«Io credo che dipenda dai totem di tutti», intervenne Dorv. «La domanda ora è: chi si accoppierà con lei? Tutti vogliono attribuirsi il merito di averla resa gravida, ma chi la vuole? Brun ha chiesto se qualcuno è disponibile. Se non sarà accoppiata, il bambino sarà sfortunato. Io sono troppo vecchio, anche se certo non mi dispiace di dover rinunciare.»

«Be', io la prenderei se avessi ancora un mio focolare», gesticolò Zug. «È brutta, ma è una gran lavoratrice ed è rispettosa. Sa prendersi cura di un uomo. A lungo andare, conta più questo che un bell'aspetto.»

«Non per me», fece Crug scuotendo la testa. «Io non voglio al mio focolare la Donna-che-caccia. Per Mog-ur non ci sono problemi, tanto lui non può cacciare e non gliene importa niente. Ma immagina un po' di tornare da una caccia a mani vuote e dover mangiare la carne procurata dalla tua compagna. Inoltre, il mio focolare è già abbastanza affollato con Ika e Borg e la piccola Igra.»

«Anch'io ci ho pensato», fece Drug, «ma anche il mio focolare è troppo affollato. Aga e Aba, Vorn e Ona e Grub. Come potrei cavarmela con un'altra danna e un bambino? E tu, Grod?»

«No. A meno che Brun non me lo ordini», fu la risposta decisa di Grod. Il secondo di grado non aveva mai del tutto superato l'inquietudine che gli procurava quella donna non nata dal Clan. Lo metteva a disagio.

«E Brun, allora?» domandò Crug. «Dopo tutto, è stato lui ad accettarla nel Clan.»

«Certe volte è il caso di tener conto della prima donna quando si tratta di prendere la seconda», osservò Guv. «Sai cosa significa per Ebra il rango di donna della medicina. Iza ha addestrato Ayla. Tu pensi che, se lei diventa donna della medicina della stirpe di Iza, Ebra voglia dividere il focolare con una donna più giovane, una seconda compagna dotata di un rango superiore al suo? Io prenderei Ayla. Quando sarò Mog-ur, non potrò più andare molto a caccia; non mi dispiacerebbe certo se mi portasse un coniglio o un criceto al focolare. Tanto sono piccoli animali. Non credo nemmeno che Ovra se l'avrebbe a male, se ci fosse una seconda donna con un rango superiore al suo; vanno d'accordo, loro due. Ma Ovra vuole un figlio suo. Sarebbe difficile per lei dividere il focolare con una donna e un nuovo bambino. Tanto più che nessuno se l'era aspettato da Ayla. Io credo che sia stato lo spirito di Brud a iniziare questa vita; è un vero peccato che lui la detesti tanto, è lui che

dovrebbe prenderla.»

«Io non sono tanto sicuro che sia stato Brud», fece Drug. «E tu, Mog-ur? Tu potresti prenderla come compagna?»

Come spesso accadeva, il vecchio sciamano era rimasto in silenzio a seguire la discussione degli uomini. «Ci ho pensato. Io non credo che sia stato il Grande Orso o il Capriolo a dar vita al piccolo di Ayla. Non so nemmeno se sia stato il totem di Brud. Il totem di Ayla è sempre stato un enigma; chissà cosa è successo. Ma ha bisogno di un compagno. Non solo perché il piccolo rischia di essere sfortunato, ma perché un uomo deve provvedere a lui. Io sono troppo vecchio e, se fosse un maschio, non potrei addestrarlo alla caccia. E lei non può farlo, perché usa soltanto la fionda. Non potrei accoppiarmi con lei comunque. Per me, è come una figlia di una mia compagna, la figlia del mio focolare, non una donna con cui accoppiarsi.»

«È già successo», ribatté Dorv. «L'unica donna che un uomo non possa prendere come compagna è sua sorella.»

«Non è vietato, ma non è considerato favorevolmente. E per lo più gli uomini non lo vogliono. Inoltre, non ho mai avuto una compagna; sono troppo vecchio per cominciare ora. Iza si prende cura di me. Sto bene con lei. Normalmente gli uomini soddisfano le loro esigenze con le compagne di tanto in tanto. Io non avverto più quelle esigenze da molto tempo; ho imparato a controllarle parecchio tempo fa. Non sarei gran che come compagno per una giovane donna. Ma può darsi che lei non ne abbia bisogno. Iza dice che forse avrà una gravidanza difficile, ha già dei guai, può darsi che non la porti a termine. Io so che Ayla vuole il bambino, ma sarebbe meglio per tutti se lo perdesse.»

E in effetti la gravidanza di Ayla non procedeva bene. La donna della medicina temeva che ci fosse qualcosa di anormale riguardo al bambino. Non di rado le donne abortivano feti deformati, e Iza pensava che fosse meglio perderli anziché metterli al mondo e poi doversene liberare. Ayla continuò ad avere il vomito tutte le mattine anche dopo i primi tre mesi e persino ad autunno inoltrato, quando il suo ventre si era decisamente gonfiato, faticava a tener giù il cibo. Quando cominciò a perdere grumi di sangue, Iza chiese a Brun il permesso di esentare Ayla dalle normali attività, e la fece stare sdraiata.

Man mano che la gravidanza di Ayla si faceva più difficile, crescevano anche i timori di Iza per il suo piccolo. Era convinta che Ayla dovesse perderlo. Era sicura che non sarebbe stato molto difficile liberarla, benché

quel ventre rigonfio mostrasse che il piccolo stava crescendo. Ma era soprattutto per Ayla che temeva. Quel bambino si prendeva troppo di lei. Le braccia e le gambe della ragazza si facevano sempre più esili in contrasto col ventre in espansione. Non aveva appetito e si costringeva a mangiare i cibi speciali che Iza cucinava per lei. Occhiaie scure le si erano formate intorno agli occhi e i suoi folti lucidi capelli erano diventati flosci, opachi. Aveva sempre freddo, le mancavano le riserve fisiche necessarie per mantenere il calore interno e se ne stava per lo più rannicchiata accanto al fuoco, avvolta nelle pelli. Ma quando Iza le suggerì di prendere la medicina per porre termine alla gravidanza, la giovane rifiutò.

«Iza, voglio il mio bambino. Aiutami», la supplicò Ayla. «Tu puoi aiutarmi, lo so. Farò tutto quel che mi dirai di fare, ma aiutami ad avere il mio bambino.»

Iza non poté opporsi. Per molto tempo era stata Ayla a procurarle le piante di cui aveva bisogno, evitandole così di uscire. L'estenuante fatica fisica le riportava gli accessi di tosse. Iza aveva preso regolarmente forti dosi di erbe medicinali per evitare che la sua divorante malattia ai polmoni peggiorasse ogni inverno. Ma per Ayla sarebbe andata a cercare una certa radice che preveniva l'aborto.

Una mattina presto la donna della medicina uscì dalla caverna per setacciare le foreste sulla montagna e le steppe desolate, umide, alla ricerca di quella speciale radice. Il sole splendeva in un cielo limpido quando partì. Iza pensava che sarebbe stata una calda giornata di tardo autunno, e non volle gravarsi di indumenti. Inoltre, pensava di tornare prima che il sole fosse alto nel cielo. Seguì un sentiero vicino alla caverna, inoltrandosi nella foresta, e poi svoltò lungo un torrente e cominciò ad arrampicarsi per ripidi pendii. Era più debole di quanto pensasse, le mancava il fiato e doveva riposarsi spesso o aspettare che si placasse un tormentoso accesso di tosse. Verso la metà del mattino, il tempo cambiò. Le nuvole arrivarono dall'Alba trascinate da un vento gelido e, giunte sulle colline, abbandonarono il loro pesante carico di umidità in rovesci di pioggia. In un attimo, Iza fu inzuppata da capo a piedi.

La piaggia si era un po' acquietata quando trovò quella particolare varietà di pino, e le piante che cercava. Tremando sotto quel freddo gocciolio, scavò le radici dal suolo fangoso. La tosse peggiorò durante il ritorno, procurandole convulsioni a brevissimi intervalli, e facendole salire alle labbra una bava mista a sangue.

Il terreno intorno a quella caverna le era meno familiare dell'ambiente

circostante la precedente dimora, così si disorientò, seguì il torrente sbagliato giù per il pendio, e dovette tornare sui suoi passi prima di trovare quello giusto. Stava per calare l'oscurità quando la donna della medicina, fradicia e tremante di freddo, entrò nella caverna.

«Madre, dove sei stata?» gesticolò Ayla. «Sei tutta bagnata e tremi. Vieni vicino al fuoco. Ti procurerò dagli indumenti asciutti.»

«Ho trovato una radice per te, Ayla. Lavala e masticala...» Iza dovette interrompersi, sopraffatta da un altro spasmo. Aveva gli occhi febbricitanti, era rossa in volto: «...masticala cruda. Ti aiuterà a tenere il bambino.»

«Non sarai uscita con quella pioggia soltanto per cercare questa radice, vero? Non lo sai che preferirei perdere il bambino piuttosto che perdere te? Sei troppo malata per allontanarti così, lo sai.»

Ayla sapeva che Iza non stava bene da anni, ma fino ad allora non aveva capito fino a che punto fosse malridotta la donna. Dimenticando la gravidanza, la giovane cominciò a ignorare le sue sporadiche perdite di sangue, trascurava spesso di mangiare e si rifiutava di allontanarsi da Iza. Dormiva su una pelliccia accanto al giaciglio della donna. Anche Uba era costantemente vigile.

Era la prima esperienza della bambina con la malattia grave di una persona che amava, e l'effetto fu traumatico. Osservava tutto quel che Ayla faceva, l'aiutava, cominciando così a comprendere il proprio retaggio e il proprio destino. Uba non era l'unica a osservare Ayla. L'intero Clan era preoccupato per la donna della medicina e non del tutto sicuro circa le capacità della giovane. Ma lei ignorava le loro apprensioni; tutta la sua attenzione era concentrata sulla donna che chiamava madre.

Ayla si spremeva il cervello per ricordare ogni rimedio che Iza le aveva illustrato, interrogava Uba perché le trasmettesse le informazioni che sapeva immagazzinate nella sua memoria, e applicava una certa sua logica. Partendo da piccoli indizi, riusciva a mettere insieme una visione d'insieme, come tessere di un mosaico, colmando i vuoti col ragionamento e l'intuito. Era una capacità della quale soltanto il suo cervello, fra tutti coloro che dividevano la caverna, era dotato. L'improvviso peggioramento di Iza fu lo stimolo che acuì il suo talento.

Oltre ad applicare i rimedi che aveva appreso dalla donna della medicina, Ayla cercò nuove tecniche. Qualunque cosa fosse stata, i medicinali, o le cure affettuose, o la volontà di vivere di Iza - e probabilmente tutti gli elementi insieme -, quando l'inverno ebbe depositato

alti cumuli di neve contro la barriera antivento all'ingresso, Iza si era abbastanza ripresa da occuparsi nuovamente della gravidanza di Ayla. Appena in tempo.

Lo sforzo di guarire Iza aveva avuto le sue conseguenze. Ayla perse continuamente sangue per tutto l'inverno e aveva un costante mal di schiena. Si svegliava nel cuor della notte con crampi alle gambe e vomitava ancora spesso. Iza si aspettava che perdesse il bambino da un momento all'altro. Non riusciva a capire come Ayla resistesse, e nemmeno come il piccolo potesse continuare a svilupparsi con una madre così debole. Eppure cresceva. Il ventre della giovane si gonfiò in modo incredibile, e il piccolo scalciava così esplicitamente e così spesso da non lasciarla quasi dormire. Iza non aveva mai visto nessuna donna sopportare una gravidanza tanto difficile.

Ayla non si lamentava mai. Temeva che Iza la credesse disposta a rinunciare al bambino, anche se ormai era troppo avanti con la gravidanza perché la donna della medicina potesse prendere in considerazione una simile ipotesi. Né lo faceva Ayla. La sofferenza che provava rinsaldava la sua convinzione che, se avesse perso questo figlio, non ne avrebbe avuto un altro.

Dal suo giaciglio, Ayla osservava la pioggia primaverile lavar via la neve, e il primo croco che vide fu quello che le portò Uba. Iza non le permetteva di uscire dalla caverna. Le corone dei salici erano diventate verdi, e le prime gemme annunciavano il futuro fogliame in quell'umido giorno di primavera del suo undicesimo anno, quando Ayla iniziò il travaglio.

Le contrazioni iniziali furono facili da sopportare. Ayla sorseggiava infuso di corteccia di salice, parlando con Iza e Uba, felice, eccitata che il momento fosse finalmente arrivato. Il giorno dopo, ne era sicura, avrebbe avuto il suo piccolo fra le braccia. Iza aveva qualche riserva in proposito, ma cercò di non darlo a vedere. La conversazione si orientò sulla medicina, come ormai succedeva molto spesso negli ultimi tempi fra Iza e le sue due figlie.

«Madre, qual è la radice che mi hai portato il giorno in cui sei uscita e ti sei ammalata?» gesticolò Ayla.

«È radice di prenante. Non è comunemente usata perché dovrebbe essere masticata quando è fresca, e deve essere raccolta ad autunno inoltrato. È ottima per prevenire l'aborto, ma quante sono le donne che rischiano di abortire solo a tardo autunno? Quando è essiccata, perde la sua efficacia.»

«Com'è?» chiese Uba. La malattia di Iza aveva ravvivato l'interesse di Uba per le erbe medicinali che un giorno avrebbe dispensato, e Iza e Ayla stavano addestrandola. Ma addestrare Uba era tutt'altra cosa. Per usare a

pieno il suo cervello, Uba aveva solo bisogno di ricordare quel che sapeva e vedere come veniva applicato.

«In realtà è composta di due piante, una maschile e una femminile. Ha un lungo stelo che spunta da un ciuffo di foglie vicino al terreno, e piccoli fiori attaccati alla sommità, e in parte giù per lo stelo. I fiori maschili sono bianchi. La radice proviene dalla parte femminile; i suoi fiori sono più piccoli e verdi.»

«Hai detto che cresce nelle foreste di pino?» gesticolò Ayla.

«Solo in quelle umide. Ama l'umidità, le paludi, le zone fradicie nei campi, spesso i boschi di montagna.»

«Non avresti mai dovuto uscire quel giorno, Iza. Sono stata tanto in pena... Oh, aspetta, ricomincia!»

La donna della medicina studiava Ayla. Stava cercando di capire quanto durassero le doglie. «Ci vorrà ancora molto tempo», decise.

«Non pioveva quando sono uscita», continuò. «Credevo che dovesse essere una bella giornata. Mi sono sbagliata. In autunno il tempo è sempre imprevedibile. Volevo chiederti una cosa, Ayla. Sono stata in delirio per la febbre parte del tempo, ma mi sembra di aver capito che tu mi hai messo sul petto un impiastro fatto con le erbe usate per alleviare i dolori alle giunture di Creb.»

«È vero.»

«Ma io non te l'ho insegnato.»

«Lo so, ma tossivi tanto forte, e sputavi tanto sangue, e io volevo darti qualcosa per calmarti gli spasmi, e ho anche pensato che avevi bisogno di tirar su il catarro senza fare troppi sforzi. Quella medicina per i dolori di Creb penetra a fondo, portando calore. Ho pensato che avrebbe ammorbidito il catarro e così tu non avresti dovuto tossire tanto per tirarlo fuori. Sembra che abbia funzionato.»

«Sì, penso di sì.» Dopo che Ayla glielo ebbe spiegato, quel ragionamento le parve logico, ma si domandò se lei ci sarebbe arrivata. «Ha avuto ragione», pensò Iza. «È una brava donna della medicina, e migliorerà ancora. Merita il rango della mia stirpe. Devo parlare a Creb. Può darsi che fra non molto io debba lasciare questo mondo. Ayla è adulta, deve diventare donna della medicina... se sopravvive a questo parto.»

Dopo il pasto del mattino, Oga si avvicinò con Grev, il suo secondo figlio, e sedette accanto ad Ayla, allattando. Poco dopo Ovrà si unì al gruppetto. Le tre giovani chiacchieravano amabilmente, benché nessuna

accennasse all'imminente parto. Per tutta la mattinata, mentre Ayla era nella prima fase del travaglio, le donne del Clan fecero visita al focolare di Creb. Alcune si fermavano qualche istante per offrire il sostegno morale della loro presenza, altre le restavano sedute accanto quasi in continuazione. C'era sempre qualche donna intorno al suo giaciglio, ma Creb si teneva distante.

Entrava e usciva dalla caverna, irrequieto, fermandosi per scambiare qualche gesto con gli uomini raccolti al focolare di Brun, ma incapace di restare a lungo nello stesso posto. La caccia programmata per quel giorno era stata rimandata. Le piogge recenti furono il pretesto adottato da Brun, ma tutti conoscevano il reale motivo.

A pomeriggio inoltrato, le doglie crebbero d'intensità. Iza somministrò ad Ayla un decotto di un certo igname dotato di speciali proprietà che alleviavano la sofferenza del parto. Man mano che la sera si avvicinava, le contrazioni si fecero più intense e ravvicinate. Ayla stava sul suo giaciglio, inzuppata di sudore, e stringeva la mano di Iza. Cercava di soffocare le grida di dolore, ma, quando il sole calò sotto l'orizzonte, si contorceva urlando a ogni convulsione che la torturava. La maggior parte delle donne non resistette più, e poi tutte, tranne Ebra, tornarono al loro focolare. Trovarono qualche faccenda da sbrigare, alzando di scatto gli occhi quando Ayla lanciava un altro urlo di pena. Anche sul focolare di Brun era caduto il silenzio. Gli uomini sedevano svogliati, guardando per terra. Ogni tentativo di conversazione veniva interrotto dalle urla di Ayla.

«I suoi fianchi sono troppo stretti, Ebra», gesticolò Iza. «Così il canale della nascita non si apre abbastanza.»

«Romperè la sacca delle acque servirebbe?» suggerì Ebra.

«Ci avevo pensato. Ma volevo aspettare; non potrebbe sopportare un parto asciutto. Speravo che si rompesse da sola, ma lei si sta indebolendo, e le cose non vanno avanti. Forse è meglio non aspettare. Mi dai quel bastoncino di olmo? Sta cominciando un altro spasmo. Appena sarà finito, lo farò.»

Ayla inarcò la schiena e si afferrò alle mani delle due donne mentre un crescendo di convulsioni le strappava urla di dolore.

«Ayla, cercherò di aiutarti», gesticolò Iza dopo che la contrazione fu passata. «Mi capisci?»

Ayla annuì in silenzio.

«Romperò le acque, ma voglio che tu ti metta accovacciata. È più facile se il bambino viene spinto verso il basso. Ce la fai?»

«Ci proverò», rispose Ayla con un debole cenno.

Iza inserì il bastoncino, e le acque sgorgarono, portando un'altra contrazione.

«Alzati, ora», le fece cenno Iza. Con Ebra, sollevò la giovane indebolita dal suo giaciglio e la sostenne mentre lei si accovacciava sulla pezza di pelle che veniva messa sotto le donne quando partorivano.

«Spingi, ora, Ayla. Più che puoi.»

«È troppo debole», segnalò Ebra. «Non ce la fa a spingere abbastanza.»

«Ayla, devi spingere di più», ordinò Iza.

«Non ce la faccio», fece lei.

«Devi, Ayla. Devi riuscirci, altrimenti il bambino morirà», continuò Iza. Non disse però che anche lei sarebbe morta. Iza vide i suoi muscoli tendersi per un'altra contrazione.

«Ora, Ayla! Ora! Spingi! Spingi più che puoi», insistette Iza.

«Non posso lasciar morire il mio bambino», pensò Ayla. «Non posso. Non ne avrò mai un altro, se perdo questo.» Attingendo a qualche misteriosa riserva, fece un ultimo sforzo disperato. Mentre l'ondata di dolore saliva, respirò a fondo e si aggrappò alla mano di Iza. Spinse con uno sforzo che le imperlò la fronte di sudore. Aveva le vertigini. Era come se le spezzassero le ossa, le strappassero le viscere.

«Bene, Ayla, bene», l'incoraggiava Iza. «Si vede la testa, spingi ancora così.»

Ayla annaspò ancora alla ricerca d'aria e si sforzò di nuovo. Si sentiva lacerare pelle e muscoli, ma spingeva. Con un fiotto di denso sangue rosso, la testa del bambino si fece strada a forza attraverso lo stretto canale della nascita. Iza l'afferrò e tirò, ma il peggior era passato.

«Un attimo ancora, Ayla, per la sacca.» Ayla spinse ancora, si sentì girare la testa e poi vide buio intorno a sé e crollò svenuta.

Iza legò un pezzo di tendine tinto di rosso intorno al cordone ombelicale del neonato e recise il budello con un morso. Gli batté sui piedi finché il debole miagolio diventò uno strillo sonoro. «Il piccolo è vivo», pensò Iza sollevata, mentre cominciava a pulire il neonato. L'avvolse nella morbida pelle di coniglio che Ayla aveva preparato, poi fece un impiastro di radici masticate per la ragazza, e lo applicò con una striscia di cuoio assorbente. Con un gemito, Ayla aprì gli occhi.

«Il mio piccolo, Iza. È un maschio o una femmina?»

«È un maschio, Ayla», rispose la donna, poi aggiunse rapidamente per cancellare false speranze: «ma è deforme.»

Il primo accenno di sorriso si trasformò in un'espressione inorridita. «No! Non è possibile! Fammelo vedere!»

La giovane aprì la coperta di pelle e guardò suo figlio. Aveva braccia e gambe più esili e più lunghe di quelle di Uba quando era nata, ma aveva il giusto numero di dita delle mani e dei piedi. Il minuscolo pene e i testicoli testimoniavano il suo sesso. Ma la testa era decisamente fuori della norma. Grossa in modo spropositato, aveva reso tanto difficile il parto di Ayla, ed appariva un po' sformata per la fatica di uscire, ma non era quella una causa d'allarme. Iza sapeva che dipendeva dal parto e che presto si sarebbe sistemata.

Oltre al collo esile, il piccolo di Ayla aveva pesanti arcate sopraorbitarie, come la gente del Clan, ma la sua fronte, anziché essere schiacciata, saliva dritta sopra le sopracciglia, allargandosi, agli occhi di Iza, in un alto cocuzzolo prima di scendere a completarsi nella nuca. Ma quella nuca non era lunga come doveva essere. Sembrava che il cranio del bambino fosse schiacciato contro la fronte e il cocuzzolo sporgenti, così che il lato posteriore risultava accorciato e arrotondato. Aveva una protuberanza occipitale appena accennata e i suoi lineamenti apparivano alterati rispetto a quelli della gente del Clan. Aveva grandi occhi rotondi, ma il suo naso era molto più piccolo del normale. La sua bocca era larga, ma le mascelle non erano prominenti; sotto la bocca aveva una protuberanza ossea che gli sfigurava la faccia: un mento ben sviluppato, leggermente sfuggente, che mancava del tutto alla gente del Clan.

Il piccolo si rannicchiò contro il corpo caldo della madre, fra le sue braccia, come se avesse già bisogno di succhiare, non avendo ricevuto sufficiente nutrimento prima della nascita. Lei se lo avvicinò al seno.

«Non dovresti farlo, Ayla», le disse Iza con dolcezza. «Non devi rafforzare la sua vita quando gli dovrà essere tolta. Così sarà ancora più difficile per te liberarti di lui.»

«Liberarmi di lui?» Ayla era affranta. «Come posso liberarmi di lui? È il mio bambino, mio figlio.»

«Non hai scelta, Ayla. Le cose stanno così. Una madre deve liberarsi del figlio deforme che ha messo al monda. È meglio che tu ti sbrighi a farlo, prima che Brun te lo ordini.»

«Anche Creb era deforme. E gli è stata consentito di vivere», protestò

lei.

«Il compagno di sua madre era il capo del Clan; egli ha dato il permesso. Tu non hai compagno, Ayla, nessun uomo parlerà in favore di tuo figlio. Te l'ho detto fin dall'inizio che poteva essere sfortunato se l'avessi partorito, prima di essere accoppiata. La sua deformità non ne è forse la prova, Ayla? Perché lasciar vivere un bambino che sarà disgraziato tutta la sua vita? È meglio farla finita subito», argomentò Iza.

A malincuore, Ayla scostò il figlio dal seno, con gli occhi che le traboccavano di lacrime. «Oh, Iza», gridò, «ho tanto desiderata un bambino, un bambino mio come hanno le altre. Non speravo di riuscirci. Ero così felice. Non m'importava di stare male, volevo il mio piccolo e basta. È stata così dura, pensavo che non ce l'avrei mai fatta, ma quando tu hai detta che sarebbe morto, sono riuscita a spingere. Allora perché ho sofferto tanto? Madre, io voglio mio figlio, non costringermi a liberarmi di lui.»

«So che non è facile, Ayla, ma deve essere fatto.» Iza soffriva per lei. Il piccolo, nel frattempo, stava cercando il seno sottrattogli tanto bruscamente, voleva sicurezza e conforto e voleva soddisfare il suo bisogno di succhiare. Ma Ayla non aveva ancora latte per lui, ci sarebbe voluto un giorno o giù di lì; aveva solo il fluido denso, latteo, che poteva infondergli l'immunità dalle malattie per i primi mesi di vita. Lui cominciò a piagnucolare e poi a urlare per la fame, agitando le braccia e scalciando, diventando tutto rosso in faccia. Il suo grido invase la caverna con la pressante insistenza della sua collera. Ayla non poté sopportarlo. Lo riavvicinò al seno.

«Non posso farlo», gesticolò. «Non lo farò mai! Mio figlio è vivo. Respira. Forse è deforme, ma è forte. Non l'hai sentito piangere? Hai mai sentito un bambino piangere così? Non l'hai visto scalciare? Guarda come succhia! Io lo voglio, Iza, lo voglio e lo terrò. Me ne andrò, piuttosto che ucciderlo. Posso cacciare. Posso trovare il cibo. Provvederò io a lui!»

Iza impallidì. «Ma cosa dici, Ayla? Dove andresti? Sei troppo debole, hai perso tanto sangue.»

«Non lo so, madre. Da qualche parte. Da qualsiasi parte. Ma non rinuncio a lui.» Ayla era decisa, inflessibile. Iza non aveva dubbi che avrebbe mantenuto la sua parola. Ma era troppo debole per muoversi; sarebbe morta nel tentativo di salvare il piccolo. Per quanto fosse inorridita al pensiero che Ayla potesse infrangere le usanze del Clan, Iza era sicura che lo avrebbe fatto.

«Ayla, non dire queste cose», la supplicò. «Dammelo. Se non puoi, lo

farò io per te. Dirò a Brun che sei troppo debole; è un motivo più che sufficiente.» La donna si protese verso il neonato. «Lascia che lo prenda. Una volta che non ci sarà più, sarà più facile per te dimenticarlo.»

«No! No, Iza.» Ayla scosse energicamente la testa, stringendo più forte il fagotto fra le braccia. Si curvò su di lui, proteggendola col proprio corpo, usando solo una mano nel linguaggio abbreviato di Creb. «Lo terrò. In un modo o nell'altro, anche se dovrò andarmene, terrò il mio bambino.»

Uba stava osservando le due donne, ignorata da entrambe. Aveva visto il parto straziante di Ayla, come aveva visto altre donne partorire. I segreti della vita e della morte non erano nascosti ai bambini; dividevano il destino del Clan come gli adulti. Uba amava la ragazza dai capelli biondi, che era per lei compagna di giochi e amica, madre e sorella. Quel parto laborioso, doloroso, l'aveva spaventata, ma la prospettiva che Ayla se ne andasse la spaventava ancora di più. Le ricordava quell'altra volta, quando tutti dicevano che non sarebbe mai più tornata. Uba era certa che, se Ayla se ne fosse andata ora, non l'avrebbe mai più rivista.

«Non andartene, Ayla», fece la bambina gesticolando freneticamente. «Madre, tu non puoi permetterlo. Non andartene di nuovo.»

«Io non voglio andarmene, Uba, ma non posso lasciare morire il mio bambino», fece Ayla.

«Non puoi metterlo sul ramo alto di un albero come ha fatto la madre della storia che racconta Aba? Se è ancora vivo dopo sette giorni, Brun dovrà permetterti di tenerlo», la supplicò Uba.

«La storia di Aba è una leggenda, Uba», spiegò Iza. «Nessun piccolo può vivere al freddo senza cibo.» Ma Ayla non stava ascoltando Iza. Il suggerimento infantile di Uba le aveva dato un'idea.

«Madre, la leggenda ha una parte di verità.»

«Cosa vuoi dire?»

«Se il mio piccolo è ancora vivo dopo sette giorni, Brun dovrà accettarlo, non è vero?» chiese Ayla, ansiosamente.

«Ma cosa dici, Ayla? Non puoi lasciarlo fuori nella speranza che sia ancora in vita dopo sette giorni. Lo sai che è impossibile.»

«Non lo lascerei, lo porterei via con me. Conosco un posto dove nascondermi, Iza. Posso rifugiarmi là con lui e tornare il giorno in cui gli verrà dato il nome. Allora Brun dovrà permettermi di tenerlo. C'è una piccola caverna...»

«No, Ayla, non dire una cosa simile. Sarebbe sbagliato. Infrangeresti le

regale. Io non posso approvarlo: non è il sistema del Clan. Brun andrebbe in collera. Ti verrebbe a cercare, ti troverebbe e ti porterebbe indietro. Non è giusto, Ayla», l'ammonì Iza. Si alzò e si diresse verso il fuoco, ma si girò dopo pochi passi. «E se tu scappassi, lui mi chiederebbe dove sei andata.»

Mai in tutta la sua vita Iza era venuta meno alle usanze del Clan o ai desideri di Brun. L'idea stessa la inorridiva. E quanto voleva fare Ayla equivaleva alla ribellione, qualcosa che Iza non si sarebbe nemmeno sognata di pensare: non poteva approvare.

Ma sapeva quanto Ayla desiderasse il bambino; soffriva, pensando a quel che aveva passato durante la lunga, difficile gravidanza e come il timore di perderla le avesse dato la forza che aveva salvato anche la sua vita. «Ayla ha ragione», pensò Iza, guardando il neonato. «È deforme, ma per il resto è forte e sano. Creb era deforme... ora è Mog-ur. E inoltre questo è il suo primogenito. Se avesse un compagno, potrebbe accettare il bambino.»

Pensò di informare Creb o Brun... anzi, era suo dovere farlo; ma non ci riuscì. Iza non poteva approvare le intenzioni di Ayla, ma poteva tenere ogni cosa per sé.

Mise alcune pietre in una ciotola d'acqua per preparare un infuso per Ayla. La giovane dormiva col piccolo fra le braccia, quando Iza le portò la bevanda. La scosse con dolcezza.

«Bevi, Ayla. Ho avvolto la placenta in un fagotto e l'ho messa in quell'angolo. Per oggi puoi riposare, ma domani dovrai seppellirlo. Brun sa già, Ebra gliel'ha detto. Preferisce non guardare il bambino. Aspetterà che provveda tu stessa, nascondendo le prove della nascita.» Iza le stava facendo capire quanto tempo avesse a disposizione per i suoi preparativi.

Dopo che Iza se ne fu andata, Ayla giacque sveglia, pensando a quel che doveva portare con sé. «Mi serviranno la pelliccia per il giaciglio, pelli di coniglio per il piccolo e un paio di pelli per coprirsi di scorta. La mia fionda e i coltelli. Oh, e il cibo, farei meglio a portarne del cibo, e un otre per l'acqua. Se aspetto che il sole sia alto nel cielo prima di partire, posso preparare ogni cosa domani mattina.»

Il mattino dopo, Iza cucinò assai di più di quel che era necessario per il pasto di quattro persone. Creb era tornato tardi al suo focolare per dormire; voleva evitare di comunicare con Ayla. Non sapeva cosa dirle. «Il suo totem è troppo forte», pensava. «Non è mai stato completamente sopraffatto; per questo ha sanguinato tanto durante la gravidanza. Per questo il piccolo è nato deforme. È un peccato, lo desiderava tanto.»

«Iza, ma qui c'è cibo a sufficienza per un intero Clan», osservò lui. «Come puoi pensare che mangiamo tutta questa roba?»

«È per Ayla», disse Iza, abbassando rapidamente la testa.

«Iza avrebbe dovuto avere molti figli», pensò il vecchio, «si cura tanto di quelle che ha. Ma Ayla non può riacquistare subito le sue forze. Le ci vorrà molto tempo prima di riprendersi.»

Ad Ayla girava la testa quando si alzò, e subito sentì sgorgare un fiotto di sangue caldo. Fare anche soltanto qualche passo era doloroso per lei, e chinarsi uno sforzo tremendo. Era più debole di quanto immaginasse, e fu quasi sommersa dal panico. «Ce la farò mai ad arrampicarmi fino alla caverna? Ma devo riuscirci. Altrimenti Iza prenderà il mio bambino e me lo porterà via. Cosa farò se perdo il mio bambino?»

«Non lo perderò», decise con ferma determinazione, vincendo il panico. «Ci arriverò, in un modo o nell'altro, anche se dovessi strisciare sulle mani e sui piedi.»

Piovigginava quando Ayla lasciò la caverna. Infilò alcune cose in fondo alla sua cesta da raccolta e le coprì col fagotto impregnato dei liquidi del parto. Nascose il resto sotto la sua pelliccia. Si era appesa il bambino al petto con un apposito mantello. La prima ondata di vertigini passò quando imboccò il sentiero dei boschi, ma la nausea rimase. Abbandonò il sentiero e si inoltrò nella foresta prima di fermarsi. Era difficile scavare un buco col suo bastoncino, era tanto debole. Seppellì il fagotto in profondità, come le aveva raccomandato Iza, e fece i simboli appropriati. Poi guardò il figlio che dormiva tranquillo, caldo e al sicuro. «Nessuno ti metterà in un buco come quello», si disse. Poi cominciò ad arrampicarsi su per le ripide colline, ignorando che qualcuno la osservava.

Poco dopo che Ayla aveva lasciato la caverna, Uba le era scivolata dietro. Dopo l'inverno di addestramento trascorso a curare la malattia della madre, la bambina era consapevole del pericolo che correva Ayla. Sapeva come fosse debole, e temeva che svenisse, diventando facile preda di qualche carnivoro vagante attirato dall'odore del suo sangue. Uba fu quasi sul punto di tornare di corsa alla caverna per informare Iza, ma non voleva nemmeno lasciare Ayla sola, così cominciò a seguirla. La perse di vista quando Ayla abbandonò il sentiero, ma la vide poi di nuovo salire lungo un tratto esposto del pendio.

Ayla si appoggiava pesantemente al suo bastoncino mentre si arrampicava. Si fermava spesso, deglutendo più volte per combattere la

nausea e lottando per non cedere allo stordimento che minacciava di far scendere il buio interno a lei. Sentiva il sangue scorrerle per le gambe, ma non si fermò per sostituire la striscia assorbente. Ricordò un tempo in cui poteva correre su per il ripido pendio senza nemmeno riprendere fiato. Ora, quel prato di montagna le appariva incredibilmente lontano. Si trascinò avanti finché fu sul punto di crollare, poi combatté per non perdere conoscenza mentre riposava per poter proseguire.

A pomeriggio inoltrato, quando il piccolo cominciò a piangere lo sentì come attraverso una coltre di nebbia. Non si fermò per lui, si costrinse ad andare avanti. Aveva un solo pensiero... raggiungere il prato, arrivare alla caverna.

Uba la seguiva da lontano, per evitare che Ayla la vedesse. Non sapeva che Ayla vedeva ben poco di ciò che le stava attorno. La testa pareva avvolta in una foschia rossastra quando infine raggiunse il prato di montagna. «Ancora un poco», si diceva, «ancora un poco.» Si trascinò attraverso il prato ed ebbe appena la forza di scostare i rami, mentre entrava barcollando nella piccola caverna che era stata il suo rifugio. Si abbandonò sulla pelle di cervo, anche se la sua pelliccia era bagnata, e ricordò di avvicinare il piccolo urlante al seno soltanto quando si concesse di soccombere allo sfinimento.

Fu una fortuna che Uba raggiungesse il prato proprio mentre Ayla scompariva nella grotta, altrimenti avrebbe creduto che la giovane fosse svanita. Anche senza il fogliame estivo, i vecchi, spessi arbusti di nocciolo col loro intrico di rami nascondevano completamente quella cavità nella parete della montagna. Uba tornò di corsa alla caverna. Era stata fuori più a lungo di quanto credesse; non aveva immaginato che Ayla impiegasse tanto tempo per raggiungere la sua destinazione. Temeva che Iza si stesse preoccupando e poi la sgridasse. Ma Iza ignorò il suo ritardo. Aveva visto la figlia scappar via dietro ad Ayla e ne aveva immaginato il motivo, ma non voleva saperne nulla.

«Non dovrebbe già essere tornata, Iza?» chiese Creb, agitato. Non aveva fatto altro che entrare e uscire dalla caverna tutto il pomeriggio. Iza annuì, ansiosa, senza alzare gli occhi dal quarto di carne, cotto, freddo, che stava tagliando a pezzi.

«Ahi!» gridò improvvisamente mentre la lama acuminata che stava usando le apriva un taglio nel dito. Creb alzò gli occhi, sorpreso sia dal fatto che si fosse tagliata sia da quell'esclamazione di dolore. Iza era talmente abile nel maneggiare il coltello di pietra, che una cosa simile non le capitava più da tempo memorabile. «Povera Iza», pensò Creb. «Mi sono così preoccupato da dimenticare quel che deve provare lei», si rimproverò. «Non c'è da stupirsi se è distratta», si disse.

«Ho parlato con Brun tempo fa, Iza», gesticolò Creb. «È riluttante a farla cercare, per il momento. Nessuno deve sapere dove una donna si libera... dove si trova in un momento come questo. Tu sai che porterebbe sfortuna a un uomo vederla. Ma è così debole che potrebbe trovarsi là fuori, abbandonata sotto la pioggia, chissà dove. Tu potresti andare a cercarla, Iza, tu sei una donna della medicina. Non può essersi allontanata molto. Non preoccuparti per il pasto, io posso aspettare. Perché non ti sbrighi? Presto sarà buio!»

«Non posso», gesticolò Iza, mettendosi in bocca il dito ferito.

«Cosa significa, non posso?» Creb era allibito.

«Non riuscirei a trovarla.»

«Come fai a sapere che non riuscirai a trovarla, se non provi?» Il vecchio sciamano era totalmente disorientato. Si diceva: «Perché Iza non vuole andare a cercarla? A pensarci bene, come mai non ci ha provato? Mi sarei aspettato che fosse già uscita a setacciare i boschi, a rigirare ogni pietra per trovare Ayla. È così inquieta, qualcosa non va.»

«Iza, perché non vuoi cercare Ayla?» chiese ancora.

«Non servirebbe a niente, non riuscirei a trovarla», ripeté lei.

«Perché?» insistette Creb.

Gli occhi della donna esprimevano timore e angoscia. «Si è nascosta», confessò alla fine.

«Nascosta? Ma da chi?»

«Da tutti, da Brun, da te, da me, dall'intero Clan.»

Creb era smarrito, e le risposte enigmatiche di Iza servivano solo a peggiorare la situazione. «Iza, farai meglio a spiegarti. Perché mai Ayla si nasconde dal Clan, o da me, o da te? Soprattutto da te. Ha bisogno di te, ora.»

«Vuole tenere il bambino, Creb», gesticolò Iza, poi si affrettò a proseguire, supplicandolo con gli occhi di essere comprensivo. «Le ho spiegato che è dovere di una madre liberarsi di un bambino deforme, ma lei si è rifiutata di farlo. Sai quanto l'ha desiderato. Mi ha detto che l'avrebbe tenuto e che si sarebbe nascosta fino al giorno del nome in modo che Brun fosse costretto ad accettarlo.»

Creb fissava intensamente la donna, afferrando tutte le implicazioni della caparrietà di Ayla. «Sì, Brun sarà costretto ad accettare suo figlio, Iza, e poi la maledirà per la sua deliberata disubbidienza, e questa volta per sempre. Non lo sai che un uomo perde prestigio, se cede al ricatto di una donna? Brun non potrà mai tollerarlo, gli uomini non lo rispetterebbero più. E perderà la faccia anche se la maledirà, e quest'estate si tiene il Raduno dei Clan. Come potrà affrontare gli altri Clan? L'intero Clan perderà prestigio a causa di Ayla», gesticolò lo sciamano, in collera. «Che cosa mai le ha fatto venire una simile idea?»

«Una delle storie di Aba, quella sulla madre che mise il suo piccolo deforme su un albero», rispose Iza. La donna angosciata era fuori di sé. Perché non aveva pensato a tutte queste cose?

«Storie di vecchie!» gesticolò Creb con disprezzo. «Aba dovrebbe essere tanto sensata da non raccontare simili sciocchezze alle ragazze.»

«Non è stato solo per Aba, Creb. È stato anche per causa tua.»

«Che c'entro io? Ho forse mai raccontato cose del genere?»

«Non avevi nessun bisogno di farlo. Tu sei nato deforme, ma ti fu permesso di vivere. E ora sei Mog-ur.»

Quella frase fece sobbalzare il vecchio sciamano. Conosceva la serie di eventi casuali che gli avevano permesso di essere accettato. Solo la fortuna aveva tenuto in vita il più prestigioso uomo sacro del Clan. La madre di sua madre un tempo gli aveva detto che era stato un vero e proprio prodigio. E Ayla stava forse cercando di far ripetere il prodigio per suo figlio? No, non ci sarebbe riuscita. Non avrebbe mai potuto costringere Brun ad accettare suo figlio e restare in vita. Doveva essere lui, Brun, a volerlo, a decidere, soltanto lui.

«E tu, Iza, non le hai detto che era sbagliato?»

«L'ho supplicata di non andare. Le ho detto che l'avrei liberata io del bambino, se lei non se la sentiva. Ma non mi ha nemmeno permesso di avvicinarmi a lui, dopo. Oh, Creb, ha sofferto tanto per averlo.»

«Così l'hai lasciata andare. Perché non hai parlato con me o con Brun?»

Iza si limitò a scuotere la testa. «Creb ha ragione. Avrei dovuto dirglielo. Ora anche Ayla morrà, non solo il bambino», pensò.

«Dove è andata, Iza?» L'unico occhio di Creb era diventato di pietra.

«Non lo so. Ha accennato a una piccola caverna», rispose la donna angosciata. Lo sciamano si voltò bruscamente e si diresse verso il focolare del capo.

Il pianto del piccolo svegliò Ayla dal suo sonno esausto. Era buio e la piccola caverna era umida e gelida, senza un fuoco. La ragazza andò verso il fondo per cambiarsi e sussultò quando il caldo liquido ammoniacale le irritò la carne lacerata, sanguinante. Al buio frugò nella sua cesta da raccolta alla ricerca di una striscia pulita per sé e di una pelle nuova per il neonato sporco e bagnato, e bevve qualche sorso d'acqua; poi, avvolgendo se stessa e il bimbo nella pelliccia, si sdraiò per allattarlo. Quando si svegliò di nuovo, chiazze di luce che entravano dall'intrico dei rami di nocciolo danzavano sulle pareti della caverna. Mangiò il cibo freddo, mentre il piccolo succhiava.

Il cibo e il riposo la ristorarono, e sedette col bambino fra le braccia, trasognata. «Bisognerà che mi procuri un po' di legna», pensò, «e questa scorta di cibo non mi durerà a lungo, dovrò darmi da fare. Dovrebbe essere spuntata l'erba medica; mi rafforzerà anche il sangue. Dovrebbero esserci anche il trifoglio nuovo e i germogli di astragalo. Mi sono ricordata di portare la fionda: c'è un'infinità di scoiattoli qua intorno, e castori e conigli.»

Ayla sognava i piaceri della stagione più calda, ma quando si alzò in piedi sentì un fiotto di sangue e la testa che le girava. Le sue gambe si erano macchiate di sangue coagulato, e anche i calzari e la veste, riportandola bruscamente alla realtà della sua situazione disperata.

Quando la vertigine passò, decise di pulirsi e di procurarsi un po' di legna, ma non sapeva come fare col bambino. Era dilaniata dal dilemma se portarlo con sé oppure lasciarlo dormire dov'era. Le donne del Clan non lasciavano mai i piccoli incustoditi, erano sempre sotto gli occhi di qualcun'altra, e ad Ayla ripugnava il pensiero di lasciarlo. Ma doveva pulirsi e procurarsi dell'acqua, e senza di lui avrebbe potuto portare un carico

maggiore di legna.

Sbirciò attraverso il nocciolo per assicurarsi che nessuno fosse nelle vicinanze, poi scostò i rami e lasciò la caverna. Il terreno era zuppo di umidità; intorno al ruscello si era formato un pantano scivoloso. Macchie di neve erano rimaste negli angoli in ombra. Rabbrivendo al vento frizzante che soffiava dall'Alba sospingendo davanti a sé altre nuvole di pioggia, Ayla si spogliò e si inoltrò nell'acqua fredda per pulirsi, poi vi immerse la veste. Il cuoio umido e appiccicoso non la riscaldò certo mentre la indossava di nuovo.

Si diresse verso i boschi che circondavano l'alto pascolo e cominciò a strappare alcuni dei rami bassi, secchi, di un abete. Ma vedeva turbinare tutto davanti a sé, le ginocchia le si piegavano, e si protese verso un albero per appoggiarsi. La testa le pulsava; deglutì più volte per non vomitare, sopraffatta dalla debolezza. Ogni pensiero di caccia e raccolta la abbandonò. Quella gravidanza aveva esaurito tutte le sue energie, il parto e quell'arrampicata estenuante le erano costati cari... non aveva più forze.

Il piccolo piangeva quando tornò alla caverna. Era freddo e umido e gli mancava il corpo caldo della madre. Lei lo raccolse fra le braccia, poi ricordò di aver lasciato la sacca con l'acqua vicino al ruscello. Non poteva fare a meno dell'acqua. Posò il bambino e si trascinò di nuovo fuori.

Stava cominciando a piovere. Quando tornò, cadde esausta sul giaciglio e allargò sopra entrambi la pesante pelliccia umida. Era troppo stanca per rendersi conto che l'ombra della paura si affacciava alla sua mente mentre scivolava nel sonno.

«Non vi avevo forse detto che era insolente e testarda?» gesticolò Brud, spavaldo. «Qualcuno mi ha creduto? No. Tutti dalla sua parte, a scusarla, a lasciarle fare il comodo suo, persino andare a caccia. Non m'importa se il suo totem è tanto forte, le donne non devono andare a caccia. Il Leone delle Caverne non c'entra per niente. È stata una sfida da parte di Ayla. Visto cosa succede quando si dà troppa libertà a una donna? Visto cosa succede quando si è indulgenti? Ora lei crede di poter costringere il Clan ad accettare quel suo figlio deforme. Nessuno può giustificarla, questa volta. Ha infranto deliberatamente le usanze del Clan. È imperdonabile.»

Finalmente Brud trionfava e godeva a poter ripetere: «Ve l'avevo detto.» Vi insisteva con uno spirito vendicativo che irritava Brun. Perdere la faccia

non gli andava a genio e il figlio della sua compagna non gli facilitava certo le cose.

«Hai detto quello che pensi, Brud», gesticolò. «Non c'è nessun bisogno di insistere. Mi occuperò io di lei quando tornerà. Nessuna donna mi ha mai costretto a fare qualcosa contro la mia volontà, e nessuna vi riuscirà.

«Quando riprendiamo le ricerche, domani mattina», proseguì Brun, affrontando l'argomento per il quale aveva convocato gli uomini, «credo che dovremo dirigerci in posti che frequentiamo raramente. Iza ha detto che Ayla ha accennato a una piccola caverna. Qualcuno ha visto una piccola caverna nelle vicinanze? Non può essere distante, era troppo debole per andare lontano. Lasciamo perdere le steppe o la foresta e concentriamo le ricerche dove è probabile che si trovino delle caverne. Con questa pioggia, le sue tracce saranno scomparse, ma potrebbe essere rimasto qualche segno. In un modo o nell'altro, voglio che venga trovata.»

Iza aspettava ansiosamente che la riunione di Brun terminasse. Aveva cercato di trovare il coraggio di parlargli, e decise che il momento era venuto. Quando vide gli uomini andarsene, si diresse a capo chino al suo focolare e sedette ai suoi piedi.

«Cosa vuoi, Iza?» le chiese lui, dopo averle dato il colpetto sulla spalla.

«Questa donna indegna vorrebbe parlare al capo», esordì lei.

«Parla.»

«Questa donna ha sbagliato perché non è venuta dal capo quando ha appreso quel che Ayla si proponeva di fare.» Poi Iza dimenticò ogni formalità, sopraffatta dalle emozioni: «Ma, Brun, ha tanto desiderato questo bambino. Nessuno avrebbe mai creduto che potesse svegliare in sé la vita, e lei meno di tutti. Come poteva essere sopraffatto lo Spirito del Leone delle Caverne? Era così felice. Pur soffrendo, non si lamentava mai. Per poco non è morta durante il parto, Brun. È stato solo il timore che il bambino morisse a darle forza, alla fine. Non poteva sopportare di rinunciarvi, anche se è deforme. Era sicura che non avrebbe mai avuto un altro figlio. Era fuori di sé per lo stordimento e il dolore, e ha perso la testa. Io so che non ho nessuna facoltà di chiedertelo, Brun, ma ti supplico di lasciarla in vita.»

«Perché non sei venuta da me prima, Iza? Se ora hai creduto di potermi chiedere la sua salvezza, perché non sei venuta prima? L'ho forse trattata male? Non sono stato sordo alle sue sofferenze. Un uomo può allontanare gli occhi per non guardare nel focolare di un altro, ma non può tapparsi le orecchie. Non c'è una persona in tutto il Clan che non sappia quanto Ayla

abbia sofferto nel mettere al mondo suo figlio. Credi che sia così insensibile, Iza? Se fossi venuta da me, mi avessi detto quel che provava, quel che si proponeva di fare, non credi che avrei potuto prendere in considerazione l'idea di lasciar vivere suo figlio? Avrei potuto ignorare la sua minaccia di scappare e nascondersi, considerarla il vaneggiamento di una donna fuori di sé. Anche se non ha un compagno, avrei potuto consentirle di tenere il bambino, purché la deformità non fosse eccessiva. Ma tu non mi hai dato nessuna possibilità. Tu hai creduto di sapere quel che avrei fatto. Non è da te, Iza.

«So che non hai mai trascurato i tuoi compiti. Sei sempre stata d'esempio per le altre donne. La tua malattia deve essere l'unica spiegazione possibile del tuo comportamento. Ho rispettato i tuoi desideri e non vi ho mai fatto cenno, ma ero sicuro che tu stessi per entrare nel mondo degli spiriti l'autunno scorso. Certo, so che Ayla considerava questa la sua unica occasione di avere un figlio. E sospetto che abbia ragione. Eppure, l'ho vista dimenticare completamente se stessa quando ti sei ammalata, Iza, e ti ha salvato. Non so come abbia fatto. Forse Mog-ur ha placato gli spiriti che volevano unirti a loro e li ha convinti a lasciarti qua, ma non è soltanto merito suo.

«Ero pronto ad accettare la sua richiesta e a permetterle di diventare donna della medicina. Ero arrivato a rispettarla come ho rispettato te. È stata una donna ammirevole, un modello di ubbidienza, nonostante quel che le ha fatto il figlio della mia compagna. Sì, Iza, so quanto Brud l'abbia maltrattata. Persino la sua unica scorrettezza, l'estate scorsa, è stata provocata da lui, anche se non capisco bene come. È indegno da parte sua contrapporsi a una donna come fa; Brud è un cacciatore molto forte e coraggioso e non ha motivo di sentir minacciata la sua virilità da una femmina. Ma forse lui ha visto qualcosa che io ho trascurato. Forse ha ragione, sono stato cieco con lei. Iza, se fossi venuta da me prima, avrei potuto prendere in considerazione la tua richiesta, forse permettere a suo figlio di vivere. Ora è troppo tardi. Quando ritornerà al settimo giorno, Ayla e suo figlio moriranno.»

Il giorno dopo Ayla cercò di accendere un fuoco. Dal precedente soggiorno erano rimasti alcuni bastoncini secchi. Ne sfregò uno fra le mani contro un altro pezzo di legno, ma non aveva abbastanza resistenza da compiere lo sforzo prolungato necessario a far scaturire la scintilla... e fu una

fortuna per lei. Drug e Crug sbucarono sul prato di montagna poco dopo, mentre lei e il bambino dormivano. Avrebbero sentito l'odore del fumo o dei suoi residui e l'avrebbero trovata. Infatti, si avvicinarono talmente alla caverna che, se il piccolo avesse piagnucolato nel sonno, l'avrebbero sentito. Invece, l'apertura nella parete rocciosa era talmente ben nascosta dai vecchi, folti arbusti di nocciolo, che non la notarono.

Ma la fortuna le sorrise ancor di più. Le piogge primaverili, gocciolando silenziose da un cielo plumbeo, trasformarono la riva del ruscello in un pantano e il prato in un acquitrino, cancellando ogni sua traccia. I cacciatori erano talmente esperti nel seguire le tracce che potevano identificare le impronte di ciascun membro del Clan, e la loro vista eccellente avrebbe facilmente individuato qualsiasi ramoscello spezzato o segno lasciato nel terreno scavando bulbi o radici, se lei avesse raccolto del cibo. La sua stessa debolezza l'aiutò a non essere scoperta.

Quando Ayla uscì più tardi e vide le impronte degli uomini nel fango, vicino alla fonte che originava il torrente dove si erano fermati per bere, per poco non le si fermò il cuore. Ora sussultava a ogni colpo di vento che scuoteva gli arbusti davanti alla caverna e tendeva l'orecchio per captare suoni immaginari.

Le provviste che aveva portato con sé erano quasi finite. Frugò nelle ceste che si era fatta per immagazzinare cibo durante il lungo solitario soggiorno della sua temporanea Maledizione di Morte. Trovò soltanto gusci di nocchie ed escrementi di piccoli roditori, prova che le sue provviste erano state scoperte e da lungo tempo divorate. Trovò anche i resti secchi, putridi, del cibo avanzato quando Iza le portava da mangiare durante la sua maledizione di donna...

Poi ricordò la scorta di carne secca, nella buca foderata di pietra in fondo alla caverna, ricavata dal cervo che aveva ucciso per farsi una veste calda. Trovò il mucchietto di sassi e lo rimosse. La carne così preservata era intatta, ma la tensione di Ayla fu alleviata per poco. I rami all'ingresso della caverna si agitarono, e la ragazza si sentì balzare il cuore in gola.

«Uba!» gesticolò, esterrefatta, mentre la bambina entrava. «Come mi hai trovata?»

«Ti ho seguita il giorno che te ne sei andata. Temevo che ti succedesse qualcosa. Ti ho portata del cibo e dell'infuso per far venire il latte. L'ha fatto nostra madre.»

«Iza sa dove sono?»

«No. Però sa che sarei venuta qua. Io non credo che voglia saperlo, altrimenti dovrebbe avvertire Brun. Forse è per questo che non parla quasi mai di te. Oh, Ayla, Brun è tanto in collera con te. Tutti i giorni gli uomini vanno alla tua ricerca.»

«Ho visto le loro impronte vicino alla sorgente, ma non hanno scoperto la caverna.»

«Brud si vanta di aver sempre saputo che tu eri cattiva. Non ho quasi più visto Creb da quando te ne sei andata. Sta tutto il tempo nel luogo degli spiriti, e nostra madre è fuori di sé. Vuole che ti dica di non tornare», fece Uba, gli occhi dilatati dalla paura per la ragazza.

«Se Iza non ti ha parlato di me, come ha potuto trasmetterti un simile messaggio?» chiese Ayla.

«Ha cucinato del cibo in più ieri sera e questa mattina. Non troppo - forse temeva che Creb indovinasse le sue intenzioni -, ma lei non ha mangiato la sua parte. Poi ha fatto l'infuso, e ha cominciato a gemere e a parlare fra sé come se piangesse - non ha fatto altro da quando te ne sei andata - ma mi guardava dritto in faccia. Continuava a ripetere: 'Se soltanto qualcuno potesse avvertire Ayla di non tornare. La mia povera bambina, la mia povera figlia, è debole, senza cibo. E ha bisogno di far latte per il suo piccolo' e cose del genere. Poi ha lasciato il focolare. Questa sacca dell'acqua era accanto all'infuso e il cibo era tutto avvolto.»

«Deve avermi vista quando ti ho seguita», proseguì Uba. «Mi sono stupita quando non mi ha rimproverata per essere stata via tanto. Brun e Creb sono arrabbiati con lei perché non ha detto che avevi intenzione di nasconderti. Non so cosa le faranno. Ma nessuno mi ha fatto domande. Nessuno fa molta attenzione ai bambini, soprattutto alle femmine. Ayla, io so che dovrei dire a Creb dove sei, ma non voglio che Brun ti maledica, non voglio che tu muoia.»

Ayla si sentiva pulsare il cuore fin nella testa. «Cosa ho fatto?» Non si era resa conto della sua debolezza o della difficoltà di sopravvivere da sola quindi aveva lasciato il Clan. «Cosa farò ora?» Raccolse il suo bambino e se lo tenne stretto. «Ma non potevo lasciarti morire.»

Uba guardò con affetto la giovane madre che sembrava aver dimenticato la sua presenza. «Ayla», si azzardò a chiedere. «Potrei guardarlo? Non ho mai visto il tuo piccolo.»

«Oh, Uba, ma certo», fece lei, sentendosi in colpa per aver ignorato la bambina dopo che aveva fatto tutta quella strada per portarle il messaggio e la

roba. Avrebbe anche potuto avere dei guai per questo. Se avessero scoperto che Uba sapeva dove trovare Ayla e non l'aveva detto, sarebbe stata duramente punita. Al punta da risentirne per tutta la vita.

«Vorresti tenerlo fra le braccia?»

«Posso?»

Ayla le mise il piccolo in grembo. Uba fece per scostare le fasce in cui era avvolto, ma alzò prima gli occhi per chiederle il permesso. La madre annuì.

«Ma non è così brutto, Ayla. Non è storpio come Creb. È un po' magro, ma è soprattutto la sua testa che è diversa. Non tanto quanto la tua, però. Tu sei diversa da tutta la gente del Clan.»

«Perché non sono nata dal Clan. Iza mi trovò quando ero piccola. Lei dice che sono nata dagli Altri. Ora, però, sono del Clan», fece lei, fiera; poi la sua espressione cambiò. «Ma non per molto.»

«Senti la mancanza di tua madre? La tua vera madre, voglio dire, non Iza», chiese la bambina.

«Non ricordo altra madre che Iza. Non ricordo niente della mia vita prima di entrare nel Clan.» Improvvisamente sbiancò. «Uba, dove andrò, se non posso tornare? Con chi vivrò? Non rivedrò più Iza, né Creb. E questa è l'ultima volta che vedo anche te. Ma non sapevo cos'altro fare. Non potevo lasciar morire il mio bambino.»

«Io non so, Ayla. La madre dice che Brun perderà la faccia se tu lo costringi ad accettare tuo figlio: è per questo che è tanto in collera. Dice che, se una donna lo obbliga a fare una cosa, gli altri uomini non lo rispetteranno più. Io non voglio che tu te ne vada, Ayla, ma se torni morirai.»

La giovane guardò la faccia addolorata della bambina, senza rendersi conto che il suo volto rigato di lacrime aveva la stessa espressione. Entrambe si protesero l'una verso l'altra simultaneamente.

«Ora è meglio che tu vada, Uba; non voglio che ti capiti qualche guaio», fece Ayla. La bambina le restituì il piccolo e si alzò per andarsene. «Uba», la chiamò Ayla mentre l'altra cominciava a scostare gli arbusti. «Sano felice che tu sia tornata da me, e che ci siamo potute parlare ancora. E di' a Iza... di' a mia madre che le voglio bene.» Le lacrime le scorrevano di nuovo sulle guance. «Dillo anche a Creb.»

«Lo farò, Ayla.» La bambina indugiò ancora un istante. «Ora vado», disse, e rapidamente lasciò la caverna.

Dopo che Uba se ne fu andata. Ayla aprì il pacco di cibo che aveva

portato. Anche se non era gran che, con la carne essiccata sarebbe durato qualche giorno, ma cosa avrebbe fatto allora? Non poteva nemmeno pensarci, la sua mente era in preda alla confusione e lei era disperata. Non solo la vita del bambino era in pericolo, ma anche la sua. Mangiò, senza gustare il sapore del cibo, bevve un po' d'infuso, poi giacque di nuovo col suo piccolo e scivolò nell'oblio del sonno. Il corpo aveva le sue esigenze, doveva riposare.

Era notte quando si svegliò di nuovo e bevve gli ultimi sorsi dell'infuso freddo. Decise di procurarsi altra acqua mentre era buio e non correva il rischio di essere vista dagli uomini che la cercavano. Annaspò, per trovare la sacca dell'acqua e, in un attimo di panico, perse il senso dell'orientamento nella totale oscurità della caverna. Si orizzontò di nuovo quando individuò i rami che camuffavano l'ingresso, le cui sagome irreali si stagliavano su un'oscurità non più tanto profonda, e rapidamente uscì.

Una falce di luna, che giocava a rincorrere le nuvole, emanava poca luce, ma gli occhi della ragazza, totalmente dilatati dal buio della caverna, individuarono alberi spettrali al debole luore. L'acqua sussurrante del ruscello, che ricadeva sui sassi in una piccola cascata, rifletteva la falce lucente con una fievole iridescenza. Ayla si sentiva ancora debole, ma non le girò la testa quando si alzò, e camminava con minore difficoltà.

Nessun uomo del Clan la vide mentre si chinava vicino all'acqua sotto la protezione dell'oscurità, ma altri occhi, più abituati a guardare alla luce della luna, la scorsero. I predatori notturni e le loro prede si abbeveravano alla sua stessa sorgente. Ayla non era mai stata tanto vulnerabile da quando si era trovata a vagare sola, a cinque anni... non tanto perché era debole, ma perché non si curava più della propria vita. Non era in guardia; era tutta ripiegata su se stessa. Sarebbe caduta facilmente vittima di qualsiasi predatore in agguato se non avesse fatto sentire la sua presenza in passato. I suoi sassi scagliati rapidamente, non sempre letali ma dolorosi, avevano lasciato il segno. I carnivori il cui territorio comprendeva la caverna tendevano a starne alla larga. Questo dava ad Ayla un margine di sicurezza che era vitale per lei.

«Deve avere per forza lasciato qualche segno», gesticolò Brun stizzosamente. «Se si è portata dietro del cibo, non potrà durarle per sempre; dovrà presto uscire dal suo nascondiglio. Voglio che si esplori di nuovo ogni luogo che è già stato esplorato. Se è morta, voglio saperlo. Qualche mangiatore di carogne dovrà pur averla trovata e ne resterebbero i segni.

Voglio che sia trovata prima del giorno del nome. Altrimenti non andrò al Raduno dei Clan.»

«E così ci impedirà anche di andare al Raduno dei Clan», ringhiò Brud. «Tanto per cominciare, perché mai è stata accettata nel Clan? Non è nemmeno del Clan. Se fossi stato io il capo, non l'avrei mai accettata. Se fossi stato io il capo, non avrei permesso a Iza di tenerla, non le avrei nemmeno permesso di raccogliera. Perché nessun altro ha capito la sua vera indole? Non è la prima volta che disubbidisce, lo sapete bene. Ha sempre infranto le regole del Clan, senza essere punita. Qualcuno le ha forse impedito di portare animali nella caverna? Di andarsene via da sola come nessuna donna si sognerebbe di fare? Sapete come si sarebbero comportati gli altri Clan in questo caso? Non mi sorprende che non andremo al Raduno. C'è forse da stupirsi se ha creduto di poterci convincere a tenere suo figlio?»

«Brud, hai già detto tutto ciò», gesticolò stancamente Brun. «La sua disubbidienza verrà punita, te lo prometto.»

Con la sua insistenza, Brud non solo irritava Brun, ma suscitava in lui grandi perplessità. Il capo stava cominciando a dubitare del proprio giudizio, giudizio che doveva essere basato sul rispetto rigoroso di tradizioni e usanze radicate nel tempo, e che lasciavano scarso spazio per le eccezioni. Eppure, come Brud gli ricordava costantemente, Ayla era riuscita a farla franca con una serie di trasgressioni progressivamente più gravi, che sembravano aver condotto a questo atto deliberato, imperdonabile, della sfida. Era stato troppo generoso con la straniera, troppo indulgente con lei. E Ayla ne aveva approfittato. Brud aveva ragione, avrebbe dovuta essere più severo, piegarla, forse nemmeno permettere che la donna della medicina la raccogliesse, ma era giusto che il figlio della sua compagna continuasse a rinfacciarglielo?

Le critiche costanti di Brud lasciarono il segno anche sugli altri cacciatori. Quasi tutti erano convinti che Ayla li aveva accecati con parvenze ingannevoli e che solo Brud aveva visto giusto. Quando Brun non era nei dintorni, il giovane denigrava il capo, insinuando che era troppo vecchio per guidarli ancora. La perdita di prestigio fu per Brun un colpo spaventoso alla sua fiducia; sentiva che il rispetto degli uomini se ne stava andando, e non poteva sopportare di dover affrontare un Raduno dei Clan in simili circostanze.

Ayla rimase nella sua caverna, uscendo soltanto per prendere l'acqua.

Avvolta nelle pellicce, stava al caldo anche senza falò. Il cibo che Uba le aveva portato e la scorta dimenticata di carne di cervo, secca come il cuoio e dura da masticare, ma ricca di sostanze nutritive, resa più saporita dalla fame, non l'obbligavano alla caccia o alla raccolta. Così aveva il tempo per concedersi quel riposo di cui aveva tanto bisogno. Non più impegnato nella formazione di una creatura fuori della norma, il suo giovane corpo sano, irrobustito da anni di strenuo esercizio fisico, stava ricuperando. Non aveva nemmeno bisogno di dormire molto, ma, sotto un certo aspetto, ciò era per lei uno svantaggio, assillata com'era in continuazione dai suoi pensieri. Per lo meno, quando dormiva, era libera dall'angoscia.

Ayla era seduta accanto all'ingresso della caverna e teneva fra le braccia il piccolo addormentato. Il liquido bianco, acquoso, che gli gocciolava dall'angolo della bocca, e quello che usciva a lei dall'altro seno stimolato dall'allattamento dimostravano che il latte aveva cominciato a scorrere. Il sole pomeridiano, nascosto di tanto in tanto dalle nuvole in corsa, riscaldava la zona vicina all'ingresso con la sua luce marezzata. Ayla osservava il figlio, il suo respiro regolare interrotto da brevi battiti di palpebre e da piccoli sussulti, come se volesse succhiare, per poi rilassarsi di nuovo. Lo guardò più attentamente, voltandogli la testa per studiarne il profilo.

«Secondo Uba non hai un brutto aspetto», pensò Ayla. «Ha ragione. Sei solo un po' diverso. L'ha detto anche lei. Sei diverso, ma non come me.» Ayla improvvisamente ricordò la propria immagine riflessa nella pozza. «Sei diverso, ma non come me!»

Ayla esaminò di nuovo il figlio, cercando di ricordare la propria immagine. «Anche la mia fronte è alta», pensò, toccandogli la faccia. «E anch'io ho questo osso sotto la bocca. Ma lui ha le arcate sopra gli occhi, e io no. La gente del Clan ha le arcate sopra gli occhi. Se io sono diversa, perché anche il mio bambino non dovrebbe esserlo? Dovrebbe assomigliare a me, no? Ed è così, un po', ma assomiglia anche ai bambini del Clan. Assomiglia sia a me sia a loro. Io non sono nata dal Clan, ma il mio bambino sì, solo che lui somiglia a me e a loro, mescolati insieme.

«Io non credo affatto che tu sia deforme, figlio mio. Se sei nato da me e dal Clan, è giusto che somigli a entrambi. Se gli spiriti si sono mescolati, è chiaro che ciò si riflette su di te. Questo dunque è il tuo aspetto, non c'è niente di strano. Ma quale totem ha dato inizio alla tua vita? Qualunque fosse, deve essere stato aiutato. Nessuno degli uomini ha un totem più forte di me, tranne Creb. Forse l'Orso delle Caverne? Io vivo al focolare di Creb. No, non

è possibile. Secondo Creb, il Grande Orso non consente mai che il suo spirito sia ingoiato da una donna. Il Grande Orso sceglie sempre chi porta il suo stesso totem. Bene, se non è stato Creb, chi altro mi è stato vicino?»

Ayla ebbe l'improvvisa immagine di Brud che le incombeva addosso. «No!» Scosse la testa, respingendo il pensiero. «Non Brud. Lui non ha dato vita al mio bambino.» Ebbe un brivido di ripugnanza al ricordo del futuro capo e di come l'aveva costretta a sottomettersi ai suoi desideri. «Lo odio! L'ho odiato ogni volta che mi si è avvicinato. Sono così felice che non possa più tormentarmi. Spero che non possa mai più farlo, mai più soddisfare i suoi bisogni con me. Come può sopportarlo Oga? Come è possibile che qualsiasi donna lo sopporti? Perché gli uomini hanno simili bisogni? Perché un uomo dovrebbe desiderare di mettere il suo membro nel posto da cui vengono i bambini?»

Continuava a riflettere sull'assurdità di quell'atto, quando uno strano pensiero le si insinuò nella mente. «Oppure è possibile che il membro di un uomo abbia a che fare con la nascita? Solo le donne possono avere i bambini, ma mettono al mondo sia i maschi sia le femmine», rifletté. «È possibile che, quando mette il suo membro nel posto da cui vengono i bambini, un uomo dia inizio a una vita? E se non fosse lo spirito del suo totem, se fosse il suo membro? Non significherebbe forse che il bambino gli appartiene? Forse è per quello che gli uomini provano quel bisogno, perché vogliono far nascere un bambino. Forse è sempre per quel motivo che piace alle donne. Non ho mai visto una donna inghiottire uno spirito, ma ho visto spesso gli uomini mettere i loro membri nelle donne. Nessuno credeva che avrei avuto un bambino, il mio totem è troppo forte, eppure ci sono riuscita, ed è cominciato più o meno quando Brud ha preso a soddisfare le sue esigenze con me.

«No! Non è vero! Significherebbe che è anche figlio di Brud.» Ayla era inorridita. «Creb ha ragione. Ha sempre ragione. Ho inghiottito uno spirito che ha combattuto col mio totem e l'ha sconfitto; forse più di uno spirito, forse tutti gli spiriti insieme.» Strinse forte il bambino. «Tu sei figlio mio, non di Brud! Non è stato nemmeno lo spirito del totem di Brud.» Svegliato da quell'improvviso movimento, il piccolo cominciò a piangere. Lei lo cullò dolcemente finché si calmò.

«Forse il mio totem sapeva quanto desiderassi un bambino e si è lasciato sconfiggere. Ma perché mi avrebbe permesso di avere un figlio per poi lasciarlo morire? Un bambino che è in parte mio e in parte del Clan deve essere per forza diverso; diranno sempre che i miei figli sono deformati. Anche

se avessi un compagno, sarebbe così. Non potrei mai tenerne uno; dovrebbero morire tutti. Che differenza fa, tanto morirò comunque. Moriremo tutti e due, figlio mio.»

Ayla se lo tenne stretto, cullandolo e ninnandolo mentre le lacrime le inondavano la faccia senza che nemmeno lei se ne accorgesse. «Cosa farò, piccolo mio? Cosa farò? Se torno per il giorno del tuo nome, Brun mi maledirà. Iza ha detto di non tornare, ma dove posso andare? Non sono ancora abbastanza forte da cacciare, e anche se lo fossi, come potrei con te? Non potrei portarti con me, andare a caccia con un bambino. Se piangessi, faresti scappare gli animali, ma non potrei lasciarti solo. Forse potrei fare a meno di andare a caccia, trovare delle verzure. Ma abbiamo bisogno di altre cose ancora... vesti e pellicce e mantelli e calzari.

«E dove troverò una caverna in cui vivere? Non posso restare qui, c'è troppa neve d'inverno ed è troppo vicina al Clan; prima o poi mi scoprirebbero. Potrei andare lontano, ma chissà se troverei una caverna, e gli uomini mi rintraccerebbero e porterebbero indietro. Anche se riuscissi ad andarmene e a trovare una caverna e a mettere insieme sufficienti provviste per tutto il prossimo inverno, e anche se riuscissi ad andare un po' a caccia, saremmo comunque soli. Tu hai bisogno di qualcun altro oltre a me. Con chi giocheresti? Chi ti insegnerebbe ad andare a caccia? Saresti solo, proprio come ero io, prima che Iza mi trovasse.

«Non voglio che tu cresca solo, e nemmeno io voglio essere sola. Voglio tornare al focolare», singhiozzò Ayla, nascondendo la testa fra le fasce del bambino. «Voglio rivedere Uba, e Creb. E voglio mia madre. Ma non posso tornare. Brun è in collera con me. Io non sapevo, volevo soltanto salvarti. Brun non è cattivo; mi ha permesso di andare a caccia. E se non cercassi di costringerlo ad accettarti? Se lo supplicassi di lasciarti in vita? Se tornassi ora, non perderebbe il suo prestigio; c'è ancora tempo: due dita prima del giorno del tuo nome. Forse così non sarebbe tanto in collera.

«E se lo fosse? E se mi rispondesse di no? E se ti portassero via da me? Non vorrei più vivere, se ti portassero via adesso. Se tu devi morire, anch'io voglio morire. Se torno e Brun dice che tu devi morire, lo supplicherò di maledire anche me. Morirò anch'io. Non ti lascerò tornare solo nel mondo degli spiriti, bambino mio: te lo prometto, verrò con te. Ora vado e pregherò Brun di lasciarti in vita. Che altro posso fare?»

Ayla cominciò ad ammucciare le cose nella sua cesta da raccolta. Avvolse il piccolo nel mantello e poi entrambi nella pelliccia e scostò gli

arbusti che nascondevano la piccola caverna. Mentre strisciava fuori, i suoi occhi caddero su qualcosa che scintillava al sole. Un sassolino grigio, luminoso, era ai suoi piedi. Lo raccolse. Non era semplicemente una pietruzza, ma tre piccoli noduli di pirite di ferro attaccati insieme. Li rovesciò nella mano e osservò il luccichio aureo che sprigionavano. Con tutte le volte che era entrata e uscita dalla piccola caverna in quegli anni, non aveva mai visto quello stranissimo sassolino.

Ayla lo strinse forte nella mano e chiuse gli occhi. «Può essere un segno? Un segno del mio totem?» si domandò.

«Grande Leone delle Caverne», gesticolò, «ho preso la giusta decisione? Mi stai forse dicendo che devo tornare? O Leone delle Caverne, fa' che questo sia il tuo segno. Il segno che tu mi consideri degna, che è soltanto un'altra prova. Il segno che il mio bambino vivrà.»

Le tremavano le dita mentre slacciava i nodi del sacchetto di cuoio che portava intorno al collo. Aggiunse lo strano sassolino scintillante al frammento ovale di avorio macchiato di rosso, alla conchiglia fossile e all'ocra. Col cuore che le batteva per la paura e una cieca speranza, Ayla s'incamminò verso la caverna del Clan.

Uba entrò di corsa nella caverna gesticolando freneticamente: «Madre! Madre! Ayla è tornata!»

Iza diventò pallida come una morta. «No! Non può essere vero. Ha il bambino con sé? Uba, sei andata da lei? Le hai parlato?»

«Sì, madre, l'ho vista. Le ho detto quanto Brun fosse in collera, le ho detto di non tornare», fece la bambina.

Iza si affrettò verso l'ingresso e vide Ayla camminare lentamente verso Brun. Si accasciò ai suoi piedi, chinandosi sul proprio bambino come per proteggerlo.

«È arrivata prima del tempo», gesticolò Brun allo sciamano che stava uscendo di fretta dalla caverna.

«No, Brun. Lei sa che è presto, è tornata apposta», segnalò Mog-ur.

Il capo lanciò un'occhiata al vecchio, domandandosi come potesse essere tanto sicuro. Guardò la giovane e poi di nuovo Mog-ur, un po' preoccupato.

«Sei sicuro che gli incantesimi da te fatti per proteggerci funzioneranno? Dovrebbe ancora essere isolata, la sua maledizione femminile non può essere già terminata, dura sempre molto di più dopo il parto.»

«Gli incantesimi sono forti, Brun, fatti con le ossa del Grande Orso. Sei difeso», rispose lo sciamano.

Brun si voltò e fissò la giovane tutta rannicchiata a proteggere il suo neonato, tremante di paura. «Dovrei maledirla immediatamente», pensò, furibondo. «Ma non è il giorno del nome. Se Mog-ur ha ragione, perché è tornata prima? E col bambino? Deve essere ancora vivo, altrimenti non l'avrebbe portato con sé. La sua disubbidienza è imperdonabile, ma perché è tornata prima?» Con tutti questi interrogativi che gli turbinavano nella mente, le diede un colpetto sulla spalla.

«Questa donna indegna è stata disubbidiente», esordì Ayla coi movimenti silenziosi, formali, senza guardarlo direttamente, dubitando che lui le rispondesse. Sapeva che, nelle sue condizioni, non avrebbe dovuto nemmeno provarsi a parlare a un uomo, ma lui le aveva dato il segno. «Questa donna vorrebbe parlare al capo, se le fosse consentito.»

«Tu non lo meriti, donna, ma Mog-ur ha invocato protezione per te. Se io voglio lasciarti parlare, anche gli spiriti lo consentiranno. Hai ragione, sei

stata molto disubbidiente; che hai da dire a tua discolpa?»

«Questa donna è grata. Questa donna conosce le usanze del Clan: doveva liberarsi del neonato come le aveva detto la donna della medicina, e invece è fuggita. Pensava di tornare il giorno del nome di suo figlio, così che il capo fosse costretto ad accettarlo nel Clan.»

«Sei tornata troppo presto», gesticolò Brun, trionfante. «Non è ancora quel giorno. Posso ordinare alla donna della medicina di portartelo via.» La tensione che si era accumulata in lui da quando Ayla era fuggita si stava allentando mentre gesticolava, e poi capì. Solo se il bambino fosse sopravvissuto sette giorni, la tradizione l'avrebbe costretto ad accettarlo. Il tempo non era trascorso, lui non aveva alcun obbligo, non aveva perso la faccia, il suo prestigio era intatto.

Involontariamente le braccia di Ayla si strinsero intorno al piccolo trattenuto al suo seno col mantello, poi proseguì: «Questa donna sa che non è ancora giunto il giorno del nome. Questa donna ha capito che era sbagliato cercare di costringere il capo ad accettare suo figlio. Non tocca a una donna decidere se suo figlio debba vivere o morire. Solo il capo può prendere quella decisione. Ecco perché questa donna è ritornata.»

Brun guardò il volto serio di Ayla. «Se conosci le usanze del Clan, perché sei tornata con un bambino deforme? Iza ha detto che non eri in grado di compiere il tuo dovere di madre; sei disposta a rinunciare a lui adesso? Vuoi che sia la donna della medicina a farlo per te?»

Ayla esitò, china sul figlio. «Questa donna vi rinuncerà, se il capo lo ordina.» Tracciò i segni con lentezza, dolore, facendosi violenza, come se un coltello lo affondasse nel cuore. «Ma questa donna ha promesso a suo figlio che non lo lascerà andare solo nel mondo degli spiriti. Se il capo deciderà che il bambino non può vivere, questa donna gli chiede di maledirla.» Poi abbandonò il linguaggio gestuale e supplicò: «Ti prego, Brun, ti prego di lasciar vivere mio figlio. Se lui deve morire, nemmeno io voglio vivere.»

Quella supplica fervente sorprese il capo. Alcune donne, lo sapeva, volevano tenersi i bambini anche se malformati o sfigurati, ma quasi sempre erano sollevate di potersene liberare il più rapidamente possibile. Un figlio deforme rappresentava un marchio per la madre. Metteva in luce una sua carenza, l'incapacità di procreare un bambino perfetto. La rendeva meno desiderabile. Anche se la deformità era abbastanza ridotta da non costituire un grosso ostacolo, c'erano questioni di rango e di futuri compagni. Gli ultimi anni di una madre potevano essere difficili, se i suoi figli o le compagne dei

suoi figli non potevano prendersi cura di lei. Anche se non sarebbe mai morta di fame, la sua vita poteva essere triste. La richiesta di Ayla era senza precedenti. L'amore materno era forte, ma al punto da indurre qualcuno a seguire il figlio nel mondo degli spiriti?

«Vuoi morire con un bambino deforme?» chiese Brun.

«Mio figlio non è deforme», gesticolò Ayla con una vaga ombra di sfida. «È solo diverso. Io sono diversa, non assomiglio alla gente del Clan. E così anche mio figlio è diverso. Qualsiasi bambino io abbia, se mai il mio totem dovesse ancora soccombere, sarà come lui. Non avrò mai un bambino cui verrà consentito di vivere. E se tutti i miei figli devono morire, nemmeno io voglio vivere.»

«Ma il bambino è deforme.»

«Succede spesso guarda il totem di una donna rifiuta di arrendersi completamente. Rende la sua gravidanza difficile e deforme il piccolo», rispose Mog-ur. «Mi sorprende di più che il bambino sia maschio. Se il totem di una donna combatte duramente, di solito nasce una femmina. Ma noi non l'abbiamo visto, Brun. Forse dovremmo.»

«Anche questo?» si domandò Brun. «Perché non maledirla subito e liberarsi del bambino?» Il ritorno di Ayla prima del tempo e il suo atteggiamento contrito avevano alleviato, ma non certo placato, l'orgoglio ferito di Brun. Aveva corso il rischio di perdere il suo prestigio a causa di lei, e non era il primo guaio che gli provocava. Era tornata, ma cosa avrebbe fatto ancora? E poi c'era il Raduno dei Clan, come Brud non aveva mancato di ripetergli.

Una cosa era permettere a Iza di raccogliere una bambina straniera e di allevarla nel Clan, ma Brun aveva avuto spesso motivo di riflettere, negli ultimi tempi, sull'impressione che avrebbe fatto sugli altri Clan la presenza fra loro di una donna nata dagli Altri. Considerando il passato, si domandava come mai avesse preso tante decisioni al di fuori della tradizione. Ayla aveva disubbidito, meritava una punizione e maledirla avrebbe eliminato tutte le sue preoccupazioni.

Ma una Maledizione di Morte era una grave minaccia per il Clan, e già l'aveva esposto agli spiriti maligni a causa di lei. Il suo ritorno volontario gli aveva evitato il disonore. Ayla era tornata, consapevole della gravità della sua colpa, pronta ad affrontarne le conseguenze, pregandolo di risparmiare la vita sua e quella di suo figlio. A Brun non piaceva prendere decisioni affrettate. Diede ad Ayla un brusco segnale, indicandole il focolare di Creb, poi si

allontanò a grandi passi.

Ayla corse a rifugiarsi tra le braccia di Iza. Se non altro, avrebbe visto un'ultima volta la donna che era stata la sua unica madre.

«Tutti abbiamo avuto la possibilità di osservarlo», esordì Brun. «In un altro caso, non vi importunerei; sarebbe una decisione semplice da prendere. Ma voglio conoscere le vostre opinioni; una Maledizione di Morte è un grosso rischio e non mi va di esporre di nuovo il Clan agli spiriti maligni. Se ritenete che il bambino sia accettabile, non potrò maledire sua madre. Senza di lei, un'altra donna dovrebbe prendersi cura del bimbo, il quale dovrebbe vivere con chi di voi ha una compagna che sta allattando. Se consentiremo al bambina di vivere, la punizione di Ayla dovrà essere meno severa. Domani è il giorno del nome; devo prendere presto questa decisione, e Mog-ur avrà bisogno di un po' di tempo per i preparativi, se dovrà essere colpita dalla Maledizione di Morte. Bisogna decidere prima dell'alba.»

«Pensa anche solo alla testa, Brun», iniziò Crug. Ika stava ancora allettando il suo bambino più piccolo e Crug non aveva alcun desiderio che il neonato di Ayla venisse aggiunto al suo focolare, per quanto remota fosse la possibilità. «È grossa, e non riesce nemmeno a reggerla. Bisogna sostenerla con la mano. Come sarà quando diventerà uomo? Come caccerà? Non sarà mai in grado di provvedere a se stesso; sarà solo un peso per l'intero Clan.»

«Secondo te, esiste qualche possibilità che il suo collo si rinforzi?» chiese Drug. «Se Ayla muore, porterà con sé parte dello spirito di Ona. Aga accetterebbe suo figlio - sente di doverlo ad Ayla -, benché io non creda che desideri veramente un bambina deforme. Se lei è disposta, lo sarei anch'io, penso, ma non se dovesse gravare sull'intero Clan.»

«Il suo collo è così lungo e magro e la sua testa così grossa che, secondo me, non sarà mai forte abbastanza», ribadì Crug.

«Non lo vorrei al mio focolare per nessuna ragione al mondo; non mi preoccuperei nemmeno di chiedere il parere di Oga. Come potrebbe essere fratello dei suoi figli, Brac e Grev... non lo permetterei mai. Brac sopravvivrà anche se lei porta con sé un pezzetto del suo spirito. Non so nemmeno perché tu abbia sollevato la questione, Brun. Eri pronto a maledirla. Solo perché è tornata un po' prima, sei pronto a riprenderla, e parli persino di accettare il suo figlio deforme», gesticolò Brud, esasperato.

«Ti ha sfidato scappando via; anche se è tornata, la sua disubbidienza

resta. Che cosa c'è da discutere? Il bambino è deforme, e lei dovrebbe essere maledetta. Tutto qua. Perché ci fai sempre perdere tempo con queste discussioni su di lei? Se fossi io il capo, sarebbe già stata maledetta. È disubbidiente, è insolente, e ha una cattiva influenza sulle altre donne. Come potresti spiegare diversamente il cattivo comportamento di Iza?» Brud stava montando su tutte le furie, e i suoi gesti si facevano più eccitati. «Merita di essere maledetta, Brun, come puoi pensare a qualcosa di diverso? Perché non capisci? Sei cieco? Non è mai stata utile al Clan. Se fossi io il capo, non l'avrei nemmeno accettata. Se fossi io il capo...»

«Ma tu non sei ancora il capo, Brud», replicò Brun freddamente, «ed è improbabile che lo diventi, se non impari a controllarti meglio. È solo una donna, Brud, perché ti senti tanto minacciato da lei? Che danno può procurarti? Deve ubbidirti, non ha scelta. 'Se fossi io il capo, se fossi io il capo' è tutto quel che sai dire? Quale capo è tanto ansioso di uccidere una donna al punto da minacciare l'intero Clan?» Brun era sul punto di perdere lui stesso il controllo. Ormai era arrivato ai limiti della sopportazione col figlio della sua compagna.

Gli uomini erano sconvolti, turbati. Uno scontro aperto fra l'attuale capo e quello futuro era angoscioso. Brud aveva certo superato i limiti, ma erano abituati alle sue esplosioni. Era Brun la causa dello sgomento: non l'avevano mai visto tanto vicino a perdere il controllo. E mai prima d'allora aveva messo in discussione l'eventualità che il figlio della sua compagna gli succedesse.

Per un attimo carico di tensione, i due uomini rimasero a guardarsi, affrontandosi in uno scontro di volontà. Brud fu il primo ad abbassare gli occhi. Non correndo più il rischio di perdere il prestigio, Brun era di nuovo saldamente al comando. Egli era il capo, e non era affatto disposto a farsi da parte. «L'ho messo in guardia, il giovanotto: la sua posizione non è così sicura come lui crede.» Brud soffocò il sentimento di impotenza e di amara frustrazione che gli bruciava dentro. «La predilige ancora», pensò. «Come è possibile? Io sono il figlio della sua compagna, lei non è che una brutta donna.» Brud si sforzò intensamente di non perdere la calma, ingoiando l'amarezza che lo tormentava.

«Quest'uomo si preoccupa per i cacciatori che dovrà guidare un giorno, se l'attuale capo lo riterrà degno di farlo. Come può cacciare, un uomo, se la sua testa vacilla?»

Brun lo fissò duramente, furibondo. C'era un notevole contrasto fra

quanto dicevano i gesti formali e quanto si leggeva nella sua espressione. La risposta apparentemente cortese di Brud era piena di sarcasmo, e irritò il capo assai più di un'opposizione aperta. E tuttavia Brun si vergognava per la propria esplosione. Sapeva che era stata scatenata dalle osservazioni sempre più offensive di Brud, il quale aveva messo in dubbio il suo giudizio. Il suo orgoglio ferito non aveva potuto sopportarlo. Ma ciò non giustificava che avesse perso il controllo al punto da disprezzare così apertamente il figlio della sua compagna.

«Ti sei spiegato, Brud», segnalò Brun, rigidamente. «Mi rendo conto che, crescendo, il figlio di Ayla sarà un peso più per il capo che mi seguirà e per quell'altro ancora, ma la decisione spetta pur sempre a me. Farò quello che ritengo più opportuno. Non ho detto che sarà accettato, Brud, o che la donna non sarà maledetta. Io mi preoccupo per il Clan, non per lei o per suo figlio. Una Maledizione di Morte può mettere tutti in pericolo; gli spiriti maligni, aggirandosi qui attorno, possono portare la sfortuna, tanto più che sono stati già liberati una volta. Io credo che il bambino sia troppo deforme per vivere, ma Ayla è cieca al riguardo. Quando è tornata, mi ha supplicato di maledirla, se suo figlio non era accettabile. Ho richiesto le vostre opinioni perché volevo sapere se qualcun altro avesse visto in quel bambino qualcosa che a me è sfuggito. Una Maledizione di Morte per punirla o per soddisfare la sua richiesta non è comunque una decisione da prendere alla leggera.»

L'exasperazione di Brud si attenuò. «Forse, dopo tutto, Brun non la predilige», pensò. «Hai ragione, Brun», disse contrita, «un capo deve pensare ai pericoli in cui incorre il suo Clan. Questo giovane è grato che un capo tanto saggio passa a istruirlo.»

Brun sentì svanire la tensione. «Sono felice che tu abbia capito, Brud. Quando sarai capo, la responsabilità della sicurezza e del benessere del Clan toccherà a te.» Oltre a rassicurare Brud di essere sempre il suo erede, l'osservazione portò sollievo agli altri cacciatori. Avevano bisogno di sapere che la tradizionale gerarchia del Clan e il loro posto all'interno di essa venivano mantenuti. Nulla li turbava quanto un futuro incerto.

«Era al benessere del Clan che pensavo», gesticolò Brud. «Non voglio un uomo che non sia in grado di cacciare. Di che utilità potrà mai essere il figlio di Ayla? La sua disubbidienza merita davvero una severa punizione e, se lei vuole essere maledetta, noi l'accontenteremo. Tanto vale liberarci di loro una volta per tutte. Ayla ha sfidato le tradizioni del Clan deliberatamente. Non merita di vivere. E nemmeno suo figlio, deforme

com'è.»

La teste annuivano tutt'intorno. Brun avvertiva una certa animosità nel discorso di Brud, ma lasciò correre. La tensione fra loro due si era dissipata e non voleva risvegliarla di nuovo. Lo scontro aperto con il figlio della sua compagna turbava lui quanto gli altri.

Il capo sapeva di dover aggiungere la propria sanzione, ma qualcosa lo tratteneva. «È la cosa giusta da fare», pensò. «Naturalmente Iza sarà sconvolta, ma non ho promesso di risparmiarli, ho soltanto detto che avrei preso in considerazione la richiesta. Non ho nemmeno promesso di guardare il bambino, se fosse tornata; e chi si aspettava che tornasse, del resto? Questo è il problema, non so mai cosa aspettarmi da lei. Se il dolore indebolirà Iza, c'è sempre Uba. Dopo tutto, è lei che proviene dalla sua stirpe e potrà imparare ancora dalle altre donne della medicina al Raduno dei Clan.

«Se la parte dello spirito di Brac che Ayla porta con sé muore, sarà una gran perdita per lui? Brud non è affatto preoccupato per questo, perché dovrei esserlo io? Ha ragione, merita la punizione più severa, no? Un amore così forte per un bambino non è nemmeno normale. Che senso hanno i racconti delle vecchie? Non riesce nemmeno a vedere che suo figlio è deforme; deve essere fuori di sé. È possibile che si soffra davvero tanto a partorire? Gli uomini hanno passato esperienze peggiori, non è vero? Alcuni hanno dovuto far ritorno alla caverna pur essendosi feriti gravemente durante la caccia. Naturalmente, lei è solo una donna, non si può pretendere che sopporti un simile dolore. Chissà dove si è nascosta? La caverna di cui ha parlato non può essere molto lontana. Per poco non è morta, nel partorire, era troppo debole per andare distante, ma come mai non l'abbiamo trovata?

«E poi, se le permetto di vivere, dovrò portarla al Raduno dei Clan. Che cosa penserebbero gli altri Clan? E sarebbe ancor peggio se permettessi al suo bambino deforme di vivere. È la cosa giusta da fare, tutti la pensano così. Forse non ci sarebbero più tanti problemi con Brud, forse si dominerebbe meglio, se lei non ci fosse più. È un cacciatore che non conosce la paura; sarebbe un buon capo se soltanto avesse un po' più di controllo di sé. Forse dovrei farlo proprio per lui. Per il figlio della mia compagna, sarebbe meglio che lei non ci fosse più, è la cosa giusta da fare, sì, certo», pensava Brun.

«Ho preso la mia decisione», disse poi. «Domani è il giorno del nome. Alle prime luci dell'alba, prima che il sole sorga...»

«Brun!» l'interruppe Mog-ur. Si era tenuto ai margini della discussione; nessuna l'aveva visto molto dopo la nascita del figlio di Ayla. Era rimasto

quasi sempre nella sua piccola caverna, a meditare, cercando una spiegazione al comportamento di Ayla. Sapeva quanto duramente avesse lottato per accettare il sistema del Clan, e credeva che ci fosse riuscita. Era convinto che vi fosse qualcos'altro, qualcosa che lui non aveva capito e che l'aveva portata a tali estremi.

«Prima che tu ti esprima, Mog-ur vorrebbe parlare.»

Brun scrutò lo sciamano. La sua espressione era enigmatica, come sempre. Brun non era mai riuscito a decifrarla. «Che cosa potrà dire ora, che io non abbia già preso in considerazione? Ho deciso di maledirla e lui lo sa.»

«Mog-ur può parlare.»

«Ayla non ha compagno, ma io ho sempre provveduto a lei, io sono responsabile di lei. Se voi me lo consentirete, parlerò come se fossi il suo compagno.»

«Parla se vuoi, Mog-ur, ma cosa puoi aggiungere? Ho già preso in considerazione il suo grande amore per il figlio e la pena e la sofferenza che ha sopportato per averlo. Capisco che potrà essere dura per Iza; so anche che potrebbe risentirne. Ho pensato a ogni possibile ragione per giustificare le sue azioni, ma i fatti restano. Ha sfidato le usanze del Clan. Secondo gli uomini, il suo bambino non è accettabile. Brud ha chiarito come nessuno dei due meriti di vivere.»

Mog-ur si alzò in piedi, poi scagliò lontano il proprio bastone. Avvolto nel pesante mantello d'orsa, era una figura imponente. Ma per i vecchi e per Brun non era soltanto Mog-ur, *il* Mog-ur, il più sacro di tutti gli uomini che intercedevano presso il mondo degli spiriti, il più potente sciamano del Clan. Quando diventava eloquente durante una cerimonia, era un protettore che imponeva timore e reverenza. Era lui che sfidava le forze invisibili assai più spaventose di qualsiasi animale pronto ad aggredire, forze che potevano trasformare il più coraggioso dei cacciatori in un vigliacco tremante di paura. Non c'era un uomo fra i presenti che non si sentisse rassicurato dal fatto che era lui lo sciamano del Clan, e che non avesse temuto il suo potere e la sua magia qualche volta nella vita.

Mog-ur, solo, stava fra gli uomini del Clan e il terribile ignoto, e ne era diventato parte, per associazione. Così era circondato da un alone che non lo lasciava nemmeno nella vita quotidiana. Anche quando sedeva fra i confini del suo focolare, non era realmente considerato un uomo. Era qualcosa di più, e di diverso: era Mog-ur.

Mentre il terribile uomo sacro fissava un cacciatore dopo l'altro col suo

occhio terrificante, non ce ne fu uno, compreso Brud, che non tremasse nel profondo dell'anima, rendendosi improvvisamente conto che la donna da loro condannata viveva al suo focolare. Mog-ur raramente faceva pesare la forza della propria presenza al di fuori della sua funzione, ma lo fece allora. Per ultimo guardò Brun.

«Il compagno di una donna ha il diritto di chiedere che venga risparmiata la vita di un figlio deforme. Io ti chiedo di risparmiare la vita del figlio di Ayla e, per il suo bene, anche quella di lei.»

Tutti i motivi che Brun aveva appena preso in considerazione per salvare Ayla sembravano assumere molto più significato ora, mentre quelli opposti apparivano inconsistenti. Fu quasi sul punto di acconsentire immediatamente alla richiesta di Mog-ur, e il non farlo fu una dimostrazione della sua forza di carattere. Ma egli era il capo. Non poteva capitolare così facilmente di fronte a tutti i suoi uomini e, nonostante un forte desiderio di cedere all'appello del potente uomo della magia, tenne duro.

Quando Mog-ur vide l'espressione di ferma risoluzione subentrare all'attimo di indecisione, sembrò trasformarsi davanti agli occhi di Brun. Il suo alone ultraterreno l'abbandonò. Diventò un vecchio storpio avvolto in un mantello di orso, che si reggeva come meglio poteva sull'unica gamba buona, senza il sostegno del suo bastone. Quando parlò, fu coi gesti comuni sottolineati dalle rauche parole del linguaggio quotidiano. La sua faccia aveva un'espressione decisa, eppure stranamente vulnerabile.

«Brun, da quando è stata trovata, Ayla vive al mio focolare. Tutti ammetteranno, io credo, che donne e bambini considerano l'uomo del loro focolare come il loro modello, l'esempio di quel che un uomo dovrebbe essere. Io sono stato il modello di Ayla, io ho costituito un esempio per lei.

«Io sono deforme, Brun. È così strano che una donna cresciuta con un uomo deforme come modello abbia difficoltà a capire che il proprio figlio è deforme? Io sono privo di un occhio e di un braccio, per metà il mio corpo è rattappito e devastato. Io sono un mezzo uomo, eppure, fin dall'inizio, Ayla ha visto in me un uomo completo. Il corpo del suo bambino è sano. Ha due occhi, due buone braccia, due buone gambe. Come si può pretendere che riconosca la sua deformità?

«Io avevo il compito di addestrarla. Sono io responsabile dei suoi errori. Ho persino convinto te, Brun, ad accettarli. Io sono Mog-ur. Tu ti affidi a me come interprete dei desideri degli spiriti, e sei giunto a fidarti del mio giudizio per altre cose. Io non mi rendevo conto dei nostri errori. Credevo che

fosse diventata una brava donna del Clan. Ora penso di essere stato troppo indulgente con lei. Non le ho ben chiarito le sue responsabilità. Raramente l'ho rimproverata e non l'ho mai battuta, spesso l'ho lasciata andare per suo conto. Ora lei deve scontare le mie manchevolezze. Ma, Brun, non potevo essere duro con lei.

«Non ho mai avuto una compagna. Avrei potuto scegliere una donna e lei sarebbe dovuta vivere con me, ma non ho voluto. Sai perché? Brun, sai come mi guardano le donne? Sai come mi evitano? Avevo anch'io bisogno di soddisfare il mio bisogno come gli altri quand'ero giovane, ma ho imparato a controllarmi quando le donne mi voltavano la schiena per evitare di vedermi se facevo il segnale. Non volevo imporre questo mio corpo storpio, deforme, a una donna che mi evitava, che si ritraeva con ribrezzo vedendomi.

«Ma Ayla non si è mai nascosta da me. Fin dall'inizio, non ha avuto paura di toccarmi. Non aveva timore, né ripugnanza. Mi ha dato tutto il suo affetto, mi abbracciava, Brun, come potevo rimproverarla?

«Sono vissuto con questo Clan sin dalla nascita, ma non ho mai imparato a cacciare. Come può cacciare uno storpio, con un braccio solo? Ero un essere inutile, mi schernivano, mi chiamavano donna. Ora sono Mog-ur e nessuno si fa beffe di me, ma nessuna cerimonia della virilità è mai stata tenuta per me. Brun, io non sono un mezzo uomo, io non sono affatto un uomo. Solo Ayla mi ha rispettato, amato... non come Mog-ur, ma come uomo, un uomo intero. E io la amo come la figlia della compagna che non ho mai avuto.»

Creb si scrollò di dosso il mantello che portava per coprire il suo corpo sbilenco, deforme, devastato, e alzò il moncherino del braccio che teneva sempre nascosto.

«Brun, questo è l'uomo che Ayla ha visto come un essere normale. Un uomo cui lei vuole bene e con il quale confronta suo figlio. Guardami, fratello! Meritavo di vivere? Il figlio di Ayla lo merita forse di meno?»

Il Clan cominciò a radunarsi davanti alla caverna nella penombra che precede l'alba. Una pioggerellina brumosa faceva luccicare i sassi e gli alberi e si raccoglieva in gocce minuscole sui capelli e sulle barbe della gente. Poi esili viticci di nebbia che serpeggiavano dalle montagne avvolte in una cappa scesero nelle valli, e masse più dense dell'etereo vapore oscurarono tutto tranne gli oggetti più vicini. La cresta rocciosa verso l'Alba si alzava

indistinta da un mare di brume, nell'oscurità che si dissipava, sul punto di diventare visibile.

Ayla era sveglia sul suo giaciglio nella caverna oscura e osservava Iza e Uba che si muovevano silenziose, ravvivando il fuoco e mettendo a bollire l'acqua per l'infuso del mattino. Il suo bambino, accanto a lei, muoveva le labbra nel sonno, come per succhiare. Lei non aveva chiuso occhio tutta la notte. Al primo impulso di gioia alla vista di Iza era subentrata rapidamente una desolata angoscia. I tentativi iniziali di conversazione s'erano infranti subito e le tre femmine al focolare di Creb avevano trascorso l'intera lunga giornata dopo il ritorno di Ayla entro i confini di pietra comunicandosi la propria disperazione con occhiate angosciate.

Creb non aveva messo piede lì dentro, ma Ayla aveva intercettato il suo sguardo una volta mentre lasciava la piccola caverna contigua per unirsi agli uomini convocati da Brun. Aveva distolto rapidamente lo sguardo dal suo appello silenzioso, ma non prima che Ayla vedesse l'espressione di amore e compassione nel suo occhio. Lei e Iza s'erano lanciate una trepida occhiata d'intesa quando avevano visto Creb affrettarsi verso il luogo degli spiriti, dopo aver scambiato alcuni gesti cauti con Brun in una sezione remota della caverna. Brun aveva preso la sua decisione e Creb si disponeva a eseguire il proprio ruolo in essa. Non avevano più rivisto lo sciamano.

Iza portò alla giovane madre l'infuso nella familiare ciotolina d'osso che era stata sua per diversi anni, poi sedette in silenzio accanto a lei mentre lo sorseggiava. Uba si unì a loro, ma nemmeno lei poté offrire altro conforto se non la sua presenza.

«Quasi tutti sono usciti. Faremmo meglio ad andare», segnalò Iza,, prendendo la tazza della giovane. Ayla annuì. Si alzò e avvolse il bombino nel mantello per trasportarlo, poi raccolse la sua pelliccia dal letto e se la buttò sulle spalle. Gli occhi scintillanti di lacrime che minacciavano di traboccare, Ayla guardò Iza, poi Uba e, con un grido di dolore, protese le braccia verso tutte e due. Le tre donne si strinsero in un abbraccio avvinghiante. Poi, col cuore gonfio, trascinando i piedi, Ayla uscì dalla caverna.

Mentre procedeva, lo sguardo rivolto per tetra, al segno di un calcagno, tracce di dita, la sagoma confusa di un piede avvolto in un calzare di cuoio, Ayla ebbe la sensazione irrealistica di essere tornata indietro di due anni e di seguire Creb fuori della caverna per affrontare la sua condanna. «Avrebbe dovuto maledirmi per sempre allora», pensò. «Devo essere nata per essere

maledetta; perché mai altrimenti dovrei rivivere tutto ciò? Questa volta andrò nel mondo degli spiriti. Conosco una pianta che ci farà addormentare tutti e due, senza risvegliarci mai più, non in questo mondo.»

Arrivò davanti a Brun, crollò per terra, e rimase a fissare quei piedi familiari avvolti nei calzari fangosi. Si andava facendo più chiaro, presto si sarebbe alzato il sole. «Brun dovrà affrettarsi», pensò, e sentì un colpetto sulla spalla. Lentamente, alzò gli occhi sul volto barbuto di Brun. Lui cominciò senza preliminari.

«Donna, hai deliberatamente sfidato le usanze del Clan e devi essere punita», gesticolò severo. Ayla annuì. «Ayla, donna del Clan, sei maledetta. Nessuno ti vedrà, nessuno ti sentirà. Subirai la totale solitudine della maledizione della donna. Non potrai spingerti al di là del focolare di chi ti sostiene finché la prossima luna non sarà nella stessa posizione di adesso.»

Ayla fissò quel volto severo, incredula. La maledizione della donna! Non la Maledizione di Morte! Non il totale e completo isolamento, ma l'isolamento simbolico limitato al focolare di Creb. Che importava se nessun altro avrebbe riconosciuto la sua esistenza per un'intera luna? Avrebbe sempre avuto Iza e Uba e Creb. E, dopo, sarebbe potuta rientrare nel Clan come ogni altra donna. Ma Brun non aveva terminato.

«Come ulteriore punizione, ti sarà vietato di cacciare, o anche solo di parlare di caccia, finché il Clan non sarà tornato dal Raduno. Finché le foglie non saranno cadute dagli alberi, tu non sarai libera di recarti in nessun luogo, a meno che non sia indispensabile. Quando andrai a cercare le piante per le magie di guarigione, mi dirai dove vai e tornerai prontamente. Chiederai sempre il mio permesso prima di lasciare la caverna. E mi mostrerai dove è situata la grotta in cui ti sei nascosta.»

«Sì, sì, certo, qualsiasi cosa.» Ayla annuiva, avvolta in una calda aura di euforia, ma le parole che pronunciò poi il capo infransero la sua gioia come una lama di ghiaccio, soffocando la sua esultanza con un'ondata di disperazione.

«Resta il problema del tuo figlio deforme, che è stato causa della tua disubbidienza. Non dovrai mai più provare a imporre la tua volontà a un uomo, tanto meno a un capo. Nessuna donna dovrebbe mai osare tanto», disse Brun, e fece un cenno. Ayla strinse disperatamente il bambino al seno e guardò nella stessa direzione in cui Brun stava guardando. Non se lo sarebbe lasciato portar via. Mog-ur stava uscendo, zoppicando, dalla caverna. Quando Ayla vide che gettava via la pelle d'orso, rivelando una ciotola di giunco

macchiata di rosso tenuta saldamente fra il moncherino del braccio e la vita, una gioia incredula la fece avvampare. Si voltò di nuovo verso Brun, esitante, domandandosi se era vero.

«Ma una donna può sempre chiedere», finì Brun. «Mog-ur aspetta, Ayla. Tuo figlio deve avere un nome per diventare membro del Clan.»

Ayla si alzò in piedi, barcollando, e corse verso lo sciamano, togliendo il figlio dal mantello, mentre cadeva ai piedi di Creb e sollevava verso di lui il neonato nudo. Il grido del piccolo, quando fu strappato dal seno della madre ed esposto all'aria fredda, umida, fu salutato dai primi raggi del sole che irrompeva oltre la sommità della cresta rocciosa, penetrando la foschia.

Un nome! Non ci aveva mai nemmeno pensato, non si era nemmeno domandata quale nome Creb avrebbe scelto per suo figlio. Coi gesti rituali, Mog-ur chiamò gli spiriti dei totem del Clan, poi intinse il dito nella ciotola, togliendone un pizzico di pasta rossa.

«Durc», disse ad alta voce sopra le grida vigorose del bambino infreddolito e incollerito. «Il nome del bambino è Durc.» Poi tracciò una linea rossa dalla congiunzione delle arcate sopraorbitali fino alla punta del piccolo naso.

«Durc», ripeté Ayla, tenendosi il figlio stretto al seno per riscaldarlo. «Durc», pensò, «come il Durc della leggenda. Creb sa che ho sempre avuto una predilezione per lui.» Non era un nome comune per il Clan e molti furono sorpresi. Ma forse il nome, scavato dalle profondità di un passato antico, era appropriato al bambino la cui vita era cominciata in circostanze tanto incerte.

«Durc», disse Brun. Fu il primo a sfilare. Ayla credette di scorgere un barlume di tenerezza in quell'uomo fiero, severo, mentre lei lo guardava con gratitudine. Le altre facce furono macchie confuse attraverso un velo di lacrime. Per quanto si sforzasse, non riusciva a controllarsi, e teneva la testa china nel tentativo di nascondere i suoi occhi umidi. «Non posso crederci, non posso crederci», pensava. «È proprio vero? Hai un nome, piccolo mio? Brun ti ha accettato, figlio mio? Non sto sognando?» Ricordò i noduli scintillanti di pirite che aveva trovato e messo nell'amuleto. Era un segno. «Grande Leone delle Caverne, è stato veramente un segno.» Di tutti gli oggetti del suo amuleto, quello era il più prezioso per lei.

«Durc.» Sentì la voce di Iza e alzò gli occhi. Il volto della donna esprimeva una gioia non inferiore a quella di Ayla, anche se i suoi occhi erano asciutti.

«Durc», fece Uba, e aggiunse con un rapido gesto: «Sono così felice.»

«Durc», ringhiò qualcuno. Ayla alzò gli occhi appena in tempo per vedere Brud che le voltava le spalle. Improvvisamente ricordò quella strana idea che le era venuta quando si nascondeva nella piccola caverna, sugli uomini che danno origine ai bambini, e rabbrividì al pensiero che chissà come Brud fosse responsabile della vita di suo figlio. Era stata troppo assorta per notare lo scontro di volontà fra Brun e Brud. Il giovane voleva rifiutare di riconoscere il membro più piccolo del Clan, e solo un ordine diretto del capo l'aveva piegato. Ayla lo osservò allontanarsi dal gruppo stringendo i pugni.

«Come ha potuto farlo?» Brud si inoltrò nei boschi per allontanarsi da quella scena odiosa. «Come ha potuto?» Diede un calcio a un tronco nel vano tentativo di sfogare la sua rabbia, facendolo rotolare giù per un pendio. «Come ha potuto?» Raccolse un ramo robusto e lo sbatté contro un albero. «Come ha potuto? Come ha potuto?» Brud continuava a ripetersi quelle parole mentre batteva più volte il pugno contro la sponda del torrente ricoperta di muschio. «Come ha potuto permetterle di vivere e anche accettare il suo bambino? Come ha potuto fare una cosa simile?»

«Iza, Iza! Vieni presto! Durc!» Ayla afferrò per un braccio la donna della medicina e la trascinò verso l'ingresso della caverna.

«Che cosa c'è?» gesticolò la donna, mentre si affrettava. «Soffoca di nuovo? Si è fatto male?»

«No, non si è fatto male. Guarda!» indicò Ayla con orgoglio quando raggiunsero il focolare di Creb. «Tiene su la testa!»

Il bambino giaceva supino guardando le due donne con grandi occhi solenni che stavano perdendo il colore indistinto dei neonati e assumendo la sfumatura marrone scuro della gente del Clan. La sua testa oscillò per lo sforzo, poi ricadde di nuovo sulla coperta di pelliccia. Si ficcò il pugno in bocca e cominciò a succhiare rumorosamente, ignorando l'agitazione che la sua impresa aveva provocato.

«Se ce la fa adesso, riuscirà a reggerla quando cresce, vero?» chiese Ayla, supplichevole.

«Non farti troppe illusioni», rispose Iza, «ma è un buon segno.»

Creb entrò nella caverna, trascinando i piedi, lo sguardo fisso nel vuoto con quell'espressione caratteristica che assumeva quando era assorto nei suoi pensieri.

«Creb!» lo chiamò Ayla, correndogli incontro. Riportato bruscamente alla realtà, lo sciamano alzò gli occhi. «Durc è riuscito a tirar su la testa, vero, Iza?» La donna della medicina annuì.

«Uhhmm», grugnì lui. «Se si è irrobustito fino a questo punto, credo che sia il momento.»

«Il momento per che cosa?»

«Credo che dovrei tenere una cerimonia per il suo totem. È ancora un po' piccolo, ma ho avuto dei segni. Il suo totem si è annunciato a me. Non c'è motivo di aspettare. Più avanti, tutti saranno indaffarati per i preparativi, e bisogna che la cosa sia fatta prima del Raduno dei Clan. Potrebbe essere poco propizio per lui viaggiare se il suo totem non ha una dimora.» Vedere la donna della medicina gli ricordò qualcos'altro. «Iza, hai abbastanza radici per la cerimonia? Non so quanti Clan vi saranno. Fa' in modo che ce ne siano in abbondanza.»

«Io non verrò al Raduno dei Clan, Creb.» La delusione di Iza era

evidente. «Non posso fare un viaggio tanto lungo, devo restare qua.»

«Ma certo, cosa mi è venuto in mente», pensò lui, guardando l'esile donna della medicina dai capelli quasi bianchi. «Iza non può andare. Perché non ci ho pensato prima? È troppo malata. Ho temuto che ci lasciasse l'estate scorsa; non so come Ayla l'abbia salvata. Ma come fare per la cerimonia? Solo le donne della sua stirpe conoscono il segreto di quella bevanda speciale. Uba è troppo piccola; deve essere una donna a farlo. Ayla! Perché non Ayla? Iza potrebbe insegnarglielo prima della partenza.» Era comunque tempo che diventasse a tutti gli effetti donna della medicina.

Creb guardò la giovane mentre si chinava a raccogliere il figlio e improvvisamente la osservò come non faceva più da anni. Cercò di vederla con gli occhi della gente degli altri Clan. I capelli biondi le ricadevano intorno alla faccia piatta, tirati dietro le orecchie e divisi alla bell'e meglio nel centro, mettendo in evidenza la fronte sporgente. Il suo corpo era indubbiamente femminile, ma snello a eccezione del ventre appena prominente. Aveva gambe lunghe e diritte e, quando era in piedi, lo superava di un pezzo.

«Non assomiglia per niente a una donna del Clan», pensò. «Attrarrà molto l'attenzione, e tutt'altro che benevola, temo. Forse dovremo rinunciare alla cerimonia. Gli altri Mog-ur potrebbero non accettare la bevanda se preparata da Ayla. Ma non c'è niente di male a provare. Se solo Uba fosse un po' più grande. Forse Iza potrebbe addestrare entrambe, anche se non credo che saranno disposti ad accettare una ragazzina, così come saranno riluttanti ad accettare una donna nata dagli Altri. Credo che parlerò con Brun. Se chiamerò gli spiriti per la cerimonia del totem di Durc, possiamo anche contemporaneamente nominare Ayla donna della medicina.»

«Devo vedere Brun», gesticolò bruscamente, e si avviò verso il focolare del capo. Si voltò verso Iza. «Credo che tu debba insegnare sia ad Ayla sia a Uba come preparare la bevanda, ma non so se servirà a qualcosa.»

«Iza, non riesco a trovare la ciotola che mi hai dato per la donna della medicina del Clan ospite», gesticolò Ayla freneticamente dopo aver frugato attraverso pile di cibarie, pellicce e utensili ammucchiati per terra vicino al giaciglio. «Ho guardato dappertutto.»

«L'hai già riposta, Ayla. Calmati, bambina. C'è ancora tempo. Brun non sarà pronto a partire finché non avrà finito di mangiare. Faresti meglio a

sederti e a mangiare anche tu, il tuo cibo sta diventando freddo. Uba, anche tu, da brava.» Iza scosse la testa. «Non ho mai visto tanta agitazione. Abbiamo controllato tutto ieri sera, non manca niente.»

Creb era seduto su una stuoia, con Durc in grembo, osservando divertito tutto quel trambusto. «Non sono molto diverse da te, Iza. Perché non ti siedì anche tu a mangiare?»

«Avrò anche troppo tempo per me dopo che sarete partiti», rispose lei. Creb si appoggiò il piccolo contro la spalla. Durc si guardava intorno. «Come si è irrobustito il collo di quel bambino», osservò Iza. «Adesso non ha più difficoltà a reggere la testa. È incredibile. Dalla cerimonia del totem non ha fatto altro che rafforzarsi. Datelo un po' a me, non potrò più tenerlo in braccio per tutta l'estate.»

«Forse è per quello che il Lupo Grigio ha voluto che mi sbrigassi», gesticolò Creb. «Ha voluto aiutarlo.»

Creb si rimise a sedere e osservò il gruppetto del quale egli era il patriarca. Benché non lo avesse mai dato a vedere, aveva spesso desiderato una vita familiare come gli altri uomini. Ora, alla sua età, aveva ben due donne che si prendevano cura di lui, facendo del loro meglio per rendergli la vita confortevole, una ragazza che stava crescendo bene e un robusto maschietto da coccolare. Aveva parlato con Brun circa l'addestramento del maschio. Il capo non poteva permettere che un membro maschio del Clan crescesse senza possedere tutte le capacità richieste a un uomo. Brun l'aveva accettato sapendo che sarebbe vissuto al focolare di Creb e si sentiva responsabile nei suoi confronti. Ayla aveva provato uno slancio di gratitudine quando, alla cerimonia per il totem di Durc, Brun aveva annunciato che si sarebbe occupato personalmente del suo addestramento, se fosse diventato abbastanza forte da cacciare. Nessuno meglio di lui poteva addestrare suo figlio.

«Il Lupo Grigio è un buon totem per il bambino», rifletteva Creb, «ma mi disorienta un po'. Certi lupi stanno sempre in branco, altri vanno per conto loro. A quale gruppo appartiene il totem di Durc?»

Quando ogni cosa fu impacchettata, sistemata in fagotti, e caricata sulla schiena della giovane donna e della ragazza, uscirono tutti insieme dalla caverna. Iza abbracciò per l'ultima volta il bambino, che le strofinò la faccia contro il collo, aiutò Ayla ad avvolgerlo nel mantello, e poi prese qualcosa da una piega della sua veste.

«Ora tocca a te portarlo, Ayla. Sei tu la donna della medicina del Clan»,

disse Iza, consegnandole il sacchetto tinto di rosso contenente le speciali radici. «Ricordi tutto? Niente deve essere omesso. Avrei preferito darti una dimostrazione, ma non si può fare la magia soltanto per provare. È troppo sacra per poterla sprecare e non può essere usata per qualsiasi cerimonia, solo per le più importanti. Ricorda, la magia non deriva soltanto dalle radici; dovete preparare voi stesse con la stessa cura con cui preparate la bevanda.»

Uba e Ayla annuirono entrambe mentre la giovane prendeva il prezioso involto e lo metteva nella borsa della medicina di pelle di lontra che Iza le aveva dato il giorno in cui era stata nominata donna della medicina, e che era identica a quella che Creb le aveva bruciato. Ayla si toccò l'amuleto e tastò anche il quinto oggetto che ora portava con sé: un frammento nero di pirolusite stretto nel sacchetto contenente anche i tre noduli di pirite attaccati insieme, l'ovale di avorio macchiato di rosso, la conchiglia fossile e il pezzetto di ocra.

Quando era diventata depositaria di parte dello spirito di ogni membro del Clan, Ayla era stata segnata con l'unguento nero, ricavato dalla pietra nera frantumata e riscaldata e mescolata al grasso. Solo per i rituali più sacri ed elevati venivano tracciati i segni neri sul corpo di una donna della medicina, e soltanto lei poteva portare la pietra nera fra i suoi amuleti.

Ayla avrebbe preferito che Iza partisse con loro ed era preoccupata all'idea di doverla lasciare. Violenti accessi di tosse scuotevano spesso la fragile donna.

«Sei sicura che tutto andrà bene, Iza?» gesticolò Ayla, abbracciandola rapidamente. «La tua tosse è peggiorata.»

«Peggiora sempre d'inverno. Ma tu e Uba avete raccolto tante radici di mula, che non ne sarà rimasta più nemmeno una qua intorno, e probabilmente non avremo molte more questa stagione con tutte le radici che voi avete strappato per mescolarle al mio infuso. Starò bene, non preoccuparti per me», la rassicurò Iza. La donna si era curata con le erbe per anni; ma ormai la sua malattia era troppo avanzata perché avessero qualche efficacia.

«Mi raccomando, esci quando c'è il sole, e riposati», insistette Ayla. «Non avrai molto da fare; c'è abbondanza di cibo e di legna. Zug e Dorv potranno accudire al fuoco per tener lontani gli animali e gli spiriti maligni, e Aba provvederà a preparare il cibo.»

«Sì, sì», fece Iza. «Muovetevi ora, Brun è pronto.»

Ayla si mise come al solito in fondo, mentre tutti la guardavano, in attesa.

«Ayla», gesticolò Iza. «Non possono partire finché tu non prendi il posto che ti spetta.»

Timidamente, Ayla si diresse verso il gruppo di donne davanti. Aveva dimenticato il suo nuovo rango. Diventò rossa per l'imbarazzo mentre si metteva in fila davanti a Ebra. Era a disagio: non le sembrava giusto essere la prima. Fece un cenno di scusa alla compagna del capo, ma Ebra era abituata a essere la seconda. Le sembrava strano, però, vedere Ayla di fronte a lei al posto di Iza.

Iza e gli altri tre troppo anziani per affrontare il viaggio accompagnarono i membri del Clan fin sulla cresta rocciosa e rimasero a osservarli finché furono minuscoli puntini sulla pianura sottostante. Poi ritornarono alla caverna vuota. Aba e Dorv avevano perso anche il precedente Raduno del Clan ed erano quasi sorpresi di essere ancora vivi e di mancare un altro, mentre era la prima volta per Zug e Iza. Benché Zug uscisse ancora di tanto in tanto con la fionda, ora tornava più spesso a mani vuote, e Dorv, quasi cieco, non poteva più uscire per niente.

I quattro si radunarono intorno al fuoco all'ingresso della caverna anche se faceva caldo, ma non fecero alcun tentativo di conversazione. Improvvisamente Iza fu assalita da un accesso di tosse e andò al suo focolare per riposare; presto anche gli altri rientrarono nella caverna, e rimasero seduti, con le mani in mano, all'interno dei rispettivi focolari. Non erano stati contagiati dall'eccitazione del lungo viaggio o dalla gioia di vedere amici e parenti di altri Clan. Sapevano che la loro estate sarebbe stata intollerabilmente solitaria.

La freschezza dell'estate appena iniziata nella zona temperata vicino alla caverna venne meno nelle pianure aperte delle steppe continentali verso l'Alba. Scomparso era anche il ricco fogliame che ricopriva arbusti e alberi decidui, mentre si estendevano all'orizzonte cespugli ed erbe che crescevano rapidamente, alti già fino al petto e di un colore indeterminato fra il verde e l'oro. Uno spesso tappeto di erbe della stagione precedente si snodava sotto i loro passi, mentre sfilavano attraverso la prateria sconfinata, lasciandosi dietro una temporanea increspatura che mostrava da dove erano giunti. Le nuvole raramente deturpavano la distesa immensa sopra di loro, se non per qualche temporale, spesso individuato da lontano. In superficie l'acqua era scarsa. Si fermavano per riempire le sacche dell'acqua a ogni ruscello.

Brun stabilì un ritmo di marcia che andasse bene per i membri del Clan meno veloci, ma tuttavia serrato. Avevano un lungo percorso per raggiungere la caverna del Clan ospite sulle alte montagne verso l'Alba. La marcia era particolarmente difficile per Creb, che però era sorretto dalla prospettiva del grande Raduno e delle solenni cerimonie che avrebbe guidato. Benché storpio e ulteriormente deteriorato dall'artrite, il potere mentale del grande sciamano non era diminuito. Il sole caldo e le erbe analgesiche preparate da Ayla alleviavano la sofferenza alle giunture e, dopo un po' di giorni, l'esercizio rafforzò anche i muscoli della gamba che poteva usare solo parzialmente.

Il clima cambiava così gradualmente che quasi non si accorsero quando il sole caldo diventò una sfera infuocata che bruciava le steppe, trasformando la piatta pianura in una distesa uniforme di terra bruna, di erba rosso-giallastra e di rocce marrone scuro contro un cielo desolato, giallastro, velato di polvere. Per tre giorni il fumo e le ceneri di un incendio divampante nella prateria, portati dai venti, fecero loro bruciare gli occhi. Superarono immensi branchi di bisonti, e cervi giganti dalle enormi corna palmate, cavalli, onagri, e asini; più raramente compariva la saiga con le corna leggermente ricurve. Migliaia e migliaia di animali che si nutrivano a quell'immenso pascolo.

Molto prima che si avvicinassero all'istmo acquitrinoso che, oltre a collegare la penisola al continente, serviva come sbocco al mare salato, si delineò all'orizzonte la massiccia catena montuosa. Anche le vette più basse erano incappucciate di ghiacci fino alla metà dei fianchi, fredde e irraggiungibili dal caldo bruciante delle pianure. Quando la piatta prateria sfociò in colline ondulate, costellate di festuca e di stipa e rosse per l'abbondanza di minerale ferroso - quel terreno era sacro per la presenza dell'ocra rossa -, Brun seppe che l'acquitrino salato non era molto distante. Era un collegamento secondario e più tenue. Il collegamento primario della penisola al continente era quello verso il Freddo che costituiva parte del bordo del più piccolo mare interno.

Per due giorni avanzarono faticosamente attraverso paludi di acque salmastre, infestate dalle zanzare, e nelle quali irrompevano di tanto in tanto dei canali, prima di raggiungere il continente. Carpini e querce nane segnarono rapidamente il passaggio all'ombra fresca, gradita, dei boschi. Attraversarono un bosco di betulle, in mezzo alle quali sorgevano alcuni castagni, e si inoltrarono poi in una foresta mista dominata dalla quercia, ma comprendente anche bosso e tasso, drappeggiata di edera e di clematide. Le liane si diradavano ma ancora si arrampicavano su qualche albero quando

raggiunsero una fascia di abeti e pini mescolati a faggi, aceri e carpini. La parte occidentale era la più umida dell'intera catena montuosa, con un folto manto di foreste, e il limite più basso delle nevi perenni.

Intravidero il bisonte della foresta, il cervo rosso, il capriolo, l'alce dei boschi; videro cinghiali, volpi, tassi, lupi, linci, leopardi, gatti selvatici e molti animali più piccoli; poi fece la sua prima comparsa un orso delle caverne.

Brun alzò le mani nel segnale di arresto, e indicò davanti a loro il gigantesco orso villosa che si strofinava la schiena contro un albero. Persino i bambini percepirono il timore riverente con cui il Clan contemplava il massiccio vegetariano. La sua presenza era decisamente impressionante. Gli orsi bruni delle loro montagne, e anche di queste, raggiungevano in media i centosessanta chili; il peso di un orso maschio delle caverne durante l'estate, mentre era ancora abbastanza magro, si avvicinava alla mezza tonnellata. Ad autunno inoltrato, dopo che aveva accumulato il grasso per l'inverno, era molto più voluminoso. Era almeno tre volte più alto degli uomini del Clan e con quella testa enorme e il folto manto peloso sembrava ancora più grosso. Grattandosi pigramente il dorso contro la ruvida corteccia di un vecchio tronco, sembrava non essersi accorto delle persone che lo guardavano, come impietrite, così vicine. Ma lui non aveva molto da temere da nessuna creatura e semplicemente le ignorava. La gente del Clan sapeva che gli orsi bruni, più piccoli, che abitavano intorno alla loro caverna erano in grado di spezzare il collo di un cervo con un colpo della loro potente zampa anteriore; che cosa non poteva fare quell'enorme bestia? Soltanto un altro maschio durante la stagione degli accoppiamenti, o la femmina per proteggere i suoi piccoli, avrebbe osato tenergli testa.

Ma non erano soltanto le dimensioni eccezionali dell'animale a incantare il Clan. Quello era il Grande Orso, simbolo del Clan del loro ceppo, e incarnava la loro stessa essenza. Persino le sue ossa erano talmente sacre che potevano tener lontano ogni male. Era la sua essenza che faceva di loro un Clan, il Clan dell'Orso delle Caverne, ed era attraverso il suo Spirito che tutti i Clan erano uniti in uno solo.

Stanco della sua attività - o forse avendo placato il prurito -, l'animale si erse in tutta la sua altezza, fece qualche passo ritto sui posteriori, poi ricadde a terra su tutte e quattro le zampe. Il muso vicino al suolo, galoppò via, con la sua andatura oscillante. Nonostante la mole, l'orso delle caverne era una creatura pacifica che raramente attaccava, a meno che non fosse importunato.

«Quello era il Grande Orso?» gesticolò Uba, eccitata per lo stupore.

«Quello era il Grande Orso», affermò Creb. «E vedrai un altro orso delle caverne quando arriveremo.»

«Il Clan che ci ospita ha davvero un orso vivente nella sua caverna?» chiese Ayla. «È così grosso?» Sapeva che, secondo l'usanza, il Clan che ospitava il Raduno doveva catturare un orso cucciolo e allevarlo nella caverna.

«Probabilmente ora è in una gabbia davanti alla caverna, ma, quando era piccolo, viveva con loro ed era stato allevato come un bambino, e ogni focolare era disposto a nutrirlo ogni volta che aveva fame. La maggior parte dei Clan sostiene che i loro orsi imparano persino a parlare un po', ma ero giovane quando noi ospitammo il Raduno dei Clan. Non ricordo gran che, così non posso dire se è vero. Quando l'orso è quasi adulto, viene messo in una gabbia in modo che non possa far male a nessuno, ma tutti gli portano dei bocconcini e lo accarezzano quando gli passano vicino in modo che sappia di essere amato. Sarà onorato alla Cerimonia dell'Orso e porterà i nostri messaggi nel mondo degli spiriti», spiegò Creb.

Sapevano già tutto ciò ma, dopo aver visto un orso delle caverne in carne e ossa, la storia assumeva un nuovo significato per coloro che all'ultimo Raduno dei Clan erano troppo giovani per ricordare o non vi erano mai stati.

«Quando potremo ospitare un Raduno dei Clan e prendere un orso con noi?» chiese Uba.

«Quando verrà il nostro turno, a meno che il Clan cui spetta non sia in grado di farlo. In tal caso potremo offrirvi noi. Ma i Clan raramente si fanno sfuggire l'occasione di ospitare il Raduno, benché talvolta i cacciatori debbano camminare parecchio prima di trovare un cucciolo di orso, e sottrarlo alla madre sia molto rischioso. Il Clan che ci ospita questa volta ha avuto fortuna. Gli orsi vivono ancora vicino a loro, mentre intorno alla nostra caverna non ce n'è più, pur se c'erano un tempo, dato che ne abbiamo trovato le ossa», rispose Creb.

«E se succede qualcosa al Clan che dovrebbe ospitare un Raduno? Il nostro non vive nemmeno più nella caverna di prima», chiese Ayla. «Se fosse il nostro turno, come saprebbero dove trovarci?»

«Manderemmo dei messaggeri al Clan più vicino per diffondere la notizia, o per spiegare ai Clan dove si trova la nostra nuova dimora o per offrire a un altro Clan l'opportunità di sostituirci.»

Al segnale di Brun, la compagnia riprese il cammino. Quando passarono

vicino all'albero contro il quale si era strofinata l'orso, Creb l'esaminò attentamente e ricuperò alcuni ciuffi di pelo rimasti attaccati alla corteccia ruvida. Li avvolse con cura in una foglia che teneva fra i denti, poi li ripose in una piega della veste. Coi peli di un orso bruno in libertà si potevano fare potenti incantesimi.

Alle gigantesche conifere delle colline subentrarono varietà di alberi più corti e tozzi man mano che salivano e si offriva loro la visione fantastica delle vette scintillanti che avevano visto da lontano mentre attraversavano le pianure. Apparvero boschi di betulle, bassi ginepri e rododendri rosa carico, i cui ciuffi stavano cominciando a sbocciare, spruzzando macchie vivaci di colore sul verde primario della natura. Una moltitudine di fiori selvatici arricchiva quella gamma di sfumature.

Di tanto in tanto facevano una rapida apparizione un camoscio o un muflone dalle corna pesanti. Si trovavano quasi fra gli stentati alberi nani della taiga di montagna, vicino ai prati alti, quando arrivarono a un sentiero ben delineato che attraversava un pendio ripido. Gli uomini del Clan ospite dovevano camminare molto per raggiungere le pianure aperte dove cacciare, ma la vicinanza degli orsi delle caverne rendeva il luogo talmente fortunato che avevano accettato l'inconveniente.

Le persone che erano corse a salutare il Clan appena arrivato, vedendo Brun e Grod spuntare da dietro una curva del sentiero, si arrestarono bruscamente quando apparve Ayla. Nonostante le usanze tanto radicate, non poterono fare a meno di lanciare occhiate allibite. La sua posizione davanti alle donne, mentre il Clan sfinito dal viaggio sfilava silenziosamente sullo spiazzo vicino alla caverna, provocò un'ondata di congetture. Creb l'aveva messa in guardia, ma Ayla non si era aspettata di suscitare tanto scalpore e nemmeno di affrontare una simile folla. Oltre duecento individui esterrefatti si accalcarono intorno a lei per guardarla. Ayla non aveva mai visto tanta gente in vita sua, e tutta insieme.

Si fermarono davanti a un'enorme gabbia di robusti pali conficcati nel terreno, legati saldamente insieme. Dentro c'era un altro dei massicci orsi che avevano visto per strada, questo ancor più grosso. Nutrito per tre anni con una sovrabbondanza che lo rendeva placido e domestico, il gigantesco orso delle caverne si dondolava pigro e indolente nel suo spazio recintato, quasi troppo grasso per tenersi in piedi. Era stato un grande sforzo di devozione e

riverenza per il piccolo Clan sostenere l'enorme orso così a lungo, e nemmeno i numerosi doni in cibo, utensili e pellicce portati dai Clan in visita potevano ricompensare il loro sforzo. Ma non c'era una sola persona che non invidiasse i membri del Clan ospite, e ogni Clan attendeva con ansia di cogliere i benefici spirituali e il grande onore che derivavano da quell'incarico.

L'orso si avvicinò barcollando per vedere la causa di tutto quel subbuglio, sperando in qualche bocconcino, e Uba si strinse più vicino ad Ayla, anche lei sopraffatta sia dalla folla sia dalla vista dell'orso. Il capo e lo sciamano del Clan ospite si diressero verso di loro e fecero gesti di saluto, seguiti rapidamente da una domanda.

«Perché avete portato uno degli Altri al nostro Raduno dei Clan, Brun?» gesticolò il capo dell'altro Clan.

«È una donna del Clan, Norg, e una donna della medicina della stirpe di Iza», ribatté Brun, più calmo di quanto si sentisse in realtà. Un mormorio si alzò dalla gente che osservava e vi fu un lampo di eccitati segnali con le mani.

«È impossibile!» gesticolò il Mog-ur. «Come può essere una donna del Clan? È nata dagli Altri.»

«È una donna del Clan», ripeté Creb, imperterrito come Brun. Lanciò un'occhiata torva al capo del Clan ospite. «Vuoi forse mettere in dubbio la *mia* parola, Norg?»

Norg guardò il proprio Mog-ur a disagio, ma non ottenne alcuna soddisfazione dall'espressione confusa dello sciamano.

«Norg, abbiamo fatto un lungo viaggio e siamo stanchi», fece Brun. «Non è il momento migliore per discutere. Ci neghi l'ospitalità della tua caverna?»

Fu un momento carico di tensione. Se Norg li respingeva, non avrebbero avuto altra scelta che ripercorrere il lungo cammino e tornare alla loro caverna. Sarebbe stato un atto di estrema scortesia, ma lasciar entrare Ayla significava accettarla come donna del Clan; o per lo meno avrebbe dato a Brun un notevole vantaggio. Norg guardò di nuovo il proprio Mog-ur, poi il potente uomo dall'occhio solo che era il Grande Mog-ur, poi di nuovo l'uomo che era il capo del Clan considerato il primo di tutti i Clan. Se il Mog-ur la pensava così, cosa poteva farci lui?

Norg segnalò alla sua compagna di mostrare al Clan di Brun il posto riservato loro, ma marciò dentro al fianco di Brun e del Mog-ur. Appena si

fossero sistemati, avrebbe scoperta come mai una donna degli Altri fosse diventata una donna del Clan.

L'ingresso alla caverna del Clan ospite era più piccola di quello della caverna di Brun, e la caverna stessa sembrava più piccola appena vi entrarono. Ma, anziché una sola ampia sala con una saletta contigua per lo cerimonie, qui c'era una serie di sale e di tunnel che si inoltravano come un alveare nella montagna. C'era spazio più che sufficiente per ospitare tutti i Clan in visita, benché non tutti potessero godere del vantaggio di ricevere la luce dall'ingresso. Il Clan di Brun fu guidata nella seconda sala a partire dal davanti e ne occupò un intero lato. Era una posizione favorevole, adatta al loro rango elevato. Benché diversi Clan fossero già sistemati nelle sale sul retro, quel posto sarebbe stato riservata loro fino all'inizio della vera e propria Cerimonia dell'Orso. Soltanto allora, se non fossero arrivati, sarebbe stato assegnato al Clan immediatamente inferiore.

Il Clan nel suo complesso non aveva capo, ma esisteva una gerarchia di Clan così come esisteva una gerarchia dei membri all'interno del Clan, e il capo del Clan di grado più elevato diventava, di fatto, il Capo dei Clan. Ma non era affatto una posizione di autorità assoluta. I Clan erano troppo autonomi per accettare una cosa del genere. Tutti erano guidati da uomini indipendenti, autoritari, abituati a impersonare la tradizione, che si incontravano solo una volta ogni sette anni. Non cedevano facilmente a un'autorità superiore, con l'unica eccezione del mondo degli spiriti. Al Raduno si decideva il posto di ciascun Clan nella gerarchia, e di conseguenza quale uomo veniva riconosciuto Capo dei Clan.

Molti elementi contribuivano al rango di un Clan: le cerimonie non erano l'unica attività, le gare erano di eguale, se non di maggiore, importanza. La necessità della collaborazione all'interno dei Clan per la sopravvivenza, che imponeva il freno dell'autocontrollo, trovava uno sfogo accettabile nelle competizioni con gli altri Clan. Una competizione controllata impediva loro di azzuffarsi. Praticamente tutto diventava competitivo quando i Clan si incontravano. Gli uomini si impegnavano nella lotta, nel lancio con la fionda, con la bola, misuravano la forza delle braccia nell'uso di una mazza, facevano corse miste e gare di corsa e uso della lancia, creavano utensili, danzavano, raccontavano storie, e combinavano queste due ultime attività in rappresentazioni di caccia.

Anche le donne davano il loro contributo, benché non avesse la stessa importanza di quello degli uomini. Il grande banchetto era un'occasione per

dar prova di abilità culinaria. I doni portati per il Clan ospite venivano messi bene in vista perché tutti potassero ispezionarli, esaminarli criticamente, dopodiché le donne davano la loro approvazione. I lavori artigianali comprendevano morbide pelli flessibili, ricche pellicce, ceste impermeabili, ceste di vimini intrecciati, stuoie accuratamente intessute, recipienti di pelle grezza, rigida, o di corteccia, forti corde di tendine o di piante fibrose o di peli di animali, lunghe cinghie di larghezza uniforme ben rifinite, ciotole di legno perfettamente levigate, vassoi di osso oppure ricavati dalle sezioni più larghe di tronchi d'albero, mestoli, cappucci, copricapi, calzari, manopole e sacchetti di vario tipo. Alle donne le lodi non venivano elargite in modo palese. Il loro era un gioco più sottile di differenze nell'espressione o nel gesto o nella postura, che discriminava con tatto, ma era altrettanto efficace nel distinguere intuitivamente il lavoro mediocre da quello eccellente e nell'approvare quello davvero raffinato.

Il rango di un Clan dipendeva anche dalla rispettiva posizione di ogni donna della medicina e di ogni Mog-ur del Clan stesso. Iza e Creb avevano contribuito entrambi a elevare il rango dal Clan di Brun, pur se il Clan era stato il primo per diverse generazioni precedenti, il che, però, aveva dato a Brun solo un lieve margine di vantaggio quando era diventato capo. Per quanto importanti fossero tutti gli altri elementi, il fattore decisivo era la capacità di comando del capo del Clan. E se la rivalità fra le donne era sottile, il complesso di elementi che determinava quale capo fosse più abile lo era infinitamente di più.

In parte, ciò dipendeva dai risultati che gli uomini di ciascun Clan ottenevano nelle competizioni, dimostrando come il capo li avesse ben addestrati e stimolati; in parte da come si impegnavano le donne nel lavoro e da come si comportavano, testimoniando della fermezza con cui il capo le aveva guidate. In parte dipendeva dal rispetto delle tradizioni del Clan, ma per lo più la posizione di un capo, e di conseguenza quella del suo Clan, si determinava in base alla sua forza di carattere. Brun sapeva che questa volta si sarebbe trovato in una posizione rischiosa.

I Raduni dei Clan erano anche un'occasione per rinsaldare vecchie amicizie, vedere parenti di altri Clan, e scambiarsi pettegolezzi e storie che avrebbero ravvivato molte fredde serate invernali per i futuri anni. I giovani che non erano riusciti a trovarsi un compagno o una compagna nel proprio Clan rivaleggiavano per attirare l'attenzione, benché gli accoppiamenti fossero consentiti soltanto se la donna veniva accettata dal capo del Clan cui

apparteneva il giovane. Era considerato un onore per una giovane donna essere scelta, soprattutto dal membro di un Clan di rango superiore, anche se il trasferimento sarebbe poi stato doloroso per lei e per le persone amate da cui si separava. Nonostante la raccomandazione di Zug e il rango che le veniva dall'essere stata accolta nella stirpe di Iza, costei aveva molti dubbi che Ayla potesse trovare un compagno. Avere un figlio poteva essere un punto di vantaggio se fosse stato normale, ma il suo bambino deforme le toglieva ogni speranza.

Ayla non vi pensava nemmeno. Aveva già abbastanza difficoltà a raccogliere il coraggio necessario per affrontare la folla di persone curiose, sospettose, davanti alla caverna. Lei e Uba avevano aperto i fagotti e sistemato il focolare che sarebbe stato la loro dimora per tutta la durata della permanenza. La compagna di Norg aveva provveduto affinché fossero ammucciate lì vicino le pietre necessarie per segnare i confini del focolare, e aveva messo a disposizione degli otri. Ayla si era preoccupata di mettere in mostra i propri doni per il Clan ospite secondo le raccomandazioni di Iza, e la qualità del suo lavoro aveva già attirato l'attenzione. Si ripulì del sudiciume accumulato durante il viaggio, indossò una veste pulita, poi allattò il figlio mentre Uba aspettava impaziente.

La ragazza era ansiosa di esplorare la zona intorno alla caverna e di vedere tutta quella gente, ma riluttante ad affrontarla da sola.

«Muoviti, Ayla», gesticolò. «Tutti sono già fuori. Non puoi aspettare ad allattare Durc? Preferisco star seduta al sole piuttosto che in questa vecchia caverna, e tu?»

«Non voglio che si metta a piangere subito. Sai come urla forte. Gli altri potrebbero credere che non sono una brava madre», fece Ayla. «Non voglio far nulla che peggiori ulteriormente il loro giudizio su di me. Creb mi aveva detto che sarebbero rimasti sorpresi nel vedermi, ma non credevo che potessero addirittura negarci la loro ospitalità. E non credevo che mi avrebbero guardata in quel modo.»

«Be', ci hanno lasciati entrare e, dopo che Creb e Brun avranno finito di parlare con loro, sapranno che sei una donna del Clan. Forza, Ayla. Non puoi restare sempre nella caverna, devi affrontarli prima o poi. Si abitueranno a te, dopo un po', come abbiamo fatto noi. Ormai io non noto più nessuna differenza in te; devo pensarci sopra per accorgermene.»

«Io sono arrivata prima che tu nascessi, Uba. Loro non mi hanno mai vista prima. Oh, va bene, tanto vale farla finita. Andiamo. Non dimenticare di

portare qualcosa da mangiare per l'orso.»

Ayla si alzò, si appoggiò Durc contro la spalla, accarezzandogli la schiena mentre uscivano. Fecero un gesto di rispetto verso la compagna di Norg, mentre passavano davanti al suo focolare. La donna contraccambiò il saluto e rapidamente tornò alle proprie faccende, rendendosi improvvisamente conto di aver guardato a occhi aperti la straniera. Ayla respirò a fondo mentre si avvicinava all'ingresso e alzò un po' più la testa. Era decisa a ignorare la curiosità che la circondava; era una donna del Clan e vi apparteneva al pari di chiunque altro.

La sua determinazione fu messa a dura prova quando uscirono alla luce del sole. Ogni membro di ciascun Clan aveva trovato qualche pretesto per stare nei pressi della caverna e aspettare che la strana donna ne uscisse. Molti carcerano di non darlo a vedere, ma assai più numerosi furono coloro che dimenticarono, o ignorarono, le comuni regole di cortesia e la fissarono a bocca aperta. Ayla si sentì avvampare. Cambiò posizione a Durc come pretesto per guardare il bimbo anziché la moltitudine di facce rivolte verso di lei.

Non fu un bene che guardasse suo figlio. Il gesto attirò l'attenzione su Durc, che era stato ignorato in un primo tempo per lo stupore che aveva suscitato la comparsa di Ayla. Le espressioni e i gesti, alcuni non molto discreti, palesavano quel che pensavano del bambino. Durc aveva abbastanza caratteristiche del Clan da far sembrare anomalie le sue differenze. Era un bambino visibilmente deforme al quale non doveva essere consentito di vivere. Così non solo calava il valore di Ayla, ma anche Brun perdeva terreno.

Ayla voltò la schiena a quelle occhiate sospettose e a quelle bocche spalancate, e lei e Uba andarono a osservare l'orso delle caverne in gabbia. Quando le vide avvicinarsi, l'enorme bestia si accostò dondolandosi, si tirò su a sedere e allungò una zampa attraverso i pali, aspettandosi un bocconcino. Entrambe indietreggiarono alla vista della zampa mostruosa con i suoi artigli spessi, piuttosto tozzi, più adatti a scavare le radici e i tuberi che costituivano per lo più la sua dieta, che a trasportare la sua mole enorme su per gli alberi. A differenza degli orsi bruni, solo i cuccioli di orso delle caverne erano agili e abbastanza piccoli da potersi arrampicare. Ayla e Uba misero le loro mele per terra, vicino ai pali che un tempo dovevano essere stati alberi alquanto robusti.

L'animale, allevato come un figlio amato, che non doveva avvertire

nemmeno il più vago stimolo di fame, era del tutto addomesticato e a suo agio con la gente e aveva imparato che certe azioni invariabilmente gli procuravano ulteriori bocconcini prelibati. Si mise a sedere, con aria supplice. Ayla avrebbe sorriso di quell'atteggiamento se non si fosse ricordata in tempo di controllarsi.

«Ora capisco perché i Clan dicono che i loro orsi delle caverne parlano», gesticolò rivolta a Uba. «Vuole ancora qualcosa, hai un'altra mela?»

Uba le diede uno dei piccoli frutti duri, rotondi, e questa volta Ayla si avvicinò alla gabbia e lo porse all'animale. Lui se lo mise in bocca, poi si avvicinò ai pali e strofinò la testa enorme, villosa, contro una sporgenza su uno dei tronchi.

«Credo che tu abbia voglia di essere grattato, vecchio divoratore di miele», gesticolò Ayla. L'avevano avvertita di non fare il nome di orso o di orso delle caverne o di Grande Orso in sua presenza. Se l'avessero chiamato col suo vero nome, avrebbe ricordato chi era e avrebbe saputo di non essere soltanto un membro del Clan che l'aveva allevato. Così sarebbe ridiventato un orso selvaggio, la Cerimonia dell'Orso avrebbe perso significato e la festa non avrebbe più avuto ragione di essere. Lo grattò dietro l'orecchio.

«Ti piace, vero, dormiglione?» gesticolò Ayla, e si protese per grattarlo dietro l'altro orecchio, che lui aveva rivolto nella sua direzione. «Potresti grattarti da solo, se volessi, ma sei pigro; oppure vuoi attirare l'attenzione? Grosso bambino peloso.»

Ayla strofinò e grattò la testa enorme, ma, quando Durc si allungò per acciuffare un mazzo di peli, indietreggiò: la bocca enorme e i tozzi artigli all'improvviso le apparvero pericolosi.

«Come hai fatto ad avvicinarti così?» gesticolò Uba, ammirata. «Io avrei avuto paura.»

«È soltanto un grosso cucciolo, ma non avevo pensato a Durc. Quell'animale potrebbe ferirla con una zampata amichevole. Può sembrare un bambino quando chiede il cibo o vuole attirare l'attenzione, ma non oso pensare cosa potrebbe fare se mai dovesse arrabbiarsi», fece Ayla, mentre si allontanavano dalla gabbia.

Uba non era stata la sola a sorprendersi per il coraggio di Ayla; l'intero Clan aveva osservato la scena. La maggior parte dei visitatori si teneva prudentemente alla larga, soprattutto all'inizio. I ragazzini si divertivano a correre verso la gabbia, allungando una mano per sfiorare l'orso e dar così prova del loro coraggio, e gli uomini erano troppi orgogliosi per mostrare la

paura, che la provassero o no. Ma poche donne, al di fuori della cerchia del Clan ospite, si erano avvicinate tanto, e non ci si aspettava che una ragazza appena arrivata allungasse un braccio attraverso i pali per grattarlo. Non cambiò esattamente la loro opinione su Ayla, ma suscitò in loro delle perplessità.

Ora che avevano avuto tutti l'occasione di guardare bene la forestiera, cominciarono ad allontanarsi, ma lei captava ancora occhiate furtive. Gli sguardi diretti dei bambini la infastidivano di meno. La loro era la curiosità naturale dei giovani per qualcosa di inusuale e non c'era traccia in essa di sospetto o disapprovazione.

Ayla e Uba si diressero verso una zona in ombra sotto una roccia sporgente ai bordi dell'ampia area ripulita, in pendenza davanti alla caverna. Da quella prudente distanza, potevano osservare le attività in corso senza essere scortesie.

C'era sempre stato un rapporto particolarmente stretto fra Ayla e Uba. Ayla era stata sorella, madre e compagna di gioco per la più giovane, ma da quando Uba aveva cominciato seriamente l'addestramento e soprattutto dopo che aveva seguito Ayla nella piccola caverna, la loro amicizia si era trasformata in un rapporto alla pari. Uba aveva quasi sei anni, un'età in cui già si cominciava a mostrare interesse per l'altro sesso.

Sedettero all'ombra fresca, con Durc sdraiato a pancia in giù sul mantello, fra di loro, che scalciava e agitava le braccia, e sollevava la testa per guardarsi intorno. Durante il viaggio aveva cominciato a farfugliare e a emettere suoni sussurranti, cosa che nessun piccolo del Clan faceva. Ayla ne era preoccupata, eppure inesplicabilmente compiaciuta al contempo. Uba faceva osservazioni sui ragazzi e sui giovanotti e Ayla la punzecchiava amichevolmente. Per tacita intesa, non si faceva mai accenno a possibili compagni per Ayla, benché lei fosse da tempo nell'età dell'accoppiamento. Erano entrambe felici che il lungo viaggio fosse terminato e facevano congetture sulla Cerimonia dell'Orso, dato che nessuna delle due era mai stata a un Raduno dei Clan. Mentre parlavano, una giovane si avvicinò e, nel silenzioso linguaggio formale universalmente noto, chiese timidamente di unirsi a loro.

L'accolsero bon volentieri; il suo era il primo gesto amichevole che avessero ricevuto. Videro che aveva un piccolo nell'apposito mantello, ma dormiva, e lui non la spostò per non disturbarle.

«Questa donna si chiama Oda», gesticolò formalmente dopo essersi

seduta, e fece un gesto per indicare che desiderava conoscere i loro nomi.

Uba rispose: «Questa ragazza si chiama Uba, la donna Ayla.»

«Aiii... Aiga? Parola-nome non conosciuta.» Le parole e i gesti di Oda erano un po' diversi, ma capirono il senso della sua osservazione.

«Il nome non è del Clan», disse Ayla. Capiva come gli altri avessero difficoltà a pronunciarlo; persino alcuni del suo stesso Clan ancora non ci riuscivano.

Oda annuì, sollevò le mani come se volesse dire qualcosa, poi cambiò idea. Sembrava nervosa e a disagio. Infine indicò Durc.

«Questa donna vede che hai un bambino piccolo», foce, con una certa esitazione. «È un maschio o una femmina?»

«Il bambino è maschio. Il suo nome è Durc, come il Durc della leggenda. La donna conosce quella leggenda?»

Gli occhi di Oda ebbero una strana espressione di sollievo. «Questa donna conosce la leggenda. Il nome non è comune nel Clan di questa donna.»

«Nemmeno nel Clan di questa donna. Ma anche il bambino non è comune. Durc è speciale; il nome gli si addice», gesticolò Ayla con una sfumatura di sfida.

«Questa donna ha un bambino. È una femmina. Si chiama Ura», disse Oda. Sembrava ancora inquieta ed esitante. Un silenzio carico di tensione seguì.

«Dorme la piccola? Questa donna vorrebbe vedere Ura, se la madre lo consente», chiese infine Ayla, non sapendo cos'altro dire alla forestiera, amichevole ma anche così stranamente esitante.

Oda sembrò considerare la richiesta per un po', poi, come se avesse preso una decisione improvvisa, tolse la piccola dal mantello e la mise fra le braccia di Ayla. Ayla spalancò gli occhi, sbalordita. Ura era piccola - non poteva essere nata più di una luna prima -, ma non fu l'età della neonata a sorprenderla. Ura assomigliava a Durc! Al punto che poteva sembrare sua sorella. La bambina di Oda avrebbe potuto essere sua!

La mente di Ayla turbinava di interrogativi. Come era possibile che una donna del Clan mettesse alla luce una bambina che assomigliava a suo figlio? Aveva pensato che Durc era diverso perché era in parte del Clan e in parte suo, ma allora Creb e Brun avevano sempre avuto ragione. Durc non era diverso, era deforme, come la bambina di Oda. Ayla non si raccapezzava più; era talmente sconvolta che non sapeva cosa dire. Fu Uba a rompere il lungo silenzio.

«La tua bambina assomiglia a Durc, Oda.»

«Sì», annuì la donna. «Questa donna è rimasta sorpresa quando ha visto il figlio di Aiga. Ecco perché io... questa donna voleva parlarti. Io non sapevo se il suo fosse un maschio o una femmina, ma speravo che fosse maschio.»

«Perché?» segnalò Ayla.

Oda lanciò un'occhiata alla piccola in grembo alla straniera. «Mia figlia è deforme», gesticolò, senza guardare Ayla. «Temevo che non avrebbe mai trovato un compagno, da grande. Quale uomo vorrebbe una donna tanto deforme?» Gli occhi di Oda erano supplichevoli quando si volsero ad Ayla. «Quando io... quando questa donna ha visto il tuo bambino, ha sperato che fosse maschio perché... perché non sarà facile nemmeno per lui trovare una compagna, lo sai.»

Ayla non aveva mai pensato a una compagna per Durc. Oda aveva ragione, avrebbe avuto certo difficoltà a trovarla. Ora capiva perché Oda si fosse avvicinata.

«Tua figlia è sana? Forte?»

Oda si guardò le mani prima di rispondere. «La piccola è magra, ma in buona salute. Ha il collo debole», gesticolò, «ma si sta rafforzando», aggiunse con fervore.

Ayla osservò attentamente la bambina, chiedendo il permesso con uno sguardo interrogativo prima di rimuovere le fasce. Era più tozza di Durc, aveva una struttura più simile a quella del Clan, ma l'ossatura più sottile. Aveva la stessa fronte alta e la stessa forma del capo, ma le arcate sopraorbitarie erano molto più piccole. Il naso era quasi grazioso, ma era evidente che avrebbe avuto la mascella senza mento, tipica del Clan. Il suo collo era più corto di quello di Durc, ma certo più lungo di quello dei normali bambini del Clan. Ayla la sollevò, sostenendole automaticamente la testa, e vide come la piccola già si sforzasse di reggerla da sola.

«Il suo collo si rafforzerà, Oda. Quello di Durc era ancora più debole quando è nato, e guardalo ora.»

«Lo credi davvero?» domandò Oda ansiosamente. «Questa donna vorrebbe pregare la donna della medicina del primo Clan di prendere in considerazione questa neonata come compagna di suo figlio», chiese Oda formalmente.

«Credo che Ura sarà una buona compagna per Durc, Oda.»

«Chiederai il permesso al tuo compagno?»

«Non ho compagno», rispose Ayla.

«Oh. Ma allora tuo figlio sarà sfortunato», gesticolò Oda, delusa. «Chi lo addestrerà se tu non sei accoppiata?»

«Durc non è sfortunato», ribatté Ayla. «Non tutti i bambini nati da donne non accoppiate sono sfortunati. Io vivo al focolare del Mog-ur; egli non va a caccia, ma Brun ha promesso di addestrare mio figlio personalmente. Sarà un buon cacciatore. Ha anche un totem da cacciatore. Il Mog-ur dice che è il Lupo Grigio.»

«Non importa, un compagno sfortunato è pur sempre meglio di niente», gesticolò Oda, rassegnata. «Spero che tu abbia ragione. Il nostro Mog-ur non ha ancora rivelato il totem di Ura, ma un Lupo Grigio è abbastanza forte per il totem di qualsiasi donna.»

«A eccezione di quello di Ayla», interloquì Uba. «Il suo totem è il Leone delle Caverne. È stata prescelta.»

«Come hai potuto avere un bambino?» domandò Oda, esterrefatta. «Il mio è il Criceto, ma ha combattuto duramente questa volta. Non ho avuto tanti guai con la mia prima figlia.»

«Anche la mia gravidanza è stata difficile. Hai un'altra figlia? È sana?»

«Lo era. Cammina nell'altro mondo, adesso», gesticolò Oda, triste.

«È per questo che è stato permesso a Ura di vivere? Sono sorpresa che ti abbiano consentito di tenerla», osservò Ayla.

«Io non volevo, ma il mio compagno ha voluto così. È la mia punizione», confessò Oda.

«La tua punizione?»

«Sì», annuì Oda. «Io desideravo una femmina mentre il mio compagno voleva un maschio. Amavo tanto la mia prima bambina. Dopo che è stata uccisa, desideravo un'altra figlia come lei. Il mio compagno dice che Ura è deforme perché ho avuto brutti pensieri quando ero gravida. Dice che, se avessi desiderato un maschio, non sarebbe stato deforme. Mi ha costretto a tenerla in modo che tutti sappiano che non sono una brava donna. Ma non mi ha ceduta, forse perché nessun altro mi vuole.»

«Io non credo che tu sia una cattiva donna, Oda», gesticolò Ayla con un'espressione di compassione. «Iza desiderava una bambina quando era gravida di Uba. Mi ha detto che supplicava ogni giorno il suo totem perché le mandasse una bambina. Come è morta la tua prima figlia?»

«È stata uccisa da un uomo.» Oda arrossì, imbarazzata. «Un uomo che assomigliava a te, Aiga, un uomo degli Altri.»

«Un uomo degli Altri?» pensò Ayla. «Un uomo che mi assomiglia?»

Sentì un brivido salire per la spina dorsale e un formicolio alla radice dei capelli. Notò il disagio di Oda.

«Iza dice che sono nata dagli Altri, Oda, ma non ricordo niente di loro. Sono del Clan, adesso», disse, in tono incoraggiante. «Come è successo?»

«Facevamo parte di una spedizione di caccia, due altre donne e io oltre agli uomini. Il nostro Clan vive verso il Freddo, ma quella volta andammo ancora più al Freddo, dove mai ci eravamo spinti prima. Gli uomini lasciarono il campo presto; noi restammo per raccogliere legna ed erba secca. C'erano moltissimi mosconi e dovevamo tenere il fuoco acceso per far seccare la carne. All'improvviso, quegli uomini fecero irruzione nel nostro campo. Volevano soddisfare il loro bisogno con noi, ma non fecero il segnale. Altrimenti, avrei assunto la posizione, ma non me ne diedero la possibilità. Ci afferrarono e ci buttarono per terra. Erano così brutali. Non mi lasciarono nemmeno metter giù la mia bambina. Quello che prese me strappò la mia veste e il mantello della piccola. Lei cadde, ma lui non se ne accorse.

«Quando ebbe finito, stava per prendermi un suo compagno, ma uno degli Altri vide la mia piccola. La raccolse e me la diede, ma era morta. Aveva battuto la testa su un sasso, cadendo. Allora l'uomo che l'aveva trovata disse molte parole, e se ne andarono tutti. Quando i cacciatori ritornarono, raccontammo quel che era successo, e ci riportarono subito alla caverna. Allora il mio compagno fu buono con me; anche lui s'addolorò per mia figlia. Fui felice quando, poco dopo averla persa, scoprii che il mio totem era stato sconfitto di nuovo. Non ebbi nemmeno una volta la maledizione della donna; pensai che il mio totem fosse dispiaciuto perché avevo perso mia figlia e avesse deciso di darmene un'altra per compensarmi. Per quello credevo che avrei avuto un'altra bambina, ma non avrei dovuto desiderarlo.»

«Mi dispiace», fece Ayla. «Non so cosa farei se perdessi Durc. Parlerò di Ura al Mog-ur; sono sicura che ne parlerà a Brun, lui vuole bene al mio bambino. Penso che forse Brun acconsentirà. Sarebbe più facile così che non cercare una donna nel nostro Clan che voglia accoppiarsi con un uomo deforme.»

«Questa donna sarebbe grata alla donna della medicina, e ti prometto di addestrare bene la bambina, Aiga. Sarà una brava donna, non come sua madre. Il Clan di Brun ha il rango più elevato; io credo che il mio compagno acconsentirà. Forse, se saprà che c'è posto per Ura nel Clan di Brun, non sarà più tanto in collera con me. Mi dice sempre che mia figlia non sarà che un peso e non avrà mai una posizione. E quando Ura crescerà, le potrò dire che

non deve preoccuparsi di trovare un compagno. La vita può essere dura per una donna se nessuno la vuole», concluse Oda.

«Lo so», rispose l'alta donna bionda. «Parlerò col Mog-ur appena potrò.»

Dopo che Oda se ne fu andata, Ayla rimase pensosa e preoccupata. Uba intuì che aveva bisogno di stare tranquilla e non la disturbò. «Povera Oda, era felice, aveva un buon compagno e una bella bambina. E poi sono venuti quegli uomini e hanno rovinato tutto. Perché non hanno fatto il segnale? Non hanno visto che Oda aveva un bambino? Quegli uomini degli Altri sono malvagi quanto Brud. Peggio. Per lo meno Brud le avrebbe permesso di metter giù la piccola. Gli uomini e il loro bisogno! Gli uomini del Clan, gli uomini degli Altri, sono tutti uguali.»

Mentre rifletteva, il suo pensiero tornava in continuazione agli Altri. «Uomini degli Altri, uomini che mi assomigliano, ma chi sono gli Altri? Iza ha detto che sono nata da loro, perché non ricordo niente? Non ricordo nemmeno che aspetto hanno. Dove vivono? Chissà che aspetto ha un uomo degli Altri.» Ayla ricordò la propria immagine riflessa nella pozza tranquilla vicino alla caverna e cercò di immaginare un uomo col suo volto. Ma se pensava a un uomo, l'immagine di Brud si sovrapponeva nella sua mente e...

«Uomini degli Altri! Ma certo! Oda ha detto che uno di loro ha soddisfatto il suo bisogno con lei e che non ha avuto nemmeno una volta la maledizione della donna dopo di allora. Poi ha messo al mondo Ura, così come Durc è nato dopo che Brud ha soddisfatto il suo bisogno con me. Quell'uomo era degli Altri e io sono nata da loro, ma Oda e Brud sono entrambi del Clan. Ura non è deforme, come non lo è Durc. Egli è in parte mio e in parte del Clan, e lo stesso vale per Uba. O piuttosto, lei è in parte di Oda e in parte dell'uomo che ha ucciso la sua bambina. Allora è stato Brud a dare inizio alla vita di Durc... col suo membro, non è stato lo spirito del suo totem.

«Ma le altre donne che erano con Oda quel giorno non hanno avuto bambini deformati. E gli uomini e le donne lo fanno tanto spesso che, se ogni volta iniziassero una nuova vita, non ci sarebbero che bambini intorno. Forse Creb ha ragione. Il totem di una donna deve essere sconfitto; ma lei non ingoia l'essenza del totem, l'uomo gliela mette dentro col suo membro. E poi si mescola con l'essenza del totem della donna. Non c'entrano solo gli uomini, anche le donne.

«Perché doveva essere proprio Brud? Io volevo un bambino, il mio Leone delle Caverne sapeva quanto lo desiderassi, ma Brud mi odia. Odia

anche Durc. Ma chi può essere stato se non lui? Nessuno degli altri si interessa a me, sono troppo brutta. Solo Brud l'ha fatto perché sapeva quanto lo detestassi. Forse il mio Leone delle Caverne sapeva che il totem di Brud avrebbe finito col vincere? La sua essenza deve essere potente; Oga ha già due maschi. Anche Brac e Grev devono essere stati iniziati dal membro di Brud, come Durc.

«Significa forse che sono fratelli? Come Brun e Creb? Brun deve aver iniziato anche Brud dentro Ebra. A meno che non sia stato qualche altro. Probabilmente no, però. Gli uomini in genere non fanno il segnale alla compagna del capo, è irriguardoso.

«Se Brun ha dato inizio a Brud, e Brud a Durc, ciò significa che Durc è anche parte di Brun? E di Brac e di Grev? Brun e Creb sono fratelli; sono nati dalla stessa madre e probabilmente sono stati iniziati dallo stesso uomo. Anche lui era capo. Ciò significa che Durc è anche parte di Creb? E Iza? È la loro sorella.» Ayla scosse la testa. «È tutto così complicato», pensò.

«Certo Brud ha iniziato Durc. Chissà se è stato il mio totem a indurre Brud a darmi il segnale la prima volta? È stato terribile, ma poteva essere un'altra prova, e forse non c'era nessun'altra strada. Il mio totem deve averlo saputo, deve averlo previsto. Non poteva ignorare quanto desiderassi un bambino, e mi ha anche dato il segno che Durc sarebbe vissuto. Come si infurierebbe Brud, se venisse a saperlo! Mi detestava tanto, e mi ha dato la cosa che desideravo di più.»

«Ayla», fece Uba, interrompendo il corso dei suoi pensieri, «ho appena visto Brun e Creb entrare nella caverna. Si sta facendo tardi, dovremmo cominciare a preparare qualcosa da mangiare, Creb avrà fame.»

Durc si era addormentavo. Si svegliò quando Ayla lo raccolse, ma presto si acquietò di nuovo, rannicchiato nel mantello vicino al seno della madre. «Sono sicura che Brun consentirà a Ura di diventare la compagna di Durc», rifletteva mentre tornavano alla caverna del Clan ospite. «Sono adatti l'uno all'altra ancor più di quanto pensi Oda. Ma io? Troverò mai un compagno che vada bene per me?»

Quando arrivarono gli ultimi due Clan, Ayla dovette subire una prova analoga a quella che l'aveva accolta al suo arrivo. L'alta donna bionda era un personaggio strano in mezzo ai quasi duecentocinquanta individui provenienti dai dieci Clan che si erano radunati. Era notata ovunque andasse, e ogni sua azione veniva vagliata. Ma Ayla era estremamente cauta. Non rideva e nemmeno sorrideva. Non aveva mai gli occhi umidi di lacrime. Non camminava a lunghi passi, oscillando liberamente le braccia, la qual cosa avrebbe tradito le sue inclinazioni scarsamente femminili. Era un modello di virtù, una giovane madre esemplare... Come Uba aveva predetto, si abituarono a lei. C'erano troppe altre attività a un Raduno dei Clan perché la novità di una sola giovane forestiera potesse trattenere l'attenzione a lungo.

Non era facile mantenere un'aggregazione tanto vasta di persone negli stretti confini dell'ambiente circostante la caverna per un lungo periodo di tempo. Occorrevano collaborazione, coordinamento e una grande dose di cortesia. I capi dei dieci Clan erano indaffarati come non mai.

Nutrire quell'orda comportava l'organizzazione di spedizioni di caccia. Mentre i ranghi prestabiliti all'interno di un solo Clan rendevano facile e ovvia l'assegnazione dei compiti, quando due o più Clan si univano per cacciare insorgevano complicazioni. Il rango del Clan determinava chi dovesse essere il capo del gruppo, ma a chi spettava il rango di secondo di grado?

Anche le donne avevano i loro problemi con la raccolta delle piante, dato che troppe cercavano di scegliere i prodotti migliori. Così una zona poteva essere saccheggiata rapidamente senza che nessuno ne ricavasse a sufficienza. Il Clan ospite faceva sempre la sua raccolta lontano dalla caverna prima di un Raduno, ma, nonostante questa precauzione, non restavano verdure sufficienti a soddisfare i bisogni di tutti.

C'era un adeguato rifornimento d'acqua grazie al fiume proveniente dal ghiacciaio che scorreva lì vicino, ma trovare legna era un'impresa ardua. Si cucinava fuori della caverna, a meno che non piovesse, e i Clan preparavano il loro pasto come un'unità, anziché come focolari separati. Anche così fu consumata gran parte della legna secca fornita da alberi caduti e si dovettero abbattere molti alberi vivi, per rimpiazzare i quali ci sarebbe voluta più di una

stagione. Dopo il Raduno dei Clan l'ambiente intorno alla caverna non sarebbe più stato lo stesso.

Ma i rifornimenti non erano l'unico problema; l'eliminazione dei rifiuti, umani e di altro genere, era una questione di eguale importanza. Anche solo organizzare le varie attività non era impresa da poco. Tutto quanto comportava interminabili discussioni e compromessi, in un'atmosfera carica di competitività. Le usanze e le tradizioni avevano un ruolo determinante nel placare gran parte degli attriti, ed era proprio in questo campo che si faceva valere la mente organizzativa di Brun.

Creb non era il solo ad apprezzare il Raduno soprattutto perché gli consentiva di stare con i suoi pari. Brun accoglieva con gioia la sfida con uomini la cui autorità equivaleva alla sua. Questa era la sua gara: competere per ottenere il dominio sugli altri capi. L'interpretazione delle antiche usanze talvolta richiedeva una sottile arguzia, la capacità di prendere decisioni e la forza di carattere necessaria per farle rispettare, e allo stesso tempo per sapere quando era opportuno cedere. Non era un caso se Brun era il primo fra i capi. Sapeva quando essere energico o conciliante, quando richiedere il consenso degli altri oppure agire autonomamente. Ogni qual volta i Clan si univano, generalmente emergeva un uomo forte, in grado di amalgamare i capi autoritari in un'entità omogenea, funzionante, almeno per la durata del Raduno. Brun era quel tipo d'uomo. Lo era stato fin da quando era diventato capo del suo stesso Clan.

Se avesse perso prestigio, i dubbi che egli stesso avrebbe avuto nei propri confronti avrebbero compromesso la sua autorità. Se non avesse avuto una fiducia di fondo nel proprio giudizio, la sua insicurezza avrebbe fatto nascere dubbi intorno alle sue decisioni. In tali circostanze non avrebbe potuto affrontare un Raduno né gli altri capi.

«Se ci fosse stato Zug, avremmo vinto la gara con la fionda», gesticolò Crug. «Nessun altro avrebbe potuto batterlo.»

«Tranne Ayla», osservò Guv con gesti cauti. «Un peccato che non abbia potuto competere.»

«Non abbiamo bisogno di una donna per vincere», gesticolò Brud. «La gara con la fionda non conta gran che, comunque. Brun vincerà quella del lancio con la bola, come ha sempre fatto. E poi c'è sempre la gara della corsa con la lancia.»

«Ma Vurd ha già vinto la gara di corsa; ha buone probabilità di vincere anche quella della corsa con la lancia» fece Drug. «E Gorn se l'è cavata bene con la mazza.»

«Aspetta un po' che gli facciamo vedere la nostra caccia al bisonte. Il nostro Clan vincerà senz'altro» ribatté Brud. Le rappresentazioni di caccia erano parte di diverse cerimonie; di tanto in tanto avvenivano spontaneamente dopo una caccia molto eccitante. Brud ne traeva particolare godimento. Sapeva di essere bravo e gli piaceva trovarsi al centro dell'attenzione.

Ma le rappresentazioni avevano ben altro scopo che quello di mettersi in mostra. Erano istruttive. Con una pantomima espressiva e un minimo di materiale davano ai giovani e agli altri Clan una dimostrazione di tattiche diverse di caccia. Era un modo per sviluppare e condividere le abilità acquisite. Interrogato in merito, chiunque avrebbe risposto che il premio conferito al Clan emergente dalla complessa competizione era il rango: essere riconosciuto il primo fra uguali. Ma c'era ancora un altro vantaggio, anche se non riconosciuto. La competizione perfezionava le capacità necessarie per la sopravvivenza.

«Vinceremo certo se guidi tu la danza della caccia, Brud», fece Vorn. Il ragazzo di dieci anni, che si avvicinava rapidamente alla virilità, idolatrava ancora il futuro capo. Brud coltivava quell'ammirazione ammettendolo alle discussioni fra uomini appena poteva.

«È un peccato che la tua corsa non conti, Vorn. Ti ho osservato; hai superato gli altri concorrenti di un bel pezzo. Ma ti servirà per la prossima volta», fece Brud. Vorn arrossì a quell'elogio.

«Certo abbiamo ancora delle buone possibilità», gesticolò Drug. «Ma potrebbe anche andare diversamente. Gorn è forte, è stato un buon avversario nella gara di lotta, Brud. Non ero sicuro che tu la spuntassi. Il secondo di grado di Norg deve essere fiero del figlio della sua compagna; è cresciuto dall'ultimo Raduno. Credo che sia il più grosso di tutti gli uomini presenti.»

«D'accordo, è forte», fece Guv. «L'ha dimostrato quando ha vinto con la mazza, ma Brud è più veloce, e quasi altrettanto forte. Comunque si è battuto bene.»

«E Nuz è abile con quella fionda. Io credo che abbia visto Zug l'ultima volta e abbia deciso di darsi da fare; non voleva che un vecchio lo battesse di nuovo», aggiunse Crug. «Se si è esercitato altrettanto con la bola, sarà un buon avversario per Brun. Vurd corre forte, ma ho pensato che l'avresti

raggiunto, Brud. Gli sei arrivato vicino, eri appena un passo dietro di lui.»

«Drug fa gli utensili migliori», gesticolò Grod, un tipo taciturno, che raramente faceva osservazioni.

«Scegliere i migliori e portarli qui è una cosa, Grod, ma ci vorrà fortuna per farli bene sotto gli occhi di tutti. Quel giovane del Clan di Norg è bravo», rispose Drug.

«In questa gara tu sarai in vantaggio perché lui è più giovane, Drug. Sarà più inquieto di te e tu hai più esperienza», l'incoraggiò Guv.

«Ma ci vuol sempre fortuna.»

«Per tutte le gare ci vuole fortuna», fece Crug. «Io credo che il vecchio Dorv sia il più bravo a raccontare le storie.»

«Tu sei abituato a lui, Crug», gesticolò Guv. «È difficile giudicare in questo caso. Persino alcune delle donne raccontano bene una storia.»

«Comunque non è eccitante come le danze di caccia. Mi sembra di aver visto il Clan di Norg parlare di una caccia al rinoceronte, ma si sono fermati quando si sono accorti di me», fece Crug. «Può darsi che rappresentino quella danza.»

Timidamente Oga si avvicinò agli uomini, e segnalò che il pasto serale era pronto. Le risposero con un cenno sbrigativa. Lei si augurò che non impiegassero troppo tempo a decidersi. Più indugiavano, più loro avrebbero dovuto tardare a raggiungere le altre donne che si stavano radunando per raccontare storie, e lei non voleva perderne neanche una. In genere erano le anziane che rappresentavano con pantomime le leggende e le vicende del Clan. Spesso le storie avevano lo scopo di istruire i giovani, ma erano tutte ben accolte: storie tristi da strappare il cuore, storie allegre che infondevano gioia, e storie divertenti che facevano apparire meno ridicoli i propri momenti imbarazzanti.

Oga ritornò al focolare vicino alla caverna. «Si direbbe che non abbiano ancora fame», gesticolò.

«E invece sembra che stiano arrivando», fece Ovra. «Spero che non impieghino troppo tempo a mangiare.»

«Anche Brun sta arrivando. La riunione dei capi deve essere finita, ma non so dove sia Mog-ur», aggiunse Ebra.

«Prima è entrato nella caverna coi Mog-ur. Devono essere nel luogo degli spiriti di questo Clan. Chissà quando ne usciranno. Dobbiamo aspettarlo?» chiese Uka.

«Gli metterò qualcosa da parte», fece Ayla. «Dimentica sempre di

nutrirsi quando si deve preparare per le cerimonie. È abituato a mangiare il cibo freddo, certe volte penso che gli piaccia di più. Non credo che se ne avrà a male se non lo aspettiamo.»

«Guarda, stanno già cominciando. Perderemo le prime storie», gesticolò Ona, delusa.

«Non ci possiamo fare niente, Ona», fece Aga. «Non possiamo andare finché gli uomini non hanno finito.»

«Non ne perderemo troppe, Ona», la consolò Ika. «Le storie andranno avanti tutta la notte. E domani gli uomini faranno vedere le loro cacce migliori e potremo osservarli. Non sarà eccitante?»

«A me interessano di più le storie delle donne», fece Ona.

«Brud dice che il nostro Clan farà la caccia al mammut. Secondo lui, vinceremo certamente; Brun gli permetterà di guidarla», gesticolò Oga, gli occhi scintillanti di orgoglio.

«Sarà eccitante, Ona. Ricordo quando Brud diventò uomo e guidò la danza della caccia. Allora non sapevo nemmeno parlare, e non capivo niente, eppure mi sono divertita», gesticolò Ayla.

Dopo che il pasto fu servito, le donne aspettarono ansiosamente, senza nascondere la loro impazienza, di unirsi al gruppo raccolto all'altra estremità della radura.

«Ebra, va' pure a guardare le tue storie, abbiamo delle cose da discutere fra di noi», gesticolò Brun.

Le donne presero i piccoli in braccio e spinsero i bambini verso una vecchia che aveva appena cominciato una nuova storia.

«...e la madre della Grande Montagna di Ghiaccio...»

«Forza», gesticolò Ayla. «Sta raccontando la leggenda di Durc. Non voglio perderla, è la mia preferita.»

«Lo sappiamo tutti, Ayla», fece Ebra.

Le donne del Clan di Brun trovarono dei posti a sedere e presto furono avvinte dalla favola.

«C'è qualche differenza», gesticolò Ayla poco dopo.

«La versione di ogni Clan è un po' diversa, e ognuno ha un suo modo di raccontare, ma è sempre la stessa. Tu sei abituata a sentire Dorv. Lui è un uomo, capisce meglio le parti maschili. Una donna parla più delle madri, non solo della madre della Grande Montagna di Ghiaccio, ma anche di com'erano tristi la madre di Durc e quelle degli altri giovani che lasciarono il Clan», rispose Uka.

Ayla ricordò che Uka aveva perso il figlio durante il terremoto. Ora capiva la sofferenza di una madre per la perdita di un figlio. La versione modificata le comunicava un nuovo significato della leggenda. Per un attimo corrugò la fronte, preoccupata. «Il mio bambino si chiama Durc: non significherà forse che dovrò perderlo un giorno? Spero di no.» Ayla se lo strinse al seno. «No, non può essere. Ho già rischiato di perderlo una volta, perché dovrei subire tante prove?»

Un vento improvviso gli agitò alcune ciocche di capelli, raffreddandogli per un istante la fronte imperlata di sudore, mentre Brun misurava accuratamente la distanza che lo separava dal tronco d'albero ai margini dello spiazzo davanti alla caverna. Quel soffio serviva solo a infastidire, non portando alcun sollievo dal soffocante sole pomeridiano che batteva implacabile sul campo polveroso. Ma la folla tutta intorno ai margini, che osservava con attenzione, rimase indifferente alla brezza.

Brun era altrettanto immobile, le gambe divaricate, il braccio destro lungo il fianco che stringeva la sua bola. I tre pesanti sassi rotondi, avvolti in una guaina di cuoio e attaccati a cinghie intrecciate di lunghezza diversa, erano appoggiati per terra. Per Brun la vittoria in questa gara - per quanto importante - non era fine a se stessa: doveva mostrare agli altri capi che non aveva perso la sua grinta competitiva.

Portare Ayla al Raduno dei Clan gli era costato caro. Si era reso conto che lui e il suo Clan si erano troppo abituati a lei. Era troppo diversa perché gli altri potessero accettarla in così breve tempo. Persino il Mog-ur doveva combattere per mantenere la sua posizione, e non era riuscito a convincere gli altri Mog-ur che Ayla era una donna della medicina della stirpe di Iza. Erano disposti a rinunciare alla speciale bevanda fatta con le radici sacre piuttosto che permetterle di prepararla. L'assenza di Iza, e del suo rango, faceva vacillare ancor più la posizione di Brun.

Se il suo Clan non fosse risultato primo nelle competizioni, sicuramente avrebbe perso prestigio e, benché fossero in buon vantaggio, il risultato era tutt'altro che assicurato. Ma anche vincere la competizione non avrebbe garantito al suo Clan il rango più elevato, gli avrebbe dato solo una buona possibilità. Il Clan che ospitava il Raduno aveva sempre un vantaggio, e il Clan di Norg si era rivelato più temibile del previsto.

Brun socchiuse gli occhi, osservando il tronco. Il movimento, appena

percettibile, fu sufficiente a far trattenere il fiato alla folla. L'istante successivo la figura immobile diventò una macchia confusa in movimento, e i tre sassi, turbinando, volarono verso il palo. Nell'attimo stesso in cui la boia lasciò la sua mano, Brun seppe che il tiro non era perfetto. La bola colpì il bersaglio, poi rimbalzò senza avvolgersi intorno a esso. Soltanto se Nuz avesse mancato interamente il bersaglio, Brun avrebbe vinto. Se avesse colpito il tronco, avrebbero avuto entrambi una seconda prova. Ma se Nuz fosse riuscito ad avvolgere la sua bola al palo, si sarebbe aggiudicato la prova.

Brun si mise di lato, impassibile in volto, resistendo all'impulso di stringere il proprio amuleto, e mandando una supplica mentale al suo totem. Nuz non aveva scrupoli del genere. Strinse il sacchetto di cuoio intorno al collo, chiuse gli occhi, poi prese la mira. Con un'improvvisa esplosione di movimento, lasciò volare la sua boia. Solo grazie a lunghi anni di saldo autocontrollo, Brun non lasciò trapelare la propria delusione quando la boia si avvolse intorno al tronco, rimanendovi avvinghiata. Nuz aveva vinto, e Brun sentiva la sua posizione indebolirsi ulteriormente.

Brun rimase al suo posto mentre tre pelli venivano portate sul campo. Una fu assicurata al tronco marcio di un enorme vecchio albero la cui cima rotta, frastagliata, era appena più alta degli uomini. Un'altra fu messa sopra un tronco caduto di rispettabili dimensioni, ricoperto di muschio, vicino al margine del bosco, e fissata con sassi, e la terza fu allargata per terra e anche quella fissata con sassi. Le tre pelli costituivano i vertici di un triangolo dai lati più o meno uguali. I concorrenti alla gara furono scelti da ciascun Clan, e si allinearono secondo il rango del proprio Clan vicino alle pelli allargate. Altri uomini, che portavano lance acuminate, per lo più di tasso, ma anche di betulla, pioppo e salice, si diressero verso i bersagli.

Due giovani, appartenenti a uno dei Clan di rango inferiore, si presentarono insieme per primi. Tenendo ciascuno una lancia, aspettavano tesi, a fianco a fianco, gli occhi incollati su Norg. Al suo segnale, schizzarono verso il tronco diritto e vi immersero le lance attraverso il cuoio, mirando al punto in cui si sarebbe trovato il cuore della bestia se la pelle l'avesse ancora ricoperta; poi afferrarono una seconda lancia dai loro compagni del Clan che aspettavano vicino al bersaglio. Corsero verso il tronco caduto e vi conficcarono la seconda lancia. Quando ebbero impugnato anche la terza lancia, uno dei due era chiaramente in vantaggio. Corse verso la pelle stesa per terra, vi affondò dentro la lancia, più vicina che poté al centro, poi sollevò

le braccia, trionfante.

Dopo la prima prova, rimanevano altri cinque uomini. Tre si allinearono per la seconda corsa, questa volta riservata ai Clan di rango più elevato. All'uomo che risultò ultimo fu data un'ulteriore possibilità contro gli altri due che non avevano ancora gareggiato. Poi i due uomini che erano arrivati secondi furono messi l'uno contro l'altro, ed emersero così i tre concorrenti per la corsa finale. I finalisti erano Brud, Vurg e Gorn, l'uomo del Clan di Norg.

Fra i tre, Gorn aveva partecipato a quattro corse per guadagnarsi il suo posto in finale, mentre gli altri due erano abbastanza freschi dopo soltanto due gare. Gorn aveva vinto la prima corsa a coppie, ma era arrivato terzo quando avevano corso i tre Clan di rango più elevato. Aveva corso di nuovo con gli ultimi due uomini, arrivando secondo, poi contro l'uomo che era arrivato secondo alla corsa dove lui si era piazzato terzo, questa volta battendolo. Grazie al suo coraggio e alla sua resistenza, Gorn era riuscito ad arrivare in finale e si era conquistato l'ammirazione di tutti.

Quando i tre uomini si allinearono per l'ultima corsa, Brun si fece avanti sul campo.

«Norg», disse. «Io credo che sarebbe più giusto aspettare un po' per l'ultima corsa in modo da dare a Gorn la possibilità di riposarsi. Credo che il figlio della compagna del tuo secondo di grado lo meriti.»

Ci furono segni di approvazione, e la reputazione di Brun crebbe, anche se Brud era accigliato. Con quel suggerimento, Brun metteva il suo stesso Clan in una posizione meno favorevole, toglieva a Brud il vantaggio che poteva avere correndo contro un uomo già stanco, ma dimostrava l'equità di Brun, e Norg non poté certo controbattere. Brun aveva rapidamente soppesato le varie possibilità. Se Brud era sconfitto, il Clan avrebbe perso la sua posizione; ma se Brud vinceva, l'evidente equità di Brun avrebbe accresciuto il suo prestigio, dando un'impressione di sicurezza che egli non sentiva. Avrebbe cancellato ogni dubbio intorno alla vittoria: nessuno si sarebbe sognato di azzardare che Gorn avrebbe vinto se solo fosse stato più riposato... sempre che Brud vincessesse.

Fu solo a pomeriggio inoltrato che tutti si raccolsero di nuovo intorno al campo. Le tensioni tenute a freno riesplorero anche più intense. I tre giovani, ora tutti riposati, si pavoneggiavano distendendo i muscoli e soppesando le lance per trovare il giusto equilibrio. Guv si diresse verso il tronco eretto con due uomini di altri Clan, e Crug verso quello caduto con altri due. Brud, Gorn

e Vorn si allinearono uno accanto all'altro, gli occhi fissi su Norg, aspettando il suo segnale. Il capo del Clan ospite sollevò il braccio. Lo lasciò rapidamente cadere e i tre uomini scattarono.

Vurd prese il comando con Brud alle calcagna e Gorn subito dietro. Vurd stava già afferrando la seconda lancia, mentre Brud conficcava la sua nel tronco marcio. Gorn fece una volata che costrinse Brud a impegnarsi ancor di più mentre correvano verso il tronco caduto, ma Vurd era sempre davanti. Conficcò la sua lancia nel tronco ricoperto di pelle proprio mentre arrivava Brud, ma colpì un nodo nascosto e la lancia cadde rumorosamente per terra. Quando l'ebbe recuperata e conficcata di nuovo, Brud e Gorn erano passati oltre. Afferrò la sua terza lancia e corse dietro di loro ma, per lui, la corsa era persa.

Brud e Gorn si lanciarono verso il bersaglio finale, con le gambe che scattavano freneticamente, i cuori che scoppiavano. Gorn cominciò a guadagnare terreno su Brud, poi lo distanziò, ma la vista di quel gigante dalle spalle larghe che gli faceva mangiare la polvere incollerì Brud. Credette che gli scoppiasse il petto mentre si buttava in avanti, forzando all'estremo ogni muscolo e tendine. Gorn raggiunse la pelle allargata per terra un istante prima di Brud, ma, mentre lui alzava il braccio, Brud schizzò sotto e piantò la propria lancia per terra perforando il cuoio duro, senza smettere di correre. Quella di Gorn lo trapassò un attimo dopo. Un attimo di troppo.

Mentre Brud rallentava e si fermava, i cacciatori del Clan di Brun si affollarono intorno a lui. Brun lo guardava con occhi scintillanti di orgoglio. Il suo cuore batteva quasi altrettanto forte di quello di Brud. Aveva sofferto ogni istante del percorso insieme col figlio della sua compagna. Era stata una vittoria di stretta misura: per alcuni attimi carichi di tensione Brun aveva temuto che perdesse. Era una corsa decisiva, e adesso con questa vittoria le sue possibilità erano notevolmente cresciute. «Sto proprio invecchiando», pensò Brun, «ho perso la gara di bola, ma Brud non ha perso la sua. Brud ha vinto. Forse è giunto il momento di passare a lui la responsabilità del Clan. Potrei nominarlo capo, annunciarlo addirittura qui. Combatterò per il primo posto e lo lascerò tornare a casa con questo onore. Dopo questa corsa, se lo merita. La farò! Glielo dirò subito.»

Brun aspettò che gli uomini avessero finito di congratularsi con lui, poi si avvicinò al giovane, immaginandosi la gioia di Brud quando avesse saputo del grande onore che stava per ricevere. Sarebbe stata una giusta ricompensa per la sua bella corsa. Era il più grande dono che potesse fare al figlio della

sua compagna.

«Brun!» Brud vide il capo e fu il primo a parlare. «Perché hai fatto ritardare la corsa? Per poco non ho perso. Avrei potuto batterlo facilmente se tu non gli avessi dato il tempo per riposare. Non ti interessa che il tuo Clan sia primo?» gesticolò petulante. «Oppure ti comporti così perché sai di essere troppo vecchio per fare ancora il capo al prossimo Raduno?»

Brun indietreggiò, colto di sorpresa dall'attacco offensivo di Brud. Lottò per controllare le sue emozioni contrastanti. «Tu non capisci», pensò Brun, «forse non capirai mai. Questo Clan è il primo. Se potrò, resterò primo. Ma cosa succederà quando diventerai capo tu, Brud? Quanto a lungo resterò primo allora?» L'espressione fiera sparì dai suoi occhi e un grande dolore lo assalì, ma Brun controllò anche quello. «Forse è troppo giovane», pensò, «forse ha bisogno di un po' di tempo ancora, di un po' di esperienza. Ho mai cercato di spiegargli?» Brun tentò di dimenticare che nessuno aveva mai dovuto farlo con lui.

«Brud, se Gorn fosse stato stanco, la tua vittoria sarebbe stata altrettanto indiscutibile? E se gli altri Clan avessero detto che tu l'hai vinta solo perché non era riposato? Così non hanno dubbi, e nemmeno tu. Ti sei comportato bene, figlio della mia campagna», gesticolò Brun con gentilezza. «Hai fatto una buona corsa.»

Nonostante il suo risentimento, Brud rispettava quell'uomo più di chiunque altro, e non poté fare a meno di rispondere. In quel momento sentì, come durante la sua prima caccia della virilità, che avrebbe dato qualsiasi cosa per ottenere un simile elogio da Brun.

«Non ci avevo pensato, Brun. Tu hai ragione, così nessuno può dubitare che ho superato Gorn.»

«Con questa corsa e con Drug che ha vinto la gara per la costruzione di utensili, se vinciamo questa sera con la caccia al mammut siamo sicuri di arrivare primi», fece Crug, entusiasta. «E tu sarai fra i prescelti per la Cerimonia dell'Orso, Brud.»

Altri uomini ancora si affollarono intorno a Brud per congratularsi con lui mentre ritornava alla caverna. Brun rimase a guardarlo mentre si allontanava e vide anche Gorn circondato dal Clan di Norg. Un vecchio gli batté una pacca sulla spalla in un gesto di incoraggiamento.

«Hanno ragione a esser fieri di quel giovane», pensò Brun. «Brud avrà vinto la corsa, ma non sono sicuro che sia il migliore.» Brun aveva solo controllato, non estirpato il suo dolore che, per quanto cercasse di seppellirlo

profondamente dentro di sé, non voleva saperne di morire.

«Gli uomini del Clan di Norg sono cacciatori coraggiosi», riconobbe Drug. «È stata una buona idea scavare una buca nel percorso che fa il rinoceronte per andare ad abbeverarsi e coprirlo con cespugli per nasconderla. Forse potremmo provarci anche noi una volta. C'è voluto del coraggio per ricacciarlo indietro quando ha cercato di scappare; i rinoceronti possono essere più feroci dei mammut, e molto più imprevedibili. Inoltre i cacciatori di Norg hanno raccontato bene la loro impresa.»

«Ma non è riuscita bene quanto la nostra caccia al mammut. Tutti l'hanno riconosciuto», fece Crug. «Certo, però, Gorn merita di essere fra i prescelti. Praticamente ogni gara ha avuto per protagonisti Brud e Gorn. Per un po' ho temuto che non vincessimo le competizioni, questa volta. Il Clan di Norg ci segue da presso. Che ne pensi del terzo uomo prescelto, Grod?»

«Vurd si è comportato bene, ma io avrei deciso per Nuz», rispose Grod. «Penso che anche Brun sia del mio parere.»

«È stata una scelta difficile, ma io penso che Vurd se la sia meritato», osservò Drug.

«Non vedremo molto Guv fin dopo la cerimonia», fece Crug. «Ora che le gare sono finite, gli accoliti trascorreranno tutto il tempo coi Mog-ur. Solo perché Brud e Guv non mangeranno con noi questa sera, spero che le donne non credano di doversi dare meno da fare. Io ho intenzione di abbuffarmi; poi non ci sarà più da mangiare fino al banchetto di domani.»

«Non credo che avrei voglia di mangiare se fossi al posto di Brud», fece Drug. «È un grande onore essere prescelti per la Cerimonia dell'Orso, e mai come domani mattina Brud avrà bisogno di tutto il suo coraggio.»

La prima luce dell'alba trovò la caverna indaffaratissima. Le donne erano già al lavoro alla luce dei fuochi, e nessuno riusciva a dormire. I preparativi preliminari per il festino avevano richiesto giornate di lavoro, ma erano nulla in confronto all'impegno che dovevano affrontare adesso.

L'eccitazione era tangibile, la tensione intollerabile. terminate le gare, gli uomini non avevano niente da fare fino alle cerimonie, ed erano irrequieti. La loro agitazione contagiava i ragazzi più grandi, i quali a loro volta la comunicavano ai più piccoli, facendo impazzire le donne indaffarate.

L'irrequietudine si placò temporaneamente quando queste ultime servirono focacce di miglio schiacciato, mescolato all'acqua, e cotte su pietre roventi. Il pasto fu consumato con solennità. Le focacce erano riservate a quest'unica giornata ogni sette anni: non erano che un assaggio, e servivano soltanto a stimolare l'appetito. A metà mattino, la fame, ravvivata dai deliziosi profumi emanati da vari fuochi, intensificò l'agitazione, portando l'eccitazione e l'aspettativa a un livello febbrile man mano che si approssimava il momento della Cerimonia dell'Orso.

Creb non si era avvicinato né ad Ayla né a Uba per ordinare loro di prepararsi al rituale che si sarebbe tenuto di lì a poco, sicché erano sicure che i Mog-ur non le avevano giudicate accettabili. Non erano le sole a rimpiangere che Iza non fosse stata abbastanza in forze da intraprendere il viaggio. Creb aveva usato ogni suo potere di persuasione per convincere gli altri sciamani a permettere che le due donne preparassero la bevanda sacra, ma, per quanto desiderassero quel rituale e l'esperienza, per loro rara, che procurava quella pozione, Ayla era una straniera e Uba troppo giovane. I Mog-ur si rifiutavano di accettare Ayla come donna del Clan, e tanto meno come donna della medicina della stirpe di Iza. La celebrazione dell'Orso non coinvolgeva soltanto i Clan presenti; le conseguenze, buone o cattive, di ogni rituale compiuto a ogni Raduno dei Clan avevano ripercussioni sull'intero popolo del Clan. La posta in gioco era troppo alta.

Eliminare quel rituale tradizionale della cerimonia contribuiva a svalutare Brun e il suo Clan. Nonostante l'impegno profuso dai suoi uomini nelle competizioni, la sua accettazione di Ayla costituiva una minaccia senza precedenti. Era troppo fuori della tradizione. Soltanto il suo atteggiamento irriducibile di fronte alla crescente opposizione teneva aperta la questione, e Brun non era affatto sicuro di spuntarla.

Non molto tempo dopo che furono servite le focacce di miglio, i capi si disposero vicino all'ingresso della caverna. Attesero tranquilli che i Clan riuniti concentrassero l'attenzione su di loro. Man mano che la presenza dei capi veniva avvertita, il silenzio si estendeva come i cerchi d'acqua formati dal lancio di un sasso in una pozza. Gli uomini si affrettavano a prendere posizione secondo il rango del Clan e il proprio. Le loro donne abbandonarono il loro lavoro, fecero un segnale ai bambini diventati all'improvviso molto tranquilli, e silenziosamente si schierarono. La Cerimonia dell'Orso stava per cominciare.

Il primo colpo del bastone liscio, secco, sul tamburo di legno scavato a

forma di ciotola rovesciata risuonò come uno schianto di tuono nel silenzio carico di aspettativa. Il lento, solenne ritmo fu raccolto e imitato dalle lance che battevano sul terreno, in sordina, conferendogli profondità. Si associava il ritmo in contrappunto di altri bastoni che battevano su un lungo tronco cavo. Insieme, producevano un senso crescente di aspettativa, quasi di angoscia, finché tutti i suoni si fusero insieme fino a diventare un solo rimbombo ipnotico.

Poi, tutti i suoni cessarono con una battuta finale violenta. Come spuntati dal nulla, i nove Mog-ur avvolti in pelle d'orso si materializzarono, uno accanto all'altro, davanti alla gabbia dell'orso delle caverne, e il Mog-ur più sacro, Creb, solo davanti a loro. In quell'improvviso silenzio, la sensazione prodotta dal ritmo pulsante echeggiava ancora nella mente di tutti. Creb teneva un lungo ovale piatto di legno attaccato per un'estremità a una corda. Mentre lo faceva girare sempre più in fretta, un ronzio appena percettibile crebbe fino a diventare un ruggito che riempì il silenzio. La risonanza profonda, ossessiva del ruggito fece venire la pelle d'oca a molti sia per il suo timbro sonoro sia per il suo significato. Era la voce dello Spirito dell'Orso delle Caverne che ammoniva tutti gli altri spiriti ad allontanarsi da quella cerimonia riservata esclusivamente a lui.

Una modulazione altissima penetrò nell'altro suono profondo facendo correre brividi di gelo lungo le schiene dei più coraggiosi. Quel trillo irreali, ultraterreno, trapassò l'aria luminosa del mattino. Ayla, nella fila davanti, vide che il suono proveniva da qualcosa che uno dei Mog-ur teneva in bocca.

Il flauto, ricavato dall'osso cavo di una zampa di un grosso uccello, non aveva buchi per le dita. Il suono veniva controllato liberando e chiudendo l'estremità aperta. Un suonatore abile poteva ricavare una gran varietà di suoni da quel semplice strumento. Per la giovane, come per gli altri, era la magia a creare quella musica strana, senza paragoni, giunta dal mondo degli spiriti per ordine dell'uomo sacro, per la sua cerimonia soltanto. Come il ruggito simboleggiava e imitava il ruggito dell'orso delle caverne nella sua forma fisica, il flauto era il suono della voce spirituale del Grande Orso.

Persino lo sciamano che suonava lo strumento sentiva la natura sacra della modulazione che usciva da quel flauto primitivo, benché lui stesso l'avesse fatto. Fare e suonare il flauto magico era il segreto degli sciamani del suo Clan, un segreto che generalmente conferiva loro il primo rango. Soltanto l'eccezionale abilità di Creb glielo aveva sottratto, ma il suo era il secondo di grado più potente. Ed era stato quello che più si era opposto all'accettazione

di Ayla.

L'enorme orso delle caverne camminava avanti e indietro nella gabbia. Non era stato nutrito e non vi era abituato: non aveva mai conosciuto la fame. Nemmeno l'acqua gli avevano dato, ed era assetato. La folla, che emanava tensione ed eccitazione, i suoni inusuali dei tamburi di legno, il ruggito e il flauto, tutto contribuiva a rendere inquieto l'animale.

Quando vide il Mog-ur avvicinarsi zoppicando alla sua gabbia, issò la sua mole massiccia sulle zampe posteriori e ruggì, lamentandosi. Creb sussultò, colto di sorpresa, ma si riprese rapidamente e mascherò la propria reazione con un passo brusco. La sua faccia, annerita come quella degli altri Mog-ur con un impasto, non mostrava segno del suo cuore che batteva all'impazzata mentre inclinava la testa per guardare il gigante triste. Portava una piccola ciotola di acqua, la cui forma e il colore grigio avorio dimostravano che era stata ricavata da un cranio umano. Mise il macabro recipiente dentro la gabbia e subito indietreggiò; l'orso villosa si chinò a bere.

Mentre l'animale lappava avidamente, ventun giovani cacciatori circondarono la gabbia, ciascuno armato di una lancia appena fatta. I capi dei sette Clan che non avevano avuto abbastanza fortuna da avere un uomo scelto per particolari oneri avevano selezionato ciascuno tre dei propri migliori cacciatori per la cerimonia. Poi, Brud, Gorn e Vurd corsero fuori della caverna e si allinearono davanti alla porta della gabbia, chiusa saldamente. Portavano solo una fascia intorno ai fianchi, e i loro corpi nudi erano decorati con segni rossi e neri.

L'acqua era troppa scarsa per soddisfare la sete del grande orso, ma la presenza di quegli uomini vicino alla caverna gli faceva sperare in ulteriori rifornimenti. Si mise a sedere, in atteggiamento supplichevole, che raramente non gli procurava soddisfazione. Poi, vedendo che i suoi sfarzi non servivano a niente, si avvicinò dondolandosi all'uomo più vicino e infilò il muso attraverso le sbarre pesanti.

La musica del flauto terminò con un'inquietante nota lasciata a metà, aumentando l'aspettativa nell'improvviso silenzio angoscioso. Creb recuperò la ciotola, poi, zoppicando, riprese il suo posto davanti agli sciamani allineati di fronte all'ingresso della caverna. A un segnale invisibile, i Mog-ur iniziarono all'unisono o parlare nel linguaggio gestuale.

«Accetta la tua acqua come simbolo della nostra gratitudine, Potente Protettore. Il tuo Clan non ha dimenticato le lezioni impartite da te. La caverna è la nostra dimora, ci protegge dalla neve e dal freddo dell'inverno.

Anche noi riposiamo tranquilli, nutriti dal cibo raccolto in estate, riscaldati dalle pellicce. Tu sei stato uno di noi, sei vissuto con noi e conosci il nostro mondo.»

Le facce annerite, e avvolti in identici mantelli di villosa pelliccia d'orso, gli sciamani sembravano un gruppo ben addestrato di danzatori, e si muovevano come una persona sola mentre parlavano con fluenti gesti solenni. I simboli tracciati da Creb con una sola mano si armonizzavano con gli altri e allo stesso tempo li modificavano.

«Noi veneriamo te, primo fra tutti gli Spiriti. Ti preghiamo di intercedere per noi nel mondo degli Spiriti, di raccontare il coraggio dei nostri uomini, l'ubbidienza delle nostre donne, affinché ci sia posto per noi quando torneremo nell'altro mondo. Ti preghiamo di proteggerci dai maligni. Noi siamo il tuo popolo, Grande Orso, siamo il Clan dell'Orso delle Caverne. Va' con onore, tu che sei il più grande fra gli spiriti.»

Mentre, per la prima volta, i Mog-ur tracciavano in sua presenza i simboli dei nomi del grande animale, i ventun giovani scagliarono fra i robusti pali della gabbia le loro lance, che affondarono nella tremenda massa villosa della temuta creatura. Non da tutte le ferite scaturì il sangue poiché non tutte le lance penetrarono in profondità, ma il dolore fece impazzire la bestia quasi adulta. Il suo ruggito furibondo lacerò il silenzio. La gente indietreggiò di scatto, impaurita.

Allo stesso tempo, Brud, Gorn e Vurd cominciarono a tagliare le corde che tenevano chiusa la porta della gabbia, e si arrampicarono sui pali fino ad arrivare in cima alla palizzata. L'orso delle caverne si alzò di nuovo sulle zampe posteriori, ululò per la collera e si diresse barcollando verso i tre giovani. La sua massiccia testa a cupola raggiungeva i pali più alti del recinto. Arrivò all'apertura, spinse il rozzo cancello e lo mandò a sbattere per terra. La gabbia era aperta! Il gigantesco orso furente era libero!

Brandendo le lance, i cacciatori corsero per formare uno schieramento protettivo fra la bestia scatenata e il pubblico terrorizzato. Le donne, che resistevano con difficoltà all'impulso di correre via, si stringevano al seno i piccoli, e i figli più grandi si aggrappavano alle loro vesti con gli occhi dilatati per il terrore. Gli uomini afferrarono le lance, pronti a difendere donne e bambini. Ma tutto il popolo del Clan rimase al suo posto.

Mentre l'orso ferito usciva barcollando dall'apertura, Brud, Gorn e Vurd, in bilico sulla palizzata, si avventarono su di lui, cogliendolo di sorpresa. Brud gli calò su una spalla e, protendendosi verso di lui, gli afferrò i peli del

muso e gli diede uno strattone. Nel frattempo Vurd gli si era calato sul dorso. Afferrò il pelo irsuto e tirò con tutte le sue forze, stringendolo intorno al collo. Insieme riuscirono a far aprire la bocca cavernosa dell'animale che si dibatteva, e Gorn, seduto a cavalcioni sulla sua spalla, gli infilò rapidamente un pezzo di legno di traverso nella bocca. Quando Brud lo lasciò andare, l'orso ricadde sulle quattro zampe, col legno incuneato fra le mascelle che gli ostacolava il respiro.

Ma la tattica non disarmò completamente la bestia: furente, si avventò su una delle creature che gli stavano aggrappate addosso. Gli artigli aguzzi affondarono nella coscia dell'uomo che aveva sulle spalle e trascinarono il giovane urlante fra le zampe possenti. Il grido di dolore di Gorn cessò bruscamente quando una stretta vigorosa dell'orso gli spezzò la spina dorsale. Un lungo gemito si alzò da una delle donne che osservavano, quando la bestia abbandonò per terra il corpo inerte del coraggioso giovane.

L'orso caricò la schiera di uomini armati di lancia che lo circondavano. Con un colpo della sua potente zampa anteriore si aprì un varco, buttando per terra tre cacciatori, e ne afferrò un quarto, infliggendogli uno squarcio che gli lacerò i muscoli della gamba fino all'osso. L'uomo si piegò in due, troppo sconvolto per urlare. Gli altri gli passavano sopra e intorno mentre si accalcavano per avvicinarsi abbastanza da scagliare le lance contro la bestia inferocita.

Ayla si stringeva al seno Durc, inorridita, terrorizzata al pensiero che l'orso li raggiungesse. Ma quando vide l'uomo cadere, il suo sangue vitale sgorgare per terra, non pensò più: agì. Spingendo il bambino fra le braccia di Uba, si gettò nella mischia. Facendosi strada fra il gruppo compatto di uomini, un po' trascinò e un po' trasportò l'uomo ferito al riparo dai piedi frenetici, assiepati.

Toltasi il laccio che portava attorno alla vita, lo strinse strettamente attorno alla coscia dell'uomo e ripulì il sangue col mantello del suo bambino prima ancora che arrivassero altre donne della medicina, passando intimorite ai margini dello scontro mortale. Insieme trasportarono il ferito nella caverna e, nei loro sforzi frenetici di salvargli la vita, non si accorsero nemmeno quando la bestia gigantesca cadde sotto le lance dei cacciatori del Clan.

Nell'attimo stessa in cui l'orso delle caverne fu abbattuto, la compagna di Gorn si liberò dall'abbraccio di coloro che cercavano di confortarla, e corse verso quel corpo abbandonato per terra in una posizione innaturale. Si buttò su di lui, nascondendo la faccia nel suo petto villosa. Inginocchiata, con gesti

frenetici lo supplicò di alzarsi. Sua madre e la compagna di Norg cercarono di trascinarla via, mentre i Mog-ur si avvicinavano. Il più sacro degli sciamani si chinò su di lei e con delicatezza le prese il volto fra le mani perché lo guardasse.

«Non piangerlo», segnalò il Mog-ur con un'espressione tenera di compassione nei profondi occhi castani. «Gorn ha avuto il massimo onore. Il Grande Orso ha scelto lui perché l'accompagni nel mondo negli spiriti. Aiuterà il Grande Spirito a intercedere per noi. Lo spirito del Grande Orso delle Caverne sceglie solo i migliori, i più coraggiosi perché viaggino con lui. Il Banchetto dell'Orso sarà anche il banchetto di Gorn. Il suo coraggio, la sua voglia di vincere diventeranno leggenda e saranno raccontati a ogni Raduno dei Clan. Così come il Grande Orso torna, tornerà lo spirito di Gorn. Ti aspetterà finché anche tu lo raggiungerai e vi unirete di nuovo, ma devi essere forte come lui. Metti da parte il tuo dolore e condividi la gioia del tuo compagno nel suo viaggio verso l'altro mondo. Questa sera, i Mog-ur gli renderanno speciale onore affinché il suo coraggio venga condiviso da tutti, e trasmesso al Clan.»

La giovane si sforzava visibilmente di controllare la propria angoscia, di essere coraggiosa come raccomandava quel solenne uomo sacro. Non voleva disonorare lo spirito del suo compagno. Lo sciamano deforme, sfigurato, che tutti temevano, chissà come non le sembrò più tanto temibile. Con uno sguardo di gratitudine, si alzò e tornò riluttante al proprio posto. Doveva essere forte: il Mog-ur non le aveva forse detto che Gorn l'avrebbe aspettata? Che un giorno sarebbero tornati insieme e si sarebbero di nuovo uniti? La sua mente si aggrappò a quella promessa, e cercò di scordare il vuoto desolato della sua vita senza il compagno.

Nel frattempo, le compagne dei capi e dei loro secondi, rapide ed efficienti, avevano cominciata a scuoiare l'orso delle caverne. Il sangue veniva raccolto in ciotole, e dopo che i Mog-ur vi avevano fatto sopra i gesti simbolici, gli accoliti le portavano in mezzo alla folla, avvicinandole alle labbra di ciascun membro del Clan. Uomini, donne, bambini, tutti assaporarono il sangue caldo, il fluido vitale del Grande Orso. Persino ai neonati le madri aprirono la bocca, per bagnare loro la lingua col dito immerso nel sangue. Ayla e le due donne della medicina furono chiamate dalla caverna per avere la loro parte, e l'uomo ferito ne ebbe un bel sorso per riprendersi. Tutti partecipavano a quella comunione col Grande Orso che faceva di loro un popolo.

Le donne lavoravano rapidamente sotto gli occhi del clan. Lo spesso strato sottocutaneo dell'animale ben nutrito fu accuratamente grattato via dalla pelle. Il grasso aveva proprietà magiche e sarebbe stato distribuito ai Mog-ur di ciascun Clan. La testa fu lasciata attaccata alla pelle e, mentre la carne veniva deposta nelle buche rivestite di sassi, riscaldate dai fuochi per restarvi un giorno intero, gli accoliti appesero l'enorme pelle d'orso sui pali di fronte alla caverna, dove i suoi occhi ormai ciechi avrebbero potuto assistere alle celebrazioni. L'Orso delle Caverne sarebbe stato ospite d'onore al banchetto in suo nome. Dopo che la pelle d'orso fu stesa, i Mog-ur raccolsero il corpo di Gorn e con solenne dignità lo trasportarono nei profondi recessi della caverna. Quando furono scomparsi, Brun diede un segnale e la folla si disperse. Lo Spirito del Grande Orso era stato mandato nell'altro mondo con una cerimonia completa, appropriata.

«E allora, come c'è riuscita? Nessuno degli altri ha avuto il coraggio di andarlo a prendere, ma lei non ha avuto paura.» Stava parlando il Mog-ur del Clan cui apparteneva il giovane ferito. «Era come se sapesse che il Grande Orso non l'avrebbe attaccata, proprio come il primo giorno. Io credo che Creb abbia ragione. Il Grande Orso l'ha accettata. È una donna del Clan. La nostra donna della medicina ha detto che gli ha salvato la vita, non solo è ben addestrata, ha un'abilità innata. Io credo che sia della stirpe di Iza.»

I Mog-ur si trovavano in una piccola caverna nel profondo della montagna. Lucerne di pietra, piattini pieni di grasso rappreso intorno a un lucignolo di muschio essiccato formavano cerchi di luce che respingevano l'assoluta oscurità circostante. Le deboli fiamme facevano rilucere sfaccettature nascoste nella matrice cristallina della roccia, e si riflettevano nel luore di stalattiti umide che pendevano come in ghiaccioli eterni dal soffitto, desiderose di congiungersi alle stalagmiti che s'innalzavano dal pavimento. Alcune vi erano riuscite. Filtrate attraverso una pietra millenaria, le gocce calcaree avevano creato colonne maestose che arrivavano dal pavimento al soffitto a volta, assottigliandosi al centro.

«In effetti ha sorpreso tutti, quando non ha mostrato alcun timore del Grande Orso quel giorno», disse un altro sciamano. «Ma se siamo tutti d'accordo, avrà ancora tempo sufficiente per prepararsi?»

«Il tempo c'è», rispose Creb, «se ci sbrighiamo.»

«È nata dagli Altri, come può essere una donna del Clan?» ribatté il Mog-ur che suonava il flauto. «Gli Altri non sono del Clan, non lo saranno mai. Tu hai detto che è venuta a voi già segnata con la cicatrice di un totem del Clan, ma quelli non sono i segni di un totem di donna. Come puoi essere sicuro che siano segni del Clan? Le donne del Clan non hanno come totem il Leone delle Caverne.»

«Non ho mai detto che li abbia avuti fin dalla nascita», argomentò Creb. «Vuoi forse sostenere che un Leone delle Caverne non possa scegliere una donna? Un Leone delle Caverne può scegliere chi vuole. Era quasi morta quando l'abbiamo trovata. Iza l'ha salvata. Credi forse che una bambina avrebbe potuto sfuggire a un leone delle caverne, se non fosse stata sotto la protezione del suo Spirito? Le ha lasciato il suo segno perché non vi fossero

dubbi. Sono segni di un totem del Clan, quelli che porta sulla gamba, nessuno può negarlo. Perché li avrebbe ricevuti, se non fosse stata designata a diventare donna del Clan? Io non so perché, non pretendo di capire perché gli spiriti facciano una certa cosa. Con l'aiuto del Grande Orso, talvolta posso solo interpretare il loro modo d'agire. Voi potete forse far meglio? Io dico soltanto che conosce il rituale; Iza le ha trasmesso il segreto delle radici contenute nel sacchetto rosso, e non l'avrebbe fatto se non fosse stata sua figlia. Perciò non siamo costretti a rinunciare al rituale. Vi ho già esposto tutte queste ragioni. Dovete decidere, ma fate presto.»

«Tu hai detto che secondo il tuo Clan è fortunata», gesticolò il Mog-ur di Norg.

«Non tanto che lei è fortunata, quanto che sembra portare fortuna. Ne abbiamo avuta molta da quando l'abbiamo trovata. Secondo Drug, lei è qualcosa di paragonabile al segno che si riceve dal proprio totem, qualcosa di unico e insolito. Forse è anche fortunata, a suo modo.»

«Bene, è certamente inusuale per una donna degli Altri essere donna del Clan», osservò uno di loro.

«Ci ha portato fortuna anche oggi, il nostro giovane cacciatore vivrà», disse il Mog-ur dell'uomo ferito. «Io sono d'accordo; sarebbe un peccato rinunciare alla bevanda di Iza, a meno che non fosse strettamente necessario.» Vi furono diversi cenni di assenso.

«E tu?» segnalò il Mog-ur allo sciamano che era secondo di grado. «Sei sempre convinto che il Grande Orso si risentirà se Ayla preparerà la bevanda rituale?»

Tutte le teste si volsero verso di lui. Se il potente sciamano era ancora contrario, avrebbe potuto impedire la cerimonia. Le decisioni dovevano essere unanimi: non potevano esistere spaccature nelle loro file. Abbassò gli occhi, valutando la questione, poi guardò ciascun uomo, uno dopo l'altro. -

«Può darsi che il Grande Orso non se ne abbia a male. Comunque, io non sono convinto. C'è qualcosa di inquietante in lei. Ma è evidente che nessun altro vuole eliminare il rituale, e a quanto pare non abbiamo altra scelta. Preferirei quasi usare la figlia vera di Iza, nonostante la sua giovane età. Ma se tutti gli altri sono d'accordo, ritirerò la mia opposizione. Non mi piace, ma non lo impedirò.»

Creb guardò ciascun uomo e ricevette un segno di approvazione da tutti. Con un sospiro di sollievo, dissimulato sotto lo sforzo di alzarsi in piedi, lo storpio rapidamente se ne andò. Attraversò traballando diversi tunnel che si

apprivano su sale le quali a loro volta si restringevano in tunnel, guidato dalle lucerne di pietra. Man mano che si avvicinava alla zona abitata dai Clan, subentravano torce collocate a intervalli più ravvicinati.

Ayla era seduta accanto al giovane ferito nella parte anteriore della caverna. Teneva Durc fra le braccia e Uba era accanto a lei. C'era anche la compagna del giovane, che lo guardava dormire, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata grata ad Ayla.

«Ayla, forza, devi prepararti. C'è poco tempo», gesticolò Mog-ur. «Dovrai fare in fretta, ma non trascurare nessun particolare. Vieni da me quando sei pronta. Uba, da' Durc a Oga perché lo nutra; Ayla non avrà tempo.»

Entrambe rimasero a fissare il vecchio sciamano, stupite dall'improvviso cambiamento dei piani. Dopo un attimo di perplessità Ayla annuì. Corse rapidamente al focolare della seconda sala per procurarsi una veste pulita. Mog-ur si rivolse alla giovane donna che vegliava ansiosamente l'uomo addormentata.

«Il Mog-ur vorrebbe sapere come sta il giovane.»

«Arga dice che vivrà e potrà camminare di nuovo. Ma la sua gamba non sarà più la stessa.» La donna parlava una lingua un po' diversa, al punto che Ayla e Uba avevano difficoltà a comunicare con lei se non con il linguaggio formale. Lo sciamano, invece, aveva più familiarità col parlare degli altri Clan, ma usava il linguaggio a gesti per rendere più esatto il significato delle cose.

«Il Mog-ur vorrebbe conoscere il totem di questo uomo.»

«Lo Stambecco», segnalò lei.

«Quest'uomo si arrampica come una capra di montagna?» chiese.

«Così è stato detto», cominciò lei. «Quest'uomo non è stato tanto agile quest'oggi, e ora non so cosa farà. E se non camminerà più? Come andrà a caccia? Come provvederà a me? Cosa può fare un uomo che non è in grado di andare a caccia?»

«Il giovane vive. Non è questo che conta?» fece il Mog-ur per calmarla.

«Ma egli è fiero. Se non potrà cacciare, forse rimpiangerà di non essere morto. Era un buon cacciatore, sarebbe potuto diventare secondo di grado, un giorno. Ora forse non acquisterà più prestigio, anzi ne perderà. Che farà allora? » chiese lei.

«Donna!» gesticolò il Mog-ur con finta severità. «Nessun uomo scelto dal Grande Orso perde prestigio. Ha già dato prova della sua virilità; per poco

non è stato prescelto per accompagnare il Grande Orso nell'altro mondo. Lo Spirito del Grande Orso non sceglie a caso. Il Grande Orso delle Caverne ha deciso di consentirgli di restare, ma egli era già segnato. Quest'uomo ora ha l'onore di reclamare l'Orso come suo totem; la sua cicatrice sarà il segno del suo nuovo totem, la potrà portare con fierezza. Sarà sempre in grado di provvedere a te. Il Mog-ur parlerà col tuo capo; il tuo compagno ha il diritto di pretendere una quota di ogni caccia. E forse camminerà di nuovo, forse andrà addirittura a caccia. Forse non sarà agile come lo stambecco, camminerà più come un orso, ma ciò non significa che non caccerà di nuovo. Sii fiera di lui, donna, fiera del tuo compagno che è stato prescelto dall'Orso.»

«È stato prescelto dall'Orso?» ripeté lei con un'espressione di reverenza e timore. «L'Orso delle Caverne è il suo totem?»

«E anche lo Stambecco. Può pretenderli entrambi», rispose il Mog-ur. Notò un lieve gonfiore sotto la sua veste. «Ecco perché è tanto angosciata», pensò. Chiese: «Questa donna ha già dei bambini?»

«No, ma la vita è cominciata. Spero di avere un maschio.»

«Sei una brava donna, una brava compagna. Resta con lui. Quando si sveglia, riferiscigli quello che il Mog-ur ha detto.»

La giovane annuì, poi alzò gli occhi quando Ayla le passò accanto di fretta.

Il piccolo fiume accanto alla caverna del Clan ospite diventava un torrente impetuoso in primavera, e solo leggermente meno violento in autunno, sradicava alberi giganteschi, strappava massi enormi dalla facciata rocciosa della montagna per scagliarli a valle. Anche nei suoi momenti più tranquilli, l'acqua dirompente, scorrendo schiumosa lungo il centro dell'ampia pianura alluvionale cosparsa di sassi, aveva il colore verdastro, variegato, dei torrenti glaciali. Poco dopo il loro arrivo, Ayla e Uba avevano esplorato il territorio nei pressi della caverna per trovare le piante necessarie a purificarsi, nel caso che una delle due fosse chiamata a partecipare alla cerimonia.

Ayla era inquieta mentre si affrettava a scavare saponaria, equiseti e chenopodio dalle radici rosse, e si sentiva stringere lo stomaco mentre aspettava ansiosamente che l'acqua bollisse su uno dei fuochi accesi per estrarre dall'equiseto il liquido che scacciava i parassiti dal corpo. La notizia che le consentivano di compiere il rituale si era diffusa rapidamente per tutto il Clan. Il fatto che i Mog-ur l'avessero accettata aveva modificato l'opinione

di tutti nei confronti della donna del Clan nata dagli Altri, e il suo valore era cresciuto in proporzione. Ciò confermava che era veramente la figlia di Iza e quindi la donna della medicina di rango più elevato. Il capo del Clan che aveva fra i suoi membri dei parenti di Zug riconsiderò il suo netto rifiuto di accettarla. Dunque la raccomandazione di Zug aveva finito con l'averne un certo peso. Forse uno degli uomini l'avrebbe presa, se non altro come seconda campagna. Poteva essere un prezioso acquisto.

Ma Ayla era troppo preoccupata per dare ascolto ai commenti che si levavano intorno a lei. Non solo era preoccupata, era terrorizzata. «Non ce la faccio», urlava la sua mente, mentre correva verso il piccolo fiume. «Non ho abbastanza tempo per prepararmi. E se dimentico qualcosa? E se sbaglio? Farò cadere Creb in disgrazia. E anche Brun. E l'intero Clan.»

Il fiume alimentato dal ghiacciaio era gelido, ma l'acqua fredda ebbe l'effetto di calmare i suoi nervi tesi fino allo spasimo. Si sentiva più rilassata mentre sedeva su un sasso a districare i nodi dei lunghi capelli biondi che asciugavano al vento leggero, e osservava la sommità rosa lucente della montagna, che rifletteva il sole calante, incupirsi in un viola bluastrò. I suoi capelli erano ancora umidi quando si rimise l'amuleto al collo e indossò la veste pulita. Infilati gli utensili nelle pieghe, raccolse l'altra veste e tornò di corsa alla caverna.

Le donne stavano lavorando freneticamente, intralciate da bambini totalmente ingovernabili. La cruenta uccisione rituale dell'orso delle caverne li aveva eccitati al massimo; non erano abituati a soffrire la fame, e i profumi dei cibi che cuocevano stimolavano appetiti già vivaci e li rendevano irritabili; inoltre, l'attività frenetica delle madri dava loro l'occasione unica di indulgere in infrazioni raramente consentite ai bambini del Clan. Alcuni avevano raccolto le corde recise della gabbia dell'orso e le portavano avvolte intorno alle braccia come distintivi onorifici. Altri, che non erano stati altrettanto svelti, cercavano di strappargliele, e tutti quanti correvano intorno ai falò sopra i quali cuoceva il cibo. Quando si stancavano del gioco, infastidivano le ragazze, che dovevano badare ai fratelli più piccoli, finché queste cominciarono a inseguirli, oppure correvano dalle madri per lamentarsi. Era una gabbia di matti turbolenta, caotica. Nemmeno qualche sporadico severo ordine maschile serviva a reprimere i ragazzi insolitamente sfrenati.

Non erano solo i bambini ad avere fame. Il cibo, preparato in enormi quantità, stuzzicava l'appetito di tutti, e l'attesa del grande banchetto e della

cerimonia serale accresceva l'eccitazione frenetica. Mucchi di ignami selvatici bollivano piano in recipienti di pelle sospesi sopra i fuochi. Asparagi, radici di giglio, cipolle, legumi, piccole zucche e funghi cuocevano in varie combinazioni con delicata aggiunta di erbe aromatiche. Una montagna di lattuga selvatica, bardana, chenopodio e foglie di tarassaco appena lavata aspettava di essere servita cruda con un condimento di grasso caldo d'orso, erbe odorose e sale, aggiunto all'ultimo momento.

La specialità di un Clan era costituita da un'insalata di cipolle, funghi e rotondi semi verdi della liquerizia bastarda, condita con una segreta combinazione di erbe e resa più densa da lichene delle renne essiccato. Un altro portò una speciale varietà di pigne, provenienti da un albero che si trovava solo nell'area della loro caverna, da cui il calore del fuoco faceva uscire grossi pinoli saporiti.

Il Clan di Norg arrostì castagne raccolte nei pendii più bassi e preparò una salsa farinosa insaporita di semi di faggio schiacciati, grani essiccati e fette di piccole dure mele asprigne, cotta a lungo e con cura. Dall'area circostante la caverna, per un certo raggio, furono colti tutti i mirtilli, i lamponi e le more.

Le donne del Clan di Brun avevano trascorso la giornata a rompere e a macinare le ghiande essiccate che avevano portato con sé. I frutti ridotti in polvere furono messi in buche poco profonde foderate di ciottoli nella sabbia vicino al fiume, e sopra il miscuglio polposo fu versata molta acqua per togliere il sapore amaro. Dalla farina che ne risultò, furono ricavate focacce piatte, cotte, poi bagnate in sciroppo d'acero fino a esserne completamente imbevute, e infine asciugate al sole. Poiché anche il Clan ospite incideva la corteccia dei propri aceri all'inizio della primavera e bolliva la linfa acquosa per giorni e giorni, si mostrò interessato appena vide i familiari contenitori di corteccia di betulla usati per preservare lo sciroppo. Le appiccicose focacce di ghiande, addolcite con lo sciroppo d'acero, erano un piatto inusuale, le donne del Clan di Norg si ripromisero di imitarlo.

Tenendo sempre d'occhio Durc mentre aiutava le donne, Uba osservava la quantità e la varietà incredibile di cibo e si domandava se sarebbero mai riusciti a divorarlo tutto.

Il fumo che veleggiava verso l'alto scompariva nella quieta notte scura costellata di stelle così grosse da tracciare una luminosa ragnatela nella volta

celeste. La luna nuova non dava segno della sua presenza, nascondendo la faccia. Il bagliore dei falò illuminava l'area intorno alla caverna, in contrasto con l'oscurità dei boschi circostanti. Le vivande erano state tolte dalle fiamme, ma lasciate lì vicino in modo da restare calde, e quasi tutte le donne si erano ritirate nella caverna. Stavano indossando le vesti nuove e rilassandosi qualche istante prima delle celebrazioni.

Persino le più stanche, però, erano troppo eccitate per restare a lungo dentro. Lo spiazzo antistante la caverna cominciò a riempirsi di una folla in fermento che attendeva con ansia il banchetto e l'inizio della cerimonia. Un silenzio assoluto scese quando i dieci sciamani e i loro dieci accoliti sfilarono dall'ingresso, dopo di che tutti si diedero da fare per trovare posto.

Con un cerimoniale solenne, un grande falò fu acceso davanti all'oscura cavità nella montagna. Poi le pietre furono rimosse dai contorni delle buche scavate per cucinare. La compagna del capo di grado più elevato e quella del Clan ospite ricevettero il segnale di tirar fuori gli enormi quarti di tenera carne, e a Brun si gonfiò il torace per la soddisfazione quando vide Ebra farsi avanti.

L'accettazione di Ayla da parte dei Mog-ur aveva appianato ogni cosa. Brun e il suo Clan erano al primo posto, più forti che mai. Diversamente da quanto era apparso all'inizio, la bionda femmina alta era una donna del Clan e una donna della medicina della prestigiosa stirpe di Iza. La tenace insistenza di Brun al riguardo si era rivelata giustificata, quella era la volontà del Grande Orso. Se avesse vacillato anche per un solo istante, il suo prestigio non sarebbe stato altrettanto forte, e nemmeno il suo successo tanto piacevole.

Nuvole di odoroso vapore provocarono brontolii negli stomaci vuoti, mentre la carne di orso veniva rimossa con bastoni biforcuti. Era il segnale perché anche le altre donne cominciassero a riempire piatti di legno e osso e grandi ciotole col cibo che avevano faticato tanto a preparare. Brud e Vurd si fecero avanti, portando grandi vassoi, e si misero di fronte al Mog-ur.

«Questo Banchetto del Grande Orso onora anche Gorn, scelto dal Grande Orso delle Caverne perché lo accompagna. Vivendo col Clan di Norg, l'Orso ha visto che il suo Popolo non ha dimenticato i suoi insegnamenti. Ha imparato a conoscere bene Gorn e lo ha trovato un degno compagno. Brud e Vurd, per il vostro coraggio, la vostra forza, la vostra resistenza, siete stati prescelti per dimostrare al Grande Spirito l'audacia degli uomini del suo Clan. Egli vi ha messo alla prova con la sua stessa forza ed è soddisfatto. Vi siete

comportati bene, e avete quindi il privilegio di portargli l'ultimo pasto che dividerà col suo Clan finché non ritornerà dal Mondo degli Spiriti. Possa lo Spirito dell'Orso accompagnarvi sempre.»

I due giovani passarono davanti a ciascuna delle donne che stavano accanto ai piatti colmi di cibo e scelsero i bocconi più appetitosi da ognuno, trascurando la carne. All'orso in cattività non era mai stata data carne benché, in libertà, talvolta vi indulgesse se era facilmente disponibile. I vassoi furono collocati davanti alla pelle d'orso stesa sui pali.

Poi il Mog-ur proseguì: «Avete bevuto il suo sangue, ora mangiate il suo corpo e siate una cosa sola con lo Spirito dell'Orso.»

La formula segnalava l'inizio del banchetto. Brud e Vurd ricevettero le prime porzioni della carne dell'orso, poi procedettero a riempirsi i piatti da soli, seguiti dal resto del Clan. Vi furono grugniti e sospiri di soddisfazione mentre tutti si mettevano tranquilli per godersi il pasto. La carne dell'orso vegetariano, nutrito tanto amorosamente, era tenera e venata di grasso. Verzure, frutti e grani, preparati con cura meticolosa, furono assaporati con estremo piacere, e lo stimolo della fame rese ogni cosa ancora più gustosa. Era valsa davvero la pena di aspettare tanto per un simile banchetto.

«Ayla, tu non mangi? Sai che tutta la carne deve essere finita questa sera.»

«Lo so, Ebra, ma non ho fame.»

«Ayla è inquieta», gesticolò Uba fra un boccone e l'altro. «Sono contenta di non essere stata prescelta. È talmente buona, questa roba, che sarebbe stato davvero un peccato non poterla mangiare per l'agitazione.»

«Mangia qualcosa lo stesso. Devi pur nutrirti. Hai del brodo per Durc? Dovrebbe berne un po', farà di lui un membro del Clan.»

«Gliel'ho già dato, ma non ne ha preso molto. Oga lo ha appena allattato. Oga, Grev ha ancora fame? Ho i seni così pieni, che cominciano a farmi male.»

«Avrei aspettato, ma avevano tutti e due fame, Ayla. Potrai allattarli domani.»

«Allora avrò abbastanza latte per tutti e due e per altri due ancora.»

«Dopo la cerimonia, non tardare troppo, cominceremo a danzare appena gli uomini saranno entrati nella caverna. Alcune donne della medicina sono particolarmente portate al ritmo. La danza delle donne ai Raduni dei Clan è sempre speciale», gesticolò Ebra.

«Non so suonare bene. Iza mi ha insegnato un po', e qualcosa mi ha fatto

vedere la donna della medicina del Clan di Norg, ma non ho potuto esercitarmi molto», fece Ayla.

«È da poco che sei donna della medicina, e Iza si è preoccupata di insegnarti la magia di guarigione piuttosto che i ritmi, benché anche questi siano magici», gesticolò Ovrà. «Le donne della medicina devono conoscere tutto.»

«Vorrei tanto che Iza fosse qui», gesticolò Ebra. «Sono felice che ti abbiano finalmente accettata, Ayla, ma sento la mancanza di Iza. Mi sembra tanto strano non averla con noi.»

«Anch'io vorrei che fosse qua», fece Ayla. «Ho sofferto a lasciarla. È più malata di quanto voglia dare a vedere. Spero che prenda molto sole e si riposi.»

«Quando verrà il suo momento di entrare nell'altro mondo, vi andrà. Quando gli spiriti la chiameranno, nessuno potrà fermarla», fece Ebra.

Benché la notte fosse calda, Ayla rabbrivì e un improvviso senso di presagio la sommerse... un sentimento vago, inquietante come un vento gelido che annunci la fine dell'estate. Quando Mog-ur le fece il segnale, lei si alzò rapidamente, ma non poté scrollarsi di dosso quella sensazione mentre si avviava verso la caverna.

La ciotola di Iza, foderata da una patina bianca dopo essere stata usata per generazioni, era sul giaciglio dove Ayla l'aveva lasciata. Tolsse dalla borsa della medicina il sacchetto tinto di rosso e ne svuotò il contenuto. Alla luce delle torce cominciò a esaminare le radici. Anche se Iza le aveva spiegato più volte come misurare la giusta quantità, Ayla non era ancora sicura delle dosi da usare per dieci Mog-ur. La forza della pozione dipendeva non solo dal numero, ma dalle dimensioni delle radici e dal loro invecchiamento.

Non aveva mai visto Iza preparare la bevanda. La donna le aveva più volte spiegato che, sacra com'era, non poteva essere fatta solo per esercitarsi. Le figlie in genere imparavano osservando le madri, facendosi ripetere più volte le spiegazioni, e ancor più attraverso la conoscenza di cui erano dotate fin dalla nascita. Ma Ayla non era nata dal Clan. Scelse diverse radici, poi ne aggiunse un'altra per essere sicura che la magia funzionasse. Infine andò nel punto appena oltre l'ingresso, vicino a una pozza di acqua fresca, dove Creb le aveva detto di aspettare, e rimase a osservare i riti che iniziavano.

Al suono dei tamburi di legno seguì il pulsare delle aste delle lance, e poi quello del lungo tronco cavo. Gli accoliti passavano in mezzo agli uomini con ciotole colme di infuso di datura, e presto presero a muoversi a quel ritmo

sordo. Le donne stavano sullo sfondo; per loro il momento sarebbe venuto più tardi. La danza degli uomini andava facendosi più frenetica, e Ayla si domandava quanto ancora avrebbe dovuto aspettare.

Sussultò a un colpetto sulla spalla - non aveva sentito arrivare i Mog-ur dal fondo della caverna -, ma si rilassò quando riconobbe Creb. Gli sciamani uscirono silenziosamente e si disposero intorno alla pelle d'orso. Creb stava davanti e, da dove si trovava, Ayla ebbe la fuggevole impressione che l'orso delle caverne, ritto sulle zampe posteriori con la bocca aperta, fosse sul punto di aggredire lo storpio. Ma l'animale mostruoso che torreggiava sopra Creb era soltanto una pelliccia vuota, una pura illusione di forza e di ferocia.

A un segnale di Creb, Ayla scivolò fuori della propria veste, riempì la ciotola d'acqua e, stringendo le radici nella mano, respirò profondamente e si diresse verso l'uomo con un occhio solo.

Ci fu un'esclamazione soffocata di stupore quando Ayla entrò nel cerchio di luce. Non più infagottata, la sua forma contrastava decisamente con quella delle altre donne presenti. Ayla era magra, non aveva la struttura corporea rotonda, quasi a botte, caratteristica sia degli uomini sia delle donne del Clan. Vista di lato era snella, a eccezione dei seni rigonfi di latte. La sua vita si assottigliava, poi si allargava nei fianchi rotondi, e braccia e gambe erano lunghe e diritte. Nemmeno le linee e i cerchi neri e rossi dipinti sul suo corpo nudo potevano nascondere.

Quel che più stupiva era però la sua altezza. Chissà come, quando si muoveva intorno in fretta, tutta ingobbata, oppure sedeva ai piedi di qualche uomo, non l'avevano notata. Ora che stava in piedi di fronte agli sciamani la gente si rese conta che Ayla era di gran lunga più alta di qualsiasi uomo del Clan.

Il Mog-ur fece una serie di gesti rituali invocando la protezione dello Spirito che ancora aleggiava intorno. Poi Ayla si mise in bocca le radici dure, essiccate. Aveva difficoltà a masticarle. Non aveva i grossi denti e le robuste mascelle della gente del Clan. Benché Iza l'avesse messa in guardia dall'inghiottire i succhi che le si formavano in bocca, era difficile non mandarne giù un po'. Non sapeva quanto tempo realmente occorresse per ammorbidire le radici, ma le sembrò di dover masticare all'infinito. Quando ebbe finito di sputare la polpa triturrata, si sentiva ebbra. La rimescolò finché il liquido nell'antica ciotola sacra diventò di un bianco acquoso, poi passò il recipiente a Guv.

Gli accoliti erano rimasti in attesa mentre lei masticava le radici, e

ciascuno teneva in mano una ciotola di datura lasciata a lungo in infusione. Guv porse a Creb la ciotola di liquido bianco che Ayla gli aveva dato, poi raccolse la propria ciotola e la diede alla ragazza, come fecero gli altri sciamani apprendisti con la donna della medicina del proprio Clan. Mog-ur assaggiò il liquido.

«È forte», gesticolò cautamente l'uomo sacro rivolto a Guv. «Danne di meno.» Guv annuì e prese la ciotola, poi si diresse verso il Mog-ur secondo di grado.

Ayla e le donne della medicina portarono le ciotole alle altre in attesa e somministrarono quantità controllate della bevanda a loro stesse e alle ragazze più grandi. Ayla bevve il liquido rituale rimasto sul fondo, ma provava già un senso strano di estraniamento, come se una parte di lei si fosse staccata e l'osservasse da qualche altro luogo. Alcune fra le donne anziane della medicina raccolsero i tamburi di legna e cominciarono a battere il ritmo della danza delle donne. Ayla osservava i bastoni oscillanti come ipnotizzata; ogni colpo risuonava netto e preciso. La donna della medicina del Clan di Norg le offrì un tamburo a forma di ciotola. Lei ascoltò il ritmo, cominciando a battere leggermente, poi si ritrovò a suonare con le altre.

Perse la cognizione del tempo. Quando alzò gli occhi, gli uomini se n'erano andati e le donne turbinavano in una frenesia erotica selvaggiamente libera da costrizioni. Provò l'impulso di raggiungerle, posò il tamburo, e lo vide rovesciarsi e rotolare prima di fermarsi. La sua attenzione fu attirata dalla forma dello strumento. Le ricordò la ciotola di Iza, la preziosa antica reliquia affidata alle sue cure. Ricordò di essere rimasta con lo sguardo fisso nel liquido bianco, acquoso, mescolandolo più volte. «Dov'è la ciotola di Iza?» pensò. «Che ne è stato?» Continuava a pensarvi, a preoccuparsene, finché ne fu ossessionata.

Ebbe un'immagine di Iza davanti agli occhi e le venne da piangere. «La ciotola di Iza. Ho perso la ciotola di Iza. La sua bellissima ciotola antica. Pervenutale da sua madre, e dalla madre di sua madre, e dalla madre della madre di sua madre.» Nella mente vide Iza, e un'altra Iza dietro di lei, e un'altra e un'altra: una fila di donne della medicina allineate dietro Iza, ciascuna con la venerabile ciotola patinata di bianco. Le donne svanirono e l'occhio della sua mente vide la ciotola che, improvvisamente, si spaccò al centro, in due parti. «No! No!» L'urlo era dentro di lei. Fu colta dall'angoscia. «La ciotola di Iza, devo trovare la ciotola di Iza.»

Si allontanò dalle donne, incespicando e barcollando si avviò verso la

caverna. Le sembrò di impiegare un tempo interminabile. Avanzò a fatica in mezzo ai vassoi di osso e alle ciotole di legno coi resti del festino raggrumati sopra, per cercare il suo prezioso contenitore. Improvvisamente qualcosa le si parò davanti. Era intrappolata, impigliata nella rete di qualche rozza, pelosa creatura. La guardò con un'esclamazione di angoscia. Una faccia mostruosa con un'enorme bocca aperta la fissava. Ayla indietreggiò, poi riprese a correre verso la caverna che sembrava chiamarla.

Mentre varcava l'ingresso, la sua attenzione fu attratta da un oggetto bianco vicino al punto in cui aveva atteso il segnale di Mog-ur. Cadde in ginocchio e cautamente raccolse la ciotola di Iza, cullandosela fra le braccia. Il liquido latteo ancora si agitava sul fondo intorno alla polpa di radici masticata. «Non l'hanno bevuta tutta», pensò. «Doveva essere troppa. Che cosa posso fare? Iza ha detto che non si può buttare. È per quel motivo che non ha potuto farmi vedere come si prepara, e così io ne ho fatta troppa. Ho sbagliato. E se qualcuno se ne accorge? Potrebbero pensare che non sono una vera donna della medicina. Che non sono nemmeno del Clan. Potrebbero costringerci ad andarcene. Cosa devo fare? Cosa devo fare?»

«La berrò, ecco cosa farò. Se la bevo, nessuno se ne accorgerà.» Ayla si portò la ciotola alte labbra e la vuotò. La bevanda misteriosa era già forte di per sé, ma le radici immerse nel poco liquido rimasto lo avevano reso assai più potente. Ayla si avviò verso la seconda sala con l'idea di mettere la ciotola al sicuro, ma, prima di raggiungere il focolare, cominciò a sentire gli effetti della bevanda.

Era così disorientata che non si accorse di aver lasciato cadere la ciotola per terra appena all'interno dei confini di pietra. In bocca aveva un sapore di antica foresta primordiale: ricca argilla umida, legno marcio, ammuffito, torreggianti latifoglie grondanti di pioggia, enormi funghi carnosì. Le pareti della caverna si allargarono, allontanandosi sempre più. Si sentì come un insetto che strisci per terra. I particolari più minuti risaltavano con forza. I suoi occhi individuarono il disegno di un'impronta di piede; ogni sassolino, ogni granello di polvere risaltavano. Intercettò un movimento con la coda dell'occhio e rimase a osservare un ragno che si arrampicava su un filo scintillante di seta alla luce di una torcia.

La fiamma la ipnotizzò. Rimase a fissare la luce guizzante e il fumo che saliva al soffitto in volute nere. Si avvicinò alla torcia, poi ne vide un'altra. Seguì quella fiamma, ma quando la raggiunse un'altra ancora le fece cenno, e poi un'altra, attirandola nel profondo della caverna. Non si accorse che al

fuoco delle torce subentrava quello delle piccole lucerne di pietra distanziate e nessuno la notò quando attraversò una grande sala interna, affollata di uomini in preda a una trance profonda, o quella più piccola in cui gli adolescenti erano iniziati dagli accolti a una cerimonia che era un primo assaggio dell'esperienza degli adulti.

Le luci la guidavano attraverso gli stretti tunnel che sfociavano nelle sale grandi, per poi restringersi di nuovo. Inciampava sul pavimento sconnesso, annaspando per appoggiarsi all'umida parete rocciosa che vedeva girare intorno a sé. Si inoltrò in un tunnel in fondo al quale intravide un grande bagliore rosato. Era incredibilmente lungo: sembrava interminabile. Ogni tanto le pareva di osservare se stessa da una grande distanza, mentre barcollava lungo il tunnel debolmente illuminata. Sentiva la sua mente risucchiata sempre più lontano, in un profondo vuoto nero, ma l'immensità del nulla la terrorizzava e cercò di indietreggiare.

Infine, si avvicinò alla luce in fondo al tunnel e vide alcune figure sedute in cerchio. Per qualche premonizione che scaturiva dal profondo della sua mente annebbiata dalla droga, si fermò poco prima delle ultime fiamme ipnotiche e si nascose dietro una colonna di pietra. Nella sala illuminata, i dieci Mog-ur avevano lasciato i loro accolti e si erano ritirati nel luogo sacro riservato a riti troppo segreti persino per gli aspiranti sciamani.

Ogni Mog-ur, avvolto nella sua pelle d'orso, sedeva dietro il cranio di un orso delle caverne. Altri crani adornavano le nicchie naturali delle pareti. Nel centro del loro cerchio vi era un oggetto peloso che sulle prime Ayla non poté identificare. Ma, quando vi riuscì, soltanto quel torpore indotto dalla droga le impedì di urlare. Era la testa recisa di Gorn.

Osservò, inorridita e come ipnotizzata, il Mog-ur del Clan di Norg prenderla, rigirla e allargare con un sasso l'apertura della colonna vertebrale. La massa rosa-grigio gelatinosa del cervello di Gorn rimase esposta. Lo sciamano vi tracciò sopra gesti silenziosi, poi infilò la mano nell'apertura e strappò un frammento del morbido tessuto. Tenne la massa tremolante nella mano mentre il Mog-ur a lui vicino si allungava per prendere a sua volta la testa. Stordita com'era, Ayla provò una profonda ripugnanza, ma rimase immobile, come ipnotizzata mentre ogni sciamano estraeva dalla testa insanguinata una porzione del cervello dell'uomo che era rimasto ucciso dall'orso delle caverne.

Una vertigine turbinante portò Ayla sull'orlo di un abisso senza fondo. Deglutì forte per non vomitare. Disperatamente, si aggrappò, cercando di non

precipitare, ma, quando vide i grandi uomini sacri del Clan avvicinare le mani alla bocca e mangiare il cervello di Gorn, non resistette più.

Urlò silenziosamente, senza potersi udire. Incapace di vedere, incapace di sentire, priva di ogni sensazione, eppure consapevole, sprofondò in un abisso senza fondo, in preda a un terrore travolgente. Lottò per tornare indietro, implorò silenziosamente aiuto, ma si sentiva sprofondare sempre più. Sempre più velocemente, cadeva nel profondo nero infinito, nel vuoto freddo senza fine.

Improvvisamente, quel turbinare nell'immobilità rallentò. Avvertì una sensazione formicolante nel cervello, e una spinta opposta che lentamente la fece risalire da quel vuoto infinito. Sentì emozioni sconosciute, non sue. La più forte era quella dell'amore, ma mescolata a una profonda collera e a una grande paura, e poi un accenno di curiosità. Sconvolta, si rese conto che nella sua mente c'era Mog-ur. Ayla avvertiva i suoi pensieri, mescolati alle emozioni di lei e ai suoi sentimenti.

Le radici provenienti dal sacchetto rosso di Iza accentuavano una naturale tendenza del Clan. Nella gente del Clan l'istinto si era evoluto in memoria. Tutti erano capaci di esercitare un certo controllo sulle memorie condivise, ma Creb aveva una capacità innata, unica. Egli poteva stabilire un contatto telepatico con le menti addestrate degli altri Mog-ur.

Attraverso di lui, tutti i Mog-ur partecipavano a un'unione assai più stretta e soddisfacente di qualsiasi unione fisica... un contatto di spiriti. Il liquido bianco della ciotola di Iza, che aveva acuito le percezioni e aperto le menti di tutti gli sciamani, aveva fatto sì che egli riuscisse a entrare in simbiosi anche con la mente di Ayla.

Ayla sentì che la mente del grande sciamano stava esplorando la sua, cercando di trovare il modo per fondersi con essa. Capì che era stato lui a strapparla al vuoto; e che, addirittura, stava evitando che gli altri Mog-ur, anch'essi collegati mentalmente a lui, sapessero della sua presenza. Avvertiva appena il legame esistente fra lui e gli altri; non sentiva affatto questi ultimi. Anche loro sapevano che Creb era entrato in rapporto con qualcuno - o qualche cosa d'altro - ma non si sarebbero mai sognati che fosse Ayla.

E, proprio mentre capiva che Mog-ur l'aveva salvata e stava ancora proteggendola, conobbe il profondo senso di riverenza con cui lo sciamano si era accostato all'atto cannibalesco che l'aveva tanto disgustata. Prima non aveva capito, non poteva sapere che era una comunione. I Clan si radunavano per rafforzare i loro legami, ma non tutti i Clan erano radunati lì. Tutti

sapevano di Clan troppo lontani per recarsi a questo incontro: ognuno andava al Raduno più vicino alla propria caverna. Ma erano pur sempre Clan. Tutta la gente del Clan aveva un comune retaggio, e lo ricordava, e ogni rituale compiuto a un qualsiasi Raduno aveva lo stesso significato per tutti. Gli sciamani credevano di offrire un contributo benefico al Clan, assorbendo il coraggio del giovane che stava viaggiando con lo Spirito del Grande Orso. Toccava ai Mog-ur dispensare quel coraggio a tutti.

Quello era il motivo della collera di Creb, e della sua paura. Per lunga tradizione, solo agli uomini era consentito di partecipare alle cerimonie del Clan. Se una donna intravedeva anche una cerimonia comune tenuta da un singolo Clan, quel Clan era condannato. E quella non era una cerimonia comune. Era una cerimonia di grande portata per l'intero Clan. Ayla era una donna; la sua presenza poteva significare una cosa sola: sventura e calamità.

E Ayla non era nemmeno una donna del Clan. Ora Mog-ur lo sapeva con una sicurezza che non poteva più negare. Nel momento stesso in cui aveva avvertito la sua presenza, aveva saputo che lei non era del Clan. Ne aveva altrettanto rapidamente capito le conseguenze, ma troppo tardi. Non c'era rimedio. Quella era una colpa tale che nemmeno una Maledizione di Morte sarebbe bastata a cancellare. Prima di decidere cosa fare di Ayla, però, voleva sapere di più di lei e, attraverso lei, degli Altri.

Apprendosi con fatica la strada verso i recessi più profondi, il potente uomo sacro - controllando i nove cervelli in armonia col suo e quindi acquiescenti e, separatamente, un altro diverso ma pur sempre simile a quelli - li riportò tutti agli inizi.

Ayla conobbe di nuovo il sapore della foresta primordiale, e poi la sentì diventare sole tiepido. Le sue impressioni erano meno chiare di quelle degli altri - era un'esperienza sconosciuta per lei, questa sensazione di essere e allo stesso tempo di ricordare l'alba della vita - e le sue memorie al riguardo erano assai vaghe, anche se Mog-ur sapeva che gli inizi erano uguali per tutti. Ayla sentì l'individualità delle proprie cellule e seppe quando si separarono e si differenziarono nel caldo liquido organico che ancora si portava dentro. Poi conobbe la sofferenza della prima esplosione d'aria respirata da creature in un nuovo elemento. Un altro salto ed ecco il ricco suolo argilloso, e il fresco verde di giovani piante e lo scavare nella terra per sfuggire a mostri capaci di annientarle. Ancora un salto e la sicurezza nel protendere un arto attraverso un abisso, e improvvisamente il caldo asciutto e la siccità che là riportavano all'orlo del mare. Poi le tracce di un anello mancante perso nel mare che

dilatava la sua forma e la denudava della sua pelliccia e cambiava i suoi contorni... e lasciava dei cugini dietro di sé, a ripiegarsi su una forma più antica, più affusolata, ma pur sempre mammiferi che respiravano aria.

E ora, camminava dritta sulle due zampe posteriori, lasciando quelle anteriori libere di muoversi, e con occhi in grado di scrutare un orizzonte più lontano, e l'inizio di lobi frontali. Ayla stava allontanandosi da Mog-ur, imboccando un diverso sentiero, eppure non tanto distante da impedire allo sciamano di vederlo scorrere quasi parallelo al suo. Perse contatto con gli altri, ma ormai si erano abbastanza incamminati da procedere per conto loro. E comunque era già quasi giunto il momento di smettere.

Soltanto loro due rimasero collegati, il vecchio del Clan e la giovane donna degli Altri. Lui non la guidava più ora, ma ne seguiva le tracce. Ayla vide la terra passare dal caldo al ghiaccio, ancor più profondo e raggelante di quello presente. Era una terra remota nello spazio oltre che nel tempo, laggiù al Tramonto, intuì, non lontana da un grande mare, molte volte più grande di quello che circondava la loro penisola.

Vide una caverna, la dimora di qualche antenato del grande sciamano, un antenato che gli somigliava molto. Era un'immagine confusa, vista attraverso l'abisso che separava le due razze. La caverna si apriva in una ripida parete rocciosa di fronte a un fiume e a una piatta pianura. In cima al dirupo si delineava un grande masso. Era una lunga colonna leggermente appiattita in bilico sopra l'orlo, come se fosse stata sorpresa e congelata nell'atto di cadere. Era di una diversa provenienza, di un diverso materiale, un masso erratico, trascinato dalle acque impetuose e dalla terra in sommovimento finché si era fissato sulla sommità del dirupo che ospitava la caverna. La visione ondeggiò, si frantumò, ma la memoria rimase in lei.

Per un attimo fu sommersa dal dolore. Poi fu sola. Mog-ur non poteva seguirla. Da sola trovò la strada per tornare a se stessa, e poi per spingersi un poco oltre. Intravide di nuovo la caverna, seguita da un disorientante susseguirsi di paesaggi, non ammassati nella confusione della natura, ma disposti in schemi regolari. Strutture quadrate si alzavano dalla terra e lunghi nastri di pietra serpeggiavano, lungo i quali strani animali strisciavano a grande velocità; enormi uccelli volavano senza sbattere le ali. Poi altre scene, tanto bizzarre che non riuscì a capirle. Accadde in un istante. Nella sua fretta di arrivare al presente, s'era protesa troppo oltre, al di là del suo tempo. Poi la sua mente fu limpida, e vide da dietro la colonna gli uomini seduti in cerchio.

Il Mog-ur la guardava, e Ayla lesse nel suo profondo occhio castano la

tristezza che lei stessa aveva provato. Creb aveva tracciato nuovi cammini indelebili nel suo cervello, cammini che le avevano permesso di guardare avanti, ma non poteva fare altrettanto nel proprio. Mentre lei guardava oltre, lui aveva avuto una visione fuggevole, non del futuro, ma del senso del futuro. Un futuro che non era suo, ma di Ayla.

Creb non era quasi in grado di fare astrazioni. Poteva contare, e solo con grande sforzo, appena oltre il venti. Non poteva avere intuitivi lampi di genio. La sua mente, lo sapeva, era di gran lunga più potente di quella di lei; più intelligente, forse. Ma il suo genio era di una natura diversa. Poteva identificarsi coi suoi inizi, e con quelli di lei. Poteva ricordare meglio e più di qualsiasi membro del suo antico Clan. Poteva persino costringerla a ricordare qualcosa. Ma aveva avvertito in lei la giovinezza, la vitalità di una forma più recente. Ayla si era allontanata ancora una volta ma lui non poteva seguirla.

«Vattene!» Ayla sussultò a quell'ordine aspro, sorpresa che avesse parlato a voce alta. Poi capì che non aveva parlato affatto. Lo aveva *sentito*, non udito. «Vattene dalla caverna! Muoviti! Subito!»

Saltò via dal suo nascondiglio e corse lungo il tunnel. In alcune lucerne di pietra i lucignoli di muschio erano bruciati, altri stavano sfrigolando e morendo. Ma ne erano rimasti abbastanza da indicarle la strada. Nessun suono emerse dalle sale interne dove tutti gli uomini e i ragazzi ora dormivano il loro sonno senza sogni. Arrivò fino alle torce, alcune sgocciolanti, e infine schizzò all'aperto.

Era ancora buio, ma si stavano accendendo i primi deboli bagliori del nuovo giorno. La mente di Ayla era limpida, la droga potente non aveva lasciato tracce, ma lei era completamente esausta. Vide le donne abbandonate per terra, spossate, e si mise accanto a Uba. Era ancora nuda, ma non avvertiva il gelo del mattino più delle altre, nude come lei, addormentate.

Quando a sua volta Mog-ur raggiunse l'ingresso della caverna, lei era già immersa in un sonno profondo. Creb si avvicinò barcollando e si chinò a guardare i biondi capelli aggrovigliati, così diversi da quelli delle altre donne, e un gran peso scese sulla sua anima. Non doveva lasciarla fuggire. Doveva trascinarla davanti agli uomini e farla uccidere, lì e subito, per il suo crimine. Ma a cosa sarebbe servito? Non avrebbe rimediato alla catastrofe che la sua presenza avrebbe provocato, non avrebbe cancellato la calamità che il Clan avrebbe dovuto sopportare. A cosa serviva ucciderla? Ayla non era che una donna della sua razza, e lui le voleva bene.

Guv uscì dalla caverna, accecato dal sole del mattino, si strofinò gli occhi e si stiracchiò. Vide Creb seduto su un tronco, curvo, che guardava per terra. Con tutte quelle lampade e torce spente, pensò, qualcuno potrebbe perdersi. Chiederò a Mog-ur se devo riempire le lampade e accendere nuove torce. L'accollito si incamminò deciso verso lo sciamano, ma si fermò quando vide la faccia tirata del vecchio, che se ne stava accasciato, come ripiegato su se stesso. «Forse, è meglio che non lo disturbi e che mi arrangi da solo.

«Mog-ur sta invecchiando», pensò Guv mentre tornava nella caverna con una vescica piena di grasso di orso, nuovi lucignoli e altre torce. «Mi dimentico sempre quanto sia vecchio. Il viaggio è stato duro per lui, e le cerimonie lo lasciano sempre esausto. E poi c'è ancora il viaggio di ritorno», rifletté il giovane. Strano, non aveva mai pensato alla sua età prima d'ora.

Qualche altro uomo emerse dalla caverna, strofinandosi gli occhi assonnati e guardando stupito le donne nude sparse per terra, domandandosi, come sempre accadeva, perché mai fossero tanto stanche. Quelle che si svegliarono corsero a cercare le loro vesti, poi cominciarono a destare le altre prima che troppi uomini uscissero dalla caverna.

«Ayla», la chiamò Uba, scuotendola. «Ayla, svegliati!»

«Uhm», borbottò Ayla, e si rigirò.

«Ayla! Ay1a!» ripeté Uba, scuotendola più energicamente. «Ebra, non riesco a svegliarla.»

«Ayla!» la chiamò la donna ad alta voce, scrollandola rudemente. Ayla aprì gli occhi e cercò di abbozzare un gesto di risposta, poi li richiuse di nuovo e si raggomitò in posizione fetale.

«Ayla! Ayla!» insisté Ebra. La giovane aprì di nuovo gli occhi.

«Entra nella caverna e dormi finché vuoi, Ayla. Non puoi restare qui. Stanno uscendo gli uomini», le ordinò Ebra.

Lei si avviò barcollando verso la caverna. Un attimo dopo riemerse, completamente sveglia, ma pallida come una morta.

«Che cosa c'è?» gesticolò Uba. «Sei stravolta. Sembra che tu abbia visto uno spirito.»

«Uba. Oh, Uba. La ciotola.» Ayla si accasciò per terra e si nascose la testa fra le mani.

«La ciotola? Quale ciotola, Ayla? Non capisco.»

«È rotta», riuscì a gesticolare Ayla.

«Rotta?» fece Ebra. «Perché te la prendi tanto per una ciotola rotta? Ne puoi fare un'altra.»

«No. Non posso. Non come quella. È la ciotola di Iza, quella che ha ricevuto da sua madre.»

«La ciotola della madre? La ciotola del cerimoniale?» chiese Uba, sconvolta.

Il legno secco, fragile, dell'antica reliquia aveva perso ogni elasticità dopo essere stato usato per tante generazioni. Si era formata un'incrinatura sottile come un capello, che era rimasta nascosta sotto la patina bianca. Il colpo che aveva preso cadendo dalla mano di Ayla sul duro pavimento di pietra era più di quanto potesse sopportare. Si era spaccata in due.

Ayla non si era accorta che Creb la guardava quando era corsa fuori della caverna. La notizia che la venerabile ciotola era rotta conferì una cupa nota di irreparabilità ai pensieri del vecchio. «Dunque, così deve essere. Mai più verrà usata la magia di quelle radici. Non potrò mai più tenere una cerimonia con esse, e non insegnerò a Guv come sono state usate. Il Clan se ne scorderà.» Il vecchio storpio si appoggiò pesantemente al bastone e si tirò su, con fitte dolorose alle giunture afflitte dall'artrite. «Ho già trascorso abbastanza tempo nelle fredde caverne; è ora che Guv mi succeda. Lui è troppo giovane, ma io sono troppo vecchio. Se si darà da fare, potrà essere pronto fra un anno o due. E forse non si potrà farne a meno. Chi può sapere quanto durerò ancora?»

Brun notò il brusco cambiamento nel vecchio sciamano. Pensò che la tristezza di Creb dipendesse dallo sfinimento naturale che seguiva all'eccitazione, tanto più che questo sarebbe stato il suo ultimo Raduno del Clan. Tuttavia, Brun si domandò preoccupato come avrebbe sopportato il viaggio che li attendeva, sicuro che l'avrebbe rallentato. Decise di uscire a fare un'ultima spedizione con i suoi cacciatori, e poi barattare la carne fresca in cambio di alcune scorte del Clan ospite con cui integrare i loro rifornimenti per il ritorno.

Dopo la caccia, che ebbe buon esito, Brun fu preso dalla fretta di partire. Alcuni Clan se n'erano già andati. terminate le celebrazioni, i suoi pensieri ritornarono alla sua dimora e alle persone rimaste nella caverna, ma era di buon umore. Mai la sua posizione era stata tanto messa in discussione, il che rendeva la sua vittoria ancora più soddisfacente. Era compiaciuto di se stesso,

compiaciuto del suo Clan, e compiaciuto di Ayla. Era una brava donna della medicina; lo aveva visto coi suoi occhi. Quando la vita di qualcuno era in pericolo, lei dimenticava ogni altra cosa, proprio come Iza. Brun sapeva che Creb aveva contribuito a persuadere gli altri sciamani, ma era stata Ayla a dimostrare la propria natura quando aveva salvato il giovane cacciatore.

Creb non accennò mai alla visita clandestina di Ayla nella piccola sala sepolta nelle profondità della montagna... tranne una volta. Lei stava sistemando i fagotti, preparandosi alla partenza fissata per il mattino dopo, quando Creb entrò barcollando nella seconda sala. Finora l'aveva sempre evitata, e la giovane, che gli voleva bene, ne aveva sofferto. Si fermò bruscamente quando la vide, e fece per andarsene, ma Ayla glielo impedì correndo verso di lui e sedendosi ai suoi piedi. Lui abbassò gli occhi sulla sua testa china, sospirò profondamente e le diede il colpetto sulla spalla.

Ayla alzò gli occhi, sconvolto nel vedere quanto fosse invecchiato in pochi giorni. La cicatrice che lo sfigurava e il brandello di pelle che gli copriva l'orbita vuota si erano avvizziti, e si notavano ancor di più sotto l'ombra delle sporgenti arcate sopraorbitali. La barba grigia pendeva inerte dalla mascella prognata, e la fronte bassa, sfuggente, spiccava ancor di più ora che i capelli si erano diradati; ma era la tristezza cupa in quel suo unico profondo occhio liquido che la sconvolse. Che cosa gli aveva fatto? Desiderò con tutto il cuore di poter cancellare quel viaggio dentro la caverna. Il dispiacere che provava nel vedere il corpo di Creb torturato dal dolore era nulla in confronto all'angoscia che l'assaliva leggendo la sofferenza nell'animo del vecchio.

«Che c'è, Ayla?» gesticolò lui.

«Mog-ur, io... io...» annaspò, poi le parole si accavallarono. «Oh, Creb, non posso sopportare di vederti soffrire tanto. Cosa posso fare? Andrò da Brun, se tu vuoi, farò qualsiasi cosa tu mi chiedi. Dimmi solo che cosa.»

«Che puoi fare tu, Ayla?» pensò. «Puoi forse cambiare quel che sei? Puoi forse rimediare al danno che hai fatto? Il Clan morrà, solo tu e la tua razza resterete. Noi siamo un popolo antico. Abbiamo mantenuto le nostre abitudini, onorato gli spiriti e il Grande Orso, ma per noi è finita. Forse così doveva essere. Forse non dipende da te, Ayla, ma dalla tua razza. È per questo che sei giunta fino a noi? Per farmelo sapere? La terra che lasciamo è splendida e ricca; ci ha dato quello di cui avevamo bisogno per tutte le generazioni che ci è stato concesso di vivere. Come la lascerete voi, quando verrà il vostro turno? Che cosa puoi fare?»

«C'è una cosa che puoi fare, Ayla.» Il Mog-ur gesticolava lentamente, soffermandosi su ogni movimento. Il suo occhio divenne gelido. «Non parlarne mai più.»

Si erse per quanto gli consentiva la sua unica gamba buona, cercando di non appoggiarsi troppo al bastone. Poi, con tutta la fierezza di sé e del suo popolo che poté raccogliere, si voltò rigidamente, con dignità, e uscì dalla caverna.

«Brud!»

Il giovane si diresse a grandi passi verso l'uomo che l'aveva salutato.

Le donne del Clan di Brun si stavano affrettando per cucinare il pasto del mattino, poiché dovevano partire subito dopo, e gli uomini stavano approfittando delle ultime occasioni per scambiare qualche chiacchiera con persone che non avrebbero rivisto per altri sette anni. Alcuni non si sarebbero mai più incontrati. Si soffermarono sui particolari di quel Raduno eccitante come per farlo durare ancora un po'.

«Ti sei comportato bene questa volta, Brud, e al prossimo Raduno sarai capo.»

«La prossima volta anche tu ti comporterai altrettanto bene», gesticolò Brud, gonfiandosi di orgoglio. «Abbiamo soltanto avuto fortuna.»

«Certo siete fortunati. Il vostro Clan è il primo, il vostro Mog-ur è il primo, persino la vostra donna della medicina ha il primo rango. Sai una cosa, Brud? Siete fortunati ad avere Ayla. Non molte donne della medicina avrebbero sfidato un orso delle caverne per salvare un cacciatore.»

Brud si accigliò un poco, poi vide Vurd e si diresse verso di lui.

«Vurd!» lo chiamò, con un gesto di saluto. «Ti sei comportato bene questa volta. Sono stato contento che ti abbiano preferito a Nuz. È stato bravo anche lui, ma tu sei stato senz'altro migliore.»

«E tu hai meritato il primo posto, Brud. Anche tu hai fatto un'ottima corsa. Tutto il tuo Clan si merita veramente il primo posto; persino la vostra donna della medicina è la migliore, anche se avevo i miei dubbi all'inizio. Sarai fortunato ad avere una donna della medicina come quella, quando diventerai capo. Mi auguro solo che non cresca ancora. Detto fra di noi, mi fa un effetto strano dover alzare gli occhi per guardare una donna.»

«Sì, quella donna è troppo alta», replicò Brud, gesticolando rigidamente.

«Ma che importanza ha, dato che è brava?»

Brud annuì appena, poi fece un gesto, come per troncare la discussione, e si allontanò. «Ayla, Ayla, sono stufo di sentirla nominare», pensò, attraversando lo spiazzo.

«Brud, volevo vederti prima che te ne andassi», fece un uomo, avvicinandosi per incontrarlo a metà strada. «Tu sai che nel mio Clan c'è una donna con una figlia deforme come il figlio della tua donna delle medicina. Ho parlato con Brun e lui ha acconsentito ad accettarla, ma mi ha chiesto di parlarne anche con te. A quell'epoca molto probabilmente sarai tu il capo. La madre ha promesso di allevare la figlia in modo che sia degna del primo Clan e del figlio della prima donna della medicina. Non sei contrario vero, Brud?»

«No», rispose Brud con un gesto brusco, e si girò. Se non fosse stato tanto in collera, forse avrebbe obiettato, ma non aveva nessuna voglia di inoltrarsi in una discussione su Ayla.

«Fra l'altro, hai fatto un'ottima corsa, Brud.»

Il giovane non intese il complimento, aveva già voltato le spalle. Mentre si avviava a grandi passi verso la caverna, vide due donne immerse in conversazione. Sapeva che era suo dovere distogliere lo sguardo per non vedere quel che stavano dicendo, invece tenne gli occhi fissi davanti a sé, fingendo di non averle notate.

«...Non potevo proprio credere che fosse una donna del Clan e poi, quando ho visto il suo bambino... Pensa un po' come si è avvicinata al Grande Orso, proprio come se appartenesse al Clan ospite, senza alcuna paura. Io non ci sarei mai riuscita.»

«Ho parlato un po' con lei, è davvero simpatica. Però, non posso fare a meno di meravigliarmi quando la vedo... Fra l'altro, credi che troverà un compagno? È così alta. Quale uomo accetterebbe una donna più alta di lui? Anche se è la prima donna della medicina...»

«Qualcuno mi ha detto che un Clan sta pensando di accettarla. Hanno detto che manderanno un messaggero se decideranno di prenderla.»

«Ma non hanno una nuova caverna? Loro dicono che è stata lei a trovarla, e che è molto grande, e anche un luogo fortunato.»

«Dev'essere vicino al mare, e pare che i sentieri siano ben tracciati. Io credo che un buon messaggero riuscirebbe a trovarli.»

Brud passò accanto alle due donne e dovette soffocare l'impulso di dare un ceffone a quelle due pigre intriganti chiacchierone. Ma non erano del suo Clan e, anche se lui aveva la prerogativa di redarguire qualsiasi donna se lo meritasse, non era molto diplomatico battere la donna di un altro Clan senza

il permesso del compagno o del capo, a meno che le infrazioni non fossero gravi. Per lui non c'erano dubbi, ma qualcun altro avrebbe potuto trovare da ridire.

«La nostra donna della medicina dice che è molto abile», stava gesticolando Norg quando Brud entrò nella caverna.

«È la figlia di Iza», fece Brun, «e Iza l'ha addestrata bene.»

«È un peccato che Iza non sia potuta venire. È malata, da quanto ho capito.»

«Sì, questo è uno dei motivi per cui voglio affrettarmi a tornare. Il cammino è lungo. La tua ospitalità è stata eccellente, Norg, ma tutti abbiamo nostalgia della nostra dimora. Questo è stato uno dei migliori Raduni del Clan. Lo ricorderemo a lungo», fece Brun.

Brud voltò le spalle, stringendo i pugni. «Ayla, Ayla, Ayla. Tutti parlano di lei. Si direbbe che soltanto lei abbia partecipato a questo Raduno. Chi si è arrampicato sulla testa dell'orso mentre lei se ne stava tranquilla coi piedi per terra? E poi che importanza ha se ha salvato la vita di quel cacciatore? Tanto lui non potrà camminare mai più. È brutta, troppo alta, e suo figlio è deforme; e tutti dovrebbero sapere come è insolente con noi.»

Proprio in quel momento passò Ayla, portando diversi fagotti. Lo sguardo di Brud era talmente carico di odio e di malignità che lei rabbrivì. «Che cosa ho fatto, adesso?» si domandò. «Non l'ho quasi mai visto da quando siamo qua.»

Brud era un uomo adulto del Clan, dalla struttura poderosa, ma non rappresentava una minaccia solo per la violenza che poteva infliggerle. Era il figlio della compagna del capo, destinato a sua volta a diventare capo. Anche lui pensava la stessa cosa, mentre osservava Ayla deporre i suoi fagotti davanti alla caverna.

Dopo il pasto, le donne impacchettarono rapidamente i pochi utensili che avevano usato per cucinare. Brun era impaziente di partire, e anche loro. Ayla scambiò qualche ultimo gesto con alcune donne della medicina, la compagna di Norg e poche altre, poi avvolse il figlio nel mantello e prese il suo posto fra le donne del Clan di Brun. Questi diede il segnale, e si avviarono attraverso lo spiazzo davanti alla caverna. Prima di imboccare la curva del sentiero, Brun si fermò, e tutti si voltarono indietro per dare un ultimo sguardo. Norg e tutto il suo Clan erano schierati all'ingresso della caverna.

«Che il Grande Orso ti accompagni», segnalò Norg.

Brun annuì e riprese il cammino. Sarebbero trascorsi sette anni prima

che potesse rivedere Norg... o forse non l'avrebbe rivisto mai più. Solo lo Spirito del Grande Orso delle Caverne sapeva.

Proprio come Brun aveva previsto, il viaggio di ritorno fu difficile per Creb. Non più sorretto dall'aspettativa, e avvilito dalle sue meditazioni su quanto sapeva e non poteva condividere, il vecchio era tradito in continuazione dal proprio corpo. Brun era sempre più preoccupato; non aveva mai visto lo sciamano tanto abbattuto. Restava indietro, e più volte Brun dovette mandare un cacciatore a cercarlo mentre loro aspettavano. Il capo rallentò l'andatura, sperando così di aiutarlo, ma Creb sembrava indifferente a tutto. Le poche cerimonie serali, tenute per insistenza di Brun, mancavano di vigore. Il Mog-ur sembrava riluttante, i suoi gesti erano rigidi, come se non si impegnasse. Brun notò anche che Creb e Ayla stavano lontani l'uno dall'altra e, benché la giovane non avesse nessuna difficoltà a tenere il passo, anche lei aveva perso vitalità. «È successo qualcosa fra quei due», pensava il capo.

Viaggiavano attraverso l'erba alta e inaridita fin da metà mattina. Brun si girò a guardare; Creb non si vedeva da nessuna parte. Fece per lanciare un segnale a uno degli uomini, poi cambiò idea e si diresse verso Ayla.

«Torna indietro e cerca il Mog-ur», gesticolò lui.

Benché sorpresa, Ayla annuì. Dopo aver dato Durc a Uba, si affrettò a ripercorrere il sentiero di erba calpestata. Lo trovò a una notevole distanza, che avanzava lento, appoggiandosi pesantemente al suo bastone. Sembrava in pena. Lei era rimasta talmente sconvolta da come aveva reagito quando gli aveva confessato il proprio rimorso, che dopo di allora non aveva più saputo cosa dirgli. Anche se doveva essere afflitto dall'artrite, non aveva voluto saperne dei suoi medicinali per alleviare il dolore. Dopo i primi secchi rifiuti, lei non aveva più osato proporglieli, benché fosse in pena per lui. Creb si fermò quando la vide.

«Che cosa fai qui?» gesticolò.

«Brun mi ha mandato a cercarti.»

Creb borbottò e riprese il cammino. Ayla gli si mise dietro. Rimase a osservare i suoi movimenti lenti, penosi, finché non resistette più. Corse davanti a lui e cadde per terra ai suoi piedi, costringendolo a fermarsi. Creb restò a lungo con gli occhi abbassati su Ayla prima di darle il colpetto sulla spalla.

«Questa donna vorrebbe sapere perché il Mog-ur è in collera.»

«Non sono in collera, Ayla.»

«E allora perché non mi permetti di aiutarti?» chiese. «Prima non l'hai mai fatto.» Ayla si sforzò di controllarsi. «Questa donna è una donna della medicina. È addestrata per portare sollievo a coloro che soffrono. È il suo compito. Questa donna sta male nel veder soffrire il Mog-ur, mentre lei non può fare niente.» Ayla non riuscì a trattenersi oltre. «Oh, Creb, lascia che ti aiuti. Non sai che ti voglio bene? Per me, sei come il compagno di mia madre. Tu mi hai sostenuto, difeso. Io ti devo la vita. Non so perché tu abbia smesso di volermi bene, ma io te ne voglio ancora.» Le lacrime le rigavano il volto disperato.

«Perché le si bagnano gli occhi quando pensa che non le voglio bene? E perché quei suoi occhi deboli dovrebbero indurmi a fare qualcosa per lei? Forse anche tutti gli Altri fanno così? Hai ragione, non ho mai respinto il tuo aiuto prima, perché dovrei farlo adesso? Non è una donna del Clan. Anche se gli altri ormai la pensano diversamente, lei è nata dagli Altri e sarà sempre una di loro. Non lo sa nemmeno. Crede di essere una donna del Clan, una donna della medicina. È una donna della medicina. Può darsi che non sia della stirpe di Iza, ma è una donna della medicina, e ha cercato di diventare una donna del Clan, benché talvolta le sia costato tanto. E chissà quanto le costa adesso. Non è la prima volta che le si bagnano gli occhi, ma quante volte avrà cercato di trattenersi? È quando pensa che io non le voglio bene che non sa trattenersi. E questo la fa stare tanto male? Quanto soffrirei io, se pensassi che lei non mi vuole bene? Più di quanto mi andrebbe. È possibile che sia tanto diversa da noi, se anche lei è capace di sentire questo?» Creb cercò di raffigurarsela come una straniera, come una donna degli Altri. Ma era pur sempre Ayla, la figlia della compagna che non aveva avuto.

«Faremo meglio ad affrettarci, Ayla. Brun ci aspetta. Asciugati gli occhi e, quando ci fermeremo, potrai farmi un po' d'infuso di corteccia di salice, donna della medicina.»

Lei sorrise fra le lacrime. Si mise in piedi e riprese a camminare dietro di lui. Dopo pochi passi, gli si portò accanto, per sostenerlo al lato più debole. Lui si fermò un istante, poi annuì e si appoggiò a lei.

Brun notò subito un miglioramento e presto Creb riprese l'andatura di prima, anche se non viaggiavano ancora col ritmo che avrebbe voluto lui. C'era un alone di malinconia intorno al vecchio, ma sembrava impegnarsi di più. «L'avevo immaginato, che era successo qualcosa fra quei due», pensò Brun, «ma a quanto pare l'hanno risolto.» Era felice di aver avuto l'idea di

mandare Ayla a cercarlo.

Se i giorni erano caldi, mentre il Clan di Brun ripercorreva la pista per tornare alla caverna, le notti erano però sempre più fredde. La vista delle montagne incappucciate di neve al Tramonto, in lontananza, rincuorò il Clan anche se la distanza sembrava non diminuire col passare dei giorni. Mentre proseguivano stancamente verso il Tramonto, le azzurre profondità dei crepacci lontani cominciavano a rivelare la presenza dei ghiacciai e il viola indistinto sotto la corona di gelo assumeva forme di creste e sporgenze rocciose.

Arrancavano fino al calare del sole prima di accamparsi per l'ultima notte sulle steppe, e tutti erano già svegli alla prima luce. Le pianure sfociavano in una zona di prati aperti e di alti alberi, e la vista dell'erbivoro rinoceronte, abitante dei climi temperati, portò loro un senso di familiarità. Accelerarono ancora l'andatura quando arrivarono a un sentiero che saliva tortuoso su per le colline. E infine aggirarono la nota cresta rocciosa e videro la loro caverna: ogni cuore cominciò a battere forte. Erano arrivati.

Aba e Zug corsero loro incontro. Aba diede un gioioso benvenuto a sua figlia e a Drug, abbracciò i bambini più grandi, poi prese Grub fra le braccia. Zug fece un cenno ad Ayla, mentre correva verso Grod e Uka, poi verso Ovrà e Guv.

«Dov'è Dorv?» gesticolò Ika.

«Ora cammina nel mondo degli spiriti», rispose Zug. «I suoi occhi erano talmente peggiorati che non poteva più vedere quel che dicevano gli altri. Quando gli spiriti lo hanno chiamato, lui ha ceduto subito. L'abbiamo sepolto e abbiamo segnato il posto in modo che Mog-ur possa trovarlo per i riti di morte.»

Ayla si guardò intorno, improvvisamente angosciata, «Dov'è Iza?»

«È molto malata, Ayla», fece Aba. «È dall'ultima luna nuova che non scende più dal giaciglio.»

«Iza. No! No! No!» gridò Ayla, correndo verso la caverna. Appena ebbe raggiunto il focolare di Creb, buttò per terra i propri fagotti e corse verso la donna abbandonata sulle pellicce.

«Iza! Iza!» gridò. La vecchia donna della medicina aprì gli occhi.

«Ayla», mormorò con la voce rauca appena percettibile. «Gli spiriti mi hanno ascoltata», gesticolò debolmente. «Sei tornata.» Iza allargò le braccia.

Ayla la strinse a sé e sentì quel corpo fragile, sottile, un mucchio di ossa ricoperto di pelle raggrinzita. I suoi capelli erano bianchi come la neve, la faccia pareva una corteccia d'albero tesa sulle ossa. Sembrava vecchia di mille anni.

Ayla quasi non vedeva, attraverso le lacrime che le rigavano il volto. «Perché sono andata al Raduno dei Clan? Dovevo rimanere qua e prendermi cura di te. Lo sapevo che eri malata. Perché me ne sono andata e ti ho lasciato?»

«No, no, Ayla», gesticolò Iza. «Non dispiacerti. Non puoi cambiare quel che deve essere. Io sapevo che la morte era vicina quando te ne sei andata. Non avresti potuto far niente per me, nessuno può aiutarmi. Volevo soltanto rivederti prima di unirmi agli spiriti.»

«Non puoi morire! Non ti lascerò morire! Ti curerò. Ti farò guarire», gesticolò freneticamente Ayla.

«Ayla, Ayla, ci sono cose che nemmeno la migliore donna della medicina può fare.»

Lo sforzo le provocò un accesso di tosse. Ayla la sostenne finché si calmò. Mise la propria pelliccia dietro la donna per farla stare sollevata e renderle giù agevole il respiro, poi cominciò a frugare in mezzo alle medicine sistemate accanto al giaciglio di Iza.

«Dov'è l'enula? Non ne trovo più.»

«Non credo che ne sia rimasta», gesticolò debolmente Iza. L'accesso di tosse l'aveva lasciata senza forze. «Ne ho usata tanta e non potevo uscire per procurarmene dell'altra. Aba ci ha provato, ma mi ha portato dei girasole.»

«Non dovevo andarmene», ripeté Ayla, poi corse fuori della caverna. All'ingresso incontrò Uba, che portava Durc, e Creb.

«Iza è malata», gesticolò Ayla freneticamente, «e non ha più enula. Vado a cercarne un po'. Non c'è fuoco al suo focolare, Uba. Perché sono andata al Raduno dei Clan? Dovevo restare qui con lei. Perché sono partita?» La faccia stravolta di Ayla, sporca per il viaggio, era rigata di lacrime, ma non se ne accorse né se ne curò. Corse giù per il pendio, mentre Creb e Uba si affrettavano a entrare nella caverna.

Ayla attraversò di corsa il fiume, salì verso il prato e scavò le radici con le mani nude, strappandole dal terreno. Si fermò al ruscello solo il tempo necessario per lavarle, poi tornò di corsa alla caverna.

Uba aveva acceso un falò, ma l'acqua aveva appena cominciato a riscaldarsi ed era ancora tiepida. Creb era in piedi accanto a Iza, e tracciava

su di lei gesti rituali con un fervore che non provava più da diversi giorni, invocando tutti gli spiriti che conosceva per rafforzare l'essenza vitale della danna, e supplicandoli di non portarla ancora via. Uba aveva messo Durc su una stuoia. Aveva appena cominciato a strisciare spostandosi sulle mani e sulle ginocchia. Guizzò verso la madre indaffarata a tagliare a pezzetti le radici, ma, quando cercò di farsi allattare, lei lo scartò. Ayla non aveva tempo, adesso. Mentre metteva in gran fretta le radici nell'acqua, aggiungendo altri sassi, impaziente che bollisse, lui cominciò a urlare.

«Fammi vedere Durc», gesticolò Iza. «È tanto cresciuto.»

Uba lo prese in braccio e lo portò da sua madre. Glielo mise in grembo, ma il bimbo non aveva voglia di farsi coccolare da una vecchia che non ricordava, e si divincolò per essere messo a terra.

«È forte e sano», fece Iza, «e ormai non fa più fatica a tener su la testa.»

«Ha già anche una compagna», fece Uba, «o per lo meno una piccola che gli è stata promessa.»

«Una compagna? Ma quale Clan gli prometterebbe una bambina? È così piccola, e poi con la sua deformità...»

«Al Raduno dei Clan c'era una donna con una figlia deforme. È venuta a parlare con noi il primo giorno», spiegò Uba. «La bambina assomiglia a Durc, per lo meno ha la testa come lui. I suoi lineamenti sono un po' diversi. La madre ha chiesto di accoppiarli; Oda temeva che sua figlia non avrebbe mai trovato un compagno. Brun e il capo del suo Clan si sono messi d'accordo. Credo che verrà a vivere qui dopo il prossimo Raduno, anche se non sarà donna. Ebra ha detto che potrebbe stare con lei finché saranno abbastanza grandi da accoppiarsi. Oda era così felice, soprattutto dopo che Ayla ha fatto la bevanda per la cerimonia.»

«Così hanno accettato Ayla come donna della medicina della mia stirpe. Ci ho tanto pensato», gesticolò Iza, poi si interruppe. Parlare la stancava, ma vedere i suoi cari intorno a lei rinvigoriva il suo spirito, se non il suo corpo. Riposò un po', poi chiese: «Come si chiama la bambina?»

«Ura», rispose sua figlia.

«Un bel nome.» Iza si concesse un'altra pausa, poi chiese: «E Ayla? Ha trovato un compagno al Raduno dei Clan?»

«Il Clan imparentato a Zug ci sta pensando. Dapprima hanno rifiutato ma, dopo che lei è stata accettata come donna della medicina, hanno deciso di valutare l'offerta. Non c'è stato tempo di sistemare ogni cosa prima che partissimo. Forse prenderanno Ayla, ma non credo che vogliano Durc.»

Iza si limitò ad annuire, poi chiuse gli occhi.

Ayla stava macinando la carne per ricavare un brodo per Iza. Continuava a tenere d'occhio l'acqua che bolliva con le radici per controllare che avesse il giusto colore e sapore, impaziente. Durc strisciò verso di lei, piangendo, ma lei lo scostò di nuovo bruscamente.

«Dallo a me, Uba», gesticolò Creb. Seduto in grembo a Creb, il bambino si mise tranquillo per un po', giocherellando con la sua barba. Ma presto si stancò anche di quello. Si strofinò gli occhi e si divincolò per sfuggire alle braccia che lo trattenevano, e quando si fu liberato strisciò di nuovo verso la madre. Era stanco e aveva fame. Ayla era china sopra il fuoco e sembrò quasi non notare il piccolo traballante che cercava di aggrapparsi a una delle sue gambe. Creb si tirò su a fatica, poi lasciò cadere il bastone e fece segno a Uba di rimmettergli il bambino in braccio. Zoppicando pesantemente senza il suo sostegno, si diresse verso il focolare di Brud e mise Durc in grembo a Oga.

«Durc ha fame e Ayla è indaffarata a preparare la medicina per Iza. Vuoi allattarlo, Oga?»

Oga annuì, prese il bambino e gli diede il seno. Brud le lanciò un'occhiataccia, ma uno sguardo torvo del Mog-ur lo indusse a mascherare rapidamente la sua collera. Il suo odio per Ayla non coinvolgeva l'uomo che la proteggeva e sosteneva. Brud temeva troppo il Mog-ur per odiarlo. Fin da piccolo, però, aveva scoperto che il grande uomo sacro raramente interveniva nella vita quotidiana del Clan, limitando le sue attività al mondo spirituale. Il Mog-ur non aveva mai cercato di impedirgli di esercitare il controllo sulla giovane femmina che divideva il suo focolare, ma Brud non aveva alcuna voglia di scontrarsi direttamente con lo sciamano.

L'uomo arrancò di nuovo fino al suo focolare e cominciò a frugare in mezzo ai fagotti ammucchiati per terra alla ricerca della vescica contenente grasso di orso delle caverne, quanto gli spettava dell'animale sacro. Uba se ne accorse e si affrettò ad aiutarlo. Creb la portò con sé nel luogo degli spiriti. Benché sapesse che la situazione era disperata, intendeva usare ogni magia a sua disposizione per aiutare Ayla nel suo tentativo di salvare Iza.

Dopo che le radici furono bollite a sufficienza, Ayla raccolse una ciotola dal liquido, impaziente ora che si raffreddasse. Il brodo caldo che era stato somministrato a Iza prima a piccoli sorsi, con Ayla che le sorreggeva la testa proprio come lei aveva fatto con la bambina di cinque anni sul punto di morire, aveva un po' rinvigorito la vecchia donna della medicina. Aveva mangiato poco in tutto quel tempo. Il cibo che le portavano spesso restava

intatto. Per Iza era stata un'estate solitaria, desolata. Poiché non c'era nessuno che vigilasse su di lei, spesso si dimenticava, o semplicemente non si curava di mangiare.

Iza si era sollevata dal suo torpore quando aveva visto che Dorv era prossimo a morire, ma il più vecchio membro del Clan se n'era andato rapidamente e lei non aveva potuto fare gran che, se non dargli qualche conforto. La sua morte aveva rattristato tutti. La caverna era sembrata ancora più vuota quando lui era scomparso, e aveva ricordata loro come tutti fossero vicini alla fine. La sua era stata la prima morte dopo il terremoto.

Ayla era seduta accanto a Iza, soffiava sul liquido nella ciotola d'ossa e assaggiava di tanto in tanto per controllare se era abbastanza freddo. Era talmente assorta da non accorgersi che Creb se n'era andato con Durc, e poi si era allontanato verso la piccola caverna; e non si rese nemmeno conta che Brun la stava osservando. La ragazza sentiva il respiro affannoso di Iza e sapeva che stava morendo, ma non volava crederci. Si torturava la mente alla ricerca di un trattamento.

«Un impiastro della corteccia interna del balsamo», pensò. «Sì, e un infuso di millefoglie. Respirarne il fumo le farà bene. More selvatiche, malto e capelvenere. No, quello va bene per un piccolo raffreddore. Radici di bardana? Forse. Gigaro? Naturalmente, e la radice fresca è efficace soprattutto in autunno.» Ayla era decisa a riempire Iza di infusi, a ricoprirla di impiastri, a soffocarla col vapore, se necessario. Ogni cosa, qualsiasi cosa, per prolungare la vita di sua madre, l'unica madre che conoscesse. Non poteva sopportare il pensiero che Iza morisse.

Benché Uba fosse consapevole della gravità della madre, non ignorava la presenza di Brun. Era raro che gli uomini facessero visita al focolare di un altro uomo in sua assenza, e Brun la rendeva inquieta. Si affrettò a raccogliere i fagotti sparsi intorno al focolare per mettere un po' d'ordine, con lo sguardo che passava da Brun ad Ayla e a sua madre. Senza qualcuno che la guidasse e le desse istruzioni, non sapeva come comportarsi in presenza di Brun. Nessuno gli faceva un cenno di riconoscimento, nessuno gli dava il benvenuto, e lei cosa doveva fare?

Brun osservava le tre donne: la vecchia donna della medicina, la giovane donna della medicina che non aveva alcuna somiglianza col Clan, eppure era la loro guaritrice di grado più elevato, e Uba, anche lei destinata a diventare donna della medicina. Brun aveva sempre voluto bene alla propria sorella. Era la piccolina coccolata e viziata, accolta con gioia dopo la nascita di un

robusto maschio in grado di assumere la guida del Clan. Si era sempre sentito protettivo nei suoi confronti.

«Anche la figlia di Iza sta crescendo», pensò osservandola. «Presto Uba sarà donna. Bisogna che cominci a pensare a un compagno per lei. Dovrebbe essere un buon compagno, con cui possa andare d'accordo. È meglio anche per un cacciatore, se sua moglie gli è devota.»

L'infuso di radice di enula si era raffreddato e Ayla svegliò la vecchia che si era assopita, reggendole teneramente la testa in grembo mentre le somministrava il medicamento. «Non credo che ce la farai a salvarla, questa volta, Ayla», disse Brun fra sé, osservando quella donna fragile. «Come mai è invecchiata tanto in fretta? Era la più giovane. Ora sembra più vecchia di Creb. Mi ricordo quella volta che mi aggiustò il braccio rotto. Non era molto più vecchia di Ayla quando sistemò il braccio di Brac, ma era già donna e accoppiata. Anche lei ha fatto un buon lavoro. Il braccio non mi ha mai dato nessun fastidio, se non per qualche fitta negli ultimi tempi. Anch'io sto invecchiando. Presto dovrò smettere di andare a caccia e cedere il passo a Brud.

«Ma è pronto? Si è comportato talmente bene al Raduno dei Clan, che per poco non l'ho nominato capo allora. È coraggioso; tutti mi hanno detto che sono fortunato. Sono davvero fortunato, temevo che il Grande Orso lo scegliesse per portarlo con sé. Sarebbe stato un grande onore, ma uno di quegli onori ai quali preferisco rinunciare. Gorn era un brav'uomo, è stato un brutto colpo per il Clan di Norg. È sempre così quando il Grande Orso fa la sua scelta. Talvolta è una fortuna non ricevere quell'onore; il figlio della mia compagna cammina ancora in questo mondo. E non conosce la paura. Forse è fin troppo coraggioso. Un po' di audacia e di imprudenza vanno bene in un giovane, ma un capo deve essere più equilibrato. Deve tener conto dei suoi uomini. Deve pensare e organizzare una caccia in modo che abbia buon esito, ma senza mettere in pericolo inutilmente i suoi uomini. Forse dovrei cominciare a fargli guidare qualche caccia, per fargli acquistare un po' di esperienza. Deve imparare che non è solo l'audacia a fare di un uomo un capo, ma che anche la responsabilità e il controllo di sé sono indispensabili.

«Come mai Ayla fa venir fuori in lui le cose peggiori? Perché Brud si abbassa mettendosi a competere con lei? Forse è un po' diversa nell'aspetto, ma è pur sempre una donna. Coraggiosa per essere una donna, però, e decisa. Chissà se i parenti di Zug la prenderanno? Mi sembrerà strano non averla più attorno, ora che mi ci sono abituato. Ed è una brava donna della medicina,

preziosa per il mio Clan. Farò del mio meglio per assicurarmi che apprezzino il suo valore. Guarda un po'... nemmeno suo figlio, il figlio che era disposta a seguire nell'altro mondo, può distoglierla da Iza. Non molti sfiderebbero un orso delle caverne per salvare la vita di un uomo. Anche lei non conosce la paura, e ha imparato a controllarsi. Si è comportata bene al Raduno, alla fine nessuno ha potuto fare a meno di elogiarla.»

«Brun», lo chiamò Iza con un filo di voce. «Uba, porta al capo dell'infuso», gesticolò, cercando di tirarsi su a sedere. «Ayla, porta una pelliccia perché Brun vi si posa sedere. Questa donna si rammarica di non poter servire il capo.»

«Iza, non ti preoccupare, non sono venuto per l'infuso, ma per vedere te», gesticolò Brun, sedendosi accanto al suo giaciglio.

«Da quanto tempo sei qui, Brun?» chiese Iza.

«Non da molto. Ayla era occupata; ho preferito non disturbare, finché non avesse finito. Abbiamo sentito la tua mancanza al Raduno dei Clan.»

«È andata bene?»

«Questo Clan è sempre primo. I cacciatori si sono distinti; Brud è stato scelto come primo per la Cerimonia dell'Orso. Anche Ayla si è comportata bene. Ha ricevuto molti elogi.»

«Elogi? Chi ha bisogno di elogi? Quando sono troppi, ingelosiscono gli spiriti. Che si sia comportata bene, che abbia portato onore al Clan, è sufficiente.»

«Si è comportata bene, come una brava donna. È stata accettata. È tua figlia, Iza. Ci si poteva forse aspettare di meno?»

«Sì, è mia figlia, proprio come Uba. Sono stata fortunata, gli spiriti hanno scelto di favorirmi con due figlie, ed entrambe saranno brave donne della medicina. Ayla potrà finire di addestrare Uba.»

«No!», l'interruppe Ayla. «Tu finirai di addestrare Uba. Ti riprenderai. Ora siamo tornate, ti cureremo. Ti rimetterai di sicuro», gesticolò con fervore disperato. «Tu devi guarire, madre.»

«Ayla, figlia mia. Gli spiriti sono pronti, io devo seguirli. Hanno soddisfatto il mio ultimo desiderio, rivedere i miei cari prima di andarmene, e non posso più farli aspettare.»

Il brodo e la medicina avevano stimolato le ultime riserve della malata. La temperatura stava salendo nell'ultimo sforzo coraggioso del suo corpo di combattere la malattia che l'aveva fiaccato. La luce dei suoi occhi vitrei per la febbre e il colore che le ravvivava le guance davano una falsa parvenza di

salute. Ma il suo volto aveva un luore traslucido, come se fosse illuminato dall'interno. Non era la vampata della vita. Era qualcosa di irreale chiamato luce degli spiriti, e Brud l'aveva già visto. Era la forza vitale che li lievitava preparandosi ad andarsene.

Oga tenne Durc al focolare di Brud fino a tardi, riportandolo addormentato molto tempo dopo il calar del sole. Uba lo sistemò sulle pellicce di Ayla che aveva allargato per terra. La ragazza era spaventata e smarrita. Non aveva nessuno cui rivolgersi. Era timorosa di interrompere Ayla, tutta assorta nei suoi sforzi di salvare Iza, e timorosa di disturbare sua madre. Creb era tornato solo per il tempo necessario a dipingere dei simboli sul corpo di Iza con un impasto di ocre rossa e grasso d'orso. Poi si era diretto immediatamente verso la piccola caverna e non era ancora ritornato.

Uba aveva aperto tutti i fagotti, messo ordine nel focolare, preparato un pasto serale che nessuno aveva toccato, e rigovernato. Poi si era seduta tranquilla accanto al piccolo addormentato, desiderando di poter trovare qualcosa da fare, qualsiasi cosa. Anche se non alleviava il suo terrore, l'attività per lo meno teneva occupata la sua mente. Era meglio che starsene lì con le mani in mano mentre sua madre moriva. Infine si sdraiò sul giaciglio di Ayla, raggomitolandosi accanto al bambino, stringendosi vicina a lui nel vano tentativo di attingere calore e sicurezza da qualcuno.

Ayla era costantemente indaffarata intorno a Iza, provando ogni medicina e ogni trattamento che le venissero in mente. Era tutta china su di lei, timorosa di lasciarla, timorosa che la donna se ne andasse in sua assenza. Non era l'unica a vegliare quella notte. Solo i bambini dormivano. In ogni focolare della caverna immersa nell'oscurità, uomini e donne fissavano i rossi carboni dei fuochi che bruciavano lentamente, oppure se ne stavano sdraiati, avvolti nelle pellicce, con gli occhi aperti.

Il cielo era coperto, le stelle cancellate. Il buio della caverna si fondeva con un'oscurità più profonda all'ampio ingresso, nascondendo come un sudario ogni traccia di vita che non fossero le braci morenti. Nella quiete notturna Ayla sollevò di scatto la testa, dopo essersi assopita momentaneamente.

«Ayla», la chiamò Iza in un sussurro rauco.

«Che c'è, Iza?» gesticolò lei. Gli occhi della donna della medicina riflettevano il debole luore rossastro delle braci.

«Voglio dirti qualcosa prima d'andarmene», fece Iza, poi lasciò cadere le mani. Faticava a muoverle.

«Non sforzarti a parlare, madre. Riposa. Domani mattina ti sentirai più forte.»

«No, bambina, devo dirlo adesso. Non arriverò a domani mattina.»

«Sì, certo che ci arriverai. Devi. Non puoi andartene.»

«Ayla. Io me ne vado, devi accettarlo. Lasciami parlare, non mi resta molto tempo.» Iza si riposò un poco, mentre Ayla aspettava con muta disperazione.

«Ayla, ti ho sempre amato più di tutti. Non so perché, ma è vero. Ho voluto tenerti con me, ho voluto che tu restassi col Clan. Ma presto non ci sarò più. Fra non molto anche Creb camminerà verso il mondo degli spiriti, e Brun sta invecchiando. Poi Brud sarà capo. Ayla, tu non potrai restare qui quando Brud sarà capo. Troverò il modo di farti del male.» Iza si riposò di nuovo, chiuse gli occhi, cercando di raccogliere il fiato e la forza per proseguire.

«Ayla, figlia mia, la mia strana, ostinata bambina che si è sempre impegnata tanto. Ti ho addestrata come donna della medicina perché tu avessi abbastanza rango da restare col Clan, anche se non avessi mai trovato un compagno. Ma ora sei una donna, hai bisogno di un compagno, di un uomo tuo. Tu non sei una del Clan, sei nata dagli Altri e appartieni a loro. Devi partire, piccola, e trovare i tuoi simili.»

«Partire?» gesticolò lei, confusa. «Ma per dove, Iza? Non conosco gli Altri, non saprei in quale luogo cercarli.»

«Verso il Freddo, Ayla. Verso il Freddo. Ce ne sono molti lassù, nella Grande Terra oltre la penisola. Mia madre mi disse che l'uomo da lei guarito veniva dal Freddo.» Iza si interruppe di nuovo, poi si costrinse a continuare. «Non puoi restare qui, Ayla. Va' a cercarli, piccola. Trova la tua gente, trova il tuo compagno.»

Improvvisamente Iza lasciò cadere le mani e chiuse gli occhi. Il suo respiro era appena percepibile. Si sforzò di inspirare a fondo e risollevò le palpebre.

«Di' a Uba che le voglio bene. Ma tu sei stata la mia prima figlia, la figlia del mio cuore. Ti ho sempre amata... più di tutti.» Poi il respiro di Iza svanì in un sospiro gorgogliante. E rimase immobile.

«Iza! Iza!» urlò Ayla. «Madre, non andartene! Non lasciarmi! Oh, madre, non andartene!»

Svegliata dal gemito di Ayla, Uba accorse. «Madre! Oh, no! Mia madre se n'è andata! Mia madre se n'è andata!»

La ragazza e la giovane donna si guardarono l'un l'altra.

«Mi ha detto di ricordarti tutto il suo affetto», fece Ayla. Creb si avvicinò zoppicando. Era uscito dalla sua caverna ancor prima dell'urlo della ragazza. Scossa dai singhiozzi, Ayla si aggrappò a entrambi, e si trovarono tutti e tre allacciati in un doloroso abbraccio di disperazione. Ayla inondava tutti di lacrime. Uba e Creb non piangevano, ma non soffrivano di meno.

«Oga, ti dispiacerebbe allattare di nuovo Durc?»

Benché il bambino che reggeva si agitasse furiosamente, il gesto che il vecchio fece col suo unico braccio fu eloquente per la giovane. «Ayla dovrebbe pensarci», si disse. «Non è bene per lei stare tanto a lungo senza allattarlo.» Il volto del Mog-ur era segnato dalla tragedia della morte di Iza e dalla reazione di Ayla. Oga non poteva opporre un rifiuto alla sua supplica.

«Ma certo», fece, e prese Durc fra le braccia.

Creb tornò traballando al suo focolare. Vide che Ayla era ancora immobile, anche se Ebra e Uka avevano portato via il corpo di Iza per prepararlo alla sepoltura. Era scarmigliata e aveva il volto impiasticciato dalla sporcizia accumulata durante il lungo viaggio di ritorno e dalle lacrime. Non si era nemmeno cambiata la veste sporca e macchiata. Creb le aveva messo il figlio in grembo quando Durc aveva pianto per la fame, ma lei era cieca e sorda ai suoi richiami, così Creb aveva portata il piccolo da Aga e Ika, che però non avevano molto latte. Oga, invece, pareva averne in abbondanza, e il vecchio Mog-ur le aveva portato Durc diverse volte. Ayla non sentiva il dolore ai seni duri e gonfi di latte; l'angoscia nel suo cuore era molto più forte.

Mog-ur raccolse il bastone e tornò zoppicando verso il retro della caverna. Dei sassi erano stati ammucchiati in un angolo, e un fosso poco profondo era stato scavato nel pavimento di terra battuta. Iza era stata una donna della medicina di primo rango. Non solo la sua posizione nella gerarchia del Clan, ma anche il suo rapporto con gli spiriti imponevano che venisse sepolta all'interno della caverna. Così si garantiva che gli spiriti protettivi che vigilavano su di lei rimanessero vicini al Clan, e lei stessa avrebbe potuto vegliare su di loro dall'altro mondo.

Lo sciamano spruzzò polvere di ocre dentro l'ovale del fosso, poi tracciò gesti rituali con l'unico braccio. Dopo aver consacrato il suolo in cui avrebbero sepolto Iza, si avvicinò verso una forma accasciata su cui era stata tesa una morbida pelle. La sollevò rivelando il grigio corpo nudo della donna della medicina. Le braccia e le gambe erano state piegate e legate in posizione fetale con tendini tinti di rosso. Dopo aver fatto un gesto per invocare protezione, lo sciamano si chinò e cominciò a strofinare la carne

fredda con un miscuglio di ocre rosse e di grasso di orso delle caverne. Raggomitolata come un feto e ricoperta di quel rosso che rassomigliava al sangue della nascita, Iza sarebbe stata consegnata all'altro mondo così come era arrivata in questo.

Mai quel compito era stato tanto arduo per Creb. Iza era stata per lui più di una sorella. Lo conosceva meglio di chiunque altro. Sapeva come lui avesse sofferto senza lamentarsi, comprendeva la vergogna che aveva patito per la sua menomazione, la sua delicatezza d'animo, la sua sensibilità, e godeva della sua grandezza, del suo potere, della sua volontà di affermarsi. Aveva cucinato per lui, assicurato il suo benessere, alleviato le sue sofferenze. Con lei Creb aveva conosciuto le gioie della vita familiare quasi come un uomo normale. Benché non l'avesse mai toccata intimamente come in quel momento, mentre strofinava il suo corpo freddo con l'unguento, il vecchio Mog-ur pensò che pochi uomini potevano dire di aver avuto una «compagna» come lei. La sua morte lo devastava.

Quando tornò al focolare, Creb era grigio in volto come quel cadavere. Ayla era ancora seduta accanto al giaciglio di Iza, lo sguardo perso nel vuoto, ma si mosse quando il vecchio cominciò a frugare fra le cose che erano appartenute a Iza.

«Cosa stai facendo?» gesticolò, come per proteggere quegli oggetti.

«Sto cercando le ciotole e le varie cose di Iza. Gli strumenti che ha usato in questa vita devono essere sepolti con lei, in modo che il loro spirito l'accompagni nell'altro mondo», spiegò Creb.

«Ci penso io», fece Ayla, scostando Creb. Raccolse le ciotole di legno e le ciotoline d'osso che Iza aveva usato per fare le sue medicine e per misurare le dosi, la pietra rotonda che usava per macinare e schiacciare e quella piatta che fungeva da base, i piatti di cui si serviva per mangiare, qualche utensile, la sua borsa della medicina, e mise il tutto sul giaciglio di Iza. Poi rimase a fissare il mucchietto di oggetti che rappresentava la vita e il lavoro di Iza.

«Non sono questi gli strumenti di Iza!» gesticolò Ayla furibonda, poi saltò in piedi e corse fuori della caverna. Creb rimase a guardarla allibito, poi scosse la testa e cominciò a raccogliere le cose di Iza.

Ayla attraversò il torrente e corse verso un prato sul quale lei e Iza si erano soffermate un tempo. Si fermò accanto a una macchia di altee rosate che si alzavano sugli steli aggraziati e ne raccolse un mazzo dalle sfumature diverse. Poi colse il millefoglie, simile a una margherita, usato per fare impiastri e alleviare il dolore. Attraversò prati e boschi, raccogliendo altre

piante che Iza aveva usato per le sue magie di guarigione: cardi selvatici dalle foglie bianche con fiori rotondi giallo chiaro e aculei gialli; senecioni grandi, giallo brillante; muscari talmente blu da sembrare quasi neri.

Ciascuna delle piante che raccoglieva era entrata in questo o quel momento nella scorta di Iza, ma Ayla scelse solo quelle che erano anche belle, con fiori colorati, dal profumo dolce. Pianse di nuovo quando si fermò sull'orlo del prato, ricordando quando lei e Iza passeggiavano insieme. Aveva le braccia talmente piene, che stentava a reggere tutto. Diversi fiori caddero e, quando si inginocchiò per prenderli, vide una pianta aggrovigliata di equiseto dei boschi, coi suoi piccoli fiori, e quasi sorrise all'idea che le venne.

Si frugò in una piega della veste, tirò fuori un coltello e ne tagliò un ramo. Al caldo sole del primo autunno, Ayla sedette sull'orlo del prato attorcigliando gli steli dei bellissimi fiori tutt'intorno al ramo finché divenne una esplosione di colori.

L'intero Clan rimase esterrefatto quando Ayla entrò trionfante nella caverna con la sua corona floreale. Si diresse verso il retro e la posò accanto al corpo della donna della medicina che riposava su un fianco nel fosso poco profondo racchiuso da un ovale di pietre.

«Questi sono gli strumenti di Iza», gesticolò Ayla, sfidando chiunque a contraddirla.

Il vecchio sciamano annuì. «Ha ragione», pensò. «Quelli erano gli strumenti di Iza, quello che conosceva, la materia con cui ha lavorato tutta la sua vita. Sarà felice di portarli con sé nel mondo degli spiriti. Chissà se là crescono i fiori?»

Gli utensili, gli oggetti e i fiori furono posti nella tomba con la donna, e il Clan cominciò ad ammucciare i sassi intorno e sopra al suo corpo, mentre il Mog-ur tracciava segni per supplicare lo Spirito del Grande Orso e della sua Antilope Saiga di guidare lo spirito di Iza verso l'altro mondo.

«Aspettate!» li interruppe improvvisamente Ayla. «Ho dimenticato qualcosa.» Ritornò in fretta al focolare a cercare la sua borsa della medicina ed estrasse con cautela le due metà dell'antica ciotola. Tornata indietro di corsa, le mise nella tomba accanto al corpo di Iza.

«Ho pensato che forse desidererò portarla con sé, ora che non può più essere usata.»

Mog-ur annuì, approvando. Dopo che anche l'ultimo sasso fu posato, le donne del Clan cominciarono a deporre della legna intorno e sopra il tumulo. Dal grande falò della caverna fu preso un tizzone per accendere il fuoco sul

quale avrebbero cotto il cibo per il banchetto funebre in onore di Iza. Le vivande venivano cucinate sulla tomba, e il fuoco sarebbe rimesso in vita per sette giorni. Il calore del falò avrebbe prosciugato tutta l'umidità del cadavere, essiccandolo, mummificandolo, così che non avrebbe emanato alcun odore.

Mentre le fiamme prendevano vita, Creb cominciò un ultimo lamento funebre con gesti che toccarono il cuore di ognuno. Parlò al mondo degli spiriti del loro amore per la donna della medicina che si era presa cura di tutti, che aveva vegliato su di loro, aiutandoli a superare la malattia e la sofferenza, misteriose per loro come la morte. Erano gesti rituali, ripetuti essenzialmente nella stessa forma per ogni funerale, e alcuni dei movimenti erano usati per lo più durante le cerimonie degli uomini e perciò sconosciuti alle donne, eppure densi di significato.

A occhi asciutti, Ayla guardava fisso, al di là delle fiamme guizzanti, i movimenti aggraziati dello storpio avvertendo l'intensità delle sue emozioni come se fossero proprie. Creb stava esprimendo anche la sua sofferenza, era come se fosse dentro di lei e parlasse con la sua bocca, sentisse col suo cuore. Ebra cominciò a gemere, seguita dalle altre donne. Uba, che teneva Durc fra le braccia, sentì un altissimo gemito inarticolato esploderle in gola e si unì al lamento delle altre. Ayla guardava davanti a sé con occhi vitrei, troppo immersa nella sua desolazione per esprimerla. Non poteva nemmeno trovare lo sfogo del pianto.

Non seppe quanto tempo rimase a fissare le fiamme senza vederle. Ebra dovette scuoterla per farla reagire e soltanto allora Ayla diresse gli occhi vuoti verso la compagna del capo.

«Ayla, mangia qualcosa. Questo è l'ultimo banchetto che divideremo con Iza.»

La ragazza prese il vassoio di legno, si mise un pezzo di carne in bocca e per poco non soffocò quando cercò di ingoiarlo. Improvvisamente saltò in piedi e corse fuori della caverna. Corse alla cieca, incespicando, in mezzo agli arbusti e sulle rocce. Sulle prime i suoi piedi imboccarono il sentiero familiare che saliva verso l'alto prato di montagna e la piccola caverna che le aveva già offerto rifugio e sicurezza. Ma cambiò direzione. Da quando aveva mostrato il luogo a Brun, non le sembrava più suo, e aveva troppi dolorosi ricordi dell'ultimo soggiorno. Invece si arrampicò fino in cima al dirupo che proteggeva la loro caverna dai venti del Freddo quando ululavano giù per la montagna in inverno.

Investita dalle raffiche di vento, cadde in ginocchio sulla sommità, e là,

sola con il suo dolore insopportabile, si abbandonò all'angoscia in un gemito salmodiante, dondolandosi avanti e indietro al ritmo del suo cuore in pena. Creb si trascinò fuori della caverna per cercarla, vide la sua figura delineata contro le nuvole accese dal tramonto, e sentì il gemito fragile, distante. Nonostante tutta la profondità del proprio dolore, non capiva come mai lei rifiutasse il conforto della compagnia nella disperazione, come si ripiegasse su se stessa. La sua sensibilità era offuscata dal dolore: non aveva capito che non era solo il dolore a tormentarla.

Ayla era torturata dalla colpa. Si sentiva colpevole della morte di Iza. Aveva lasciato una donna malata per andare al Raduno dei Clan; aveva abbandonato qualcuno nel momento del bisogno, qualcuno che amava. Si sentiva in colpa perché Iza si era avventurata su per la montagna alla ricerca della radice per aiutarla a tenere quel bambino che desiderava tanto disperatamente, il che aveva provocato la malattia che l'aveva indebolita. Si sentiva in colpa per la sofferenza che aveva causato a Creb quando, senza quasi esserne consapevole, aveva seguito le luci che l'avevano portata fino alla piccola sala nelle viscere della montagna. E oltre a essere squassata dal dolore e dalla colpa, era debole perché non aveva mangiato e aveva la febbre per via del seno gonfio, dolorante.

Ayla sentì il bisogno del proprio bambino. Non solo per nutrirlo; aveva bisogno che la necessità di accudirlo la facesse tornare alla realtà, le facesse capire che la vita continuava. Ma, quando tornò alla caverna, Durc dormiva accanto a Uba. Creb l'aveva nuovamente portato da Oga perché lo allattasse. Nel giaciglio, Ayla prese a girarsi e rigirarsi, incapace di dormire, senza rendersi conto che erano la febbre e il dolore a tenerla sveglia.

Quando Creb si svegliò, non c'era più. Era uscita dalla caverna ed ora risalita sul dirupo. Il Mog-ur la vide da lontano e rimase a osservarla, in ansia.

«Vuoi che vada a prenderla?», chiese Brun, sgomento quanto Creb dalla reazione di Ayla.

«Sembra che voglia restare sola. Forse non dobbiamo disturbarla», rispose Creb.

Ma quando non riuscì più a scorgerla cominciò a preoccuparsi e, non vedendola tornare la sera, chiese a Brun di andare a cercarla. Si stava rammaricando di non aver lasciato che il capo andasse subito a prenderla quando lo vide ritornare portando Ayla fra le braccia. Il dolore e la prostrazione avevano lasciato il segno, la debolezza e la febbre avevano fatto

il resto. Uba ed Ebra curarono la donna della medicina. Delirando, a momenti alterni bruciava di febbre oppure era scossa dai brividi. Urlava se le sfioravano i seni.

«Perderà il latte», disse Ebra alla ragazza. «Ormai è troppo tardi perché possa far bene a Durc. S'è addensato, non può succhiarla.»

«Ma Durc è troppo piccolo per essere svezzato. Che ne sarà di lui? Che ne sarà di lei?»

Forse non sarebbe stato troppo tardi se Iza fosse stata in vita o se Ayla fosse stata in grado di pensare. Persino Uba sapeva dell'esistenza di impiastri che potevano aiutare, ma era giovane e insicura. Quando la febbre passò, il latte era scomparso. Ayla non poteva più nutrire suo figlio.

«Non voglio quel marmocchio deforme al mio focolare, Oga! Non voglio che diventi il fratello dei miei figli!»

Brud era furibondo, scuoteva i pugni, e Oga era rannicchiata ai suoi piedi.

«Ma, Brud, è solo un bambino. Deve essere allattato. Aga e Ika non hanno abbastanza latte, per loro sarebbe un guaio tenerlo. Io ne ho abbastanza, ne ho sempre avuto fin troppo. Se non mangia, morirà. Brud, morirà.»

«Non m'importa se muore. Tanto non avrebbero nemmeno dovuto permettergli di vivere. Non verrà a questo focolare.»

Oga smise di tremare e guardò l'uomo che era il suo compagno. Non aveva mai veramente creduto che potesse impedirle di tenere il bambino di Ayla. Sapeva che avrebbe sollevato dei problemi, ma era sicura che alla fine avrebbe ceduto. Non poteva essere tanto crudele, non poteva lasciar morire di fame un bambino, per quanto odiasse la madre di Durc.

«Brud, Ayla ha salvato la vita di Brac, come puoi lasciar morire suo figlio?»

«Non ha ricevuto abbastanza, in cambio? Le hanno permesso di vivere, persino di andare a caccia. Io non le devo più niente.»

«Non le è stato permesso di vivere, è stata colpita dalla Maledizione di Morte. È tornata dal mondo degli spiriti perché il suo totem l'ha voluto, l'ha protetta», protestò Oga.

«Se fosse stata maledetta nel modo giusto, non sarebbe ritornata, e non avrebbe mai messo al mondo quel marmocchio. Se il suo totem è tanto forte,

perché ha perso il latte? Tutti dicevano che suo figlio sarebbe stato sfortunato. E infatti cosa poteva capitargli di peggio se non perdere il latte di sua madre? E ora tu vuoi portare la sua sfortuna a questo focolare. Io non lo permetterò, Oga.»

Oga si mise a sedere e guardò Brud con calma determinazione. «No, Brud», gesticolò. Non aveva più alcun timore. Brud la guardò, allibito. «Tu puoi impedire che Durc venga al tuo focolare; io non ci posso fare niente. Ma non puoi impedirmi di allattarlo. Una donna può allattare qualsiasi bambino, se vuole, e nessun uomo può impedirglielo. Ayla ha salvato la vita di mio figlio, e io non lascerò morire il suo. Durc sarà fratello dei miei figli, che ti piaccia o no.»

Brud era esterrefatto. Non si sarebbe mai aspettato che la sua compagna rifiutasse di rispettare i suoi desideri. Oga non era mai stata insolente, non era mai stata irrispettosa, non aveva mai mostrato la minima traccia di disubbidienza. Brud non poteva credere alle proprie orecchie. Lo stupore si trasformò in collera.

«Come osi sfidare il tuo compagno, donna? Ti costringerò a lasciare questo focolare!» urlò.

«E allora prenderò i miei figli e me ne andrò, Brud. Pregherò un altro uomo di tenermi con sé. Forse il Mog-ur mi consentirà di vivere con lui, se nessun altro uomo mi vorrà. Ma io allatterò il figlio di Ayla.»

L'unica risposta di Brud fu un pugno che la fece cadere per terra. Era troppo in collera per fare altro. Fu sul punto di avventarsi di nuovo su di lei, poi fece dietrofront. «Punirò come si deve questa insolenza», pensò, mentre si avviava a grandi passi verso il focolare di Brun.

«Prima ha contaminato Iza, e ora anche la mia compagna è diventata caparbia!» gesticolò Brud nell'attimo stesso in cui superò le pietre di confine. «Ho detto a Oga che non voglio il figlio di Ayla, che non voglio quel bambino deforme come fratello dei miei figli. Sai cosa mi ha risposto? Che lo allatterà comunque! Che io non posso impedirglielo. Ha detto che sarà fratello dei suoi figli che io lo voglia o no! Ti pare possibile che Oga, la mia compagna, abbia detto una simile cosa!»

«Ha ragione, Brud», fece Brun con calma controllata. «Tu non puoi impedirle di allattarlo. Quel che succhia un bambino non riguarda un uomo, né lo ha mai riguardato. Ha cose più importanti cui pensare.»

Brun era tutt'altro che compiaciuto della reazione violenta di Brud.

Brud poteva rifiutarsi di accettare Durc al suo focolare: ciò gli avrebbe

imposto la responsabilità di sostentarlo e di addestrarlo insieme coi figli di Oga. Brun non era contento di quella reazione, ma se l'era aspettata. Tutti conoscevano i suoi sentimenti verso Ayla e suo figlio. Ma perché doveva opporsi se la sua compagna allattava il bambino? Non erano forse tutti dello stesso Clan?

«Vuoi forse dirmi che Oga ha ragione se mi disubbidisce?» si infuriò Brud.

«Ma perché te la prendi tanto, Brud? Vuoi che il bambino muoia?» chiese Brun. Brud arrossì a quelle parole pungenti. «Durc è del Clan, Brud. Anche se la sua testa è strana, non sembra deforme. Crescerà e diventerà un cacciatore. Questo è il suo Clan. Gli è stata persino trovata una compagna, e tu hai dato il tuo consenso. Perché ti arrabbi tanto se la tua compagna allatta il figlio di qualcun altro? È sempre con Ayla che sei in collera? Tu sei un uomo, Brud, qualsiasi cosa tu le ordini, lei deve ubbidirti. E ti ubbidisce. Perché ti metti in lotta con una donna? Tu ti svilisci. Oppure mi sbaglio? Sei un uomo, Brud? Sei abbastanza uomo da guidare questo Clan?»

«Semplicemente non voglio che un bambino deforme diventi il fratello dei figli della mia compagna», gesticolò lui goffamente. Era debole come scusa, ma la minaccia celata nelle parole di Brun non gli era sfuggita.

«Brud, quale cacciatore non ha salvato la vita di un altro? Quale uomo non porta con sé una parte dello spirito di un altro? Quale uomo non è fratello dei suoi compagni? Che importanza ha se Durc diventa fratello dei figli della tua compagna adesso oppure dopo che saranno cresciuti? Perché ti opponi?»

Brud non aveva alcuna risposta da dare, nessuna che fosse accettabile dal capo. Non poteva confessare il suo odio divorante per Ayla. Tanto valeva riconoscere che non era in grado di controllarsi, riconoscere che non era abbastanza uomo da diventare capo. Ora si rammaricava di essere venuto da Brun. «Avrei dovuto ricordarlo», pensò. «È sempre dalla sua parte. Era così fiero di me al Raduno dei Clan. E adesso, per causa sua, dubita di nuovo di me.

«Be', non m'importa se Oga lo allatta», gesticolò Brud, «ma non lo voglio al mio focolare.» Su questo punto non avrebbe ceduto. «Tu puoi credere che non sia deforme, ma io non ne sono tanto sicuro. Non voglio essere responsabile del suo addestramento. Dubito ancora che diventerà cacciatore.»

«Tu puoi decidere in proposito, Brud. Io mi sono assunto la responsabilità di addestrarlo; ho preso questa decisione ancora prima di

accettarlo. E l'ho accettato. Durc è un membro di questo Clan e diventerà cacciatore. Ci penserò io.»

Brud si voltò e fece per tornare al suo focolare, ma vide Creb che portava Durc da Oga e uscì dalla caverna. Non diede sfogo alla sua collera finché non fu ben sicuro che Brun non potesse vederlo. «È tutta colpa di quel vecchio storpio», si disse, poi cercò di cancellare il pensiero dalla sua mente, timoroso che chissà come lo sciamano lo intercettasse.

Brud temeva gli spiriti forse più di qualsiasi altro uomo del Clan, e la sua paura investiva colui che era così strettamente legato a loro. Dopo tutto, cosa poteva fare un solo cacciatore contro una schiera di esseri incorporei che potevano portargli la sfortuna, la malattia o la morte, e cosa poteva fare lui contro l'uomo che aveva il potere di invocarli a sua discrezione? Brud era appena tornato da un Raduno dove aveva trascorso diverse notti con giovani degli altri Clan che tentavano di spaventarsi l'un l'altro raccontandosi disgrazie provocate da Mog-ur che erano stati contrariati. Lance che si erano voltate all'ultimo momento senza trafiggere la preda, terribili malattie che causavano sofferenze e dolore, ferite, botte, ogni sorta di terrificanti calamità veniva attribuita a sciamani infuriati. E Creb era il più potente di tutti i Mog-ur.

Benché certe volte il giovane pensasse che il Mog-ur era più una creatura ridicola che un uomo degno di rispetto, quel suo corpo deforme e la sua orrenda faccia, con quella cicatrice e il solo occhio, ne accrescevano la statura. A coloro che non lo conoscevano sembrava disumano, forse un demone. Approfittando della paura degli altri giovani, Brud godeva della loro espressione di incredula ammirazione quando si vantava di non temere il grande Mog-ur. Ma, nonostante tutta la sua spavalderia, era rimasto impressionato da quelle storie. La riverenza del Clan per il vecchio vacillante che non poteva andare a caccia lo aveva reso timoroso del suo potere.

Quando sognava il giorno in cui sarebbe diventato capo, pensava sempre a Guv come suo Mog-ur. Guv gli era troppo vicino d'età, e troppo vicino come compagno di caccia, perché Brud considerasse il futuro sciamano nella stessa luce. Era sicuro di poter indurre o costringere l'accollito ad accettare le sue decisioni, mentre non si sarebbe nemmeno sognato di misurarsi con Creb.

Passeggiando attraverso i boschi vicino alla caverna, Brud prese una ferma decisione. Non avrebbe mai più dato al capo motivo di dubitare di lui; mai più avrebbe messo in forse il destino che era così vicino a realizzarsi. «Ma quando sarò capo, prenderò io le decisioni», pensò. «Lei mi ha messo

contro Brun, e persino Oga, la mia compagna. Quando sarò capo, non importerà che Brun prenda le sue difese, non sarà più in grado di proteggerla.» Brud ricordò ogni torto che gli aveva fatto, ogni immaginaria offesa arrecatagli. Vi indugiava sopra, godendo al pensiero di quando gliel'avrebbe fatta pagare. Poteva aspettare. «Un giorno», si disse, «un giorno rimpiangerà di essere venuta a vivere col Clan.»

Brud non era il solo ad avercela col vecchio storpio; Creb era in collera con se stesso perché Ayla aveva perso il latte. Non faceva molta differenza - adesso - che tale risultato disastroso fosse stato provocato dal suo interesse per lei.

Si domandava perché mai una calamità così tremenda l'avesse colpita. Forse perché il suo bambino era sfortunato? Creb cercava delle spiegazioni, e vagliando il proprio modo di agire cominciò a dubitare delle proprie motivazioni. Era stato per reale premura verso di lei o perché voleva ferirla così come lei suo malgrado aveva ferito lui? Era ancora degno del suo grande totem? Non si era forse abbassato a una vendetta meschina? Se egli era un esempio dei loro uomini più sacri, forse il suo popolo meritava di morire. La convinzione che la sua razza fosse condannata, la morte di Iza, e il suo sentirsi responsabile della disgrazia che aveva provocato ad Ayla lo sprofondarono nella malinconia. La prova più ardua della vita di Mog-ur stava giungendo al termine.

Ayla non era in collera con Creb, ma con se stessa, e guardare un'altra donna allattare suo figlio mentre lei non era in grado di farlo era più di quanto potesse sopportare. Oga, Aga e Ika, ciascuna di loro era venuta a dirle che avrebbe allattato Durc, e lei era grata, ma per lo più era Uba che portava Durc da una di loro e rimaneva in visita finché il bambino non avesse finito. Perdendo il latte, Ayla aveva perso anche un ruolo importante nella vita di suo figlio. Ancora soffriva e si sentiva in colpa per la morte di Iza, e Creb era talmente chiuso in se stesso che non poteva più comunicare con lui e aveva persino paura di provarci.

Nei giorni sempre più grigi dell'autunno che avanzava, Ayla riprese a usare la sua fionda come pretesto per andarsene via da sola. Aveva cacciato talmente poco nell'ultimo anno, che aveva perso l'abilità. Quasi tutti i giorni partiva presto e ritornava tardi, lasciando che Uba accudisse a Durc, e si rammaricava soltanto che l'inverno si stesse avvicinando tanto rapidamente.

Benché la caccia rafforzasse il suo corpo e occupasse la sua mente mentre era fuori all'aperto, il suo carico di dolore e tristezza non l'abbandonava mai. A Uba parve che la gioia avesse per sempre lasciato il focolare di Creb. Soltanto Durc, con la sua allegria ignara di bambino, portava un'ombra di quella felicità che un tempo aveva creduto eterna. Di tanto in tanto il piccolo riusciva persino a risvegliare Creb dal suo letargo.

Ayla era uscita presto quel mattino e Uba si era allontanata dal focolare per cercare qualcosa nel retro della caverna. Oga aveva appena riportato Durc e Creb stava sorvegliando il bambino. Questi era sazio e soddisfatto, ma non aveva sonno. Strisciò verso il vecchio e si tirò su sulle gambotte traballanti, aggrappandosi a lui.

«Così, presto comincerai a camminare», gesticolò Creb. «Prima che finisca quest'inverno, correrai per tutta la caverna, giovanotto.»

Creb gli diede un buffetto sulla pancia rotonda per sottolineare i suoi gesti. Gli angoli della bocca di Durc si piegarono all'insù e fece un suono che Creb aveva sentito soltanto da un'altra persona del Clan. Rise. Il Mog-ur gli diede un altro buffetto sulla pancia e il bambino si piegò in due, ridacchiando, perse l'equilibrio e cadde a sedere sul culetto rotondo. Creb lo aiutò a rimettersi in piedi e lo guardò come mai lo aveva guardato prima.

Durc aveva le gambe curve, ma non come quelle degli altri bambini del Clan e, benché fossero grassotte, si vedeva che le ossa erano più lunghe e sottili. «Credo che le sue gambe diventeranno come quelle di Ayla quando crescerà, e sarà alto come lei. Il suo collo era così sottile e magro quando è nato che non riusciva a reggere la testa; e ora è proprio come il collo di Ayla. La sua testa, però, non è uguale alla sua... o sì? Quella fronte alta è di Ayla.» Creb gliela fece girare per osservarne il profilo. «Sì, certo, la fronte è come quella della madre, ma le sopracciglia e gli occhi sono del Clan, e anche la nuca assomiglia di più a quella del Clan.

«Ayla aveva ragione. Non è deforme, è un misto, un misto di lei e del Clan. Chissà, forse le cose vanno sempre così. Gli spiriti si uniscono? Forse è quello a determinare la nascita dei bambini, non un totem maschile. Forse la vita comincia con un miscuglio di spiriti di totem maschili e femminili?» Creb scosse la testa, perplesso, ma la cosa lo fece riflettere. Pensò spesso a Durc in quel freddo inverno solitario. Aveva la sensazione che fosse importante, ma gliene sfuggiva il perché.

«Ma, Ayla, io non sono come te. Non sono capace di cacciare. Dove andrò quando viene il buio?» implorò Uba. «Ayla, ho paura.»

Vedendo la faccia spaventata della ragazzina, Ayla desiderò di poter andare con lei. Uba non aveva ancora otto anni e il pensiero di trascorrere dei giorni da sola, lontana dalla sicurezza della caverna, la terrorizzava, ma lo spirito del suo totem aveva combattuto per la prima volta e così doveva essere. Non aveva scelta.

«Ricordi quella piccola caverna dove mi sono nascosta quando è nato Durc? Va' là, Uba. Sarai più al sicuro che all'aperto. Verrò a trovarti ogni sera e ti porterò del cibo. È solo per pochi giorni, Uba. Ricordati di portarti una pelliccia per il giaciglio e un tizzone per accendere il fuoco. C'è acqua nelle vicinanze. Ti sentirai sola, soprattutto la sera, ma starai bene. E pensa, sei una donna ora. Presto sarai accoppiata e forse avrai un bambino tuo fra non molto», la confortò Ayla.

«Secondo te, chi sceglierà Brun per me?»

«Chi vuoi che scelga per te, Uba?»

«Vorn è l'unico uomo non accoppiato, benché sia sicura che presto anche Borg diventerà uomo. Naturalmente, potrebbe decidere che diventi seconda compagna di uno degli altri. Io credo che mi piacerebbe Borg. Giocavamo sempre a fare i compagni. Ma anche Ona è donna, e lei non può accoppiarsi con Vorn, che è suo fratello. A meno che Brun non decida di darla a un uomo che ha già una compagna, non le resta che Borg. Immagina che allora sarà Vorn il mio compagno.»

«Vorn è uomo da un pezzo, e probabilmente ormai è ansioso di accoppiarsi», disse Ayla. Anche lei era arrivata a quella conclusione. «Credi che ti piacerebbe avere Vorn per compagno?»

«Lui cerca di fingere che non gli interessi, ma ogni tanto mi guarda. Non sarebbe male.»

«Brud ha simpatia per lui. Probabilmente un giorno diventerà secondo di grado. Tu non hai di che preoccuparti del rango, ma sarebbe un bene per i tuoi figli. Quando Vorn era più giovane non mi era molto simpatico, ma penso che tu abbia ragione. Non è male. È persino gentile con Durc, quando non c'è Brud nelle vicinanze.»

«Tutti sono gentili con Durc, eccetto Brud», fece Uba. «Tutti gli vogliono bene.»

«Be', certo lui si trova a suo agio a ogni focolare. È così abituato a essere portato in giro per venire allattato, che chiama madre ogni donna», gesticolò Ayla, corruciata. Ma subito un sorriso la illuminò. «Ricordi quella volta che è entrato nel focolare di Grod, come se vi abitasse?»

«Ricordo. Ho cercato di non guardare, ma non ho potuto farne a meno», fece Uba. «È passato accanto a Uka, l'ha salutata e chiamata madre, poi ha puntato verso Grod e gli è salito in braccio.»

«Sì», disse Ayla. «Non ho mai visto Grod tanto sorpreso. Poi è sceso giù ed è andato in mezzo alle lance di Grod. Ero sicura che Grod si sarebbe arrabbiato; invece non ha potuto resistere a quello sfacciato che è arrivato al punto di mettersi a trascinare la sua lancia più grossa. Quando Grod gliel'ha strappata, lui ha detto: 'Durc cacciatore come Grod'.»

«Credo che Durc avrebbe portato quella lancia pesante fuori della caverna, se lui l'avesse lasciato fare.»

«Quando va a dormire, si porta dietro quella piccola che gli ha fatto Grod», gesticolò Ayla, sempre sorridendo. «Sai che Grod non parla molto. Perciò sono rimasta sorpresa quando è venuto da me, quel giorno. Mi ha appena salutato, poi è andato dritto da Durc e gli ha ficcato la lancia in mano, mostrandogli come tenerla. Nell'andarsene, ha detto semplicemente: 'Se il bambino ha tanto desiderio di andare a caccia, deve avere una lancia per sé'.»

«È un peccato che Ovra non abbia avuto un maschio. Io credo che Grod sarebbe felice se la figlia della sua compagna avesse un piccolo», fece Uba. «Forse è per quello che ha simpatia per Durc. Anche Brun gli vuole bene, si vede; e Zug gli sta mostrando come usare una fionda. Non credo che avrà problemi per il suo addestramento anche se non c'è nessun uomo al suo focolare in grado di addestrarlo. Da come si comportano, si direbbe che ogni uomo del Clan sia il compagno di sua madre, a eccezione di Brud.» Fece una pausa. «Forse è proprio così, Ayla. Dorv ha sempre detto che i totem di tutti gli uomini si sono uniti per sconfiggere il tuo Leone delle Caverne.»

«Credo che farai bene ad andare», la sollecitò Ayla, cambiando argomento. «Ti accompagnerò per un po'.»

Guv dipinse il simbolo del totem di Vorn su quello del totem di Uba con un impasto di ocre gialla, confondendo il segno di lei, per mostrare il

predominio di quello di lui.

«Accetti questa donna come tua compagna?» gesticolò Creb.

Vorn diede un colpetto sulla spalla di Uba e lei lo seguì nella caverna. Poi Creb e Guv ripeterono il rituale per Borg e Ona, e anch'essi si recarono nel loro nuovo focolare per cominciare il periodo di isolamento. Gli alberi, nel loro verde estivo, non ancora intenso come al culmine della stagione, si agitarono alla lieve brezza mentre il gruppo si disperdeva. Ayla prese in braccio Durc per riportarlo nella caverna, ma lui si divincolò.

«D'accordo, Durc», gesticolò lei. «Cammina pure, ma vieni dentro a prendere un po' di brodo e di farinata.»

Mentre preparava il pasto del mattino, Durc uscì dal focolare e si diresse verso quello nuovo ora occupato da Uba e da Vorn. Ayla gli corse dietro per riportarlo nel suo.

«Dorc vuole vedere Uba», gesticolò il bambino.

«Non puoi, Durc. Nessuno potrà farle visita per un po'. Ma se sarai bravo e mangerai la tua farinata, ti porterò a caccia con me.»

«Dorc buono. Perché non può vedere Uba?» chiese il bambino, placato dalla promessa di andare fuori con la madre. «Perché Uba non viene a mangiare con noi?»

«Lei non vive più qui, Durc. È la compagna di Vorn, ora», spiegò Ayla.

Dorc non era il solo a notare l'assenza di Uba. Anche gli altri ne sentivano la mancanza. Il focolare sembrava vuoto, adesso che erano rimasti solo Creb, Ayla e il bambino, e la tensione fra il vecchio e la giovare era più marcata. Non erano mai riusciti a superare il reciproco rimorso per il male che si erano fatti l'un l'altra. Molte volte, quando vedeva il vecchio sciamano in preda alla malinconia, Ayla provava l'impulso di mettergli le braccia intorno alla bianca testa scarmigliata, e stringersi a lui come quando era bambina. Ma si frenava, riluttante a imporgli quel contatto.

A Creb mancavano quelle manifestazioni di affetto e, benché non se ne rendesse conto, ciò accresceva la sua tristezza. E molte volte, quando si accorgeva che Ayla soffriva nel vedere un'altra donna che allattava suo figlio, provava l'impulso di avvicinarsi a lei. Se Iza fosse stata in vita, avrebbe trovato il modo di riconciliarli, di colmare l'abisso che li separava. Si trovarono entrambi a disagio durante il primo pasto del mattino senza Uba.

«Ne vuoi dell'altro, Creb?» chiese Ayla.

«No. No. Non preoccuparti, ho mangiato abbastanza», gesticolò lui.

Rimase a guardarla mentre rigovernava e Durc si avventava su una

seconda porzione con tutte e due le mani e un guscio di mollusco che fungeva da cucchiaino. Benché avesse da poco superato i due anni, era praticamente svezzato. Andava ancora a cercare Oga - e Ika, ora che aveva di nuovo un piccolo - ma, più che per farsi allattare, per sentire quel calore e quella vicinanza, e perché glielo lasciavano fare. In genere, quando nasceva un nuovo bambino veniva interrotto l'allattamento agli altri, ma Ika faceva un'eccezione per Durc. Lui, però, sembrava intuire che non doveva approfittare di quel privilegio. Non si abbuffava mai, non arrivava mai a privare il nuovo nato del suo alimento, si limitava a farsi coccolare qualche istante.

«Porti il bambino con te?» domandò Creb, dopo una pausa di silenzio carica di tensione.

«Sì», annuì lei, dopo aver ripulito la faccia e le mani di Durc. «Gliel'ho promesso. Non credo che riuscirò a combinare molto con lui dietro, ma ho anche bisogno di raccogliere alcune erbe, ed è una bella giornata.»

Creb borbottò qualcosa.

«Anche tu dovresti uscire, Creb. Il sole ti farebbe bene.»

«Sì, sì, certo, Ayla. Più tardi.»

Per un attimo Ayla pensò di convincerlo a muoversi, proponendogli una passeggiata lungo il fiume come un tempo, ma sembrava già di nuovo rinchiuso in se stesso. Lo lasciò seduto dov'era, raccolse Durc, e si affrettò ad andarsene. Creb non alzò gli occhi finché non fu sicuro che lei era lontana. Si protese a prendere il suo bastone, poi decise che alzarsi comportava uno sforzo troppo grande, e lo rimise giù di nuovo.

Ayla era preoccupata per lui mentre usciva con Durc a cavalcioni sul fianco e la cesta da raccolta assicurata sulla schiena. Sentiva che il potere mentale dello sciamano stava calando. Era più distratto che mai, e ripeteva domande cui lei aveva già risposto. Non aveva quasi nemmeno più la forza di uscire, anche se faceva caldo e c'era il sole. E quando restava seduto per lungo tempo assorto in quella che lui chiamava meditazione, spesso si addormentava.

Ayla allungò il passo non appena perse di vista la caverna. La libertà di movimento e la splendida giornata estiva relegarono la sua preoccupazione in un angolo remoto della mente. Quando arrivarono a una radura, depose Durc per terra e si fermò a raccogliere alcune piante. Lui rimase a osservarla; poi raccolse un ciuffo d'erba dai fiori violetti, strappandone le radici. Lo portò alla madre stretto nel piccolo pugno.

«Sei di grande aiuto, Durc», fece Ayla, prendendo il mazzetto e mettendolo nella cesta per terra accanto a lei.

«Durc porta ancora», gesticolò lui, e corse via.

Rimase seduta a osservare il figlio che strappava via una manciata ancora più grande. Improvvisamente perse l'equilibrio, e cadde di botto a sedere. Raggrinzì il faccino, come per piangere, più per la sorpresa che per il dolore, ma Ayla andò da lui, lo raccolse, lo buttò in aria, riprendendolo fra le braccia. Durc ridacchiava estasiato. Poi lo mise per terra e finse di rincorrerlo.

«Adesso ti prendo», gesticolò.

Durc scappò via sulle gambette storte, ridendo. Lei lo lasciò andare avanti, poi lo rincorse camminando a quattro zampe, lo afferrò e se lo buttò addosso, mentre ridevano tutt'e due.

Ayla non rideva mai col figlio a meno che non fossero soli, e Durc aveva imparato presto che nessun altro apprezzava o approvava i suoi sorrisi o le sue risatine. Benché Durc chiamasse madre tutte le donne del Clan, nel suo cuore di bambino sapeva che Ayla era un'altra cosa. Si sentiva più felice con lei che con chiunque altro, ed era contento quando se ne andavano via insieme, da soli, senza le altre donne. E amava quel gioco con i suoni, che solo lui e sua madre facevano.

«Ba-ba-na-ni-ni», disse Durc.

«Ba-ba-na-ni-ni», ripeté Ayla, imitando le sillabe senza senso.

«No-na-ni-ga-gu-la», fece Durc, tirando fuori altre sillabe.

Ayla lo imitò di nuovo, poi gli fece il solletico. Le piaceva sentirlo ridere. Quindi la ragazza pronunciò un insieme di suoni che le piaceva sentirgli ripetere, più di tutti gli altri. Non sapeva perché, ma le infondevano un tale sentimento di tenerezza che quasi le faceva spuntare le lacrime agli occhi.

«Mam-ma-mam-ma», disse Ayla.

«Mam-ma-mam-ma», ripeté Durc. Ayla lo abbracciò e lo tenne stretto. «Mam-ma», disse lui di nuovo.

Poi Durc si divincolò. Gli piaceva farsi coccolare a lungo soltanto quando si coricava rannicchiato accanto a lei. Ayla si asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio. Le lacrime erano la sola peculiarità che suo figlio non condivideva con lei. I suoi grandi occhi marrone, incavati sotto le pesanti arcate sopraorbitarie, erano del Clan.

«Mam-ma», disse ancora Durc. La chiamava spesso con quei suoni

quando erano soli, soprattutto dopo che Ayla glieli aveva ricordati. «Ora andiamo a caccia?» chiese, tornando al linguaggio a gesti.

Le ultime volte che aveva portato Durc con sé, Ayla aveva cercato di mostrargli come tenere una fionda. Aveva pensato di fargliene una, ma Zug l'aveva battuta sul tempo. Il vecchio non usciva più, ma era felice di addestrare il bambino e anche Ayla ne era compiaciuta. Benché fosse piccolo, Ayla vedeva che aveva la sua stessa attitudine verso l'arma, ed era fiero della sua fionda in miniatura quanto lo era della sua piccola lancia.

Gli piaceva attirare l'attenzione quando se ne andava in giro impettito con una fionda attaccata alla cintura - tutto quel che portava in estate oltre al suo amuleto - e una lancia in mano. Anche Grev teneva alle sue piccole armi. La coppia suscitava sguardi divertiti nel Clan, e commenti compiaciuti sui due piccoli uomini. Il loro ruolo futuro era già definito. Quando Durc scoprì che fare il padroncino con le bambine era approvato, e benevolmente perdonato anche se diretto a qualche donna adulta, non esitò mai a spingersi fino ai limiti consentiti... tranne che con la madre.

Durc sapeva che sua madre era diversa. Soltanto lei rideva con lui, soltanto lei giocava a pronunciare quei suoni con lui, soltanto lei aveva quei morbidi capelli biondi che gli piaceva toccare. Non ricordava che lo avesse allattato, ma non avrebbe mai voluto coricarsi vicino a nessun'altra. Sapeva che era una donna perché rispondeva allo stesso gesto con cui si chiamavano le altre. Ma era molto più alta di qualsiasi uomo, e andava a caccia. Durc non aveva esattamente capito cosa significasse andare a caccia, se non che erano gli uomini a farlo... e sua madre. Lei era diversa da ogni altro: era una donna e allo stesso tempo non donna, uomo e non uomo. Era unica. Il nome con cui aveva cominciato a chiamarla, quel nome fatto di suoni, sembrava adattarsi perfettamente a lei. Lei era Mamma; e Mamma, la dea dai capelli d'oro che lui adorava, non annuiva compiacente quando lui si provava a fare il tiranno con lei.

Ayla gli diede la piccola fionda e, tenendo la propria mano sopra quella di lui, cercò di mostrargli come usarla. Poi, afferrata la propria fionda dalla cintura, trovò qualche ciottolo, e cominciò a scagliarlo contro dei massi vicini, mentre Durc la riforniva di nuovi sassi da lanciare. Ma dopo un po' Durc perse interesse, e lei riprese a raccogliere le piante seguita dal bambino. Trovarono dei lamponi e si fermarono a mangiarli.

«Sei un pasticcione, figlio mio», gesticolò Ayla, mentre guardava ridendo la sua faccia, le mani e la pancia rotonda tutte macchiate di succo

rosso. Lo tirò su, lo mise sotto un braccio e lo portò a un ruscello per lavarlo. Poi trovò una grossa foglia, l'arrotolò a forma di cono e la riempì d'acqua perché lei e Durc potessero bere. Il bambino sbadigliava e si strofinava gli occhi. Ayla allargò il mantello per terra, all'ombra di una grande quercia, e si sdraiò accanto a lui finché il bimbo si addormentò.

Nella quiete del pomeriggio estivo, Ayla rimase seduta col dorso appoggiato all'albero a osservare le farfalle che svolazzavano e poi si riposavano con le ali ripiegate, gli insetti che ronzavano in perpetuo movimento, e ad ascoltare la sinfonia cinguettante degli uccelli. I suoi pensieri tornarono agli eventi del mattino. «Spero che Uba sarà felice con Vorn», pensò. «Spero che lui la tratti bene. È così vuoto il focolare senza di lei, anche se non è lontana. Non è più la stessa cosa. Ora cucinerà per il suo compagno, e dormirà con lui dopo l'isolamento. Spero che abbia presto un bambino, ne sarà felice.

«E io, cosa farò? Nessuno è mai venuto da quel Clan a chiedere di me. Forse non hanno trovato la caverna. Ma non credo che fossero molto interessati. Meglio così. Non ho nessuna voglia di accoppiarmi con un uomo che non conosco. Non vorrei nemmeno uno di quelli che conosco, e del resto nessuno di loro vuole me. Sono troppo alta; persino Drug mi arriva appena al mento. Iza si domandava sempre se avrei smesso di crescere. Comincio a chiedermelo anch'io. Brud non può sopportarmi per questo. Non gli va di avere intorno una donna più alta di lui. Comunque, non mi ha più dato fastidio da quando siamo tornati dal Raduno dei Clan. Ma perché mi fa rabbrivire ogni volta che mi guarda?

«Brun sta invecchiando. Ultimamente Ebra è venuta a cercare erbe per i suoi muscoli doloranti e per le sue giunture rigide. Presto nominerà capo Brud. E Guv diventerà Mog-ur. Ormai fa lui gran parte delle cerimonie. Non credo che Creb voglia più essere Mog-ur, non da quando io li ho visti. Perché sono entrata nella caverna quella notte? Non ricordo nemmeno come ci sono arrivata. Vorrei non essere mai andata a quel Raduno dei Clan. Se non ci fossi andata, forse avrei tenuto Iza in vita per qualche altro anno. Mi manca tanto... e comunque non ho nemmeno trovato un compagno. Durc invece sì.

«È strano che abbiano permesso a Ura di vivere, quasi come se fosse destinata a diventare la compagna di Durc. Oda ha parlato degli uomini degli Altri. Ma chi sono? Iza ha detto che sono nata da loro; perché non ricordo? Che ne è stato, della mia vera madre? Del suo compagno? Ho forse dei fratelli?» Ayla provò un senso di fastidio alla bocca dello stomaco... non

esattamente nausea, ma inquietudine. Poi improvvisamente rabbrivì nel ricordare quel che le aveva detto Iza la notte in cui era morta. Ayla l'aveva cancellato dalla mente; era troppo doloroso ricordare la morte di Iza...

«Iza mi ha detto di andarmene! Ha detto che non sono del Clan, che sono nata dagli Altri. Mi ha consigliato di cercare la mia gente, il mio compagno. Ha detto che Brud troverà il modo di farmi del male se resto. Al Freddo, ha detto che vivono al Freddo, oltre la penisola, sul continente.

«Come posso andarmene? Questa è la mia dimora. Non posso lasciare Creb, e Durc ha bisogno di me. E se non trovassi gli Altri? E anche se ci riuscissi, non è detto che mi accettino. Nessuno vuole una donna brutta. Come posso essere certa che troverei un compagno, anche se riuscissi a raggiungere gli Altri?

«Creb sta invecchiando, però. Che ne sarà di me quando lui se ne andrà? Chi provvederà a me, allora? Non posso vivere da sola con Durc, un uomo dovrà prendermi. Ma chi? Brud! Egli diventerà capo; se nessun altro mi vuole, sarà costretto a farlo. E se dovessi vivere con Brud? Nemmeno lui mi vuole, ma sa che per me sarebbe orribile. Lo farebbe soltanto per quello. Non potrei sopportare di vivere con Brud, preferirei un uomo che non conosco, di un altro Clan, ma nessuno mi vuole.

«Forse dovrei andarmene. Potrei portarmi via Durc e andarcene via insieme. Ma se non trovassi gli Altri? E se mi succedesse qualcosa? Chi si prenderebbe cura di lui? Sarebbe solo, come lo sono stata io. Io ho avuto la fortuna di imbartermi in Iza; Durc potrebbe non essere altrettanto fortunato. Non posso portarlo via, egli è nato qui, è del Clan, anche se è in parte mio. Ha già una compagna pronta per lui. Che farebbe Ura, se portassi via Durc? Oda sta preparandola a diventare la compagna di Durc. Le racconta che ci sarà un uomo disposto a prenderla anche se è brutta e deforme. Anche Durc avrà bisogno di Ura. Avrà bisogno di una compagna quando crescerà, e Ura va bene per lui.

«Ma non potrei andarmene senza Durc. Preferisco vivere con Brud che lasciare Durc. Devo restare, non ho scelta. Resterò e vivrò con Brud, se ci sarò costretta.» Ayla guardò il bambino addormentato e cercò di riordinare i suoi pensieri, di essere una brava donna del Clan e accettare il proprio destino.

«Tanto non saprei dove andare. Al Freddo? Cosa significa? Tutto è al Freddo rispetto a questo posto, solo il mare è al Caldo. Potrei vagare per il resto della mia vita senza trovare nessuno. E non è detto che non siano cattivi

quanto Brud. Oda ha raccontato che quegli uomini l'hanno forzata, e non le hanno nemmeno lasciato deporre la bambina. Forse è meglio che resti qui con Brud, che conosco, piuttosto che ritrovarmi con qualcuno che magari è peggiore di lui.

«È tardi. È meglio che andiamo.» Ayla svegliò il figlio e fece ritorno alla caverna, cercando di allontanare dalla mente i suoi pensieri sugli Altri, ma dubbi inafferrabili continuavano a insinuarsi in lei. Ora che le erano tornati alla mente, non poteva più dimenticarli.

«Sei indaffarata, Ayla?» chiese Uba. Aveva un'espressione allo stesso tempo timida e compiaciuta, e Ayla ne immaginò il motivo. Ma decise che dovesse essere Uba a dirglielo.

«No. Non sono molto indaffarata. Stavo facendo un miscuglio di erbe e volevo assaggiarlo. Potrei mettere a bollire un po' d'acqua per un infuso.»

«Dov'è Durc?» chiese Uba, mentre Ayla ravvivava il fuoco aggiungendo della legna e metteva qualche altro sasso a riscaldare.

«È fuori con Grev. Oga li tiene d'occhio. Quei due sono inseparabili», gesticolò Ayla.

«Probabilmente perché sono stati allattati insieme. Sono più che fratelli. È quasi come se fossero nati insieme.»

«Ma due nati insieme sono spesso uguali, e loro due certamente non lo sono. Ricordi quella donna al Raduno dei Clan coi due figli nati insieme? Non riusciva a distinguere uno dall'altro.»

«Certe volte porta sfortuna avere due figli nati insieme, e se poi sono tre, non viene mai permesso loro di vivere. Come potrebbe una donna allattarne tre contemporaneamente... non ha due seni?» fece Uba.

«Be', dovrebbe ricevere molto aiuto. Comunque è già abbastanza faticoso averne due. Io sono grata a Oga che ha sempre tanto latte, è stato un bene per Durc.»

«Spero di averne molto anch'io», gesticolò Uba. «Credo che avrò un bambino, Ayla.»

«L'avevo capito, Uba. Non hai avuto la tua maledizione di donna da quando ti sei accoppiata, vero?»

«No. Credo che il totem di Vorn fosse in attesa da molto tempo. Deve essere stato molto forte.»

«Gliel'hai detto?»

«Volevo aspettare di essere sicura, ma lui lo immagina già. Deve aver notato che non sono andata in isolamento. È molto felice», gesticolò Uba, fiera.

«È un buon compagno, Uba? Sei contenta?»

«Oh, sì. È un buon compagno, Ayla. Quando ha scoperto che avrò un bambino, mi ha detto che mi aspettava da tanto, che mi aveva chiesta ancora prima che diventassi donna.»

«È meraviglioso, Uba», fece Ayla.

Non aggiunse che non avrebbe potuto accoppiarsi con nessun'altra del Clan, tranne lei, Ayla. «Ma perché avrebbe dovuto volermi?» Perché volere una donna alta, brutta, quando poteva avere una ragazza attraente come Uba, nata dalla stirpe di Iza? «Che cosa mi sta succedendo? Non ho mai desiderato di diventare la compagna di Vorn. Forse non posso fare a meno di pensare a quel che sarà di me quando Creb se ne sarà andato. Bisogna che mi prenda cura di lui in modo che viva a lunga. Ma sembra che non abbia proprio voglia di vivere. Non esce quasi più dalla caverna. Se non si muove un po', presto non sarà più in grado di lasciarla.»

«Che cosa pensi, Ayla? Negli ultimi tempi sei sempre così pensosa.»

«Pensavo a Creb. Sono preoccupata per lui.»

«Sta invecchiando. È molto più vecchio di nostra madre, e lei se ne è già andata. Mi manca sempre, Ayla. Sarà molto brutto per me quando Creb andrà nell'altro mondo.»

«Anche per me, Uba», gesticolò Ayla, triste.

Ayla era irrequieta. Usciva spesso a caccia e, quando non era fuori, lavorava con instancabile energia. Non poteva sopportare di restare inattiva. Passava in rassegna le scorte di erbe e le risistemava, e setacciava la campagna per reintegrare le erbe vecchie o esaurite, poi riorganizzava l'intero focolare. Intrecciava nuove ceste e stuoie, faceva ciotole e vassoi di legno, recipienti di pelle grezza, rigida, o di corteccia di betulla, nuove vesti, trattava nuove pellicce; poi faceva gambali, copricapi, calzari e manopole, in vista del nuovo inverno. Impermeabilizzava vesciche e stomaci per ricavarne recipienti per l'acqua e altri liquidi; costruì una nuova struttura saldamente tenuta insieme da cinghie e tendini, cui appendere le pentole di pelle sopra il fuoco. Intagliò sassi piatti per ricavarne incavi in cui mettere il grasso per l'illuminazione, ed essiccò nuovi lucignoli di muschio. Ricavò dalla selce una

nuova serie di coltelli, raschietti, seghe; esplorò la spiaggia alla ricerca di conchiglie da cui ricavare cucchiari, mestoli e piccoli piatti. Fece il suo turno accompagnando i cacciatori per essiccare la carne, raccolse frutti, semi, noci e verdure con le donne, spulò, essiccò e macinò i grani riducendoti in polvere, perché Creb e Durc potessero masticarli più agevolmente. Ma non aveva mai abbastanza da fare.

Creb diventò l'oggetto delle sue cure. Ayla lo viziava, lo curava come mai aveva fatto prima. Cucinava cibi speciali per stimolargli l'appetito, gli preparava infusi e impiastri medicinali, lo obbligava a riposare al sole, e lo convinceva a fare lunghe passeggiate per tenersi in esercizio. Lui sembrava godere delle sue attenzioni e della sua compagnia e riacquistare un po' di forza e vitalità. Ma qualcosa mancava. L'intimità, l'affetto semplice, naturale, le lunghe chiacchierate dei primi anni non c'erano più. In genere camminavano in silenzio. E se c'era conversazione fra di loro, era tesa, senza alcuna spontanea dimostrazione di affetto.

Creb non era il solo a invecchiare. Il giorno che Brun rimase a osservare i cacciatori in partenza dalla costa rocciosa finché furono puntini minuscoli sulle steppe in basso, Ayla si rese bruscamente conto di quanto fosse cambiato. La sua barba non era brizzolata, era grigia, come i suoi capelli. Rughe profonde gli segnavano la faccia, incidendo solchi agli angoli degli occhi. Il suo corpo solido, muscoloso, aveva perso tono, la pelle era più flaccida, benché egli fosse sempre forte. Brun era tornato lentamente alla caverna e aveva trascorso il resto del giorno entro i confini del proprio focolare.

Un giorno, verso la fine dell'estate, Durc entrò correndo nella caverna.

Ayla si precipitò all'ingresso, come tutti gli altri, per osservare lo straniero che saliva su per il sentiero proveniente dalla costa marina.

«Ayla, pensi che venga per te?» gesticolò Uba, eccitata.

«Chissà. Ne so quanto te, Uba.»

Ayla era tesa, e le sue emozioni contrastanti. Sperava, e allo stesso tempo temeva, che il forestiero venisse dal Clan dei parenti di Zug. Egli si fermò a parlare con Brun, poi andò col capo al suo focolare. Non molto tempo dopo, Ayla vide Ebra partire e puntare diretta verso di lei.

«Brun ti vuole, Ayla», gesticolò.

Il cuore le batteva violentemente. Si sentiva mancare le ginocchia, era sicura che non l'avrebbero sorretta mentre si dirigeva verso il focolare di Brun. Fu felice di crollare ai piedi di Brun. Lui le diede un colpetto sulla

spalla.

«Questo è Vond, Ayla», fece il capo, indicando il visitatore. «Ha viaggiato fin qui per vederti, fin dal Clan di Norg. Sua madre è malata, e la loro donna della medicina non è riuscita a guarirla. Ha pensato che forse tu conosci qualche altra magia.»

Al Raduno dei Clan Ayla si era creata la fama di donna della medicina di grande abilità e conoscenza. Dunque, l'uomo era venuto per la sua magia, non per lei. Il sollievo di Ayla fu più forte del rammarico. Vond rimase solo qualche giorno, ma portò notizie del suo Clan. Il giovane che era stato ferito dall'orso delle caverne aveva svernato con loro. Era partito all'inizio della successiva primavera, camminando sulle sue gamba zoppicando appena. La sua compagna aveva messo al mondo un sano maschietto, che era stato chiamato Creb. Dopo aver interrogato l'uomo, Ayla gli preparò un pacchetto da portare con sé, con le necessarie istruzioni per la loro donna della medicina. Non sapeva se il suo rimedio sarebbe stato efficace, ma l'uomo era venuto da tanto lontano che lei doveva per lo meno tentare.

Dopo che Vond se ne fu andato, Brun pensò ad Ayla. Aveva rimandato ogni decisione sul suo conto finché ci fosse stata qualche speranza che un altro Clan potesse trovarla accettabile. Ma se un messaggero era riuscito a trovare la loro caverna, anche gli altri erano in grado di farlo, sempre che lo volessero. Dopo tanto tempo, non poteva più sperare. Bisognava sistemarla in qualche modo all'interno del Clan.

Ma presto Brud sarebbe diventato capo, e sarebbe toccato a lui prenderla. Era preferibile che fosse lo stesso Brud a deciderlo, ma finché il Mog-ur era vivo, non c'era alcun bisogno di affrettare quel momento. Brun decise di lasciare la decisione al figlio della sua compagna. «Sembra aver superato le sue violente emozioni verso di lei», pensò. «Non la tormenta più. Forse è pronto, forse è finalmente pronto.» Ma il seme del dubbio restava in lui.

L'estate si avvicinava alla sua policroma conclusione e il Clan si adattò al ritmo più lento della stagione fredda. La gravidanza di Uba progredì normalmente fin ben oltre il secondo trimestre. Poi i fremiti di vita cessarono. Cercò di ignorare il dolore sempre più forte alla schiena e gli spasmi inquietanti, ma, quando cominciò a perdere sangue, corse da Ayla.

«Da quanto tempo non senti più muovere il bambino, Uba?» domandò lei, il volto segnato dalla preoccupazione.

«Non da molti giorni, Ayla. Che cosa farò? Vorn era tanto contento che

la vita fosse iniziata così presto in me dopo il nostro accoppiamento. Non voglio perdere il mio bambino. Dove posso aver sbagliato? Manca tanto poco. Presta sarà primavera.»

«Non so, Uba. Ricordi di essere caduta? Ti sei sforzata di sollevare un oggetto pesante?»

«Non credo, Ayla.»

«Torna al tuo focolare, Uba, e distenditi. Ti bollirò un po' di cortecchia nera di betulla e ti porterò l'infuso. Vorrei tanto che fosse autunno... mi procurerei quella radice che Ira andò a prendere per me. Ma la neve è troppo profonda e non ci si può allontanare. Cercherò di escogitare qualcosa. Pensaci anche tu, Uba. Tu conosci quasi tutto quel che sapeva Iza.»

«Ci ho pensato, Ayla, ma non ricordo niente che faccia di nuovo scalfiare un bambino una volta che ha smesso di farlo.»

Ayla non poté rispondere. Nel suo cuore sapeva quanto Uba che c'erano poche speranze, e condivideva l'angoscia della giovane.

Nei giorni successivi, Uba rimase sul suo giaciglio fiduciosa, contro ogni aspettativa, che qualcosa l'aiutasse. Il dolore alla schiera divenne quasi insopportabile, e le uniche medicine che lo alleviassero erano quelle che la facevano dormire, di un sonno drogato, irrequieto. Ma i crampi non salivano mai d'intensità, fino a diventare contrazioni, il travaglio non cominciava.

Ovra praticamente viveva al focolare di Vorn, offrendo tutto il suo sostegno. Aveva sofferto la stessa prova tante volte che, più di chiunque altro, poteva capire il dolore e il dispiacere di Uba. La compagna di Guv non era mai riuscita a portare a termine una gravidanza ed era diventata ancora più quieta e introversa col passare degli anni. Ayla era contenta che Guv fosse sempre gentile con lei. Molti uomini l'avrebbero cacciata, o si sarebbero presi una seconda compagna. Ma Guv era profondamente attaccato alla sua campagna. Non l'avrebbe fatta soffrire ulteriormente prendendo un'altra donna che gli desse dei figli. Ayla aveva cominciato a somministrare a Ovra la medicina segreta di Iza, la medicina che impediva al sano totem di essere sconfitto. Restare in continuazione gravida e non riuscire ad avere un figlio era troppo pericoloso per lei. Ayla non le aveva spiegato a cosa servisse la medicina, ma dopo un po', quando smise di concepire, Ovra lo intuì. Era meglio così.

In una fredda, desolata mattina d'inverno inoltrato, Ayla esaminò la figlia di Iza e prese una decisione.

«Uba», la chiamò a bassa voce. La giovane aprì gli occhi cerchiati da

occhiaie profonde che li facevano sembrare ancor più incavati sotto le arcate sopraorbitali. «È il momento di ricorrere alla segala malata. Dobbiamo far cominciare le contrazioni. Niente può salvare il tuo bambino, Uba. Se non viene fuori, anche tu morirai. Sei giovane, puoi averne un altro», gesticolò Ayla.

Uba guardò Ayla, poi Ovra, poi di nuovo Ayla.

«D'accordo», annuì. «Hai ragione, non c'è speranza. Il mio bambino è morto.»

Il travaglio di Uba fu penoso. Fu difficile far cominciare le contrazioni e Ayla di conseguenza era riluttante a somministrarle un medicamento contro il dolore troppo forte, temendo che cessassero. Benché le altre donne del Clan facessero visite frequenti per offrire il loro incoraggiamento e il loro aiuto, nessuna se la sentiva di restare a lungo. Sapevano che tutta quella sofferenza, quello sforzo sarebbero stati vani. Soltanto Ovra rimase per aiutare Ayla.

Quando il feto senza vita uscì, Ayla l'avvolse rapidamente col tessuto placentare nella pelle usata per il parto.

«Era un maschio», disse a Uba.

«Posso vederlo?» chiese la giovane, esausta.

«È meglio di no, Uba. Ti farebbe solo stare peggio. Riposati. Penserò io a farlo scomparire. Tu sei troppo debole per alzarti.»

Ayla spiegò a Brun che Uba era troppo debole, che si sarebbe sbarazzata lei del bambino, ma si astenne dall'aggiungere altro. Uba non aveva partorito un figlio, ma due maschi che non si erano separati. Soltanto Ovra aveva visto quella creatura misera, repellente, appena riconoscibile come umana, con troppe braccia e gambe e tratti grotteschi su una testa enorme. Ovra aveva dovuto sforzarsi di non vomitare quel che aveva nello stomaco, e anche Ayla aveva dovuto deglutire più volte, ma era contenta che quell'essere così vistosamente deforme non fosse sopravvissuto abbastanza perché Uba dovesse partorirlo. Era meglio, per il suo bene, lasciar credere al Clan che Uba avesse messo al mondo un normale bambino, nato morto.

Ayla indossò una pelliccia per uscire e avanzò sprofondando nella neve alta finché fu ben distante dalla caverna. Aprì il fagotto e lo lasciò esposto.

«Vorresti dormire con Uba, questa sera, Durc?» chiese Ayla.

«No!» Il bambino scosse la testa con decisione. «Durc dormire con Mamma.»

«Non preoccuparti, Ayla. Lo immaginavo. È stato con me tutto il giorno, in fondo», fece Uba. «Dove ha preso quel nome con cui ti chiama?»

«È un nome che usa solo per me», rispose Ayla, voltando la testa. Il divieto di usare suoni o parole inutili si era talmente radicato in lei da quando era arrivata nel Clan, che si sentiva in colpa per i giochi con le parole che faceva con suo figlio. Uba non insistette, benché capisse che Ayla le stava nascondendo qualcosa.

«Certe volte, quando esco da sola con Durc, facciamo dei suoni insieme», confessò Ayla. «E lui ha imparato quelli da me. Sa pronunciare un'infinità di suoni.»

«Anche tu. La madre diceva che conoscevi un'infinità di suoni e di parole quand'eri bambina, soprattutto prima di imparare a parlare», gesticolò. «Ricordo che, quando ero ancora piccola, mi piaceva tanto quel suono che facevi quando mi cullavi.»

«Può darsi, non mi ricordo molto bene», gesticolò Ayla. «Per me e per Durc è soltanto un gioco.»

«Non credo che ci sia niente di male», fece Uba. «Non è che per questo lui non impari a parlare. Vorrei che queste radici non fossero così marce», aggiunse, buttandone via una grossa. «Non ci sarà un gran banchetto domani solo con carne secca e pesce e verzure mezzo marce. Se Brun avesse aspettato soltanto un po', ci sarebbero stati per lo meno dei germogli e delle verdure fresche.»

«Non dipende solo da Brun», fece Ayla. «Secondo Creb, il momento più propizio è la prima luna piena subito dopo l'inizio della primavera.»

«Come fa a riconoscere l'inizio della primavera?» osservò Uba. «Questi giorni piovosi si assomigliano tutti, secondo me.»

«Credo che l'abbia capito osservando dove va a nascondersi il sole. È da giorni e giorni che lo tiene d'occhio. Anche quando piove, spesso puoi vedere dove si corica il sole, e vi sono state abbastanza notti limpide da poter osservare la luna. Creb sa.»

«Preferirei che Creb non stesse per nominare Guv Mog-ur», aggiunse Uba.

«Anch'io», gesticolò Ayla. «Se ne sta troppo tempo seduto senza far niente in questi giorni. Che cosa sarà di lui, quando non avrà nemmeno le cerimonie da tenere? Sapevo che doveva succedere un giorno o l'altro, ma certo non godrò di questo banchetto.»

«Sembrerà strano. Sono abituata ad avere Brun come capo e Creb come Mog-ur, ma secondo Vorn è ora che siano i giovani a guidarci. Ha detto che Brud ha aspettato anche troppo.»

«Forse ha ragione lui», gesticolò Ayla. «Vorn ha sempre ammirato Brud.»

«È buono con me, Ayla. Non si è nemmeno arrabbiato quando ho perso il bambino. Ha soltanto detto che avrebbe chiesto a Mog-ur un incantesimo per rafforzare di nuovo il suo totem in modo da dar vita a un altro figlio. Deve avere simpatia anche per te, Ayla. Mi ha persino detto di chiederti di lasciare dormire Durc con noi. Si rende conto che mi piace tanto averlo vicino», si confidò Uba. «Nemmeno Brud è stato cattivo con te, ultimamente.»

«No, non mi ha infastidito gran che», gesticolò Ayla. Non poteva spiegare la paura che l'assaliva ogni volta che lui la guardava. Si sentiva persino rizzare i capelli sulla nuca se lui la fissava mentre lei aveva lo sguardo rivolto altrove.

Quella sera Creb rimase fino a tardi con Guv nel luogo degli spiriti. Ayla preparò un pasto leggero per sé e Durc e mise qualcosa da parte per il vecchio Mog-ur, quando fosse ritornato, benché dubitasse che si sarebbe ricordato di mangiare. Quella mattina si era svegliata con un senso di angoscia che era peggiorato man mano che il tempo passava. Le sembrava che le pareti della caverna si chiudessero su di lei e aveva la bocca asciutta come polvere. Riuscì a buttar giù qualche boccone, poi improvvisamente saltò in piedi e corse all'ingresso della caverna e rimase a fissare il cielo plumbeo e la pioggia pesante che scavava piccoli crateri nel fango saturo. Durc strisciò nel suo giaciglio ed era già addormentato quando lei tornò al focolare. Appena la sentì sdraiarsi accanto a lui, le si rannicchiò vicino e abbozzò nel sonno una frase che terminava con la parola «Mamma.»

Ayla lo abbracciò, sentendo battere il suo cuore contro di lei, mentre se

lo teneva vicino, ma il sonno tardava ad arrivare. Rimase sveglia a osservare i contorni indistinti della rozza parete rocciosa alla luce flebile dei fuochi morenti. Era sveglia quando Creb finalmente tornò, ma rimase immobile, sentendolo aggirarsi intorno, e infine, dopo che lui si fu buttato sul proprio giaciglio, scivolò nel sonno.

Si svegliò urlando.

«Ayla! Ayla!» la chiamò Creb, scuotendola. «Cosa c'è, bambina?» gesticolò, guardandola preoccupato.

«Oh, Creb», singhiozzò lei, e gli buttò le braccia al collo. «Ho fatto quel sogno. Non lo facevo più da tanto!» Creb le mise un braccio intorno alle spalle e senti che tremava.

«Cosa è successo a Mamma?» gesticolò Durc, mettendosi a sedere con gli occhi spalancati per la paura. Non aveva mai sentito sua madre urlare prima d'ora. Ayla lo strinse a sé.

«Quale sogno, Ayla? Il leone delle caverne?» chiese Creb.

«No, l'altro, quello che non riesco mai esattamente a ricordare.» Riprese a tremare. «Creb, perché l'ho avuto proprio adesso? Io credevo che i brutti sogni fossero finiti.»

Il vecchio Mog-ur le rimise il braccio intorno alle spalle per confortarla. Ayla si strinse a lui. Improvvisamente ricordarono entrambi da quanto tempo non stavano più vicini, e rimasero così, con Durc in mezzo a loro.

«Oh, Creb. Se sapessi quante volte ho desiderato abbracciarti. Credevo che tu non volessi; avevo paura che mi scostassi come quella volta, quando ero una bambina insolente. E poi c'era qualcosa che ti volevo dire. Ti voglio bene, Creb.»

«Ayla, anche allora mi sono fatto violenza per allontanarti, ma dovevo farlo, altrimenti Brun sarebbe intervenuto. Non mi è mai riuscito di essere in collera con te, ti ho voluto troppo bene. E te ne voglio ancora troppo. Ho pensato che fossi fuori di te perché avevi perso il latte e mi sono sentito responsabile.»

«Tu non c'entri, Creb. È stata colpa mia. Non ho mai pensato che fosse colpa tua.»

«Io mi sono sentito responsabile. Avrei dovuto capire che non si può smettere di allattare un neonato, altrimenti il latte finisce, ma mi sembrava che tu volessi restare sola col tuo dolore.»

«Ma come potevi sapere? Nessuno degli uomini sa gran che in fatto di bambini. Si divertono a tenerli in braccio e a giocare con loro quando sono

sazi e contenti, ma basta che si mettano a fare qualche capriccio e tutti gli uomini si affrettano a restituirli alle madri. Inoltre, non ne ha avuto alcun danno. È forte e sano anche se è stato già svezzato da un pezzo.»

«Ma ti ha fatto star male, Ayla.»

«Mamma, tu male?» interruppe Durc, sempre preoccupato per quell'urlo.

«No, Durc. Mamma non male, non più.»

«Dove ha imparato a chiamarti così, Ayla?»

Lei arrossì leggermente. «Certe volte io e Durc giochiamo a fare dei suoni. Lui ha deciso di chiamarmi così.»

Creb annuì. «Chiama madre tutte le donne; ha cercato qualcosa di diverso per te. Probabilmente per lui significa madre.»

«Anche per me.»

«Dicevi tanti suoni e parole quando sei arrivata. Io credo che la tua gente parli con le parole.»

«La mia gente è il Clan. Io sono una donna del Clan.»

«No, Ayla», gesticolò Creb lentamente. «Tu non sei del Clan, tu sei una donna degli Altri.»

«È quello che mi ha detto Iza la notte in cui è morta. Ha detto che non sono del Clan; che sono una donna degli Altri.»

Creb apparve sorpreso. «Non credevo che lo sapesse. Iza era una donna saggia, Ayla. Io invece l'ho scoperto soltanto quella notte che ci hai seguiti nella caverna.»

«Non l'ho fatto apposta, Creb. Non so nemmeno come ci sono arrivata. Io non so cosa ti abbia ferito tanto profondamente, ma ho pensato che non mi volessi più bene perché mi ero spinta in quella caverna.»

«No, Ayla. Non ho smesso di volerti bene, non avrei mai potuto.»

«Durc fame», interruppe il bambino. Era ancora turbato dall'urlo della madre e la concitata conversazione fra lei e Creb lo infastidiva.

«Hai fame? Vedrò se riesco a trovare qualcosa per te.»

Creb rimase a guardarla mentre si alzava e si dirigeva verso il fuoco. «Chissà perché è arrivata fino a noi», si domandò. «È nata dagli Altri, eppure il Leone delle Caverne l'ha sempre protetta; perché allora l'ha portata qui? Perché non l'ha restituita a loro? E perché si è lasciato sconfiggere, ha permesso che lei avesse un bambino e poi perdesse il latte? Tutti credono che ciò sia successo perché Durc è sfortunato, ma basta guardarlo. È sano, è felice, tutti gli vogliono bene. Forse Dorv aveva ragione, forse lo spirito del totem di ogni uomo si è mescolato al suo Leone delle Caverne. E lei aveva

ragione, non è deforme, è un misto. Sa fare i suoni come lei. È parte di Ayla e parte del Clan.»

Improvvisamente, Creb si sentì sbiancare in volto ed ebbe un brivido. Parte di Ayla e parte del Clan! È per questo che ci è stata portata? Per Durc? Per suo figlio? Il Clan è condannato, non sarà più, solo la sua razza continuerà. Ma Durc? Egli è in parte degli Altri, e continuerà a esistere, ma è anche del Clan. E Ura assomiglia a Durc, ed è nata non molto tempo dopo quell'incidente con gli uomini degli Altri. E i loro totem sono così forti che possono sopraffare quello di una donna in così poco tempo? È possibile; se le loro donne possono avere per totem il Leone delle Caverne, deve essere così. E anche Ura è un misto? E se esiste un Durc, e una Ura, debbono essercene altri. Bambini nati da spiriti misti, bambini che continueranno, bambini che porteranno avanti il Clan. Non molti, forse, ma abbastanza.

«Forse il Clan era condannato prima che Ayla assistesse alla sacra cerimonia, ed è stata guidata fin là perché io sapessi. Noi non saremo più, ma, finché vi saranno dei Durc e delle Ura, non morremo. Chissà se Durc ha le memorie. Se solo fosse un po' più grande, grande abbastanza per una cerimonia. Non importa, Durc ha qualcosa di più delle memorie: egli ha il Clan. Ayla, figlia mia, figlia del mio cuore, è vero che tu porti fortuna, e l'hai portata anche a noi. Adesso so perché sei venuta... non per portarci la morte, ma per darci una possibilità di sopravvivere. Non sarà mai la stessa cosa, ma sarà qualcosa.»

Ayla portò al figlio un pezzo di carne fredda. Creb sembrava assorto in pensieri, ma la guardò quando lei sedette.

«Sai, Creb», fece lei, «certe volte penso che Durc non sia soltanto figlio mio. Da quando ho perso il latte, e lui si è abituato a passare da un focolare all'altro per essere allattato, mangia dappertutto. Tutti lo nutrono. Mi fa pensare a un cucciolo di orso delle caverne, è come se egli fosse dell'intero Clan.»

L'occhio scuro, liquido di Creb la investì con immensa tristezza. «Durc è figlio dell'intero Clan, Ayla. È l'unico figlio del Clan.»

La prima luce antecedente l'alba penetrò attraverso l'ingresso della caverna, delineandone la sagoma triangolare. Ayla giaceva sveglia, guardando suo figlio addormentato accanto a lei. Vide Creb sotto la pelliccia nel suo giaciglio e dal respiro regolare capì che era addormentato. Finalmente

siamo riusciti a parlare, pensò, come se un peso terribile le fosse stato tolto di dosso, ma il senso di nausea alla bocca dello stomaco che l'aveva tormentata tutto il giorno e tutta la notte era peggiorato. Si sentiva di nuovo la gola secca e pensò che, se fosse rimasta nella caverna un istante ancora, sarebbe soffocata. Scivolò silenziosamente giù dal giaciglio, rapidamente indossò la veste e si coprì i piedi, e puntò con precauzione verso l'ingresso.

Appena emerse dalla caverna, respirò profondamente, con un tale sollievo che non le importava che le gocce gelate le inzuppessero la veste di cuoio. Attraversò a fatica il sudicio acquitrino davanti alla caverna dirigendosi verso il torrente, raggelata da un brivido improvviso. Macchie di neve, annerite dalla fuliggine depositata dai diversi falò, facevano scorrere ruscelli fangosi lungo il pendio, dando il loro piccolo tributo alla pioggia violenta che si riversava sul torrente stretto nella morsa del ghiaccio.

Con i calzari di cuoio si muoveva a disagio sulla poltiglia marrone-rossastra e a metà del percorso scivolò. Rimase a lungo sull'argine del torrente, cercando di sottrarsi al suo gelido fascino e osservando l'acqua cupa turbinare intorno a pezzi di ghiaccio, strapparli via e sospingerli verso qualche invisibile destinazione.

Le battevano i denti mentre risaliva a fatica il pendio scivoloso, osservando il cielo coperto schiarirsi impercettibilmente al di là della cresta rocciosa verso l'Alba. Dovette farsi forza per superare la barriera invisibile che bloccava l'ingresso della caverna, e appena vi ebbe messo piede fu riassalita da quel senso di inquietudine.

Verso la metà della mattina la pioggia si smorzò in un monotono gocciolio e nel pomeriggio cessò del tutto. Un sole pallido, stanco, emerse dalla densa coltre di nuvole, ma senza riuscire a riscaldare o ad asciugare gran che la terra fradicia. Nonostante quell'atmosfera triste e le scarse vivande, il Clan era eccitato dall'evento per il quale si teneva il banchetto. L'avvicinamento di un capo era già abbastanza raro, ma la coincidenza con la nomina di un nuovo Mog-ur lo rendeva eccezionale. Oga ed Ebra avrebbero avuto un loro ruolo nella cerimonia, e anche Brac. Il bambino di sette anni sarebbe stato l'erede legittimo.

Oga era sulle spine. Saltava in piedi ogni momento per controllare ciascun falò sopra il quale cuoceva il cibo. Ebra cercava di calmarla, ma nemmeno lei era tranquilla. Tentando di sembrare più adulto, Brac impartiva ordini ai bambini piccoli e alle donne indaffarate. Infine intervenne Brun e lo chiamò da parte per fargli ripetere ancora la sua parte. Uba portò i bambini al

focolare di Vorn per toglierli di torno e, dopo che gran parte dei preparativi furono completati, Ayla si unì a lei. Oltre a dare una mano in cucina, Ayla si sarebbe limitata a preparare l'infuso di datura per gli uomini, poiché Creb le aveva detto di non fare la bevanda con le radici.

A sera, solo qualche lembo di nuvola restava, e passava veloce di tanto in tanto attraverso la luna piena che illuminava il paesaggio nudo, senza vita. Dentro la caverna, un gran falò bruciava nello spazio al di là dell'ultimo focolare, delineato da un cerchio di torce.

Ayla sedeva sulla pelliccia osservando il piccolo fuoco che scoppiettava lì vicino a lei. Non era ancora riuscita a liberarsi della sua inquietudine. Decise di affacciarsi all'ingresso della caverna per guardare la luna finché fossero cominciate le celebrazioni, ma, proprio mentre si alzava, vide il segnale di Brun e suo malgrado imboccò l'altra direzione. Quando tutti furono al loro posto, il Mog-ur emerse dal luogo degli spiriti seguito da Guv, entrambi avvolti nelle pelli d'orso.

Mentre il grande uomo sacro invocava gli spiriti per l'ultima volta, gli anni sembrarono cadergli di dosso. Tracciò i gesti eloquenti, familiari, con un vigore che non mostrava da anni. Fu una rappresentazione magistrale. Stimolò il suo pubblico con una abilità da virtuoso, suscitando la loro risposta con perfetta sincronia. Accanto a lui, Guv non era che un pallido riflesso. Il giovane era un Mog-ur adeguato, persino abile, ma non poteva paragonarsi a Creb. Il più potente sciamano che il Clan avesse mai avuto aveva condotto la sua ultima e più splendida cerimonia. Quando cedette il passo a Guv, Ayla non fu l'unica a piangere. A occhi asciutti, il Clan pianse col cuore.

La mente di Ayla divagava mentre Guv tracciava i movimenti che segnavano il ritiro di Brun ed elevavano Brud al rango di capo. Osservando Creb, ricordò la prima volta che aveva visto la sua faccia devastata e si era protesa verso di lui per toccarlo. Ricordò con quale pazienza lui aveva cercato di insegnarle a comunicare. Si toccò l'amuleto e sentì una minuscola cicatrice sulla gola dove lui le aveva inferto con mano esperta la piccola ferita per far sgorgare il suo sangue come tributo agli antichi spiriti che le consentivano di cacciare. E rabbrivì al pensiero della sua visita clandestina alla piccola sala nelle viscere della montagna.

Assaggiò solo qualche boccone del banchetto che celebrava l'ingresso della nuova generazione nei ranghi dell'autorità. In fila, gli uomini entrarono nella piccola caverna sacra per completare la loro cerimonia in segretezza, e Ayla distribuì la datura ricevuta da Guv, ora Mog-ur. Ma non aveva alcuna

voglia di danzare con le altre donne, il suo ritmo mancava di vitalità, e bevve appena un sorso dell'infuso cerimoniale, così che gli effetti si smorzarono rapidamente. Ritornò al focolare di Creb appena poté e si addormentò prima che lui arrivasse, ma fu un sonno irrequieto, intermittente. Lui rimase chino sul suo giaciglio, osservando lei e il bambino, prima di coricarsi.

«Mamma andare a caccia? Durc caccia con Mamma?» chiese il bambino, saltando fuori dalle pellicce e puntando verso l'ingresso della caverna. Solo pochi stavano emergendo dal sonno, ma Durc era completamente sveglio.

«Solo dopo aver mangiato, Durc. Torna qui», gesticolò Ayla, e si alzò per andare a prenderlo. «Probabilmente oggi non usciremo affatto, la primavera è arrivata, ma non fa ancora abbastanza caldo.»

Dopo che ebbe mangiato, Durc spiò i movimenti di Grev e dimenticò i suoi progetti mentre correva verso il focolare di Brud. Lei rimase a osservarlo, con un sentimento di tenerezza che la fece sorridere. Un sorriso che svanì non appena vide come Brud lo guardava. Rabbrividì. I due bambini corsero fuori insieme. Improvvisamente un senso di oppressione l'assalì con tale forza che temette di vomitare. Scattò verso l'ingresso, col cuore che le batteva rapidamente, e respirò a fondo.

«Ayla!»

Sussultò, sentendo il proprio nome pronunciato da Brud, poi si voltò, chinò la testa, e abbassò lo sguardo sul nuovo capo.

«Questa donna saluta il capo», gesticolò. Raramente Brud le si metteva di fronte come ora. Era molto più alta del più alto uomo del Clan, e Brud non era certo fra i più alti. Le arrivava appena alla spalla. Ayla sapeva che la irritava dover alzare gli occhi su di lei.

«Non scappare. Presto terrò una riunione qua fuori.»

Ayla annuì, ubbidiente.

Lentamente il Clan si radunò. Il sole splendeva, ed erano contenti che Brud avesse deciso di tenere la riunione all'aperto benché il suolo fosse fangoso. Aspettarono, poi, con aria spavalda, Brud si avviò verso il posto che era stato fino ad allora di Brun, intensamente consapevole del suo nuovo rango.

«Come sapete, sono il vostro nuovo capo», esordì. Questa dichiarazione palesemente inutile tradiva l'inquietudine di cui era preda nel rivolgersi

all'intero Clan nella sua nuova veste.

«Poiché il Clan ha un nuovo capo e un nuovo Mog-ur, mi sembra giusto annunciare qualche altro cambiamento», proseguì. «Voglio farvi sapere che da questo momento Vorn è il mio secondo di grado.»

Vi furono vari cenni d'assenso. Era previsto. Secondo Brun, Brud avrebbe dovuto aspettare che Vorn fosse più vecchio prima di anteporlo a cacciatori più esperti, ma tutti sapevano che sarebbe accaduto. Probabilmente tanto valeva farlo subito.

«Vi sono alcuni altri cambiamenti», gesticolò Brud. «Una donna di questo Clan non è accoppiata.» Ayla si sentì avvampare. «Qualcuno deve provvedere a lei, e io non voglio imporre questo peso ai miei cacciatori. Sono il capo, ora, e devo assumermi questa responsabilità. Prenderò Ayla come seconda compagna al mio focolare.»

Ayla se l'era aspettato, ma sapere di aver avuto ragione non le portò alcun sollievo. «Forse non le andrà a genio», pensò Brun, «ma Brud ha preso la giusta decisione.» Guardò con fierezza il figlio della sua compagna. «Brud merita la sua posizione di capo.»

«Lei ha un figlio deforme», proseguì Brud. «Voglio dire subito che nessun altro bambino deforme sarà accettato in questo Clan.»

Creb era in piedi accanto all'ingresso della caverna e scosse la testa, quando vide Ayla impallidire e chinare il capo per nascondere il volto. «Bene, puoi essere certo che non avrò altri figli, Brud», pensò la ragazza, «se la magia di Iza funziona anche per me. Non m'importa se sono i totem o i membri degli uomini a far iniziare la vita, tu non inizierai in me altri bambini. Non metterò al mondo delle creature condannate a morire solo perché secondo te sono deformati.»

«Allo stesso modo, non voglio nessun bambino deforme al mio focolare.»

Ayla alzò di scatto la testa. «Cosa vuol dire? Se devo trasferirmi al suo focolare, mio figlio verrà con me.»

«Vorn ha acconsentito ad accettare Durc al suo focolare. La sua compagna è affezionata al bambino, nonostante la sua deformità. Egli sarà in buone mani.»

Dal Clan si levarono un mormorio turbato e una raffica di segnali. I figli appartenevano alle loro madri finché non erano cresciuti. Perché mai Brud voleva prendere Ayla rifiutandone il figlio? Ayla si alzò di scatto e si gettò ai piedi di Brud. Lui le diede il colpetto sulla spalla.

«Non ho ancora finito, donna. Non è corretto interrompere il capo, ma per questa volta non vi farò caso. Puoi parlare.»

«Brud, non puoi portarmi via Durc. È mio figlio. Ovunque vada una donna, i suoi figli la seguono», gesticolò lei, dimenticando di usare ogni espressione di ossequio o per lo meno di formulare la sua dichiarazione come una richiesta dettata dall'angoscia. Brun era accigliato, tutto il suo orgoglio per il nuovo capo era scomparso.

«Donna, stai forse cercando di dire a un capo quel che deve o non deve fare?» gesticolò Brud con un ghigno sulla faccia. Era soddisfatto di sé. Aveva pregustato questo momento a lungo, e aveva ottenuto da lei esattamente la reazione che aveva sperato.

«Tu non sei madre di Durc. Oga lo è più di te. Chi l'ha allattato? Non certo tu. Lui non sa nemmeno chi sia sua madre. Ogni donna del Clan lo è. Perciò, che differenza fa se vive a un focolare anziché a un altro? Evidentemente a lui non importa, mangia al focolare di tutti», fece Brud.

«So che non ho potuto allattarlo, ma tu sai che è mio figlio, Brud. Dorme con me ogni notte.»

«Be', non dormirà con me ogni notte. Vuoi forse negare che la compagna di Vorn è 'madre' per lui? Ho già detto a Guv... al Mog-ur, che terremo la cerimonia dell'accoppiamento dopo questa riunione. Non c'è senso ad aspettare. Tu verrai al mio focolare questa sera, e Durc passerà a quello di Vorn. Ora torna dov'eri», ordinò. Brud si guardò intorno e vide Creb appoggiato al bastone vicina alla caverna. Il vecchio appariva furibondo.

Ma non quanto Brun. Il suo volto era devastato dalla collera mentre osservava Ayla tornare al suo posto. Si sforzò di controllarsi, di non interferire. Ma non c'era solo collera nei suoi occhi, anche dolore. «Il figlio della mia compagna», pensava, «che io ho allevato e addestrato e appena reso capo di questo Clan, sta usando la sua posizione per vendicarsi. Vendicarsi contro una donna, per torti immaginari. Perché non l'ho capito prima? Perché sono stato così cieco nei suoi confronti? Ora capisco perché ha elevato tanto presto Vorn al suo rango. Brud ha organizzato ogni cosa con lui; ha sempre avuto in mente di fare questo tiro ad Ayla. Brud, Brud, è forse questa la prima cosa che deve fare un nuovo capo? Mettere a repentaglio i suoi cacciatori con un secondo giovane e inesperto per vendicarsi di una donna? Che piaceri puoi ricavare separando una madre dal proprio figlio quando ha già sofferto tanto? Non hai cuore, figlio della mia compagna? Non ha che quel bambino con cui dividere il suo giaciglio la notte.»

«Non ho ancora terminato», gesticolò Brud, tentando di attirare l'attenzione dei membri del Clan, sconvolti e inquieti. «Quest'uomo non è stato l'unico che ha assunto un nuovo rango. Abbiamo un nuovo Mog-ur. Acquisire un rango più elevato comporta anche nuovi privilegi. Ho deciso che Guv... il Mog-ur si trasferirà al focolare che gli spetta come sciamano del Clan. Creb si sposterà nel retro della caverna.»

Brun lanciò un'occhiata a Guv. «Anche con lui è d'accordo?» Ma Guv scuoteva la testa con un'espressione perplessa.

«Non voglio trasferirmi al focolare del Mog-ur. Quella è stata la sua dimora da quando siamo venuti in questa caverna.»

Quel che il nuovo capo stava suscitando fra il Clan non era più soltanto disagio.

«Io ho deciso così!» gesticolò Brud imperioso, in collera per il rifiuto di Guv. Quando aveva scorto il vecchio storpio appoggiato al suo bastone che lo fissava incollerito, si era reso improvvisamente conto che il grande Mog-ur non era più sciamano. Che cosa aveva da temere da un vecchio storpio e deforme? Impulsivamente, aveva fatto la proposta, aspettandosi che Guv fosse ben felice di ottenere quel posto privilegiato nella caverna così come Vorn aveva colto al volo la possibilità di elevare il proprio rango. Aveva pensato che avrebbe cementato la fedeltà del nuovo Mog-ur, che lo avrebbe legato a sé. Non aveva tenuto conto della fedeltà e dell'affetto di Guv per il suo maestro. Brun non fu più capace di controllarsi e stava per parlare, ma Ayla lo precedette.

«Brud!» urlò da dove si trovava. Lui alzò di scatto la testa. «Non puoi farlo! Non puoi far spostare Creb dal suo focolare!» Stava dirigendosi a grandi passi verso di lui, animata da una giusta collera. «Ha bisogno di un posto protetto. Il vento soffia troppo forte nel retro. Sai come soffre d'inverno.» Ayla aveva dimenticato di essere una donna del Clan: ora era la donna della medicina che voleva proteggere un uomo debole. «Tu vuoi solo ferirmi. Stai cercando di vendicarti di Creb perché si è preso cura di me. Fa' quel che vuoi di me, ma lascia in pace Creb!» In piedi davanti a Brud, torreggiava su di lui, gesticolandogli furente in faccia.

«Chi ti ha dato il permesso di parlare, donna?» l'assalì Brud. Lei si buttò addosso col pugno alzato, ma lei lo precedette e lo schivò. Il nuovo capo rimase male quando non colpì che l'aria. Ma alla sorpresa subentrò la collera, mentre lei si avventava di nuovo addosso.

«Brud!» L'urlo di Brun lo fermò bruscamente. Era troppo abituato a

ubbidire a quella voce, soprattutto quando era infuriata.

«Brud, quello è il focolare di Creb, Brud, e sarà suo finché non morirà. E questo accadrà anche troppo presto, senza che tu lo affretti cacciandolo là in fondo. Ha servito queste Clan bene e a lungo; merita quel posto. Che capo sei mai tu? Che uomo? Usi la tua posizione per vendicarti di una donna? Una donna che non ti ha mai fatto niente, che non potrebbe nemmeno se volesse. Tu non sei un capo!»

«No, Brun, *tu* non sei più capo.» Brud era tornato consapevole del proprio rango, e di quello di Brun, dopo il suo impulso iniziale di ubbidire. «*Io* sono il caso adesso! Io prendo le decisioni! Tu hai sempre preso le sue difese contro di me, l'hai sempre protetta. Bene, non puoi proteggerla più!» Brud stava perdendo il controllo, gesticolava freneticamente, rosso in faccia per la rabbia. «Farà quel che voglio io, altrimenti la maledirò! E non sarà una maledizione temporanea! Hai appena visto com'è insolente, eppure sei sempre dalla sua parte. Io non lo sopporterò! Mai più. Si merita di essere maledetta per quello che ha fatto. E lo farò! Guv, voglio che sia maledetta immediatamente. Nessuno dirà a questo capo cosa fare, meno di tutti quella brutta donna. Mi hai capito? Lancia la maledizione, Guv!»

Creb aveva cercato di attirare l'attenzione di Ayla dal momento in cui si era rivolta contro Brud, nel tentativo di metterla in guardia. Non gli importava dove lo mettessero a vivere, sul davanti o sul retro della caverna, per lui era lo stesso. Aveva cominciato a nutrire dei sospetti dal momento in cui Brud aveva detto che avrebbe preso Ayla come seconda compagna. Era una mossa troppo responsabile perché lui la facesse senza qualche motivo recondito. Ma i suoi sospetti non l'avevano preparato alla terribile scena che era seguita. Quando vide Brud ordinare a Guv di maledirla, l'ultima stilla di energia lo lasciò. Non voleva veder altro, e voltò la schiena, trascinandosi stancamente dentro la caverna. Ayla alzò gli occhi proprio nel momento in cui lui scompariva nella cavità della montagna.

Non il solo Creb era rimasto sconvolto da quello scontro. L'intero Clan era in tumulto: tutti gesticolavano, urlavano, si accalcavano in preda alla confusione. Mai si sarebbero aspettati di dover assistere nella loro vita a una scena simile. Le loro esistenze erano troppo ordinate, troppo vincolate alla tradizione, alle usanze e alle abitudini.

Erano rimasti sorpresi dall'annuncio stravagante con cui Brud aveva separato Ayla dal figlio; erano sconvolti dal modo in cui Ayla aveva sfidato il nuovo capo come dalla decisione di quest'ultimo di spostare Creb; erano

allibiti per la violenza con cui Brun aveva redarguito l'uomo che aveva appena reso capo come per la rabbia incontrollata di Brud e la sua richiesta di far maledire Ayla. Ma non era finita.

Ayla era scossa da brividi così violenti che non sentì tremare la terra sotto i piedi finché vide la gente cadere, incapace di mantenere l'equilibrio. Il suo volto rispecchiava l'espressione allibita degli altri, cui subentrò la paura e poi il nudo terrore. Fu allora che udì il profondo rombo terrificante proveniente dalle viscere della terra.

«Duuuurr!» urlò, e vide Uba afferrare il bambino e poi cadergli addosso come se volesse proteggere il piccolo col proprio corpo. Ayla fece per dirigersi verso di loro, poi improvvisamente ricordò qualcosa che la inorridì.

«Creb! È dentro la caverna!»

Salì traballando su per il pendio oscillante nel tentativo di raggiungere la grande apertura triangolare. Un masso enorme rotolò giù per la ripida parete in cui si apriva la caverna e, deviato da un albero ridotto in schegge sotto l'impatto, si abbatté accanto a lei. Ayla non se ne accorse. Nel rombo del terremoto, non udì nemmeno la parola, in un linguaggio da tempo dimenticato, che le sfuggì: «Madre!»

La terra sotto di lei sprofondò, poi si risollevò. Ayla cadde, cercò di rialzarsi e vide crollare il soffitto a volta della caverna. Grosse schegge frastagliate, strappate dall'alto tetto, si abbattono per terra, fracassandosi. Poi ne caddero altre. I massi rimbalzavano e ruzzolavano lungo la parete rocciosa, procedevano giù per il pendio e cadevano con un tonfo nel torrente gelato.

Dentro la caverna era tutta una pioggia di sassi e polvere. Fuori, alte conifere danzavano come goffi giganti e nudi alberi scuotevano gli arti spogli in un'esibizione sgraziata, agitandosi a un ritmo più veloce del fragoroso canto lugubre delle pietre. Una crepa nella parete, di fronte alla pozza alimentata dalla sorgente, si aprì con una lacerazione improvvisa che fece ricadere all'esterno un'ondata di sassi e di schegge. Il ruggito della terra e il frantumarsi dei massi soffocavano le urla terrorizzate.

Finalmente le scosse cessarono. Qualche altra pietra ruzzolò dalla montagna, rimbalzò, poi si fermò. La gente frastornata e spaventata cominciò a rialzarsi, cercando di riprendersi dallo spavento. Cominciarono a radunarsi intorno a Brun. Egli era sempre stato la loro rocca, la loro forza. Gravitavano verso la sicurezza che aveva sempre rappresentato.

Ma Brun era inerte. Fare di Brud il suo successore era l'errore più grande

che mai avesse commesso in tutti i suoi anni come capo, pensava. Si rendeva conto, ora, di essere stato cieco ai difetti del figlio della sua compagna. Persino le sue virtù, la sua spavalderia, il suo coraggio temerario apparivano ora a Brun come manifestazioni del suo carattere impulsivo. Ma non era quello il motivo per cui Brun si rifiutava di agire. Brud era capo ormai, nel bene e nel male. Era troppo tardi perché lui potesse tornare sui suoi passi e addestrare un altro uomo, benché sapesse che il Clan non glielo avrebbe certo impedito. Brud poteva sperare di imparare veramente a guidarli, e il Clan di sopravvivere, solo se lui lo costringeva ad agire come capo adesso. «Brud ha detto di essere il capo... sfidandomi... Bene, guidaci», pensava Brun. «Fa' qualcosa.» Qualsiasi decisione Brud avesse o non avesse preso da quel momento in poi, Brun non avrebbe interferito.

Egli era stato un capo valido, forte, responsabile. Il Clan era abituato a vederlo prendere il controllo della situazione in momenti di crisi, abituato a fare affidamento sulla sua calma e sul suo giudizio. Non sapevano come agire da soli, non erano in grado di prendere decisioni senza un capo. Persino Brud si aspettava che Brun lo mettesse da parte; anche lui aveva bisogno di qualcuno cui appoggiarsi. Quando finalmente si rese conto che il peso del comando era ormai nelle sue mani, tentò di riprendere il controllo.

«Chi manca? Chi è ferito?» gesticolò. Ci fu un generale sospiro di sollievo. Qualcuno finalmente agiva. I gruppi familiari cominciarono a riformarsi, pareva che, miracolosamente, non mancasse nessuno. Con tutti quei massi caduti, e la terra che aveva tanto tremato, nessuno era rimasto gravemente ferito. Escoriazioni, tagli, graffiature, ma nemmeno un osso rotto. Troppo bello per essere vero.

«Dov'è Ayla?» gridò Uba con un accento di panico nella voce.

«Qui», rispose Ayla, scendendo lungo il pendio, dimenticando per un attimo perché era andata là.

«Mamma!» gridò Durc, liberandosi dall'abbraccio protettivo di Uba e correndo verso di lei. Ayla si mise a correre a sua volta, lo raccolse da terra, lo strinse forte a sé e lo portò indietro.

«Uba, stai bene?» chiese.

«Sì, niente di grave.»

«Dov'è Creb?» Poi Ayla ricordò. Spinse Durc in braccio a Uba e corse di nuovo su per il pendio.

«Ayla! Dove vai? Non tornare nella caverna! Potrebbero esserci altre scosse.»

Ayla non s'accorse dell'avvertimento, ma del resto l'avrebbe ignorato. Si precipitò nella caverna e puntò direttamente verso il focolare di Creb. Pietre e ciottoli continuavano a riversarsi in cascatelle intermittenti lasciando mucchietti per terra. Tranne che per qualche sasso e uno strato di polvere, il loro angolo era indenne, ma Creb non c'era. Ayla controllò ogni focolare. Alcuni erano totalmente demoliti, ma molti oggetti erano recuperabili. Creb non era da nessuna parte. Ayla esitò davanti alla piccola apertura che immetteva nel luogo degli spiriti, poi fece per entrarvi, ma era troppo buio. Aveva bisogno di una torcia. Decise di controllare prima il resto della caverna.

Uno schizzo di ghiaia le cadde addosso e si scostò bruscamente. Un masso frastagliato si abbatté per terra, sfiorandole il braccio. Frugò lungo le pareti, poi zigzagò per la sala, avventurandosi nelle ombre profonde dietro i contenitori delle scorte e i grandi massi in fondo. Pensò di uscire a procurarsi una torcia, poi decise di fare un ultimo tentativo.

Trovò Creb accanto al tumulo di Iza. Giaceva sul fianco deforme, con le gambe rannicchiate, come se l'avessero legato nella posizione fetale. Il grande cranio che aveva protetto il suo potente cervello non lo proteggeva più. La pesante roccia che l'aveva schiacciato era rotolata a pochi metri di distanza. Il vecchio era morto all'istante. Ayla si inginocchiò accanto al suo corpo e cominciò a piangere.

«Creb, oh, Creb. Perché sei entrato nella caverna?» gesticolò. Si dondolava avanti e indietro sulle ginocchia, gridando il suo nome. Poi, per qualche motivo inesplicabile, si alzò e cominciò a fare i gesti che gli aveva visto tracciare sopra Iza, il rito funebre. Lacrime silenziose annebbiarono gli occhi dell'alta donna bionda mentre, sola in una caverna cosparsa di detriti, tracciava i fluidi, antichi, simbolici gesti con una grazia e una perfezione paragonabili soltanto a quelle dell'antico uomo sacro. Molti dei movimenti le riuscivano incomprensibili. Né li avrebbe mai capiti. Era il suo ultimo tributo all'unico padre che avesse conosciuto.

«È morto», gesticolò Ayla alle facce rivolte verso di lei quando emerse dalla caverna.

Brud rimase a fissarla come gli altri, poi una grande paura l'afferrò. Era stata lei a trovare la caverna, lei, la prediletta degli spiriti. E dopo che l'aveva minacciata, loro avevano scosso la terra e distrutto la caverna che lei aveva

trovato. Erano in collera con lui perché aveva ordinato di maledirla? E così avevano fatto crollare la caverna? E se il resto del Clan avesse creduto che era stato lui a far ricadere quella calamità su di loro? Nei più profondi recessi della sua anima superstiziosa, tremò di fronte a quel cattivo presagio ed ebbe paura della collera degli spiriti che era sicuro di aver scatenato. Poi, in un lampo impulsivo, pensò che se avesse fatto ricadere la colpa su Ayla, prima che chiunque potesse prendersela con lui, nessuno avrebbe potuto addossargli quelle responsabilità.

«È stata lei! È colpa sua!» gesticolò Brud improvvisamente. «È lei che ha fatto andare in collera gli spiriti. È lei che ha sfidato le tradizioni. Tutti l'avete vista. È stata insolente, ha mancato di rispetto al capo. Deve essere maledetta. Poi gli spiriti saranno di nuovo felici. Sapranno che noi li onoriamo. E ci guideranno verso una nuova caverna, ancora migliore, ancora più fortunata di questa. Certo. So che sarà così. Lancia la maledizione, Guv, adesso, subito!»

Tutti voltarono la testa verso Brun. Lui guardava fisso davanti a sé, le mascelle serrate, i pugni stretti, i muscoli del dorso che vibravano di tensione. Si rifiutava di muoversi, si rifiutava di interferire, benché dovesse far ricorso a tutta la sua forza di volontà. I membri del Clan si scambiarono occhiate inquiete, poi guardarono Guv e Brud. Guv fissava il nuovo capo con totale incredulità. Come poteva prendersela con Ayla? Se mai, era colpa sua. Poi Guv capì.

«Io sono il capo, Guv! Tu sei il Mog-ur. Io ti ordino di maledirla. Fa' contro di lei la Maledizione di Morte!»

Guv si voltò bruscamente, raccolse un ramo ardente di pino resinoso dal falò che era stato acceso mentre Ayla era nella caverna, salì su per il pendio e sparì nell'oscura apertura triangolare. Si fece strada con precauzione tra i frantumi di roccia, stando attento alle sporadiche cadute di sassi e ghiaia, sapendo che una scossa di assestamento avrebbe potuto seppellirlo sotto valanghe di pietre, e augurandosi che succedesse prima che lui portasse a termine quel che gli era stato ordinato di fare. Entrato nel luogo degli spiriti, allineò le sacre ossa dell'orso delle caverne in file parallele, facendo gesti rituali su ciascuna. Infilò l'ultimo osso alla base del cranio in modo che uscisse dall'orbita sinistra. Poi disse ad alta voce le parole note soltanto ai Mog-ur, i nomi tremendi degli spiriti maligni. Riconoscendoli, dava loro potere.

Ayla era ancora davanti alla caverna quando lui le passò accanto senza

vederla.

«Io sono il Mog-ur. Tu sei il capo. Tu hai ordinato che Ayla venga colpita dalla Maledizione di Morte. È fatto», gesticolò Guv, poi voltò la schiena al capo del Clan.

Sulle prime nessuno riusciva a crederci. Era successo troppo rapidamente. Non era così che doveva esser fatto. Brun ne avrebbe discusso, ragionato, avrebbe preparato il clan all'evento. E qual era la colpa di Ayla? Era stata insolente col capo e aveva sbagliato, ma quello era forse un motivo valido per infliggerle la morte? Aveva difeso Creb. E cosa le aveva fatto Brud? Le aveva portato via il figlio e aveva strappato il vecchio sciamano al suo focolare per vendicarsi di lei. Ora, nessuno aveva un focolare. Perché mai Brud si era comportato così? Perché l'aveva maledetta? Gli spiriti l'avevano sempre prediletta, lei aveva portato fortuna, finché Brud aveva minacciato di maledirla, finché aveva ordinato al Mog-ur di maledirla. Brud portava la sfortuna su di loro. Ora che sarebbe stato del Clan? Brud aveva fatto incollerire gli spiriti protettivi e poi scatenato quelli maligni. E il vecchio sciamano era morto, il Mog-ur non poteva più aiutarli.

Ayla era così immersa nel suo dolore, da non rendersi conto delle sensazioni della gente che le stava attorno. Aveva visto Brud ordinare di maledirla, e visto Guv dirgli che era stato fatto, ma la sua mente annientata dal dolore non capiva. Pian piano, il significato di quanto era avvenuto si fece strada in lei.

«Maledetta? Perché? Che cosa ho fatto per meritarmelo?» Come mai era successo tutto così rapidamente? Il Clan tardava quanto lei ad afferrare l'evento. Non si erano ancora ripresi completamente dal terremoto. Ayla rimase a guardarli con uno strano distacco mentre uno dopo l'altro si allontanavano da lei con occhi vitrei, ciechi. «Crug se ne va. Chi sarà il prossimo? Uka. Ora Drug, ma Aga non ancora. No, ecco che anche lei se ne va. Dev'essersi accorta che la guardavo.»

Ayla rimase inerte finché anche gli occhi di Uba si spensero e cominciò a gemere per la madre del bambino che teneva fra le braccia. «Durc! Il mio piccolo, mio figlio! Sono maledetta, non lo rivedrò mai più. Che ne sarà di lui? È rimasta soltanto Uba. Si prenderà cura di lui, ma cosa può fare contro Brud? Brud lo odia perché è mio figlio.» Ayla si guardò freneticamente intorno, e vide Brun. «Bruun! Brun può proteggere Durc. Nessun altro tranne lui.»

Ayla corse dall'uomo che fino al giorno prima aveva guidato il Clan.

Cadde per terra ai suoi piedi e chinò la testa. Le si volle un attimo per capire che non le avrebbe mai fatto nessun gesto di riconoscimento. Quando alzò gli occhi, egli guardava il fuoco alle sue spalle, come se lei non ci fosse.

«Brun, io so che tu mi credi morta, ridotta a uno spirito. Non distogliere lo sguardo! Ti supplico, non distogliere lo sguardo! È successo troppo in fretta! Me ne andrò, te lo prometto, me ne andrò, ma ho paura per Durc. Brud lo odia, tu lo sai. Che ne sarà di lui, con Brud come capo? Durc è del Clan, Brun. Tu l'hai accettato. Io ti supplico, Brun, proteggilo. Solo tu puoi farlo. Non permettere che Brud gli faccia del male!»

Lentamente Brun voltò le spalle alla donna supplichevole, distogliendo lo sguardo, ma lei vide un pallido barlume di comprensione nei suoi occhi, un cenno di assenso. Bastò. Avrebbe protetto Durc, l'aveva promesso allo spirito della madre del bambino.

Ayla si alzò e si avviò risoluta verso la caverna. Aveva deciso di andarsene solo nel momento in cui l'aveva annunciato a Brun, ma, una volta che l'ebbe fatto, non ebbe più tentennamenti. Relegò in un angolo della mente il dolore per la morte di Creb, per lasciarlo riemergere solo quando la sua sopravvivenza non fosse più stata in pericolo. Se ne sarebbe andata, forse anche nel mondo degli spiriti, forse no, ma non senza essersi preparata.

Non le era sfuggita la devastazione all'interno della caverna la prima volta che vi era entrata. Rimase a fissare quel posto ora non più familiare, grata che il Clan fosse rimasto all'esterno. Respirando profondamente, corse al focolare di Creb, ignorando le insidie che nascondeva ora la caverna. Se non si fosse procurata quel che le serviva per sopravvivere, sarebbe certamente morta.

Tolse un masso dal suo giaciglio, diede un'energica scossa alla veste di pelliccia, e cominciò ad ammucchiarvi sopra delle cose. La borsa della medicina, la fionda, due paia di calzari, gambali, manopole, una veste foderata di pelliccia, un cappuccio. La sua ciotola, le borse d'acqua, i suoi utensili. Si diresse verso il retro della caverna e trovò la scorta di focacce preparate per i viaggi, a base di frutti e carne essiccati e di grasso. Frugò in mezzo ai detriti e trovò contenitori di corteccia di betulla con zucchero d'acero, noci, frutta secca, grani macinati, strisce di carne e pesce essiccati, e qualche verzura. Scrollò la polvere e i sassi dalla sua cesta di raccolta e cominciò a riempirla.

Raccolse il mantello di Durc e se lo avvicinò al volto, sentendo sgorgare le lacrime. Non ne aveva bisogno, non avrebbe portato Durc con sé. Ci

ripensò e lo mise nella cesta: doveva avere qualcosa che era stato vicino al bambino. Si vestì con indumenti pesanti. Al Freddo, forse, era ancora inverno. Non aveva preso alcuna decisione consapevole sulla direzione da imboccare; sapeva che sarebbe andata verso il continente.

All'ultimo momento decise di portare con sé il riparo di pelle che usava quando usciva con gli uomini durante le spedizioni di caccia. Poteva prendere tutto ciò che era suo; quel che avesse lasciato dietro di sé, sarebbe stato bruciato. Una parte del cibo le spettava di diritto, ne era convinta, ma il riparo era di Creb, perché venisse usato dalla gente al suo focolare. Creb non c'era più e non se n'era mai servito: pensò che non se ne sarebbe avuto a male.

Lo mise in cima a tutte le altre cose ammassate nella cesta da raccolta, poi si issò il carico pesante sulla schiena e legò saldamente le corde che lo fissavano. Di nuovo fu sul punto di piangere nel mezzo del focolare che era stato la sua dimora. Non l'avrebbe mai più rivisto. Una ridda di ricordi le si affollarono nella mente. Infine pensò a Creb. «Vorrei tanto sapere cosa ti ha fatto soffrire, Creb. Forse un giorno capirò, ma sono felice che abbiamo parlato l'altra sera, prima che tu te ne andassi nel mondo degli spiriti. Non dimenticherò mai né te né Iza, e nemmeno il Clan.» Poi Ayla uscì dalla caverna.

Nessuno la guardò, benché tutti la vedessero. Si fermò alla pozza d'acqua appena fuori della caverna per riempire il suo otre d'acqua, e un altro ricordo le tornò. Prima di turbare quella superficie simile a uno specchio, si chinò a guardarsi. Studiò attentamente i suoi lineamenti; questa volta non le sembrò più di essere tanto brutta, ma non era di se stessa che si interessava. Voleva vedere il volto degli Altri.

Quando si raddrizzò, Durc stava divincolandosi per liberarsi dalle braccia di Uba. Stava succedendo qualcosa che riguardava sua madre. Non sapeva cosa fosse, ma non gli piaceva. Con uno scatto, si liberò e corse da Ayla.

«Te ne stai andando», l'accusò, indignato che nessuno gli avesse detto niente. «Sei tutta vestita e te ne stai andando.»

Ayla esitò solo la frazione di un istante, poi aprì le braccia e lui le si buttò addosso. Lei lo accolse e lo strinse forte, cercando di respingere le lacrime. Poi lo posò per terra e si accoccolò davanti a lui, guardandolo direttamente nei grandi occhi castani.

«Sì, Durc, me ne vado. Non ho altra scelta.»

«Portami con te, Mamma. Portami con te! Non lasciarmi!»

«Non posso, Durc. Devi restare qui con Uba. Lei si prenderli cura di te. E anche Brun.»

«Non voglio restare qui!» gesticolò lui selvaggiamente. «Voglio venire con te. Non lasciarmi solo!»

Uba si stava avvicinando. Era suo dovere, doveva sottrarre Durc allo spirito. Ayla abbracciò di nuovo suo figlio.

«Ti voglio bene, Durc. Non dimenticarlo mai, ti voglio bene.» Lo mise fra le braccia di Uba. «Abbi cura di mio figlio, Uba», gesticolò, guardando i suoi occhi tristi che restituirono lo sguardo, non più spenti. «Abbi cura di lui... sorella mia.»

Brud era rimasta a osservarla infuriandosi ancora di più. La danna era morta, era uno spirito. Perché non si comportava come tale? E anche qualcuno del suo Clan non la stava trattando come uno spirito.

«È uno spirito», gesticolò furibondo. «È morta. Non avete capito che è morta?»

Ayla puntò direttamente verso Brud e si erse in tutta la sua altezza davanti a lui. Anche Brud aveva difficoltà a fingere di non vederla. Tentò di ignorarla, ma lei lo stava guardando dall'alto in basso, e non rannicchiata ai suoi piedi come era tenuta a fare una donna.

«Non sono morta, Brud», gesticolò Ayla sfiorandolo. «Non morirò. Tu non puoi farmi morire. Puoi costringermi ad andarmene, puoi portarmi via mio figlio, ma non puoi farmi morire!»

Brud era lacerata da due emozioni contrastanti, rabbia e paura. Sollevò il pugno, quasi sopraffatto dall'impulso di colpirla, poi rimase lì, con la mano a mezz'aria, timoroso di toccarla.

«Picchiami, Brud! Forza! Picchiami e saprai che non sono morta.»

Brud si voltò verso Brun, per distogliere lo sguardo dallo spirito. Abbassò il braccio, a disagio, consapevole che il suo atteggiamento appariva poco disinvolto. Non l'aveva toccata, ma temeva di averla riconosciuta per il solo fatto di avere alzato il pugno su di lei.

«Non credere che non ti abbia vista, Brun. Tu le hai risposto quando ti ha parlato, prima che entrasse nella caverna. È uno spirito, tu ci porterai sfortuna», lo denunciò.

«No, porterà sfortuna soltanto a me stesso, Brud, e che altro potrei fare? Ma quando l'hai vista parlare con me? Quando l'hai vista entrare nella caverna? Perché hai minacciato uno spirito? Non capisci, ancora, vero? *Tu* l'hai riconosciuta, Brud, lei ti ha sconfitto. Tu le hai fatto tutto il male

possibile, l'hai persino maledetta. Lei è morta, eppure ha vinto. Era una donna, e aveva più coraggio di te, Brud, più forza di volontà, più controllo. Era più uomo di te. Ayla doveva essere il figlio della mia compagna.»

Ayla fu sorpresa dell'inaspettato elogio di Brun. Durc si stava agitando di nuovo per liberarsi, e la chiamava. Non poteva sopportarlo, e si affrettò a partire. Mentre passava davanti a Brun, chinò il capo e fece un gesto di gratitudine. Quando raggiunse la cresta rocciosa, si voltò a guardare indietro per un'ultima volta. Vide Brun alzare la mano come per grattarsi il naso, ma in realtà sembrava un gesto di saluto, lo stesso che aveva fatto Norg quando erano partiti, al termine del Raduno dei Clan. Era come se Brun le avesse detto: «Che il Grande Orso ti accompagni.»

L'ultima cosa che Ayla udì mentre scompariva al di là della cresta spezzata fu il lungo gemito di Durc...

«Maamma, Maamma, Maammaa!»